

**ATENEIO DI BRESCIA  
ACCADEMIA DI SCIENZE LETTERE ED ARTI**

**GIUSEPPE CESARE ABBA  
E  
LA MEMORIALISTICA GARIBALDINA**

**BRESCIA  
5-6 SETTEMBRE 1980**



**ATENEO DI BRESCIA  
ACCADEMIA DI SCIENZE LETTERE ED ARTI**

**GIUSEPPE CESARE ABBA  
E  
LA MEMORIALISTICA GARIBALDINA**

**BRESCIA  
5-6 SETTEMBRE 1980**

Supplemento ai  
COMMENTARI DELL'ATENEO DI BRESCIA per l'anno 1981  
*Autorizzazione del Tribunale di Brescia n° 64 in data 21 Gennaio 1953*  
Direttore responsabile UGO VAGLIA

---

STAMPERIA FRATELLI GEROLDI - BRESCIA - 1981

*Il volume comprende le relazioni e le comunicazioni presentate al Convegno "Giuseppe Cesare Abba e la memorialistica garibaldina" tenutosi a Brescia nei giorni 5 e 6 settembre 1980, nel centenario della prima edizione delle Noterelle di uno dei Mille per iniziativa dell'Ateneo e sotto l'alto patrocinio del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali.*

*Nell'occasione sono stati consegnati alla Presidenza del Convegno diari inediti di garibaldini e di testimoni oculari delle vicende, che per la loro spontaneità ed aderenza ai fatti vengono riportati in appendice.*

*A chiusura del Convegno, il 6 settembre 1980 i Congressisti hanno reso omaggio alla memoria di G. Cesare Abba deponendo una corona di alloro sul cippo che lo ricorda là dove egli spirò, il 7 novembre 1910, mentre si recava all'Istituto Tecnico di cui era Preside.*

*La giornata si è conclusa con una visita-omaggio al Monumento-Ossario di Monte Suello, ad Anfo, e con una sosta sul vecchio confine Italo-Austriaco a Ponte Caffaro.*

L'Ateneo di Brescia ringrazia gli Autori delle relazioni e comunicazioni qui raccolte; esprime, inoltre, la sua riconoscenza alle Famiglie Cappa-Mozzinelli, Paganuzzi, Rizzardi e Vaglia per aver messo a disposizione i manoscritti inediti qui pubblicati, nonché al Museo del Risorgimento, alle Famiglie Abba-Legnazzi, Paganuzzi, Panazza, Rizzardi e Vaglia per il materiale illustrativo gentilmente concesso.

Le fotografie sono di vecchia data, offerte o dall'Archivio fotografico della Direzione dei Musei o eseguite appositamente dalle ditte Ugo Allegri e Franco Rapuzzi.



## INTRODUZIONE DEL PRESIDENTE DELL'ATENEO SEN. MARIO PEDINI

*Cari amici,*

*è per me un onore avviare il convegno su Cesare Abba. Esso acquista importanza non solo per il valore delle personalità che ci offrono il loro pensiero e la loro cultura, a cominciare dall'illustre prof. Ghisalberti, ma anche perché, a quanto mi è stato riconfermato, il Ministro dei Beni Culturali accetta l'idea di promuovere l'edizione nazionale delle opere del "nostro autore".*

*L'Ateneo bresciano concorre con vivo impegno a questa iniziativa anche culturalmente importante. Siamo infatti convinti che è tempo di onorare, con impegno nazionale e di studio, un grande patriota quale fu Cesare Abba e di approfondire in lui l'opera ed il pensiero dello "scrittore" cui l'Italia fu musa e religione sempre, anche quando al "garibaldino" subentrò il sindaco di Cairo Montenotte, l'insegnante, il politico. Le edizioni spesso contrastanti delle sue opere già succedutesi in vita, i rimaneggiamenti, i tentativi compiuti per altri progetti, raccomandano d'altronde un'edizione nazionale che possa essere anche il più possibile edizione critica.*

*Ma riavvicinare oggi Cesare Abba è auspicabile ed utile anche per presentare agli studiosi del nostro tempo, ed in particolare alla gioventù, in tutta la sua purezza e nel suo valore, un importante documento di letteratura italiana ottocentesca ma, con esso, anche una testimonianza di primissimo ordine su quel periodo risorgimentale che l'amore patriottico, la retorica del tempo, l'ideale romantico, le passioni che sono sempre legate al fatto politico, hanno sovente alterato nelle reali ma pur sempre grandi dimensioni.*

*Cesare Abba ha un merito, soprattutto nelle sue "Noterelle di uno dei mille": il merito di rinunciare ad ogni forzatura retorica, di*

*diffidare della "agiografia" facile di fronte a personaggi che sono della leggenda, il merito di respingere tentazioni di manierismo osannante certo facile nei tempi del Carducci e, prima ancora, del Prati e dell' Aleardi. Forse anche la riflessione dotta e pacata dei giorni pisani del "nostro" facilitò in lui il gusto dell' immediatezza spontanea, l'attitudine alla riflessione pacata ma pregnante di vero e di vita vissuta.*

*Nasce così con Cesare Abba, nella nostra letteratura risorgimentale, uno stile che è da additarsi ancora anche all' attenzione degli scrittori moderni. Uno stile che porta alla sincerità ed al realismo, che rende il nostro autore "annotatore" di fatti reali ma non mai forzati da programmi o da propositi ambigui. Uno stile però, quello di Cesare Abba, che sa ancor meglio portare il fatto reale, scarnificato nella sua essenza, colto in tutta la sua umanità, in un clima di leggenda che trasfigura, che non decade mai in oleografia e che costituisce il fascino sempre vivo delle "Noterelle dei mille".*

*E non è questo un insegnamento valido anche in questo nostro tempo di facili forzature retoriche o di artificiali polemiche, tempo tuttavia povero di ideali?*

*Ritornare all'Abba significa poi immergersi con animo disponibile e libero, ancora una volta, nella nostra esaltante vicenda risorgimentale e coglierne taluni aspetti veri, umani, semplici, sentiti e sempre commoventi. Poichè è vero: Cesare Abba che sembra farsi cronista di risorgimento diventa alla fine l'umanista dell'ardimento e nello stesso tempo il divulgatore dello spirito più intimo del nostro risorgimento nazionale.*

*Molte sono quindi le ragioni per ringraziare coloro che sono stati promotori di queste giornate bresciane e che si concluderanno domani nella cerimonia patriottica nella quale Ti prego rappresentarmi. Anche le giornate dedicate a Cesare Abba valgono, così come è sempre stato desiderio dell'Ateneo e della Brescia più vera, come opportunità per riportare nella giusta luce quell' irrinunciabile concetto di Patria che fu ideale dell' Ugoni, di Tito Speri, di Giovita Scalvini, di tanti e tanti altri bresciani ormai leggendari e che è valore indispensabile pur oggi per la ripresa della nostra sofferta società.*

*Auguro al convegno il migliore successo e sono certo che, dopo le pregevoli relazioni, sentiremo ancora più viva in mezzo a noi la figura del prof. Abba, nominato "professore per benemerenzza" dal Ministro*



*Francesco De Sanctis e su proposta del poeta Giosuè Carducci. Per noi bresciani Cesare Abba era anche l'illustre professore dell'Istituto Tecnico "Nicolò Tartaglia" e, proprio attraverso la scuola bresciana egli, pur nato a Cairo Montenotte, divenne bresciano e morì bresciano nel cuore della nostra città. Una città tra le più risorgimentali e che giustamente una pubblicazione anonima uscita nel 1849, con incerti caratteri, poche ore dopo il ritorno degli austriaci sul castello, chiamava "città costante nell'amore, superba nell'odio, súbita nel consiglio e nelle opere".*

*Grazie per la vostra presenza, il vostro impegno e, dichiarando aperto il convegno, auguro a tutti buon lavoro ringraziando l'Ecc. il Prefetto, il nostro Sindaco, le Autorità tutte per la loro presenza.*



**SALUTO  
DEL DIRETTORE GENERALE DEL MINISTERO  
PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI  
DOTT. FRANCESCO SISINNI**

*Signor Presidente, Signori Consiglieri dell'Ateneo, Autorità, Signori e Signore,*

*mi è particolarmente gradito recarvi il saluto dell'On. Ministro per i Beni Culturali e Ambientali, che, impossibilitato a partecipare personalmente ai lavori di questo convegno su Giuseppe Cesare Abba, mi ha incaricato di rappresentarlo.*

*Al saluto dell'On.le Ministro, desidero aggiungere quello personale e della direzione generale affidatami, direzione che trovasi da anni impegnata, come Lor Signori sanno, nel sostegno, e non solo finanziario, delle Accademie e degli Istituti Culturali che, al pari di questo, dimostrano con la propria attività, e in particolare nella ricerca scientifica, di saper dare risposte concrete alle istanze culturali del nostro tempo, tutelando e valorizzando il patrimonio ad essi affidato e producendo e trasmettendo nuova cultura.*

*Tale impegno ci è dato verificare anche in occasione di questo convegno, che è stato immaginato ed organizzato per favorire un approfondimento dell'opera e del personaggio che fu G.C. Abba, onde offrire nuovi e validi contributi per la migliore conoscenza di un periodo, troppo spesso oggetto di esaltazione retorica e comunque meramente celebrativa.*

*Nel 1982 cade il primo centenario della morte di Garibaldi e, in coerenza a quanto dianzi chiarito, ci sembra che il modo più culturalmente valido per sottolineare tale ricorrenza sia quello di promuovere e sostenere studi sull'era risorgimentale che ebbe in Garibaldi il suo eroe.*

*Ebbene, in tale contesto, l'impegno che abbiamo assunto per l'Edizione Nazionale delle Opere di G.C. Abba concorre certamente alla*

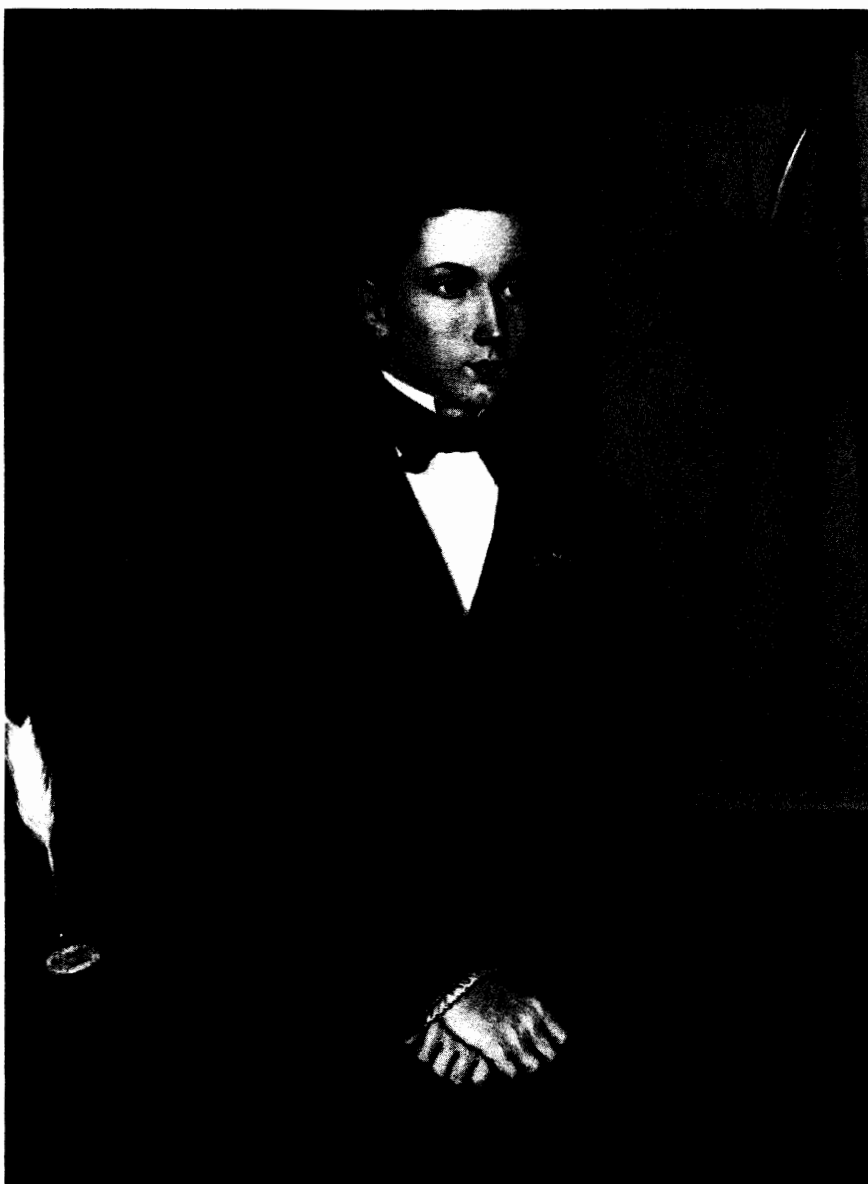
*produzione di quei contributi scientifici che fanno della storia una scienza.*

*La preoccupazione per una intelligente conoscenza delle opere dell'Abba e in particolare delle "Noterelle", con le rispettive varianti, che l'Edizione Nazionale, col suo apparato critico, garantisce, vuole così significare, anche, il debito di riconoscenza che l'Italia deve a Giuseppe Garibaldi.*

*Questo convegno, dunque, si colloca nel luogo e nel momento giusto: qui a Brescia, dove Abba insegnò e si spense e alla vigilia del centenario della morte di quell'Eroe, che Abba vide e apprezzò come "uno dei mille".*

*Ma il luogo è giusto anche perché la sede è l'Ateneo: un'antica istituzione culturale che perennemente si rinnova nella corretta interpretazione delle istanze di cultura della società contemporanea.*

*Auguri di buon lavoro!*



Giuseppe Cesare Abba principe dell'Accademia nel Collegio degli Scolopi di Carcare (1854)  
Dipinto ad olio su tela, di Serono da Cairo Montenotte.      Brescia, proprietà Famiglia Abba



## **RELAZIONI E COMUNICAZIONI**





ALBERTO M. GHISALBERTI

## APPUNTI SULLA LETTERATURA GARIBALDINA

Ha scritto Adolfo Omodeo nella sua mirabile raccolta di lettere di caduti nella guerra '15-18 (raccolta alla quale qualche critico ha rivolto il banale rimprovero di offrire una interpretazione "elitaria" di quella pagina della nostra storia) che quella guerra fu combattuta dai figli dell'ultima generazione del Risorgimento. Non ho mai compreso la verità di una simile affermazione come quando, il 23 ottobre 1962, chiamato a parlare per la intitolazione, a Villa Glori (Villa Gloria per molti anni nella tradizione popolare romana) di un viale dedicato, nel 95° anniversario, al futuro prefetto Pio Vittorio Ferrari, fuggito di casa, a Udine, in abito da sera, e attore della breve e sanguinosa epopea di quello scontro, riconobbi che in quel luogo si ricompongono in un'unica comunione di spiriti i ricordi dei Settanta di Giovanni e di Enrico Cairoli e quelli che la generazione degli uomini alla quale appartengono ha voluto perpetuare, intitolando i cipressi che vigilano, guardia ideale, su quei predecessori, ai caduti della Prima guerra mondiale (1).

Degno affettuoso contorno quello che circonda i poveri resti del mandorlo sacro: e il dialogo che la notte si accende tra quegli alberi e l'ultimo malinconico simbolo di quel lontano impari duello, si svolge tra eroi che sanno di aver compiuto il loro dovere e non pretendono che altri li esalti, ma vogliono solo non essere dimenticati.

Mio padre non faceva parte di quell'ultima generazione del Risorgimento. Era nato a Venezia l'anno dei Mille, il giorno di san Bartolomeo, quello del più scorticato dei santi, come gli piaceva chiamarlo, quel 24 agosto, in cui, come ricorda l'Abba, cadeva tra i garibaldini Paolo De Flotte. Troppo piccolo ancora per gesta di guerra, sei anni dopo, condotto per mano dal nonno Francesco, ne coglieva, sotto i portici delle Procuratie, la mal trattenuta gioia di un'esclamazione che stentava a non diventare un urlo: "*I va via! I va via!*" alla vista di due

ufficiali austriaci che non potevano illudersi che i loro mantelli bianchi li rendessero invisibili . . .

Non ho, dalla parte paterna, una tradizione risorgimentale, ma la rievocazione di quel grande periodo della nostra storia (comunque la pensino i dissacratori odierni) fu resa frequente, trasferitesi la madre e le sorelle di Batistin da Venezia a Padova, dalle visite del maggiore veneziano Carlo Plona, fu Dionisio, "dei Mille" come era scritto sul suo biglietto di visita (c'era anche un omonimo bergamasco), dal quale la mia sorella ed io, prima ancora della più tarda lettura delle *Noterelle*, avevamo sentito raccontare l'alterco con Nino Bixio sul ponte del *Lombardo*. "La storia del piatto in testa è un sogno", scriverà, due mesi dopo l'episodio, alla moglie Adelaide, colui il cui cognome non poteva suonare a orecchie genovesi "come un guizzo di folgore", secondo l'affermazione dell'Abba, ch  per esse la pronuncia autentica era *Bigio* . . . Troppe fonti, oltre i racconti del deuteragonista in casa di nonna Maria attestano la realt  dell'evento. E il segno della ferita al viso era visibile ancora a chi gli fu compagno, come annota il Lazzarini nella sua biografia di Bixio, nel viaggio a Caprera compiuto dai superstiti in occasione del cinquantenario dell'impresa (2).

Anche se il primo acquisto delle *Noterelle* (7<sup>a</sup> edizione) avvenne a Padova il 25 agosto 1911 (vacanze della 2<sup>a</sup> liceale . . .), probabilmente dopo una visita del "caporale" Plona, non in *camicia rossa* come quando, l'11 maggio, aveva fatto stare cinque ore di sentinella l'Abba, ma in *stiffelius*, la mia educazione garibaldina si arricchiva pi  che per le lezioni scolastiche, per quelle di mio padre che, a Roma, nel 1903, mi aveva fatto assistere ai funerali di Menotti . . . E, in fondo, la perfezionai con i miei scolari di liceo condotti a visitare Caprera e, pi  ancora, quando, nel '49, il ministro della Difesa Pacciardi, mi mand  nell'isola a parlare di Garibaldi a "campeggi universitari" da lui creati (il '68 era "ancor lontano", come Galba nel *Nerone* di Pietro Cosca . . .), e vi conobbi ed ebbi ascoltatrice la figlia Clelia, nata l'anno di Mentana.

Forse, in quell'isola scabra e deserta, tra i discorsi disadorni di *donna* Clelia, era spontaneo riconoscere la realt  della definizione crociana "cavaliere errante della giustizia e della libert ", eco delle *ultime dee superstiti* di non dimenticabile verso carducciano.

Anche se non rientra nell'antologismo della vera e propria letteratura garibaldina,   errato non sentire come vi rientrano le pagine orianesche

della rievocazione di don Giovanni Verità del *Fino a Dogali*, o quelle de *La lotta politica in Italia*, in cui lo storico coglie in pieno la profonda umanità dell'eroe.

“Il re, secondando e più spesso subendo gli avvenimenti, aveva meritato dal popolo, in tanto discredito della regalità, il titolo originale di galantuomo, ma Garibaldi solo, fra l'impossibile repubblica unitaria di Mazzini, e l'impotente monarchia piemontese, opponendosi ad entrambe, abbassando l'ideale dell'una e slargando la realtà dell'altra, sfidando la diplomazia e sollevando il popolo, era stato tutta l'Italia. Vittorio Emanuele, Cavour e Mazzini non vi significavano che particolari tendenze fra contraddizioni, che limitavano la loro opera ad un sistema. Così, nell'infallibilità dell'istinto, Garibaldi aveva, invece, operato più di tutti loro quando la rivoluzione pareva esaurita; ma, troppo grande per aspirare a ricompense e troppo forte per serbare rancori, aveva resistito persino al proprio trionfo, ritirandosi dalla guerra appena le battaglie vi diventavano inutili, pronto a ricominciarla con una sconfitta maggiore di ogni vittoria. Ora, nell'inevitabile gazzarra dell'improvvisazione monarchica, si era ritirato a Caprera, non trasportando sulla sua piccola barca, frutto di tante conquiste, che pochi legumi da seminare fra gli scogli dell'isola, vigilata dalla sospettosa ingratitudine della monarchia” (3).

In fondo, quello che, tanti anni fa, scrissi in un opuscolo per l'*Enit*, rispecchiava ancora l'opinione comune su Garibaldi. Mi sia consentito citarmi:

“Garibaldi. La più fulgida figura di eroe del secolo XIX, il simbolo di ogni ardimento, la personificazione della bontà operosa d'ogni maschia virtù. Il nostro popolo, che spesso non comprese né l'alto ammaestramento di Giuseppe Mazzini, né la mirabile azione del conte di Cavour, perché senti da sé distanti l'apostolo genovese e il grande ministro, amò d'istinto e venerò con appassionata fede l'uomo che del popolo aveva tutte le qualità migliori e più sane. Washington e Kosciuzko, forse, ebbero tale fama e conobbero tale adorazione. Nato in altre età, le città si sarebbero contese la gloria d'averlo generato: per lui gareggiarono per tramandare ai venturi la memoria delle grandi sue imprese o il più modesto ricordo di fugaci ospitalità offertegli. E si vantarono alcune di averlo acclamato al suo vittorioso ingresso alle calcagna del nemico vinto e altre si gloriarono di averlo soccorso in ore di ambigua fortuna o di tragica ambascia.

C'è ancora un culto garibaldino che ha i suoi templi e le sue are sui campi delle lotte e delle vittorie e i suoi fedeli nel popolo. Non v'è terra d'Italia ove il nome di Garibaldi non desti un'eco nei cuori, ove la leggendaria figura del cavaliere dell'umanità non sia familiare. E l'inno fatidico suscita ancora l'entusiasmo e la passione del popolo nelle grandi ore della nostra storia e lo spinge dietro ai risorti martiri alle nuove lotte per le nuove vittorie” (4).

Trascorsi trentasei anni da quelle pagine apparirà un'opera dovuta a

un caro amico improvvisamente scomparso, in cui l'autore si adoperava

“a spiegare una carta geografica garibaldina in cui storia e letteratura, racconti o canti fan da padroni; l'opera è quasi mai distruttiva per una compatta anche se territoriale visione di bisogni, di cose, e ogni fatto cresce alla luce di una battaglia, al segnale di un desiderio, di una conquista. Non è, dunque, una vita immobile che si è voluta rappresentare, bensì una carica elementare chiusa in una ruota destinata sempre a girare, nei cui raggi sono iscritte le parole: libertà, indipendenza, giustizia. Che furono e saranno l'aspirazione suprema di tutti, anche se a fissarla o ad attuarla giovi molto più la comune volontà che il sacrificio di pochi . . .”

Il libro di Salvatore Comes era, nell'intenzione dell'autore, un invito al lettore a considerarlo “come introduzione al tema”, se avesse voluto arricchire quanto era stato capace di fare,

“senza sciogliere enigmi; soltanto con il proposito di fondere una materia che, per salti di astrazione, può sembrare agevole e propone invece un messaggio difficile per la coerenza delle idee, per l'antiretorica dell'eloquenza” (5).

Nei trentasei anni trascorsi tra la rapida scorribanda senza pretese dei miei *itinerari* e il saggio del sempre rimpianto amico, la “letteratura garibaldina” tra ristampe di antiche memorie autobiografiche e studi critici ha offerto nuova materia di indagini e di revisioni.

Ma Gaetano Mariani nella sua bella *Antologia*, (6) la cui prefazione ha il titolo significativo *Bozzettismo epico degli scrittori garibaldini* ha ben saputo far sua la commozione di Anton Giulio Barrili nel discorso in morte di Garibaldi:

“La camicia rossa ci si è stretta alle carni. Moriremo con essa, cercando con l'ultimo sguardo, le luminose visioni di un passato che sarà spento con noi. Non ci accusate di idolatria. Garibaldi non ne voleva: gradiva e ricambiava l'affetto; ma che farci se l'affetto si mutava in adorazione?”.

In quelle parole, nella più ricca delle antologie garibaldine, riconosceva che era bene sintetizzato “lo stato d'animo di tutti coloro che avevano seguito il Condottiero, affascinati dalla sua presenza, animati dalla sua parola”. Lo spirito e il clima che circolano in ogni pagina del volume è quello dei seguaci del Condottiero, “anche se le imprese cambiano, anche se trascorrono decenni: è il passato che diviene leggenda”. Diciotto autori, a cominciare da Garibaldi fino a *Veritas* (Giovanni Del Greco), risuscitano “quel tempo e quell'età”, anche se

tra quei sacerdoti del mito garibaldino, figura uno, Eugenio Checchi, il ben chiamato *Tom*, futuro professore e giornalista, autore delle anonime *Memorie alla casalinga di un garibaldino* (Livorno, 1856), apparse prima a puntate nella *Gazzetta del Popolo* di Firenze.

In realtà, il figlio Leopoldo mi scriveva sulla fine del 1966 per propormi una ristampa da lui riveduta e arricchita,

“chiarendo una volta per tutte - me ne spetta il dovere e il diritto - il persistente equivoco che rende protagonista di esse mio padre, il quale non solo trasfigurò artisticamente i racconti del fratello reduce dalla campagna del Tirolo, ma giudicò della loro opportunità in quanto direttore del giornale, dove apparsero per la prima volta a puntate” (7).

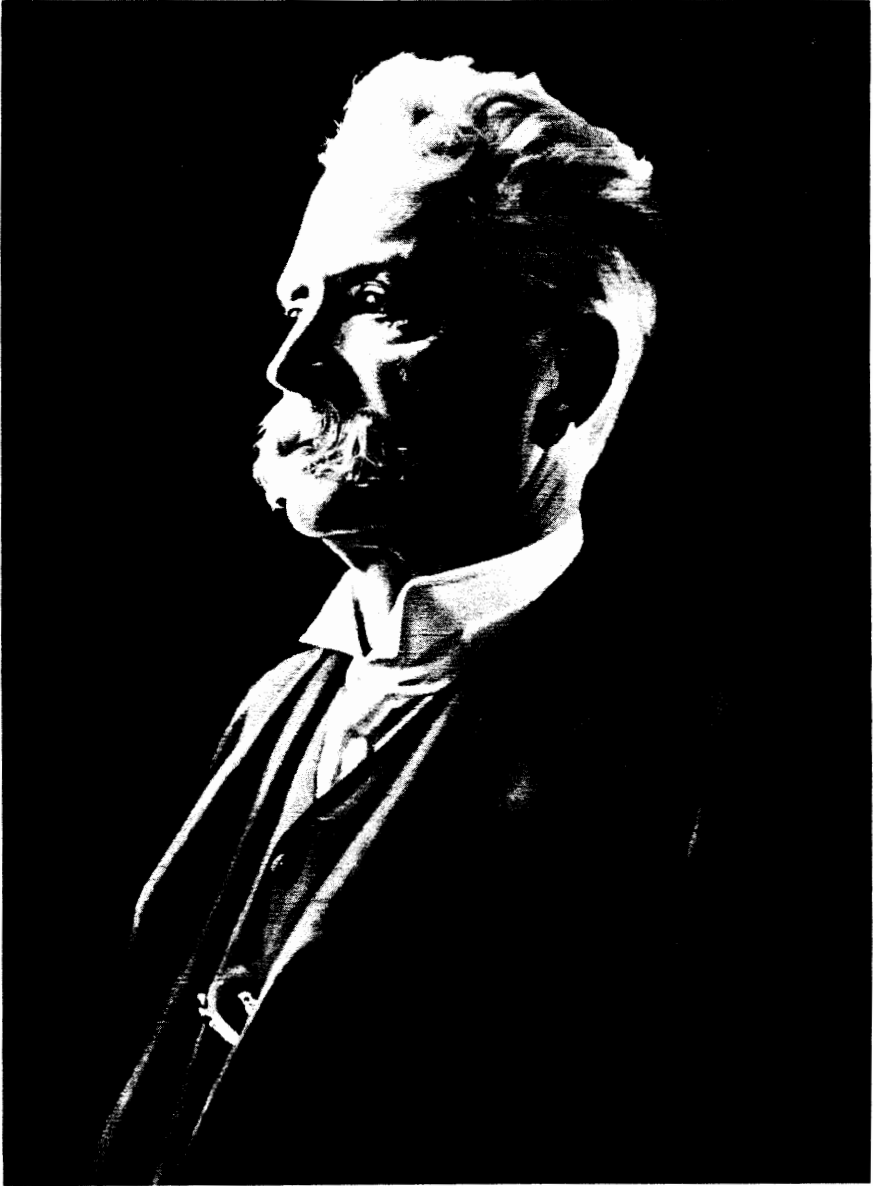
È merito di Croce aver rivendicato il valore della biografia guerraziana di Garibaldi, “libro assai nobile e bello”, il cui autore “aveva serbato l’indipendenza del giudizio politico . . . Interpreta assai bene l’anima ingenua insieme e sagace di colui che era stato il suo generale”. Anche quella “del principale compagno di Garibaldi nell’impresa meridionale” è, per Croce, un’eccellente biografia: Bixio, uomo fuori e sopra i partiti, credeva “a tre divinità, la Patria, la Famiglia, il Mare”. Fiero, impetuoso, violento, “tuttavia tutto quanto egli fece non poteva nascere senza un’intima poesia”. I libri del Guerzoni non hanno, per Croce, “forza ed eleganza stilistica, ma dicono onestamente e chiaramente quel che v’era da dire”.

È, per me, almeno, motivo di una certa commozione, parlare a voi, amici bresciani, di Garibaldi e della letteratura che lo rammenta in questa città, dove, in una lontana sera del novembre 1916, reduce da una troppo breve licenza, leggevo, in piazza Zanardelli, la notizia della morte di Checco Beppe e mi lasciavo prendere dal fascino delle illusioni suscitate in molti *grigioverdi* da quella scomparsa. Illusioni che mi accompagneranno lungo parte dell’itinerario garibaldino del Sessantasei che, per Condino e Storo, doveva portarmi alle mie mitragliatrici, che mi aspettarono a Baite Promonte . . . La generazione che pianterà cipressi a Villa Glori con i nomi dei suoi caduti sentiva ancora il fascino della leggenda garibaldina. Fascino che un più lungo soggiorno nella vostra Brescia, presso la Scuola mitraglieri, nell’estate del ’17, in quella guerra, la nostra realtà rendeva più vivo. Il colonnello che guiderà, dopo la Bainsizza e durante la tragedia di Caporetto, il mio reggimento, 271° fanteria, non si vantava “colonnello della tradizione

garibaldina"? Ho avuto la fortuna di conoscere, all'ospedale inglese di "Villa Trento", nel settembre 1917, il nobile storico Giorgio Macaulay Trevelyan, l'autore della mirabile trilogia garibaldina, della quale, nel 1907, aveva intestato il primo dei suoi volumi "Alla memoria immortale di Giuseppe Garibaldi dedica questo libro il cittadino di un paese che egli amò e da cui fu amato" (8). Il ricordo di quel lontano incontro e dell'acquisto di quei volumi durante la guerra fu rievocato nella nostra corrispondenza quando l'Istituto per la Storia del Risorgimento lo nominò socio onorario. Qualche tempo fa sua figlia, in una simpatica lettera, mi ricordava ancora le lunghe camminate "garibaldine" fatte con suo padre . . .

Gli anni non solo per l'amico d'Orazio "*fugaces labuntur*": a poco a poco passioni, sentimenti, commozioni diventano revisioni e giudizi. La letteratura garibaldina, a mano a mano che si allontana dal tempo delle gesta e degli attori, trova altri lettori. L'entusiasmo di Carducci per le *Noterelle* dell'Abba, diventa la revisione critica di Croce e di Russo. Il primo riconosce che l'autore si era accinto all'opera sua "con alto spirito educativo e con sincera modestia personale. Era un uomo di compiuta formazione morale e religiosa", ma il libro gli appare guasto "da un errore di nobile origine", dal proponimento di rendere omaggio a Garibaldi con un libro di arte e di poesia, senza che alla poesia egli fosse portato da vena spontanea e potente". Scelse, quindi, la forma di un diario, "che si svolgesse come la sequenza di strofe di una piccola epopea. Ma un diario, che sia diario, non può essere scritto ed elaborato trasportandovi le impressioni e i ricordi e i concetti che l'animo e la mente formano dopo che quegli avvenimenti son giunti al termine e hanno ricevuto il risalto e l'idealizzazione che è il passato: tra diario e canto epico, tra diario e composizione storica, c'è contraddizione". E, altra riserva d'insieme, il Croce afferma: "Strano: l'Abba che non si mette mai in vista tra i combattenti, e ci lascia ignorare quel ch'egli personalmente fece, si mette di continuo in vista, nel suo libro, come letterato". Di qui "la fastidiosa rettorica del Marradi" e il "sensuale diletterantismo" del D'Annunzio (9).

Più severe le conclusioni di Luigi Russo, che, da un primo "amoroso commento particolare" a *Da Quarto al Voltorno* (1925), passerà (attraverso una polemica con quanti, come il Borgese, "volevano che il diario fosse stato scritto sul tamburo", mentre "soltanto a poco a poco dal taccuino [pubblicato dal Bandini] si fossero svolte le famose



Ritratto di Giuseppe Cesare Abba negli ultimi anni

*Noterelle*”) nella introduzione a *I Mille*, di Giuseppe Bandi ad anteporlo allo scrittore di Cairo Montenotte.

L’opera del quale “non aveva quella stupida o facile estemporaneità degli improvvisatori era l’opera di un letterato che rifletteva sulla sua esperienza: d’un letterato mistico che guardava a Garibaldi come a un nume e vedeva tutta l’impresa dei Mille, sempre, direi, in un’aura d’epopea”. Così che si confessava “pienamente soddisfatto solo dal libro del livornese per il gusto di cronaca realistica che egli ebbe di tutta l’impresa dei Mille” (10).

Ricchezza di scorci e di episodi singoli fanno meglio conoscere la ricca umanità dell’eroe. Sperduti in autobiografie diverse ci permettono di coglierlo in momenti cruciali, decisivi. È Bandi che ce lo presenta nel momento critico di Calatafimi, quando a Sirtori che gli chiede: “Generale, che dobbiamo fare?”, guarda intorno e, con voce tonante, grida: “Italiani, qui bisogna morire”. A Bixio, che angosciato gli urlava: “Così volete morire?”, avrebbe risposto, secondo altra fonte, “Come potrei morire meglio che per il mio paese?”. Nell’inferno d’una battaglia il pensiero della morte è compagno abituale. Rileggete in *Garibaldi alle porte di Roma*, del Barrili (11), la pagina drammatica in cui lancia, “fiammeggiante cavaliere, nella luce sanguigna del tramonto l’appello disperato: “Venite a morire con me! Venite a morire con me! Avete paura di venire a morire con me?”. Per un momento pare ottenga lo scopo, ma “l’occhio vigile di Stefano Canzio ha precorso il pericolo: “Per chi vuol farsi ammazzare, Generale? Per chi?”. Ho veduto, ho sentito: il ripetuto “per chi”, fu quello che vinse l’animo di Garibaldi . . .”.

Per gran parte della generazione che ha sofferto e lottato nella Grande guerra il mito di Garibaldi ha costituito una realtà dalla quale trarre esempio e incitamento. Mi sia concesso di rivivere un momento della ritirata di Caporetto, quando gli scarsi resti della mia brigata, la *Potenza* (271-273) furono circondati su Monte Carnizza e si sentirono intimare la resa da un parlamentare austriaco, non senza aver prima espresso un meritato omaggio al valore dei nostri soldati. Eravamo veramente rinserrati da ogni parte e la mano dell’ufficiale nemico ci indicava “laggiù: i fuochi di Cividale che brucia!”. La risposta del generale Amantea fu veramente risorgimentale, garibaldina: “Finchè avrò un uomo e un fucile continuerò a battermi!”. Fortuna, capacità di



capi, fedeltà di soldati, ci permisero, nella notte, di sottrarci alla stretta fatale.

Non tutti gli scrittori garibaldini sono pervasi da quello che fu chiamato il pensoso senso mistico dell'Abba, che fu pago - come ha detto Luigi Russo - "di scrivere i suoi *Fioretti di Garibaldi* o i *Fatti di Garibaldi*, alla maniera di Guido da Pisa, che aveva scritto nel Duecento i *Fatti di Enea*". Abba, fu detto, può essere paragonato a Dino Compagni e Giuseppe Bandi a uno dei minori Villani, ma già questa definizione giustifica chi, pure apprezzandola, continua a leggere le *Noterelle* dello scrittore di Cairo Montenotte. Russo preferisce "il Garibaldi della storia a quello dei poeti, così come voleva Livio nella sua allocuzione a Dante e Virgilio, nell'ode barbara del Carducci", ma io confesso, che, messa da parte la strimpellata turistica della cavallottiana *Marcia di Leonida*, accetto l'esaltazione carducciana di *Villa Gloria* e perdono le prosastiche terzine del Marradi per gli ultimi due versi delle *Rapsodie garibaldine*:

"Pugnò per Francia l'ultima sua guerra  
vinse per Francia l'ultima vittoria"

## NOTE

(1) PIO VITTORIO FERRARI, *Villa Glori. Ricordi e aneddoti dell'autunno 1867*; 2<sup>a</sup> edizione, Roma. Istituto di Studi romani, 1964.

(2) Per l'episodio famoso ved. G. C. ABBA, *Noterelle d'uno dei Mille edite dopo vent'anni*, Bologna, Zanichelli, 1880, pp. 38-39, dove si parla del "caporale P. . .". Deriva dal racconto del Plona a un redattore del *Tempo* durante il viaggio commemorativo a Caprera (maggio 1910) della maggior parte dei reduci, C. LAZZARINI, *Nino Bixio (Cenni storico biografici)*, 2<sup>a</sup> edizione, Forlì, Bordandini, 1910, p. 88). Cfr. anche CARLO AGRATI, *I Mille nella storia e nella leggenda*, Milano, Mondadori, 1933, pp. 141-147, ripreso dalle memorie inedite di Giovanni Dezza. La smentita di Bixio è nell'*Epistolario*, a cura di Emilia Morelli; Roma, Vittoriano, 1937, vol. 1<sup>o</sup> (1847-1860), p. 366.

(3) A. ORIANI, *La lotta politica in Italia. Origini della lotta attuale. 476-1887*. Bologna, Cappelli, 1956, p. 558.

(4) *Itinerari garibaldini*; Ferrovie dello Stato, Ente Nazionale Industrie Turistiche, 1936, pp. 2-16.

(5) SALVATORE COMES, *Chiaroscuro di un mito. Note sulla letteratura garibaldina*; Roma, Colombo, 1972, p. 13, 14.

(6) G. MARIANI, *Antologia di scrittori garibaldini*, Bologna, Cappelli, 1960.

(7) Cfr. *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, 1980, vol. XXIV, pp. 399-403. Favorevole il giudizio di Benedetto Croce, male informato sull'autore, in *Letteratura garibaldina*: "È, in quelle memorie composte subito dopo i fatti, osservatore spregiudicato e realistico, e non esita a riconoscere la superiorità, negli ordinamenti e negli avvenimenti, del nemico che si aveva di fronte, e non tace le ostili o fredde accoglienze che i soldati italiani incontravano in quelle popolazioni che i preti e il governo austriaco dominavano, carezzavano ed educavano . . . Il libretto è scritto con spigliatezza e buon gusto, e narra e descrive con sobria evidenza". *Letteratura della nuova Italia. Saggi critici*. Seconda edizione, Bari, Laterza, 1945, pp. 6-15. Anche G. TROMBATORE, *Memorialisti dell'Ottocento*. Tomo 1<sup>o</sup>; Milano-Napoli, Ricciardi, 1953, pp. 1007-1009, pare non abbia dubbi sull'autore.

(8) *Garibaldi e la formazione dell'Italia*, perduto il 28 ottobre 1917 sul Medio Stol, lo ricomperai in Gorizia liberata il 13 novembre 1918.

(9) B. CROCE, *Letteratura garibaldina*, in *Letteratura della nuova Italia. Saggi critici*. Seconda edizione, Bari, Laterza, 1945, vol. VI, pp. 6-15. Di una prima stesura del diario ha parlato G. BANDINI, *Maggio 1860. Pagine di un taccuino inedito di G. C. Abba*, Milano, 1933. "Note tratte testualmente da un Diario, che quando fu scritto non era di certo destinato alla luce, in nessuna parte", afferma l'Abba in *Arrigo. Da Quarto al Volturno. Cinque canti*, Pisa, Tipografia Nistri, 1866.

(10) G. BANDI, *I Mille*. Introduzione storica e note di LUIGI RUSSO, Messina-Firenze, D'Anna, 1960, pp. 5-18. Dei tanti *films* dedicati a Garibaldi merita ricordo quello di un ottimo regista, recentemente scomparso, Roberto Rossellini, mio antico scolaro di liceo, che si ispirò al libro del Bandi, derivandone, soprattutto, un evidente intento realistico, che ai fedeli della leggenda non piacque molto.

(11) A. G. BARRILI, pp. 273-274.

LUIGI CATTANEI

## L'OPERA INEDITA DI GIUSEPPE CESARE ABBA: IL TEATRO

Avevo intenzione di limitare il mio intervento all'opera teatrale di Giuseppe Cesare Abba; poichè questo nostro convegno segue di pochi mesi l'atteso ricongiungimento degli autografi "fiorentini" e "bresciani" dello scrittore e io ebbi il privilegio di leggerli allorchè se ne curava la prima, sommaria ricognizione, ritengo opportuno e doveroso darne qui almeno un cenno. Anzichè ridurre a un arido elenco opere e carte inedite, mi par più utile indicarle secondo un itinerario in lettura che tenga conto delle posizioni critiche generalmente accolte o più spesso ricorrenti; esse potranno peraltro essere confermate, rettificare o messe in crisi da talune delle stesse carte ancora inedite. Segnalerei quindi l'interpretazione critica (1) di quanti leggono tutta l'opera di Abba in funzione delle *Noterelle* e l'attenzione alla memorialistica italiana dell'Ottocento come a una svolta importante della nostra letteratura, specialmente sul piano del linguaggio: con talora contrastante "lettura" lo sottolinearono il Russo (2), il Mariani (3), il Prisco (4), il Trombatore (5), mentre l'attenta precisazione di Jacomuzzi (6) ha posto l'accento sullo "spirito garibaldino" e Salvatore Comes ha inventariato con lucida e moderna puntualità tutta la letteratura garibaldina nel suo saggio *Chiaroscuro di un mito* (7).

Certo dobbiamo tener presenti le stagioni della celebrazione e della demitizzazione; valga per tutti l'opera di Luigi Russo (8), che limita il valore artistico dell'opera di G.C. Abba per evidenti ragioni polemiche contro l'"estetismo pindarico" di matrice carducciana e il "mistico fervore" dello scrittore-soldato, privilegiando il Bandi e il Pascarella. Neppure le pagine del critico siciliano, tuttavia, escludono l'Abba dal novero dei maggiori; e ai fini d'una rilettura dell'opera edita... alla luce dell'inedito va comunque rammentato che le *Noterelle* apparvero vent'anni dopo l'impresa dei Mille, vent'anni spesi in un travaglio

creativo secondo un *iter* non consueto a tutti i memorialisti, tra le cifre del Foscolo (“pieno del Foscolo che mi pareva un Dio”), del Manzoni (assunto a modello per il romanzo), del Carducci. La critica ha ormai inventariato le commosse celebrazioni di Guerzoni e di Mario, le pagine popolari (Musini, Tosi), quelle bizzarro-bozzettistiche d’un Barbieri, quelle parlate o di taglio giornalistico del Bandi, i taccuini dei “grandi nomi” (Nievo e Bixio), per situare in posizione particolare i “letterati” Barrili e Abba, qualificati non sempre positivamente per l’aura trasfiguratrice o per il “meraviglioso storico” lodato dal Carducci.

D’altra parte non solo il Russo ha parlato di tutta una serie di prove che Abba attraversa, saggiando se stesso in molti generi (9) prima di attingere la luminosa idealizzazione nella memoria di giorni ed eventi vissuti da soldato e da testimone, ma cantati da “umile e assorto evangelista”, come piacque al Russo di affermare; del resto Abba stesso scriveva di sé al Pratesi, umilmente, nel 1903 (1 gennaio): “Rimarrò quasi un piccolo Turpino, se pure qualche cantore si degerà di dire d’aver preso da me . . .”. Orbene: di questo percorso in cerca di sé, di uno stile degno della materia a lui più cara (parecchio fu detto per i versi *In morte di Francesco Nullo* e dell’*Arrigo*, per il romanzo “di scuola manzoniana”), delle dure giornate nel chiuso mondo cairese e degli intervalli pisani e militari troviamo fra le carte inedite non trascurabili testimonianze e prove letterarie significative.

Se i versi giovanili di Abba sono sempre stati considerati un apprendistato foscoliano-aleardiano (10), ad essi si aggiungono ora alcune canzoni inedite: sono rime d’occasione, più spesso in chiave patriottico-amorosa, ma non prive di accenti personali e di sofferta ispirazione autobiografica. Lo apprendiamo da un prezioso memoriale inedito di giorni toscani e cairesi attorno al 1865, mai limato e assai indicativo delle letture e delle scelte culturali e politiche, ma soprattutto di ambienti, persone, casi personali ed episodi sentimentali, fra incontri politici e umani destinati ad alimentare lungamente opere e riflessioni. Tra l’altro si legge in questi fogli autobiografici la relazione della visita a Garibaldi a Caprera non priva di elementi nuovi (riecheggiati puntualmente nella canzone *A Caprera*, ove vediamo sperimentati innesti storico-geografici passati poi come consueti nel capolavoro).

In questa prima prova memorialistica il giovane-Abba - che Claudio Scarpati ha letto e situato fra l’esaltazione orgogliosa della purezza e gli accenti byroneggianti delle liriche - svela umanissime ragioni di rovello

amoroso, artistico, patriottico che caratterizzano il suo mesto e inquieto andirivieni fra Cairo e Pisa fino al 1867. Il testo autobiografico documenta infatti l'eco lunga e profonda di una delusione amorosa sofferta a Cairo subito dopo il ritorno dalla spedizione garibaldina: ci si spiega così come alcuni spunti giovanili (giudicati in passato come atteggiamenti ed esercizi puramente "aleardiani") ricompaiano anche dopo il capolavoro, divenuti memoria di sofferta esperienza, tale da irrobustire lo spirito dell'uomo e del poeta, quasi la felice formula del diario avesse coinciso con la sublimazione etica di modi e mode giovanili.

Accanto a queste pagine si colloca un gruppo di opere e tentativi drammatici inediti dei quali si toccherà separatamente; per ora basti indicare la commedia *Vecchi e giovani*, un'altra giuntaci incompleta e parzialmente ricostruibile. Della tragedia *Spartaco* (11) (forse mai completata) possediamo due atti, in varie stesure e con una quantità incredibile di varianti, correzioni, espunzioni: essa fu banco di prova terribile per i problemi espressivi, per le fonti, le figure, il rispetto del vero e dell'ispirazione, l'endecasillabo. Qualcosa di simile a quanto accadde per la prosa del romanzo *Le rive della Bormida nel 1794*, edito dall'Abba nel 1871 e nel 1875, con correzioni, espunzioni, tagli, rifacimenti durati fino ai suoi ultimi giorni, certamente noti al Mantovani che curò per Zanichelli l'edizione postuma del 1911.

Circa le opere posteriori alle *Noterelle* - altro nodo tradizionale - prevalse a lungo la tesi della soverchia insistenza sui temi garibaldini, celebrativi, in una sorta di sacerdozio patrio e professorale, quasi l'Abba fosse sopravvissuto al proprio capolavoro (12). Oggi gli autografi e gli inediti consentono agli studiosi altre interessanti chiavi di lettura e qualche pista sorprendente: esiste (già in bozze) un *Libro del fanciullo* (13) che differisce non poco dal fortunato *Cuore* deamicisiano. Destinato ai giovani, il volume dell'Abba non era estraneo alla sua profonda meditazione e proponeva riflessioni e pagine assai delicate su temi letterari, biblici, morali, di educazione dei sensi e della mente, perfino di favola, sempre di partecipata edificazione morale. L'Abba maturo era venuto ai problemi della scuola e della gioventù dopo aver affrontato in Cairo come sindaco e candidato alla Camera gli scogli quotidiani della vita amministrativa, civile e politica (il re lo volle senatore nel 1910). Al problema educativo lo avevano sensibilizzato varie esperienze e alcuni incontri: non a caso s'era rivolto al Carducci

per ottenere una cattedra anche prima della nomina al Liceo di Faenza, dal momento che già in un taccuino mazziniano (14) si può leggere il nome di "Giuseppe Cesare Abba. Dei Mille; nell'insegnamento e nell'amministrazione. Ottimo e nostro". A Pisa alcune figure eminenti di quell'università l'avevano colpito in lezioni e conversazioni di cui erano protagonisti due uomini pure destinati alla carriera scolastica, Giacomo Barzellotti e Mario Pratesi, per non parlare d'un "maestro" di vita letteraria e morale, quell'Enrico Mayer che ai meriti patriottici univa quelli di corrispondente e di studioso delle carte del poeta prediletto, Ugo Foscolo (15).

Solo in parte è edita (16) una prosa sulla "questione romana" che la dice lunga sull'interpretazione data dall'Abba ai problemi risorgimentali; l'impostazione meditata e vigorosamente sostenuta nello stile rientra nella richiesta di un "consenso popolare", maturata attraverso i giorni dei tentativi e dello sconforto per Aspromonte e Mentana, allorchè vengono al pettine il comportamento regio e le prese di posizione francesi, alle quali si può riferire più d'una pagina misogallica fra quelle epistolari dello scrittore.

Senatore "pei servigi resi alla Patria", Direttore del Collegio Peroni e Preside dell'Istituto Tecnico "Tartaglia" a Brescia, funzionario chiamato spesso a Roma per Concorsi o Commissioni Ministeriali, oratore garibaldino ufficiale e commosso fino alle ore esaltanti del viaggio in Sicilia cinquant'anni dopo l'Impresa, questo ultimo Abba è certo il meno conosciuto, il più sorprendente (17). Tale risulta dal dono più vivo e prezioso che l'attuale raccolta di tutte o quasi le sue carte ci offre: le lettere. Edite solo in esigua parte, per occasioni varie, o citate in alcune espressioni, non si raccomandano solo per gli illustri corrispondenti, di cui cito appena alcuni, i letterati Pratesi, Carducci, Tommaseo, Dall'Ongaro, Oriani, De Amicis, Panzacchi, Giacosa, Barzellotti, Mayer, Corrado Corradini, Castellini, Hugo, Giacosa, Mayer, i patrioti Bertossi, Socci, Pozzi, i militari come l'amico Colonnello Francesco Sclavo, Garibaldi, Türr e una miriade di garibaldini e commilitoni dal 1859 al 1866, i nobili eredi di grandi famiglie (Del Carretto, Castromediano, De Gubernatis) e infiniti altri, senza tacere gli Scolopi suoi maestri a Cairo, Teodoro Moneta, il collega Amoretti.

Si rivela nelle lettere una tempra eccezionale d'uomo che ha attraversato battaglie familiari, paesane, risorgimentali, scolastiche, ideologiche, editoriali, economiche che non ci si attenderebbero da una figura

tanto schiva e riservata; lo stile stesso richiama inequivocabilmente - prima e dopo la sua stesura e pubblicazione - il capolavoro ed è segno sicuro d'un'ispirazione autentica, degno d'uno studio specifico che fino ad oggi è stato affrontato solo per le *Noterelle* e per il romanzo (18), debitori più che non paia di certo fondo dialettale ligure-piemontese, non sospettabile da chi si riferisse agli estremi Foscolo-Carducci d'una carriera letteraria. Anche il Pratesi spinse l'amico al tesoro espressivo del suo linguaggio nativo, affrontandone la riluttanza in questi termini: "Là dove dici del tuo dialetto *aspro e fiero* non mi va giù: è un'idea falsa quella di credere il toscano, perchè limpido e armonioso come il greco, sia molle: è molle in Dante, nel Machiavelli, nel Giusti? Dipende non dalla parola, ma dall'anima e dal pensiero che vi si mette" (19).

Le lettere non possono essere relegate nell'ambito della testimonianza, pur nobilissima, o della curiosità: nella loro lettura già Emilio Cecchi ravvisò i segni d'una personalità alta, nobile, che si nutre quotidianamente dell'epos e d'una sofferta vita interiore; io definirei le lettere d'Abba l'asse sul quale si misura la distanza di lui da ciascuna delle due scuole desanctisiane, dalle esperienze memorialistiche garibaldine e non garibaldine, fino al successo e oltre. I carteggi documentano un'interiorità fervida, energica, moralmente indomita quanto schiva e severa: "Io l'Italia l'ho veduta farsi e so: essa è venuta su quale doveva essere: una classe di furbi, che vive di mutui soccorsi e di mutui salvataggi".

Nelle lettere s'allineano i contributi essenziali al divenire di tutte le opere; Abba legge, annota, chiede volumi che arricchisce di chiose attentissime, pure queste inedite, e le meno esplorate, minutissime; vi dà notizia d'articoli che ci sfuggirebbero, sparsi come sono su giornali italiani e stranieri (20), cui collaborò non brevemente. Se un lavoro paziente sulle potature di versi e periodi è stato avviato, quello sulle minute annotazioni di Abba a piè di pagina nella sua "biblioteca" solo recentemente raccolta attende ancora gli studiosi, giacchè le carte epistolari, gli inediti e queste ultime cui ho fatto cenno moltiplicano il loro valore nella prospettiva d'un'edizione critica che non si lasci sfuggire la rete degli apporti stilistici, dei precedenti, dei modelli dei tormenti sotterranei d'un uomo e d'un artista che attraversò la nostra storia e le nostre lettere dall'unità alla vigilia del conflitto 1915-18.

\* \* \*

Il 1867 è l'anno di composizione delle due commedie inedite, i cui intrecci amoroso-coniugali ricordano il successo del Torelli con *I mariti* proprio del '67; non a caso Abba chiedeva con insistenza il testo di quel lavoro (21) e gli premeva conoscere quale giudizio ne desse il Pratesi. Quanto si legge in una lettera di quell'anno all'amico fuga ogni dubbio: "Scrivi qualche cosa, che io me ne sto qui oscuramente scrivendo delle commedie, ed una penso di mandarla presto a Firenze".

In data 24 dicembre 1867 Abba ne dava una per completata e s'informava sul "teatro che si fabbricava quando io abitava a Pisa" coll'evidente intenzione di far rappresentare le proprie commedie.

I cinque fogli autografi superstiti (e lacunosi) della prima, di cui ignoriamo anche il titolo, permettono di risalire ad alcuni elementi biografici ispiratori che consentono d'ipotizzare una sceneggiatura. Nel primo atto il protagonista non più giovane (Foresto) si rifiuta di sposar Gioconda, da lui sedotta sui vent'anni e ritrovata al proprio ritorno da fortunate vicende cittadine. Lo attrae piuttosto una matura signora, della quale una scena del quarto atto rivelerà aver invece sposato la figlia, Rachele. L'Abba la mostra in notevole imbarazzo durante il viaggio di nozze, per l'incombere della figura materna e d'una presumibile relazione adulterina con Foresto.

Sappiamo dai carteggi con Pratesi e Sclavo che Abba, a Cairo, ripercorreva allora, quasi in condizione d'esilio, luoghi, momenti, vicende della propria vita e cercava di trasporre in altri generi letterari quanto non confluiva nel più ampio alveo del romanzo della sua terra e della sua gente, concluso nel 1871 in una stesura ancora fortemente gravata di forme dialettali, di situazioni ambientali e, soprattutto, di casi amoroso-matrimoniali ove ben si ravvisano esperienze dirette, in una cerchia borghigiana ristretta. Di qui la difficoltà della convivenza e l'anelito a rompere vincoli imposti dalla grettezza, quasi a rivalersi d'un amore per una giovanissima, del cui tradimento l'autore soffrì a lungo dopo il 1861, quasi rappresentasse la fine della giovinezza e degli ideali, sopraffatti dal "successo" di non pochi che a Cairo ostentavano la fortuna "trovata" in America.

Pure del '67 è l'ipotesi delle nozze di Elisa Mayer (già amata dall'Abba a Pisa) con "... il Comandi... quel diplomatico... un gingillino... uno dei tanti tartufi", vedovo da pochi mesi della sorella di lei, Carolina e riportato nella commedia in "quel segretario d'ambasciata". C'è un passo di risposta di Abba alle parole or citate del



Pratesi, in data 24 dicembre 1867, con deplorazione, timore, sgomento poichè "il materialismo ha invase le anime delle fanciulle gentili".

Tali elementi, a bella posta rovesciati nel rapporto galante, provano una certa facilità di dialogo e di sceneggiatura, ma palesi difficoltà a superare il vissuto paesano, presente nel frequente ricondursi al parlato o a strutture dialettali (cui cercano d'ovviare alcune intrusioni scopertamente toscaneggianti, "sono un po' fatto all'anticaccia, io . . . fa stizza anche a me"), le quali richiamano la prima stesura delle *Rive e giovani*. Tutto il dialogo Gioconda-Forestò è un concitato e teso interno cairese, fitto di calchi e modi liguri: "Che cosa le torna in mente, *dopo tanto . . . Per me è come fosse stato ieri . . . Tu laggiù ci vieni proprio per lei . . . e mi pare proprio una combinazione . . . un anno è lungo, nevvero? . . .*".

Lo stesso rammarico di Gioconda "beate quelle che possono almeno levarsi di sotto (la sottana) una bocchetta di vetriolo" non si discosta da una violenta consuetudine locale di vendetta cui ricorrevano le giovani "disonorate" e scaturisce da una quotidianità aspra e decisa, contrapposto a talune impennate morali consuete all'Abba-epistolare (che qui parla per bocca della fanciulla in seguito all'inversione di ruolo di Forestò, seduttore, non cavaliere senza macchia): Gioconda ci ridà il tono di taluni rimproveri amareggiati ("Tu . . . getti via gli anni, le memorie, il dovere, il pudore . . . tu") e perfino un'espressione assai frequente nelle *Noterelle* ("veduto di fuga") non più riferita poi a un lembo di veste femminile ma a paesaggi assolati, a scorci, a drappelli in corsa.

La scena che vede Forestò di fronte a Camilla ormai madre, e matura, risulta una schermaglia obbediente a uno schema predisposto, come accadrà parecchie volte anche nei *Vecchi e giovani*. C'è, indubbiamente, una più viva e attiva presenza femminile; Forestò è il costante bersaglio polemico, poco elastico, di una femminilità da lui variamente offesa, in passato o al presente, la quale accende e accelera il dialogo: le espressioni care all'Abba delle lettere ("io vivo con me stesso in un perenne soliloquio", "ebbi dei trabocchi di passione") sono qui "prestate a Forestò ("in triste soliloquio" . . . "ritorni di passione terribili") per sorreggerlo in una parte di per sè sgradevole fin dalle prime battute; diverrà anche più goffo nel quarto atto, la stessa sera delle nozze, in un albergo che impaccia Rachele, la giovane sposa, non

meno delle scene precedenti, dai toni troppo scopertamente pettegoli, assunti dalla consuetudine paesana o intesi a superarla mediante elementi di repertorio ancora scolastico. Foresto (il nome tornerà in una linda novella) risulta imbarazzato dalle esitazioni reticenti d'una sposa che ha timori e tratti da collegiale (rivive romanticamente come un peccato il suo amore di fanciulletta per un ritratto di S. Sebastiano, e Abba glielo fa narrare con languore più "omogeneo", ma non drammatico). Quando l'autore rompe i suoi schemi presta pure a Rachele qualche tono forte, preludente alla tragedia: "Mi pareva d'esser stata lasciata bambina, a tradimento, in un deserto"; s'intravedono almeno i segni d'una femminilità dolorante opposta ai più ruvidi accenti del protagonista. Questi risulta efficace in qualche battuta o sequenza più rapida, in virtù del ritmo più serrato e non lontano dal vissuto che passerà poi nel capolavoro o nelle lettere: "Essa ne aveva venti, era sposa, non se ne avvide, non la cercai, la adorai . . . A tacere morivo . . . Non ve ne siete accorta mai? . . . io di qua, di là pel mondo in guerre, viaggi, studi, zingaro . . . mi son lasciato venir adosso l'età . . .".

Una rispettabilità borghese, anzi burgense, serra il libero svolgersi di una situazione attenta alle premesse e ai risvolti della condizione amoroso-matrimoniale (22) e della sua problematica. L'ispirazione soffre della tesi e dell'intreccio a ruoli capovolti rispetto alle esperienze dell'autore, per cui va dispersa una più franca aura giovanile e l'ispirazione eroica tace, chiusi i ricordi nel petto di Abba.

Completa ci è giunta l'altra commedia in cinque atti, *Vecchi e giovani*, frutto anch'essa d'una tesi precisata dallo stesso autore: "Ho cercato esponendo un fatto semplicissimo, di dimostrare in una o più delle sue parti la lotta che si combatte tra la generazione che sta per cadere e quella che fra brevi anni terrà il campo, e come quella si pieghi a questa, o riluttante o convinta".

La data di composizione è sicura; ce la fornisce Abba in una sua lettera al Pratesi del 24 Dicembre 1867: "Ho finito una lavoro drammatico e vorrei farlo rappresentare. Penso di rivolgermi al Dall'Ongaro, acciò mi trovi una compagnia che si assuma l'incarico di recitarla . . . Se mai ti trovassi a discorrerne, e sentissi essere facile il darla a rappresentare, parlamene, che mi farai un vero piacere. Non so come sarà per riuscire, ma spero qualche cosa".

Con la precisa datazione alcune lettere di Abba ci pongono in condizione privilegiata al fine di seguire l'esperimento drammatico

dello scrittore e di verificare anche rispetto alla biografia (23) e alle opere successive quanto è autentico e quanto è puro tentativo del suo momento drammatico. Se la tesi del dramma è da lui formulata esplicitamente, a noi preme vedere come Abba scandisca il suo lavoro in atti e scene, articolando dialoghi ed incontri destinati a lasciare il segno nella prosa.

*Vecchi e giovani* è ambientata a Milano, nell'anno 1863: un valoroso volontario antirazzista reduce della guerra di secessione (Belloni) si innamora - corrisposto - d'una mite fanciulla che la miopia, l'avarizia e la convenienza paterna hanno destinata a un matrimonio di rango, fra famiglie e intermediari d'una nobiltà tutta e solo formale, che cela ora interessi, ora vergogne e bassezze. Ancora una fanciulla sedotta e abbandonata (non compare sulla scena, ma pesa sull'azione) riemerge nel finale e consente la lieta conclusione ricongiungendo Belloni e l'amata Agnese quando la situazione pareva volgere in tragedia per la nobile, ortisiana rinuncia del protagonista al suo impossibile amore.

La spinta ispirativa viene ancora dall'impatto di Abba con la società, questa volta aristocratica e urbana: non stupisce, dal momento che qualche breve scappata in città (24) aveva rotto i mesi dell'esilio a Cairo.

È assai probabile che la vita cittadina degli incontri e degli scambi di idee conosciuta a Pisa abbia fornito spunti ed esperienze utili a una sceneggiatura. I personaggi non sfuggono a una divisione manichea; il loro blasone, l'epoca scelta, il racconto della guerra americana, consentono frontiere psicologico-ideologiche assai marcate fra gli uomini di due generazioni. Una sola figura - ancora femminile - reca soccorso ai due innamorati, muovendosi instancabile fra la nobile tentazione di rinuncia dei due innamorati e l'oltranza conservatrice d'una generazione gravata di forzature ed esagerazioni, ma certo non esente da responsabilità. Il protagonista ne beneficia di riflesso e, sul piano etico, risulta evidente proiezione dell'Abba stesso. Il suo messaggio è autentico e rispecchia un momento ispirativo dell'autore quale ci consegnano i carteggi del tempo coi loro alti pensieri (siamo dopo Mentana):

“Ormai non ci resta che la vergogna d'esser nati in questa età bugiarda e di non saper morire. No, perchè se gli italiani fossero quali ci vantiamo di essere, Garibaldi non si sarebbe trovato con tre o quattromila uomini senz'armi a combattere la sfida apparecchiata da tanti secoli . . .”.

Da tale tono discendono forzature nei dialoghi fra personaggi di diverse generazioni o di differente statura morale; i dialoghi - a guardar bene - non sono sempre *fra* personaggi, ma tesi a dar risalto a uno solo di essi; Agnese stessa risulta incolore attraverso il ripetersi appunto di scene ove ella pare esistere solo in funzione di altri (e di situazioni predeterminate). La stessa sua amica Teresa, intraprendente donna "moderna" che - fattasi libera accanto a un marito libero - difende la libera scelta d'Agnese, pare introdotta nella vicenda quasi dalla preoccupazione di bilanciar la trepida protagonista, fanciulla che non osa l'amore nè un libero gesto, vittima predestinata e quasi immobile delle mene d'una generazione ormai agonizzante.

La data del lavoro e l'epistolario dicono l'animo di Abba a Cairo: "Certi vili, fortunati, non varranno l'ombra di lui e camperanno vecchi, non avranno un'ora di dispiacere, rideranno tutta la vita. Ah, se non fosse che un'ora di giustizia grande, commovente, suona per tutti, ed è quando si muore . . . intanto credo che non ci sia bisogno che si dica che noi uomini la vita dobbiamo pigliarla come viene. Giobbe o Capaneo, o pazienti o fieri, rassegnati al male che viene dalla stessa mano che dà il bene; o superbi, sprezzando quella misteriosa e muta deità che è il destino . . .". Ancora nell'animo del garibaldino s'agitava una materia epica; incandescente, essa non poteva raggelarsi in una figura generosa ma forse troppo spesso rigida come quella del Belloni ed esigeva tempi e spazi maggiori al distendersi placato delle memorie.

Il protagonista risulta ortisianamente austero; nella prima scena passa da un atteggiamento schivo verso chi lo loda a un cenno discretissimo sulla "inclinazione matrimoniale". Poi, troppo rigidamente si sottrae alla festa ("Non ho mai saputo comandare a me stesso un passo di danza qualunque . . . ero uno zotico") e, nel pronto ricorso al duello, mostra il peso d'una severità etica poco reale; con accenti mondani soverchiamente accentuati ("la vertigine del gioco fa del bene all'anima! Ecco dove può affogarsi un uomo che abbia la volontà di morire! . . . Io dovrei!") dissimula malamente un fondo mesto e passionale di sicuro stampo romantico, come il pronto ritrarsi per evitare difficoltà familiari ad Agnese o il rimprovero "perchè non ho saputo amarvi senza che altri indovinasse il mio segreto! Io che ho creduto di tenerlo sepolto in fondo all'abisso delle mie sofferenze".

Belloni presenta così talune esasperazioni, toni eccessivi, slanci non sempre opportuni nel quadro milanese del '63, finendo per sottolineare

ingenuità d'altri personaggi o d'altre situazioni avvertite dall'Abba stesso (25).

Che cosa di vivo trarrà l'Abba da questo lavoro per il suo futuro? Che cosa già vi si riconosce dell'ispirazione battente, delle tesi e delle arsi che nelle lettere, nel romanzo, nello *Spartaco*, nel capolavoro meglio si lasciano scorgere? Motivi non teatrali, direi, se non per lievi tocchi in cui matura l'arte dell'accento, del lasciare spazio a chi legge od ascolta: quelle che saranno poi le fratture, le righe bianche delle pagine memorialistiche.

I Mille sono lontani: la loro trasposizione viene operata in gran parte sul Belloni - spostato cronologicamente addirittura in una guerra d'oltre oceano - con una eco viva ma molto borghese nella più moderna Teresa che trama a favore dei due protagonisti secondo uno schema cui offre il dovuto contrappeso l'esangue Agnese di cui si disse. Cairo è abbandonata per Milano; sembra un gran passo, ma finisce per pesare soprattutto in certa schematizzazione d'ambienti o in figurette di trafficanti (il notaio Legumi! . . .); forse l'apporto migliore, perchè breve e ininfluyente rispetto all'intreccio, viene da quelle rievocazioni patriottico-goliardiche di Pavia nel prim'atto; Belloni e l'amico richiamano per noi le ore pisane di Abba e collocano entusiasmi e speranza in una città della preparazione e dell'attesa, quella che nel capolavoro è Parma o Genova. Si fa largo il tema della memoria, ma Abba non ne trae le conseguenze estreme: forse considerava ancora la prosa forma non abbastanza alta per l'impresa garibaldina; i sentimenti e i ricordi che ne portava venivano "provati" sulla corda teatrale, in altra chiave, senza tagliare i ponti con ambienti consueti. S'accontenta perciò di sostituire alla causa garibaldina quella dei negri oppressi, vivi nelle parole di un "liberuomo"; questo è un elemento mai venuto meno nelle varie opere di Abba; tuttavia il contesto razzistico non illumina le scene di *Vecchi e giovani*, le provoca ma senza freschezza di situazioni o spontaneità di casi. Questa seconda commedia dell'Abba giunge talvolta a un linguaggio teso, ma più spesso lo familiarizza in una dosata selezione o alternanza di elementi descrittivi. Si consuma nel lavoro teatrale la prova con un genere nuovo, si scioglie in forme sperimentali una polemica-del-reduce-garibaldino di cui le lettere dicono la temperatura, ora disperata, ora rovente, mentre i mesi trascorsi collocano l'epos a distanza sempre migliore. Così la figura del Belloni si anima di esso quando nobilmente riflette l'Abba più alto, il suo sprezzo per l'intrigo,

il suo sdegnoso appartarsi (tali termini usò Abba per Foscolo): "Ah quest'Italia: per due o tre credenti ebbe delle legioni di faccendieri che vi si gettarono e la vanno ancora mangiando. Noi eravamo gente che avrebbe dovuto non nascere, o, nati, morire a vent'anni".

Questo Belloni-cavalier-dell'ideale ha fra i Mille precedenti o modelli numerosi e prelude allo *Spartaco*, là dove sarà lo stesso deliberato proposito di procedere senz'armi e senza offendere, proprio di talune figure garibaldine dall'incedere quasi religioso.

Non tacerei che purezza, alto sentire, pronta magnanimità e rinuncia sono tratti di Garibaldi già ben visibili in Belloni. L'amore-alto, poi, sarebbe stato ritrovato in alcune sue lettere alla moglie (26) ove batte un cuore che la vita non guasterà, intatto; forse questa la maggiore, segreta eredità della commedia.

\* \* \* \* \*

Le vicende della tragedia destinata a rimanere inedita occupano circa un decennio, ma sussistono elementi per risalire anche più indietro della lettera datata 29 marzo 1873 ove Abba parla a Pratesi del suo lavoro tragico: "... ideato fin dal 1867, e balenatomi nella mente fin dal '60 in Calabria, quando in una posata del Reggimento chiacchierando di notte con i miei compagni, da parecchi giorni usati a cibarsi di uva o di fichi e di null'altro, chiacchierando, dico, di politica e di rivoluzione, mi parve che la miglior cosa che potesse fare il Dittatore era di gettare il dado, chiamare i villici a insorgere, a sperimentare l'applicazione delle idee che io intravedeva o indovinava in lui, idee che oggi si rivelano così chiare ogni volta ch'ei parla; sperimentare tra fare, o morire come Spartaco, sui campi stessi dove questi cadde?".

Nelle stesse Noterelle esiste una traccia significativa del ricorrere di quel pensiero: "Aveva già nell'album un capo-squadra di Partinico, che io conobbi e che mi parve un modello da farne uno Spartaco".

Doveva trattarsi d'un "fantasma poetico" o poco più, se Abba attribuì poi alla lettura di Plutarco e del Mommsen (27) l'idea di "far lo Spartaco", anche a voler prescindere da una lettura che lo aveva colpito, il *Tito Vezio* del Castellazzo (28). Il problema dei precedenti, delle stesure e della prima idea dello *Spartaco* confluisce del resto in quello più complesso del *nodo ispirativo della tragedia*.

Si possono considerare tre tempi d'attività attorno ad essa. Il primo risale appunto al 1867 (anno di pubblicazione del *Tito Vezio*); scrivendone al Pratesi da Cairo il "martedì santo del '68", nel bel mezzo d'una delle molte crisi di malinconia, Abba ebbe risposta il 7 Marzo con non poche riserve sul genere tragico, sul possibile avvento d'un regno della eguaglianza, col consiglio di leggere a lungo e bene lo Shakespeare, oltre a indicazioni sullo *Spartaco* del Carcano (29).

Certo Abba vi lavorava "qualche ora al giorno", ma non doveva sentirsi troppo soddisfatto, se nel giro di pochi mesi perveniva alla rinuncia, comunicando all'amico d'aver dato alle fiamme "un grosso involto" di cui faceva parte la tragedia: era il 20 Luglio 1869. Così nulla ci è pervenuto del primo tempo di lavoro e per il secondo si deve attendere il 1872 (nel frattempo erano apparse in appendice, sulla *Gazzetta di Milano*, *Le rive della Bormida nel 1794*); nel Marzo una frenesia di lavoro riporta l'Abba allo *Spartaco*. Sono dell'Aprile un suo dichiarato interesse al *Nerone* del Cossa, la lettura de *I pezzenti* del Cavallotti (30) e l'esigenza "di farsi prendere dallo spirito dell'epoca" (intanto istituisce confronti e chiarisce a se stesso taluni problemi). Ma si tratta di un proposito lontano dalle condizioni di spirito dell'Abba, che proprio a Cairo ha meditato il suicidio (31) e non vede per sé prospettive sicure: "Lo Spartaco affila il ferro che non potrà vincere . . . coll'animo impaludato qua . . . qua . . . ci muore l'anima, appunto come nelle maremme . . .".

Pratesi suggerisce di abbandonare gli elementi eruditi: ostinatamente Abba cerca fuori di sé le cause del lento procedere, sente che nel *Tito Vezio* vi sono tesi a lui care o prossime, sogna di passeggiar per le vie di Roma: lì potrebbe forse dar "l'ultima mano al lavoro" " . . . trovar le forze e la costanza di condurre il grande schiavo a morire in quell'atto e con quel raggio in fronte che nella mente veggo e vagheggio".

Altri elementi esterni porge l'epistolario: un breve viaggio a Milano e una controversia riportata da *Il secolo* del 3/4 Marzo 1873 circa "la priorità di due autori di due *Spartachi*" (32) - presente sempre la traccia plutarchiana - richiama in questione il Pratesi e il modello del Castellazzo; ma nell'opera di quest'ultimo mancherebbe "il vero spirito pubblico dell'epoca romana, cui il Cristianesimo menò un gran colpo, coronando l'opera dei Gracchi, di Mario, di Spartaco, di Catilina" (33).

Siamo ormai dentro il problema dell'ispirazione, Abba la sente

urgere: “Io lo Spartaco lo finirò; e forse son giunto ad annodare fra loro i due principi che informano i due sistemi di offesa alla prepotenza, in guisa che se non altro per questo arriverò nuovo” (34).

E “nuovo” è veramente un personaggio, Flamma, che occupa varie pagine del carteggio Abba-Pratesi: quest’ultimo è sempre assai franco nelle critiche. Nell’Aprile 1873 Abba è ancora una volta in crisi, ripensa di fare un falò della sua tragedia e si duole solo d’averla promessa al Carducci; accenna a un epilogo che ha in mente per il quarto atto, ma ora lo assillano le cure per l’edizione in volume del romanzo e trascura lo *Spartaco* per le *Rive* (35). È il secondo arresto.

Se ne riparerà, per la terza volta, nel 1875 (36): in una scappata a Milano Abba ha esposto ad alcuni amici la sua idea della tragedia, trovando insperati consensi (37): l’ha colpito profondamente anche la statua del Vela (38). Riprova: nel luglio è avanti nel lavoro e scrive all’amico: “Io giro intorno a questo mio abozzo da molti anni, senza aver cuore di cacciarvi dentro il ferro e ripulirlo. Ma non mi sono mai sentito così certo di aver bene sbizzato un mio lavoro come lo sono di questo. Riuscirà forse cosa non da scena; ma alla lettura sarà non da buttarsi via. Spero d’averlo finito questo autunno, allora ti manderò il manoscritto. Videbimus” (39).

Le difficoltà maggiori gli vengono ora dal verso, che vorrebbe “non lirico e non pedestre”; Abba par venirne a capo: “Il momento storico da cui cammina l’azione a quello in cui finisce l’ho trovato e parmi tanto felicemente, che ormai credo di non dover più dubitare. E questo, a mio sentire, era il difficile. Una lotta durata tre anni, tutta da capo a fondo piena d’azione, era cosa agli occhi miei quasi impossibile a esser colta e fusa in tutto . . . mi ci sono raccapezzato e vedrai che andrà bene. Restano a vedersi i caratteri, resta a vedersi il dialogo. Tu alla fine me ne darai la sentenza” (40). Siamo nel novembre 1875 e son questi i momenti più ottimistici: il parere favorevole del Pratesi sul primo atto (41) incoraggia l’Abba al successivo; attenendosi ai suggerimenti dell’amico insiste sul secondo atto, poi sembra ripiegare mesto (e scettico circa le proprie qualità tragiche): “Eppure l’ho vagheggiato con molto amore; travidi, e qualche volta anche mi parve di aver afferrato, il tipo che del grande ribelle si forma nella fantasia di chi rammenta la storia attraversando i campi dell’Italia meridionale” (42).

Parrebbe un ritorno all’idea del 1860 (43), ma nei primi mesi del ’77 l’attività rallenta, prevalgono gli accenti di sfiducia: “Non te ne dirò



nulla per carità che ho di me stesso . . . quel mio lavoro non lo finirò mai più'' (44).

Eppure invia a Pratesi i primi due atti (il secondo è ''raffazzonato''), aggiungendo: ''Tu li leggerai e mi dirai se addirittura debbo rinunciare a questo mio lavoro . . . dubito anch'io possa uscire mai qualcosa di buono''.

Poi più nessuna notizia della tragedia, se si esclude un biglietto indirizzato ad Abba da L. Antonio Villari: ''La sua tragedia Spartaco, testè letta, mi ha tanto commosso e tanto mi è piaciuta che sento il dovere di dirle che la stimo assai e che le voglio bene''.

Fu dunque condotto a termine lo *Spartaco*? Questo solo documento autorizza una supposizione; non ci mancano autografi del primo e del secondo atto, con le varianti di scene, dialoghi e versi; ma ben poco resta del terzo. Poi null'altro.

Al campo dei gladiatori in Calabria Flamma rimprovera a Fiale, la donna di Spartaco, che questi non sappia muoversi da quei luoghi, forse perchè trattenuto dalle ''nenie'' di Osea, un giovane ebreo, profeta della non-violenza. In realtà Spartaco avverte e deplora l'inquietudine dei suoi, le ambizioni della stessa Fiale (che sogna la propria incoronazione a Roma e non rifugge da pratiche magiche), la scarsa considerazione generale della potenza e del ''sistema'' romano, che già trionfò sui Gracchi, su Tito Vezio, su Sertorio. Commuove invece Spartaco l'incontro con un vecchio schiavo, già protagonista delle guerre servili in Sicilia, dove appunto il capo gladiatore medita di condurre i suoi uomini per organizzarli e frenarne i bassi istinti: la loro avidità gli pare infatti peggiore delle pene sofferte nella Roma patrizia!

Purtroppo le navi attese per lo sbarco in Sicilia vengono a mancare: un duplice dialogo di Spartaco con Flamma e Fiale delude il capo ribelle, lo isola proprio nel momento in cui Osea gli annunzia che i gladiatori Galli defezionano e acclamano loro capo Granico.

Nel secondo atto questi mostra tutta la propria crudeltà verso due prigionieri romani: solo l'intervento tempestivo di Spartaco li sottrae a una fine ignominiosa. Lo scontro verbale con Granico risolve Spartaco ad attaccare Roma con tutti i ribelli, tornati sotto il suo comando. Chiude però in cuore un senso di sfiducia per le reali mete dei suoi; e ciò bene intende il mite Osea, che muove solo e inerme verso i Romani, convinto di doverli e poterli persuadere a comporre la questione pacificamente . . .

Nell'ultimo dialogo con Flamma, Spartaco non tace i suoi sogni nobili quanto modesti e s'accinge all'impresa chiamando accuratamente Flamma presso di sè. Qui il lavoro s'interrompe: possediamo numerose varianti, diverse sceneggiature, lunghi brani sulla mestizia e sull'altruismo di Spartaco e di Flamma ("Vivere non saprei senza un afflitto"), sulle ambizioni e superstizioni che rendono Fiale spregevole agli occhi di Spartaco, ma non a quelli del mansueto Osea, il quale teorizza una legge del perdono:

“ . . . . È l'incessante  
mio grido . . . essere dolci, esser mansueti”.

La bellezza della Sicilia, della Tracia natia e i casi storici sono rievocati a vario proposito, così come le crudeltà circensi

“ . . . ne' suoi  
Circhi patii del suo plauso l'oltraggio  
Peggior di morte, anch'io vidi per l'atra  
Libitina i gladiatori uccisi  
Dalla mia mano uscire trascinati  
Fuor come belve morte . . .”

Significativo è un lungo monologo sull'ideale di vita appartata e modesta che Spartaco accarezza in cuor suo e svela a Flamma:

“ . . . allora  
Tu un poderetto avrai: inaspettato  
Apparirò sulla tua soglia e a stento  
Tu mi ravviserai, in un amplesso  
Tu, la dolce tua sposa e i figli tuoi  
Ci assideremo, ed al tuo desco assiso  
Ti chiederò del mondo e delle gioie  
Che dà la libertà . . .”

Elementi di paesaggio e suggestione di figure antiche e contemporanee all'Abba non bastano, da soli, a reggere o a disegnare una compiuta opera tragica: esse s'intrecciano a temi sociali, a difficoltà di sceneggiatura e di forme nel problema d'uno sviluppo drammatico, che spiegano la mancata conclusione dello *Spartaco*. I tempi lunghi di

composizione e le varianti possono ascrivere all'incontentabilità dell'autore, ma è più credibile che gli risultasse arduo il montaggio di molteplici elementi ispirativi e di quelli imposti dal genere (come la versificazione) e dalla preoccupazione di rispettare la verità storica. Quest'ultima non si pose per Abba come vero e proprio problema di poetica, ma egli esclude esplicitamente l'ipotesi di non tenerne alcun conto, suggeritagli dal Pratesi per sbloccare una situazione di stallo compositivo.

I riferimenti a Mommsen e a Plutarco la dicono lunga sui difficili rapporti avvertiti dall'Abba fra fedeltà storica e novità ispirativa, per tacere della tematica tradizionale. Abba dovette avvertire il peso e il limite dell'elemento storico, se è vero che si riprometteva d'andare a Roma per "respirarne l'atmosfera, imbevermi di essa"; riluttava a lavorare su uno scenario di cartone, sul quale risultava stridente muovere i personaggi che erano invece i soli figli della sua ispirazione.

Una tragedia di masse gladiatorio-ribelli gli rendeva difficile rifarsi a dati storici precisi, tuttavia egli si vietava d'escludere quelle moltitudini, i loro umori, le loro volubilità e ribellioni: cozzavano coi protagonisti della libertà, dell'ideale, dell'amore, che gli stavano altrettanto a cuore. Di qui tutta una parte del primo atto sulla condizione gladiatoria (espunta quasi subito) vien recuperata in un episodio non strettamente necessario a uno sviluppo drammatico: la secessione dei Galli, che occupa larga parte del secondo atto, permette a Spartaco di comporre le divergenze fra Traci, Galli, Germani, recuperando un'unità d'azione dei gladiatori non sempre naturale, ma sentita come necessaria dall'Abba (il quale aveva presente e riviveva l'impresa concorde dei Mille).

L'idea di Granico d'infliggere ai prigionieri Romani una pena del contrappasso (duello gladiatorio fra loro) apre due opportunità. La prima vede Spartaco pronunciare una difesa morale di Roma per scongiurare le crudeltà dei propri compagni:

"S'altri non fosse alle difese estreme  
Della città, io stesso, io torcerei  
Contro di loro il ferro; orgia per orgia,  
Io la romana accetto . . .!"

Grazie alla seconda opportunità la bestiale condizione dei gladiatori nei circhi è rievocata con una visione "dal basso" che trascorre da

violenza, superstizione e fanatismo a rituali raffinati e truculenti, denunciando però una prolungata stasi drammatica:

“ . . . or non avrei negli occhi  
Gli occhi di mille spettatori e mille  
E i rovesciati pollici . . . ”.

V'è un elemento che Abba non rinnega pur stentando a collocarlo: l'ammirazione per Roma, che soltanto Spartaco e pochi altri avvertono nei momenti più alti, presente altresì nel momento in cui si delibera d'assalire la città per trar vendetta delle lunghe pene vissute nei circhi. L'Abba garibaldino, mazziniano, ammiratore del Carducci, ex-alunno degli Scolopi (dunque classicamente educato) non si discosta da una solenne esaltazione di scuola che non ha qui valenza isolata, ma è spia d'un sentimento destinato a ricomparire nelle *Noterelle*, in misura assai più dosata e più prossima alla citazione che ad un elogio *ex-professo*: penso a Talamone, dove il garibaldino rammenta i Galli Gesati, “Mario . . . furtivo, reduce dell'esilio d'Africa, coll'anima traboccante degli odi”; penso al “*Volturnus celer* . . . ancora sonante come nei versi di Lucano”, al Sannio e alla memoria immancabile delle Forche Caudine.

Fatto cenno a queste difficoltà e agli sforzi di Abba per superarle, s'intende come egli ricorresse naturalmente a due elementi destinati a vita poetica felice e feconda nelle *Noterelle*: quello della rievocazione gladiatoria della Sicilia e quello dell'avventurosa mossa marittima, che riprendono condizioni e distanze dall'impresa dei Mille:

“ . . . Ma l'Etna è più sublime; egli dai monti  
Ci pareva grande, egli da questa riva  
Sempre grande ci par; di nulla al mondo  
Tanto stupii come dell'Etna e ai piedi  
Suoi . . . giacciono le città . . . ”.  
“ . . . . . Laggiù lungo la riva  
Approderem tra poco, avanti l'ora.  
Della terza vigilia siederemo  
Là coi duemila che con noi condussi ”.

Una situazione bellica e di guerra civile

“ . . . . . Roma  
Col mondo in guerra . . .  
E con se stessa . . . ”

sintonizza le memorie e l'ispirazione più autentica, quella eroica; Spartaco vive la stessa *indignatio* politico-morale degli anni in cui Abba lavorò al dramma: ex-prigioniero dei Romani, il gladiatore ne ha conosciuto miserie e grandezze, si dichiara nella condizione di

“ Vergine che rammenti un'onta  
Infantile . . . ”

quella che diremmo, con La Capria, del “ferito a morte”. Sopravvive però in Spartaco un odio-amore per quel mondo attraversato in catene: è certo uno spunto dell'Abba, ma nella tragedia è tratto nuovo, assai moderno per il secolo scorso, d'un'ambivalenza aperta (in tempi non freudiani) a un costante differenziarsi e distinguersi dai gruppi, dalle masse che circondano il capo trace, dai loro bassi appetiti

“ . . . In solitaria parte  
Mi ritrarrei con te, vorrei che vivo  
Niun mi sapesse, e notte e dì col capo  
Reclinato sul tuo teco n'andrei  
Contemplando gli spazi interminati  
E delle stelle il moto armonioso;  
Oblierei che va diviso il mondo  
Fra oppressi ed oppressori . . . ”

Nella breve citazione si legge in filigrana il recupero foscoliano nel moto armonioso delle stelle (che pur richiama Leopardi); l'*Adelchi* manzoniano ricompare nella vicenda di oppressi e oppressori, mentre appare perfino un presagio del Pascoli-astrale in quegli spazi interminati (d'indubbio riporto da *L'infinito*): giova dire che tale tema risulterà toccato con qualche frequenza in alcuni periodi epistolari (45).

Abba presta all'eroe il primo anelito romantico di purezza e con efficacia lo fa portatore d'altri moti d'animo: giungono a scaricarsi sugli amici o sulle pur comprensibili ambizioni di rivalsa della donna amata l'orgoglio, il titanismo:

“Vinto o vincitor sui miei pensieri  
Siede l’orgoglio di poter morendo  
Tendere all’avvenir pure le mani . . .”  
“ . . . V’è sulla terra alcuno  
Che offendere mi possa?”

Talvolta Spartaco nutre sensi di vendetta che procedono da un’idea di giustizia senza sfumature; contro il traditore Isidoro, che non giunge con le navi promesse per il passaggio in Sicilia, tuona il capo ribelle:

“ . . . Sarai sulla tua nave  
Appeso in croce, un dì, nudo ed infame,  
Pirata . . .”

Quasi sempre si ravvisa una forza di scambio Garibaldi-Spartaco che supera le stesse motivazioni e contaminazioni byroniano-bixiane delle *Noterelle*. Vero e proprio capo carismatico, Spartaco è portato a strafare e strapotere sulla varia orda che si trova a capeggiare proprio quando la passione amorosa gli si impone al limite della purezza e scatta in lui un’esigenza di virtù che rammenta le più romantiche pagine giovanili di Abba. L’amore, i sogni, il futuro (non solo di Spartaco) sono i termini prossimi alla nostalgia per la terra d’origine, per il tetto solitario ove poter ricordare un passato di guerra e confortarsi d’amizie numerate e caste che il più maturo Abba (46) non rinnegherà e che trattengono molto d’una soluzione agricolo-sociale avanzata per i problemi subito dopo l’Unità: “ . . . finita la guerra per l’Unità, bisognava intraprenderne un’altra, alla romana, con soldati che le armi portino unite alle vanghe, al bidente. Com’era facile creare questa scelta di esercito di agricoltori! Al soldato che stava per andarsene congedato bastava dire: vuoi rimanere a coltivare, a fare tuo, col tempo, quel tratto di terreno che hai vinto?” (47).

Il pensiero amoroso avrebbe così trovato saldatura con la famiglia e la patria. Abba (e Spartaco) chiedono al paesaggio rievocatore le più felici rivendicazioni della storia passata

“D’Italia partir non da fuggiasco  
Ma libero e valente . . . Un giorno forse  
Obliato da tutti . . . vecchio  
Verrò una volta a rivederla. Allora



“ . . . . . se fosse d'oro  
La libertà potrebbe quella . . .  
Plebe di vili rapirla . . . ,  
Meritarla mai . . . ”.

Ma una nota ci avverte che Osea è ebreo e Abba ne coglie la condizione di eslege, di antieroe-vittima: elemento religioso-romantico tutt'altro che nuovo (Adelchi . . . ), sposato all'ansia di una vita pacifica e semplice nel paesello natio che ricorre in tutto Abba: “a noi luce la luce del focolare . . . ” “A quest'ora mia madre prepara il desinare . . . Mio padre fumava la pipa e io mi guardava gli sproni”. È il segno d'una forza spirituale rivoluzionaria entrata nel mondo romano, anche nei suoi aspetti più ammirati e tradizionalmente amati; essa vanificherà ogni ribellione cruenta o armata, renderà difficile anche ai più degni sottrarsi a un'inguaribile, implicita stupefazione “storica” di pagani di fronte a un'anima *naturaliter* cristiana.

Causa forse dell'arenarsi della tragedia . . . , Spartaco resta fra il muto rimprovero a se stesso per aver lasciato partire Osea e il suo realismo di capo, fra la decisione delle armi e il dubbio circa la sola via degna d'un futuro.

Il personaggio di Osea conduce dunque a uno dei nodi non sciolti della tragedia: nata dal giovanile vagheggiamento d'un grande ribelle, essa non è andata avanti sia perchè s'affievoliva lo slancio garibaldino nella situazione storica di quegli anni, sia perchè *in interiore homine* Abba viveva il contrasto fra *pietas* e dura realtà, cercando una *medietas* che solo la memoria del capolavoro avrebbe conseguito.

A questo punto ci si dovrebbe chiedere: e la questione sociale? Non poteva essa offrirsi come via di soluzione al problema ispirativo, dal momento che in quegli anni subentrava nella realtà italiana al problema dell'Unità?

Rimando all'epistolario e a quanto fu già detto (49); però mi pare che nel momento della tragedia dell'Abba la chiave di lettura non fosse quella (privilegiata oggi allorchè si sottolinea nella *Noterelle* il colloquio del volontario col Padre Carmelo: “la libertà non è solo pane o scuole”). Con Spartaco siamo di fronte a presagi, intuizioni, squarci indubbi, codificati però più tardi. Affascinava Abba piuttosto il rapporto del capo carismatico con le moltitudini: c'era il modello-Garibaldi . . . Lo sentiamo in quell'uomo-nuovo che è Spartaco: quando



Garibaldi è accostato al Nazzareno, in quel suo muoversi e parlare fra "figlioli" di cui condivide la vita e gli stenti, la contrapposizione Bixio-Garibaldi delle *Noterelle* è ancora una volta rovesciata e sdoppiata nel dramma, in Spartaco e Osea; nell'interiorità del primo la tensione a elevar quelle moltitudini arriva a un ideale alto quanto deluso

“ . . . . . Noi forse  
Non siam nemmeno plebe . . . ”.

L'idea di garantire un poderetto a ogni uomo divenuto libero e coll'impresa artefice della unità della Patria maturò nelle marce meridionali, col vagheggiamento d'una società nuova; ma essa non giunse a toccare dei problemi di quest'ultima se non per intuizioni e successivi rimpianti che assumono consistenza maggiore in lettere posteriori, nelle pagine di *Epoepa Garibaldina* (50) o là, ove Abba accenna alla " . . . rivoluzione del popolo più maltrattato del mondo civile (che) diede la sua prima vampata ( . . . ) nel convento francescano della Gancia, in Palermo" (51) e afferma, anche per i valligiani del Caffaro, che "la questione era dunque specialmente di fame" (52).

La questione sociale parrà più tardi all'Abba "non ancora venuta fuori di tra le altre puramente politiche dalle quali era celata . . . e davvero l'edificio della nostra unità riposerà non solo sull'armata . . . ma anche e forse più sul popolo che lavora" (53).

Credo che dello *Spartaco* vada raccolto il senso di un Abba disposto a lottare fino all'ultimo giorno della sua vita; che in ogni moto, episodio o tentativo diede voce a chi pativa ingiustizia e a chi la cancellava.

Nella tragedia il protagonista non assomma tutte le doti di superiore bontà, virtù, equilibrio di Garibaldi: l'Osea che ardisce opporsi a Spartaco impersona un credo-disarmato di pace che trova scettico (ma non senza dubbi) il capo gladiatore

“ . . . . . Fors'anco  
I più possenti e i più corrotti un dio  
Ti grideran, ma nel pensiero astuto  
Gioiranno adoprarti a far più proni  
I servi illusi dalle tue chimere  
Belle, divine, ma chimere . . . ”.

Forse già balenava alla fantasia dello scrittore la figura del Fabrizi

(“pare che spanda intorno un’aura di benevolenza”) o del La Flotte (“voleva andare fra i nemici come il vecchio eroe dell’*Enriade*, che si cacciava nella mischia sempre esposto a morire senza ammazzare mai”) (54). È l’Abba stesso a scriverlo, del suo eroe tragico, in una lettera: “uno che conobbi morto combattendo senz’ira per l’Italia” e par trovare e precorrere le parole spese dal Carducci in *Cosseria* per Del Carretto:

“ . . . . . pallido senz’ira  
Ei maneggiava sopra i salienti  
la bajonetta”.

Essere puri e prodi era il sogno di Abba, conoscere i “misteri che battono sotto le tuniche dei soldati” il suo tormento d’artista e di uomo, di fronte a personaggi reali o poetici.

Uno ve n’è nella tragedia il quale imprigionò l’autore per la complessità e l’audacia letteraria che comportava (ècco la seconda figura problematica della tragedia). Flamma, l’amico consigliere di Spartaco “incarna una di quelle parti politiche che soffrirono tanto nelle guerre civili . . . Appartenne ad una famiglia spogliata da Crasso nel Bruzio . . . Le idee, le repugnanze aristocratiche di persona tacciono in questo personaggio che s’accompagna ai gladiatori per spirito di vendetta; diventa l’amico di Spartaco, e giovanissimo, è bello, è più che mai amato dal gran ribelle, il quale si compiace di lui, e in lui vede l’ideale dell’uomo che avrebbe voluto essere, per età, per beltà, per passioni, onde libero amare una donna degna, formare una famiglia; vivere, insomma, nel modo che sentiva di potere altamente. Le scene che corrono fra lui e questo personaggio sono sempre sospese tra l’amore e l’amicizia in un sentimento incerto. Flamma solo . . . sa che cosa sia quel sentimento, e lo porta secreto nel cuore sino alla morte (IV atto) . . . in cui sparisce dalla scena e Spartaco stesso non sa più nulla di lui . . . Il gladiatore si prepara anch’egli a morire del rammarico di questa perdita, lamentando la patria lontana, la libertà morente appena acquistata, e l’amico . . . Quest’amico, egli non lo sa, ma era una donna, una vergine; l’amicizia era amore. Credi tu che questo personaggio non guasti nulla al colorito dell’epoca? . . . Non seppi risolvermi a toglier quel personaggio . . . la giovane Flamma non s’infinge uomo per amare Spartaco, non per potergli stare vicino, ma così ha mentito il suo sesso

per essere accolta da guerriero tra i ribelli, essa patrizia offesa dalla parte sillana negli averi e nei genitori. Soltanto vivendo al campo essa si innamora di Spartaco il quale si lega a lei credendola uomo, di un'ammirazione vera, d'amicizia indefinita che nel mio lavoro studiai di confondere'' (55).

Prontamente risponde Pratesi `` . . . che quanto presti a que' due tuoi personaggi non ne scemi punto, ma anzi ne accresca la verità, la grandezza, infischiate della storia, chè, in questo, ad un poeta è permesso . . . La relazione è naturale e drammatica, ma bada che non prenda troppo luogo nel tutto della tragedia, nella quale deve vivere un solo terribile affetto, quello dello schiavo, che si ribella all'ingiusto, iniquo, ma pure incrollabile potere'' (56).

Ho fatto cenno a questo personaggio non per un vezzo anche troppo gradito o consueto al nostro tempo, bensì per palesare un altro fra gli elementi che bloccarono l'Abba al terz'atto del suo lavoro e continuarono ad urgergli nella fantasia e nella memoria (c'erano anche donne tra i Mille, bisogna rammentarlo). Il problema della grande impresa avrebbe concesso al tema dell'amore e dell'amicizia spazi esigui o più dosati nelle *Noterelle*. Lo *Spartaco* teneva troppo del classicheggiante esercizio scolastico eppure suscitava motivi autentici, più complessi e vari, dell'ispirazione di Abba che avrebbe trovato degna espressione nel capolavoro memorialistico. Per quello, però, come per la tragedia, continuò a sollecitare consigli e giudizi dagli amici. Quelli venuti a lui dal Pratesi, dal Carducci, sono giunti a noi negli autografi o nelle lettere, in quella tormentata vicenda creativa e biografica che ci riunisce qui e ci ha visto chini sulle carte ottocentesche, oggi interamente restituite all'interesse - e direi al dovere - degli studiosi.

## NOTE

(1) La riferisce opportunamente E. BOTTINI MASSA, *G. Cesare Abba*, Brescia, Vannini, 1960, pag. 48: "... venne al mondo e crebbe per giungere ai mesi nei quali fu garibaldino, uno dei Mille, poi lentissimamente invecchiò solo per ricordarsi di quei mesi, tanto che il resto della sua vita fu umile se non oscuro... Quant'altro dell'Abba venne poi alla luce, è un insieme di paralipomeni, un commentario autentico di quel piccolo capolavoro".

(2) L. RUSSO, *Abba e la letteratura garibaldina dal Carducci al D'Annunzio*, Palermo, Ciuni, 1933, ora in *Scrittori-poeti e scrittori-letterati*, Bari, Laterza, 1945.

(3) G. MARIANI, *Bozzettismo epico degli scrittori garibaldini*, in *Antologia di scrittori Garibaldini*, Bologna, Cappelli, 1960.

(4) M. PRISCO, *Memorialisti e neorealisti*, in "Le Ragioni Narrative", I, 1960; M. PRISCO, *Fuga dal romanzo*, in "Le Ragioni narrative", I, 1960, pag. 122 e sg.

(5) G. TROMBATORE, *Memorialisti dell'Ottocento*, tomo I, Milano-Napoli, Ricciardi, 1953.

(6) S. JACOMUZZI, *Pagine garibaldine*, Torino, Petrini, 1959.

(7) S. COMES, *Chiaroscuro di un mito*, Roma, Colombo, 1972. Tutte le citazioni a piè di pag. 75 sono particolarmente significative ai fini di questo discorso.

(8) L. RUSSO, *Scrittori-poeti etc.*, op. cit., pag. 215-269.

(9) D. BULFERETTI, *G.C. Abba*, Torino, Paravia, 1924; A. CAPASSO, *L'arte di G.C. Abba*, Genova, Ed. Liguria, 1959; L. CATTANEI, *G.C. Abba. Formazione di un memorialista*, Bologna, Cappelli, 1973; D. MANTOVANI, *G.C. Abba scrittore*, prefazione a *Le rive della Bormida nel 1794*, Bologna, Zanichelli, 1912; G. MARIANI, *I minori*, Milano, Marzorati t. III, 1964.

(10) Vi fa luce il breve ma attento saggio di C. SCARPATI, *La poesia giovanile di G.C. Abba (1857-1866)* in *Novità e tradizione del secondo Ottocento italiano*, Milano, Vita e pensiero, 1974, pp. 155-233.

(11) L. CATTANEI, *Da una commedia inedita al capolavoro di G.C. Abba*, in *Atti e Memorie della Società Savonese di Storia Patria*, Nuova serie, III, Savona, 1969, pag. 3-32.

(12) N. SAPEGNO, *Compendio di Storia della Letteratura italiana*, Firenze, La Nuova Italia, 1964; a pag. 108-109 del vol. III scrive: "poi visse un'esistenza appartata di professore; ma la memoria lo riconduceva sempre alla freschezza e letizia di quella giovanile esperienza romantica, all'atmosfera incantata di quegli anni in cui s'era fatta e irrobustita la sua personalità di uomo e di educatore. Libri di memorie, ispirati a un nobile proposito educativo sono quasi tutti i suoi...". Gli fa eco LUIGI RUSSO, a pag. 215 dell'opera prima citata: "Vita chiusa e modesta di maestro di scuola, ma illuminata da una luce interiore... poiché, a differenza di altri scrittori di cose garibaldine, ... il nostro Abba visse di quel suo piccolo mondo antico... tutto concentrato in un suo mistico fervore... Il caro vecchio non rinunciava al suo sogno fino all'ultima vigilia".

(13) E. BOTTINI MASSA, *G.C.A.*, op. cit. pag. 48-49; L. CATTANEI, *Tre maestri dell'Ottocento*, in "Esperienze didattiche", V, n. 20-21, Firenze, 1969.

(14) *Domus Muzziniana. Pisa. Catalogo degli autografi e documenti e cimeli*, a cura di A. Mancini, E. Michel, E. Tangiorgi, Pisa, Tip. Modena, 1952, pp. 39-40.

(15) A. LINAKER, *La vita e i tempi di E. Mayer*, Firenze, 1898.

(16) E. BOTTINI MASSA, op. cit. pag. 60-61.

(17) L. CATTANEI, *L'ultimo Abba*, in *Atti e Memorie della Società savonese di Storia Patria*. Nuova serie, VII, 1973, pp. 169-206.

(18) G. BANDINI, *Maggio 1860*, Milano, Mondadori, 1833; L. CATTANEI, *G.C. Abba*, *op. cit.*; L. RUSSO, *Scrittori-poeti etc. op. cit.*, pag. 277 sg. Merita cenno particolare un contributo settoriale assai importante: S. SGUERSO, *Il dialetto altarese*, Savona, Sabatelli, 1971.

(19) La lettera è del 24 Novembre 1879.

(20) Li andava raccogliendo il compianto Leonida Balestrieri, particolarmente attento alla produzione giornalistica risorgimentale.

(21) Il 24 Gennaio 1868 scriveva al Pratesi: "Hai tu assistito alla rappresentazione dei *Mariti del Torelli*? Le mirabilia che ne dissero i giornali di ogni parte ti parvero meritate? e va già per le stampe la produzione? Fammene un cenno". Il 7 Marzo 1868 riprendeva: "I *Mariti del Torelli* furono pubblicati? Se sì, mandamene una copia . . . Han fatto tanto chiasso!"

(22) Vi allude, recando poi dettagli personali, una lettera al Pratesi da Cairo del 24 Dicembre 1867: "È la sera di Natale, e il ceppo tradizionale arde nel paterno camino. Dieci, quindici, venti e più anni fa come era più allegra la sua fiamma! O perchè fugge così la pace e la serenità delle famiglie! Quanta vanità è la vita (. . .). Tu mi parli della Elisa e mi fai rabbrivire. Come? Sarebbe mai vero che il materialismo ha invase le anime delle fanciulle gentili? . . . Ahi, e l'ombra di quell'angelo di Carolina non sentirà l'offesa? O perchè a una sorella si può rapire il consorte, se Dante, pur colmandoci di pietà il core, condanna i due cognati? . . . O non ne parliamo . . ."

(23) Nella lettera del 24 Gennaio 1868: ". . . Delle volte mi assale un pensiero. Che cosa faccio io qui. Fra un anno, due, dieci, io non sarò più. Dovrei proprio morire con le mie aspirazioni, co' miei sogni, colle speranze accarezzate fin dalla nascita . . .? Allora sento una volontà profonda passionata vorticosa di trovarmi una compagna; e il mio sguardo si posa sopra una giovinetta del mio popolo, di qui, bella, ignorante nel significato amico della parola, e ventenne . . . Oh la bella fanciulla! Ed è povera, sai, povera e buona tanto! Mi pare che le vorrei bene, mi pare che mi farebbe padre fortunato; oh un figlio da educare, da crescere forte, virtuoso, bello e magnanimo è un pensiero che può ancora affascinare l'anima mia!"

(24) Sempre al Pratesi, il 24 Gennaio 1868, da Cairo: "Ti ha edificato il sapere come io abbia scritto una commedia; ed hai ragione. Io stesso non so persuadermi d'esser giunto a dar fine ad un lavoro, in questo anno passato tra le ansietà e i dolori d'ogni maniera. Eppure è così! In due mesi la condussi a compimento. E ora mi trovo ad averla copiata pulitamente, e vorrei mandarti il manoscritto, se non temessi di vederlo smarrito. Ma se tu mi dirai come debbo indirizzarlo, io lo avventurerò. Allora tu lo leggeresti, ed io farei a fidanzar sul tuo libero giudizio, per poi risolvermi a farla rappresentare davvero".

(25) Nella lettera del 7 Marzo 1868 al Pratesi si legge: "Non mi sono ancora determinato a consegnare alla posta il manoscritto della Commedia che tu aspetti, perchè sento che vi è per entro ancora qualche cosa di puerile che non so rintracciare e correggere, ma che certo scoprirò prima di fartela avere. (. . .) Abbi pazienza un altro poco. La prima domenica dopo Pasqua vorrebbero rappresentarmela i filodrammatici dei dintorni e ve n'hanno di bravi, ma non so risolvermi alla fatica delle prove . . ."

(26) Parecchie ne ha pubblicate L.M. PERSONE, *Lettere inedite di G.C. Abba*, in "L'osservatore politico e letterario", n. 3, 1964.

(27) Ne parla una lettera a Francesco Sclavo del 26 Agosto 1873, da Cairo.

(28) Se ne ha un cenno già in una lettera del 3 Dicembre 1872. Luigi Castellazzo (1827-1890), combattente del 1848, difensore della Repubblica Romana, fu fatto prigioniero, internato in Corsica, donde evase. Fu a Mantova, congiurato e coinvolto nel processo che costò

la vita al Tazzoli, allo Speri; il C. ebbe il carcere duro. Amnistiato nel '53, combattè a San Martino, poi fu a Capua con Garibaldi. Liberato, dopo un nuovo arresto a Roma, fece la campagna di Francia del 1870; poi fu eletto deputato di Grosseto (1884). Scrisse anche sotto pseudonimo (Anselmo Rivalta), con qualche successo, romanzi e commedie. Il *Tito Vezio, ovvero Roma cent'anni avanti l'era Cristiana* è un romanzo pubblicato a Firenze dal Civelli nel 1867.

(29) Edito nel 1857.

(30) "Ho un bel lavoro che mi piacerebbe rileggere in tua compagnia. Lo conosci di già. È il *Nerone* del Cossa . . . uno dei lavori drammatici che più mi siano piaciuti, e parlo non solo dei moderni, ma anche di altri d'altri tempi della letteratura italiana! Ben rare volte m'accade di trovarmi a mio agio in mezzo ai personaggi del dramma respirando l'aria dei loro tempi come in questo *Nerone*; e mi pare che leggendolo o vedendolo rappresentato non si possa star senza sentirsi addosso lo spirito dell'epoca, e direi i panni che vestivano i vivi di quel tempo".

(31) "Spesso mi viene in mente di tormi questa vita intristata da mille guai" (A F. Sclavo, da Cairo, il 3 Aprile 1871).

(32) Ne dà notizia l'Abba stesso, indicando i due autori (Il Franceschi e il Capua) in una lettera al Pratesi del 29 Marzo 1873, diffondendovisi sui progressi della tragedia.

(33) A F. Sclavo, da Cairo, il 26 Agosto 1873.

(34) Ancora dalla lettera al Pratesi del 29 Marzo 1873.

(35) A Sclavo, il 13 Marzo 1874: "Dello Spartaco, adunque, nulla, sino a che le Rive non saranno stampate . . . E allora uscirà fuori col suo manto sulla spalla, e ti piacerà il modo mio d'atteggiarmi e di atteggiare i miei eroi sulla scena; forse anderò dietro al mio ribelle sino a Napoli e a Roma se pure vi si rappresenterà. È una speranza".

(36) Non vanno trascurate la fortuna e la trama del romanzo *Spartaco* di Raffello Giovagnoli (apparso nel '74), almeno per quanto si riferisce alla secessione dei Galli, alle violente ripulse del protagonista nei confronti d'una donna. Pure i tratti di severa, pensosa nobiltà d'animo sono comuni alle pagine del Giovagnoli e dell'Abba, che rappresentano i gladiatori come massa barbara, degna della . . . dissolutezza romana.

(37) Al Pratesi, il 20 Gennaio 1875: "A Milano, in un'ora di disperazione, esposi la trama in un crocchio di amici, tra i quali era il vecchio Uberti, e mi dissero cose non sperate . . . E se la Dea dell'Arte mi sorride, io nell'inverno venturo darò alla scena il mio Gladiatore, ma prima l'avrai letto tu, tu, primo di tutti con Barzellotti . . .".

(38) "Rividi la statua del Vela, ma non è più agli occhi miei quello che mi parve nel 1869; quella faccia feroce non dev'essere stata ben ideata. Spartaco mi torna alla mente più gentile, anche leggendo soltanto quel che di lui dice Plutarco". (Al Pratesi, il 14 Novembre 1875).

(39) Al Pratesi, il 7 Luglio 1875.

(40) Al Pratesi, il 14 Novembre 1875.

(41) Al Pratesi il 25 Agosto 1876: "Tu ci hai trovato qualcosa di buono ed io, rimediando qua e là, spero ancora di far dello Spartaco un lavoretto non da spregiarsi".

(42) In data 14 Marzo 1877, al Pratesi.

(43) In data 25 Agosto 1876, al Pratesi (conferma le "note" oggi visibili in uno degli autografi): "La tua di ieri sera mi ha richiamato a un po' d'attività. Subito mi son messo a rivedere lo Spartaco e ci ho passato una buona parte della notte. Lavorando pensavo a te: a te quasi solo ormai a cui io scriva.

Rilessi anche la tua ultima da Viterbo e le note al I atto; a quel prim'atto che io, mandatolo a te, sentivo non destinato a piacerti.

Ma mi era necessario avere una tua parola per risolvermi a tirare innanzi il mio lavoro: e l'ebbi, più benevola di quel che m'era atteso. Ti ringrazio della cura che hai messo a leggere quei versi e più ancora dei consigli che mi hai dato''.

(44) Al Pratesi, il 10 Dicembre 1877.

(45) ''Siamo due poveri frammenti d'astro, disfattisi e rimasti a vagare senz'orbita, traendo dietro di noi altri frammenti di noi stessi'' (a Gaspare Amoretti, 11 Settembre 1902); ''Per me la vita è precipizio'' (a F. Sclavo, 17 Novembre 1909). Per il Pascoli vedasi G. GETTO, *Carducci e Pascoli*, Bologna, Zanichelli, 1957; P.G. CONTI, *Saggi pascoliani*, Napoli, Soc. Ed. Napoletana, 1977, pag. 152 sg.

(46) L. CATTANEI, *L'ultimo etc. op. cit.*

(47) Lo scritto appartiene ad una pagina epistolare incompleta, datata 1877.

(48) Si trattava di due contrapposte, recise affermazioni di principio, prima dell'addio. Non v'è dubbio sull'intenzione d'eliminarle: sull'autografo l'espunzione è assai decisa al v. 336 del II atto.

(49) L. CATTANEI, *G.C.A. etc., op. cit.*

(50) G.C. ABBA, *L'Epopèa Garibaldina*, in *La vita italiana nel Risorgimento*, IV serie, Firenze, Bemporad, 1901.

(51) G.C. ABBA, *Cose Garibaldine*, Torino, Soc. Tip. Nazionale, 1907, pag. 60.

(52) G.C. ABBA, *Cose etc., op. cit.* pag. 112.

(53) G.C. ABBA, *Cose etc., op. cit.* pag. 161.

(54) Le citazioni si riferiscono alla data dell'11 Agosto 1860 nelle *Noterelle*.

(55) Lettera al Pratesi del 22 Settembre 1873.

(56) La risposta del Pratesi è del 3 Ottobre 1873, da Siena.



Stato Maggiore di Garibaldi

Disegno di Dezzera e litografia di Peltrinelli

Brescia, Museo del Risorgimento



ERNESTO TRAVI

## LINEE DELLA MEMORIALISTICA GARIBALDINA

Come già accadde a B. Croce, che ne *La letteratura della nuova Italia* (Bari, 1957, v. VI) dedicò un capitolo della sua indagine alla "letteratura garibaldina" scegliendo polemicamente l'intitolazione, così pure in questa occasione il titolo risulterà solo un pretesto per fissare dei punti indicativi a proposito delle adesioni, scritte e artistiche, alla figura di Garibaldi e dei suoi eroi, senz'altra pretesa che di mettere a fuoco il problema nella sua interezza, pur riconoscendo nella "memorialistica" la testimonianza più organica e coerente, dal punto di vista della sia pur non sempre raggiunta poesia, di tale fondamentale esperienza.

È evidente che, accettando il richiamo a B. Croce, s'intende già fissare una prima fondamentale precisazione, e cioè che la letteratura garibaldina si realizzò non solo in Italia come varia e molteplice testimonianza dell'impresa dei Mille e della naturale sua prosecuzione in terra di Francia; di conseguenza lo studioso dovrà procedere pure ad un paziente riesame delle opere attente all'esperienza sudamericana, ivi quasi interamente testimoniate nella lingua di quell'ambiente geografico, così come si sentirà impegnato alla considerazione dello sviluppo della "epopea nelle letterature straniere", per usare il titolo di uno dei capitoli di S. Gomes nel pregevole studio *Chiaroscuro di un mito* (Roma, 1979). Anche se, nella maggioranza dei casi, si tratterà più di prendere coscienza dell'estensione di tale fenomeno, che non di riuscire ad accertare valori nuovi ed altamente qualificati rispetto al contributo italiano.

Accadrà così di leggere l'opera dell'amico russo di Mazzini e dello stesso Garibaldi, Alessandro Ivanovic Herzen, nel lungo racconto *La camicia rossa*, un testo che ebbe un certo successo in Italia perchè pubblicato già nel 1864 ne "La Campana", e poi più volte ripreso dal

1885 fino all'ultima edizione del 1949, e di accomunarlo alle *Biografie dei tre eroi costruttori dello Stato italiano* del cinese Liang Ch'i-ch'ao, che ci ha dato anche il melodramma *La nuova Roma* dove Garibaldi si presenta in prima persona: per dir di due soli autori, indicativamente capaci di renderci l'estensione della simpatia alla figura dell'eroe e dei suoi avventurosi commilitoni.

Se volessimo invece parlare solamente di "memorialistica", si dovrebbe accennare almeno al francese d'origine Marc Monnier, nato a Firenze ma docente di letterature straniere all'università di Ginevra, ed alle sue *Notes prises sur place au jour le jour*, per non dire del contributo di Alessandro Dumas padre, che avrà occasione di ricordare più oltre.

Una seconda precisazione andrà pure subito suggerita, ed è che il termine "memorialistica" esclude ogni testimonianza in versi per badare esclusivamente alla prosa, per la quale risulterà sempre preziosa l'opera di G. Stravelli *Garibaldi nella letteratura italiana*, Roma, 1901.

La memoria corre subito all'appassionato commento delle imprese ad opera del Carducci, ed ai più estenuati quanto sinceri omaggi di Pascoli e di D'Annunzio, ma per concludere frettolosamente su un argomento già del resto sufficientemente considerato da L. Russo in *Abba e la letteratura garibaldina dal Carducci al D'Annunzio* (Palermo, 1933), ed anche opportunamente, che non molto di quei contributi si può ancora oggi leggere senza dover prender atto, rispettivamente, di un accento troppo intensamente polemico da parte del primo degli autori sopra ricordati, come dello spegnersi dell'entusiasmo e dell'adesione negli altri.

Anche qui, comunque, si dovrebbero moltiplicare le citazioni, almeno per ricordare il contributo degli stranieri; e, se non altro, dei romeni Aricescu con l'ode *A Garibaldi*, apparsa nella "*Gazzetta di Torino*" del 29 ottobre 1861, e del manzoniano Alexandru Mucedonski con il componimento *Pour Garibaldi*, più significativi che non le *Rapsodie garibaldine* del Marradi un tempo tanto conclamate.

Tuttavia vorrei far memoria soprattutto della pubblicistica in versi che, per comodità, definiamo "popolare".

Sappiamo tutti che "popolare" essa non fu nella maggior parte dei casi, se non altro per quanto riguarda la possibile qualifica degli autori (anche nello stesso atteggiamento del Pascarella dei sonetti di *Villa*

*Glori*, cioè di un poeta che pur volle essere narratore popolano, perfino nell'uso del dialetto); ma la sua apparizione in foglietti volanti per una divulgazione minuta tra il popolo onde suscitare facili consensi e reazioni immediate, la sua frammentaria e limitata apparizione, per lo più nelle terre meridionali in occasione dell'impresa, il suo aggancio insistito alla raffigurazione visiva nei fogli da un soldo, tutto ciò giustifica quella definizione di "popolare" in quanto scritta per l'immediata divulgazione, per valere in quel solo momento, ed esser travolta dagli eventi. Alla quale avvicinerei, dunque, pure la tipizzazione operata da Francesco dell'Ongaro allorchè scriveva che Garibaldi:

''È nato d'un demonio e d'una Santa  
In un momento che han sentito amore'',

che vorrei valesse indicativamente a rappresentare un tipico processo individuativo.

Tale definizione credo basti a farci sentire che anche questo aspetto non può essere tralasciato da chi intenda cogliere il fenomeno garibaldino nella sua interezza, anzi, costringe al ricupero pure delle testimonianze dialettali, per lo più in siciliano: solo allora si avrà l'esatta dimensione non solo dell'estensione di un mito, ma anche, io credo, se ne comprenderà la genesi: quando le necessità propagandistiche trasformarono Garibaldi perfino in un santo, su di un altare, attorniato da quadretti di grazia ricevuta, tra candelieri che altro non sono che fucili, e, sotto, i pochi versi di commento gratificanti le sue virtù miracolistiche.

Se infatti passa un profondo divario tra le complessivamente equilibrate rappresentazioni dei garibaldini nella pagine in prosa cui riconosciamo la qualifica di "memorialistiche", e questi foglietti per lo più polemici nel dettato, non escluderei che proprio qui vada ricercato il moltiplicarsi dell'attenzione alle imprese delle camicie rosse, che andò attestandosi poi in prove sempre più mature, ed acquisendo una tensione narrativa ben al di là dell'occasione momentanea.

Anche di questi versi si nutrono i Mille, pur se sorridendo appena, forse, al pensiero dello scontro imminente, o forse proprio rivedendole nell'intensità della battaglia come una prima rappresentazione di quello che sarebbe stato il loro mondo di memorie in epoche più serene e più disposte al ricordo. Chissà . . .

E poichè s'è fatto riferimento alla poesia, non sarà inopportuno

richiamare ogni altra forma artistica nella quale il mito garibaldino si è attuato.

Anzitutto quella teatrale, con le sue naturali prosecuzioni cinematografiche e televisive. In tale ambito, se possiamo concordare con Luigi Capuana quando, ripensando alla giovanile "leggenda drammatica in tre atti", *Garibaldi* (pubblicata a Catania nel 1861), una delle sue prime prove nell'immediatezza degli avvenimenti, scriveva trattarsi di un "insignificante pasticcetto", non per questo si dovranno dimenticare o il dramma *Garibaldi* di Domenico Tumiati (Milano, 1920), o, per quanto riguarda le gradualmente nuove forme espressive, il film *Viva l'Italia* di R. Rossellini, del 1960 (a distanza di ben cento anni dal testo del Capuana), od infine, la più recente trasmissione televisiva *L'eredità della priora*, senza per questo escludere le altrettanto contemporanee deformazioni parodistiche, in particolare l'atto unico di Roberto Mazzucco *L'incontro di Teano* (Pescara, 1970), che potremo ben accostare al grottesco copione di Umberto Domina, *Garibaldi ore 21* (Milano, 1967).

A completare il quadro delle realizzazioni artistiche si dispongano, infine, tutte le rappresentazioni della pittura e della scultura alle quali fa riferimento N. Saccenti nell'articolo *Scrittori garibaldini* nel n. XXVII di "Convivium" del 1959; ad esemplificare le quali basti qui richiamare i quadri dell'Induno, del Fattori, senza per questo dimenticare gli schizzi, per lo più caricaturali, sui già rammemorati foglietti da un soldo, talora di una evidenza veramente esemplare anche se opera di anonimi, almeno per noi.

Ma una volta delineato nella sua vastità il fenomeno delle attenzioni al mondo garibaldino, che se non altro ci ha permesso di prender atto dell'enuclearsi del mito anche prima di ogni impegnata partecipazione dei "memoralisti", e dei consensi stranieri altrettanto immediati pur se non ricchi quanto la testimonianza che ora si illustrerà, resta da circoscrivere più precisamente che cosa s'intenda per "memoralistica garibaldina".

Si possono formulare in proposito diverse interpretazioni, ciascuna delle quali offre una specifica dimensione di verità che non andrebbe trascurata, e che sono già state del resto ampiamente evidenziate, sicchè qui si richiamano per amore di completezza, come occasione per soffermarci su alcuni aspetti che potrebbero essere, così almeno mi pare, ulteriormente presi in considerazione.

Una prima interpretazione è quella che, sotto l'indicazione "letteratura garibaldina", intende raccogliere soltanto gli scritti dell'eroe per eccellenza di tale mito, e dei suoi commilitoni. È quella che anche ultimamente ha trovato documentazione nell'ampia raccolta *Memorialisti garibaldini*, a cura di Eros Sequi (Milano, 1973) e che già era stata in quella di G. Stuparich: *Scrittori garibaldini* (Milano 1948): è evidente che non si richiamano qui tutte le raccolte specifiche, tra le quali acquista pure un suo risalto quella di G. Cima, *Da Quarto a Digione*, Firenze, 1958.

L'ambito di tali autori viene invece ampliato, pur rimanendo sostanzialmente legato all'identica caratterizzazione, nella *Antologia di scrittori Garibaldini* (Bologna, 1960) di G. Mariani, che propone un quadro composito del "bozzettismo epico garibaldino" senza pretendere di riuscire esaustivo, grazie all'ampia documentazione dei vari scritti, disposti in ordine alfabetico dopo le pagine iniziali dell'eroe.

Una più organica interpretazione è successivamente da riconoscere nell'articolo di S. Jacomuzzi *Appunti per un capitolo di storia letteraria dell'Ottocento* in "Lettere Italiane" (XIII, 1961, pp. 316-334), sostanzialmente ripreso dal più recente capitolo della storia letteraria laterziana di M. Tedeschi (*Memorialisti garibaldini*, Bari, 1975, v. VIII, t. III, pp. 433-483).

Al di là delle opportune precisazioni cronologiche, che riprenderò tra poco, lo Jacomuzzi propone lo "spirito garibaldino" come un qualcosa di "uniforme e facilmente individuabile nelle sue manifestazioni e nei suoi atteggiamenti", ulteriormente identificandolo nella consacrazione che tale spirito ha ricevuto sia in occasione dell'impresa della liberazione delle Due Sicilie, sia nella sua più tarda evocazione tradottasi nell'ampia fioritura delle memorie.

Egli distingue quindi tre momenti, ciascuno dei quali riconoscibile per particolari caratteri che lo contraddistinguono. Tale spirito nascerrebbe attorno al '49 grazie alla "sensazione di una comune appartenenza ad elementari principi morali e politici", anche al di là delle personali scelte ideologiche, e può ben essere esemplificato con l'opera di Emilio Dandolo, di estrazione cattolica, nella sua scoperta di una comunità d'intenti che gradualmente viene a sostituirsi all'iniziale riserbo di fronte ad atteggiamenti in netto contrasto con la propria educazione.

Seguirebbe l'epoca delle memorie propriamente dette, quella comu-

nemente conosciuta, o della consacrazione dell'impresa dei Mille, da fissare entro il '71, cioè fino all'impresa dei Vosgi, e comunque riconoscibile in una iniziale volontà di raccontare le cose più o meno viste (come è accaduto di sentire a proposito del Checchi, nella relazione Ghisalberti), e di fissare poi una "memoria di luoghi e di tempi rievocati", successiva elaborazione dei primi appunti, tendenzialmente spostata di circa venti anni rispetto all'attuarsi concreto dell'impresa, allorchè il ricordo venne isolandosi in confronto con la realtà politica mutata, e giustificandosi per ragioni profonde se commisurata alla gioia narrativa precedentemente fondamentale.

Il terzo momento sarebbe proprio del periodo successivo alla campagna di Francia, e definibile per un interesse narrativo nuovo, cioè per l'impegno di superare l'atteggiamento frammentario, e pervenire così alla forma organica del "romanzo", tra Socci, Bezzoni, Bighelli, la *Camicia rossa in Francia* del quale apparve a Torino nel 1871.

Ad un quadro così nettamente delineato, dalla Tedeschi ulteriormente approfondito anche nei suoi risultati tonali che hanno nel grido, talora polemico, il dato più appariscente della prima fase, mentre l'andamento entusiasta del ritrovarsi in un ricordo luminoso caratterizza il secondo momento, per procedere poi ad una ricostruzione drammatica, oltre che più ampia, propria degli esiti finali, lo Jacomuzzi aggiunge l'ambientazione letteraria opportuna, istituendo uno stretto rapporto tra la soluzione formale della memorialistica garibaldina ed il giornale.

È questo uno dei punti che mi sembra andrebbero ulteriormente circostanziati. Se infatti è vero che nello stesso periodo si assiste alla fondazione dell'istituzione giornalistica, dal romano "Il Messaggero" del '73, al milanese "Corriere della sera" del '76, per richiamare due sole testimonianze, ma prestigiose, è altrettanto opportuno, mi pare, precisare che la stessa letteratura garibaldina nacque sui giornali, e per lo più ad opera di giornalisti.

Non mi risulta che tuttora si sia compiuto uno spoglio in direzione anche letteraria delle annotazioni cronachistiche dell'impresa, che approssimativamente potremmo indicare nel materiale raccolto da M.A. Silvestro Gervasi ne *La spedizione dei Mille e la pubblicistica*, edito nel 1970 ad Acireale, e per il quale è stata pure larga di indicazioni la relazione della prof. Bellezza. Ma uno studio sistematico delle reazioni che l'impresa provocò, cioè dei consensi suscitati, o delle ripulse, gli uni e le altre tradotte ora in odi entusiastiche ora in ironici



Giuseppe Cesare Abba

Carboncino di Cesare Torricelli

Brescia, proprietà Panazza

commenti, in vibranti annotazioni cronachistiche o in appassionate teorizzazioni giustificative, penso aiuterebbe ad accertare, pur nella frammentarietà della documentazione, quello che tuttora costituisce il dato meno appariscente: e cioè il contributo della figura del futuro giornalista, allora semplice corrispondente, e spesso perfin occasionale, alla formazione del mito garibaldino.

Bandi, Barrili, Bizzoni, Checchi, Mario, Socci, ciascuno secondo la personale sensibilità, possono essere definiti corrispondenti dal fronte dei loro fogli, talora con precisi intenti politici, più spesso per dovere di cronaca, quando non si voglia rammentare che Alessandro Dumas padre partecipò direttamente all'impresa dei Mille venendo poi nominato da Garibaldi direttore dei musei; quel Dumas che, oltre al "giornale" dell'eroe", pubblicò *I Garibaldini. Scene, impressioni, ricordi della spedizione* (restiamo tuttora in attesa del *Manlio*, scritto tra il 1874 ed il 1881, promesso da M. Guglielminetti e da M.G. Miotto).

La comune nozione che fa dei memorialisti altrettanti uomini del popolo, se non incolti certamente semplici ed immediati nei sentimenti, autodidatti nell'accezione vulgata del termine, va dunque corretta, anche perchè, allorquando essi non furono giornalisti *ante litteram*, insegnarono nelle scuole, od erano laureati, o pittori come Gioacchino Toma e Giovanni Costa, o medici come Giovanni del Greco, che si firmava Veritas.

Per non parlare dell'Abba, e della sua carriera scolastica, si pensi al mantovano Giuseppe Guerzoni, laureato in filosofia, segretario particolare dell'allora ministro dei lavori pubblici Agostino Depretis, docente di letteratura italiana nell'università di Palermo prima, e successore dello Zanella sulla cattedra di Padova nei suoi ultimi anni. Pure docente di letteratura italiana a Genova fu il Barrili.

Anche se è vero che, tendenzialmente, il fenomeno letterario riguardante l'impresa dei Mille venne inizialmente presentato proprio sotto l'aspetto popolare, se non altro per il realismo della narrazione: come del resto viene confermato dall'opera di Eugenio Checchi, il Tom del prof. Ghisalberti, che dapprima fece apparire sulla torinese "Gazzetta del popolo" le *Memorie alla casalinga di un garibaldino*, ristampandole poi a Livorno, nel '66, sempre come scritte da un anonimo, mentre solo in un secondo tempo, tolto pure l'anonimato, egli pensò di stralciare anche il particolare dato "alla casalinga" che sembrava



dovesse distinguere particolarmente la sua cronaca; la quale noi, ora, conosciamo non risultare neppure diretta.

Per queste necessarie precisazioni risulterà estremamente opportuna la serie di brevi biografie che G. Trombatore fa precedere alle pagine trascelte nella ricciardiana antologia dei *Memorialisti dell'Ottocento*, pure se neppur lui insiste sull'annotazione conclusiva della loro appartenenza ad un ceto culturalmente qualificato.

E tuttavia, pur riconoscendo che, inteso in senso stretto, il termine di "memorialisti garibaldini" pienamente è da identificare con quanto lo Jacomuzzi definisce "spirito garibaldino", caratterizzante opere in stretto rapporto tra loro per "affinità di contenuti e di una medesima prospettiva di memoria", non si può tralasciare di raccomandare tutto quanto venne scritto anche dalle generazioni successive a proposito di Garibaldi e dei suoi eroi, e che pur non appartenendo direttamente al mondo che qui ci interessa, ha in tali personaggi un centro, se non più esclusivo, certo importante di attenzione.

Senza rifarmi al romanzo *La fine di un regno* di Raffaele de Cesare, che il Trombatore raccomanda di leggere per immerci nel clima particolare di quegli anni, è comunque vero che le figure degli eroi di un tempo fanno pure parte di quella che potremmo definire la "moderna mitologia", sicchè può capitare ad Elio Vittorini di scrivere il racconto *La Garibaldina* (in *Erica e i suoi fratelli*), o a Carlo Alianello di istituire precisi richiami nel romanzo *L'alfiere*, quando non si voglia soffermarci a considerare il ben più conosciuto scritto pirandelliano, *I vecchi e i giovani*, che in un garibaldino ha proprio uno dei personaggi più patetici dell'intreccio narrativo, e che ha trovato ideale prosecuzione nel *Gattopardo* di Tommaso di Lampedusa: come è ampiamente documentato nel terzo capitolo della già ricordata opera del Comes, "la parabola della contestazione".

A proposito della leggenda garibaldina, nel suo attuarsi più o meno immediato, nelle sue annotazioni dirette e nelle prosecuzioni mitologiche (quelle che possono ben essere compendiate nell'espressione: "Ha parlato male di Garibaldi", con tutti i risvolti, positivi e negativi, che essa venne ad avere in un passato non troppo remoto), andrà ancora ricordato come, oltre ad apparire testimonianza di autori culturalmente qualificati, essa riuscì ad abbracciare anche geograficamente tutta quanta quell'Italia che l'impresa aveva sostanzialmente unificato: dal trentino Raffaele Tosi al meridionale Francesco Brancaccio di Carpino,

dal romano Nino Costa al genovese Barrili, ai lombardi Adamoli e Bizzoni, ai toscani Brandi e Checchi.

Un'osservazione certamente ovvia, quest'ultima, e tuttavia da richiamare per renderci conto dell'estensione del fenomeno, che proprio in tale unitaria partecipazione trova una sua evidente giustificazione.

A circostanziare la quale, e questa volta ancora polemicamente con B. Croce, mi vorrei pure soffermare, avviandomi alla conclusione, sul significato che la figura stessa di Garibaldi ha indubbiamente avuto.

Certo, ha ragione Croce quando afferma che non si fa poesia senza l'intuizione del poeta, e che il personaggio, per quanto qualificato egli possa risultare, non è sufficiente da solo a dare all'autore ciò che egli non possiede internamente.

Ma la realtà della memorialistica garibaldina è incontrovertibile, e le testimonianze letterarie che la documentano, siano esse o no poesia, costituiscono un evento reale, non solo a livello costumistico e sentimentale.

E stamattina, qui, il prof. Cattanei ha parlato di una effettiva "svolta prosastica".

Perciò quando si fa riferimento alla figura di Garibaldi s'intende precisare qualcosa che, pur rimanendo al di là delle scelte letterarie, cioè nel suo ambito storico, costituisce un elemento di particolare spicco proprio per ben individuate caratteristiche.

Anzitutto, non tanto quel modello fisico, delineato inizialmente da Carducci, che comunemente riconosciamo nella sua barba da Nazareno, nel suo fisico di soldato, di marinaio, di contadino, o l'azzurro dei suoi occhi, il biondo dei capelli, la camicia ed il fazzoletto rossi; senza per questo negare che pure i tratti fisici devono avere costituito una suggestione innegabile, istintiva, quella che fece di lui un altro paladino Orlando, fratello di Santa Rosalia, e che Guido Gozzano ha felicemente posto al centro dell'avventura della "vecchia signora" nel racconto *Garibaldina*: "Sopra tutto sognavo; e, come ogni fanciulla d'allora, delirava per Garibaldi. Non l'avevo mai visto, non l'avrei visto mai; forse per questo l'adoravo di più. Conoscevo tutto di Lui, attraverso libri e giornali possedevo una raccolta segreta di litografie dove potevo seguirlo in ogni sua gesta".

Non è questo eroe, dei fanciulli e delle signorine sentimentali, che mi interessa. Quando mi rifaccio a Garibaldi intendo ulteriormente circostanziare la felice intuizione di G. Stuparich, nel suo scritto già citato,

allorchè riconobbe in lui "il compositore più felice, più armoniosamente semplice e illimitato, dei dissidi e dei contrasti della natura italiana", a cominciare dal fatto, è sempre lo stesso critico a farlo notare, che noi pensiamo a lui sempre come ad un vincitore, mentre, a prescindere dall'impresa dei Mille, e dal significativo quanto parziale successo della bandiera strappata ai nemici sul fronte francese, egli non fece che collezionare sconfitte.

È il suo mondo morale quello al quale intendo riferirmi, sicchè il mazziniano dei non solo giovani anni non esitò a far suoi i progetti degli ambienti liberali, l'uomo di fede repubblicana cedette senza esitazioni nè rimpianti le sue conquiste al re d'Italia, il mangiapreti per eccellenza lodò quelli fra loro che lo aiutarono nelle disgrazie, ed in più li difese quando il popolo ne invocava la morte: "Morte a nessuno" osò controbattere alla folla scatenata, se ascoltiamo i ricordi di Matilde Serao.

Questa disponibilità umana, che fece di lui non un nazionalista ma un essere pronto a servire qualunque patria avesse bisogno delle sue forze, che lo portò a rientrare a Caprera quando altri avrebbe rivendicato per sé una luminosa e tranquilla carriera, non solo permise il coalizzarsi delle forze di qualunque estrazione ideologica in un unico corpo di volontari, ma, ad impresa compiuta, suscitò l'attenzione dei più vasti strati sociali e delle più contrastanti forze politiche così che tutti si potessero riconoscere nelle memorie che di lui parlavano. Non a caso la memorialistica garibaldina, come è stato ampiamente notato, anche quando fu direttamente segnata sui giornali da campo, trovò modo di concretizzarsi quando, fatta l'Italia, occorreva l'unità degli spiriti, cioè smussare i risentimenti, sopire gli odi, accendere tutti all'unico entusiasmo di una fattiva collaborazione. La memorialistica, è stato pure detto e scritto, e in questo caso è evidente che si tratta di quella riguardante l'impresa dei Mille, è un grido che esce dall'animo degli eroi di un tempo, grido di invocazione e di rimpianto, di offerta e di richiesta di aiuto quando ormai il terribile quotidiano non aveva più i risvolti luminosi dell'avventura, pericolosa sì, ma fascinosa, soprattutto quando si è giovani.

Garibaldi già con la sua personalità, oltre che per la sua figura fisica, significò proprio questa speranza: che i dissidi potessero essere composti come egli aveva già realizzato in se stesso, divenendo il simbolo

radioso di una certezza che i giorni sembravano minacciosamente frantumare.

Con il che non s'intende togliere alla memorialistica garibaldina quel senso della misura che, più o meno accentuato, è riconosciuto come uno degli elementi caratterizzanti di tale esperienza letteraria ora agiografica, ora propagandistica, qua epicheggiante e mitica, o, per dirla con un'espressione usata dal prof. Ghisalberti, "da baionetta in canna", altrove scherzosamente immaginata come le strofe del Nievo lette dalla prof. Dosio.

Nè si vuol sottacere che la credibilità dell'impresa s'ingigantisce nella memoria man mano che si leggono le pagine dove i garibaldini appaiono quali uomini comuni, negli atteggiamenti più quotidiani, sbracati, irosi o sentimentalmente mortali secondo occasione e temperamento.

Allo stesso modo non s'intende relegare in un cantuccio l'indubbio processo che trasforma le prime annotazioni, più o meno cronachistiche, in ricordo-simbolo, come accadde all'Abba, per citare il caso più conosciuto, ma anche al Giovanni Cairoli del *Giornaletto di campo* (attentamente letto dal Pascarella per comporre *Villa Glori*), e che trasformò egli pure le appassionante note in occasione dell'infelice tentativo romano, e della morte del fratello, nel più tardo ripensamento della *Spedizione dei monti Parioli*.

Si vuole invece mettere a fuoco che tale letteratura fiorì proprio perchè svolse anche un preciso ruolo storico di pacificazione nazionale, riconoscendo in Garibaldi il suo simbolo, in quella fase di trapasso culturale che dal romanzo storico e dall'autobiografia risorgimentale porta alla nascita del giornale, politicamente corrispondente all'evento della sinistra al potere.

Pontefice massimo di tale operazione; non quindi solo letteraria, Giosuè Carducci, secondo indicazioni ormai puntualmente circostanziate.

Non escludo che tracce di attenzione al Berchet, e soprattutto al Foscolo, possano essere rinvenute nel formarsi della memorialistica garibaldina, nè posso in particolare dimenticare che Garibaldi conosceva a memoria i *Sepolcri*, opera tanto cara alla città di Brescia dove questo incontro avviene. Allo stesso modo, che la lezione del Manzoni si faccia più o meno sentire in talune pacate soluzioni stilistiche, e particolarmente nel moralismo di fondo dell'Abba, mi par fuor di

dubbio. Ma la provvisorietà delle soluzioni narrative, ma lo stile ora sciatto ed ora oratorio, ma la sostanziale "romana" semplicità dei costumi degli eroi, e l'evidente contrasto tra la grandezza dell'impresa e la elementare realtà dei gesti, infine, il piacere per il meraviglioso storico tradotto nella quotidianità degli atteggiamenti, tutto ciò richiama piuttosto il mondo carducciano che nel contrasto vive, cioè l'animo di lui che, pure fieramente repubblicano, rese ossequioso omaggio alla regina d'Italia, anche se lo contrastavano gli stessi garibaldini.

Non si può tuttavia affermare che l'operazione abbia condotto all'incontro tra le correnti democratica e quella liberale come piaceva immaginare al De Sanctis; è comunque certo che, anche attraverso la memorialistica garibaldina, Carducci operò in quest'opera di pacificazione degli animi. E ne potrebbe essere indicazione preziosa proprio l'incoraggiamento ed il favore con i quali seguì gli scritti dell'Abba, cioè dell'autore che è occasione dell'odierno ritrovarci, e del quale siamo curiosi di presto conoscere l'*Autobiografia*, proprio in tale occasione per la prima volta annunciata agli studiosi.

Ed oltre che con personali opere, dalle odi ai discorsi, specialmente quello del 1882 nel quale Carducci parlò di un Garibaldi "repubblicano per natura e per educazione", ma "superiore ai partiti", anche per l'essere egli stesso apparso, a livello letterario, quasi l'eroe redivivo, che distribuiva gloria a tutti, impetuoso e sensitivo come un gigante fanciullo.

Non che Carducci avesse inventato il "genere", ma assecondava, e forse più inconsciamente che polemicamente, la diffusa tendenza memorialistica dell'età romantica che in tale forma espressiva s'era ora nuovamente testimoniata fondendola con quella degli scritti politici secondo le preziose distinzioni suggerite dalla prof. Dosio, cioè con quelle pagine teoriche ed appassionate che avevano caratterizzato l'età della preparazione alla guerra combattuta.

I garibaldini risultano così gli epigoni di tale avventura letteraria, ma al tempo stesso già aperti alle nuove soluzioni dei *feuilletons* di fine secolo, che essi decisamente accompagnarono nelle loro ultime testimonianze, quando non più di memorie si deve parlare per i loro scritti, ma di veri e proprio romanzi.

Quanto fossero coscienti di operare in un ambito squisitamente letterario non è tuttavia possibile, così almeno mi pare, accertare con piena conoscenza di causa, ma trattandosi di uomini sostanzialmente di

lettere non è per niente improbabile in loro un preciso intento, cioè una volontà sempre più esplicita di procedere a rinnovare un circostanziato contesto.

Con il che s'intende pure ridimensionare tale espressione letteraria, e non più intenderla come un improvviso acuto, come un prodotto istintivo e spontaneo, ma ambientarla in un ben delineato orientamento culturale, manifestazione tipica, e perfino non sempre assoluta, di istanze ampiamente sperimentate anche in forme consimili, perfino stilisticamente, incontro al verismo nella fattispecie particolare della sua manifestazione giornalistica.

Per tutte queste ragioni noi consideriamo oggi la letteratura garibaldina un fatto storico, e non più un mito.

Quando eravamo ragazzi, e potevamo a ragione gloriarci che i nostri bisavoli avevano partecipato all'impresa dei Mille, anche noi come il Carducci, che giocava ai romani, guidavamo le schiere garibaldine dei coetanei ad impossibili avventure. Ma già i nostri figli hanno imbrattato di rosso le statue di Garibaldi nelle piazze, ed i nostri nipoti affidano ad incredibili eroi d'altri pianeti i loro nuovi sogni. E tuttavia è possibile che rinasca un poeta commosso da quelle imprese di un tempo ormai lontano, che riesca a far poesia perchè l'animo gli ditta dentro. A lui, al fanciullo di sempre che è ogni poeta, rivolgerò dunque, concludendo, il saluto che Giovanni Pascoli indirizzava nel novembre del 1910 all'Abba nel momento del dipartirsi dell'autore delle *Noterelle* dalla vita terrena:

“O gran fanciullo-ti ripetono  
con dolci intorno voci le vergini,  
è il porto! il porto! il porto! vedi  
nei prati gli eroi con gli aedi:

fanciulli eterni! vedi ch'è l'isola  
degli'immortali! Va dove dicono  
ch'erra la grande ombra d'Achille,  
e, rossi, in un nuvolo, i Mille”.

Allora, ci auguriamo, si riproporrà quella saldatura delle generazioni nella immagine della quale si aprì questo nostro incontro, e riprenderà pure l'altra saldatura, tra il letterato e l'uomo, che costituisce l'autentico messaggio, come si è sentito, del bresciano d'adozione Giuseppe Cesare Abba.

RENATO GIUSTI

IDEOLOGIA POLITICA  
E SPIRITO VOLONTARISTICO  
NEGLI SCRITTI E NELL'AZIONE DI  
EMILIO DANDOLO (1830-1859)\*

Con la letteratura garibaldina, che è da considerare quasi una continuazione della produzione letteraria della "scuola democratica" anche perchè molti scrittori garibaldini erano stati in precedenza ferventi mazziniani e repubblicani, si chiude il ciclo della letteratura patriottica del Risorgimento, che ha il suo punto di origine negli scritti del Foscolo o nelle pagine del Cuoco del *Saggio storico sulla rivoluzione napoletana del 1799*; la memorialistica garibaldina si inserisce dunque in una tradizione di memorialisti che dal libro di viaggio o dal romanzo vagamente autobiografico erano passati alla precisa individuazione del proprio mondo morale o alla ricostruzione, in chiave di mestizia o di polemica, di vicende di guerra o di carcerazione. Nel quadro di tale letteratura ci sembra meritevole di aver posto anche un volumetto di Emilio Dandolo, di cui poche pagine soltanto ebbe a pubblicare Gaetano Mariani nella sua antologia (1), dando qualche rilievo alla vita e agli scritti di questo giovane che seppe raccontare con semplicità e schiettezza le vicende dei volontari bersaglieri lombardi nel 1848-49. Anche quest'opera, legata alle imprese compiute dall'autore, ha un qualche valore letterario solo quando assume un preciso significato autobiografico, quando le pagine scritte nel calore della lotta (ad esempio le lettere dal campo) o nel ricordo delle peripezie passate, scaturiscono veramente dal fondo del cuore, esprimono insieme un insegnamento etico ed un insegnamento poetico; si tratta dunque di "patriottismo in azione", di persuasione morale che si dispiega nel pensiero e nell'azione, poichè lo scrittore e il patriotta non si sovrappongono, ma si completano e si fondono in una visione concreta e reale. Un vivo sentimento religioso è in molte pagine: una religione della libertà, che sia pur in forme diverse, è presente negli scrittori di parte liberale o democratica; e la religione della patria e della famiglia non si

esprime in generiche aspirazioni, ma si nutre di fervore consapevole, si precisa come scelta virile e civile, come fiducia negli uomini in vista di un migliore destino dell'individuo e della nazione. È da dire infine che l'intento educativo è non tanto sottinteso, quanto piuttosto il nutrimento medesimo del discorso, al fine della formazione del carattere dei giovani lettori e della "persuasione" non retorica per tutti. Ma veniamo a qualche notizia biografica.

Emilio Dandolo, appartenente a famiglia di origine veneziana, nacque a Varese il 4 aprile 1830 dal conte Tullio e da Giulietta Bargnani morta nel 1835; sposando in seconde nozze nel '44 Ermellina Maselli, il conte Tullio ebbe ad occuparsi con pazienza dell'educazione dei figli Emilio, ed Enrico (nato nel '27), affidandoli dapprima alle cure di un amico, medico di famiglia, Angelo Fava, mandando poi Emilio per un triennio nel collegio di Monza (diretto dal barnabita p. Piantoni) fino al 1842, allorchè lo unì al fratello onde frequentassero le scuole pubbliche di Milano. Se durante gli anni del collegio Emilio aveva fatto notevoli progressi negli studi, in seguito completò la sua formazione culturale e morale sotto la guida del Fava, frequentando con profitto le scuole ginnasiali di Brera dove insegnava Achille Mauri, leggendo le opere storiche e letterarie che il padre andava componendo in quegli anni, stabilendo infine una stretta amicizia con Morosini, Manara ed altri giovani della sua condizione che con lui avrebbero combattuto durante le Cinque Giornate di Milano e la successiva guerra. Così ricorda il Dandolo in un suo scritto la situazione politica milanese verso la fine del '47, il fervore nell'animo dei giovani, l'attesa di grandi eventi: "Le lezioni scolastiche erano trascurate fino dai più diligenti; i pazzi discorsi, le ardenti speranze assorbivano la nostra mente esaltata. Riunitici in piccole brigate, noi passavamo le ore apprendendo i militari esercizi; la notte ci trovava raccolti in qualche remota cameretta a fonder palle e preparare cartucce. Ogni nostro cortile, ogni giardino racchiudeva nelle mal dissimulate fosse casse d'armi e di munizioni" (2).

Da molti compagni riconosciuto come loro capo, il Dandolo ebbe a partecipare alle collette a scopo benefico, alle dimostrazioni antipolitiche ed ai preparativi della sommossa, poco curandosi delle esortazioni alla prudenza che gli venivano dal padre, specie dopo la proclamazione dello stato d'assedio; dall'inizio della rivoluzione a Milano, il Dandolo fece parte con Enrico del drappello di studenti guidato da Anfossi e da



Luciano Manara, combattendo a Porta Nuova, ed eroicamente partecipando ai combattimenti più importanti delle Cinque giornate fino all'espugnazione di Porta Tosa (22 marzo 1848), entrando infine in campagna subito dopo la liberazione di Milano nella Colonna Manara, del quale divenne secondo aiutante. Con tale colonna di volontari concorse a liberare Crema, Brescia e Salò, giungendo al Lago di Garda, per proseguire nei mesi seguenti le operazioni belliche verso il Trentino nel "Corpo d'osservazione del Tirolo (guidato prima dall'Allemandi e poi da Giacomo Durando), al quale era ascritto anche il Battaglione Manara dislocato dapprima a Montesuello e poi a Idro; dopo mesi di fazioni militari e di sacrifici, alternando momenti di sconforto ad altri di fiducia nel futuro, in questi termini il Dandolo (dall'11 giugno sottotenente alfiere nel battaglione), verso la fine di luglio scriveva al padre: "Io vedo l'avvenire così scuro, io prevedo tanto sangue e tante lacrime da spargersi, prima di meritare la libertà che non posso essere allegro e neppure sereno confortatore d'altrui. Che vuoi? Soffriamo, sperando in Dio che non abbandonerà la santissima causa. Io mi distraigo colle occupazioni, colla speranza e il desiderio dei pericoli e della gloria . . .

Verrà giorno, io lo spero in Dio, in cui riuniti tutti, celebriamo lietamente la gloriosa fine della nostra servitù" (3).

Ma incombeva ormai la conclusione della guerra che vide il Battaglione Manara impegnato in combattimenti di retroguardia (a Carzago-Lonato) per coprire Brescia, e poi nella ritirata della Divisione Lombarda verso Bergamo, Monza e il Ticino; seguendo le sorti del Battaglione Manara in Piemonte nei mesi seguenti (scioglimento, ricostituzione d'accordo con governo piemontese; esercitazioni militari nei pressi di Alessandria ecc.), il Dandolo, ufficiale della 4<sup>a</sup> compagnia, non riusciva a calmare la sua inquietudine, nè a tacere il desiderio di riprendere la lotta pur rifuggendo da risoluzioni estreme: "Noi qui secondo il solito non stiamo male, ma vi assicuro che tutti i giorni cresce quello stato di inquietudine e di svogliatezza portato dal non saper mai nulla di positivo sui fatti nostri, e del nostro povero paese (. . .) I soldati sono frementi e noi vi assicuro che non ne possiamo proprio più. Basta, verrà poi questo benedetto ordine di marciare. Oh allora sì che sarà una gioia per tutti! E verrà presto perchè tutti pare che siano d'accordo nel far subito la guerra (. . .) Intanto noi se non altro approfittiamo del tempo studiando, facendo esercizi, ed istruendo i soldati, i quali speriamo si faranno onore, e ne faranno a noi. È un gran

piacere vi assicuro aver a che fare con dei soldati disciplinati e vogliosi di battersi come sono questi. Vedrete che dei Bersaglieri Lombardi si parlerà, ma basta che non ci lascino qui a languire per un pezzo...'' (4).

Durante la breve e infelice compagna del '49, con il Battaglione Manara (inquadrate nella Divisione Lombarda comandata dal gen. Ramorino), il Dandolo ebbe a partecipare il 20 marzo al combattimento della Cava guidando l'avanguardia sull'alto Gravellona; e, dopo la sconfitta di Novara, seguì le sorti del Battaglione che, in vista dello scioglimento della Divisione Lombarda, passò alla fine di aprile dalla Liguria allo Stato pontificio, sbarcando a Porto d'Anzio, per continuare a lottare per la libertà d'Italia a Roma. Promosso tenente, Emilio Dandolo dal 30 aprile in avanti partecipò con valore ai più importanti combattimenti per la difesa di Roma, lottando contro i Napoletani a Velletri, contro i Francesi nella città eterna, guidando il 3 giugno per ordine di Garibaldi un drappello di una ventina di uomini, in un disperato assalto a Villa Corsini, e rimanendo ferito, mentre lo stesso giorno veniva colpito a morte il fratello Enrico.

Una lettera all'amico Angelo Fava (5) dà la dimensione psicologica e morale della sofferenza di Emilio Dandolo:

Roma 18 giugno 1849

Carissimo Fava

Jeri finalmente ho ricevuto la tua dell'11. Mi ha fatto molto senso perchè ridestò al vivo un dolore che mi strazia l'anima. Iddio ci darà ad ambedue coraggio per sopportare una perdita che per noi è purtroppo irreparata.

I Francesi continuano a bombardarci. Roma si affanna nella volontà di resistere fino all'ultimo. I Francesi hanno fatto la breccia nelle mura. Ma per entrare c'è la mura più forte del nostro Battaglione. Fra tre o quattro giorni sarò in grado di tornare alle mura. L'ansietà più tremenda ci tiene sospesi. Non sappiamo prevedere che sarà di noi di ora in ora.

Io son tranquillo, perchè mi sostiene l'idea del mio dovere adempiuto fino all'ultimo.

Quanto volentieri però abbraccerei te e quelli che amo!

Addio caro buon Fava

il tuo *Emilio*



**Emilio Dandolo in divisa di bersagliere**

**Dipinto ad olio**

**Brescia, Museo del Risorgimento**

Ristabilitosi alquanto, il Dandolo prese parte poi alle ultime fasi della difesa di Roma alle mura, a Villa Spada dove assistette alla morte di Luciano Manara, preoccupandosi infine del trasporto in patria delle salme del fratello Enrico e degli amici Morosini e Manara. Ottenute le dimissioni dal servizio il giorno medesimo in cui fu deliberata dall'Assemblea romana la desistenza da ogni ulteriore difesa (1 luglio 1849), il Dandolo qualche giorno dopo s'imbarcò a Civitavecchia per Genova dove, atteso dal padre Tullio e dalla madre Ermellina, non fu autorizzato a scendere, così che dovette sbarcare a Marsiglia, passare a Ginevra e nel Canton Ticino per giungere a Vezia presso Lugano verso la metà del mese, dove ai primi di settembre giunsero e furono tumulate le salme del fratello e del Morosini.

Senza entrar nel vivo dei dibattiti politici tra moderati e democratici all'indomani della rivoluzione del '48-49, il Dandolo spinto dal desiderio di onorare i compagni caduti e superstiti si mise a scrivere un volume di memorie sulle vicende eroiche dei bersaglieri lombardi e a Roma, sotto il comando di Luciano Manara. Aureo libretto, secondo il Croce, il volume del Dandolo si inserisce di pieno diritto nella memorialistica dell'età del Risorgimento, più che nella storiografia o nella pubblicistica di parte, per la schiettezza della narrazione, il taglio dei dialoghi e dei ritratti, la freschezza delle immagini. Non senza critiche e censure verso le autorità di governo in Lombardia e Piemonte o verso l'operato del Mazzini durante la Repubblica romana, tale libro di memorie, per quanto discutibile in qualche punto, era certamente coraggioso e sincero; lodato dal Pellico per il candore e l'onestà, dal Capponi per il senno, i moderati pensieri e lo spirito religioso, venne definito dal Tommaseo "libro, che, se lo stile ci fosse, sarebbe opera d'antica bellezza e bontà" (6), e dal Capasso libro pervaso di "accenti tenerissimi e forme e colori vivissimi per descrivere gli episodi principali e la tragica fine dei suoi" (7). Secondo il Pieri "è dimostrato come il Dandolo ritenesse opportuno, anzi necessario, immettere le schiere volontarie nell'esercito regolare, sia facendone nuovi reparti, sia ingrossando quelli esistenti" (8).

In realtà il volume non si limita a raccontare, non vuole affrontare questioni politiche, ma è qualcosa di più di un libro di memorie e di glorificazione dei caduti; è pervaso da sentimenti contraddittori, dato che dal ricordo dell'eroismo e dell'entusiasmo dei combattenti passa sovente alla condanna dei capi e dei governanti, alla enunciazione di

idee politiche, a prese di posizione che sembrano in contrasto con il suo spirito di sacrificio e di volontarismo; se per nascita, educazione e cultura ed anche pel suo desiderio di ordine e disciplina tra le truppe, il Dandolo sembra inclinare verso soluzioni liberali e non rivoluzionarie, tuttavia come dissente circa la condotta della guerra sulla pianura di Lombardia, così non dà valutazione adeguata sia all'opera di Cattaneo a Milano e di Mazzini a Roma, e non riesce a comprendere - nella sua sostanziale moderazione politica - le ragioni della "parte democratica", di cui vede soprattutto aspetti negativi o deteriori: «Il Dandolo, mentre si sforza da una parte di chiarire il contenuto del suo scritto (che non avrebbe dovuto avere - secondo lui - valore politico, "una storia compiuta", ma solo di documento sincero . . ., "ciò che vidi, ciò che ho sentito"), d'altra parte è però costretto a riconoscere i limiti di questa sua pretesa obiettività di semplice cronista e ad accennare ai rimproveri che non ha potuto evitare di muovere a coloro che si sono resi colpevoli di "mala gestione della cosa pubblica". In questo modo finisce per giungere a quelle "deduzioni politiche, che non sarebbero da me", che intende evitare e che costituiscono invece uno dei lati più interessanti del suo scritto, tanto più non essendo il Dandolo legato a determinata soluzione del problema unitario come il Cattaneo ed il Mazzini, il Pisacane ed il Correnti, il Casati, il Bava e lo stesso Carlo Alberto» (9). La sua giovane età, la mancanza di preparazione politica, la vita militare medesima, alla quale si sente portato, di rado lo conducono ad esprimere giudizi personali, a superare l'occasionale sentimento o risentimento, a comprendere a pieno il dibattito politico e le *agitazioni dei partiti*. Anzi il fallimento della guerra di popolo nel '48-49 (come di quella regia) nasceva per la parte militare, come conseguenza del dissidio tra Corpi volontari e governi, tra la demoralizzazione e l'isolamento in cui spesso le truppe si trovarono nell'incertezza delle operazioni belliche ed il fine politico-diplomatico a cui tendevano gli uomini di governo; il che non significa svalutare l'opera dei volontari, quanto piuttosto indica i limiti dell'azione politico-militare di un Corpo privo di adeguata disciplina ed organizzazione; su questo aspetto infatti il Dandolo si sofferma a lungo a proposito dei bersaglieri lombardi, lodati in Roma per il loro "ordine" militare. "Lo spirito volontaristico non mancava certo, ma occorreva trovare la formula adatta perchè fosse possibile sfruttarlo: occorreva, soprattutto, che i contrasti politici non si riflettessero nel campo militare; in questo il Dandolo ha ragione di dire

che i soldati non devono partecipare alle polemiche di partito. Il suo merito è sempre d'essere aderente alla realtà concreta del problema dell'indipendenza e dell'unità. La fase conclusiva del Risorgimento, dal 1850 in poi, fu dominata da queste figure, da uomini che, come il Dandolo, mancando di una ideologia politica precisa, anche per aver assistito al fallimento della guerra di popolo, accettarono il programma di Cavour come quello più concreto e realizzabile'' (10).

Se proprio per rivendicare l'onore militare dei bersaglieri lombardi il Dandolo scrisse la sua operetta, sortita con gran favore a Torino nell'estate del '50, proibita in Lombardia e presto esaurita, è da dire che egli cercò di restare in rapporto d'amicizia con molti commilitoni come Ferrari, Agudio, Mangiagalli, Signoroni ecc., scrivendo loro, mandando copia del suo opuscolo, ricevendoli nella sua casa.

Nel successivo decennio, non riuscendo a riprendere il suo posto come ufficiale nell'esercito piemontese, o ad iniziare una qualche carriera nell'amministrazione sarda, il Dandolo attese ad accrescere la propria cultura, ma non si dedicò ad uno studio sistematico in vista dell'esercizio di una libera professione, volgendosi invece alle pratiche agricole, all'amministrazione del patrimonio, alle meditazioni ed ai viaggi che tuttavia non lo aiutarono a vincere lo sconforto per le passate sventure (ed una recente delusione amorosa per Peppina Morosini), nè a riacquistare il vigore e l'ardire di cui aveva dato così valide prove nel 1848-49; di un lungo viaggio in Oriente, compiuto insieme con l'amico marchese Lodovico Trotti, dalle isole Jonie alla Grecia, dall'Egitto alla Siria e Palestina (ottobre 1850 - agosto 1851) pubblicò una relazione assai apprezzata, quale ulteriore esempio del suo spirito di osservazione e della sua intelligenza. Quel viaggio intrapreso per dar distrazione e tranquillità all'animo, era stato accompagnato dall'interessamento delle autorità piemontesi, ma non era passato senza intoppi, dato che una lettera riflettente questioni politiche del Dandolo a Cristoforo Negri (della divisione consolare al Ministero degli Esteri) era stata vista anche dal D'Azeglio e pubblicata dal Farini sul *Risorgimento* senza le opportune modifiche (12); non per nulla gli amici in Piemonte (Negri e Fava) si assumevano le responsabilità dell'accaduto, mentre il Dandolo, suddito austriaco, era da loro invitato ad assumere durante i viaggi atteggiamento più prudente nei contatti, negli incontri e nelle corrispondenze per evitare rimostranze da parte del governo austriaco. Di ritorno dal suo viaggio, proprio per uscire dall'atmosfera di oppressione

politica esistente in Lombardia e per scuotersi dal suo torpore intellettuale e morale, il Dandolo aveva cercato di occuparsi a Torino (13), entrando nella carriera amministrativa, diplomatica o militare, ma inutilmente, non avendo egli studi e servizio per intraprenderla; il male fisico poi, con un attacco di mal di petto nel 1852 si aggiunse all'abbattimento morale, mentre sempre più lontana sembrava la possibilità della libertà e dell'indipendenza nazionale, specie in Lombardia, dove, per la congiura mazziniana ed i processi che si susseguirono in quegli anni, la lotta politica si radicalizzava ed aumentava la repressione austriaca anche verso l'orientamento moderato. E specie dopo i moti del 6 febbraio 1853 a Milano si accentuava la distanza tra gli esponenti politici democratici ed i liberali (14), volgendosi costoro verso il gran ministero Cavour e la sua opera di nazionale unificazione.

Nuove speranze si riaccesero per il Dandolo in occasione della guerra di Crimea, allorquando recatosi a Torino nel febbraio del '55, con un passaporto per la Turchia valevole per un anno, riuscì a giovarsi dell'appoggio degli amici, e incontrare il Cavour ottenendo di poter partecipare alla spedizione, come sottotenente dei Bersaglieri, addetto al quartier generale sardo; munito del suo brevetto e di commendatizie, senza attendere l'imbarco del Corpo di spedizione, ai primi di aprile (come risulta da un diario e dalle lettere edite dal Capasso) (15) il Dandolo era già dinanzi a Sebastopoli, nel quartier generale francese, da dove inviava due relazioni al gen. De Cavour, intendente generale d'armata a Costantinopoli, ed al Cavour di carattere militare e politico sulla situazione bellica ch'egli osservava da vicino secondo la missione ricevuta. Ma le autorità austriache, valutando il significato "patriottico" della presenza in Crimea del Dandolo che vestiva la divisa militare di uno stato estero, col pretesto che il passaporto gli era stato concesso per un viaggio di svago e non per partecipare alla guerra, arruolato in un esercito straniero, gli ingiunsero di rientrare in Lombardia, pena - non obbedendo - la perdita della cittadinanza austriaca, l'espulsione dallo Stato ed il sequestro dei beni. Così che, mentre veniva meno anche la possibilità di entrare nella Legione Anglo-italiana in formazione a Malta, al Dandolo, che aveva fatto altri tentativi senza esito presso l'ambasciatore austriaco a Costantinopoli, non restava che ritornare a Milano entro il termine assegnatogli. Informando il Cavour delle sue disavventure e della dura necessità per cui aveva dovuto rinunciare all'onore di vestire la divisa sarda, il Dandolo non taceva i motivi

personali e generali della sua rinuncia, volendo inoltre evitare al governo sardo qualsiasi briga o complicazione per causa sua: "In un colloquio che ebbi appena giunto col Barone di Bürger dovetti infatti convincermi dolorosamente, che dal momento in cui l'attenzione del Governo si era desta a mio riguardo, io non avrei potuto in verun modo rimanere in Oriente col passaporto Austriaco e l'uniforme Sarda, senza procacciare a me serie contrarietà e forse al Ministero qualche noja d'interpellanze o di lagnanze. Quella tolleranza che m'era stata promessa non poteva più, a quanto mi disse il luogotenente, esser mantenuta da lui dopo che ripetuti rapporti sul conto mio l'avevano costretto, suo malgrado, a sorvegliare anche da lontano la mia condotta, che non avrebbe potuto rimanere sicura se non finchè durava inosservata" (17).

Senza soffrire ulteriori danni per il suo viaggio in Oriente, il Dandolo fu sottoposto a stretta sorveglianza (ad es. alla fine del '56, mentre l'imperatore visitava Milano, venne relegato nella villa di Adro dove passò in solitudine l'intero inverno); ma, nonostante i progressi del male che da tempo lo minava, continuava con immutata lena nel lavoro segreto, insieme con Giulini ed altri esponenti della nobiltà e borghesia lombarda, per promuovere la propaganda e l'agitazione nel Lombardo-Veneto secondo l'orientamento liberale impresso da Cavour in Piemonte nel "decennio di preparazione". Del che è frequente traccia nelle sue lettere al Massari, al quale, oltre a chiedere commendatizie per il Medio Oriente onde procurarsi buona semente di bachi (18), raccomanda, ad es. nel gennaio del '56, di pubblicare sulla *Gazzetta* piemontese la esatta versione circa un duello avvenuto a Milano tra un amico, il Camperio, e un ufficiale austriaco (19); al Massari, alla fine del medesimo anno chiede di litografare una poesia in dialetto milanese da spedire poi ad un centinaio di indirizzi in Lombardia: "Ti prego in quest'affare che vivamente c'interessa la massima esattezza e celerità. È una piccola cosa, ma che da chi giudica qui saviamente la posizione e gli interessi nostri vien giudicata non dispregevole e di ottima portata" (20). Approfittando di ogni mezzo, dalla satira al duello, dalla propaganda orale alla circolazione di periodici e notizie provenienti dall'estero, al linguaggio cifrato nei giornali permessi (21), l'opposizione liberale cercava di tener desta l'opinione pubblica talora oscillante o avvilita per le circostanze diplomatiche sfavorevoli, l'oppressione austriaca, le difficoltà economiche a seguito della crisi da cui a fatica l'economia lombarda andava risollemandosi: "Però l'antipatia è troppo



profonda e universale perchè potesse dormire; e dopo breve tempo essa si risvegliò così prepotentemente da dominare ora intieramente l'opinione pubblica. Adesso l'opposizione è già forte in modo da confortare i deboli e spaventare i vigliacchi. Le persone che dichiarano di non voler intervenire a Corte sono già moltissime. Le notizie di Venezia hanno fomentato grandemente lo spirito di resistenza. Le Autorità temono assai (. . .) Il Luogotenente diceva poco tempo fa che a Milano sapeva esservi mala disposizione, ma che l'esempio di Venezia trascinerebbe, ora non so cosa dirà. A Brescia l'opposizione è ancora più calda e pronunciata. Come vedi adunque le cose si mettono piuttosto bene. La buona volontà non manca, si grida, si tenta, si opera; la situazione è da noi giudicata importantissima, e se v'è momento in cui l'opinione nazionale deve pronunciarsi dignitosa, universale, irresistibile, egli è certo questo. Noi non mancheremo, io spero, al debito nostro'' (22).

Ma le condizioni di salute non permettevano al Dandolo di dedicarsi come avrebbe voluto alla causa italiana, obbligandolo a lunghi periodi di riposo e di cura (nell'agosto del '57 a Eaux Bonnes, nell'inverno a Nizza ed ancora l'anno seguente ad Eaux Bonnes) (23) senza risentirne sensibili vantaggi, come risulta dalle lettere al padre ed agli amici; e d'altra parte anche da tali viaggi egli prendeva spunto per intessere rapporti, per dare o ricevere notizie politiche, per partecipare a Torino o a Milano alle speranze ed ai preparativi di riscossa. Così ad es. il Massari registrava nel suo diario (4 agosto 1858) una visita dell'amico di passaggio verso Eaux Bonnes: "Questa mattina è giunto da Milano il mio caro amico Emilio Dandolo. È stato a vedere il conte Cavour insieme col professore Allievi, uno dei compilatori del *Crepuscolo*, il quale ora come tanti altri è diventato amico della politica piemontese. Dandolo mi narra, che lo spirito pubblico in Lombardia è eccellente, vale a dire tutto favorevole al Piemonte. L'Associazione Nazionale del Pallavicino e del La Farina è considerata come cosa ridicola. I Milanesi trovano che il linguaggio della stampa piemontese intorno alle cose lombarde è sciocco e falso. Quelle gazzette usano il linguaggio del 1848, mentre oggi l'Austria non è più oppressore, anzi si studia di esser mite; se dunque i Lombardi vogliono disfarsi di quella dominazione ciò prova la cresciuta potenza e purezza del sentimento nazionale. Quanto meglio si conducono gli Austriaci, tanto più è evidente l'incompatibilità sostanziale che corre tra essa e l'Italia. Questo è il giusto ragionamento

che fanno i Lombardi: e questo è ciò che i giornali piemontesi non comprendono'' (24).

Il dialogo politico, che non si era interrotto durante le cure ad Eaux Bonnes, riprese più vivo che mai, al ritorno a Torino del Dandolo migliorato in salute e, più tardi, dalla Lombardia da dove egli inviava al Massari notizie e giudizi sulla situazione generale; ma sentiamo innanzi tutto il Massari; in data 8 settembre del '58: ``Stamattina alle 8 ho accompagnato E. Dandolo che tornava a Milano, alla stazione della ferrovia. Nel discorso da lui avuto col conte Cavour questi gli ha detto, che siccome ora tutto dipende da circostanze esteriori, così è savio consiglio non spingere le cose in Lombardia. In questi accordi ci separiamo da quell'ottimo giovane. Nel tornare addietro incontro il Correnti, che giunge troppo tardi per salutare il partente, e che si accompagna con me dolendosi dell'attuale andamento politico. Correnti è nervoso assai, e si vede che nei suoi giudizi primeggia la parte fantastica'' (25). Mentre si susseguivano notizie sempre più allarmanti circa la salute del Dandolo che, pur conoscendo la gravità del suo male, senza paure e senza illusioni non poteva ormai più combatterlo e disperdeva anche le residue energie nella sua opera patriottica, dobbiamo rammentare questo passo dell'ultima lettera al Massari (dicembre 1858) nella quale registrava lo stato d'animo delle popolazioni lombarde e chiedeva istruzioni per sè e per gli amici: ``Sebbene condannato a vita ritiratissima vedo e sento per così dire un insolito malumore nelle nostre popolazioni: un'ansia, un'inquietezza che mi fa tornar col pensiero ad altri tempi e che non so se si debba incoraggiare o sedare. La nuova legge sulla coscrizione ha generato uno straordinario malcontento nelle popolazioni delle campagne. La legge sulla valuta, la crescente miseria, le strane voci di guerra che circolano d'ogni parte, e, smentite, risuscitano senza che si sappia bene nè il perchè nè il quando, fanno nascere molte speranze e scaldano gli spiriti finora indifferenti. Ciò va bene fino a un certo punto, ma fin dove si deve andare? Che c'è da sperare, a che prepararsi? Convieni soffiare nel fuoco, o nascondere sotto la cenere? So cosa si desidera e si vuole costi; desidererei solo sapere se le circostanze politiche non mutarono da questa estate, e che ci sia di vero nelle contraddittorie dichiarazioni dei giornali ufficiali e semi ufficiali. Scrivimi lungamente e confida la lettera a mio padre che dopo 24 ore di fermata ritorna qui'' (26).

Ma il Dandolo non poté dare il suo contributo, come desiderava ai

preparativi della guerra, ai comitati di emigrazione, o alle operazioni belliche, nè partecipare alla gioia per la liberazione di Milano e della Lombardia, perchè, consumato dalla tisi, si spense non ancora trentenne, assistito dai genitori e da amici e compagni d'armi, il 20 febbraio del '59; così ne dava notizia nel suo diario il Massari: "Stasera tardi al *caffé Fiorio* incontro Toniotto Cusani, il quale mi dà la dolorosa notizia della morte di Emilio Dandolo succeduta questa mattina alle 10. a.m. Perdita crudele e per quanto preveduta amarissima. Non aveva 30 anni. Povero Emilio: eri degno di morire combattendo per l'Italia. Lo conobbi a Torino nel 1850, e da allora in poi fummo sempre in amichevoli relazioni. Era uno dei fedeli alla nostra causa, ed era un centro per la gioventù milanese" (27).

I funerali del Dandolo, espressione di concordia e di lutto cittadino data la personalità dell'estinto, diedero luogo ad una grandiosa manifestazione patriottica per la presenza di una folla enorme, di fronte alla quale fu impotente la polizia, e inutile lo schieramento delle truppe al cimitero, dove espressero il loro dolore di amici e di italiani il conte Gaetano Bargnani (28) - con un discorso che diamo in appendice - e Antonio Allievi il quale volle citare le ultime parole dello stesso Dandolo: "Desidero e spero di spendere la vita al servizio della patria e di morire per lei, a cui ho consacrato da vari anni tutti i miei affetti e la mia esistenza".

Effetti immediati (29) a Milano dei funerali furono perquisizioni, arresti ed altre dimostrazioni patriottiche dinnanzi al teatro della Scala il 23 febbraio, mentre anche in Torino si tenevano solenni esequie in memoria di Emilio Dandolo alla presenza di esponenti dell'emigrazione italiana e dello stesso Cavour, e venivano ricordate nei giornali la sua personalità e la sua opera.

Quel che si è detto sulla figura e sull'attività di Emilio Dandolo tanto per la sua collocazione politica nel '48-49, quanto per il suo successivo avvicinarsi alla monarchia sabauda, o meglio all'azione politica del Cavour nel decennio di preparazione, giustifica in parte la nostra incertezza a considerare il Dandolo di pieno diritto scrittore garibaldino per il suo volume sui volontari e bersaglieri lombardi; se per un verso non è soggetto al fascino di Garibaldi e delle sue imprese, per altro il Dandolo insiste sul fenomeno del volontarismo, sul ricordo di un'impresa davvero straordinaria, nell'anno dei miracoli, sul motivo di insegnamento e di formazione del carattere, ed esprime sensazioni,

giudizi e sentimenti che lo avvicinano alla nostra sensibilità di moderni, al nostro gusto, meno ingenuo forse di quello dei contemporanei, ma altrettanto attento ai motivi del *cuore* di fronte a quelli della ragione; se questo volume non concorre a consolidare e a rafforzare un mito già sorto, il fascino dell'uomo, la fierezza e lo spirito di sacrificio del soldato, tuttavia tratteggia con modestia e schiettezza la cronaca di un'epopea fervidamente compiuta da molti giovani nelle piane di Lombardia e nella città eterna.

#### NOTE

\* Ringraziamo vivamente la Direzione del Dizionario Biografico degli Italiani per averci autorizzati a pubblicare, nel presente articolo, notizie e dati raccolti in vista della stesura della scheda relativa a Emilio Dandolo per il Dizionario Biografico; analogamente ringraziamo i Direttori dei Musei e delle Biblioteche che ci hanno inviato utili documenti.

(1) *Antologia di scrittori garibaldini*, a cura di G. Mariani, Bologna, 1960, pp. 240-56; *Da Roma a Digione. Antologia di scrittori garibaldini*, a cura di R. Giusti, Messina-Firenze, 1959; *Memorialisti dell'800*, a cura di G. Trombatore, Milano-Napoli, 1953, t. I; G. Stuparich, *Scrittori garibaldini*, Milano, 1948.

(2) E. Dandolo, *I volontari ed i bersaglieri lombardi*. Annotazioni storiche, Milano, 1860, 2<sup>a</sup> ed., p. 3.

(3) G. Capasso, *Dandolo, Morosini, Manara e il primo battaglione dei bersaglieri lombardi nel 1848-49*, Milano, 1914, pp. 83-94.

(4) G. Capasso, *Dandolo, Morosini, Manara* cit., pp. 154-55.

(5) Museo Centrale del Risorgimento, Roma, Emilio Dandolo ad Angelo Fava, Roma 18 giugno 1849.

(6) G. Mazzoni, *L'Ottocento*, Milano, 1949, pp. 1231-32.

(7) G. Capasso, *Dandolo, Morosini, Manara* cit., p. 266.

(8) P. Pieri, *Storia militare del Risorgimento. Guerre e insurrezioni*, Torino, 1962, p. 846.

(9) L. Ambrosoli, *Guerra di popolo e guerra regia nel 1848-49 nelle memorie di Emilio Dandolo*, in "Humanitas", a. III n. 9, settembre 1948, p. 878.

(10) L. Ambrosoli, *Guerra di popolo e guerra regia* cit., p. 882.

(11) Biblioteca Queriniana di Brescia, Emilio Dandolo a Giovanni Ferrari, Adro 3 luglio 1850 (in appendice); Biblioteca Civica di Forlì, *Raccolte Piancastelli*, Emilio Dandolo a Cesare Agudio, s.l. nè d. (in appendice).

(12) A. Ottolini, *Gli ultimi anni di Emilio Dandolo*, in "Rassegna storica del Risorgimento", a. IV, 1917, pp. 175-79.

- (13) A. Ottolini, *Gli ultimi anni di Emilio Dandolo* cit., pp. 179-80.
- (14) F. Della Peruta, *I democratici e la rivoluzione italiana*. Dibattiti ideali e contrasti politici all'indomani del 1848, Milano, 1958.
- (15) G. Capasso, *Emilio Dandolo e la guerra di Crimea*, in "Rivista d'Italia", a. XIX, marzo 1916, pp. 423-40.
- (16) G. Capasso, *Emilio Dandolo e la guerra di Crimea* cit., pp. 441-47.
- (17) G. Capasso, *Emilio Dandolo e la guerra di Crimea* cit., p. 448.
- (18) Museo Centrale del Risorgimento, Roma, Emilio Dandolo a Giuseppe Massari, Adro 9 novembre 1856 (in appendice); *ibidem*, Dandolo al Massari, Milano 9 dicembre 1856 (in appendice); *ibidem*, Dandolo al Massari, Adro 5 giugno 1857 (in appendice); *ibidem*, Dandolo al Massari, 15 aprile 1858 (in appendice).
- (19) Museo Centrale del Risorgimento, Roma, Emilio Dandolo a Giuseppe Massari, Milano 29 gennaio 1856 (in appendice).
- (20) Museo Centrale del Risorgimento, Roma, Emilio Dandolo a Giuseppe Massari, Milano 2 dicembre 1856 (in appendice).
- (21) Cfr. ad es., M. Gorra, *Nievo tra noi*, Firenze 1970 (Crittografie nieviane) pp. 221-43; R. Giusti, *Orientamenti liberali del giornalismo lombardo-veneto*, Venezia, 1966.
- (22) Museo Centrale del Risorgimento, Roma, Emilio Dandolo a Giuseppe Massari, Milano 2 dicembre 1856.
- (23) Biblioteca Civica di Forlì, *Raccolte Piancastelli*, Emilio Dandolo al padre, Eaux Bonnes 13 settembre [1857] (in appendice); Biblioteca Civica di Forlì, *Raccolte Piancastelli*, Emilio Dandolo a Carmelita Manara, 28 gennaio s.a. (in appendice).
- (24) G. Massari, *Diario dalle cento voci*, 1858-1860, a cura di E. Morelli, Bologna, 1959, p. 2; Museo Centrale del Risorgimento, Roma, Emilio Dandolo a Giuseppe Massari, Eaux Bonnes 30 agosto 1858 (in appendice).
- (25) G. Massari, *Diario dalle cento voci* cit., p. 28; in vari passi del diario sono ricordate le condizioni di salute del Dandolo (pp. 27, 54, 98, 108, 137 e *passim*).
- (26) Museo Centrale del Risorgimento, Roma, Emilio Dandolo a Giuseppe Massari, Adro 11 dicembre 1858 (in appendice); *ibidem*, Emilio Dandolo ad Angelo Fava, Milano 24 dicembre 1858 (in appendice).
- (27) G. Massari, *Diario dalle cento voci* cit., p. 144, alla data del 20 febbraio 1859.
- (28) Museo Centrale del Risorgimento, Roma, *Parole pronunciate da Gaetano Bargnani sulla fossa di Emilio Dandolo il 22 febbraio 1859* (in appendice).
- (29) A. Ottolini, *Gli ultimi anni di Emilio Dandolo* cit., pp. 189-92; L. Marchetti, *Il decennio di resistenza 1849-1859*. La liberazione di Milano e della Lombardia, 1959, pp. 177-180 (estr. dalla "Storia di Milano", vol. XIV).

## APPENDICE DI DOCUMENTI

### EMILIO DANDOLO A GIOVANNI FERRARI

Adro, 3 luglio 1850

Caro Amico

La tua lettera mi è riescita carissima, perchè mi dà la speranza di vederti presto. Mio padre sarebbe ben contento di conoscerti. Ricordati adunque che devi ad ogni costo sbrigare le tue faccende e venirmi a trovare. Forse vedrai qui anche Mangiagalli che aspetto da un momento all'altro.

Ti accludo una copia di quel mio opuscolo, sortito alla luce con gran favore a Torino. Qui però è proibito . . .

Scrivendo a Monti domandagli se ha ricevuto una mia d'un mese fa indirizzata a Torino, e pregalo che mi risponda qui.

Addio, carissimo; a rivederci presto, te ne prego.

Da' un bacio per me ad Agudio; digli che mi scusi se non gli mando una copia del Libro; ma ne ho ora appena una. Quando me ne arriveranno con abbondanza, mi farò premura a mandargliene.

Ricevi un bacio

dal tuo *E. Dandolo*

Signor Giovanni Ferrari S.P.M.  
[magg. nei Cacciatori delle Alpi]

(Biblioteca Queriniana di Brescia)

### DANDOLO A CESARE AGUDIO

[s.d.]

Sig.r Cesare Agudio  
S.P.M.

Caro Amico

Dei *Volontarj Lombardi* l'edizione è esaurita: non ne ho più che qualche copia a Lugano; l'altro libro dev'essere in vendita da qualche giorno presso Brigola e gli altri libraj; dell'uno e dell'altro ti offrirei copie ben volentieri pel tuo amico; ma mi trovo pel momento non averne, essendo stato dagli amici letteralmente saccheggiato: della prima operetta alla prima occasione farò venir qualche copia e te la manderò; la seconda sarà facilissimo trovarla.

Addio di cuore

aff. *E. Dandolo*

(Biblioteca Civica di Forlì, *Raccolte Piancastelli*)

DANDOLO A . . .

mercoledì [s.d.]

Caro Amico

Ho interrogato il P. Piantoni; Schouwasoff non ha finora pubblicato memorie, ma sta attendendo a metterle in ordine e saranno stampate quest'inverno. Il Vescovo Dupanloup lo aiuta della sua collaborazione. Ho raccomandato al Padre si usi moderazione e decoro per quanto riguarda le intime cose della famiglia.

Appena saranno pubblicate, ne avrò una copia e te la presterò.

Addio di cuore

aff.o E. Dandolo

(Biblioteca Civica di Forlì, *Raccolte Piancastelli*)

DANDOLO A GIUSEPPE MASSARI

Milano 29 gennajo 56

Caro Amico,

Ti prego di far inserire sulla Gazzetta Piemontese, se potrai, altrimenti nel Piemonte le poche righe che ti unisco, riguardanti un duello avvenuto fra un mio amico e un Ufficiale Austriaco nel quale io mi trovava come padrino. Ciò mi preme perchè non vorrei che i giornali di costi pubblicassero relazioni false od esagerate di quel fatto, il quale fu condotto con tutta regolarità. Quelle poche righe, di cui tu potrai garantire l'autenticità, serviranno così a non peggiorare di troppo la già triste condizione del Camperio, e probabilmente ad impedire qui fra ufficiali e borghesi nuovi inutili guaj. Capirai facilmente per questo che quella breve relazione che io mandai prima a far leggere ai padrini avversarj vorrebbe esser pubblicata e al più presto possibile e senza il minimo mutamento.

Mi affido per questo al senno e all'amicizia tua alla quale come vedi son ricorso senza esitare, ricordevole come sono della tua gentilezza e bontà a mio riguardo.

Ricordami affettuosamente agli Amici e credimi ben di cuore

aff.o Amico *Emilio Dandolo*

(Museo Centrale del Risorgimento, Roma)

DANDOLO A GIUSEPPE MASSARI

Adro 9 9bre 56

Preg.mo Amico

Perdonami se in mezzo alle molte tue occupazioni politiche e letterarie, io vengo ad importunarti pregandoti d'un favore che tu spero colla consueta tua gentilezza non vorrai diniegarli.

Sto accarezzando il divisamento di mandare nella ventura primavera un mio commesso in Persia a studiarvi la coltivazione dei bachi e fabbricare una qualche quantità di buona e sana semente come appunto feci nel presente anno in Anatolia. Per ottenere schiarimenti su quel paese mezzo sconosciuto e su quanto vi riguarda la partita dei bachi e delle sementi e per ottenere soprattutto il mezzo di entrare in corrispondenza con alcun Agente Consolare Europeo, e spedire così un promemoria

contenente i quesiti che mi sono necessari di sciogliere, pensai dapprima di ricorrere all'amico Negri; ma lo lasciai malato, nè so d'altronde se egli potrà in ciò riuscirci giovare. Senza dimettere pertanto il pensiero d'importunare anche lui, desidererei che tu, ove l'occasione ti si presentasse favorevole, avessi a chiedere al gentilissimo Sir J. Hudson se la Legazione Inglese di Torino potesse mettermi sulla via di riuscire nel mio intento. Quel simpatico ministro fu sempre tanto cortese verso di me che spero vorrà anche questa volta aggiungere un nuovo favore ai tanti già compartitimi. Tu giudica nella tua saviezza se v'è opportunità di presentare questa mia domanda; e se vorrai a suo tempo essermi cortese d'una risposta mi farai cosa singolarmente grata. Perdonami intanto la libertà colla quale mi sono rivolto all'amicizia tua e vogliami credere ben di cuore

Aff. Amico  
*E. Dandolo*

(Museo Centrale del Risorgimento, Roma)

#### DANDOLO A GIUSEPPE MASSARI

Milano 2 Xbre (1856)

Caro Amico

M.r Blackhall ti porterà questa mia. Troverai acchiusa una poesia milanese e una lista di nomi. Della prima ti parlai già altra volta a Torino; si tratta di farla litografare (forse l'amico Stefani si prenderà quest'incarico) sopra carta sopraffina da lettere, sul genere di quella della *Correspondance Italienne*. Le cento copie circa che occorrono una volta ottenute le accluderai in altrettante enveloppes di diverse qualità e formati, per escludere ogni idea di uniformità, e, sovrapposto a ciascuno un nome ed indirizzo, come dall'unita lista, li farai gettare alla posta nel maggior numero possibile di città, dieci qua dieci là in due o tre giorni differenti. Ti prego in quest'affare che vivamente c'interessa la massima esattezza e celerità. È una piccola arma, ma che da chi giudica qui saviamente la posizione e gli interessi nostri vien giudicata non dispregevole e di ottima portata. Ti avviso che altra copia con analoghe istruzioni, ma più concise e indeterminate mandai per la posta a De Filippi perchè la desse a Fava. Concertati con questi due, acciò non facciate un doppio, ma mi raccomandando particolarmente a te conoscendo il carattere un po' infingardo di que' due nostri amici. Le prove di stampa dovrebbero essere accuratamente corrette da De Filippi o da Mauri, conoscitori esimi ambedue del dialetto milanese.

Non ti do le notizie di Venezia che ti verranno recate dal Sig.r Blackhall. Veniamo quindi alle milanesi che forse t'interessarono. Un mese fa l'opinione pubblica in Lombardia e particolarmente a Milano era alquanto vacillante e avvilita. Se il Governo avesse colto al volo quell'occasione e spedito tosto il suo Imperatore con seguito etc. forse le cose non sarebbero andate troppo bene. Le notizie d'Inghilterra avevano vivamente preoccupato gli spiriti, e la pressione esercitata dal Governo spaventava i timidi che vedevano in ogni segno d'opposizione al Governo e in ogni proponimento d'astenersi dalle feste di Corte una sorgente di guaj e particolarmente il togliimento del permesso dei cambi militari; grave soggetto questo di pensiero ai padri di famiglia, che il Governo adopera senza discrezione. Però l'antipatia è troppo profonda e universale



perchè potesse dormire; e dopo breve tempo essa si risvegliò così prepotente da dominare ora intieramente l'opinione pubblica. Adesso l'opposizione è già forte in modo da confortare i deboli e spaventare i vigliacchi. Le persone che dichiarano di non voler intervenire a Corte sono già moltissime. Le notizie di Venezia hanno fomentato grandemente lo spirito di resistenza. Le Autorità temono assai. Intanto ti dirò che la Luogotenenza ordinò alla Delegaz. e di riferire, formando una nota di inviti per una festa mista e aggiunse quest'annotazione - Di non guardare molto alla scelta delle persone purchè vi fosse gente. - Puerilità assai notevole in una Corte così aristocratica.

Il Luogotenente per ottenere che il Casino dei negozianti desse una festa da ballo impegnò la sua parola d'onore che gli Ufficiali Austriaci non ballerebbero. Le Autorità superiori dicono ai loro amici che della nobiltà non isperano niente, confidano qualche po' nel Commercio che si vedrà; e tutti gli Alti Personaggi si difendono ora dall'aver suggerito una sì cattiva idea.

Il Luogotenente diceva poco tempo fa che a Milano sapeva esservi mala disposizione, ma che l'esempio di Venezia trascinerebbe, ora non so cosa dirà. A Brescia l'opposizione è ancor più calda e pronunciata.

Come vedi adunque le cose si mettono piuttosto bene. La buona volontà non manca, si grida, si tenta, si opera; la situazione è da noi giudicata importantissima, e se v'è momento in cui l'opinione nazionale deva pronunciarsi dignitosa, universale, irresistibile, egli è certo questo. Noi non mancheremo, io spero, al debito nostro.

Appena ricevuta questa mia, favorirai per mia quiete, farmi avere due righe tue o di Fava, in cui fra qualche chiacchiera letteraria inconcludente, mi dirai ho ricevuto i tuoi saluti. Così faccia Fava, se per mezzo di De Filippi, ha avuto l'altra copia; ovvero tu in questo caso metterai i saluti di Fava. Spero che fra pochi giorni riceveremo la poesia che cirolerà in breve per tutta la città. - Perdonami questo scarabocchio gettato giù a tamburo battente, e ricevi i più cordiali saluti miei e degli amici comuni

*s.f.*

(Museo Centrale del Risorgimento, Roma)

#### DANDOLO A GIUSEPPE MASSARI

Milano 9 Xbre (1856)

Caro Amico

Ricevo in questo punto la gentilissima tua del 6 corr. te Ti sarò molto tenuto se vorrai interessare l'Ambasciata Francese costì per farmi avere alcune notizie genuine sulla coltivazione dei bachi da seta in Persia, l'epoca del raccolto, il prezzo dei bozzoli etc, e molto più sarò contento se potessi per quel canale aver mezzo di mettermi in relazione con alcun europeo stabilito in quei paesi, onde farvi giungere un promemoria contenente le principali quistioni che m'interessano. Aspetterò con desiderio una risposta in proposito.

Sono contento che ti sieno giunti i miei saluti, e desidero sapere se a Fava pure furono fedelmente trasmessi. Digli che mi scriva e mi dia notizie dei fatti suoi, e mi indichi se ha ricevuto l'ultima mia lettera.

Qui non v'ha nulla di nuovo nè di bello. Il tempo è assai triste, e gli animi poco lieti.

Ti prego di salutarmi gli amici tutti di costì, e di scrivermene di quando in quando.

Conservami la tua amicizia, e scusami i disturbi che ti procaccio colle mie *seriche* commissioni.

Aff. o amico *E. Dandolo*

(Museo Centrale del Risorgimento, Roma)

DANDOLO A GIUSEPPE MASSARI

Milano 1 maggio 57

Caro Amico

Contando di recarmi a Torino in occasione delle prossime feste dello Statuto, vorrei pregarti di passare da Trombetta e ritenermi una camera per sabato giorno 9. Temo che nel molto ingombro di forestieri sarebbe difficile, se tardassi, il trovarne in libertà; nè so se anche a quest'ora sarò in tempo; ma tu dirai all'albergatore che mi accontenterò, occorendo, di qualche buco, e che metta alla peggio due letti in alcune delle camere ordinate già, credo dal Sig. r Barsoni pei miei amici Maggi, Fenaroli, Fadini, Fortis etc. Mi spiacerebbe d'esser obbligato a scendere ad un altro albergo, avendo tutti i miei amici e conoscenti da Trombetta. Spero pertanto che nella camera dell'uno o dell'altro di essi potrò accomodarmi, se altri locali non sono in libertà, e mi fido per questo nella tua cortese sollecitudine.

Perdonami, mio buon amico, se con tanta libertà ricorro alla tua gentilezza, e ricevi in anticipazione una cordiale stretta di mano.

dell'amico tuo *E. Dandolo*

(Museo Centrale del Risorgimento, Roma)

DANDOLO A GIUSEPPE MASSARI

Adro, 5 giugno 57

Caro Amico

Anche questa volta vengo a seccarti chiedendoti un favore; tu perdonerai, spero, la mia importunità, alla quale sono incoraggiato dalla costante tua benevolenza e cortesia. Ecco di che si tratta. Sto per mandare in Oriente, come feci l'anno scorso con felice successo, un mio socio ed amico, il Conte Ignazio De Terzi Lana, Bresciano, per fabbricarvi ed acquistarvi seme di bachi da seta, che sia esente dal dominante contagio. Ma quest'anno il mio amico non conta solo di recarsi a Brusso, dove sarà immensa la concorrenza di speculatori d'ogni razza; vorrebbe spingersi, potendo, sia lungo le rive del Mar Nero e nelle provincie Caucasiche, sia fors'anco nella Persia. Per siffatti viaggi è difficile avere commendatizie che valgano. Alcune per Odessa e vicinanze ne spero da Torino; ora mi rivolgerei a te perchè pregassi in nome mio ed anche tuo il Ministro Inglese, il quale si è sempre mostrato così squisitamente cortese a mio riguardo, acciò volesse, se la cosa è possibile munire il mio amico di qualche commendatizia per alcuno dei Consoli Inglese del Levante, e particolarmente della Persia e delle Provincie Russe o Turche limitrofe al Mar Nero. Sai quanto valga una raccomandazione inglese e la protezione di un console di quella nazione. Inutile il dirti che il Conte Lana è degno in tutto di essere raccomandato così dall'alto; ed io sarò particolarmente grato a te e a Sir J. Husdon, se vedrò come spero, esaudita questa mia domanda.

Ti prego, qualunque sia l'esito della mia preghiera, di presentare le mie scuse al Ministro per la libertà colla quale approfitto della di lui gentilezza; e tu pure perdonami, mio buon amico, il disturbo che ti procuro. Siami cortese d'una tua risposta a Milano, dove mi reco fra pochi giorni, e credimi ben di cuore

aff. o E. Dandolo

Ti prego dei miei saluti agli amici di costì.  
(Museo Centrale del Risorgimento, Roma)

#### DANDOLO AL PADRE TULLIO

Eaux Bonnes 17 7bre

Caro papà

Ho da darti delle eccellenti notizie sulla mia salute. Jeri finalmente ebbi la seconda visita di Mr. Darralde, che fra l'infinito numero de' suoi consulti e ammalati, m'aveva perfettamente dimenticato. Io non era prima d'ora troppo sollecito di vederlo perchè sapeva il regime da seguire e ne risentiva notevole giovamento e perchè non era malcontento di lasciar fra le due visite un lungo spazio di tempo, acciò fosse più facile al dottore il constatare un miglioramento che desiderava che sentiva probabile.

Ciò diffatti è avvenuto. Dopo avermi attentamente visitato il Dottore si dichiarò grandemente soddisfatto dell'effetto della cura e dello stato presente de' miei polmoni. Non parlò più come l'altra volta di malattia seria e di cauterj, ma mi parlò di guarigione. Mi disse che fra una settimana potrò partire, dopo una terza sua visita nella quale mi rimetterà un suo dettagliato consulto sulle norme da seguirsi. Fra queste me ne indicò alcune che mi rimasero in mente per la loro singolarità. Continuerò la cura di queste acque prendendole otto giorni di seguito per ciascuno dei mesi d'inverno, e il restante del mese riprenderò l'olio di merluzzo; passerò l'inverno a Nizza in un quartiere lontano dal mare e dal mistrale; comprerò (senti questa) appena tornato a casa una capra alla quale si daranno da mangiare i medicamenti che dovrei prender io, talchè bevendone il latte mi curerò senza accorgermene. Conchiuse con queste rassicuranti parole: Tornerete senza fallo l'anno venturo aux Eaux Bonnes e se avrete avuto giudizio vi do parola che dopo quella seconda cura sarete compiutamente e radicalmente guarito.

Ecco adunque, mio caro papà, felicemente avviato al termine anche questo spiacevole episodio della mia vita. Io ho tutta l'intenzione d'aver giudizio e di seguire le ordinazioni del medico, e così altro non succedendo possiamo essere tranquilli anche su questo argomento.

Tu intanto per cominciare a seguire le prescrizioni del dottore, mi farai piacere a scrivere al Luigi di comperarmi una bella capra, la migliore che saprà trovare, sana grassa e che dia molto latte. Così incomincerà a nutrirla bene e sarà pronta per l'epoca della nostra andata a Adro. Intanto che sarò a Milano non prenderei niente, per riposarmi di questa cura che essendo molto energica, ha bisogno de' suoi tempi d'aspetto.

Io partirò da qui sabato 19. Domenica sera sarò a Marsiglia. Lunedì, a quanto credo, parte il vapore per Genova, dove arriverò martedì mattina e la sera dello stesso giorno sarò probabilmente a casa. Ti assicuro che son tanto annojato di questa dimora e del motivo che mi vi ha condotto, che mi pare sia un anno che son assente dai miei amici.

Mando un bacio a te a Ermellina e ragazzi. Probabilmente scriverò ancora prima di partir; altrimenti ritieni quanto ho scritto sul mio arrivo, ben inteso senza impegni di puntualità.

Salutami gli amici e credimi

aff. e Emilio

(Biblioteca Civica di Forlì, *Raccolte Piancastelli*)

#### EMILIO DANDOLO A CARMELITA MANARA

28 gen. [s.d.]

Carissima Carmelita

Siete in collera con me? Me lo immagino ed avete torto; sarei imbarazzato a darvene le ragioni, perchè in fin dei conti è quasi un mese che non vi scrivo. Ma giuro che avete torto, perchè anche quando amo poco lo scrivere, amo sempre moltissimo gli amici, anzi tanto più quanto più li trascuro; il mio affetto allora, combinato coi rimorsi, raggiunge delle proporzioni gigantesche. Dunque perdonatemi e amatemi ancorchè si vergognosamente infingardo.

Il dottorino vi darà le notizie patologiche del mio individuo, e vi ripeterà quello che ho sempre scritto, che sto bene davvero e sono tutt'altro che interessante: mangio, bevo (acqua e vino ben inteso), dormo e mi diverto o fingo divertirmi.

Che volete di più?

È un gran pezzo che non so nulla dei fatti vostri; spero che continuerete ad essere sana e grassa e calma come una marmotta, e che mi conserverete nel vostro cuore quel posticino dove mi trovo sì bene che non lo cederei per l'amore delle più belle donne delle cinque parti del mondo. Non vi scrivo de' fatti miei perchè Scipione vi racconterà ciò che succede e forse anco ciò che non succede; finisco pertanto, visto che ho talmente perduta l'abitudine di scrivere che non so più mettere due parole in croce, e vi mando un tenerissimo abbraccio, assicurandovi che vi tengo sempre alla testa delle mie affezioni.

Emilio

P.S. Costanzo vi porterà la fotografia. Vedrete che sono stato generoso.

(Biblioteca Civica di Forlì, *Raccolte Piancastelli*)

#### DANDOLO A GIUSEPPE MASSARI

Milano, 15 aprile 58

Caro Amico

Ti ho parlato, nell'ultimo mio passaggio da Torino, del bisogno in cui mi sarei trovato di ricorrere nuovamente alla cortesia di Sir J. Hudson per ottenere alcune potenti sue commendatizie in favore di due miei incaricati, che verso la fine del corrente mese si porranno in viaggio per la Persia, allo scopo di provvedervi ed esportarne della semente da bachi. Come tu non ignori, l'argomento è per noi di somma importanza stantèchè a cagione del quasi universale contagio delle nostre sementi non solo, ma anche delle Levantine, questo principale raccolto della nostra agricoltura sta per essere quasi intieramente distrutto. Un viaggio in Persia non è cosa

da poco, e molte fortissime difficoltà si oppongono a realizzare l'ardua impresa; ma l'energia dei due giovani Bresciani che hanno accettato tale incarico, e più che tutto le valide raccomandazioni di cui spero munirli mi fanno sperare un esito felice al filantropico tentativo. Fra queste raccomandazioni la più utile sarebbe certamente quella dell'Ambasciatore Inglese, a cagione della grande e legittima influenza che quel governo esercita in quei lontani paesi. Io ti sarei pertanto riconoscentissimo se tu volessi esporre questa mia domanda al Ministro Inglese, che mi volle sempre dimostrare una così gentile benevolenza, pregandolo, se fosse possibile, a munire i miei viaggiatori - persone stimabili sotto ogni riguardo e degne di una così alta protezione - d'una commendatizia per l'Ambasciata Inglese di Costantinopoli e d'un'altra per la Legazione di Teheran. Colla prima essi potrebbero avere quei particolari indirizzi che servirebbero a procurar loro appoggio e facilitazioni in qualunque paese trovassero un Console Inglese, colla seconda essi sarebbero sicuri d'avere un protettore nella Capitale stessa del paese che intendono di visitare.

I miei due raccomandati si chiamano Giambattista Mazzoni e Ingegnere Diego Damioli. Essi conterebbero lasciare l'Italia quanto prima ed è perciò ch'io mi faccio premura ad interessare la nota amicizia tua, perchè tu voglia esporre la mia preghiera a Sir J. Hudson, raccomandandogliela caldamente. Ti chiedo perdono, e vorrei che tu lo chiedessi per me al Ministro Inglese della mia soverchia importunità, la quale non ha altra scusa se non l'importanza dell'argomento che non è soltanto individuale ma patrio.

Nella speranza che tu vorrai rendermi informato a suo tempo del risultato dell'amichevole tua mediazione, e pregandoti di ricordarmi a tutti gli amici di costì, mi dico

Aff.o amico

E. Dandolo

(Museo Centrale del Risorgimento, Roma)

#### DANDOLO A GIUSEPPE MASSARI

Eaux Bonnes, 30 agosto 58

Caro Amico

Ti ringrazio dell'esattezza colla quale hai adempiuto alla promessa che m'avevi fatto di mandarmi notizie di costì. Ho tardato a risponderti, perchè, se le novità mancano a Torino, puoi ben figurarti ch'esse non abbondano a Eaux Bonnes; e quando ti avrò detto che la mia salute è buona e che la cura m'ha giovato credo d'aver finito colle notizie più o meno interessanti.

Io partirò da qui venerdì prossimo 3 7bre, per Marsiglia e Genova; arriverò in quest'ultima città lunedì all'alba e se non trovo impicci in quarantena o d'altro, colla prima corsa dello stesso giorno giungerò a Torino. Siccome conto ripartire per Milano la mattina seguente, e desidererei ciononostante far quattro chiacchiere con te, così ti pregherei di trovarti alle 5 1/2 all'Albergo Trombetta, in compagnia, se è possibile, dell'amico Oldofredi; pranzando insieme noi avremo così il tempo di chiacchierare a nostro bell'agio. A rivederci adunque a pranzo oggi otto 6 7bre.

Mi scrivono da Milano che Mauri ha inaugurato colà il *genere Arese*, cosa che ha

fatto senso e ha dispiaciuto, non essendo questo il tempo, nè quello il luogo di far dello spirito fuori di posto. Spero che Giulini non avrà tenuto la lingua inoperosa.

Salutami gli amici Fava, Negri, Oldofredi, e credimi di cuore

Aff. o E. Dandolo

(Museo Centrale del Risorgimento, Roma)

#### DANDOLO A GIUSEPPE MASSARI

Adro, 11 Xbre (1858)

Caro Amico

Approfitto d'una corsa di mio padre costì per mandarti miei saluti e mie notizie. Queste non sono molto brillanti. Da un mese e mezzo una forte costipazione mi tien relegato in campagna e prigioniero in casa. Ora però sto meglio e fra una settimana conto stabilirmi a Milano.

Sebbene condannato a vita ritiratissima vedo e sento per così dire un insolito malumore nelle nostre popolazioni: un'ansia, un'inquietezza che mi fa tornar col pensiero ad altri tempi e che non so se si debba incoraggiare o sedare. La nuova legge sulla coscrizione ha generato uno straordinario malcontento nelle popolazioni delle campagne. La legge sulla valuta, la crescente miseria, le strane voci di guerra che circolano d'ogni parte, e, smentite, risuscitano senza che si sappia bene nè il perchè nè il quando, fanno nascere molte speranze e scaldano gli spiriti finora indifferenti. Ciò va bene fino a un certo punto, ma fin dove si deve andare? Che c'è da sperare, a che prepararsi? Convien soffiare nel fuoco, o nascondere sotto la cenere? So cosa si desidera e si vuole costì; desidererei solo sapere se le circostanze politiche non mutarono da quest'estate, e che ci sia di vero nelle contraddittorie dichiarazioni dei giornali ufficiali e semi ufficiali. Scrivimi lungamente e confida la lettera a mio padre che dopo 24 ore di fermata ritorna qui. Se fossi meglio in salute verrei io stesso a far quattro chiacchiere; e se appena ci fosse necessità lo farei ad ogni modo, ma credo che per ora una tua lettera mi basterà, servendomi di norma per me ed amici.

Addio di cuore, ricordami a tutti incominciando dal cominciamento e credimi

Aff. Emilio

(Museo Centrale del Risorgimento, Roma)

#### DANDOLO AD ANGELO FAVA

Milano 24 Xbre 58

Caro Fava

Come al solito c'è del vero e dell'esagerato in quanto t'hanno raccontato sul conto mio, tu sai che da qualche tempo la mia salute non è buonissima; ora ho avuto una forte costipazione che m'ha obbligato a cure maggiori; del resto, vinta una volta la momentanea recrudescenza, il male è al solito posto e non ha fatto progressi, vale a dire che la sommità del polmone destro è malata e cagiona tossi frequenti, notevoli irregolarità di polso, sudori, e una grande irritabilità al minimo suscitamento. A Adro ho consultato il Dr. Omoboni, qui il Dr. Gola; ho sempre d'altronde Signoroni che mi cura con assiduità fraterna. Tutti s'accordano nella medesima opinione e nelle stesse

ordinazioni: ho due cauterj al braccio, e stasera mi metto un vescicante alla sommità del petto a destra; prendo molto latte, lichene e qualche altro medicamento inteso a moderare le intemperanze del polso; vivo riguardato, non fumo più non bevo che acqua tinta di rosso, e quasi non esco, e quelle poche volte in carrozza chiusa e ben imbaccuccato. E è probabile così che l'inverno passi senza altri malanni e che a poco a poco si possa metter riparo anche alla radice del male.

Ti prego pertanto, mio carissimo Fava, di non inquietarti oltremisura e non fabbricarti fantasmi; il mio male merita d'esser curato, ma finora non è tale da minacciare seriamente; ed io sono nella vera condizione per lasciarmi curare indifferente, senza paure e senza illusioni.

Lascia piuttosto che ti esprima il profondo dolore che mi cagiona il vederti nella terribile convinzione d'esser affetto da una irrimediabile malattia d'occhi. Io vorrei sperare ancora in quei tuoi abituali mali di nervi che s'aggirano or qua or là, simulando malattie di cui tu soffri i sintomi senza poi soffrirne le conseguenze. Dio voglia che questa suprema sciagura ti sia risparmiata.

La famiglia sta bene, gli affari vanno discretamente. Salutami gli amici, cerca di vivere di buon animo, e perdonami questo indecente scarabocchio che è già uno sforzo per lo stato di apatia in cui sono caduto

Ti abbraccio

tuo *Emilio*

(Museo Centrale del Risorgimento, Roma)

#### PAROLE PRONUNCIATE DA GAETANO BARGNANI SULLA FOSSA DI EMILIO DANDOLO, IL 22 FEBBRAIO 1859.

Or fanno dieci anni in un'epoca per noi memorabile, due giovinetti s'affacciavano alla vita, e traevano seco le ricordanze ispiratrici del passato, le generose impulsi del presente, le ardite speranze dell'avvenire.

Poveri giovinetti! Non gli agi consueti ed infruttuosi, non le meschine preoccupazioni volgari, ma la virtù, il coraggio, il valor furono il primo alito della vostra vita; e quella vita voi correvate il cimento di perderla, allorquando cominciate appena a conoscerla. Poveri giovinetti! Ed ora di voi che rimane, al padre, di cui eravate la consolazione e l'orgoglio, alla donna tenerissima che vi fu madre di consigli e di cure, e sorella d'affetti, ai due bambini che restano sulla terra orfani di un innocente amore fraterno, agli eletti amici cui edificava la vostra virtù, reggeva il consiglio e guidava l'esempio, a tutti quelli che il dolore, le memorie, le aspirazioni comuni, le fraterne effusioni chiamano oggi a questo funebre ufficio, a me che congiunto vostro d'affetto e di sangue, pronunzio nel pianto queste parole; a tutti in fine che cosa rimane di quelle vite preziose? - Il sepolcro di Enrico Dandolo che cadeva pugnando sotto le mura di Roma, ed il cadavere del fratello Emilio, che noi collochiamo entro la fossa dell'estremo riposo.

Ma vuole Iddio che i resti di tali vite incontaminate e sublimi parlino, nel loro silenzio, un linguaggio potente. Dio vuole che lo ascolti chi vive, con forti propositi, e con affetto profondo. Quei resti mortali sono il ricordo terreno delle virtù degli estinti;

ed essi ci chiameranno eternamente al pensiero, o diletto Emilio, le tue forti virtù, la leale parola, ed il prudente consiglio, che aveva pe' tuoi amici forma di preghiera e forza di legge.

Tu, a cui morbo lungo ed affannoso dischiuse a ventott'anni la tomba, tu ben prevedevi che la tua vita sarebbe stata breve e combattuta, ma sperasti che pari al fratello nelle virtù del vivere, ti sarebbe dato eguagliarlo nella prova generale del morire.

Tali sentimenti confidava egli pochi anni prima della sua morte ad un sacro deposito del suo estremo valore di cui voglio qui ripetere le parole, siccome quelle che riassumono i principj della sua intera esistenza, e son specchio della sua eletta natura, veneranda lezione ai superstiti ultimo retaggio de' suoi affetti più cari, e de' suoi desiderj incompiuti. Ascoltate tutti ve ne scongiuro con quel raccoglimento tacito e religioso, che è la più grande testimonianza di una ferma convinzione, di un grande dolore. - ed è l'attitudine del forte che aspetta.

“Raccomando (scriveva di sua mano l'estinto) la mia anima a Dio, e la mia memoria all'affetto di quei tanti che mi hanno amato durante la vita tanto breve e combattuta e domando loro perdono, se non seppi talvolta corrispondere degnamente alle amorevoli loro cure. Desidero e spero di spendere la mia vita in servizio della mia patria e di morire per lei, a cui ho consacrati da vari anni tutti i miei affetti e la mia esistenza”.

Ah! stringiamoci tutti in quest'ora solenne intorno al feretro dell'uomo virtuoso che abbiamo perduto per sempre. Venite o congiunti, o amici, e voi o compagni del suo primo valore, a cui la sua penna ha segnato una pagina di storia non peritura; venite voi tutti che venerate in quella vita che ora si spense la santificazione del vostro pensiero; venite tutti voi che soffrite, venite tutti voi che sperate, gettiamo un pugno di terra sulla sua salma e sia quella terra il battesimo novello delle nostre speranze.

*Bagnani Gaetano*

(Museo Centrale del Risorgimento, Roma)



CLAUDIO CESARE SECCHI

‘‘LA STORIA DEI MILLE’’

NARRATA AI GIOVINETTI D’ITALIA  
DA GIUSEPPE CESARE ABBA

(distribuita in dono agli allievi delle Scuole Elementari dal Comune di Milano nel cinquantenario della spedizione)

Forse, mentre piccoli giravano per le umili colline delle Langhe a raccogliere le castagne e tra un macigno e l’altro affiorava una arrugginita e puntuta baionetta o trovavano una mal concia giberna, una fibbia militare, un segno di quella che era stata la dura battaglia di Cairo Montenotte, vinta prevalentemente dalla cavalleria, battaglia con la quale Napoleone si apriva il cammino verso la conquista di Milano e dell’Italia e, ‘‘vero fulmin di guerra’’ schiudeva al mondo una novella storia, grondante di sangue, ma vivida anche di speranze, che in gran parte sarebbero andate fallite, anche il piccolo GIUSEPPE CESARE ABBA, nutriva nel cuore e nella mente sogni di guerra e di battaglie.

A sera nelle stalle, i piú poveri, nelle sale degli aviti castelli, annidati come falchi ‘‘a meditar la caccia’’ al lume de ‘‘la lóm’’ appesa ad una trave o dei ricchi doppiieri, posti su mensole e camini, nel dolce tepore del profondo alitare dei buoi e delle mucche o nel garrulo crepitio dei tronchetti poggiati sugli alari, mentre con l’attizzatoio o la ventola, la damina in crinolina o il cavaliere nell’abito attillato teneva viva la fiamma, si parlava di quella che era stata la fatal battaglia: Annibale aveva superate quelle Alpi che si profilavano all’orizzonte, Napoleone poteva dire solenne e geniale ‘‘noi le aggirammo’’ e piombammo impreveduti sul dolce terreno piemontese, ricco di vigneti e di preziosi coltivi.

Il piccolo Abba sentiva quei racconti e come i piccoli della sua età tramutava il racconto sentito nelle giovanili belliche azioni dei pomeriggi autunnali, ancora imporporati di sole o delle serate primaverili, incantate di mille profumi.

Sognar la guerra, vivere da piccoli soldatini in erba le marce, gli agguati, le corse dei padri e dei nonni tra i filari di vite, tra i rigogliosi campi di grano!

L'aria del tempo era tutta piena di questo vivido incanto . . . anche se ormai i sogni sembravano tutti falliti, se le speranze erano andate deluse, se nel pigro Piemonte pareva che si dovessero sognare soltanto, sotto il pio sguardo di Carlo Alberto, i devoti pellegrinaggi ai Santuari di Crea e di Oropa, se nella frescura delle notti o nei meriggi assolati i canti che si sentivano salire dai cascinali e dalle zolle bagnate di sudore, erano le Litanie della Madonna, cantate in coro dalla fanciulle o qualche castigata canzone d'amore. . .

Così era stata la giovinezza di Abba, così il suo maturare tra gli studi, ma al suo cuore aperto verso l'avvenire - arridevano le speranze di un'Italia unita dall'Alpe a Sicilia. C'era stato il '48: anno di speranze e di delusione, era venuto il '59, anche se il confine di quel lembo d'Italia non era più il Ticino e la Sesia ed anche la Lombardia era diventata germe e semente della nuova Italia . . . e gli animi erano divisi, repubblicani e "savoini", come erano chiamati, con un certo disprezzo quelli favorevoli a Casa Savoia . . . quando, per rendere ancora più vivo il disprezzo, alludendo alla friabilità di un biscotto che portava quel nome, non venivano, per diletto, chiamati "i savoiard"!

Lenta a cuocere la "robusta" fondue . . . che pareva si avviasse a diventare "pappetta" per stomaci deboli e non c'era vino né di langhe né di altura che valesse a farla . . . digerire.

Eppure non era proprio così: spiriti nobili che preparavano o, come si diceva nel gergo, del resto non troppo segreto di allora, che "affilavan nell'ombra le spade" ce n'erano ancora e, forse, avevano ragione quei che dicevano che bisognava "berne un altro gotto per essere più forti".

Garibaldi . . . ultima speranza! E che credevano, che a Caprera si fosse ritirato a seminar . . . patate?

Che era mai quel fremito che pervadeva tutto il Comasco e la Brianza e la Bergamasca?

" . . . di Nizza - il marinaio - biondo che dal Gianicolo spronava - contro l'oltraggio gallico: d'intorno - splendeagli fiamma di piropo al sole - l'italo sangue"

Il giovane Giuseppe Cesare Abba lasciava gli studi e accorreva nelle file dei "Mille".

Non unico, ma ne sarebbe stato lo storico fedele della leggendaria spedizione. Nel suo racconto semplice, lineare, che ricorda i fatti e non "fa politica" o almeno accenna solo alle speranze che pur dovevano battere in quei cuori di eroi, c'è la vera storia della spedizione.

Il Comune di Milano affidava all'Abba l'incarico di scrivere la storia della spedizione, all'Abba, che già qualcosa ne aveva narrato e bene (più tardi sarebbero venute e in stesure variamente rivedute e corrette le "Noterelle d'uno dei Mille").

*"La Storia dei Mille"* narrata ai *giovinetti* fu così distribuita gratuitamente dal Comune di Milano agli allievi di tutte le scuole elementari della città. Spiccava sul frontespizio la figura di Garibaldi a cavallo, avvolto nel punch cilestrino, con il rosso fazzoletto al collo e lo seguiva la schiera dei Mille tutti in camicia rossa: vicino a Garibaldi stavano, pure a cavallo Sirtori e Bixio.

Il volume bello e dignitoso nella sua veste mi è rimasto impresso nella memoria e ogni tanto, aprendo nell'avita casa di campagna, in Brianza, la libreria paterna, lo prendo tra le mani e lo sfoglio... certo si aggiunge al ricordo per il "primo regalo avuto dal Comune di Milano" la memoria di mio Padre e di mio nonno che pure ho conosciuto nella mia fanciullezza e dalle cui labbra intesi indimenticati episodi del nostro Risorgimento... aveva partecipato come volontario alla I campagna, quella del 1848, ed era poi stato esule in Piemonte e la sua era una "storia dal vivo", con tutti i difetti che può avere una storia "viva", ma anche con i pregi che reca in sé. Alcuni giudizi suoi, alcune valutazioni, alcune memorie, dato il carattere suo particolarmente austero, li ho fissi nella memoria e li saprei fedelmente ripetere, anche... se non sempre sono... concordanti con la storiografia ufficiale (anche allora, anzi più che mai allora, ci furono... gli eroi della sesta giornata (come si diceva a Milano) o i furbi del doppio gioco: lo rivedo, talvolta, accigliarsi nel volto, incrociare le braccia, guardare con un ironico sorriso il narratore ed... andarsene dal crocchio, mormorando: "Oh bella! oh bella! mi che ghe s'eri, la sò e l'ho veduta diversa... ma ti te avrett vedù... a la tua manera!"

Su questa Storia dei Mille che avevo portato a casa dalla scuola con una certa fierezza, quanti ricordi! come lo vidi il nonno lagrimare di commozione ed, accorato, ripetere quasi sottovoce: "Povero Abba... per tutta ricompensa el g'ha avù la presidenza d'una Scoueuola de Brescia... certi alter che han fà ben men de lù... hin diventà deputà, gran croce e che so mia!" E rivolto a me "Leggela, tientela cara perché è de vun che l'ha vedù, l'ha combattu e l'ha ditt la verità!"

Sulla Battaglia di Calatafimi l'ho sentito raccontare un particolare

che non trovo nell'Abba, ne nelle Noterelle, nè nella Storia, ma che è narrato dal Bandi in *"I Mille da Genova a Capua"*.

"Pochi minuti prima del mezzogiorno i soldati regi, giunti in tre colonne sulle colline più basse dinnanzi alla nostra cominciarono a manovrare . . . ; Garibaldi, seduto su di un greppo, guardava tranquillamente quello spettacolo, esclamando di tratto in tratto: "Per Dio! Come manovrano bene; son belle truppe davvero!"

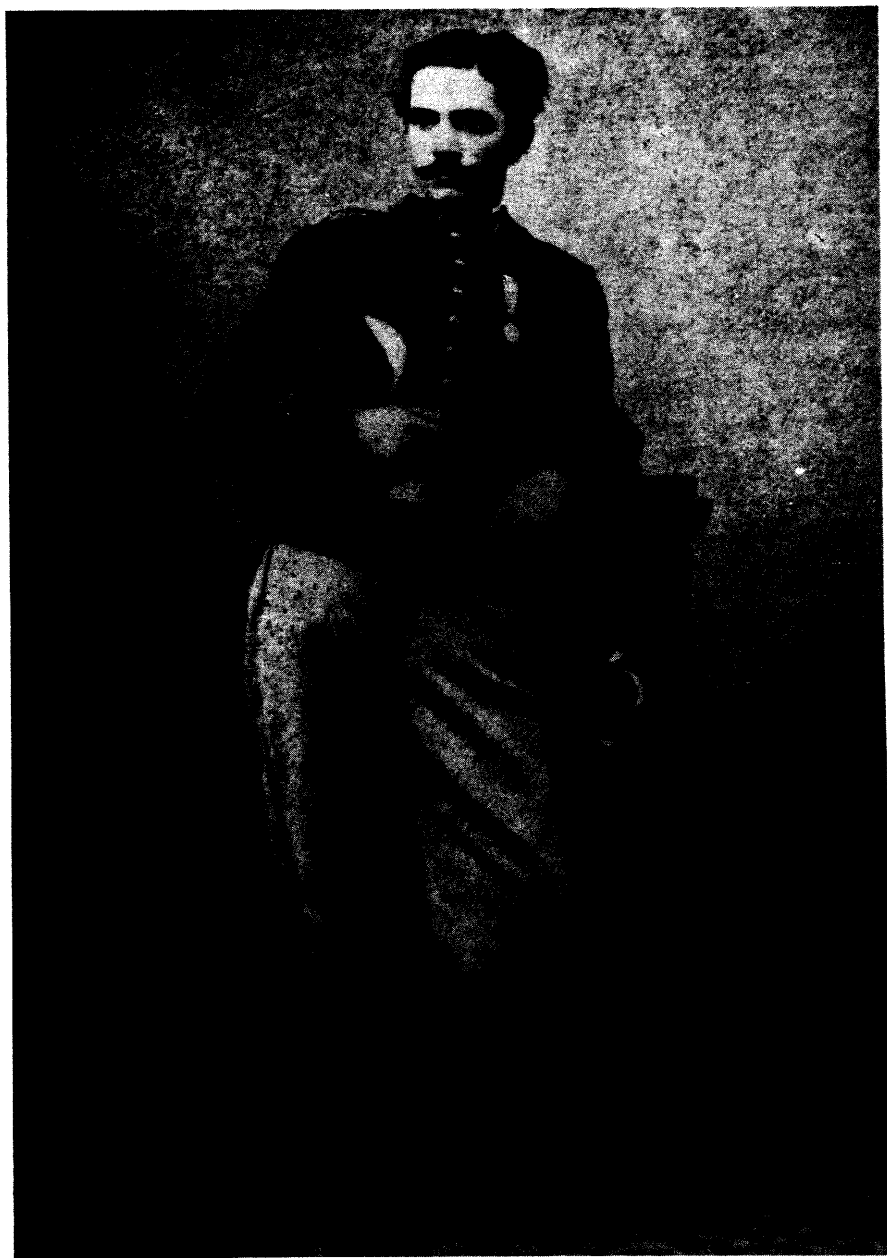
Poi cominciarono a suonare le trombe, e suonavano ch'era una meraviglia a sentirle. Erano le trombe dell'ottavo battaglione dei cacciatori. Il generale stette un bel pezzo a sentir quella musica, fumando il suo sigaro, e quando la musica tacque, si volse a noi e disse: "Hanno buone trombe, davvero! Facciamo che sentano un po' la nostra." e soggiunse volgendosi: "Dov'è la mia tromba?" "Son qui", rispose il trombettiere Tironi, che sedeva, pochi passi indietro sull'erba. E Garibaldi a lui: "Fate sentire a quella gente la mia sveglia" (1). Ci guardammo in faccia meravigliati, e credemmo che il generale burlasse, ma egli non faceva da ridere e il trombettiere intonò con chiara e sonante voce la stessa sveglia che nelle prime ore di quella mattina gli aveva procurato tanta lode e una bella moneta da cinque lire".

La Storia del 1904 è stata scritta dall'Abba quando i fatti si erano già dilungati nel tempo, quando i singoli episodi si erano oramai composti in un ben definito racconto: restavano nella memoria i dati salienti e, forse, si accompagnava al fatto anche la "interpretazione".

Quell'idillico fiorir d'intesa tra i frati francescani di un conventino costruito alto, su un colle, che accoglie quasi in festa i garibaldini, ignari come sono della valutazione politica che del loro capo può dare la chiesa, nell'accomunarsi in un desiderio di liberazione da parte dei garibaldini di un governo non nazionale, da parte dei fraticelli del dominio di un tirannello locale, sono note felici delle prime stesure e si perdono nel migliore tessuto della Storia. Senza contare che ai tempi delle noterelle, nelle loro varie edizioni, prevaleva uno spirito anticlericale, come è noto, nel movimento risorgimentale, mentre più tardi, nel 1904 si era fatta una leggera schiarita e qua e là ne era venuta anzi una certa collaborazione.

Forse vi è anche un certo maturafè dello scrittore: non siamo alla Nemesi carducciana, ma si noti questo passo:

"Qualcosa di provvidenziale pareva di vederlo sin nelle date capitali



Ritratto di Giuseppe Cesare Abba in divisa da Garibaldino 1866

proprietà della Famiglia Abba

della storia. Non era finita la gara antica proprio nel 1559, con quel trattato di Cambresis, che, esclusi i Francesi, aveva messo l'Italia direttamente o indirettamente, quasi tutta nelle mani degli Spagnoli? Ed ecco che dopo trecento anni giusti, la Francia era venuta a strappar la Lombardia dalle mani dell'Austria, erede in qualche guisa degli Spagnoli. E giusto era venuta con alla testa un imperatore di sangue italiano come era stato un italiano Emanuele Filiberto, colui che trecent'anni avanti aveva finita la gara antica tra Spagnoli e Francesi, vincendo per la Spagna a San Quintino''.

Il ricordo dei Fratelli Bandiera attraverso alle poesie loro dedicate canti che tutti i garibaldini sapevano "come canti di epopea studiati per amore" ed i "bergamaschi" "quasi un centinaio e mezzo di quella gente Orobica, quadrata e intrepida sempre, sia che scelga la patria per suo culto, sia che ad altri ideali volga il pensiero" ed aggiunge una nota . . . enologica veramente notevole e sentita: la gente orobica parve ai siciliani "formidabile per gli ardimenti sulle barricate, e per la serena fidanzanza nei vini dell'isola bevuti nei banchetti liberamente, senza perdere dignità nè d'atti, nè di parole. "Perchè dei Mille c'erano veramente tutti: da Tirano era l'ingegner Antonio Pievani (Pievani, nome sacro nella Valtellina: una Pievani era la moglie di Paolo Arcari, madre di Paolo Arcari, Rettore dell'Università di Cagliari; che rimasta unica superstite della eroica famiglia, trasformò la domestica Cappella in Tirano, in pubblica biblioteca dotandola di tutte le numerose opere raccolte dal marito e dalla figlia). Il Pievani garibaldino "deliberato a farsi frate, solo quando fu finita l'opera di rifar la patria, entrò nei Francescani per andar missionario nel mondo barbaro"'.

Uomini che avrebbero segnato il loro nome nella storia: e qui come non pensare: quanti di questi giovani caduti sui campi di battaglia o dopo inenarrabili sofferenze negli ospedaletti da campo, se vissuti in una Patria già redenta, sarebbero diventati geni del sapere nelle varie e diverse discipline?

Non lo immagina forse il poeta inglese, di fronte a un campo di bimbi morti in tenera età? "Io brindo al genio che non ha avuto il tempo di diventare genio"? e di fronte alle fosse degli umili "Io brindo a quelli che non hanno avuto i mezzi per diventare dei geni?" Certo l'Abba riconosce il valore dei combattenti che i Garibaldini hanno di fronte, ad esempio di un Colonnello Carini, ma ne riconosce anche le deficienze "In certi luoghi, come al bastione di Porta Montalto, erano così fitti, (i

morti) che non si capiva chi ne avesse potuto uccidere tanti. Ma quasi nessun ufficiale tra loro. Di questi, in tutti i tre giorni, non ne morirono che quattro, misera testimonianza di quella ufficialità, se pur non fu una manifestazione di sentimento già nato negli animi almeno dei giovani, quello dell'inutilità d'ogni sacrificio contro colui che, impersonando la milizia di un altro Re, rappresentava un'idea della quale sarebbero stati volontari soldati . . .

Ed infatti alcuni ufficiali dell'Esercito napoletano, passarono poi nell'esercito italiano: alcuni dettero buona prova di fedeltà, altri mostrarono le deficienze di una ufficialità nella quale i "gradi" si facevano più per nobiltà di casta, che per merito professionale.

Del resto già durante il periodo "siciliano" della spedizione non furono pochi quelli che disertarono: osserva l'Abba: ". . . alla Fiera Vecchia, anche i Bavaresi disertarono a dozzine, ultime figure di mercenarii che avevano fatta questa ultima apparizione in Italia".

Notevole la considerazione che l'Abba fa sul finire della Storia: "In venticinque giorni dalla partenza da Genova (i Mille) avevano vissuto quanto si può vivere in parecchi anni, e veduto e sentito quanto in un lungo viaggio, per terre di civiltà antiche e venerande. E avevano anche potuto meditare sugli effetti delle rivoluzioni compiutesi, durante l'ultimo secolo, nell'alta Italia, dove, se le miserie della vita erano ancora molte, certa somma di beni s'era pur cumulata nelle città e nelle campagne, e di questi beni tutti ne avevano risentito. Ma là nell'Isola, rimasta nel silenzio e nella solitudine, senza essere stata toccata dalla rivoluzione francese, quasi tutto era come doveva essere stata parecchi secoli indietro. Grandezze da principi in una classe ristretta; povertà, ignoranza e superstizione nella grossa moltitudine; e, salvo le grandi città, assenza quasi assoluta di quel ceto di mezzo, ricco, operoso, che, nell'alta Italia teneva già sin d'allora in pugno le sorti sociali. "Osservazione che finisce con una notazione morale, che può suonare anche come rimprovero per quanti al Nord . . . poco o nulla si interessarono di quella terra che era costata anche sangue lombardo, ligure e piemontese, alla cui liberazione aveva particolarmente contribuito Bergamo, che per questo si ebbe il titolo di "Città dei Mille", così come Brescia quello di "Leonessa d'Italia".

Che anzi l'Abba finisce questa Storia dei Mille, dedicata ai Giovinetti d'Italia con un eroico elenco:

"Quanto a quelli che avanzarono dopo Palermo, alcuni andarono a

morire a Milazzo come Vincenzo Padula da Padula, Gaetano Erede da Genova e Giuseppe Poggi, il bello ed eroico Poggi, cui Garibaldi aveva ammirato a Calatafimi. Pilade Tagliapietra da Treviso, Giuseppe Profumo da Genova, Pietro Zenner da Vittorio e l'angelico Ernesto Belloni da Treviso, caddero a Reggio Calabria; Angelo Cereseto e Giovanni Battista Roggerone, Quirico e Pietro Traverso, tutt'e quattro genovesi, e Innocente Stella da Arsero, morirono in battaglia sul Volturmo e a Villa Gualtieri, il 1° ottobre . . . Altri come il Nullo ed Elia Marchetti andarono presto a morir in Polonia, cavalieri poeti della libertà: altri ancora come Raniero Taddei e Antonio Ottavi da Reggio Emilia e Stefano Messaggi milanese, morirono combattendo, ufficiali dell'Esercito a Custoza; o come Vincenzo Dalla Santa e Giuseppe Dilani, camicie rosse nel Trentino. Finirono a Mentana Vigo Pelizzari e Antonio Caretti; alcuni, come Giuseppe Gnecco da Genova e Luigi Perla da Bergamo morirono in Francia, combattendo nei Vosgi contro i Prussiani''.

Particolarmente nella Brianza divampò la fiamma garibaldina e nella mia fanciullezza ne vidi ben vari, orgogliosi del rosso fazzoletto nelle cerimonie patriottiche . . . finchè la guerra del '15-'18 raffittì di nuove fiamme le schiere dei superstiti che andavano man mano scomparendo.

Primizia certo di quella schiera partigiana che ereditò lo spirito e l'audacia dei Garibaldini che "conobbero, amarono, servirono Garibaldi"!

#### NOTE

(1) Poche pagine prima il Bandi scrive: " . . . un suono di tromba s'udì per l'aere quieto: da principio furono accordi, ma poi fu una sveglia tanto ben composta e gentilmente lieta, che s'accordava a meraviglia col silenzio e colla romantica pace di quell'ora . . . un non so che di melanconico e di allegro che non si può spiegare". Bandi, *I Mille*, ed. Garzanti, pag. 160.



VLADIMIR NEVLER

## NOTE SU G.C. ABBA E LA MEMORIALISTICA GARIBALDINA IN RUSSIA

(la relazione è stata letta dal Socio Effettivo Prof. Co: Amedeo Biglione di Viarigi essendo stato l'Autore impossibilitato ad intervenire, per motivi di salute.)

Stimatissima Presidenza dell'Ateneo, cari amici,

ringrazio molto per l'invito a partecipare al convegno di questa vecchia Accademia di Scienze, Lettere e Arti della quale anch'io sono socio.

Il convegno dedicato a G.C. Abba - poeta e combattente, eroe dei Mille - m'interessa molto poichè sono ammiratore di questo grande Italiano. Ma purtroppo lo stato della mia salute non mi permette di fare un viaggio: sono ammalato. Presento in iscritto questo mio breve intervento.

Nel nostro Paese G.C. Abba è ben noto.

Le sue "Noterelle" - che sono finora la più valida e viva testimonianza degli uomini del Risorgimento - sono sempre citate nei nostri studi storici. In questo poema in prosa sono molto chiaramente descritte la vita e la lotta del popolo italiano. È da notare, a proposito, che questa particolarità delle "Noterelle" è stata molto apprezzata da Antonio Gramsci. Parlando della conversazione di Abba con il padre Carmelo, Gramsci ha sottolineato che nelle "Noterelle" di G.C. Abba ci sono elementi per dimostrare che la questione agraria era la molla per far entrare in moto le grandi masse: basta ricordare i discorsi dell'Abba col frate che va incontro ai garibaldini subito dopo lo sbarco di Marsala.

In questo mio intervento voglio riferire - oltre la memorialistica garibaldina - su due documenti poco noti di G.C. Abba.

Si tratta di una lettera dell'Abba al suo "amico per la vita" *Onesti* e del suo proclama agli "Elettori di Cairo Montenotte". Mi pare che la lettera all'Onesti sia una interessante aggiunta alle "Noterelle". Di questa lunga lettera (Caserta, 9 novembre 1860) citerò soltanto alcuni brani.

“Ti narrerò - scrisse Abba - soltanto della parata di domenica 4 corr. e di quella di ieri. Alle sette a.m. i soldati di Calatafimi si erano schierati sulla piazza della Foresteria ai cantoni della quale stavano i Corpi scelti dell'Armata Meridionale... Alle 8 e mezza un grido generale di Evviva! risuonava per la piazza. Garibaldi comparve in mezzo a noi col suo cappello all'Orsini, col mantello biancastro all'indiana, col fazzoletto alla gaucia abbandonato sulle spalle. Egli che si era mostrato ridente, ad un tratto divenne pallido, e si scoperse il capo davanti a noi; quella fronte rivelava il genio militare italico. Volle così onorare la nostra Patria in modo particolare. Un silenzio generale provocò le parole del primo Italiano, ed Egli parlò: “Soldati della prima gloriosa spedizione, a Voi che trovate facili le imprese più ardue, vengono oggi distribuite le decorazioni d'onore in compenso degli splendidi fatti da Voi sostenuti. Con me divideste fatiche, pericoli e gloria, con me le dividerete ancora, e se i nostri nemici non faranno giudizio, ci vedranno un'altra volta e sempre vittoriosi.

“Soldati! Avanzi di dieci battaglie, veterani, abbenchè giovani, dell'Esercito liberatore, è a Voi che è commesso il santificare all'Italia le memorie dei nostri Compagni che dormono sulla terra di Calatafimi e là sul Volturmo...”.

“Si incominciò la distribuzione delle medaglie... la lista era alfabetica ed io fui il secondo chiamato... Sentii Garibaldi che diceva ad una signora a me ignota: “Vedete? Le facce di questi bravi Giovani mi sono tutte qui impresse nel cuore: io li conosco tutti!...”.

Continuando, Abba narrò di un'altra parata dell'8 novembre a Caserta, che “era l'addio di Garibaldi”.

“Da quel momento - Egli scrisse - il malumore entrò nella nostra Armata, e si vide che non poteva durare così. Io scommetto che noi verremo sciolti. Pochissimi ufficiali rimarranno al servizio, e ciò tanto più è dignitoso in quantochè il Sig. Piemonte fa certe condizioni per soldati che gli hanno regalato mezza Italia e che hanno sul capo i sudori di dieci battaglie; sono umiliati...”.

È da notare che l'ultima nota delle “Notarelle” è del 9 novembre, e la lettera citata, inviata all'Onesti, è dello stesso giorno. Ma i fatti raccontati nella lettera all'Onesti non ci sono nelle “Notarelle”.

Un altro documento dell'Abba col titolo “Elettori del Collegio di Cairo-Montenotte” (foglio a stampa del 21 ottobre 1876) è molto

interessante per il pensiero dello scrittore, per il suo programma politico.

Citerò solo alcuni brani di questo proclama. All'inizio Abba scrive che ha accettato la sua candidatura di questo Collegio "perché se gli onori di rappresentare il popolo non si debbono cercare, offerti non si rifiutano". Dopo, parla del suo programma: "Io vorrei istruzione obbligatoria gratuita, anche perché i cittadini apprendendo la dignità e il beneficio dello Stato cessino di stimarlo Signoria malevola e spogliatrice . . . Credo che il grido venuto testè dall'Inghilterra: *Educhiamo i nostri futuri padroni!* debba persuadere i ricchi che l'istruzione e l'educazione soltanto potranno far scomparire la plebe vera e renderne impossibili le allegre vendette . . . Credo che l'Europa intera abbia il dovere di dare a se stessa un assetto definitivo per poter poi diminuire i bilanci della guerra a beneficio di quelli dell'istruzione; e come risultato finale credo all'avvenimento dell'arbitrato internazionale e nella pace evangelica dell'umanità . . .".

Queste parole sono come un motto d'oggi . . .

Dopo, l'Abba parla del suffragio politico e dell'autonomia: "Credo che sia cosa giusta l'ampliamento del suffragio politico perché il grande tributo della milizia, che tutti i cittadini sono chiamati a pagare, subisce più che ogni altro tributo le influenze della politica del paese . . .

"Ho sempre vagheggiato l'autonomia amministrativa del Comune, segno storico della vitalità nostra civile: e l'ombra dell'intricato albero della burocrazia governativa mi pare sempre che adugi e faccia intristire la bella pianta . . .".

Con rammarico l'Abba scrisse sulla tassa del macinato decretata dall'ultimo Governo della Destra: "L'ho deplorata perché mi parve che il ritorno di quell'imposta grossolana non abbia certo giovato ad accrescere nelle popolazioni liberate il senso morale della loro liberazione". Parlando dei beni delle corporazioni religiose l'Abba scrisse: "Io penso con rammarico che nei sedici anni trascorsi, si sarebbe potuto creare forse mezzo milione di piccoli proprietari coi beni venuti alla Stato dalla soppressione delle corporazioni religiose, e che non lo si fece. Quello era il modo più efficace di cominciare a fare gli Italiani, appena finito di fare l'Italia".

Nel suo programma, lo scrittore non ha dimenticato la "tolleranza usata dal Governo all'emigrazione agricola ed operaia": "Lo Stato avrebbe potuto con benevolenza dirigerla, consigliarla, dare sede in

Italia. L'unità morale avrebbe guadagnato, l'agricoltura si sarebbe sviluppata e l'erario arricchito . . .".

Alla fine del suo proclama l'Abba ha detto: "A me italiano stanno nella mente e nel cuore le cose che ho dette, ed ho fede che in Italia vi ha patriottismo ed ingegno di fare che la nostra patria sia fra vent'anni potente e felice".

Occorre rilevare che alcune esigenze di questo programma furono attuate dal Governo della Sinistra, nel quale erano ministri i compagni dell'Abba e dei Mille (Depretis, Nicotera ed altri).

Non so se questi documenti sono già pubblicati negli studi storici. Mi ha consegnato le copie che ho citato la figlia di G.C. Abba, professoressa Nella Abba: ho fatto la sua conoscenza personale al congresso di storia del Risorgimento tenuto a Venezia nel 1966; ed eravamo in corrispondenza da parecchi anni.

Della memorialistica garibaldina russa abbiamo parecchio: articoli, lettere, capitoli di memorie ed anche interi volumi. Molte delle memorie russe coincidono con quelle delle "Noterelle" dell'Abba. Dettagliatamente della memorialistica garibaldina ho scritto nei miei volumi "L'eco delle battaglie garibaldine" (Mosca, 1963); "La Russia e il Risorgimento" (Catania, 1976). Molti noti rivoluzionari russi erano amici di Garibaldi. Delle eminenti personalità russe, Alessandro Herzen fu il primo conosciuto da Garibaldi. L'amicizia fra i due data dal febbraio 1854, all'epoca della visita a Londra dell'Eroe italiano. Già il 14 marzo 1854, nella lettera a Herzen, Garibaldi si proclama "amico per tutta la vita" del democratico rivoluzionario russo. Herzen ha dedicato a Garibaldi molte pagine nelle sue luminose memorie "*Passato e pensieri*" (ci sono due edizioni italiane).

È ben noto il banchetto organizzato da Herzen in casa sua a Londra, nell'aprile 1864. Invitando Garibaldi, Herzen così gli scrisse: "La vostra visita mi sarà infinitamente cara, ora più che mai, in questo periodo così oscuro per la Russia. Voi non visiterete soltanto me, ma anche i nostri amici languenti in prigione o mandati all'ergastolo". Al banchetto furono presenti anche Mazzini, Saffi, Mordini, Guerzoni, il figlio di Garibaldi - Menotti ed altri. Scambiando i brindisi con gli amici russi, Garibaldi disse: "Alzo questo brindisi alla giovane Russia che soffre e lotta come noi e come noi vincerà; brindo al nuovo popolo che, liberandosi della schiavitù zarista, è destinato ad assolvere un grande ruolo nei destini d'Europa". La moglie di Herzen, Tuckova-

Ogarva, nelle sue memorie scrisse che ad un certo momento Garibaldi, rivolgendosi a Herzen, disse: "Come si sta bene da voi, attorniato da tanti amici!... Persino nella scelta dei cibi e dei vini riconosco l'attenzione dell'amico Herzen, che vuole in tutti i modi ricordarmi la mia patria".

Appassionato ammiratore di Garibaldi, fu il famoso scrittore e rivoluzionario Nikolai Dobroliubov. Egli ebbe l'avventura di trovarsi in Italia durante la spedizione dei Mille. Appena attraversato il confine italiano, Dobroliubov si affrettò verso il sud. A Napoli fu testimone delle enormi manifestazioni in cui pronunciava i suoi infiammati discorsi il sacerdote A. Gavazzi, acceso fautore di Garibaldi. Dobroliubov dedicò a Gavazzi uno speciale articolo in cui narra le imprese dei garibaldini. Lo scrittore scrisse poi altri articoli sugli avvenimenti in Italia e anche memorie che erano pubblicate sulla rivista dei democratici "Sovremennik" (contemporaneo) quindi raccolti nelle sue opere complete. (Tutti gli scritti di Dobroliubov sull'Italia sono pubblicati nel volume: N. Dobroliubov, "Conti, preti, briganti, cronache italiane", (Giordano editore Milano 1966). In una lettera allo scrittore Nektasov Dobroliubov ha scritto di Garibaldi: "Ecco un uomo che non ha ceduto alla trivialità, ma ha sempre conservato gelosamente la sua idea... .

Quest'uomo deve sentire di non aver vissuto invano". Molto interessanti sono le citazioni di Dobroliubov dei discorsi di Gavazzi: "Chi ha coronato di vittoria la rivoluzione siciliana? Chi ha fiorito di rose il trionfo napoletano? L'Eroe Garibaldi (acclamazioni a Garibaldi).

Senza Garibaldi le due Sicilie sarebbero ancora in catene. A Lui, i plausi del nostro cuore. Viva Garibaldi! (Il popolo ripete più volte la stessa acclamazione).

"Chi lo accompagna nella spedizione della Sicilia? Chi lo ha scortato per le Calabrie insino a Napoli? - Gioventù italiana di tutte le Provincie d'Italia".

Nelle sue Memorie Dobroliubov sottolineava i legami di Garibaldi con il popolo. Fra i garibaldini c'erano non pochi russi. Uno dei più illustri garibaldini russi fu Leone Metèrikov, famoso geografo e uomo politico. Al momento della Spedizione dei Mille egli si trovava in Italia. Si gettò nel pieno della lotta di liberazione. Quando fu presentato a Garibaldi, questi diede ordine di assegnarlo allo Stato Maggiore.

Durante un combattimento, Metèrikov fu gravemente ferito e rimase invalido per tutta la vita.

Egli pubblicò le sue Memorie sulle eroiche battaglie delle Camicie Rosse con il titolo "Ricordi di un garibaldino". Il democratico rivoluzionario russo chiamava con fierezza Garibaldi "il nostro Capo".

Fra i garibaldini c'erano anche donne russe. La più nota ed attiva fu la scrittrice Alessandra Toliverova, che partecipò al movimento garibaldino a Roma durante la sfortunata spedizione del "67".

Dopo Mentana ella curò, in un ospedale di Roma, i feriti garibaldini.

Nel luglio 1872 Toliverova si recò in visita a Caprera. La garibaldina russa rimase ospite di Garibaldi una settimana. Toliverova ha scritto molti articoli-memorie sui garibaldini. In uno dei suoi articoli, ella scrive che andò da Garibaldi a Caprera insieme con Coccapieler, noto garibaldino. Coccapieler portava al Capo delle Camicie Rosse il "saluto" degli operai romani, saluto molto apprezzato da Garibaldi. Nell'archivio di Leningrado ho trovato alcune lettere di Garibaldi alla Toliverova. In una sua lettera del 24 luglio 1872 il Generale scriveva alla sua amica russa: "Io, con voi, invio un simpatico ed affettuoso saluto al vostro bravo popolo che tanta parte deve prendere nei venturi destini del mondo. - Sempre vostro G. Garibaldi".

Ho raccontato solo un poco sulla vasta memorialistica garibaldina russa, e prego di accettare questo mio modesto contributo al Convegno dedicato all'Eroe garibaldino G.C. Abba.

Buoni lavori, cari amici.

UGO BARONCELLI

## UN MEMORIALISTA BRESCIANO DEI MILLE: GIUSEPPE CAPUZZI

Vent'anni or sono, nel centenario della gloriosa spedizione dei Mille, in molte città d'Italia furono stampate nuove edizioni delle "Noterelle" di G.C. Abba e di altre memorie lasciate da protagonisti di quelle epiche imprese.

Logicamente l'attenzione si concentrò sugli scritti dell'Abba e su altri di notevole valore letterario, ma nessuno, fra i critici più insigni, si soffermò sui due memorialisti bresciani dei Mille, Giuseppe Capuzzi ed Emilio Zazio, autore quest'ultimo del libro "Da Marsala al Volturno". La sua eroica figura palpita viva nelle pagine che a lui e al Nullo dedicò Alberto Mario nel libro "La camicia rossa".

Le "Memorie di un volontario" del Capuzzi, troppo a lungo dimenticate, poterono essere da me ripubblicate grazie al generoso contributo del Presidente del Credito Agrario Bresciano.

Il libro non è gran cosa e non regge al confronto con quello pubblicato dall'Abba, dopo oltre vent'anni di meditazione e di revisione.

Nato a Bedizzele nel 1825, il Capuzzi, dopo il Liceo frequentato nel Collegio di Desenzano, aveva intrapreso nell'Ateneo patavino gli studi giuridici, che aveva dovuto poi troncare per dolorose vicende familiari.

Come volontario, partecipò alla prima campagna del Risorgimento e nel decennio 1849-59 scrisse nei giornali di Brescia e di Milano articoli che gli valsero la pericolosa attenzione della polizia austriaca.

Nel 1859 combattè fra i Cacciatori delle Alpi. Dopo la liberazione di Brescia stampò opuscoli patriottici e un dramma in quattro atti su Tito Speri, scritti che non ottennero dalla critica giudizi favorevoli.

Nel 1860 si arruolò nuovamente tra i volontari garibaldini; si imbarcò prima sul "Piemonte" e poi sul "Lombardo" e, per dimostrare il suo

amore alla Sicilia, volle far parte della Compagnia comandata dal La Masa.

Modestissimo, nulla scrisse dei suoi atti di valore a Calatafimi e a Palermo, dove fu nominato ufficiale. Al Volturno ebbe l'ammirazione di Nino Bixio, un'ammirazione che, come fu scritto, valeva una medaglia d'oro.

Dopo la guerra tornò a "vivere modestamente e a lavorare assai".

Nel 1866 accorse al nuovo invito di Garibaldi, combattè valorosamente nel Trentino e fu promosso capitano. Dopo la guerra ritornò alla famiglia e al lavoro. Fu vicesegretario del Comune di Brescia e segretario amministrativo della biblioteca Queriniana. Per decenni fu considerato una delle figure bresciane più belle del nostro Risorgimento. Di lui ricordiamo una commemorazione dei Caduti della rivoluzione del 1849, un poco retorica, ma viva, sincera, scritta in uno stile che rivela un accurato lavoro di revisione, che mancava invece alle sue pubblicazioni precedenti. Tornò al giornalismo. Nel 1882 fondò e diresse un giornale democratico d'avanguardia, l'«Avamposto» di chiara tendenza repubblicana.

Amico dell'Abba e del Barboglio, il Capuzzi militò con G. Rosa e con parecchi reduci garibaldini nelle file del partito repubblicano, al quale forse può aver aderito dopo Aspromonte e Mentana.

Fece parte della delegazione inviata in forma ufficiale dalla città di Brescia ai funerali di Garibaldi e fu tra i reduci dei Mille che si avvicendarono nel trasporto della salma. Si spense in Brescia il 28 giugno 1891 "riconciliato con Dio", come scrisse il giornale cattolico del tempo.

Aveva lavorato tutta la vita.

Poco prima della morte, a un giornalista de "La provincia di Brescia" aveva raccomandato di scrivere di lui questo solo: "Volontariamente non ha mai fatto male ad alcuno". Compianto da tutta la città, ebbe funerali solenni. All'uscita dal Duomo, la banda cittadina intonò l'inno di Garibaldi e al camposanto il primo discorso fu tenuto da G.C. Abba. La sua uniforme, il berretto, la sciabola, le decorazioni furono donati al Museo del Risorgimento. I vari giornali misero in luce l'onestà, la lealtà e, soprattutto, la grande bontà dell'animo suo, doti queste che le sue "Memorie di un volontario" rivelano all'attento lettore. Esse appaiono specialmente negli episodi che, alcuni anni dopo, furono narrati anche dall'Abba, dal Bandi, dal Sylva, come la





Battaglia e presa di Palermo - 27 maggio 1860

Litografia di Régnier, Bettannier e Morlon, da dipinto di De Neuville

Brescia, Museo del Risorgimento

sfuriata di Bixio a bordo del "Lombardo", il contegno passivo della popolazione di Marsala e quello di alcune bande siciliane a Calatafimi.

Il Capuzzi è sempre veritiero, ma, indulgente, tende a smorzare le tinte, a sorvolare su certi particolari.

A Talamone, quando, rotte le righe, mentre alcuni giovani si davano a innocenti giochi da ragazzi e qualcuno, più ardito, tentava di molestare le donne del paese, egli, con alcuni compagni romantici come lui, si recava in devoto pellegrinaggio a ricercare il presunto sepolcro di Pia de' Tolomei e a posarvi un fiore e se ne tornava con occhi velati di lacrime. Ingenuità, romanticismo, sentimentalismo? Di tutto un poco; e si potrebbero citare altri esempi.

Buono e caritatevole, prima di lasciare Talamone, si reca a portare una parola di conforto a un compagno malato che non può seguire il gruppo; a Piana dei Greci dona dieci toresi a una vecchia povera che, stupita per una così lauta elemosina, si rafforza nella convinzione che i Garibaldini siano dei filibustieri ai quali i denari costavano ben poco. Tale ingenua bontà egli sembra trasfondere anche negli altri compagni, che con lui compiangono Pia de' Tolomei, nel padre guardiano del convento di Calatafimi che gli dona i fiori col candore di una fanciulla.

Umile e sincero, mentre non parla mai delle sue prove di valore durante le battaglie sulle barricate di Palermo, confessa di aver lasciato una notte la caserma per dormire in un comodo letto, nella casa di un signore, che gli aveva promesso di svegliarlo di buon mattino.

Profondo come l'amor di patria è il senso del dovere. Per Garibaldi prova grande venerazione, accompagnata da sconfinata fede: la sola presenza dell'eroe è per lui assoluta garanzia per poter superare tutte le insidie delle flotte borboniche. La parola di Garibaldi lo avvince: tanto il proclama di Calatafimi che quello di Palermo lo commuovono per l'onore che il capo fa ai volontari di renderli partecipi della sua vittoria, della sua gloria, "incatenandoli" sempre più ai suoi destini e a quelli dell'Italia.

Senza limiti sono in lui la fede nella bontà della causa e l'amore per la Sicilia. Il suo entusiasmo per i Siciliani si accresce a Palermo per lo spettacolo mirabile di coraggio, di valore, di abnegazione offerto dal popolo.

Il fine didascalico del piccolo libro favorisce una certa tendenza alla retorica, che qua e là affiora in alcune ingenue apostrofi e in un abuso delle esclamazioni. Manca al Capuzzi il senso dell'umorismo: alcuni

particolari avrebbero suggerito invece al Bandi quadretti indimenticabili. .

La mentalità del giornalista lo spinse a stampare in tutta fretta, a Palermo, il racconto delle gesta alle quali aveva fino allora partecipato. Non si sa perchè la narrazione, rimasta interrotta dopo la liberazione di Palermo, non sia stata ripresa e perchè il testo sia stato ripubblicato incompleto anche l'anno successivo nella seconda edizione di Ferrara.

Il Capuzzi non era scrittore e tanto meno poteva esserlo in un libretto buttato giù in tutta fretta senza un accurato lavoro di revisione.

Concludendo, egli è un valoroso combattente, un onesto quanto umile narratore, che rifugge dal parlare di sè e che raggiunge la felicità nell'abbraccio a Garibaldi dopo la vittoria di Calatafimi.

\* \* \* \* \*

Mi auguro che la figura di Zazio, l'altro memorialista bresciano cui ho accennato all'inizio, possa essere lumeggiato da altro studioso che, dalle sue "Memorie garibaldine", sappia mettere in luce le pagine che meritano di essere conosciute.



LUCIANA DOSIO

## LA MEMORIALISTICA GARIBALDINA NELLA LETTERATURA ITALIANA

Quando si parla di memorialistica, il pensiero corre subito a un particolare momento della vita del popolo, in una specifica situazione, legata, per lo più, a un periodo storico particolarmente critico.

Memorialisti italiani celebri si legano al Risorgimento, così come altri, non meno noti, vengono emergendo dal periodo della Resistenza del 1943-1945.

Inevitabile, dunque, che, nel momento delle azioni di Garibaldi, molti di coloro che lo seguivano sentissero il bisogno di annotare in modo rapido, a volte addirittura telegrafico, sia gli stati d'animo eccezionali, sia tutto ciò che in quei momenti si presentava oggetto di particolare attenzione.

Del resto è tipico della memorialistica fissare immagini eccezionali, legate per lo più a vicende personali e a condizioni che interrompono, spesso, un *modus vivendi* e scatenano le reazioni più impensabili, nel bene e nel male, in chi si trova coinvolto nella situazione insolita.

Ma questa attività rientra nella letteratura italiana? Può suscitare l'interesse di chi si accosta alle opere in prosa e in poesia per farsi una cultura, può essere utile allo studio di un momento della vita nazionale?

Credo di sì, prima di tutto perché - se l'opera letteraria è lo specchio del pensiero di un uomo e, necessariamente del tempo in cui vive, - la memorialistica, nella sua spontaneità, ne è un esempio più che convincente (è pur sempre una testimonianza etico-politica!); in secondo luogo perché si avverte in tutti i memorialisti un impegno unanimistico anche se, come vedremo, è opportuno operare una distinzione fra quelli garibaldini e altri dello stesso periodo.

Sottolineo subito l'*impegno unanimistico*, l'elemento, cioè, che offre alla memorialistica la chiave di accesso al campo letterario.

In tutti gli autori di quelle opere, infatti, emerge lo spirito di giovani

cospiratori, il loro gusto romantico della confessione autobiografica e dell'introspezione psicologica; si avverte lo stesso ideale, anche se con sfumature diverse, che coincide con "lo spirito nazionale e liberale del Risorgimento" al quale si devono i nuovi concetti di patria, di nazione, di democrazia, di libertà dall'oppressione, concetti tipici dei grandi letterati come il Foscolo, il Leopardi, il Manzoni, nonché dei più celebri memorialisti (dal Mazzini al d'Azeglio, al Pellico, al Nievo al Settembrini).

Se, però, l'influenza dei tre grandi Romantici è evidente, è doveroso chiarire che gli aspetti del loro ideale non sempre coincidono con quelli dei memorialisti, meno condizionati dal rapporto cultura-politica.

E questa è già una distinzione necessaria anche se lo spirito ribelle ed entusiasta di un Jacopo Ortis non è dissimile da quello del Carlino di Ippolito Nievo o di qualche personaggio di Giuseppe Bandi, di Eugenio Cecchi, di Giuseppe Guerzoni e di G.C. Abba.

Altra discrepanza si nota tra memorialisti risorgimentali e garibaldini, i primi più impegnati a trasmettere i loro ideali o a studiare problemi contingenti, i secondi più legati alle vicende quotidiane vissute momento per momento e avvivate sempre da un intimo calore di affetto, che li allontana da un certo impegno politico-pedagogico emergente anche fra le figure ariose e vivaci, tra le note argute e maliziose dei *Ricordi* di M. d'Azeglio.

È chiaro, a questo punto, che anche lo stile è diverso: più elaborato, più legato alla cultura classica quello dei Romantici e dei più grandi memorialisti risorgimentali, più semplice, più comune, più "popolare" quello dei garibaldini.

Ma, pur tenendo conto di queste differenze, si può ben dire che la memorialistica entra con le carte in regola nella letteratura: prima di tutto perché si inserisce, anche se in modo diverso, nella vita del tempo, che, anzi, presenta con notizie di prima mano, vissute e sofferte con i sentimenti più immediati e con le reazioni più spontanee; inoltre perché permette, su quei dati, la conoscenza del vero, il che ha non poco valore nella ricostruzione di un periodo storico che, in effetti, è poi la storia del popolo; infine, anche se nella memorialistica garibaldina dominano notizie apparentemente spicciole o troppo personali, non si può negare che hanno enorme interesse per tutti, ma soprattutto per il popolo, che vi si vede riflesso e capisce certi ragionamenti semplici, perché più vicini all'esperienza quotidiana.

Quindi, anche se non scritta sempre con intendimento d'arte, la memorialistica garibaldina dà un preciso contributo allo studio di tempi, persone, popolo e riflette, con più spontanea chiarezza, gli stessi ideali che autori, impegnati letterariamente, trattano in uno stile elegante, ma non recepitibile da tutti.

Questo vale ora come ieri: non a caso oggi si ricercano lettere e diari di prigionieri o di partigiani che, nelle tristi vicende personali, offrono documenti che hanno talvolta più forza di persuasione di un trattato filosofico o di un'opera di indiscusso valore letterario.

E allora, se la memorialistica ha il pregio di farsi l'interprete più efficace di sentimenti, idee ed azioni comuni, non è da prendersi in considerazione come gli altri generi letterari?

E non rientra allora nella letteratura, che - come si è finalmente capito - deve essere accessibile a tutti?

Ne danno testimonianza i numerosi e spesso assai interessanti e documentati lavori che si stanno facendo sulla memorialistica del sec. XX: ma gli stessi lavori scaturiscono - e lo sta dimostrando chi lavora per la pubblicazione dell'OPERA OMNIA dell'Abba - anche dalla memorialistica del secolo scorso, quella garibaldina compresa, che non è differente da quella del nostro tempo se non perché prende in esame un periodo diverso nelle componenti storiche, ma non nelle critiche situazioni psico-sociali del popolo italiano.

C'è, piuttosto, da mettere in rilievo ciò che alcuni ritengono un elemento di secondaria importanza, la necessità, cioè, di operare una suddivisione delle opere memorialistiche del sec. XIX.

È risaputo che queste entrano nella letteratura risorgimentale, cioè tra lavori, in prosa e poesia, che vedono grossi nomi come quelli di Mazzini, Gioberti, Pisacane, Cattaneo, Pellico, Settembrini, Nievo, Porta, Belli, Giusti, Berchet e non ultimo, certo, il Manzoni.

Tutti gli autori succitati sono mossi dallo spirito nazionale e liberale del Risorgimento che scaturisce dal Romanticismo, base ideologica anche di questo settore della letteratura. Non a caso la letteratura romantica, nettamente contraria alle arretratezze economiche, sociali, politiche tese a soffocare, da parte di sovrani ottusi, le libertà ideologiche, cerca di risvegliare i concetti di patria, di nazione, di libertà dall'oppressione!

È tipico già del Foscolo risvegliare l'ardore della lotta e del sacrificio; è impegno costante di tutti i Romantici far nascere il

sentimento della storia “come creazione di valori e di civiltà, come missione degli individui e dei popoli” e “l’ansia eroica e la fede negli ideali”. Questa azione, sollecitata dalle opere letterarie, diventa un problema morale “una conquista che coinvolge la dignità di tutta la persona umana”.

È evidente nei letterati, e pure nei memorialisti, un impegno non certo minore di quello che guidò i soldati nei moti insurrezionali prima, nelle guerre d’indipendenza e nell’impresa dei Mille poi. È chiaro, nelle prose e nelle poesie, il desiderio di affiancare l’azione con le parole, di dar vita alla coscienza nazionale, servendosi dei più nobili ideali. Ciò spiega il ritorno al vero storico, all’esperienza degli antenati, da cui si fa scaturire l’esempio, a quella personale che, alimentata dagli affetti intimi, solleciti la nascita di una cultura nuova.

Ma, a questo punto, conviene chiarire la divisione di cui parlavo poc’anzi. Mentre i più famosi Romantici si ergono ad educatori del popolo per convincerlo a conquistare la sua libertà in nome dei grandi ideali umani, mentre, cioè, si fanno interpreti e guida del popolo, essi, pur operando spesso sia nell’ambito spirituale sia in quello politico, non riescono a staccarsi sempre completamente dall’ideale e, pertanto, a farsi veri educatori di *tutto* il popolo rimanendo, come nel caso del Foscolo o del Leopardi, legati, sia per motivi artistici sia per tradizione classica, a un ideale che spesso non si concretizza.

Più stretta la relazione fra politica e cultura negli autori tipicamente risorgimentali, come il Mazzini, interprete dell’anima eroica e romantica del periodo risorgimentale, e il Gioberti, importante ispiratore del neoguelfismo. Ma la vivacità dello stile e l’ardore del pensiero non riescono a portare i due illustri letterati a contatto con il popolo che non può accedere a certe altezze ideologiche, anche se legate alla realtà.

Altrettanto dicasi di altri pensatori politici letterati interessanti come il Cattaneo e, in parte, anche il d’Azeglio, troppo legati a problemi particolari, troppo ancorati alla rigorosa metodologia storica muratoriana e incapaci di trovare i mezzi espressivi che sanno parlare al cuore e alla mente anche dei più semplici.

Ciononostante essi furono modello e sollecitazione per altri autori come il napoletano Troya e il Tosti, o il torinese C. Balbo e il fiorentino G. Capponi o il Cantù. Rimane in loro, però, un attaccamento alla vicenda storica, vista solo scientificamente laddove, un La Farina, Un Pisacane e un Amari riescono a trasmettere, anche se con note



polemiche, ma personali, il loro stato d'animo e, quindi, un pensiero concretizzato e accessibile, pertanto, a un più largo strato di persone.

Ben diversamente, e in questo consiste la differenza, operano i memorialisti che collegano le vicende personali agli ideali. Le loro opere divengono, così, una pratica "testimonianza etico-politica", ottima per creare la coscienza nazionale.

Domina, nelle memorie, ancora il gusto romantico che porta all'indagine psicologica, che - bisogna riconoscerlo - è quella che permette la nascita delle pagine più significative e più godute dai lettori.

Però, anche in questo settore, non si può non fare una precisazione.

Infatti, se possono essere considerati capolavori, ad es., *Le mie prigioni* del Pellico o *Le ricordanze della mia vita* del Settembrini, nonchè *I miei ricordi* del d'Azeglio, si deve riconoscere che talvolta gli autori si lasciano trascinare da un impulso pedagogico che spegne il fascino che nasce, invece, dalle descrizioni vivaci e spontanee di fatti, figure, aneddoti, situazioni, a volte paradossali, ma che hanno la freschezza dei quadri degli impressionisti.

Tale freschezza di immagini è proprio la dote migliore dei memorialisti garibaldini che, spesso, spaziano nel campo della fantasia come fanno gli autori di romanzi autobiografici (che, in ultima analisi, sono pur sempre memorie) di un Ruffini, ad es., che scrive *Lorenzo Benoni e il dottor Antonio* in inglese per ottenere dall'Inghilterra la comprensione e l'aiuto per gli Italiani.

In effetti il romanzo storico-autobiografico in specie è, nell'Ottocento, il fratello della memorialistica (e ciò spiega la sua fortuna!) perchè traduce in modo artisticamente e semplicemente persuasivo la realtà del tempo. Ciò permette la divulgazione e il dibattito delle idee, ma, lontano dall'intento specificamente pedagogico, riesce più efficace perchè rispecchia una vita che tutti vivono, perchè, non legata a tradizioni stilistiche, si avvicina di più alle classi umili che ne colgono il vero significato.

Non a caso molti critici vedono nel Manzoni il padre dei memorialisti. Per la concezione della storia, per la profonda comprensione dell'umanità, il Manzoni, rifuggendo da certi temi trattati da romanzieri romantici (Carlo Varese, G.B. Bazzoni) e seguendo più W. Scott, si propone di legare le vicende dei protagonisti alle sue idee che scaturiscono dalla realtà quotidiana, dai problemi esistenziali visti, studiati, vissuti e trasfusi nei personaggi, nei loro aspetti morali, spirituali e

sociali, ma realizzati con l'interessante che, appunto, come avviene nei memorialisti, attrae anche i meno eruditi.

E il suo esempio dà il via e valorizza la memorialistica garibaldina in particolare, che alla prima si lega per un gusto narrativo semplice e spontaneo, ma innegabilmente efficace.

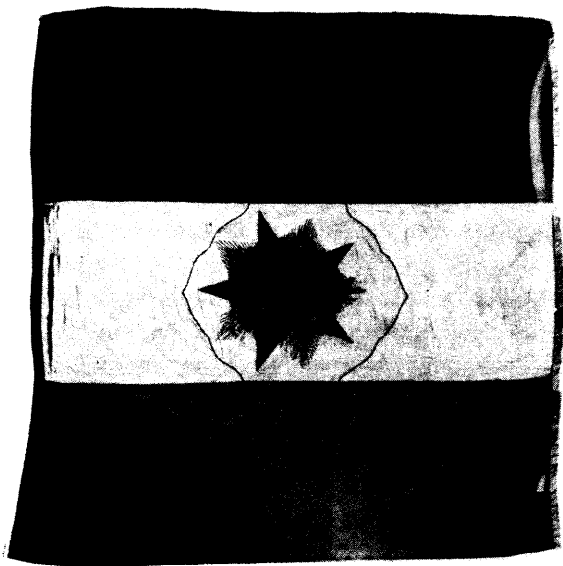
Anzi, se si tiene presente che alcuni romanzieri sono anche memorialisti (si ricordino un d'Azeglio de *I miei ricordi* in cui rievoca "con indulgenza i suoi anni giovanili", un Guerrazzi, lo stesso Abba e altri garibaldini) si capisce il perché di un genere letterario spesso ignorato e che, al contrario, è quello che riflette meglio, anche se non giunge mai ad "un'epica grandezza", l'esperienza patriottica rivista e ricordata, a distanza di anni, con simpatico entusiasmo ed espressa con gradevole schiettezza.

E non sono sempre le esuberanze giovanili quelle che il popolo ricorda più volentieri? E non è l'aneddoto il genere letterario che, nella sua semplicità, riscuote più interesse per la semplice scorrevolezza del periodo ed anche e soprattutto perché il popolo vi ritrova tutti i suoi impulsi naturali, e - perché no - anche i più negativi?

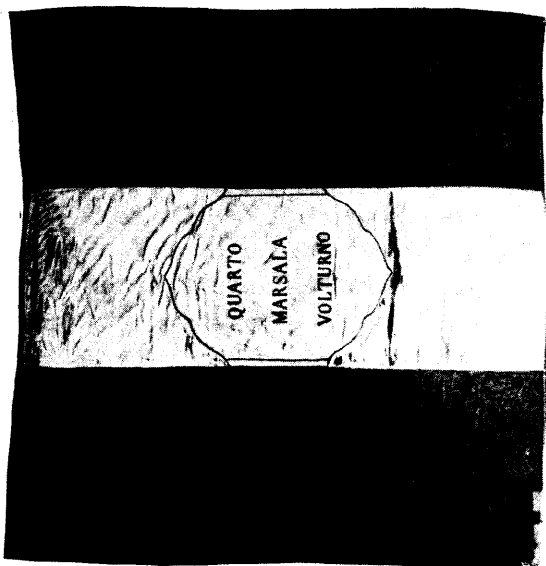
Certo non bisogna fermarsi a notare le sfumature ideologiche che dividono un Pellico da un d'Azeglio o da un Settembrini, perché tutti trovano un punto d'incontro nel campo letterario nel momento in cui prospettano un mondo diverso e lo presentano con un linguaggio che già rivela lo sforzo di avviare, nella cultura, un colloquio aperto a tutti.

In quei memorialisti si avverte, se pure in toni diversi, lo spirito che anima gli appunti buttati giù frettolosamente da un garibaldino, per cogliere anche certi aspetti negativi della vita, ma che sono pur sempre utili ad illuminare sulla situazione psico-politica del Risorgimento.

Chi raccolse e riunì testimonianze dei seguaci di Garibaldi fece un lavoro letterario perché ritrovò e fissò, in quelle note, in quei racconti semplici, non solo l'entusiasmo che poteva essere di un Mazzini e di tanti altri, ma pure lo spirito di ribellione ad ogni forma di governo, la diffidenza, lo scetticismo, il timore di un qualsiasi cambiamento e - perché no? - anche l'ignoranza e l'opportunismo che resero banditi tanti che si dicevano "garibaldini". Non credo che ciò stupisca e non ritengo opportuno fermarmi su particolari che sono solo aspetti dell'animo umano. Insisto, invece, sul fatto che nella memorialistica, come lo è quella garibaldina, entrano i momenti più comuni della vita del popolo, quelli che tutti intuiscono e vivono, quelli che non celano l'amore per la



Bandiera dei Reduci dei "Mille" bresciani



Brescia, Museo del Risorgimento

patria, ma la presentano e la comunicano proprio attraverso le posizioni contrastanti delle azioni umane che nulla hanno a che vedere con le ideologie politiche.

Da che mondo è mondo solo poche persone concepiscono l'Ideale, che difficilmente diventa realtà (si ricordi il famoso sonetto carducciano "A Mazzini"); i più, *tutti* capiscono ciò che è desiderio comune, vale a dire il bisogno di una nazione che doni, col suo Governo, lavoro e pace. Il popolo onesto non vuole altro, a meno che, da qualche sovrano ipocrita e sfruttatore, non sia stato infiacchito dall'ozio opportunamente concesso per nascondere, con l'allettante situazione di comodo, il suo malgoverno.

Mi si consenta, per finire, di ricordare come la posizione assunta dal Manzoni in campo linguistico abbia avuto notevole influenza sulla memorialistica garibaldina. L'autore, ottimo psicologo, aveva capito che il *vero* storico va presentato piacevolmente e rivisto e studiato e offerto nelle azioni di umili e di potenti, di buoni e di cattivi, di altruisti e di sfruttatori. Queste sono le vicende di sempre, più evidenti in alcuni periodi storici e meno in altri, ma sempre materia per un genere letterario (romanzo e memorialistica vanno di pari passo) che è tra i più graditi e, quindi, tra i più utili.

Perciò l'eccezionalità delle vicende garibaldine non poteva non sollecitare, sulla scia del modello manzoniano, le "Noterelle" (come le chiamò l'Abba) "memorie" (come le chiamiamo noi oggi), opere che, pur nella partizione in due correnti (o due *scuole* come le chiamò il De Sanctis) sono, come le altre opere, un documento storico letterario, forse meno famoso e pregevole di altri, ma, in realtà, più gradito per l'umanità dei personaggi, per i loro atteggiamenti vibranti, ora di entusiasmo, ora di delusione, ora di speranza e, nella stesura finale, di nostalgica malinconia, ma sempre espressione dell'umile e pur gloriosa attività dei combattenti, della purezza del loro animo, della semplice ma salda forza morale, e della serena accettazione del sacrificio di chi crede nella patria; e ci sono, accanto a quei puri sentimenti, l'arezza dell'ideale calpestato da calcoli meschini, da intrighi di persone ambigue, o intralciato dall'ignoranza e dalla miseria di uomini impreparati a credere in un futuro migliore.

E tutto questo è vita, è la vita dell'Ottocento italiano che vive sia nelle opere che toccano le vette della bellezza artistica sia nella semplice schiettezza di quelle dei memorialisti garibaldini.

Le rapide impressioni, le scene drammatiche, gli entusiasmi trasci-  
nanti, gli sgomenti e le gioie improvvisi, la coscienza della missione da  
compiere, la sincera capacità di convivenza umana con persone di ogni  
ceto e condizione, con gli umili e i primitivi, come con i più coraggiosi  
e i più colti, ma soprattutto l'intimo calore della giovinezza, che è la  
nota dominante delle memorie garibaldine, fanno di questo genere un  
settore della letteratura da non ignorare, perchè fissa in modo simpatico  
e piacevole un momento della vita italiana.

Per questo hanno diritto a vivere nella letteratura, che non è frutto  
solo delle opere dei grandi e non solo delle maggiori.

Basti notare come, di I. Nievo, ad es., si legga sempre il romanzo *Le  
confessioni di un ottuagenario*, mentre in *Amori garibaldini* c'è una  
lirica emblematica che conferma l'entusiasmo e la realtà del mondo  
garibaldino. Val la pena di chiudere proprio con quei versi antiretorici  
che presentano allegramente, annullando i più abusati *clichés*, i Mille e  
i loro compagni.

#### “BATTERE I TACCHI”

Ieri avanzàvasi  
in Valtellina  
un'accozzaglia  
garibaldina  
pezzente ed ilare  
come Gesù.

Chi colla sciabola  
chi col moschetto  
chi colla tunica  
chi col farsetto,  
tutti son laceri  
e scalzi i più.

Tai dalle Esquìlie  
alle pendici  
venner di Romolo  
i primi amici,  
padri di cònsoli,  
di imperator.

Che dagli sdrùscii  
delle mutande,  
solenne augùrio  
d'età più grande,  
porgean l'eroiche  
dovizie lor.

O primi arcàvoli  
sì grandi e cari,  
da quanti secoli  
pani e salàri  
gli Iddii trattengono  
alla virtù!

Fuori che i sàndali  
non hanno ai piedi,  
quanto a voi símili  
sono gli eredi,  
sol ricchi d'animo,  
di gioventù!

Ma forse avviansi  
scalzi alla guerra,  
perchè la polvere  
della lor terra  
accesca ai lievi  
piedi il valor?

Le trombe assórdano  
il battaglione;  
mazzetti piovono  
baci e corone,  
e i canti mesconsi  
di baci ai fior.

“Presto stringetevi,  
giberne e sacchi;  
fate sul lastrico  
sonare i tacchi!”  
grida un ironico  
caporalin.

“Chi tacchi battere  
scalzo non seppe,  
li farà battere  
a Cecco Beppe!”  
risponde un diavolo  
garibaldin. (1)

Ho scelto appositamente, fra le tante, codesta poesia che meglio rivela l'anima semplice e l'entusiasmo del Nievo. Egli, a differenza dell'Abba e di altri memorialisti, non pubblicò i suoi scritti molto dopo l'impresa dei Mille, in seguito a matura riflessione sugli avvenimenti vissuti, per ricordare il valore e il semplice eroismo di tanti giovani dell'Ottocento; non fu un tardivo letterato risorgimentale, ma il vero, spontaneo simpatico scrittore che sa cogliere i genuini entusiasmi di chi opera per la Patria, pur nei problemi enormi su cui fioriscono e nella aderenza alle ideologie del loro tempo. Lui stesso, studente di Lettere a Padova, dimostra nelle sue opere come le vicende umane, vissute e sofferte, maturino meglio e più degli studi che pur dimostra di aver assimilato negli aspetti più positivi. Ma egli illumina gli insegnamenti dei suoi maestri con un umorismo che, se ricorda quello di altri letterati come il Parini o il Giusti, se ne distacca, perché è un umorismo sublimato dal dolore, che rivela la cruda schiettezza di colui che dalle vicende belliche vissute trae l'ispirazione per sollecitare altri ad operare per l'Italia. “L'umorismo del Nievo - afferma il Barbiera - (2) sgorga stilla a stilla come sangue del giovane eppur forte suo cuore; è amaro, ma non lascia amareggiati; vi senti la tristezza pel male d'oggi, ma anche la speranza pel bene di domani. Non t'irrita, ti eccita; ti fa vergognare, ma non ti avvilita. Quel riso melanconico e sdegnoso è figlio non d'un cuore spostato o malato, come quello della maggior parte degli umoristi, ma d'un animo benché dolente, ancor sano, e buono, che vuol renderci sani e buoni”.

E, in effetti, il Nievo rivela come sia accorato per i tempi in cui vive, per la fine dei moti che tanto avevano lasciato sperare, per la cessata operosità del decennio di preparazione, per l'incertezza, anche se illuminata di speranza, dell'avvenire. Rivela, cioè, un ideale di vita personale, quello che pian piano entrava faticosamente nelle menti e nel cuore degli Italiani ad opera dei veri letterati risorgimentali, anche dei memorialisti garibaldini che, come il Nievo, capivano che bisognava avviare una preparazione, prima che culturale, umana, nata a contatto con il popolo, scaturita dallo studio costante di passato e presente, per ritrovare insieme ideali da indicare, modelli da preparare, difetti da emendare, aiuti da offrire.

Non a caso ho scelto l'autore de *Le memorie di un ottuagenario*, considerato uno dei migliori letterati! Egli è anche un memorialista garibaldino, il più adatto a dimostrare come anche quel genere letterario possa far parte della letteratura. In tutte le sue opere, infatti, egli trasfonde l'angoscia che nasce dal tormento di chi si sente investito dall'altissimo compito di educare il popolo e ne cerca - come altri memorialisti meno noti o ignorati - i mezzi più opportuni.

Il Bulferetti (3) ricorda le riflessioni angosciose e le incertezze di Ippolito nel giugno del 1858 quando, studiando la grave situazione italiana, scriveva: "Ah; per esser felici bisogna aver vissuto nel presente e lasciare un passato... Il solo sacrificio può stornarci da questa dolorosa perplessità. Ma a chi sacrificarsi? A un'idea? È difficile! Noi meridionali abbiamo bisogno di forme: piuttosto una bandiera che un concetto astratto. Ad una passione? Dove trovarla così grande, così sicura che ci innalzi e ci santifichi, anziché comprimerci e rammollirci?".

Due anni dopo l'azione risolveva i suoi problemi e rinnovava la forza del letterato che, a differenza di altri contemporanei, si orientava verso il popolo con parole che, pur non ignorando la cultura, esprimevano la realtà del momento, non solo nel diario della spedizione garibaldina scritto giorno per giorno fino alla morte, ma nelle liriche (specie *Le lucciole e Gli amori garibaldini*). Ciò spiega perchè lui, che poteva orientarsi sicuramente nel campo della letteratura migliore, si sia abbandonato a "noterelle verseggiare, ove al ricordo d'amore seguono la foga affettuosa di domande a uno che parte col moschetto e non ha ancora sedici anni, e l'apostrofe amara a uno che resta, e la immediatezza d'un palpito che in sé donna e patria confonde; ove sui giochi e le

canzonature di caserma e sulle pene e i sospiri d'amore, trasvola l'inno al Generale e scocca la satira contro l'Urban; ove nervose fantasie come di Heine si intrecciano a epigrammi arguti come di Catullo e a canti di marcia e di carica come di Tirteo, un Heine, un Catullo, un Tirteo garibaldino; ove si galoppa a Varese, a S. Fermo, sul lago di Garda, a Rezzato, sullo Stelvio'' (4).

È, come si può avvertire, l'uomo che, pur nei momenti di scetticismo, spera nel domani, è colui che si scosta da una forma di Romanticismo patriottico per aderire a un ideale più facile a maturare nell'anima del popolo, che egli sollecita con un colloquio continuo, che prende spunto dalle vicende vissute quotidianamente e accostate alla genesi politico-letteraria del Risorgimento. Lo testimoniano i versi seguenti, che sono il grido di richiamo all'azione di un "letterato" che vive nel passato e nel presente, che considera la poesia l'essenza del bello e del buono, l'unico mezzo, cioè, per sollecitare, con il diario delle imprese dei Mille, il vero Risorgimento.

Oh non vi sono, non vi sono aperti  
copiosi i fonti della nostra vita?  
Imbevetevi d'essi: e pei deserti  
Campi, e nell'alta maestà infinita  
Dell'Alpi nostre, e nei confini incerti  
Delle Carniche genti alfin sia udita  
Una voce che gridi: - Il genio divo  
Di Virgilio e di Dante ancora è vivo!  
Per lui la lunga guerra oggi è finita!-  
(Versi 1854) (5)

Lo stesso Abba, ricordando il Nievo in Sicilia, lo indica come colui che dimostra, nella sua superiorità morale e culturale ("a vederlo - dice - s'indovinava in lui un uomo superiore"), come la memorialistica garibaldina possa e debba entrare nella letteratura italiana, perchè, anche se non è tutta opera d'arte, è pur sempre l'espressione dell'entusiasmo dei veri patrioti, è sempre l'ispiratrice di un sentimento nobile cantato già dal divino Poeta, ma anche da tutti coloro che nella letteratura di ieri e di oggi videro e vedono il mezzo per creare l'unità nazionale e la fratellanza dei popoli.



## NOTE

(1) Da *Gli amori garibaldini*, a cura di Domenico Bulferetti, Fi, Le Monnier, 1883. *Gli amori garibaldini* furono scritti dal Nievo per la campagna garibaldina del 1859 nella seconda guerra d'indipendenza. Editi nel 1860, furono ripubblicati a cura di Raffaello Barbiera, Fi, Le Monnier, nel 1883 e più tardi a cura di Domenico Bulferetti, CO, La Libreria Antiquaria Gagliardi nel 1911 e ristampati dallo stesso nel 1960.

(2) R. BARBIERA, op. cit. pref. p. IX.

(3) D. BULFERETTI, op. cit. pref. p. VI.

(4) Idem, p. VIII.

(5) Idem, p. VI.



ANGELA BELLEZZA

## RECUPERI DI INEDITI GARIBALDINI

con Indice degli Autografi attinenti del fondo Passano  
della Biblioteca Universitaria di Genova  
a cura di Ernesto Bellezza

È certamente un fatto straordinario l'allestimento dell'edizione nazionale delle *Opere* di Giuseppe Cesare Abba e per di più a soli settant'anni dalla scomparsa. Se ne prende atto con vivo compiacimento e non senza orgoglio e commozione, quando ci si riporta al momento storico delle lotte per la libertà, per l'indipendenza, per l'unità d'Italia.

Merito tanto maggiore va all'Ateneo di Brescia, che si è fatto promotore dell'iniziativa attribuendosi *in toto* un figlio, che certamente ebbe motivi sufficienti per sentirsi bresciano d'adozione: dall'accoglienza nella città, nella lunga operosa permanenza, nelle ricorrenti occasioni di onori, benemerenze che l'Ateneo stesso volle per il socio Abba e che mai dimenticò dopo la scomparsa. E fin dal 1935, a conclusione della commemorazione del 25° dalla morte, si propose esplicitamente che l'Ateneo fosse promotore di un'*edizione completa* delle *Opere* dell'Abba (1).

Chi soppesi il significato di un'*edizione nazionale* non perde di vista i numerosi aspetti da considerare, le fondamentali motivazioni da soddisfare. E chiari esempi potrebbero essere citati, alimento di un'autorevole fruttuosa casistica. Si voglia pensare all'edizione nazionale delle *Opere* del Petrarca, del Galilei, del Foscolo, del Mazzini, del Tommaseo, del Carducci, ecc.: ognuna con i propri problemi intrinseci ai testi ed esterni, anche in relazione al momento storico della promozione e realizzazione dell'iniziativa; ognuna infine con i propri risultati pieni o meno soddisfacenti (2).

Per l'Abba la considerazione prima verte sull'essenza anzitutto dell'*Opera*, sul contenuto che è documentazione per la storia dell'unità d'Italia e ad un tempo testimonianza di una letteratura spontanea, di una storiografia di prima mano, di un costume. E la celebrazione dei cento

anni di vita delle *Noterelle di uno dei Mille* trova già sullo sfondo, a piena disposizione, anche l'edizione nazionale delle *Opere* di Giuseppe Garibaldi (compreso l'*Epistolario*, tuttora in corso), che certamente deve aver avuto esigenze, difficoltà, problemi particolarmente analoghi, talora superandoli, talora evidenziandoli opportunamente (3).

L'occasione pertanto è delle più felici per la ricognizione dei fondi nazionali inerenti, sconosciuti o talora inutilizzati, o soltanto non utilizzati abbastanza, per la raccolta di ogni dato, massimo o minimo che ne sia l'interesse, al solo fine dell'arricchimento della documentazione specifica, anzitutto quella contemporanea dei fatti, e quindi per la storia ed i filoni di studio che vengono sviluppandosi, quali l'autobiografia, l'autobiografismo di gruppo, il bozzettismo garibaldino, la letteratura popolare che recupera le leggende, le caricature, le sentenze, i dialetti (4).

Val la pena di sottolineare a tal fine, anche se non è una novità, l'importanza dei carteggi, che non di rado con le loro verità ufficiose danno una mano alla ricostruzione storica, rendendola più ampia, più articolata, più minuta e chiara, proprio tramite il recupero di quelle componenti meno facilmente catalogabili, eppure essenziali e fondamentali, quali la sensibilità, la spontaneità, la fantasia dell'uomo, peraltro già presenti in maniera privilegiata in quei "commentari dell'ardimento", quali devono essere considerate tutte le pagine delle imprese garibaldine. Ed è ben nota in proposito anche la difficoltà di scindere questi pezzi della documentazione per la loro testimonianza di vita privata o pubblica.

Nel repertorio di Anthony P. Campanella, *Giuseppe Garibaldi e la tradizione garibaldina. Una bibliografia dal 1807 al 1970* (Ginevra, 1971, voll. 2), avremmo visto con piacere, per esempio, una sezione apposita, o almeno una voce riservata ai manoscritti, agli autografi, ai carteggi, agli inediti: tanto più che dati del genere non mancano affatto nella fittissima documentazione presa in esame, specialmente nella *parte XII* (pp. 883-925), riservata agli scritti di Garibaldi, coerentemente con l'impostazione stessa del repertorio, che è ad un tempo, per l'arco cronologico considerato, miniera di fonti archivistiche e di bibliografia retrospettiva. Si trattava di non far naufragare i capisaldi di base nei 16141 titoli (senza contare i bis ed i ter, accresciuti talora sino ad una ventina di aggiunte per moltissime schede), appassionatamente raccolti e schedati. Una sezione autonoma d'ordine sistematico, così

contraddistinta, avrebbe permesso di avere alla mano quel materiale preziosissimo di cui si è sempre alla ricerca; ed avrebbe consentito una mappa delle ispezioni di fondi compiute ed ancora da effettuare. Nello stesso repertorio non manca un indice analitico degli Istituti che han collaborato alla realizzazione della ricerca con suggerimenti, controlli ed anche con disponibilità di materiale in essi custodito, specialmente materiale inedito (pp. XX-XXII). Quest'indice sarebbe risultato utile complementare di quella sezione sistematica auspicata (5).

I quattro volumi della *Bibliografia dell'età del Risorgimento in onore di Alberto M. Ghisalberti*, curati dall'Istituto Italiano per il Risorgimento (Firenze, 1971-1977) per il suo Presidente, han previsto opportunamente una sezione di fonti archivistiche nell'ambito di ogni contributo o capitolo specifico, e pertanto han dato al materiale raccolto un ordine sistematico, oltre che cronologico e problematico, divenendo in tal modo un supporto importante, imprescindibile anche per la conoscenza degli inediti (6). Affiancando quindi anche questi soli due strumenti bibliografici, testé menzionati e certamente dei piú recenti e validi, se ne ricava almeno in parte quella mappa, cui accennavamo, relativa allo spoglio di documentazione inedita contemporanea dei fatti.

I criteri tuttavia non sono ancora così capillari - e forse non lo saranno mai in assoluto - da non lasciar fuori nulla, o meglio nulla di quanto può prevedersi. Ed è qui il nocciolo di questa comunicazione: indirizzare l'ansia, l'operosità della ricerca verso fondi anche non dichiaratamente risorgimentali, verso per esempio quel tipo di collezionismo generico di autografi, che molto spesso riserva graditissime sorprese alla documentazione di prima mano. In altre parole, sempre procedendo per accenni ed esempi, non si tratta di rivolgersi solo ad archivi omogenei e nomi come Jessie White Mario, Giacomo Emilio Curatulo, Emilia Morelli, per rimanere nello stretto ambito garibaldino, ma allargare l'indagine in ogni direzione a materiale senza etichette specifiche, persino senza apparente rilevanza.

L'autografoteca della Biblioteca Universitaria di Genova, già nota in questa sede dell'Ateneo, offre anche nella presente circostanza elementi utili, specifici, spesso inediti per la storia del Risorgimento, per l'epopea garibaldina; ed intendiamo alludere non tanto ai fondi messi in luce o almeno parzialmente segnalati e studiati, o comunque reperibili sotto nomi significativi nel contesto storico (Bixio, Brofferio, Celesia, Sclavo, ecc. (7)), quanto a raccolte "senza etichette", senza "schede

vedetta'', che si sono venute formando presso privati e poi depositando per ragioni, le piú varie, nei fondi archivistici di un Istituto pubblico di conservazione e di studio. I nomi di Santo Varni, Giambattista Passano nell'ambito ligure (8), di Francesco Bettoni Cazzago, Luigi e Gaetano Fornasini, di Girolamo Lorenzi, del Pavese nel Bresciano e nel Bergamasco (9), di Luigi Arrigoni nel Milanese (10) potranno anche non essere tutti indicativi nel campo strettamente in esame, ed offrono invece il loro contributo, avendo alimentato, per scambi personali, per acquisti diretti, o per vicende di cessioni ereditarie, la collezione di autografi di Giambattista Passano, alla quale qui si vuole fare specifico riferimento. E si tratterà di risalire alle operazioni prime inventariali (mese di giugno 1892) per aver sotto mano l'intera disponibilità e non accontentarsi di approcci sporadici e saltuari con ricerche isolate, rivolte unicamente a nomi già di per sé risonanti, significativi, piú che autonomi, come dicevamo, nel contesto storico risorgimentale. Bastino due sole considerazioni: 1<sup>a</sup>, potrà esservi un mittente di nessuna rilevanza, che acquista fondamentale importanza una volta che sia collegato con il destinatario; è spessissimo i destinatari non sono schedati, non figurano affatto; come potranno esservi mittente e destinatario di scarsa rilevanza e testi invece intercorsi tra loro con fatti e nomi degni d'essere noti; 2<sup>a</sup> considerazione: non bisognerà subordinare la ricerca alla sola consistenza del carteggio; potrà esservi anche un solo pezzo, del tutto isolato e meritevole.

Si abbia presente che nel 1880 una lettera con firma autografa di Garibaldi (da Caprera, 29 gennaio 1861) era in vendita per 12 lire (11); nel 1899 una lettera interamente autografa di Garibaldi era in vendita dalle 27 alle 30 lire; e contemporaneamente quella di un Mazzini veniva offerta intorno alle 10 lire; quella di un Manzoni, autografa solo nella firma, intorno alla stessa cifra (12). Piccoli *grandi* conti per minimi *grandi* amatori e collezionisti! E si ha pure notizia dell'assoluta irreperibilità di autografi di Cavour, confermata ora dall'assenza nelle fonti di mercato d'autografi, cui abbiamo appena attinto, ora dalla piú alta quotazione, documentata intorno alle 35 lire (13).

E sempre nell'ambito tecnico un ultimo auspicio: la ricerca degli inediti, con particolare riguardo ai carteggi, di cui oggi si riconosce tutta l'importanza documentaria e se ne ha una stampa costante e copiosa, deve procedere con strumenti bibliografici inerenti fondamentali. Occorre pensare ai repertori appositi con valorizzazione dei due

corrispondenti (mittente e destinatario), con schedatura di nomi, toponimi e fatti richiamati nei testi, e ad un tempo con segnalazioni precise e complete dei fondi di appartenenza e contrassegni specifici, non solo nella raccolta, ma anche di ogni singolo pezzo.

E quando di alcuna delle collezioni, pur di ogni categoria e pur di ridottissima consistenza, esistesse una documentazione specifica (forme di inventari o cataloghi, bollettini di vendita, o analoghi supporti), potrà essere possibile fare la storia del pezzo, ricostruendone i passaggi di proprietà, considerandone l'integrità, e la fortuna nel tempo, riscontrandone talora dispersioni e mutilazioni per eventuali allegati preziosissimi, pezzi unici talvolta (14).

Giambattista Passano fu un contemporaneo di Garibaldi e dell'Abba, essendo vissuto tra il 1815 ed il 1891; infaticabile bibliofilo, insonne lettore di cataloghi di materiale librario e specialissimi bollettini di autografi, oltre che ricercatore della produzione novellistica di ogni tempo, tendenza e significato. Dichiarava al suo corrispondente ed amico bresciano Luigi Fornasini tra il 1885 ed il 1888: “...*Per norma gli autografi ch'io preferisco son quelli (ben inteso eccettuati quelli di uomini insigni in ogni sorta dello scibile) dei maestri di musica, autori ed attori drammatici, pittori, scultori, architetti ed incisori... come parmi avervi già scritto ch'io ne possiedo diverse migliaia...*”; ed in altra occasione aggiungeva: “...*Di altro e grande favore mi permetto pregarvi, ed è che facciate il possibile per procurami un autografo (ben inteso pagandolo) di ciascuno de' sei Bresciani: Martinengo Vincenzo - Mompiani Giacinto - Scavini Giovita - Scevola Luigi - Speri Tito - Ugoni Filippo. Li desidero assai, assai, per aumentare la mia raccolta di autografi del Risorgimento italiano...*” (15).

Ed è così che accanto a queste isolate, eppur notevoli, presenze, abbiamo a disposizione nomi autorevoli dell'epopea garibaldina, pervenuti ugualmente per precise ed insistenti ricerche e richieste, ma anche direttamente da protagonisti di quella storia contemporanea, che erano ad un tempo legati al Passano da interessi comuni di studio e da rapporti amichevoli.

Tra i *Mille*, quelli ufficiali che salparono da Quarto, sono presenti, oltre a Giuseppe Garibaldi e Menotti Garibaldi, Ergisto Bezzi, Benedetto Cairoli, Stefano Canzio, Paolo Ferrari, Giuseppe La Masa, Filippo Mancini, Antonio Mosto, Vincenzo Padula, Domenico Piva, Giuseppe Sirtori, Stefano Türr, rappresentati anche più di una volta, con più pezzi

TAV. I

Torino il 4 June 1861

Milano

N. 2. June 2. 6426

Carissimo Cavour  
Ho ricevuto la tua lettera del 28  
e mi ha fatto molto piacere  
vederti scritto che eri  
ancora in vita. Ho  
anche ricevuto la tua  
lettera del 29 e ho  
fatto molto piacere  
vederti scritto che  
eri ancora in vita.  
Ho anche ricevuto la  
tua lettera del 30 e  
ho fatto molto piacere  
vederti scritto che  
eri ancora in vita.  
Ho anche ricevuto la  
tua lettera del 31 e  
ho fatto molto piacere  
vederti scritto che  
eri ancora in vita.

BIBLIOTECA DELLA  
UNIVERSITA'  
DI GENOVA

G. B. Passano

579 N. 5  
1861

35



autografi, o come corrispondenti diretti o mediante citazione. Nomi peraltro documentati, e talora ampiamente, nelle *Noterelle* dell'Abba, e talvolta in maniera tanto soddisfacente da passare a voci biografiche, o fondamentale substrato di esse - sempre quale fonte di prima mano - in repertori specialistici (16).

Altrettanto notevoli alcuni dei destinatari, quali lo stesso Canzio, cui scrive il suocero Giuseppe Garibaldi, da Caprera il 18 marzo 1879; Enrico Cosenz, cui scrive Giuseppe Sirtori, da Torino il 12 ottobre 1861; Cesare Parenzo e Felice Venosta cui scrive Menotti Garibaldi, da Caprera e su Caprera, anche per conto del padre, rispettivamente nel capodanno del 1865 ed il 27 febbraio del 1868.

Tutta la corrispondenza di questo primo gruppo di garibaldini rientra nell'arco di tempo dal 1861 al 1879.

Non privo d'interesse un altro gruppo di autografi datati tra il 1852 ed il 1878, in cui figurano, tra gli altri, Nicomede Bianchi, Nicola Fabrizi, Manfredo Fanti, Paolo Giacometti, Ernesto Haug, Giovanni Nicotera, il Conte Carlo Pepoli, il Conte Carlo di Pellion di Persano, Angelo Trezzini; Giovanni Ventura, Paolo Vitali: quasi tutti troppo noti per non apprezzarne la presenza e taluni ugualmente menzionati nelle opere dell'Abba.

Un terzo ed ultimo gruppo è costituito da corrispondenti del Passano, che hanno anch'essi attinenza rimarchevole con Garibaldi di tutta l'epopea e la memorialistica garibaldina, con l'Abba e la sua produzione. Trattasi di Luigi Arrigoni, Vittorio Bersezio, Francesco Bettoni Cazzago, di cui abbiamo già fatto un cenno (17), Alberto Mario, lo stesso Conte Pepoli, Antonio Picozzi, Giovanni Ruffini. Ed attraverso il Picozzi sono richiamati altri nomi meritevoli di menzione: Attilio Bignami, Giovanni Raiberti e Giovanni Battista Zafferoni. Quest'ultimo gruppo di lettere si situa tra gli anni 1861 e 1889.

Il contenuto di tanto materiale, accostato con un primo approccio ed in via del tutto esemplificativa, con lo scopo fondamentale di segnalarlo agli studiosi, è ora di ordine privato, familiare, ora d'ordine pubblico ed anche di primaria importanza.

Dallo scambio di convenevoli, auguri, doni alle notizie sulla salute.

Un riferimento preciso per esempio alle condizioni di salute di Garibaldi a Caprera nel capodanno del 1865 si rileva da un autografo del figlio Menotti, che scrivendo a Cesare Parenzo, si esprimeva così: “ . . . *Papà è sempre poco bene coi suoi dolori reumatici, adesso hanno attaccato*

Preziosissimo Signor

G. B. Passano

BIBLIOTECA DELLA  
UNIVERSITÀ  
DI GENOVA

Milano li 21 Dicembre

È troppo ingegnoso per cui si era qualunque  
l'invito per la tipografia portuina, colla di lei lib.  
Del 18 cor. perché non si potesse firmare di  
redigere. Ho comprato questo due giorni  
nella ricerca di un primo volume di riviste per  
viri (vergi), della prefazione del quale non  
ho chiave di tutto. Dunque ella ricerca per  
giusto la radotta completata di riviste (vergi)  
lirici e bulgari (in tempo molto anche negli  
italiani) stampati a tutte le lib.

Sono novelle, e fatti storici: El Quaranta mort  
di Cholera / El fatti storici del paese alla sanara,  
La Bandiera spica (fatti storici avvenuti all'autora)  
La vendetta dei preti e donna legori / Il francese  
e il testamento di un seu mort refugiato  
Gli altri sono lavori di fantasia. Ho per molto  
vergi milanesi ed italiani stampati nei due mesi  
1866 sul mio giornale La Stampa, di cui farei  
lo stralzo e la ristampa.

TAV. 2

Lettera di A. Picozzi a G.B. Passano: Milano, 21 dic. 1866.

Ho poi il componimento La Partenza  
nella Stanza delle Scipie e quell'al-  
tra La mia Canzone

Se mi prendo la libertà di inviare  
alcune lettere ricevute da vari amici  
e dilettanti di letteratura, per far  
vedere come erano esultanti in un  
verso più dolce di un'ora di studio  
dei giornali e di una parte di  
le varie lettere di giornali (tutte in  
col quale dal 18° in poi e subito ad  
ufficiale finì la campagna dell'anno  
indipendenza)

Ma non ha bisogno delle suddette  
per farsi un criterio di un'ora di  
lavori, ma possono essere acquistati  
in...

quando ella abbia ultimato il suo lavoro  
mi sarà grato averne copia, anche  
per ~~il~~ il giudizio de' miei  
concorrenti.

Mi favorirà pure la ristampatura  
della lettera.

Se posso in qualche cosa, mi comandi,  
con distinta stima me la dichiaro

Obbligatissimo Servo  
8454  
Antonio Ruffini  
Redattore della Gazzetta



*la mano dritta, ciò che lo impedisce anche di scrivere*”. E nella stessa lettera si fa il nome di Giovanni Basso, il fedelissimo amanuense di Garibaldi, talora perfetto imitatore della sua scrittura (18).

Alcune lettere menzionano esplicitamente servizi prestati da ufficiali garibaldini; talune sono finalizzate alla loro immissione nell’esercito italiano e nella riorganizzazione della Guardia nazionale mobilitata, tramite lo scrutinio predisposto. Due forse sono di particolare interesse: l’una del 12 ottobre 1861 indirizzata da Giuseppe Sirtori ad Enrico Cosenz, chiamato a recare il proprio contributo al delicato compito; l’altra diretta al Cavour da Stefano Türr, solo due giorni prima (4 giugno 1861) della morte dello statista! (19).

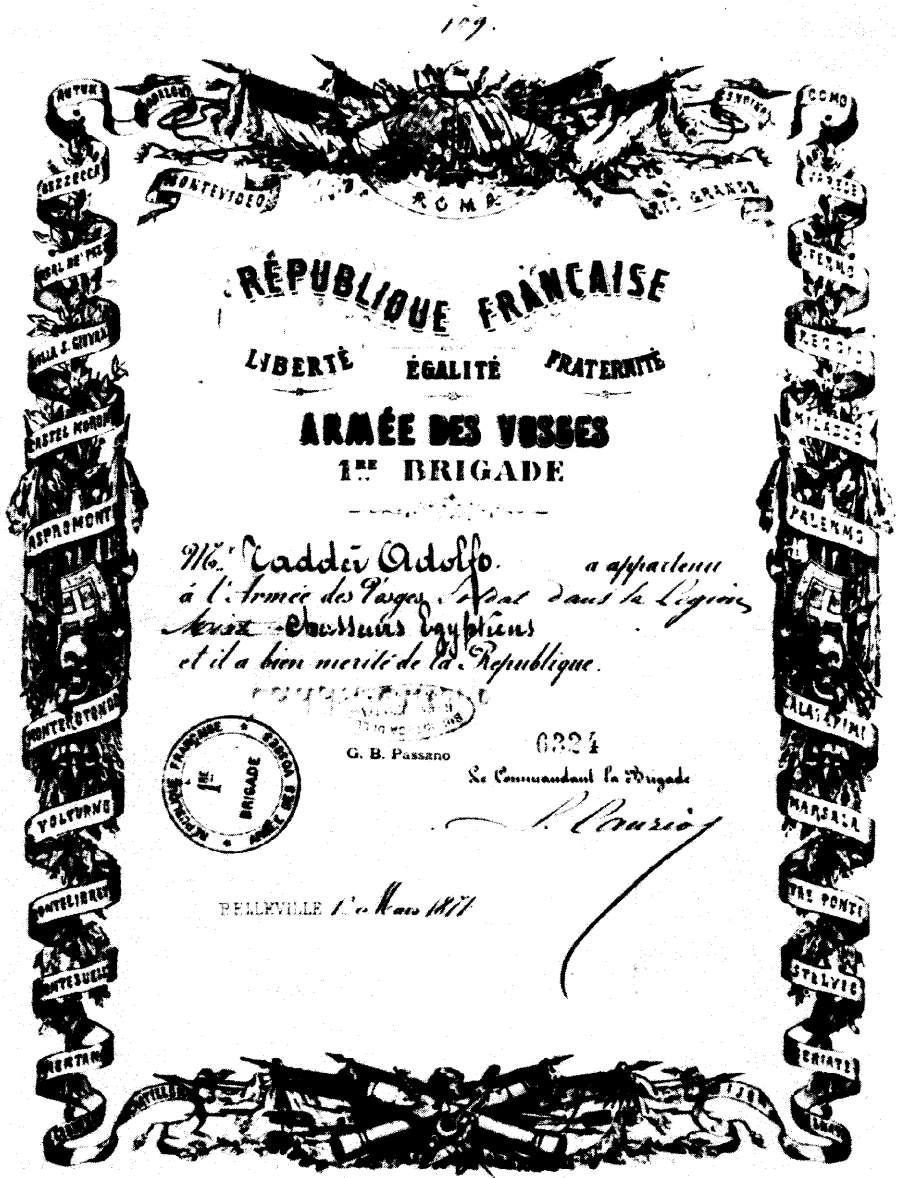
Notizie d’atmosfera sono evidentissime nella lettera di Benedetto Cairoli, che scrive da Gropello Lomellina, con data solo accennata, 6 sett., e manca anche il destinatario. Risponde dopo *“lunga forzata assenza”*, annunciando di aver scritto al Piva, *“che consentirà-ne-è-certo”*. Non scrive, perchè *“diffida del mezzo postale, e - sa - che anche alle più innocenti parole può toccare la più sciocca e maligna interpretazione, dove gli Arghi dell’Alta gerarchia militare indagano perfino le intenzioni”*.

Analoga norma di prudenza doveva essere in vigore anche a Caprera, se Menotti Garibaldi scrive in data 27 febbraio 1868, rispondendo a Felice Venosta, a Milano: *“Caro Signore, Non posso esservi utile per quanto mi domandate. A Caprera non si tengono mai le copie delle lettere . . .”*.

Ed il Bersezio, impegnato nella stesura dell’opera *Vittorio Emanuele II. Trent’anni di vita italiana* (Torino, 1878, voll. 8), ricorda al Passano i due suoi pseudonimi, Fulvio Accudi e Carlo Nugelli, con i quali firmava, saltuariamente, rispettivamente gli articoli sulla *“Gazzetta Piemontese”* tra il 1858 ed il 1865 e le commedie (20).

Tempi difficili, più precisamente *“sciagurati”*, ricorda il Conte di Persano ad un amico di Firenze, scrivendogli grato da Torino il 20 agosto 1869 ed accennandogli alla spedizione della prima parte del suo *Diario privato politico-militare* relativo al periodo 14 marzo - 9 novembre 1860: quella prima parte proprio che provocò il 28 agosto del 1869 (otto giorni dopo la data di questa lettera) una puntualizzazione di Garibaldi sul *“Movimento”* di Genova, circa il mancato aiuto del Cavour alla Spedizione dei Mille.

Il *Diario*, in *“sei parti”*, veniva raccolto in quattro volumetti editi



**RÉPUBLIQUE FRANÇAISE**  
LIBERTÉ ÉGALITÉ FRATERNITÉ

**ARMÉE DES VOSGES**  
**1<sup>re</sup> BRIGADE**

*N<sup>o</sup>. Taddei Adolfo. a appartenu  
à l'Armée des Vosges. Est dans le Légion  
N<sup>o</sup>. 2000 des Egyptiens  
et il a bien mérité de la République.*



G. B. Passeno

6224

Le Commandant la Brigade

*S. Canzio*

BELLEVILLE le 1<sup>er</sup> Mars 1871

TAV. 3

Attestato di servizio di A. Taddei, firmato da S. Canzio, Belleville, 1 marzo 1871.

tra il 1869 ed il 1871 per lo Stabilimento Civelli di Firenze. Faceva parte di alcuni scritti che l'ex ammiraglio Persano redigeva per illustrare tutta la sua attività, dopo la disfatta di Lissa e gli *"sciagurati tempi"* che ne erano seguiti per l'Italia e per se stesso.

Brevi note, cenni fuggevoli, utili tuttavia anche per la conoscenza di disponibilità di fonti d'archivio del tempo, per i supporti della storiografia risorgimentale.

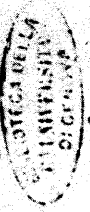
Patetiche le lettere di Antonio Picozzi al Passano, in uno scambio di notizie sulla letteratura del tempo, con particolare riguardo alla novellistica, anche dialettale. Nei *Ricordi garibaldini* dell'Abba il Picozzi è descritto come *"l'umorista milanese, che si ricordava anch'egli dell'assedio di Roma, e aveva un po' del Tersite, meno la gobba. Pungeva tutti"* (21). Il Picozzi s'era cimentato anche nelle memorie delle campagne fatte ed al Passano si dichiara orgogliosamente garibaldino; vorrebbe esibirgli le lettere di Garibaldi *"col quale dal 48 in poi o soldato od ufficiale - fece - le campagne della nostra indipendenza"*, ma non può, poiché sono *"sotto cornice"*. Resta quest'ultimo un particolare di genuina dedizione e patriottismo, di spiccata sensibilità, forse costantemente dissimulata da chi, come il Picozzi, era avvezzo a *"pungere tutti"*, anche attraverso *"La Frusta"*, il giornale umoristico, politico, letterario, teatrale, che egli diresse in Milano, tra il 1865 ed il 1870 (22).

Tra i probabili allegati conservatisi figura anche un attestato di lodevole servizio a favore di Adolfo Taddei dell'Armata dei Vosgi, datato da Belleville, 1° marzo 1871, e sottoscritto dal generale Canzio (23).

Il pezzo più notevole tra quanti ne abbiamo avuto tra le mani, in questo primo approccio di un certo settore del fondo Passano, resta forse una breve lettera di Giuseppe Garibaldi a Stefano Canzio. Sembra autentica ed autografa, senza neppure l'intervento dell'amanuense Basso. È datata da Caprera 18 marzo 1879: *"Mio car.mo Canzio, Depretis ha il coraggio dei codardi - istromento servile della corte - egli seconda le aspirazioni liberticide di quella - Ma che volete? Mentre i Genovesi mantengono un contegno dignitoso - i Romani si strugono in brodo monarchico - Sempre così! Un bacio a Teresa ed ai bimbi. Sempre v.ro G. Garibaldi"* (24).

Costume garibaldino di tutta una vita. Costante complesso esempio di irresistibile umanità.

Capri 18 Marzo 19



Mio caro - Canzio

Deputato ha il coraggio dei codardi -  
il ministro Servadei della corte - egli seconda  
le aspirazioni liberticide di quella -  
Ma che volete? Mentre i Genovesi mantengono  
un contegno dignitoso - i Piemontesi si stengono  
in brodo monastico - sempre così!  
Un bacio a Teresa ed ai bimbi - sempre v. m.

G. Garibaldi

6345



## NOTE

(1) *Commemorazione di Giuseppe Cesare Abba: domenica 24 novembre 1935*, in "Comm. Ateneo di Brescia", 1935 (1936), p. 523.

(2) Una letteratura specifica sulle edizioni nazionali non è ancora disponibile; un cenno isolato in *Lessico univers. ital.*, VI, Roma, 1970, p. 679, s.v. *edizione*.

Ci sembrano tuttora interessanti e ricche anche di considerazioni generali le pagine di A. FAVARO, *Per l'edizione naz. delle Opere di G. Galilei sotto gli auspici di S.M. il Re d'Italia. Esposizione e disegno*, Firenze, Tip. G. Barbera, 1888, pp. 58; G. BARBERA, *Le Opere di G. Galilei*, ristampa anastatica dell'edizione nazionale. *Programma*, Firenze, 1929, pp. 22, tav. f. t. 6: cfr. E. FALQUI, *Bibliografia Galileiana*, in "Romana", VI, 1942, pp. 412-416.

(3) Cfr. per es. E. CASANOVA, *Edizione naz. delle memorie, scritti e carteggi di Giuseppe Garibaldi*, in RSDR, XVII, 1930, pp. 507-508; P. ZAMA, *L'edizione naz. degli scritti di G. Garibaldi*, *ibid.*, XXI, 1934, pp. 583-611.

(4) Cfr. Marcella TEDESCHI, *Memorialisti garibaldini*, in *Il Secondo Ottocento (La Letteratura italiana. Storia e Testi*, VIII, t. II, Bari, 1975), pp. 431-438 con bibliografia aggiornata alle pp. 479-483.

(5) Per valutazioni della fatica del CAMPANELLA cfr. M.A. GHISALBERTI, *Di una buona bibliografia e di alcuni discutibili giudizi*, in RSDR, LVIII, 1971, pp. 622-641; M. TEDESCHI, *op. cit.*, p. 479.

Nell'ambito tecnico noi sentiamo la mancanza anche di istruzioni preliminari per l'accostamento del ricco materiale raccolto.

(6) Cfr. ivi Emilia MORELLI, *Opere generali: introduzione*, I, pp. 5-8 e A.M. GHISALBERTI, IV, pp. XVI-XX.

(7) Cfr. *Saggio di un Catalogo di autografi del Risorgimento Italiano, a cura della Biblioteca Universitaria di Genova, in occasione del Primo Congresso Storico del Risorgimento e Saggio di Mostra sistematica: Milano, nov. 1906*, Genova, 1906; E. COSTA, *I fondi archivistici della Biblioteca Universitaria di Genova riguardanti il Risorgimento: I, Le carte di Emanuele Ceesia*, in RSDR, LII, 1965, pp. 579-606; II, *Le carte di G.B. Passano*, *ibid.*, LIII, 1966, pp. 319-329; III, *Le lettere di S. Türr a F. Sclavo*, *ibid.*, LIV, 1967, pp. 76-88; L. CATTANEI, *Studi e ricerche di storia e letteratura (cap. V. Ancora sul taccuino di Nino Bixio)*, Genova, 1970, pp. 87-97.

(8) Cfr. *Catalogo della Collezione del defunto Comm. Santo Varni di Genova, a cura dell'Impresa di vendita* Giulio SAMBON, Milano, 1887: alle pp. 127-168 *Catalogo dei libri, manoscritti ed autografi*; per G.B. Passano, cfr. lo studio cit. di E. Costa (con bibliografia) e Angela BELLEZZA, *Benemerenze bresciane di G.B. Passano*, in "La Berio" XVIII, 1978, pp. 28-46.

(9) Elementi di documentazione convergono in A. BELLEZZA, *I corrispondenti di G.B. Passano: Luigi Arrigoni*, in "Comm. Ateneo di Brescia", 1977, (1978), pp. 45-114.

(10) Cfr. A. BELLEZZA, *I corrispondenti di G.B. Passano: Luigi Arrigoni*, *op. cit.*

(11) Cfr. *Catalogue (XXVI<sup>me</sup>) de Lettres autographes et documents historiques faisant partie de la Collection de Louis Arrigoni - Milan*, Milano, 1880, n. 4474, pp. 14-15.

(12) Cfr. E. BUDAN, *L'amatore d'autografi*, Milano, Hoepli, 1900 (rist. anast. Cisalpino-Goliardica, 1978), p. 331, 343, 342.

Qualche altro dato si può ricavare dal *Catalogo d'una splendida Collezione d'autografi, i cui nomi principali provengono dalle celebri Collezioni Bovet di Parigi ed Arrigoni di Milano*, di A. ANCONA (Milano, Tip. Boniardi-Pogliani, 1888), che, pur nella stringatezza della descrizione dei pezzi e nella complessiva più contenuta stima, resta indicativo anche per la provenienza del materiale: una lettera firmata di Garibaldi è offerta per L. 5 (n. 184, p. 13); un'autografa è firmata del Manzoni per L. 20 (n. 243, p. 15). I *Cataloghi* delle Collezioni menzionate, rispettivamente Alfred BOVET (*Catalogue de la précieuse Collection d'Autographes composant le Cabinet de M. Alfred Bovet, Séries V et VI*, Paris, 1884) e Luigi ARRIGONI (*Documenti storici ed autografi relativi alla Storia del Risorgimento italiano, posseduti ed illustrati in occasione della Esposizione nazionale di Torino - 1884 - da Luigi Arrigoni-bibliofilo-antiquario*, Milano, 1884), non recano indicazioni di prezzi.

(13) Cfr. E. BUDAN, *op. cit.*, p. 321; A. ANCONA, *op. cit.* n. 120, p. 10 con una valutazione nel 1888 di L. 10.

Cenni sulle difficoltà di ottenere autografi del Cavour sono presenti in maniera esplicita per es. nel Carteggio Luigi Fornasini - G.B. Passano: lettere inedite del 3 e 24 nov. 1886 e 24 marzo 1888 conservate rispettivamente nell'Archivio Fornasini di Castenedolo (Brescia) e nel fondo Passano della Bibl. Univ. di Genova. E val la pena di citare direttamente: il Passano al Fornasini (n. 55): *'Amico carissimo. Non vi prendete maggiori disturbi, dei già presivi, per l'autografo Cavouriano, ch'io non ve ne sarò meno obbligato...'* Ed il Fornasini al Passano (n. 8841): *'... Quanto al rimanente delle raccomandazioni che mi fate, spero che in molta parte sarò più fortunato che non sia stato altre volte. Quel benedetto nome di Cavour mi fu promesso da varie parti, ma lo attendo ancora...'*

Il Passano acquistò poi un autografo del Cavour dall'asta Varni (un biglietto, datato 6 avril, a *Le Comte de Sanfront*: cfr. *Cat. cit.* n. 3154, p. 134) e lo si conserva tuttora nella parte del fondo acquistata dalla Bibl. Univ. di Genova con n. 6328.

(14) Frequenti le possibilità di riscontro per es. tra i pezzi elencati nel cit. *Cat. Varni* e la superstita consistenza Passano: cfr. A. BELLEZZA, *Benemerenze bresciane di G.B. Passano, op. cit.*, p. 40, n. (30); e qui n. (13); ed altri esempi avremo occasione di richiamare.

(15) Cfr. nel cit. Carteggio Fornasini - Passano rispettivamente le lettere del Passano, 17 febbraio 1885, n. 43 (edita in parte in *Benemerenze bresciane di G.B. Passano, op. cit.* p. 39) e 19 marzo 1888, n. 57.

Degli autografi menzionati nella seconda lettera sono presenti nell'attuale fondo Passano quelli di G. Mompiani (n. 6283), G. Scalvini (n. 6298); F. Ugoni (n. 6305): cfr. in proposito A. BELLEZZA, *Materiale d'interesse bresciano d'età foscoliana. Autografi del fondo Passano della Bibl. Univ. di Genova con Saggio di schede a cura di E. BELLEZZA e Maria A. SANSEVERINO COSTAMAGNA*, in *Aspetti di vita bresciana ai tempi del Foscolo*, Brescia, 1978, pp. 39-59.

(16) Cfr. per es. D. MONTINI, s.v. *Manci, Filippo*, in *Diz. del Risorg. Ital.*, di M. ROSI, III, (Milano, 1933) pp. 458-460; F. POGGI, s.v. *Mosto, Antonio*, *ibidem*, III, pp. 662-663; B. ANATRA, s.v. *Canzio, Stefano*, in *Diz. biogr. degli Italiani*, 18 (Roma, 1975), pp. 361-365.

(17) L'autografo di F. Bettoni Cazzago è costituito dal biglietto da visita, conservatosi senza busta, con poche parole, non datate, relative all'invio al Passano di autografi del Conte Ludovico Ducco, presenti tuttora nella consistenza Passano in numero di cinque (nn. 6271-6275). Il Bettoni fu in corrispondenza anche con la Direzione della Biblioteca della R. Università di Genova, cui donò alcuni dei suoi scritti: di particolare rilievo per quest'occasione *Gli Italiani nella guerra d'Ungheria 1848-49. Storia e documenti*, Milano, 1887.

Luigi Fornasini, a sua volta, rifornì il Passano di autografi del Conte Ludovico Ducco: cfr. Carteggio cit., lett. al Passano del 10 maggio 1888, n. 8843.

(18) La lettera proviene dalla Raccolta Varni: cfr. *Cat. cit.* n. 3225, p. 140.

(19) Cfr. Tav. 1.

(20) Dei sei autografi conservati interessano in modo particolare quelli datati 29 maggio 1887 e 1 gennaio 1888, nei quali il Bersezio segnala al Passano anche i suoi pseudonimi (Fulvio Accudi e Carlo Nugelli), nell'occasione della pubblicazione dell'aggiornamento del *Dizionario di opere anonime e pseudonime di G. Melzi* da parte dello stesso Passano (Ancona, 1887).

(21) Torino, STEN, 1913, p. 51. Le pagine risalgono al 1909 e sono comprese nel I cap. *L'eroe. Garibaldi capitano. I soldati di Garibaldi.*

(22) Cfr. in particolare la lettera a G.B. Passano, da Milano, 21 dic. 1866, riprodotta in Tav. 2, e quella diretta allo stesso Passano, da Milano, 15 gennaio 1867.

Giuseppe Garibaldi ebbe altre successive occasioni di scrivere al Picozzi e rammentargli con grata ammirazione le cinque campagne fatte insieme, e soprattutto Bezzeca, "giornata di sangue, ma gloriosa". Resta celebre la lettera da Caprera del 22 febbraio 1870, con *poscritto* dell'8 marzo dello stesso anno, che fu inserita dal poeta milanese nella *Raccolta completa dei versi milanesi e italiani* (III ediz. Milano, Tip. G. Gernia, vol. I, 1870, pp. VII-X), dedicata appunto "All'Eroe dei due Mondi" (cfr. *Epistolario di Giuseppe Garibaldi a cura di E.E. XIMENES, Milano, I, 1885, pp. 352-353 e F. FONTANA, Antologia meneghina, II, Milano, 1915, pp. 78-79*).

Per gli scritti d'argomento garibaldino del Picozzi cfr. A.P. CAMPANELLA *op. cit.*, n. 1949, p. 132; 12288, p. 921; 14667, p. 1076.

(23) Stefano Canzio fu anche corrispondente del Passano (cfr. lettera del 7 sett. 1888) ed è probabile che egli stesso abbia fornito al bibliofilo genovese il documento garibaldino con la sua firma autografa: cfr. Tav. 3.

Anche Luigi Arrigoni appartenne all'Armata dei Vosgi, ma non ne è rimasta traccia nella corrispondenza con il Passano: cfr. A. BELLEZZA, *I corrispondenti di G.B. Passano: Luigi Arrigoni, op. cit.*, p. 59 e 72 n. 46.

(24) Cfr. Tav. 4.

APPENDICE

INDICE DI AUTOGRAFI GARIBALDINI DEL FONDO PASSANO  
DELLA BIBLIOTECA UNIVERSITARIA DI GENOVA \*

a cura di ERNESTO BELLEZZA

Anfossi de Madalena Ginata, Chiarina v. Garibaldi Giuseppe

Armani, Francesco v. Pepoli Carlo

Arrigoni Luigi a G.B. Passano, Genova:

da Milano:

12 Settembre 1880 (8879)

10 Giugno 1881 (8880)

27 Giugno 1881 (8881)

31 Marzo 1882 (8882)

14 Gennaio 1883 (8883)

14 Maggio 1883 (8884)

8 Giugno 1883 (8885)

21 Gennaio 1884 (8886)

16 Febbraio 1884 (8887)

22 Settembre 1884 (8888);

da Nervi:

23 Novembre 1885 (8889)

28 Novembre 1885 (8890)

20 Dicembre 1885 (8891)

Avezzana, Giuseppe, da Roma, 11 Febbraio 1879, al Consiglio direttivo del Circolo  
Repubblicano "Maurizio Quadrio", Genova (6309)

Bassi, Ugo, da Finale, 18 Aprile 1839, a Giuseppe Gazzino, Genova (6311)

Bersezio, Vittorio, da Torino, a G.B. Passano, Genova:

25 Luglio 1861 (8910)

2 Dicembre 1883 (8911)

26 Dicembre 1883 (8912)

29 Maggio 1887 (8909)

1 Gennaio 1888 (9355)

25 Gennaio 1889 (8913)

---

\* Il materiale è nella massima parte composto da lettere autografe; sono specificati i casi di documenti o manoscritti. L'indice comprende mittenti o firmatari e destinatari o beneficiari e riproduce i dati ricorrenti nei singoli pezzi con i relativi numeri di inventario.

Bettoni Cazzago, Francesco, da Brescia, a G.B. Passano, Genova (6274)  
 Bianchi, Nicomede, da Torino, 19 Marzo 1878, a Luigi Pelion, Torino (5804)  
 Cairoli, Benedetto, da Gropello Lomellina, 6 Settembre (6320)  
 Canzio, Stefano, doc. f. per Adolfo Taddei, Belleville, 1 Marzo 1871 (6324)  
 da Cagliari, 7 Settembre 1888, a G.B. Passano, Genova (9369)  
 v. Garibaldi Giuseppe  
 Cavour, Camillo Benso conte di v. Türr Stefano  
 Circolo Repubblicano "Maurizio Quadrio", Genova v. Avezzana Giuseppe  
 Cosenz Enrico v. Sirtori Giuseppe  
 Fabrizi, Nicola, da Firenze, 24 Gennaio 1866, a David Chiaves, Ministro degli  
 Interni, o Ignazio Pettinengo, Ministro della Guerra (6338).  
 Fanti, Manfredo, da Kamara, 14 Settembre 1855 (6339)  
 Ferrari, Paolo, da Milano, 1 Settembre 1888 (6556)  
 Garibaldi, Giuseppe, a Cesare Parenzo (6342)  
 Dicembre 1861, a Chiarina Anfossi de Madalena Ginata, Pompejana (6344)  
 da Caprera, 22 Giugno 1869, a Manuchino (6343)  
 da Caprera, 18 Marzo 1879, a Stefano Canzio (6345)  
 Garibaldi, Menotti, da Caprera, 1 Gennaio 1865, a Cesare Parenzo (s.n.)  
 da Livorno, 27 Febbraio 1868, a Felice Venosta, Milano (6346)  
 Gazzini, Giuseppe v. Bassi Ugo  
 Giacometti, Paolo, ms. "A Giovanni Ventura il giorno di S. Giovanni 1852",  
 Torino, 1852 (6560)  
 Kossuth, Lajos, doc. aut. f. per Ladislas Szalay, New York, 24 Giugno 1852 (6355)  
 La Marmora, Alfonso, da Alessandria, 18 Giugno 1847, al conte Alessandro Negri di  
 San Front, Alessandria (6357)  
 La Masa, Giuseppe, ms. "Il Raggio d'Italia", Firenze 1843 - 17 Gennaio 1850  
 (6358)  
 Mario, Alberto, da Genova, 30 Settembre 1855 (6371)  
 Mosto, Andrea v. Mosto Antonio  
 Mosto, Antonio, da Bricherasio, 17 Settembre 1865, a Andrea Mosto, Genova (6389)  
 Negri di San Front, Alessandro v. La Marmora Alfonso.  
 Padula, Vincenzo, a G.B. Passano, Genova (9427)  
 Parenzo, Cesare v. Garibaldi Giuseppe  
 v. Garibaldi Menotti  
 Passano, Giambattista v. Arrigoni Luigi  
 v. Bersezio Vittorio  
 v. Bettoni Cazzago Francesco  
 v. Canzio Stefano  
 v. Padula Vincenzo  
 v. Pepoli Carlo  
 v. Picozzi Antonio  
 v. Ruffini Giovanni  
 v. Ventura Giovanni  
 Pelion, Luigi v. Bianchi Nicomede  
 Pepoli, Carlo, da Londra, 1 Novembre 1851, a Francesco (?) Armani (6289)  
 da Bologna, 24 Settembre 1865 a G.B. Passano, Genova (9363)

Persano, Carlo Pellion conte di, da Genova, 8 Gennaio 1852 a Giuseppe Scaniglia,  
 Genova (6397)  
 da Torino, 22 Luglio 1862 (6396)  
 da Torino, 20 Agosto 1869 (6398)

Picozzi, Antonio, da Milano a G. B. Passano, Genova:  
 21 Dicembre 1866 (9454)  
 15 Gennaio 1867 (9455)  
 13 Maggio 1868 (9456)  
 20 Giugno 1868 (9457)  
 12 Dicembre 1884 (9458)

Ruffini, Giovanni, da Genova, 19 Marzo 1854, a Eleonora Curlo Ruffini, Taggia  
 (6408)  
 da Taggia, 24 Aprile 1880 a G. B. Passano, Genova (9366)

Ruffini Curlo, Eleonora v. Ruffini Giovanni

Scaniglia Giuseppe v. Persano Carlo Pellion conte di

Sirtori, Giuseppe, da Torino, 12 Ottobre 1861, a Enrico Cosenz (6419)

Società Promotrice di Belle Arti, Genova v. Trezzini Angelo.

Szalay, Ladislas v. Kossuth Lajos

Taddei Adolfo v. Canzio Stefano

Trezzini, Angelo, da Milano, 8 Dicembre 1865, alla Società Promotrice di Belle Arti  
 Genova (6849)  
 doc. aut. f. per Carlo Marozzi, Milano, 23 Ottobre 1868 (6850)

Türr, Stefano, da Torino, 4 Giugno 1861 a Cavour (?) (6426)

Venosta, Felice v. Garibaldi Menotti

Ventura, Giovanni, da Milano, 17 Maggio 1865, a G. B. Passano, Genova (9367)  
 v. Giacometti Paolo

MARCELLO BALLINI

## LA GENESI DELLE «NOTERELLE» DI GIUSEPPE CESARE ABBA

Mi si consenta di affermare che non poteva essere assente, dal novero delle comunicazioni presentate a questo Convegno, una che si proponesse anche di puntualizzare, una volta di più, la vera genesi del suo capolavoro: le *Noterelle*.

Non si tratta dunque, come ognuno sa, di alcunchè d'inedito, bensì di assai poco conosciuto, di mal conosciuto. La genesi delle *Noterelle* fu rivelata nella sua realtà da Gino Bandini che pubblicò nel 1933, per i tipi di Mondadori, l'«Inedito taccuino del 1860 . . .» (1), additando nel fitto carteggio intercorso fra Giuseppe Cesare Abba ed il critico toscano Mario Pratesi, la storia inequivocabilmente esatta delle *Noterelle*: quelle stesse che, credute fino a non molti anni or sono dalla quasi totalità dei critici come un diario estemporaneo scritto sull'appoggio offerto da un tamburo, alla luce delle stelle e nei brevi momenti concessi dalle pause della spedizione, si sono mostrate invece come il risultato di una lenta, meditata, talora faticosa elaborazione. Sia detto subito, che ciò non deve dispiacere anche a coloro per i quali può aver costituito una ingrata sorpresa ed un rovesciamento totale del concetto che, forse, si erano fatti della nascita dell'opera. Al contrario, esso non è, invece, che l'ennesima prova che, per la maggior parte dei casi, un capolavoro richiede, per essere costruito, uno spazio di tempo che risulterà poi direttamente proporzionale alla sua durata nel ricordo dei posteri. Da qui, la rivelazione che ci ripropone nella sua esatta misura l'opera di Giuseppe Cesare Abba: della validità estetica, alta e persistente, di codeste pagine, che la riscoperta di un carteggio inedito ha potuto dimostrare lentamente elaborate e molte volte rifatte, prima di essere licenziate alla stampa nella versione che, oggi, noi possiamo ammirare in tutta la sua compiutezza.

Un brevissimo sguardo alla bibliografia dell'Abba: semplice e neppur

vasta, quando se ne ometta uno «Spartaco», tragedia giovanile, recentemente rintracciata dai nipoti, e, credo, tuttora inedita. Quattro periodi si succedono, con temi e forme diverse.

Il primo - giovanile - dura fino al 1875, e comprende, oltre all'anzidetta tragedia, un poema di cinque canti, l'«Arrigo» (2), che risulterà costituire la terza fonte delle *Noterelle*, ed un romanzo: «Le rive della Bormida» (3), di sapore manzoniano.

Il secondo è quello lirico: va dal 1874 al 1890. Sono gli anni dei versi: «Romagna» (4); e quelli della rielaborazione, del ripensamento, e della luce definitiva delle *Noterelle*.

Il terzo, dal 1900 al 1904, vede un Abba educatore, che scrive per i soldati (*Le pagine del volume Uomini e Soldati*) (5), e per i giovanetti (*La Storia dei Mille*): quest'ultima, ultimo atto di ripresa della memoria della Spedizione di Sicilia; oltre al volume scolastico *Le Alpi Nostre* (6).

Il quarto, che segue fino alla morte, è quello del ripensamento e delle memorie. L'Abba diviene lo storico garibaldino, raccoglie le memorie dei compagni d'arme, riprende le antiche gesta nelle *Pagine di storia*, nelle *Meditazioni sul Risorgimento*, in scritti numerosi, fortunatamente raccolti quasi tutti in volumi. Rimarranno invece allo stadio di progetto le seconde *Noterelle* ch'egli aveva promesso al Re, in occasione del viaggio in Sicilia nel 1910 e che avrebbero dovuto ritrarre lo stato d'animo di chi (per ripeterla con le sue stesse parole), dopo cinquant'anni, ritornava in Sicilia «mutato d'aspetto, non d'animo».

«...Le leggende, si sa, è più facile crearle che sfatarle; e, una volta create, corrono assai. Ma le leggende, quasi sempre, non sono una negazione della verità, quanto piuttosto un travestimento, non una pura invenzione...». Così, Gino Bandini pubblicando nel 1933, come s'è detto, l'inedito Taccuino del 1860 (7) ed un carteggio fra l'Abba ed il Pratesi, dal quale risulta la vera nascita delle *Noterelle*.

La credenza, comune ai più e nota a tutti, di come fossero nate le *Noterelle*, è presto qui ripetuta. Carducci si sarebbe rivolto all'Abba, chiedendogli alcuni appunti per uno studio o una conferenza che aveva in animo di fare su Garibaldi; e l'Abba gli avrebbe mandato alcuni dispersi appunti, frettolosamente raccolti per l'occasione. Il poeta gli avrebbe risposto che il lavoro che aveva intenzione di fare, forse, non l'avrebbe mai più fatto, ma che quelle note erano un capolavoro, e che le avrebbe passate all'editore Zanichelli per la stampa.



Vera, la richiesta del Carducci all'Abba, rivolta nel maggio del 1877; vera la risposta laudativa del poeta; inesatta, invece, la proposta di passare le *Noterelle* allo Zanichelli: dall'errore, nato per l'avvenuto saldo di due lettere del Carducci, in realtà distanti tre anni l'una dall'altra, ecco la leggenda. Singolare a dirsi. E sì che il frontespizio della prima edizione delle *Noterelle* reca, ben chiaramente: «...Noterelle d'uno dei Mille edito dopo venti anni da Giuseppe Cesare Abba...». Si volle credere che ciò fosse un pretesto per un titolo improntato a grande modestia, come si conveniva all'Abba; e da quel momento, lo scrittore garibaldino, poco noto per qualche volume di poesia, neppure noto come insegnante (per non aver ancora iniziato la carriera, il che avverrà al Liceo di Faenza proprio grazie ad una diretta segnalazione del Carducci al Ministero della Pubblica Istruzione), balza alla celebrità.

Ed ecco le tappe d'uno fra i più singolari capolavori che la letteratura italiana conti, e che si è creduto fosse nato spontaneo, sullo stile d'un cronista, o, per meglio dire, con le parole di un noto critico che si compromise più degli altri, accettando la tradizionale tesi leggendaria: «...notazioni immediate di un fatto reale colte da uno spirito semplicissimo in cui, fra la percezione della verità e la composizione fantastica, non v'è nè graduale passaggio, nè possibilità di discordia...» (8).

\* \* \*

In un profilo autobiografico inviato nel 1908 al Comitato formatosi per onorare il suo settantesimo compleanno, l'Abba scrisse di aver tratto le *Noterelle d'uno dei Mille* «...dal proprio taccuino del 1860...».

Codesto Taccuino (ecco la prima fonte) formò l'oggetto della prima ricerca del Bandini, al quale si deve la genesi dell'opera. Si tratta di un rozzo quadernetto con copertina di cartone, con una ventina di pagine ricoperte da una grafia non sempre chiarissima, a matita, e recante il sottotitolo: «...Commentari sulla rivoluzione di Sicilia: diario della Spedizione». Sarebbe interessante, fin d'ora, di poter rileggere qualche squarcio del Taccuino del... «povero Cacciatore delle Alpi...», come l'Abba autonominò se stesso, ma un raffronto dei testi, anche se affascinante, ci porterebbe troppo lontano. E neppure ci soffermeremo a farne una sia pur breve analisi: ci limiteremo a dire che brani del testo

anticipano con diretta chiarezza pagine delle *Noterelle*, ma che la forma è del tutto disadorna, stesa con la fretta giustificata proprio dall'appunto buttato giù (questo, sì), al fuoco dei bivacchi, sull'appoggio offerto dal tamburo, fra una veglia e l'altra.

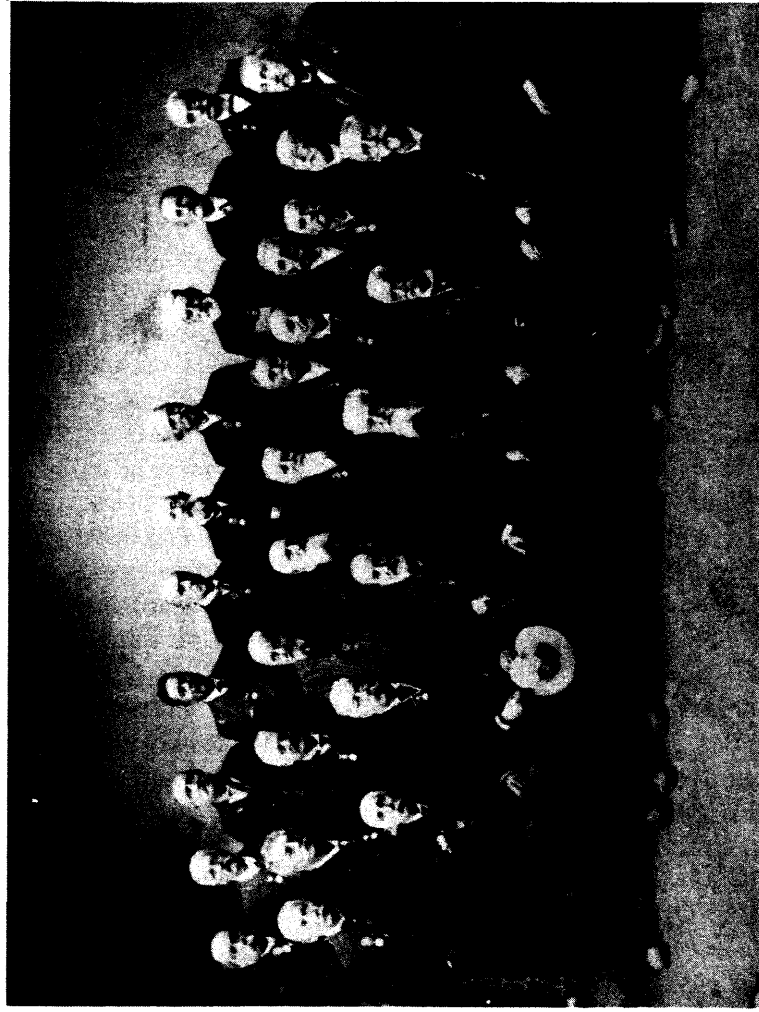
Ma sei anni più tardi, proprio alla vigilia della terza guerra d'indipendenza, l'Abba pubblicava un lungo poemetto dal titolo «Arrigo: da Quarto al Volturmo» (9), in cinque canti, dedicandolo al friulano Giovanni Battista Bertossi, uno dei Mille, morto in quegli anni.

Ed ecco la terza fonte. Quale, invece, la seconda fonte? Le note, apposte dall'autore al termine del volume, con la seguente giustificazione: «...La cortesia dei lettori non vorrà essere negata alla povera forma di queste Note, tratte testualmente da un diario che, quando fu scritto, non era di certo destinato alla luce, in nessuna parte». Non si tratta, si badi bene, del già citato Taccuino inedito del 1860; bensì di brani di un *Diario d'uno dei Mille*, del quale, purtroppo, non si è trovata nessuna traccia, all'infuori di questi squarci incompleti, ospitati appunto in appendice al poema dell'*Arrigo*. È comunque, già un passo di più. Fra la forma disadorna ed estemporanea del Taccuino, antecedente o contemporanea alla deliberata espressione poetica ed un poco arcaica dell'*Arrigo*, ecco gli squarci di un vero e proprio Diario, evidentemente esistente, su cui l'Abba comincerà a tornare, dopo la pubblicazione dell'*Arrigo*, fra il 1870 e il 1880, in tentativi di ampliamento, di rifinitura, di progetto di pubblicazione stessa che, in un primo tempo, gli sarà addirittura rifiutata. Le Note proseguono fino al 5 novembre; quindi, il Diario da cui sono tratte, evidentemente era già al completo, dato che le *Noterelle* nella loro edizione definitiva recano, come ultima data, il 9 novembre, da Caserta, in cui si narra la cerimonia del congedo dei volontari e la mancata venuta del Re.

\* \* \*

Possiamo far risalire alla lettera del 23 aprile 1870 il primo progetto delle *Noterelle*. In essa, l'Abba scrive al Pratesi: «Vorrei scrivere un romanzo nel qual inesterei il mio Diario d'uno dei Mille... ma mi manca la voglia e perdo la lena...». Ed in una lettera del successivo 6 giugno: «Ho tessuto sui tempi pisani un altro racconto in cui il cimitero pisano e la Piazza del Duomo hanno la loro parte... inesterò in quel lavoro il mio Diario di Sicilia...»

# Superstiti dei MILLE nel 50° Anniversario della Spedizione Bergamo.



1. VALONCINI ALESSANDRO
2. AGAZZI LUIGI
3. LIPPI GIUSEPPE
4. ABBA CESARE
5. PREDIA PAOLO
6. MORETTI CESARE
7. CORBELLINI A. GIUSEPPE
8. QUARENGHI ANTONIO
9. DONIZETTI PAOLO
10. ROBERTI VINCENZO
11. BUTTIRONI EMILIO
12. CALDERINI ENRICO
13. PASQUINELLI AGOSTINO
14. SYLVA GUIDO

15. TURATTI GIULIO
16. GHSIOTTI GIUSEPPE
17. TESTA PAOLO LUIGI
18. CECCARELLI VINCENZO
19. ARCHETTI GIAN MARIA
20. BARBOGLIO GIUSEPPE
21. PERICO SAMUELE
22. MELCHIORAZZO MARCO
23. BORETTI ERCOLE
24. CAVALLI LUIGI
25. DAGUA PIETRO
26. FILIPPINI ETTORE
27. GATTI-CASAZZA STEFANO
28. VOLPI PIETRO

Fotografia A. Taramelli, Bergamo

Proprietà della Famiglia Abba

Trema il cuore, al pensiero che ciò fosse potuto accadere, perchè ci avrebbe privati irrimediabilmente delle *Noterelle*, che sarebbero andate disperse e come avviliti in un romanzo di fantasia tipo Guerrazzi o Grossi o d'Azeglio. Fortunatamente, il progetto non giunge ad essere realizzato, travolto anch'esso dalle continue incertezze che assillano lo scrittore in quel periodo: il più oscuro, il più tormentato della sua vita. Ma l'amico Pratesi, sempre vigile, ritorna alla carica: «Tu sei giunto (scrive il 14 marzo 1872), ad un'età dalla quale con più sapienza e quindi con più ispirazione puoi fissarti in quelle grandi memorie che ora si trovano ad una giusta distanza, e le puoi tutte abbracciare e poi leggere in esse più altamente e più chiaramente. Fanne un lavoro d'arte serena . . . il concetto l'hai . . . ma lo vorrei spogliato da ogni passione di partito, la quale impicciolisce ed intorbida l'arte; fai conto di avere non i contemporanei, ma i posteri, dinanzi a te . . .».

Nel 1874, l'Abba prende il coraggio a due mani, ed offre una parte del suo Diario, per la pubblicazione, al prof. Carlo Hillebrand, direttore d'una rivista di cose italiane. Ma l'offerta viene cortesemente rifiutata, e l'Abba se ne lamenta con l'amico il quale, con lettera del 20 maggio 1874, torna alla carica: «Mi piange il cuore a pensare che dal tuo poema *Arrigo* non ti sei più voluto indurre a mostrare il viso. Orsù! . . . Sbuca dal guscio non delle tue paure, ma della tua eccessiva modestia! . . .»

Finalmente, ai primi di maggio del 1877, l'Abba riceve la famosa richiesta da parte del Carducci di alcuni appunti su Garibaldi, per quello studio o conferenza di cui s'è detto. L'invio viene fatto subito, ed il poeta si congratula con l'Abba, confermandogli che le sue note sono una meraviglia. Giova tuttavia precisare ancora una volta che non si tratta del Taccuino, bensì di pochi appunti dispersi soprattutto su Garibaldi, che purtroppo l'archivio carducciano più non conserva.

Ma il Pratesi non disarma, e finalmente, il 3 luglio 1879, ecco la lettera definitiva dell'Abba, quella che segna con certezza l'atto di nascita delle *Noterelle*: « . . . Mi sono rimesso al Diario. Questa volta ho dato una scossa agli scrupoli, e giacchè voglio stampare queste mie memorie, correggo, sfrondo, miglio la forma, tanto che possano comparire. *Il tono sarà conservato, ma lo scritto sarà diverso da quello che fu.* Eccoli tre foglietti: da Parma sino a bordo del Lombardo. E dimmi che ne pensi. Intanto io seguirò a rifare; e se, rispondendomi, mi dirai che posso mandarti il resto, il manderò. Intitoleremo: "Diario d'uno dei Mille pubblicato dopo vent'anni da G.C.A.". Ti pare? . . .» (10).

In quindici giorni (come narra sempre il Bandini), il Pratesi riceve le cartelle, annota, critica, restituisce, rispondendo: «Quei fogli mi sono piaciuti: lo stile è quale deve essere in tal genere di scrittura: disinvolto, chiaro, spedito; vedrai che qualche cosa ho segnato, ma sono minuzie; seguita pure a mandarmi i fogli; scarta però ogni cosa che ti sembri declamazione, ostentazione, digressione od accessorio troppo lungo: fa che le cose, dirò così, soverchino le parole, e farai un'opera bella . . .».

Il 15 dicembre l'Abba, inviando un altro brano in cui scrive di Calatafimi, accetta i consigli: « . . .Dando l'ultima mano o, meglio, ricopiandolo, leverò via il troppo, sfronderò allegramente, purchè resti la impressione del momento . . .». E quelle mirabili pagine sul combattimento entusiasmano il Pratesi che, nel rinviarle con poche osservazioni stilistiche, sprona sempre più lo scrittore a proseguire nella fatica.

Nel frattempo, il fido consigliere, data la mole che va assumendo lo scritto e più il pregio dello stesso, va pensando se non sia più conveniente, anche dal punto di vista pecuniario, di vendere il manoscritto, anzichè ad una rivista, ad un editore, lo Zanichelli, per esempio, interessando all'uopo il Panzacchi e lo stesso Carducci.

Il consiglio viene immediatamente accolto dall'Abba, che manda un brano del lavoro in corso, al maggiore Sclavo di Bologna, perchè lo rechi al Carducci. Il poeta legge, ammira, raccomanda senza esitazioni presso l'editore, ne ottiene la promessa di pubblicazione. E ne scrive all'Abba il 5 aprile 1880: « . . .Le Note mi paiono bellissime per la impronta della verità freschissima che serbano nell'espressione. Del contenuto non dico, che è il meraviglioso storico. Del pensiero di intitolare quelle memorie a me vi ringrazio e, me ne tengo onorato . . . Ed inoltre aggiungeva: « . . .apponete, vi prego, per intero, il vostro onorato nome . . . (non va dimenticato che l'Abba aveva stabilito di limitarlo alle sole iniziali).

Alla fine, eccoci alla prima edizione dell'opera: finite di stampare (11) nella tipografia di Nicola Zanichelli in Bologna il 20 maggio 1880, curate dal Pratesi, dedicate al Carducci, in una edizione in 18° di 500 esemplari di cui 50 dati per compenso all'autore, le *Noterelle* vedevano la luce, e giungevano al Pratesi il 6 giugno successivo, con questa laconica accompagnatoria dell'Abba: « . . .Eccoti il Diario, quale è uscito dalla Tipografia Zanichelli. Chi sa che sorterella avranno queste Note? . . .». Il titolo era quello di «Noterelle d'uno dei Mille edite dopo vent'anni da Giuseppe Cesare Abba», e comprendevano il Diario da

Parma, 3 maggio, a Palermo, 21 giugno, fino all'arrivo della nuova colonna Medici da Porta Nuova.

Non fu una «sorterella», quella che accolse la prima edizione, esaurendola in brev'ora: fu un successo tale, che incoraggiò l'Abba a riordinare ed a proseguire ciò che mancava. Ed ecco nell'estate del 1882 la seconda edizione, questa volta con il titolo: «Da Quarto al Faro» (12), e cioè fino al 20 agosto 1860. E finalmente, dopo un estremo ripensamento ed una definitiva elaborazione, questa volta più lunga ed impegnativa, al punto da occupare nove anni, ecco nel 1891, la terza e definitiva edizione dell'opera (a tutto il 9 novembre del 1860), con il titolo di «Da Quarto al Volturno» (13).

\* \* \*

Tale, adunque, la lunga, sofferta e meditata costruzione del capolavoro, che ci ha condotto dall'Abba soldato delle poche e sbiadite note del *Taccuino del 1860*, all'Abba scrittore politico, efficace, levigatissimo delle *Noterelle*: frutto maturo e saporoso e fragrante di un ventennio di ricordi ripensati e rivissuti, d'una delle gemme più chiare e splendenti della nostra letteratura narrativa e della storia del Risorgimento e, tra i diari ed i memoriali, indubbiamente uno dei maggiori e dei più efficaci.

\* \* \*

Due saranno le Appendici ultime alle *Noterelle*: una realizzata, una rimasta alla stadio di progetto. Quella, la *Storia dei Mille*, scritta per i giovani, nella quale lo scrittore riprende la vicenda per esporla didatticamente ad insegnamento e monito; questa, le seconde *Noterelle*, che l'Abba stesso aveva promesso in occasione del viaggio in Sicilia del 1910, per il primo Cinquantenario della Spedizione e che, secondo le sue stesse parole alle quali già abbiamo accennato, avrebbero dovuto ritrarre l'animo del vecchio Garibaldino che ritornava alla meta, con il volto mutato, ma con l'animo ancora di allora. Ma la morte troncò il progetto, meno di sei mesi più tardi, cogliendolo d'improvviso all'uscita da un Istituto per Fanciulli, cui egli, pur già grave d'età, non aveva cessato di prodigare cure, affetto ed attenzioni.

## NOTE

(1) "Maggio 1860". Pagine di un "taccuino" inedito di G.C. Abba. Pubblicate e illustrate con la scorta di un carteggio inedito tra G.C. Abba e M. Pratesi, da Gino Bandini. Milano, A. Mondadori, 1933.

Cfr. anche: Luigi Russo, *Abba e la letteratura garibaldina dal Carducci al D'Annunzio*. Palermo, Libreria Ciuni, 1933.

(2) "Arrigo" - Da Quarto al Volturmo. Cinque canti di G.C. Abba. Pisa, Tipografia Nistri, 1866.

(3) "Le Rive della Bormida" nel 1894. Racconto di Giuseppe Cesare Abba. Nuova edizione. Bologna, Nicola Zanichelli editore, 1912.

(4) Romagna. Vecchi versi. Torino, Sten, 1912.

(5) G.C. Abba, *Uomini e soldati*. Bologna, N. Zanichelli editore, s.a.

(6) G.C. Abba, *Le Alpi nostre*. Bergamo, Istituto Italiano d'Arti Grafiche, 1901.

(7) "Maggio 1860", op. cit.

(8) Ci si riferisce sempre a "Maggio 1860", op. cit.

(9) "Arrigo" - Da Quarto al Volturmo, op. cit.

(10) "Maggio 1860", op. cit.

(11) *Noterelle d'uno dei Mille, edite dopo vent'anni da Giuseppe Cesare Abba*. Bologna, Nicola Zanichelli, 1880.

(12) *Da Quarto al Faro. Noterelle d'uno dei Mille, edite dopo vent'anni da Giuseppe Cesare Abba*. Seconda ediz. con aggiunte. Bologna, Nicola Zanichelli, 1882.

(13) *Da Quarto al Volturmo. Noterelle d'uno dei Mille di Giuseppe Cesare Abba*. Terza edizione con aggiunte. Bologna, Ditta Nicola Zanichelli (Cesare e Giacomo Zanichelli), 1891.





ANTONIO FAPPANI

## APPUNTI SULLA MEMORIALISTICA GARIBALDINA BRESCIANA

Una rassegna della memorialistica garibaldina bresciana ha già un sentiero tracciato da Ugo Baroncelli, con il suo volumetto sul Capuzzi; da Ugo Vaglia, con la sua bella antologia del 1966; e da altri. Ma chi affronta, sia pure brevemente l'argomento, ha l'impressione che vi sia ancora molto da scavare, da cercare. Anche perchè, al di là dei meritevoli sforzi compiuti da Cesare Quarenghi, non è ancora stata completata (almeno a quanto mi consta) una catalogazione completa del materiale documentaristico esistente nella Biblioteca Queriniana e nel Museo del Risorgimento.

L'argomento è poi reso pesante e difficile sul piano metodologico, proprio dalla presenza nello specifico genere letterario inventato, - se così si può chiamare - da G. C. Abba. Egli ha dato ai suoi testi tale dignità, oltre che storica, anche letteraria, e ne ha così efficacemente delineato i contorni, che non è davvero facile sfuggire ad un preciso confronto con quanto egli ha, si può dire, creato.

Se consideriamo invece la storia come "memoria", al di là dei valori letterari ed estetici del testo, l'ambito della memorialistica - compresa quella garibaldina - può allargarsi anche ad altra produzione, meno raffinata ma pure utilissima per fissare momenti storici di rilevante importanza. In questo campo specifico, mi sembra, possano essere accettati epistolari, diari di protagonisti che giornalmente - o quasi - scrissero su determinati avvenimenti, con circostanziata precisione e viva partecipazione anche se con noncuranza stilistica.

Al genere memorialistico appartengono, ancora, articoli, dichiarazioni rilasciate da protagonisti anche ad anni di distanza, diari e lettere di "spettatori" degli avvenimenti, anche di località più umili e isolate.

Ma vorrei insistere, se vi fosse tempo, su un altro tipo di "memorialistica" - tra virgolette - finora sfruttato e costituito da telegrammi,

dispacci di sindaci, carabinieri, sottoprefetti, informatori e che ridondano negli archivi delle nostre Prefetture.

Per il 1959 la memorialistica finora conosciuta è molto limitata. Il diario di Federico Odorici così prezioso per il cosiddetto decennio di preparazione, sebbene già trascritto e documentato - e in parte pubblicato in brani di giornale - non ha trovato ancora l'editore. Tra i diari del periodo risorgimentale e postrisorgimentale, sono da segnalare quelli di due preti: don Bortolo Calcari (*Memorie*, voll. 2, formato 14x22, Collezione Vaglia, e in parte pubblicate dal Vaglia stesso in *Storia della Valsabbia*), e di un Francesco Bertoli (che si trovavano - o dovrebbero ancora trovarsi - nell'archivio parrocchiale di Marone).

Brani di memorialistica sono negli epistolari. Da segnalare quello di Giuseppe Zanardelli (nell'Archivio di Stato di Brescia) ancora in gran parte da esplorare.

Sulla partecipazione bresciana all'impresa garibaldina, la bibliografia è abbastanza conosciuta. Predominano i diari del Capuzzi e del Nodari. Sconosciuto e inedito, fra molti altri, esiste un epistolario del quinzanese Giulio Bertoglio, che io ho trascritto.

Particolarmente ricca in tutti i sensi è la memorialistica garibaldina del 1866.

Quanto alle memorie e ai diari la segnalazione è talmente affollata di dati bibliografici che diventa persino monotona.

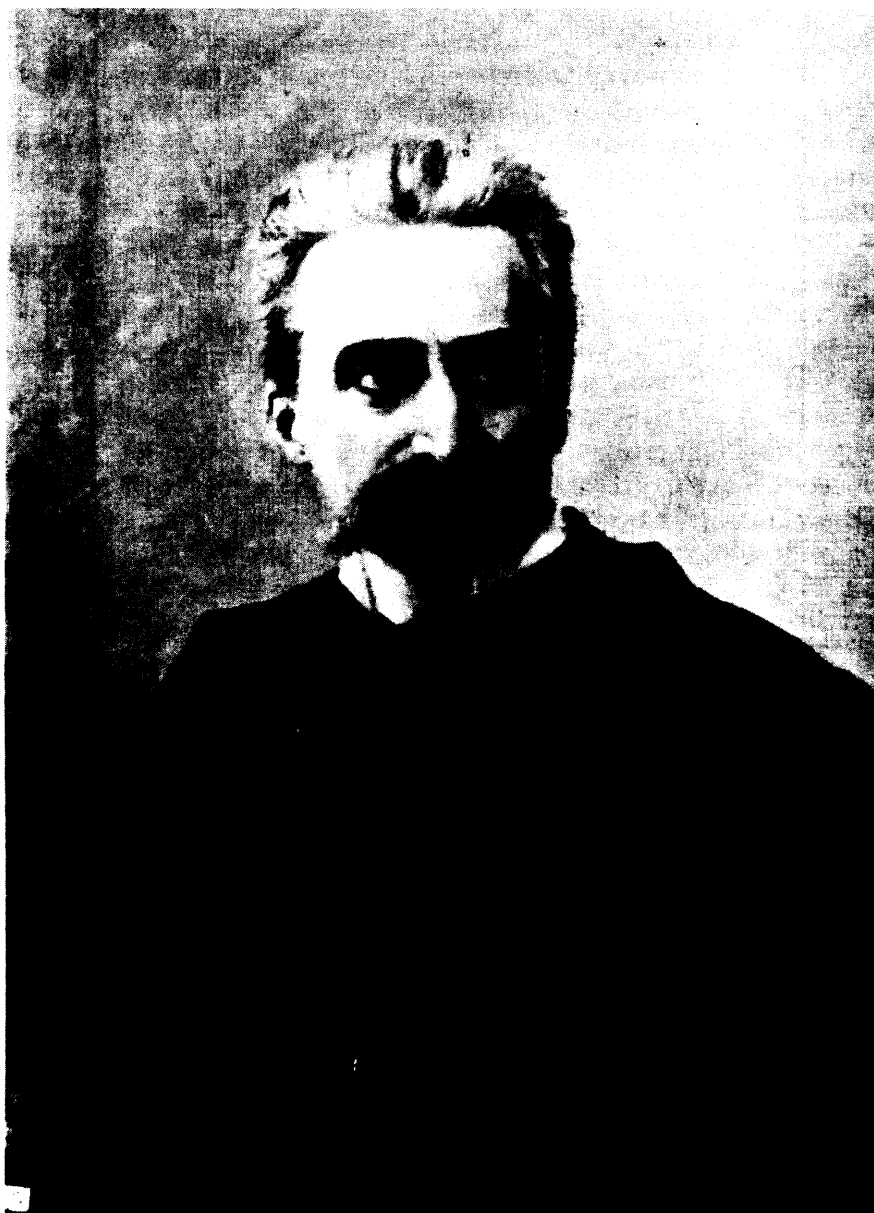
Per quanto riguarda la campagna in Valsabbia e nelle Giudicarie, sono di rilevante interesse pagine sapide, vivaci e "letterarie" di EUGENIO CHECCHI, *Memorie di un garibaldino*, (Milano 1888); pur se è dimostrato che il "diario" è dovuto al fratello, ciò non toglie nulla alla suggestione letteraria del documento.

Preciso è interessante nella sua semplicità è il volume di R. VILLARI, *Da Messina al Tirolo* (Milano 1913).

Ariose e appassionate sono le pagine del musicista Franco Faccio (che manterrà fino alla morte stretti rapporti con Brescia), registrate da E.A. MARESCOTTI, *Il giornale di un volontario*, "La lettura" (di Milano) 1910.

Diconcertante semplicità, ma molto vere, quelle di G.B. RIVA, in VITTORIO ADANI, *Il diario e la corrispondenza di un volontario di guerra del 1866*, in "Rassegna storica del Risorgimento", XIII (1926), p. 18-211.

Vivide le rievocazioni del socialista LUIGI MUSINI, *Dal trentino ai*



Antonio Pasinetti

Ritratto di Giuseppe Guerzoni

Brescia, Museo del Risorgimento

*Vosgi* (Borgo s. Donnino 1911), e *Da Garibaldi al socialismo*, Milano s.d.; di ULISSE BARBIERI, *Scene al campo. I volontari nel Tirolo. Memorie di un garibaldino* (Milano 1866); di R. VILLARI, *Da Messina al Tirolo. Viaggio di un uomo senza testa compilato da un uomo senza testa* (Milano s.d.); R. PANTANELLI, *Ricordi della campagna garibaldina nel 1866*, in "Rassegna storica del Risorgimento", III (1916); R. ROSI, *Da Venezia a Mentana* (Forlì 1910); LODOVICO BEHAR, *Memorie di un garibaldino. Campagna 1866* (Roma 1884); di MARTINI-CROTTI, *La campagna dei volontari nel 1866*, (Cremona 1910); di ASCANIO BRANCA, *La campagna dei volontari nel Tirolo* (Firenze 1866); di PIETRO CADELPREGHER, *Ricordi di un garibaldino. Aspromonte Bezzecca* (Ancona 1910).

Informata, nonostante il titolo, è la *Storia aneddottica nella campagna del 1866*, di F. VENOSTA (Milano 1884). Interessanti le opere di PAOLO CARCANO, *Ricordi Garibaldini*, "Nuova antologia" (16 gennaio 1866); di GIUSEPPE GADDA, *Ricordi del 1866*, "Rivista del risorgimento", III, 1916, pp. 1-40; di B. GATTI, *Memorie del campo nel 1866*, "Rivista contemporanea", 1869, fase 57; di A.M. GHISLANZONI, *I volontari italiani del 1866*; (Milano 1866). In questo tipo di memorialistica è da situare l'articolo del prefetto GIOVANNI ZOPPI, *Garibaldi a Brescia nel 1866*, "Nuova Antologia", 17 marzo 1927.

Interessante è la memorialistica riguardante la battaglia di Vezza d'Oglio del 2 luglio 1866. Documenti, in proposito, i volumi di GUALTIERO CASTELLINI, *Pagine Garibaldine* (Milano 1921); di G. CADOLINI, *Il IV Reggimento volontario e il corpo d'operazione*. Dimenticate - o quasi - sono le memorie dal titolo *Les blessés de la bataille de Bezzecca dans la vallée de Tiarno (Tyrol) 21 luglio 1866*, par LUIS APPIA (Genève 1866), (che fu tra i fondatori della Croce Rossa Internazionale); vennero pubblicate da A. FAPPANI, nella traduzione di Anna Teresa Vaglia, in *Notizie e testimonianza sulla campagna del 1866 nel bresciano*, supplemento ai "Commentari dell'Ateneo di Brescia", Brescia 1867, pp. 207-258. Di G. GUERZONI è dimenticato il suo *Bezzecca*, pubblicato a Brescia nel 1918. Notizie di vivo interesse sono anche nel suo *Lettere ed armi*, (Milano 1880).

A proposito al 1866 non si possono dimenticare le pagine di G.C. Abba in *Cose vedute* (Faenza 1887), in *Ricordi garibaldini* (Torino 1913). Ecc. ecc.

Servono, anzi sono di grande importanza a volte, le biografie

sostenute da ampia documentazione, come quella di Nicostrato Castellini, compilata dal figlio Gualtiero (*Pagine garibaldine*, cit. ); di Vincenzo Caldesi, di M. Cattani (*Vincenzo Caldesi di M. Cattani (Vincenzo Caldesi e i suoi tempi*, Bagnocavallo 1922; del gen. Avezzana di A. D'ALIA (*Giuseppe Avezzana*, Roma 1940); di Ergisto Bezzi, di T. Grandi e B. RIZZI (EGISTO BEZZI. *Il tridentismo e l'interventismo nelle lettere agli amici*. Trento 1963).

Tra le pubblicazioni che raccolgono testimonianze di contemporanei, hanno rilievo opuscoli come *Ricordo di Monte Suello* (Brescia s.d.; 2 *Giugno Brescia 1800*, numero unico del circolo Goffredo Mameli, Brescia 1900).

Naturalmente è d'obbligo confrontare la memorialistica, solo in parte citata, con le Relazioni ufficiali pubblicate dall'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito.

Per un raffronto con la "letteratura dell'altra parte" sono da vedere A. HOLD, *Geschichte der Feldzüge 1866 in italien*, (Wien 1866); HODH, *Garibaldi, Kampfre gegen Osterreich*, "Wien 1909); *Der Krieg in Jahre 1866*, (Lipzig, 1867); i due volumi del colonnello svizzero Ferdinando Lecomte (*Guerre de la Prusse et d'Italie contre l'Autrich et la Confédération Germanique en 1866* (Paris s.d.); il volume del gen. Khun (*Der Gebirge prieses*, Wien 1870); l'importante volume di LUDWING POTSCHKA, *Geschichte des Tiroles Gaeger Regiments Kaiser Franz Joseph* (Innsbruk 1885).

I convegni non servono - o non dovrebbero servire - soltanto a commemorazioni più o meno documentate. Possono e devono costituire l'occasione di riscontri e di arricchimenti documentaristici.

Per questo mi permetto due proposte:

- 1) Riaperto che sia il Museo del Risorgimento, si proceda ad una catalogazione del materiale in esso raccolto;
- 2) il comitato bresciano dell'istituto per la storia del Risorgimento faccia il possibile perchè i sempre più numerosi studiosi di storia possano avvicinarsi maggiormente e agevolmente a questi documenti, e li impegni in ricerche di memorie, diari, epistolari che rimanessero ancora inediti.



UGO VAGLIA

## MONUMENTO OSSARIO DI MONTE SUELLO

Il Monumento-Ossario di Monte Suello è sorto per iniziativa del notaio Giuseppe Guarnieri (1), su progetto dell'architetto Armando Pagnoni, che si era offerto gratuitamente purchè fosse costruito sul luogo dove era stato fatto prigioniero, nella battaglia del 3 luglio 1866 (2).

I Caduti delle battaglie succedutesi in quell'anno nel settore di Monte Suello rimasero molti mesi abbandonati sul campo (3); poi Don Francesco Antonio Mabellini, Parroco di Anfo, li raccolse nella chiesetta di S. Giacomo in Caselle. Solo nel 1876 si provvide alla costruzione dell'Ossario affidando la raccolta dei fondi necessari ad un Comitato sotto la presidenza onoraria del generale Clemente Corte e effettiva del maggiore Guarnieri. Fra gli offerenti si registra il nome del Re Umberto I, che sottoscrisse due mila lire.

Il Monumento-Ossario fu inaugurato il 5 luglio 1885. Mentre le salme dei Caduti, raccolte in grandi bare venivano trasportate dalla Chiesetta di S. Giacomo a Monte Suello su carri tirati da coppie di buoi per la ripida strada assiepata di gente intervenuta nonostante la pioggia dirotta, Don Antonio Leali recitava la Messa da Requiem nella chiesetta di S. Antonio.

In quello stesso giorno il notaio Guarnieri inviava al Re il numero unico pubblicato per la circostanza, accompagnandolo con la lettera, qui integralmente riportata (4):

*A Sua Maestà Umberto I*

*Re d'Italia.*

*Il Comitato riconoscentissimo per le generose elargizioni a favore del Monumento-Ossario a Monte-Suello, ardisce offrire alla M.V. il Ricordo, in questo di della sua inaugurazione, sperando che non verrà*

*sgradito e confidando che i poveri e gloriosi caduti in queste Prealpi sotto gli auspici dell'Eroe di Villafranca vedranno compiute le loro aspirazioni.*

*Con tutta la più sincera e sentita devozione, ammirazione e caldi auguri di lunga felicità.*

*Devotissimo*

*G. Guarnieri Presidente*

*Veterano con medaglia d'Onore del 1848 - Ufficiale dei Bersaglieri nel 1859-62 - con menzione onorevole nella presa di Monte Pelago e Ufficiale di Stato Maggiore e Comandante i Volontari nel Cadore nel Combattimento del 14 Agosto e Decorato della Croce dell'Ordine Militare di Savoia.*

Nell'opuscolo "Ricordo di Monte Suello" col nome dei Caduti del 66, sono ricordati i fatti d'armi succedutisi sul confine del Caffaro dal 1848; fatti che ebbero nella Rocca d'Anfo il fulcro delle operazioni militari ordinate dal Tonale a Bardolino per assicurare le spalle all'esercito impegnato sul Mincio (5).

Nel marzo 1848 sugli spalti di Rocca d'Anfo tornò a sventolare il tricolore ammainato nel 1814 e gelosamente custodito dal commissario di guerra Treboldi di Anfo. La Guardia Civica del Distretto di Vestone, comandata dall'Ing. Domenico Riccobelli, aveva occupato la Rocca e l'aveva tenuta fino al sopraggiungere dei piemontesi al comando del colonello Allemandi, che il 6 aprile decretò la spedizione nel Trentino. I primi insuccessi della spedizione destarono serie preoccupazioni a Brescia, ma, al contrario, dettero modo a G. Battista Zampiceni di Preseglie di manifestare alcune sue opinioni sull'andamento della guerra. Egli, in particolare, lamentò l'imprudenza di chi volle ritirati dal Caffaro i Corpi Franchi; la scarsa disponibilità di esploratori e confidenti, che avrebbero potuto essere ricercati fra i contrabbandieri dei paesi limitrofi, che appieno conoscevano le strade e i sentieri tirolesi; di avere affidato i comandi a persone che oltre non conoscere la tattica militare erano vili e inetti (6).

Dichiarato responsabile degli insuccessi, l'Allemandi fu sostituito col generale Giacomo Durando, che assunse il comando il 27 aprile, e col capo di stato maggiore barone Alessandro Monti provvide al nuovo schieramento.



Furono in linea i battaglioni Manara, Thannberg, Borra con mille uomini; Trotti coi disertori trentini; Crescia coi cacciatori bresciani; Kamienschi con la legione polacca; Triboldi coi cremonesi; Anfossi coi Militi della Morte e i trentini; Riccobelli e Antonio Zane con i valsabbini, Don Gatta coi bagolinesi.

I successi migliori sul fronte dal Tonale a Bardolino arrisero ai volontari del Caffaro, che occuparono Stenico e le Sarche il 16 aprile, quando giunse l'ordine di rientrare a Stenico. L'ordine sorprese i volontari, e gli ufficiali inviarono un indirizzo al comandante perchè non permettesse di lasciare una posizione conquistata con tanti sacrifici e spargimento di sangue.

La convenzione di armistizio fu stipulata il 7 agosto. Il Thannenberg, prima di cedere le armi, volle dare l'addio agli austriaci che avevano ripreso Monte Suello. Di notte, con alcuni animosi, si spinge a cavallo fra i loro bivacchi, li sorprende e ritorna caracollando al campo. Così, eroicamente, si chiude in Valle Sabbia il 48, che nelle sue manifestazioni liete e tristi esprime come la spiritualità dell'insurrezione sovrastasse a tutte le vicende ed alimentasse la resistenza alle sconfitte, la fiducia nel successo. Poveri e ricchi, professionisti e popolani di molte regioni italiane si erano incontrati sul Caffaro legati da vincoli di solidarietà e di alti ideali. Il popolo era insorto, forse, senza rendersi conto delle estreme conseguenze, dando alla guerra quel carattere tutto popolare che assumerà una fisionomia più precisa con Garibaldi a Luino e a Morazzone. Coi volontari erano presenti la poetessa Elisa Beltrami Barozzi, cremonese, e la contessa Carolina Bevilacqua, di Brescia, infaticabili nell'assistenza ai feriti.

L'impresa, ammirata dagli stessi avversari, fu definita *odieuse délire* dal visconte Vittorio d'Arincourt nel suo libro *L'Italie Rouge*, edito nel 1850, nel quale scrisse che la contessa Bevilacqua (già morta di stenti in un ospedale militare di Novara ove erasi recata per assistere i degenti) sebbene priva della *primière jeunesse et encore moins de la première beauté* facesse ballare agli ufficiali la polcka fino a quando i cacciatori austriaci impadronendosi del Monte delle armonie... che non era un campo d'onore, la fecero fuggire spaventata.

Alle accuse menzoniere del visconte d'Arincourt rispose il nipote della contessa, il co: Paolo degli Emili, concludendo così la sua protesta: "Se sorgesse Luigi XIV io credo che amerebbe meglio che i

suoi discendenti fossero circondati da rossi e radicali che da questa sorta di gentiluomini e di Visconti'' (7).

Prima di chiudere questi rapidi richiami sul 48 in Valle Sabbia, è doveroso ricordare il Dr. Lucio Riccobelli, medico a Idro, che durante la guerra allestì a Rocca d'Anfo i primi ospedaletti da campo, con umana dedizione ripresi nelle guerre del 59 e del 66 a Vestone, ove nel frattempo era stato trasferito quale ufficiale sanitario (8).

Nel 1859 Monte Suello assistette agli assalti dei piemontesi alla Rocca d'Anfo, ben munita dagli austriaci, che la tennero fino al 29 gennaio 1860, giorno in cui i garibaldini di Pilade Bronzetti, rimasti a presidiare Anfo anche dopo la vittoria di S. Martino e Solferino, poterono riportarvi il tricolore.

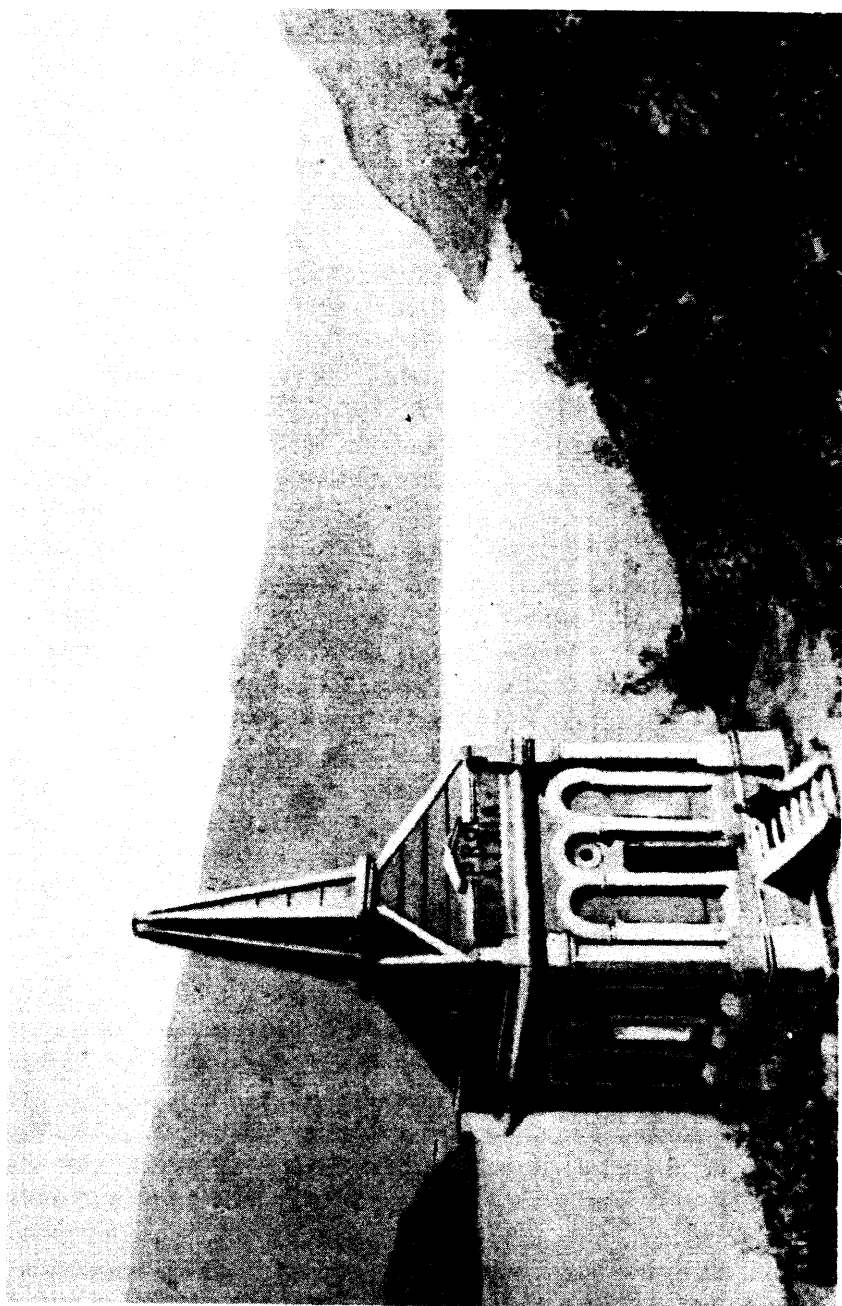
E vi ritornarono ancora nel 1866.

La guerra garibaldina del Tirolo non fu meno leggendaria della precedente spedizione di Sicilia, ambedue sorrette dal cuore e dal genio militare di Garibaldi. Strategicamente più ordinata e meditata dell'impresa dei Mille, riuscì più dura e cruenta; e solo, forse, l'equivoco di una tregua imposta affievolì l'ardire di affidare ai posteri l'inno che rese luminosi gli episodi di Calatafimi e di Milazzo.

Sulle balze del Trentino i garibaldini dovettero affrontare un esercito omogeneo, disciplinato, bene addestrato e di solide tradizioni militari, guidato del generale Kuhn, degno antagonista di Garibaldi, abilissimo nella guerra di montagna.

Inoltre gli austriaci occupavano posizioni sicure nel vasto anfiteatro prealpino che non offriva possibilità di assalto all'arma bianca, e dove le valli erano sbarrate dai forti di Lardaro e di Ampola.

All'inizio della campagna, Garibaldi disponeva di pochi uomini e male armati, pieni di ardimento, ma non mai seriamente addestrati nell'uso delle armi da fuoco. Alla conclusione del conflitto circa 40.000 erano i volontari giunti da ogni parte d'Italia, e il numero contribuì ad accrescere confusione nei sistemi logistici e negli ordini militari, per cui le paghe erano misere, il vettovagliamento scarso, il rancio non regolare. Uno zio di mio padre, Nino Bonardi, volontario a 16 anni, mi raccontava di avere bevuto il latte di Garibaldi persuaso che al generale il latte non sarebbe mancato. Povero zio! Era corso al Caffaro con carrozza e cavalli, con armi proprie; e ritornava, poche settimane dopo, a piedi con abiti a brandelli (9), dalla guerra, alla quale aveva



Valle Sabbia - Ossario di Monte Sueilo

Da una cartolina

partecipato con entusiasmo e con la convinzione che sarebbe stata l'ultima per l'Italia.

Dopo Custoza (24 giugno) Garibaldi dovette retrocedere per proteggere Brescia. Dal suo Quartiere generale di Salò ebbe notizia che gli austriaci avanzavano per accerchiare Rocca d'Anfo, e il 30 giugno avevano occupato Bagolino e Valvestino, mentre quattro compagnie di cacciatori marciavano su Monte Suello.

Garibaldi mandò rinforzi verso Capovalle e Presego con lo scopo di avvolgere, a sua volta, il nemico e batterlo presso S. Antonio.

La colonna garibaldina, diretta su Presego per la vallata dell'Abbioccolo, sorpresa dalla bufera, non riuscì a raggiungere in tempo le posizioni indicate, alle Pozze, mentre i garibaldini di Rocca d'Anfo, conosciuto imminente l'arrivo del Generale, decisero di salutarlo con una vittoria sul nemico e sconsigliatamente l'attaccarono (10). Funesto fu l'esito della battaglia. Tra i 44 morti il capitano Bottino, che fece scudo col suo corpo a Garibaldi. Tra i 264 feriti lo stesso Garibaldi trasportato in una cameretta di Rocca d'Anfo ove fu assistito dal figlio Menotti e dal medico Cesare Conti. L'indomani, 4 luglio, il nemico abbandonava Monte Suello inseguito dai garibaldini che lo impegnarono nei combattimenti di Lodrone, Darzo, Casa Rossa, Storo, mentre Menotti occupava Bagolino, il Bruffione e Monte Melino.

Allo scopo di prevenire le trattative di armistizio proposto da Napoleone III, Ricasoli sollecitò Garibaldi ad affrettare l'invasione del Tirolo. Pure fortemente ed abilmente contrastato dal nemico, Garibaldi riuscì ad occupare Condino, ottenne la resa del forte di Ampola, e marciò su Bezzecca, conquistata in durissimi combattimenti di due giorni (20-21 luglio).

Durante la campagna una feluca da Rocca d'Anfo sorvegliava le coste del lago d'Idro, e contribuì non senza efficacia alla battaglia di Monte Suello sparando dal lago sugli austriaci appostati sulla riva. A bordo v'era certo Giuseppe Begliutti di Nozza. Lo ricordava il nipote Giuseppe Begliutti, di Vestone, che nell'ultimo conflitto mondiale servì arruolato nella marina, e fu decorato di due medaglie di bronzo al V.M.

Il ricordo della guerra garibaldina, che accanto ai giovani vide gli eroi dei Mille, è un inno grande e sereno di fede nella grandezza della nostra gente perchè, pure nelle dolorose venture della guerra e della diplomazia, ha saputo trarre un accrescimento territoriale e un ammaestramento doloroso che ha portato i suoi frutti. Concludendo, mi piace

riportare alcune parole di Giuseppe Cesare Abba, nel cui nome abbiamo organizzato questo Convegno a ricordo del primo centenario delle *Noterelle*:

“Ma perché ci battiamo? Stoltezza d'uomini! Quanto cammino s'avrebbe fatto da noi alla gente, se a quella gentilezza, a quella bontà si avesse dato ascolto per allargare gli affetti via via più, sempre più, fino a chi comanda di più”.

Il monumento e la lapide che ricorda la ferita di Garibaldi e la morte del capitano Bottino, furono per molti anni meta di pellegrinaggi e di incontri patriottici. Vi accorrevano i garibaldini in carrozza; i più anziani ricordano il lungo treno di carrozze che li trasportavano in camicia rossa: carrozze di anno in anno sempre meno numerose, sempre più lente.

#### NOTE

(1) Giuseppe Guarnieri (nato a Fonzaso nel 1829, morto a Vestone nel 1888) rivoluzionario, cospiratore e combattente nelle guerre del Risorgimento, nel 1861 fu nominato ufficiale ispettore al Tribunale Militare di Brescia, ove già Luogotenente si dimise nel luglio 1862 per non essere costretto a giudicare gli amici coinvolti nei fatti di Sarnico. Partecipò alla insurrezione per la presa di Roma, ma venne arrestato con Garibaldi ad Aspromonte. Amnistiato, ottenne il posto di avvocato a Bagolino, da lui richiesto per essere il comune prossimo al confine ed avere quindi la possibilità di mantenere più frequenti contatti coi liberali veneti e trentini.

L'Austria gli mise una taglia di 4000 fiorini. Nel 1865 fu nominato Giudice conciliatore di Vestone, ove sposò Giulia Riccobelli, e rimase fino alla morte esercitando la professione di notaio.

Durante la guerra del 66 guidò la colonna garibaldina che da Lavenone per la valle dell'Abbioccolo doveva risalire a Bagolino, e discendere alle Pozze per sorprendere alle spalle gli austriaci appostati a Monte Suello.

(2) Armando Pagnoni (nato a Creto, morì a Brescia nel 1906 a 56 anni). Era studente a Padova quando si arruolò volontario nei corpi garibaldini. Combatté a Monte Suello dove fu fatto prigioniero e trattenuto circa un anno nel Castello del Buon Consiglio, ove contrasse una grave malattia che lo portò precocemente alla tomba. Non potendo continuare gli studi di ingegneria, esercitò la professione di architetto.

(3) Il cadavere del garibaldino Antonio Ponzetti da Soresina fu rinvenuto, e tradotto nella tomba di famiglia al paese d'origine, il giorno 11 gennaio 1867.

(4) Copia della lettera, firmata dal Guarnieri, è di mia proprietà.

(5) L'opuscolo "*Monte Suello*" Brescia, Tipolitografia Francesco Apollonio, senza data, fu ristampato nel 1966 a cura del Comune di Anfo con l'aggiunta del discorso commemorativo tenuto dall'Ing. Domenico Riccobelli nel decimo anniversario della battaglia.

(6) La lettera è integralmente riportata in *Storia della Valle Sabbia*, di Ugo Vaglia, Brescia, 1970, ediz. a cura del Lions Club Valsabbia, vol. I, p. 508.

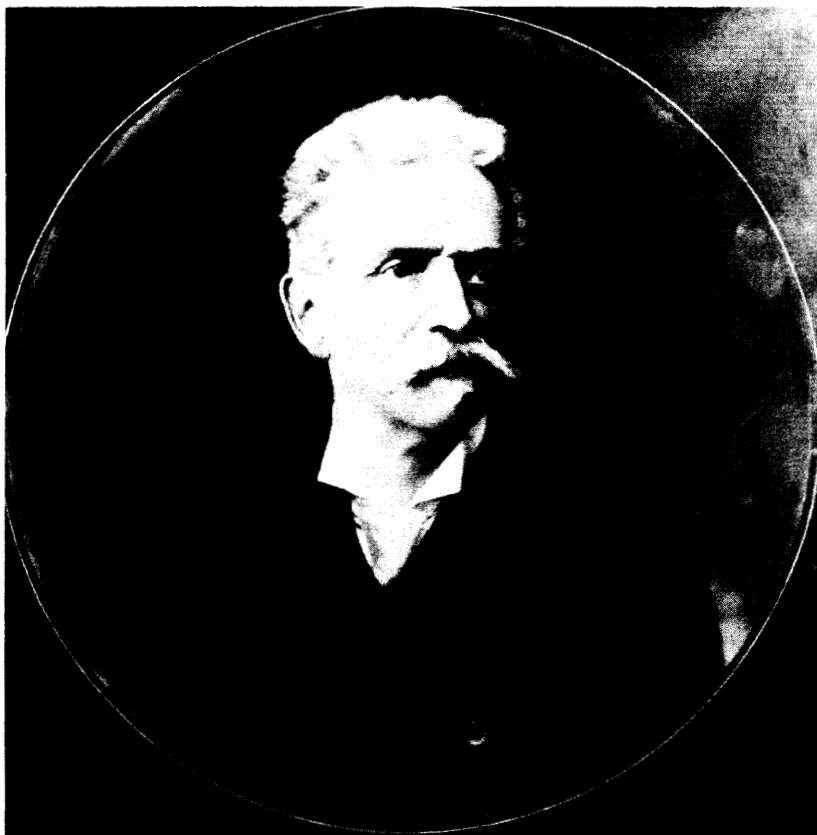
(7) *L'Italie Rouge*, Paris, Allonard et Kaepelin, 1850, cap. IV, p. 208. La co: Carolina Bevilacqua fu instancabile nell'assistenza ai feriti coadiuvata dalla figlia Felicita, sposa poi al garibaldino La Masa.

Il figlio suo, Guglielmo, ufficiale di cavalleria, volontario nell'esercito regio, cadde a Pastrengo nel tentativo di strappare la bandiera al nemico. Dopo Novara, la contessa Carolina dovette esulare in Piemonte, ove nel 1849 morì affranta dalle fatiche senza potere ricevere la medaglia d'oro per lei coniata da Carlo Alberto.

(8) U. VAGLIA, *La missione patriottica del medico Lucio Riccobelli in documenti inediti*, in Memorie dell'Ateneo di Salò, vol. XVIII, anni 1957-59, p. 215.

(9) G.L. MASETTI ZANNINI, *Riforni di latte Garibaldi per la battaglia di Monte Suello*, in Giornale di Brescia 31 dicembre 1951 (nel 98° compleanno di Nino Bonardi).

(10) G. LOMBARDI, *Ponte Caffaro e la sua Chiesa*, Chiari, Rivetti 1926.



Il Senatore Giuseppe Cesare Abba

Fotografia di proprietà della Famiglia Abba





*Sollecitato dal Presidente, il Prof. Giuseppe Cesare Abba, nipote del Garibaldino, ha ricordato i seguenti aneddoti della vita del nonno.*

## RICORDI DELLA VITA DEL NONNO RACCONTATI A ME ED AI MIEI FRATELLI DA NOSTRO PADRE

Il colore verde era quello per il quale il Nonno aveva una particolare sensibilità. Nell'ammirare i paesaggi si soffermava ad osservare le varie tonalità di verde e ne traeva sensazioni di gioia e di pace. Faceva commenti, raffronti e guardando quadri di paesaggio a volte diceva: "Questo pittore non sente il verde".

Il figlio chiese più volte spiegazioni della sua sensibilità e del suo godere della visione di questo colore.

Il nonno scherzando raccontò che riteneva tali sue sensazioni derivassero da un fatto curioso: "Quando ero molto piccolo la mia balia, andando al lavoro nei campi, mi portava sdraiato nella culla, a quei tempi i bambini restavano lunghi mesi nelle culle, e la deponeva, perchè fossi riparato dal sole, in posti dove le erbe erano più alte o in mezzo agli steli del granoturco e quindi i miei occhi erano sempre colpiti dal colore verde delle foglie, colore con diverse intensità in rapporto al loro moto, colpiti dai raggi solari in varie incidenze".

Sarà vero? certo è una spiegazione molto poetica.

\* \* \* \* \*

Mio Padre seppe incidentalmente che il Nonno era stato ferito due volte in combattimento.

Lo aveva accompagnato a Roma quando doveva recarsi in Senato per il giuramento di rito nel giugno 1910. Presero alloggio all'albergo della Minerva. Fu loro assegnata una stanza a due letti. Al mattino il Nonno si apprestò a lavarsi, rivestito da una leggera maglietta molto aperta (allora queste operazioni si svolgevano nella stanza da letto con acqua versata in un catino da una brocca, non vi era acqua corrente).

Mio Padre gli intravvide una cicatrice sul petto verso la spalla sinistra e ne chiese la ragione e ne ebbe questa risposta: "Alla battaglia del Volturmo in un assalto fummo contrastati da Usseri Napoletani alla carica. Un ussero mi puntò al petto la lancia ed io con un fendente della mia sciabola riuscii a deviarla, spezzandola e ne ebbi soltanto questa ferita.

Dato che hai voluto sapere questo, non confidato a nessuno mai prima, dico a te, ora tenente dei Carabinieri, anche il perchè tengo i baffi un po' spioventi ai lati della bocca. A Bezzecca una scheggia mi ha perforato la guancia fermandosi poi in bocca ed io tranquillamente la sputai, tamponando come potevo il sangue.

Nel dire questo aveva alzato il baffo e si poteva vedere la ormai piccola cicatrice, molto vicina alla commessura della labbra.

\* \* \* \* \*

Dopo la prima fase vittoriosa della campagna d'Africa (Eritrea) il generale Baratieri, che era stato dei Mille, ritornò in patria e fece visita in parecchie città, salutato come un eroe (bisognava rendere popolare l'avventura coloniale). Fece tappa a Brescia e fra i vari ricevimenti gli venne offerto un banchetto nella sala del Crocera. Al banchetto partecipò anche il Nonno, quale commilitone della campagna dei Mille. Presiedeva Giuseppe Zanardelli, allora ministro, e la sorte volle che il Nonno prendesse posto proprio di fronte a lui e a Baratieri.

Durante il pranzo Zanardelli non rivolse mai la parola al Nonno, pur vedendo come si trattasse affettuosamente a parlare con Baratieri.

Alla fine del banchetto Zanardelli pronunciò un brindisi molto applaudito: subito dopo si alzò il Nonno e rivolse con bellissime parole un saluto al vecchio compagno d'armi, facendo vibrare le corde più alte dello spirito garibaldino.

Questo intervento estemporaneo venne salutato con grande entusiasmo da tutti i presenti. A questo punto Zanardelli si congratulò e si disse meravigliato come un uomo di tanto valore, anche oratorio, fosse relegato ad insegnare in una scuola media e non capiva come non si fosse fatto mai vedere, ne conoscere da lui uomo politico.

Il Nonno, per nulla lusingato da tali parole, anzi seccato dal comportamento così distaccato tenuto da Zanardelli durante il pranzo, rispose: "Non mi sono mai fatto conoscere perchè non ho mai avuto questo desiderio; d'altra parte la distanza che intercorre fra casa mia e casa sua è uguale a quella che intercorre tra casa sua e casa mia. Sapendo che esisteva, poteva venire lei da me, se lo avesse desiderato".

Momento di freddo e di silenzio, nuovo brindisi inneggiante alle glorie della Patria e delle armi italiane.

Dopo pochi giorni fu inviato dal Ministero dell'Istruzione un ispettore per controllare come il Prof. Abba si comportava e come svolgeva il suo insegnamento.

Mentre il Nonno teneva una lezione di latino venne annunciato dal bidello l'arrivo dell'ispettore; il Nonno lo fece entrare in aula e gli chiese il permesso di continuare la spiegazione e la traduzione di un brano dell'Eneide.

Il Nonno era solito tradurre i versi di Virgilio in versi italiani, quasi estemporaneamente, in modo da far gustare agli allievi la bellezza della poesia virgiliana, rivestendola di ritmo poetico italiano. Così continuò anche quella mattina; ad un certo punto, visto lo sguardo e l'espressione ammirata dell'ispettore, si arrestò e disse: "Signor ispettore continui lei". Questi si alzò di scatto e pregò il Nonno di uscire con lui dall'aula. Usciti nel corridoio gli strinse la mano, chiese scusa, e spiegò che era stato inviato dal ministero per rilevare sue manchevolezze nell'insegnamento e nel comportamento e quindi far togliere a lui l'insegnamento, dato che il Nonno non era laureato e la cattedra gli era stata data per meriti particolari (intervento a suo tempo del Carducci). Rinnovate le scuse l'ispettore ripartì precipitosamente per Roma.

\* \* \* \* \*

L'onorevole Enrico Ferri venne a Brescia per scopi propagandistici elettorali nei primi anni del secolo. I proseliti del suo partito organizzarono una riunione al Circolo del Teatro, riunione alla quale vennero invitati i cittadini più in vista e fra questi il Nonno.

Ad un certo momento della riunione il Ferri, parlatore molto abile, fece citazioni e commenti su alcuni sonetti del "Ça ira" del Carducci e commise dei grossolani errori, sia nelle citazioni, che nell'interpretazione distorcendo il testo e lo spirito del poeta. Questo non sfuggì al Nonno che si intromise declamando col suo modo pacato, ma efficacissimo, quei sonetti correggendo col commento elegantemente gli errori. Tutti i presenti restarono affascinati e l'attenzione si rivolse al Nonno e non più al Ferri. Questi, da tribuno quale era, seccato, si rivolse al Nonno attaccandolo direttamente come persona: "Mi compiaccio, professore, per la sua cultura, ma vorrei chiederle come mai, col suo passato di mazziniano e repubblicano, ha potuto accettare la croce di cavaliere dal Re".

L'attacco era diretto e molto violento. La risposta non fu meno cruda e tagliente: "Sì, avvocato, ho accettato la croce perché sapevo dove metterla! Tra la medaglia dei Mille e la medaglia d'argento al valor militare. Lei non può accettarla, perché non saprebbe dove metterla".

\* \* \* \* \*

Era a Roma per il giuramento in Senato e venne inviato ad un pranzo dato in suo onore dalla Principessa Casolini Ruspoli, sua affezionata amica e ammiratrice. Al pranzo, al quale partecipò nostro Padre, che lo aveva accompagnato nel viaggio, venne invitato l'allora ministro della Guerra, generale dell'Esercito.

Ai lati della principessa sedevano appunto il Nonno e il ministro.

Verso la fine del pranzo questo generale, ex ufficiale dell'esercito borbonico, inquadrato poi in quello del Regno d'Italia, non pensando alla presenza del Nonno si mise a raccontare della campagna del 1860 facendo rilevare che alla fine Garibaldi aveva con i Mille fatto una passeggiata militare con qualche scaramuccia, perché l'esercito borbonico non si era praticamente battuto.

Facile immaginare quale sia stata la reazione del Nonno di fronte a questo grossolano travisamento della verità storica e politica.

Il Nonno chiese alla principessa il permesso di fare una domanda al Ministro, e così si rivolse a lui con questo dire: "Lei, signor Ministro, non era forse a quel tempo sul Volturmo tenente di artiglieria dell'esercito borbonico, comandante di una batteria sulla tale collina? Non si batte valorosamente fino a sparare a zero sui garibaldini all'assalto? Non ebbe quasi tutti i suoi artiglieri morti o feriti? Non tu, dopo questo aspro combattimento, fatto prigioniero? Ebbene sappia che fui io a farlo prigioniero, ammirato del vostro valore e di quello dei vostri soldati. Ebbene non fu certo una passeggiata militare".

Segui un momento di imbarazzo e di gelo, rotto dalla presenza di spirito di quella gran dama che era la principessa; essa alzò una coppa di spumante inneggiando alla Patria ed al Re.

\* \* \* \* \*

Il Nonno venne invitato a tenere la commemorazione del centenario della nascita di Garibaldi in Campidoglio nella sala degli Orazi e Curiazi.

La designazione del Nonno ad oratore ufficiale venne fatta per espresso desiderio di S.M. Vittorio Emanuele III.

Come di prammatica davanti al Re ogni discorso deve essere letto, in modo da poter essere prima controllato da funzionari della real casa (ecco perchè ne è rimasto il testo ed ha potuto essere pubblicato).

L'orazione destò molto entusiasmo e commozione e Sua Maestà alla fine, contrariamente ai protocolli di corte, si alzò, salì i pochi scalini del palco dell'oratore e andò a stringere la mano al Nonno. Fece altrettanto il presidente del consiglio dei ministri, allora nella persona di Giolitti.

Il Nonno riteneva tale persona politica non gradita per sue particolari ragioni e così si mise la mano in tasca e non strinse quella del presidente.

## APPENDICE



## CAMPAGNE DEL VOLONTARIO RIZZARDI LUIGI FATTE NELL'ANNO 1859 E 1860

Sue Memorie

### MEMORIE DEI GARIBALDINI LUIGI E GIUSEPPE RIZZARDI a cura di UGO VAGLIA

*Il p.i. Vittorio Espen Rizzardi, presente al Convegno, ha consegnato all'Ateneo le Memorie inedite di due garibaldini, Luigi e Giuseppe, fratelli, figli di Vincenzo Rizzardi e di Angela Vergine; una famiglia originaria di Asola, stabilitasi nel sec. XVI a Brescia, ove nel 1672 ottenne di essere accolta nel Gran Consiglio della città, e dove, fino al 1774 aveva esercitato con prestigio e decoro l'arte della stampa.*

*LUIGI, nato a Brescia il 22 aprile 1835 si arruolò volontario durante la II guerra dell'indipendenza seguendone le vicende con la Brigata Appennini dal 23 aprile al 15 ottobre 1859, giorno in cui fu congedato a Bergamo col grado di caporale.*

*Il 3 maggio 1860 fu coi Mille, aggregato col grado di caporale alla IV comp. di tutti bresciani, del I battaglione.*

*Rientrato in Brescia, ad impresa conclusa, sposò Lucrezia Chiappa ed ebbe un figlio, Vincenzo, sottotenente contabile, e tre figlie: Adele, Emma, Angelina. Morì il 6 giugno 1892.*

*GIUSEPPE, nato a Calvisano il 2 novembre 1839 si arruolò volontario il giorno 1 giugno 1860 e partecipò all'impresa di Sicilia coi volontari della seconda spedizione assegnato alla 9ª compagnia del capitano Klobus, del I battaglione, I reggimento della brigata Medici.*

*Congedato il 30 dicembre 1860 a Napoli, ottenne un incarico presso l'ufficio della Dogana di Lovanio. Sposò Francesca Elisa Negrotto di Pegli ed ebbe tre figli. A Pegli morì il 30 gennaio 1919.*

*Luigi e Giuseppe Rizzardi, ritornati in famiglia, in attesa di una sistemazione, per sfuggire l'ozio non trovarono di meglio che trascrivere e riordinare gli appunti stilati durante le campagne militari su taccuini tascabili. I loro quaderni, gelosamente custoditi dai famigliari, vengono pubblicati in appendice agli Atti del Convegno su Giuseppe Cesare Abba e la memorialistica garibaldina. Sono pagine di vivo interesse. Non intendono assumere il compito di colmare una lacuna; ma piuttosto di richiamare l'attenzione sugli avvenimenti di quel glorioso periodo risorgimentale, rievocato da chi vi ebbe a condividere sacrifici e pericoli con modestia pari al valore. Nella loro semplicità, nella schiettezza della narrazione, sanno cattivare la simpatia del lettore, e fanno sentire l'eco di avvenimenti esposti con immediatezza senza preoccupazioni letterarie e senza erudite esagerazioni.*

## DA BRESCIA A TORINO

### Osservazioni

Nell'anno 1859 sentendo che Garibaldi formava a Torino dei corpi di volontari, i quali emigrando da tutte le parti dell'Italia, ingrossavano le file di giorno, in giorno; in maniera che nel termine di due o tre mesi si formarono quattro divisioni complete, pronte a marciare contro gli austriaci che stranieri vandali da cinquantanni colle loro aquile grifagne ci divoravano.

Avendo allora l'età di ventiquattro anni, annoiato della vita oziosa e monotona della città, desideroso di farmi un nome di italiano nella società risolsi d'andare anch'io.

In ogni città si erano formati dei comitati segreti di sussidio per agevolare le emigrazioni; questi comitati si formavano di incaricati che raccoglievano chi di buona volontà accorreva alla chiamata di Garibaldi, di quel nome la cui sua vita fu sempre consacrata per la rigenerazione dell'Italia. Mi fu duopo di cercare uno di questi incaricati, la cosa fu difficile ma riuscì a trovarlo; era uno studente per nome Borsa Giuseppe, gli esposi il mio desiderio e mi accettò subito di buon grado, mi indicò il luogo, e l'ora della riunione per la sera stessa che era stabilita la partenza; non fu necessario nessun segnale perchè ci conoscevamo di vista, una stretta di mano e ci lasciammo intesi. Erano le otto di sera ai 23 di aprile, due ore sole mi rimanevano, corsi a casa, presi a parte mio fratello maggiore, gli dissi la mia intenzione, non mi fece nessun ostacolo perchè se non fosse stato legato dagli interessi della famiglia avrebbe fatto l'istesso anche lui.

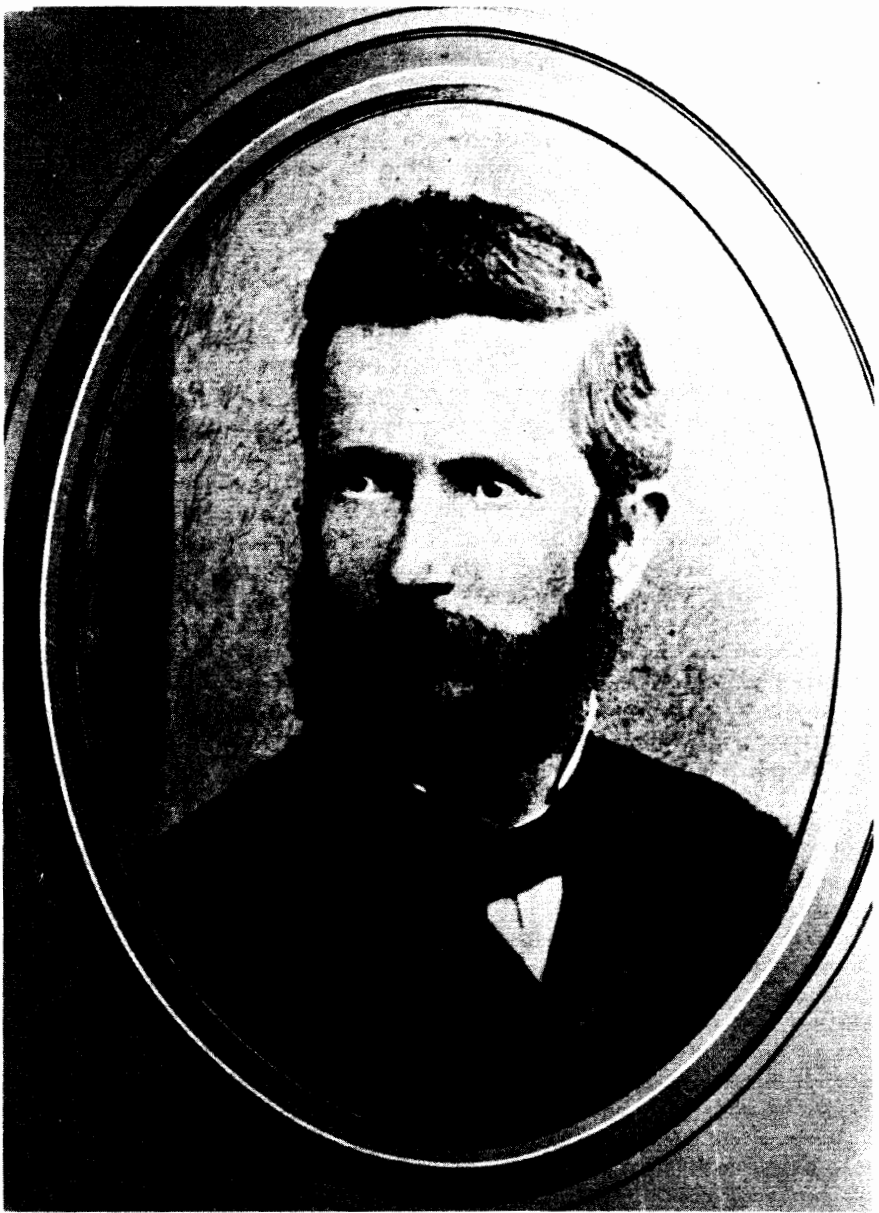
Lo pregai persuadere la mamma che non sarebbe stata lunga la mia assenza, e che avrei scritto sovente notizie di me; mi feci dare un po' di denaro, e lasciai la mia casa incerto di potervi ritornare, diedi alla mamma un bacio come pure ai fratelli, il maggiore mi accompagnò al luogo di ritrovo che era il Caffè del Duomo, e datici un ultimo bacio ci lasciammo.

Entrato nel caffè lo studente trovai che subito mi riconobbe sedetti al suo fianco e poco dopo entrò un altro, questo pure era della lega con noi; uniti tutti tre sortimmo dal caffè erano le undici ore, si subito nella via presso dell'Olmo, là trovandosi uno stallone si fece allestire una cittadina e dirigendosi fuori della porta di S. Faustino e Giovita per deludere la sorveglianza delle spie austriache che non avrebbero mancato di arrestarci qualora fosse stata scoperta la nostra intenzione. Si fece la strada di circonvallazione fino alla porta di S. Alessandro dirigendosi verso Cremona. Il cocchiere era incaricato e pagato dal Comitato per condurre ai confini tutti quelli che emigravano.

Si arrivò a Cremona la mattina, e verso le cinque entrammo nell'albergo della Stella d'oro fuori di città. Lo studente parlò con uno che all'aspetto sembrava un contrabbandiere, accordatosi con lui dopo si mangiò un boccone. Dieci altri emigranti arrivarono in questo frattempo nella vicina stanza, si lasciò il tempo che mangiassero anche loro. Terminato il pasto il contrabbandiere ci fu di guida ordinandoci di star sparpagliati per non destar sospetti ai curiosi che ci vedevano; si arrivò per sentieri nascosti fino al piccolo canale del Po; là ci aspettava una barca e passammo in un momento all'altra riva.

Il primo pericolo era passato, si aveva il canal grande che era il più sorvegliato;





Luigi Rizzardi "garibaldino" dei Mille

Fotografia presso la Famiglia Espen Rizzardi

quatti silenziosi si camminò in un lungo bosco, fino alla riva del gran canale. Giunti colà la nostra guidà spiò nel bosco per vedere se ci fosse qualche corpo di finanzieri nascosti, nulla vide, ne senti, ma nonostante bisognava stare all'erta perchè se ci coglievano nei cordoni della finanza l'avessimo passata molto male. Ci disse di tenersi uniti in gran silenzio e nascosti intanto che lui solo attraversava un banco di arena del canale per far avvicinare un battello a prenderci; il che fatto ci farebbe segnale con un fazzoletto invitandoci a raggiungerlo correndo serrati sopra l'arena fino a lui, non tardò molto il segnale, e tutti uniti fecimo una corsa; appena giunti sendimmo in un barcone di mercanzie e in un quarto d'ora buoni rematori ci condussero al opposta riva sul suolo parmigiano, i nostri cuori come scatenati da una lunga prigionia, pieni di amor patrio, e di speranza nel avvenire gridammo a piena gola viva l'Italia, viva Garibaldi, giurando di vincere, o morire; così gridando si giunse ad un paese che si chiamava Croce S. Spirito. Là trovammo una cinquantina di altri, emigrati la sera del giorno prima fra i quali trovavansi due miei cugini, uno Lanfranchi Giuseppe, l'altro Beatrice; tutti insieme eravamo in numero di sessantatre.

Erano stati preparati i legni che ci dovevano condurre in Piemonte: si aveva un omnibus e tre, o quattro, cittadine. Intanto che i cavalli mangiavano l'avena, noi si vuotammo un passabile numero di litri di vino, cantando arie patriottiche, che era una vera allegria. Un ora dopo si partì, erano le dieci di mattina, strada facendo si passò sotto le mura di Piacenza, la città essendo presieduta dagli austriaci, ci guardarono sospetti nel nostro passaggio, e continuammo la strada senza alcun accidente.

Si arrivò la sera a Castel S. Giovanni, fecimo un alto di due ore per cenare, poi lasciati i primi imbarchi, abbiamo preso un legno da posta a quattro cavalli, che era una carovana veramente da ridere, quelli che non capivano più nella posta, si mettevano sopra, ai fianchi e fin sui cavalli. Si passò i confini aumentando l'allegria e si arrivò a mezzanotte a Stradella.

Fummo ricevuti dai carabinieri che fecero una lista dei nostri nomi dicendosi di presentarsi il mattino alle otto ore dal Sindaco che ci avrebbe fatto un buono per la strada di ferro fino a Torino. Ci fu destinato un albergo e si dormì in due o tre per letto; la mattina fummo puntuali dal Sindaco che diede ad uno di noi un foglio di via per tutti, e poco dopo si partì sulla ferrata.

Arrivati alla stazione di Alessandria si dovette cambiar convoglio per unirsi a molti altri volontari, che tra loro e noi saremo stati in numero di millecinquecento; pochi minuti dopo si continuò il viaggio e verso le due ore si arrivò a Torino.

Fummo ricevuti con evviva e battimani, e alcuni ufficiali incaricati ci condussero nella via Barra di Ferro al quartiere S. Tommaso; là fummo schierati come in ordine di parata in una vasta corte ove si formarono i battaglioni, e le compagnie coi rispettivi graduati, il tutto provvisoriamente. Fecero l'appello nominativo si ricevette ognuno una muta e una pagnocca bianca, e rotti i ranghi ci lasciarono sortire di caserma dicendoci di esser presenti il giorno dopo alle nove ore per sentire gli ordini che potessero venire dal Ministro della guerra. Ognuno sortì di caserma andando dove il capriccio lo conduceva, io con alcuni miei compagni andai a vistare le meraviglie della capitale, poi si cercò un alloggio, e trovato lo si andò al teatro Alfieri ove era in scena l'opera dei due Foscari.

La mattina del giorno dopo all'ora stabilita puntuali in caserma alla riunione

dovemmo sottoporsi individualmente in ordine alfabetico ad una visita fisica corporale, e bisognò stare in caserma dalle nove antimeridiane alle quattro pomeridiane. Quelli che furono incapaci di servire come soldati, furono messi a servire nei magazzini del armata scegliendo ognuno il mestiere che lor più piacesse o come sarti, falegnami, armaioli, fabbri, sellai, fabbricatori di cartucce ed altre simili occorrenze di guerra. Chi poi per esser di famiglia signorile non voleva adattarsi, gli si dava un foglio di sicurezza, ed era rimesso ai confini in aspettativa di poter rimpatriare, intanto una commissione apposita li ospitava. Io rimasi fra gli abili, principiarono a darci il rancio e la paga come soldati e quella sera avemmo libertà ancora fino al mezzodi del giorno dopo, che alle due si parti sulla ferrata per Aqvi.

### DA TORINO AD ALESSANDRIA

Appena giunti ad Aqvi fummo accasermati nel convento di S. Francesco, bisognò che mi facessi forza a carica via le delicatezze, perchè si dovette dormire sopra materassi avanzi di chi sa Iddio; i pulci, i pidocchi ed altri simili insetti che prima mi erano nemici, mi diventarono familiari. Si stette ad Aqvi dal 28 aprile fino ai 2 di giugno, in tutto questo tempo si fecero le manovre continuamente, ci armarono, e vestirono, e alli 8 di maggio si fece il giuramento fummo chiamati la brigata Apennini.

Il nostro Colonnello era un Genovese che fu in altro tempo capitano di marina e si chiamava Giuseppe Boldoni.

Ai 2 di Giugno si parti da Aqvi, e si andò fino ad Alessandria sulla ferrata. Giunti che fummo sulla sera, fummo condotti nella fortezza dove si trovarono aquarterati diecimila francesi. Ci fecero fermare nella piazza d'armi intanto che si trovava un luogo di collocarci a dormire; e finalmente trovato un gran corritoio dei magazzini gli fecero portare della paglia e fummo installati.

Si stette là nove giorni come di guarnigione. Tutti i posti di guardia della fortezza furono ceduti a noi, mi toccò una volta di essere sentinella avanzata per modo che ogni quarto d'ora mi toccava gridare con quanta voce aveva in gola, Sentinella all'erta; e da questo mi veniva risposto all'erta sto dalla prima fino all'ultima che si trovava in fortezza, ed era cosa che faceva bel sentire nel silenzio della notte.

Quasi tutti i giorni si andava a far le manovre di reggimento fuori dalla fortezza in un gran campo.

Il giorno undici venne l'ordine di partire per Piacenza la quale trovandosi oppressa dagli austriaci che rabbiosi delle continue vittorie che giornalmente Garibaldi faceva cercavano di vendicarsi sopra i cittadini col farle soffrire torture, incarcerazioni e ogni sorta d'iniquità.

### DA ALESSANDRIA A MILANO

La mattina del giorno undici fummo condotti alla stazione e sulla ferrata si andò a Stradella, durante il viaggio un signore che con noi si trovava mi diede a leggere la gazzetta di Milano; lessi nelle notizie del giorno, e vi trovai che Garibaldi alla testa

della brigata Cacciatori delle Alpi, con parte della brigata Regina tutti volontari istruiti nella cittadella di Torino, venuti a Varese attaccarono battaglia contro un corpo di austriaci la quale durò quasi tutta la giornata, e sulla sera la vittoria fu dei nostri, a tutte le parti gli austriaci si dovettero ritirare lasciando sul campo un buon numero di morti, e di feriti oltre molti prigionieri, tre cannoni e molti attrezzi di guerra.

Garibaldi fece un discorso in lode ai suoi prodi, e dissegli che il mattino per tempo avrebbero inseguiti i fuggiaschi che si erano ritirati verso Como dove sapeva esservi un forte corpo da battersi. Con tali notizie anche noi si desiderava un qualche scontro, e si sperava che arrivando a Piacenza lo si avrebbe avuto. Erano tre ore che si viaggiava finalmente si arrivò a Stradella; giunti sulla piazza ci fecero fare un bivacco, si fecero i fasci d'armi col ordine di non allontanarsi dai ranghi, e ci fu distribuito pane, formaggio e buon vino. Terminato il pasto ci diedero sei massi di cartucce a testa, e senza perder tempo a piedi si andò fino a Piacenza, avevamo a fare ventidue miglia. La sera appena arrivati si seppe da alcuni cittadini che vennero ad incontrarci che gli austriaci avvisati in tempo da qualche spia del nostro avviso si erano fuggiti alcune ore prima dalla parte del fiume Po.

Entrando noi in città alle undici ore di sera fummo accolti dai cittadini con esultanza di gioia indescrivibile, e per attestare la loro riconoscenza alcuni signori a riguardo della marcia che si fece per ritirarci a sue spese ci fecero distribuire vino a volontà, con pane, formaggio e salame.

Fummo aquartierati nel convento di S. Giacomo, e si passò la notte sopra della paglia. La mattina per tempo il primo battaglione chiamato sulle armi andò ad inseguire al di là del fiume un corpo di austriaci, che si diceva accampati in un bosco. Giunti sul luogo indicato i nostri sorpresero difatti il corpo che si diceva, seguirono subito alcune fucilate e fuggirono precipitosamente lasciando sul luogo alcuni feriti, delle armi e provigioni di bocca.

Si stette a Piacenza dall'undici al trenta di Giugno in questo frattempo intanto che si formava la guardia nazionale si stette di guarnigione. In alcuni momenti di libertà andai a vedere i danni che avevano lasciati, e che succedevano giornalmente, perchè avevano applicate le mine in tutti i forti della città interni, ed esterni. Il castello fu salvato perchè si arrivò a segnalarlo; molti forti caddero fino alle fondamenta, il ponte Trebbia con ventidue arcate magnifico tre di queste furono interamente distrutte. Le meraviglie poi a vedersi sono la piazza Farnese e i due cavalli portanti padre e figlio, ambedue lavorati in bronzo sono magnifici.

Erano già scorsi otto giorni che si era a Piacenza, ogni giorno si leggeva al caffè i fatti d'armi che operava Garibaldi, si ardeva di desiderio anche noi di prender parte in qualche scontro, ma mai c'erano ordini in proposito, e si cominciava ad annoiarsi della vita d'inazione che si faceva.

Una sera sull'ora della ritirata che si univano in caserma tutte le compagnie per fare l'appello nominativo, alcuni in una compagnia caldi d'amor patrio e caldi un po' anche del vino che avevano bevuto, cominciarono a gridare abasso il Colonnello, abasso l'ufficialità, vogliamo andare con Garibaldi. Un ufficiale volle brandire la siabola per far tacere gli schiamazzatori, allora successe che un caporale strappata la siabola dalle mani la fece a pezzi e gliela gettò in faccia dicendogli che imparasse a rispettare la volontà dei volontari, non so poi come si sia calmato in un momento quell'allarmi:

quel che si è che tutti si terminò col andare alle nostre camerate, e poco dopo si vide il Colonnello terribile in aspetto scortato con una compagnia di guardie con baionetta in canna visitare tutte le camerate, per imporre il silenzio, sistema che ce lo fece rendere sempre più odioso. La mattina del giorno dopo alle dieci ore fu ordinato di formare nel cortile un quadrato di quattro battaglioni che si dovette stare a piè fermo per due ore, seppi poi che la sera avevano arrestato un caporale e due militi e che si voleva fare un consiglio di guerra per giudicarli, e condannarli come rivoltosi al dovere militare, la cui condanna era la fucilazione in tempo di guerra. Per tal giudizio si era messo un tavolo in mezzo al quadrato e tutto lo stato maggiore riunitosi intorno a questo stava pronto in aspettativa dei prigionieri che per ordine del Colonnello furono mandati a prendere. Arrivati che furono in mezzo alla guardia pallidi ma con un contegno nella persona franco dovettero subire molte interrogazioni che gli indirizzava uno del consiglio. Il caporale che negli ultimi suoi studi a casa sua percorreva la carriera legale gli rispose tanto assennatamente che destò ammirazione e interesse in tutti, si difese pure anche gli altri ma il desiderio del Colonnello era di dare un esempio, e li condannò a morte. Allora un mormorio di disapprovazione successe in noi che se nel tempo stesso non arrivava un signore dalla città che portava un foglio contenente molte firme di signori e signore di Piacenza che supplicavano il Colonnello facesse grazia compatendo l'entusiasmo giovanile stava per succedere una rivoluzione che sarebbe finita male.

Appena ebbe letta il Colonnello la supplica dei piacentini che subito revocò la sentenza di morte, sperando rimettersi nella stima che conosceva aver perduta verso di noi si mostrò completamente generoso lasciando ai prigionieri la primiera libertà, ritenendo anche il caporale nel suo grado. L'ordine fu rimesso nello stato di prima; alcuni giorni dopo mi toccò andar di guardia insieme con la guardia nazionale alla gran guardia che era situata nella piazza Farnese in un palazzo antico di architettura gotica bello e ben conservato per la sua antichità che si trova di facciata al palazzo farnese; mi prese fantasia di ritrattare colla matita un signore della guardia nazionale. Conosceva allora un poco il disegno di figura e volli cimentarmi a quest'ardua impresa incerto della riuscita; mi misi dietro all'opera e dentro d'una mezzora pervenni ad abbozzarlo per intero, non so poi come mi fosse riuscito il che fu che tutti quelli che mi stavano d'intorno conobbero perfettamente nel ritratto l'originale, allora contento della riuscita lo terminai ombreggiandolo con ogni studio e ne feci un presente al signore il quale riconoscente voleva ricompensarmi con denaro; desideroso di averlo amico le dissi che l'unica ricompensa per me più gradita era il dono della sua amicizia; non esitò punto a stringermi la mano assicurandomi che potevo far capitale della sua persona in qualunque mia occorrenza, e mi diede l'indirizzo di casa sua col suo nome e cognome, come io pure feci con lui. Al mezzo giorno terminate le 24 ore di servizio si smontò la guardia e alla sera libero d'ogni servizio girai per Piacenza con alcuni miei compagni d'armi fino alla ritirata. La mattina all'ora della diana mi si presenta il caporale della mia squadra dicendomi che un signore mi aspettava giù alla porta della caserma, vado a vedere e trovo l'istesso signore cui feci il ritratto che mi presenta un foglio dicendomi essere quello un permesso fattosi fare dal mio capitano per star fuori di caserma tutta la giornata perchè desiderava avermi in sua compagnia. Si può immaginare che bella sorpresa fosse per me e dopo fatti alcuni complimenti finì col accettare; sortimmo dalla caserma mi condusse a casa sua e presentandomi alla sua famiglia che si

componeva di padre madre ed una sua sorella, fui accolto tanto gentilmente che ne rimasi confuso; rimessomi subito procurai mostrarmi grato di tante gentilezze. Si fece colazione poi fatto allestire un legno a due cavalli si partì per una sua campagna vicina alla città ove si andò a caccia fino all'ora del pranzo. La nostra caccia fu più una passeggiata che altro perchè consistette nel andar a vedere varie rovine di forti che avevano gittati dalle fondamenta con le mine gli austriaci, quando si videro costretti a partire da una terra che dovettero ben capire che non era la sua.

Così discorrendo e guardando venne l'ora di pranzo che era alle ore tre, arrivati a casa fece allestire i cavalli al legno e si venne a Piacenza, appena arrivati si metteva in tavola. Il pranzo fu allegro ed assediato di domande sulla mia emigrazione da Brescia di quel che provai, di quel che vidi, di qualche feci, alle quali risposi a tutti in succinto quel che ne sapeva, finito il pranzo si passò in giardino ove stante la soggezione e il buon vino desiderava respirare un aria più aperta, ebbi la compiacenza di fare un giro per i fioriti viali del giardino a fianco della sorella del mio nuovo amico, la quale trovai tanto graziosa e gentile che in rammentandola ora che scrivo, sento ancor viva l'impressione che mi fece, poco dopo si bevve il caffè sotto un pergolato, e fatti i miei ringraziamenti presi congedo insieme all'amico che dopo fatta una passeggiata per la città mi condusse al teatro ove si rappresentava una brillante commedia del Goldoni. Dopo il teatro mi accompagnò alla caserma, lo ringraziai infinitamente di tutto ma tale fu il piacere che dimostrò di avermi avuto in sua compagnia quel giorno che pareva mi fosse più obbligato lui che io.

Il giorno 30 di giugno si partì di Piacenza, e a piedi si passò per Casale Portelongo, Lodi, Melegnano, punto dove restarono sorpresi tremille austriaci, e vittime duecento per valore dei Zuavi, e francesi, noi arrivati la mattina si stette tutto il giorno e la notte alloggiati in uno stallo dove furono sorpresi come disse gli austriaci alcuni giorni prima ove si vedevano ancora le tracce del combattimento. La mattina si riprese il viaggio per Milano ove arrivati alla stazione di Porta Nuova si credeva di dover venire a Brescia per prender parte nel combattimento che succedeva a Rezzato, invece ebbimo l'ordine di fare una corsa fino alla stazione fuori di porta comacina per arrivare in tempo alla corsa che conduceva a Como, ove arrivati la sera ci si fermò tutta la notte, e la mattina per tempo si andò sul luogo a bordo di due vapori. Il viaggio fu assai dilettevole per le viste e posizioni pittoresche delle ville e paesetti veri luoghi romantici veduti nel estive stagioni. Dopo quattro ore di viaggio si sbarcò a Colico, fecimo bivacco nel paese per mangiare un boccone, poi si prese cammino per Morbegno, e Sondrio capoluogo della Valtellina ove ci si stette due giorni, poi a Tresenda, si andò sul monte Taglio in mezzo alla neve per fare una ricognizione e fummo disposti in cordoni come corpi d'osservazione. La sera del giorno dopo si discese dal monte Teglio e si andò alla Motta piccolo paese ove si passò la notte sotto un acquazzone che non ci lasciò dormire.

La mattina si ripartì per Aprica, ed Edolo dove fecimo una fermata di quindici giorni aquartierati in una casa che sembrava essere stato un magazzino dopo due giorni che eravamo qui aquartierati per essere troppo ristretti si dovette accamparsi fuori del paese in un campo sotto le stelle del cielo, noi non avendo tende di tela si dovettero fare con rami dei casotti per ripararsi in parte dalla rugiada della notte. Una notte poi uno strepitosissimo vento e pioggia ci disturbò al punto che la più parte fummo

sotterrati dalle nostre tende, in modo che per dissepelirci si dovette come tanti pulcini nella stoppa farsi largo a stento in mezzo ai rami e sortire inzuppato d'acqua e scorticato la maggior parte. Pochi giorni dopo si partì per Capo di Ponte, anche nella marcia fummo adeguati generosamente, che si dovette appena arrivati la sera accendere dei fuochi per asciugarsi le vesti che gocciavano bene. La mattina per tempo si partì per Breno, poi Lovere, arrivai quivi il 26 luglio fummo accasermati in una chiesa ai 28 ottenni il permesso d'andare a casa fino al 6 d'agosto.

Il mio primo battaglione andò a Bergamo come pure in seguito si univano anche gli altri tre battaglioni. Io mi assentai dal mio corpo col mio permesso da Lovere e il 6 agosto mi riconsegnai al mio corpo a Bergamo.

Alli 8 d'agosto sono stati congedati tutti i toscani, romagnoli e veneti, rimasero quindi i lombardi, e piemontesi che di un reggimento che eravamo siamo rimasti un battaglione. Noi fummo destinati per andare di avamposti sui confini del Tirolo. Il 29 di agosto ottenni un altro permesso di quattro giorni d'andare a casa: spirati che furono credendo che il mio corpo fosse ancora a Bergamo ci ritornai, ma erano di già partiti per Lovere il giorno prima. Dovetti far vidimare il mio permesso al comando generale mi rinfucilai lo stomaco in una trattoria. Subito dopo partij a piedi per Sarnico, mi feci indicar la strada ed arrivato per monti a Villongo S. Filastro stanco assai mi riposai in casa di una filatrice che per solito si prendeva a casa nella nostra filanda. L'accoglienza che mi ebbi in questa famiglia non saprei descriverla con parole, fui colmato da tante attenzioni, che fui obbligato a restarci anche la notte. La mattina per tempo per tempo fui accompagnato da tutta la famiglia fino a Sarnico ove essendo arrivato in ritardo alla partenza del vapore dovetti prendere posto in un battello che per fortuna andava ad Iseo, salutai i miei ospiti e partij, dopo due ore mi trovai ad Iseo sperava di arrivare in tempo di salire sul vapore per andare a Lovere ma era anche qui già partito mi fu duopo uniformarmi al destino e presentarmi alla deputazione comunale per fare una scusa, per il motivo d'assenza al corpo, passai la notte in un albergo. La mattina a dieci ore partij col vapore per Lovere, dove consegnato il mio permesso alla maggioranza del corpo fui agregato alla sesta compagnia del secondo battaglione; dico secondo battaglione perchè si erano formati due piccoli battaglioni provvisoriamente per il servizio che si doveva fare.

Era il 5 di settembre e ai 7 si partì per Breno ove si dormì la sera, la mattina andammo a Edolo si fece un piccolo alt poi si riprese fino a Ponte di Legno, e siamo rimasti di riserva per gli avamposti del Tonale; alcuni giorni dopo abbiamo dato il cambio ai cacciatori delle Alpi che appena furono smontati andarono ad Edolo per unirsi al loro corpo che là si trovava.

Il nostro primo battaglione restò a Ponte di Legno, il secondo quello che apparteneva io fu destinato per il Tonale. Nei vari momenti che non era di servizio con una matita disegnava sopra un album le vedute magnifiche di catene di montagne, di valli che tutto all'intorno rendevano bella la posizione. Due erano i posti di osservazione dei confini e ci volevano una compagnia per posto. I corpi di guardia erano formati di terra, e di legno difesi per la tema di una sorpresa con un muricciolo pavimenti di terra e una piccola fossa all'esterno. La notte poi si era visitati tre o quattro volte dalle nostre pattuglie, per cui la sentinella bisognava che stesse bene all'erta.

La consegna era che dopo le sei ore di sera non poteva passare nessuno sullo stradale

che conduceva dalla Valcamonica al Tonale, e così viceversa se non era munito della parola d'ordine, e oltre questa venivano visitati dal Capitano di compagnia cui chiedeva le carte di passo, e si lasciava passare o no secondo che meglio conveniva al capo la forza del presidio.

Scorsi otti giorni fummo cambiati dal primo nostro battaglione, e noi si discese a Ponte di Legno. In questo tempo fui fatto caporale e otto giorni dopo si andò tutti fino a Bergamo ove fummo accasermati al conventino di faccia alla città di fianco alla stazione. Il giorno 15 venne un ordine dal ministero che diceva tutti i volontari dovessero essere congedati fuorchè quelli che avevano l'età della leva di coscrizione che dovevano per accordato beneficio servire nell'armata italiana per soli tre anni a preferenza di quelli che non erano stati volontari, con questi si voleva formare un corpo regolare di Cacciatori delle Alpi; furono sottoposto a visite mediche, e chi fu dichiarato inabile si congedò con quelli che per diritto di età erano esenti come io pure avendo l'età di 24 anni mi fu dato il congedo alli ultimi di novembre e venni in seno alla mia famiglia.

Non ho voluto dilungare di troppo il racconto di questa campagna poco importante consistendo più in un viaggio che altro a motivo di voler estendermi un poco più nella susseguente del 1860 essendo assai più interessante per essere uno dei Mille che sbarcarono a Marsale in Sicilia influendo al principio della campagna contro i Borboni e per l'azione che ne ebbi in tutte le battaglie che ne seguirono.

Fine.



## SECONDA PARTE DELLE MEMORIE DI LUIGI RIZZARDI

### CAMPAGNA DEL 1860 DELLA PRIMA SPEDIZIONE IN SICILIA

#### DA BRESCIA A GENOVA

Arrivato che fui a casa dopo la campagna del 1859 non sapendo a quale applicazione appigliarmi intanto che cercava di collocarmi in qualche studio che più tardi trovai, raccolsi qualche annotazione che feci durante la campagna e con un piccolo sforzo di memoria pervenni a descriverla quasi per intero coll'intenzione di farne puramente una mia memoria individuale e leggibile soltanto per quelli della mia famiglia.

Cercando come dissi di collocarmi in qualche studio, dopo alcuni mesi mi collocai quale scrivano in uno stabilimento per la stagionatura delle sete, e nei momenti che mi restava un po di tempo mi divertiva a scrivere queste mie memorie. Scorsero così alcuni mesi quando un giorno, era il dì 3 di maggio nell'ora che andava a casa dal mio ufficio per desinare che era alle ore tre strada facendo incontrai un amico che in gran segreto mi disse che Garibaldi formava segretamente un corpo di volontari per voler sbarcare in Sicilia, che il tentativo era arduo assai, perchè se falliva saressimo rimasti vittime tutti, come fu la spedizione dei valorosi fratelli Bandiera che sbarcarono a Cosenza ove caddero in un agguato teso dai soldati borbonici che li passarono tutti a fil di spada.

Ora si voleva vendicare quei valorosi, e riaquistare all'Italia una terra di suo diritto che fu per tanto tempo governata d'una dinastia di Re Borboni che gesuiticamente governando tenevano nel ignoranza i popoli per opprimerli e venderli schiavi: ma se invece si riusciva sarebbe stato tale onore per noi da rendere per sempre immortale il nostro nome. Con tale prospettiva risolsi d'andare.

Dissemi che aveva due ore sole di tempo, restai d'intelligenza che sarei andato una mezzora dopo a casa sua e che mi aspettasse per condurmi all'incaricato a farmi iscrivere, e strettacci la mano ci lasciammo intesi.

Corsi a casa mia trovai tutta la famiglia a tavola mi sedetti per mangiare anch'io ma tante era l'agitazione in me che dopo aver ingoiato due cucchiainate di minestra mi levai e senza preamboli dissi la mia decisione.

Fece tanta sorpresa a tutti che mi diedero del pazzo e non volevano credere, ma vedendomi prendere il cappello dicendogli che andava a farmi incrivere e che mi preparassero dei denari che sarei venuto a prenderli poco dopo, dovettero persuadersi. Andai direttamente dal amico che trovatolo mi condusse all'albergo del Gambero ove trovavasi l'incaricato di Garibaldi spedito da Caprera il quale iscrittomi mi disse che il luogo di riunione era sul passeggio tra porta S. Nazao e S. Giovanni in vicinanza del caffè che là si trova e trovarmi là fra un ora percui ebbi il tempo appena di venire a casa a salutare la famiglia che trovai ancora sorpresa della mia risoluzione, diedi un bacio ai fratelli e due alla mamma lasciai saluti per i parenti ed amici fattomi dare un po di denaro fui accompagnato da mio fratello maggiore, e mio cognato sul luogo di ritrovo ove trovavansi alcuni altri fra quali conosceva Capussi Giuseppe e alcuni altri semplicemente di vista tutti Bresciani. Stettimo poco aspettando che arrivò un signore

per nome Bonfadini il quale ci disse di seguirlo, e si andò alla stazione ove ci fu dato un biglietto di via ad ognuno che saremo stati in numero di venti.

Intanto che si aspettava la corsa per Milano non avendo per anco desinato sentendomi pungere dall'appetito entrai nel caffè della stazione e mangiai alcune paste con un caffè col latte, appena ebbi terminato si sentì l'avviso della partenza, dato un bacio ai fratelli che il minore era venuto in questo frattempo strinsi la mano con un bacio anche al cognato ed incaricandoli di nuovi saluti alla mamma e alla sorella con un po di palpitazione di cuore salij nei vagoni e partij, alle nove di sera si arrivò a Milano si dormì all'albergo del Poggio e all'alba si riparti.

Un buon numero di Bergamaschi ed emigrati veneti vennero a raggiungerci durante la notte per modo che la mattina alle cinque partendo ci trovammo bene ingrossati di numero. Si arrivò la sera a Genova i nostri capi ci destinarono i luoghi di convegno che si doveva all'ora del mezzo giorno essere puntuali per sentire gli ordini del giorno che venivano da Garibaldi, e lasciandoci in libertà ci dissero di tener segreto il motivo del nostro arrivo allegando invece qualunque altra scusa. La combinazione volle che io con alcuni miei amici si incontrò i Carabinieri: bisogna dire che l'aspetto nostro di forestieri abbia destato loro dei sospetti, il che si è che fummo condotti in un ufficio e si volle vedere le nostre carte, io per buona ventura avevo il congedo del 1859 che mi servì di passo. Seppi poco dopo che alcuni desertavano dai corpi regolari dell'armata italiana per arruolarsi con Garibaldi, per conseguenza ogni persona sospetta era ritenuta dalla polizia. Fuori di questo accidente ebbi libertà di fare a mio capriccio quello che voleva, riguardo ai miei compagni poco dopo furono liberi anche loro. Al mezzodì del terzo giorno ci riunirono tutti e sul imbrunire fummo condotti fuori della porta di Pila e ci fermammo in spiaggia al mare in aspettativa dei vapori che ci dovevano imbarcare per il nostro destino.

La notte si inoltrava ed era già vicina. Dun'ora un venticello soffiava ben, bene che ci rinfrescava alquanto ma bisognava abituarsi, quando finalmente si vide arrivare verso noi dal alto mare due vapori mercantili chiamati uno il Piemonte, l'altro il Lombardo che si fermarono mettendo le ancore per aspettarci subito dopo cinque o sei barconi mercantili vennero a prenderci, e ci condussero a bordo dei vapori. Imbarcati che fummo si levarono le ancore, e presimo il largo fino a Talamone paese situato sulle maremme confini della Toscana.

#### DA GENOVA A MARSALA

Durante il viaggio il mal di mare fece molto su noi, di modo che sembrava avessimo tutti il colera. La sera del giorno 7 si sbarcò a Talamone, ci fermammo due giorni, un buon numero di toscani venuti dalle terre più vicini oltre poi quattro cannoni tolti dal forte che trovavasi sul altura di Talamone finirono di completare le nostre forze. Formarono i battaglioni e le compagnie, furono cercati quelli che avevano con sè il congedo del 59, e chi di questi aveva avuto un grado lo si rimetteva ne suoi diritti, come io pure fui rimesso nel mio grado di caporale e fui aggregato al primo battaglione 4 compagnia tutti Bresciani. Il numero complessivo di noi tutti era di millesettantacinque ci armarono tutti di fucili cui valeva più la baionetta lunga che la certezza del tiro



Arrivo delle navi da guerra Sarde a Palermo

Incisione del Focosi

Brescia, Museo del Risorgimento

perchè erano ruggini come catenacci: Si approvigionò i due vapori di amonizioni di bocca e di fuoco furono estratti dai corpi per ordine di Garibaldi sessanta e più uomini per un'altra spedizione che si seppe poi più tardi il loro risultato nella Romagna, diedi con uno scritto notizie di me a casa, e la mattina del giorno 9 si continuò per mare dove eravamo destinati.

Arrivati che fummo sulla sera vicini a S. Stefano i vapori abbisognando del carbone sostarono alcune ore onde procurarselo nel suddetto paese in questo frattempo alcune barche staccandosi della riva venivano a bordo dei nostri bastimenti per venderci dei frutti e del pane e siccome mi occorreva del rum per evitare il mal di mare mi calai come fecero molti per mezzo d'una corda, in una delle suddette barche e fattomi tragittare comprai ciò che mi abbisognava e visitai in parte anche il paese che mi piacque assai per la sua bella posizione. Ritornando alla spiaggia entrai in un battello e mi feci condurre a bordo del *Lombardo* che era comandato da Garibaldi quando invece quello dove ero prima il *Piemonte* era comandato dal capitano Nino Bixio. Un'ora prima di notte si levarono le ancore e si continuò il viaggio fiancheggiando la Corsica e la Sardegna, vidi la città di Cagliari a poca distanza. Durante il viaggio un giovinotto volontario saltò tre volte in mare per affogarsi, e fu salvato ogni volta stante la perizia dei marinai che tre dei quali saltando in una delle lanciae che stanno sospese in riva al bastimento la calarono in mare e staccandola si slanciarono a forza di remi in diversione della vittima; non potei sapere se fosse aberrazione di mente, o qualche passione che lo inducesse a desiderare la morte, d'allora di lui non ne seppi più nulla.

Due giorni ancora si viaggiò, la sera del giorno dieci si doveva sbarcare a Marsala invece si approdò la mattina del undici il motivo fu che scoperti da alcune fregate napoletane avvistate dai telefoni aerei del nostro arrivo corsero a tutta forza su di noi per impedirci lo sbarco e farci prigionieri. La notte era senza stelle, l'oscurità ci proteggeva e appena che Garibaldi vide in distanza i lumi dei legni nemici ordinò sul istante fossero spenti i nostri, ci intimò un rigorosissimo silenzio, furono distribuite le munizioni di fuoco si caricò sordamente i fucili, e ci fu dato ordine di star pronti ad ogni evento in maniera che se fosse stato necessario si sarebbe andati anche all'arembaggio che è quanto dire assaltare quelle fregate che più impedivano il nostro passaggio, tal cosa per noi sarebbe stata ardua assai non essendo la più parte non abituati al mare. Il nostro duce vecchio lupo di mare previde tutte queste difficoltà e protetto dall'oscurità cambiò direzione andando verso le coste del Africa (ma i nemici non perdutici di vista ci inseguirono) si corse lungo tratto quando si sentì due colpi di cannone, il chiaro della seconda esplosione del cannone ci permise di vedere con chi aveva a che fare, era una fregata a tre ponti Garibaldi allora fece virare verso la fregata quando fu a portata di voce grido chi va là, gli fu risposto in una lingua che non capij, domandò parola d'ordine gli fu risposto e seppi poi che erano inglesi partiti da Malta che favorendo la nostra causa venivano in nostro soccorso, assicuratosi bene il nostro generale che non era un tradimento si conferì alcun poco col comandante la fregata, e dato ordine al nostro pilota che virasse il bastimento da poppa a cassero per seguire la fregata amica così ritornò indietro e la mattina del giorno undici si approdò finalmente alla spiaggia di Marsala che erano le dieci ore antimeridiane. Gli inglesi vedutici fuori di pericolo continuarono il loro viaggio.

I nemici che continuamente ci seguivano schierando le loro forze in faccia al porto

in ordine di battaglia mandarono fuoco da tutti i suoi cannoni salutando il nostro arrivo per ben due ore; si era dietro ancora che si sbarcava che mitraglia palle granate passavano in mezzo a noi; Garibaldi impassibile ad ogni pericolo ci dava l'esempio col indifferenza, ci ordinò di star sparpagliati. La più parte delle palle cadevano ai piedi delle mura della città, molte però venivano in mezzo a noi, e noi ad ogni colpo si gridava evviva Garibaldi, viva l'Italia e morte ai Borboni.

Nella città non v'era nessuna forza nemica; la forza che avevano per mare consisteva in una fregata a vela, due corvette a vapore della marina di guerra napoletana. Si voleva stare in vista al nemico per sfidarlo a sbarcare ma rallentato alfine il tempestare delle bombe si cominciò ad entrare in Marsala, eravamo in buon numero entrando nella città, quando una bomba nemica scoppiando sui pilastri della porta, le scheggie di queste rovinarono due o tre dei nostri in modo tale che uno morì sulistante essendo stato colpito mortalmente nella testa, l'altro ferito nel petto morì pochi giorni dopo ed il terzo stette per lungo tempo all'ospedale, seguirono ad altri alcune graffiature di poco rilievo, poco dopo il bombardamento cessò. Entrati che fummo tutti, ci distribuirono di avamposti in tutti i luoghi più pericolosi della città, per star preparati se succedeva qualche sbarco. Un fatto poi che merita di essere accennato seguì in questo frattempo; prima che i nemici partissero vennero quattro di loro in un battello a visitare i due nostri vapori, diretti prima verso il Lombardo, un nostro marinaio che dentro ancora trovavasi stato in ritardo a sbarcare, e vedendosi nella necessità di salvarsi per non restar prigioniero, coraggioso di natura prese un fucile a due canne, e da poppa sul cassero aspettò nascosto che si avvicinasse il battello, giunto a buon tiro fece fuoco e ne uccise due, approfittando della confusione che aveva destata agli altri, lasciò il fucile, prese un coltello in bocca e saltò nella barca forzando gli altri due ad arrendersi prigionieri, obbligandoli col pugnale a remare in direzione della spiaggia e così fatto venne a raggiungerci.

Il Generale Garibaldi, ed il capitano Nino Bixio ed alcuni di noi spettatori di tanto coraggio facemmo applausi al valoroso. Garibaldi e Bixio gli strinsero la mano, assicurandogli la loro protezione, e difatti in avvenire essendo un giovane non privo d'ingegno fu fatto capitano, molti atti di valore sul finire della campagna gli meritavano il grado di maggiore. Tutta la notte si stette di guardia, si aveva la fortuna di poter bere un vino squisitissimo del rimanente era una città tanto povera che gli abitanti facevano compassione per la immensità di poveraglia che si affollava intorno a noi accattando per terra fino le midolla di pane che ci cadevano intanto che si mangiava.

Appena che Garibaldi ebbe un momento di libertà fece pubblicare il seguente indirizzo ai Sicigliani.

### **Sicigliani**

Io vi ho guidato una schiera di prodi accorsi all'eroico grido della Siciglia - Resto delle battaglie lombarde - Noi siamo con voi! - e noi non chiediamo altro che la liberazione della vostra terra - tutti uniti l'opera sarà facile e breve - All'armi dunque! chi non impugna un arma, è un codardo od un traditore della patria. Non vale il pretesto della mancanza d'armi. Noi avremo fucili, ma per ora un arma qualunque ci basta impugnata dalla destra di un valoroso - I Municipi provvederanno ai bimbi, alle

donne ed ai vecchi derelitti. - All'armi tutti! La Siciglia insegnerà ancora una volta come si libera un paese dagli oppressori con la potente volontà d'un popolo unito.

L'indomani di mattina partimmo da Marsala si dovettero requisire dei carri per il trasporto di sei piccoli cannoni e per le provvigioni di bocca e di fuoco.

La nostra partenza destò stupore ai cittadini, che si affollavano per le vie, e sulle finestre, noi si sembrava una carovana di repubblicani che vestiti ognuno secondo il cetto di famiglia a cui si apparteneva, si destava anche nello stesso tempo il riso, chi aveva la casacca del villico, chi artigiano, e chi in posizione agiata era vestito da signore tutti non curanti della sua vita per seguir un uomo, se si può nominare un uomo Garibaldi i cui sentimenti generosi la sua vita così interessante piena di avventure per l'eroico suo coraggio e che disinteressato espone sempre la vita per il bene della sua patria, tal uomo ai nostri tempi è singolare. L'indirizzo da lui fatto ai Sicigliani che più sopra accennai fece sì che destò tale un amore alla causa propria che anche gli animi più idioti del popolo presero volontà di seguirci, armandosi alla meglio che potevano.

#### DA MARSALA A PALERMO

Ordinati che fummo in buon ordine si partì da Marsala, si aveva l'avanguardia, la retroguardia, e guardia ai fianchi. Passando per la campagna i contadini che lavoravano vedendoci si spaventavano non sapendo il motivo che là ci conduceva, e meravigliando che altri suoi compaesani si erano uniti a noi partecipando alla nostra allegria, finirono col'abbandonare il loro campo e la famiglia e seguirci. Si passò per Castel Vetrano e poi si fece alt dopo quattro o cinque ore di viaggio sopra una strada che conduceva a Salemi, il cui paese era poco distante. La sera era già inoltrata e stanchi fu dato ordine di accamparsi e si dormì saporitamente fino al sorgere dell'aurora circondati dalle nostre guardie di osservazione. Alle 5 del mattino fummo svegliati senza strepito dai nostri capi che fatto l'appello ad ogni compagnia si trovò nessuno mancante, quando tutto fu all'ordine si traversò entro il paese di Salemi e si andò a Vita che essendo poco distante si arrivò due ore dopo.

Circa le 8 ore si entrò in paese fummo condotti in una piazza ove ci schierarono in ordine di battaglia, il Generale ci passò in rivista diede ordini ai capitani d'ogni compagnia perchè provvedessero ad ogni nostro bisogno. Essendosi unite con noi molte squadre di Sicigliani si dovettero eleggere dei graduati essendosi con queste squadre formati due altri battaglioni.

Alla mia compagnia che era la quarta del terzo battaglione fu sostituito il mio capitano l'a Masa (sic), Sicigliano che ebbe la missione di percorrere la Siciglia onde animare i popolani come patriotta la nascente insurrezione e predisporli a combattere il dispotismo borbonico ed unirsi al partito dell'unità italiana; perciò fu sostituito il capitano Palissolo giovane d'ingegno elevato e che mostrava anche di essere coraggioso come difatti più tardi il suo valore ci confermò nel nostro giudizio.

Terminate tutte queste cose furono ordinati i fasci d'armi, colla proibizione assoluta di abbandonare i ranghi permettendoci di sedere e di stare in riposo, poco dopo fu distribuito il rancio che consistette in una minestra di maccheroni, con pane e vino in buona misura. Queste disposizioni indicavano qualche cosa di straordinario come

infatti sentj dire che a Calatafimi paese poco da noi distante, vi era un buon nerbo di napoletani, e che l'intenzione del Generale era di attaccarli, per tale proposito lui stesso col suo stato maggiore intanto che noi si riposava era andato a vedere le posizioni più opportune per tentare l'impresa. Al mezzogiorno fu chiamata sulle armi una compagnia di carabinieri genovesi (così chiamavansi perchè erano gli unici armati di carabine ed erano quasi tutti genovesi) che dovettero seguire un ufficiale per andar a raggiungere Garibaldi. Poco dopo venne l'ordine anche per noi; giunti che si fu sul luogo fummo disposti in colonna di compagnia e si misero le baionette in canna.

I borboni si erano postati in artiglieria su un altura detta altre volte Monte del Pianto dei Romani per una vittoria riportata dai Segestani sui padroni del mondo; cotesta altura è dinnanzi Calatafimi sito anch'esso fortissimo, dov'era una riserva e l'ospitale dei Regi. Eglino era tremilseicento uomini d'ogni arma, i nostri appena il terzo semplice fanti. I primi a principiare il fuoco furono i nostri carabinieri che si trovavano sopra un altura in faccia al Monte del Pianto dei Romani le palle cominciavano a spesseggiare dalla parte del nemico e già si principiava a sentire il cannone allora noi fummo distribuiti in catena alla bersagliera e sotto quella grandine di piombo si principiò a salire sul monte. Dico la verità che i primi feriti che mi vidi cadere al fianco sul principio mi fecero aghiacciare il sangue ma poi subentratommi il desiderio di vendicarli mi sforzava benchè indebolite le forze dalla stanchezza e dalla impressione a salire, quando una palla mi entrò in un involto che teneva legato alla cintura la spinta che diedemi fu tale che fecemi perdere l'equilibrio e dovetti cadere, il destino questa volta mi fu ancora propizio, mi rimisi ancora come prima e continuai a salire finchè si arrivò come sotto una scaglione del monte ove si era vicinissimi al nemico e le palle ci passavano ben alte sopra la testa. Il Generale era con noi e ci disse di riposare alcuni istanti intanto che si rinforzava il nostro numero con quelli che continuamente salivano; ci fece conoscere di quale importanza era l'assalto che si stava per dare, e con un breve discorso rammentò la battaglia dell'America, l'assedio di Roma del 1848, le battaglie di Crimea, e quelle del 1859 in Lombardia animando così il valore d'ognuno che prese parte in queste campagne e che lo scontro che si stava per dare avrebbe deciso del nostro onore, o dal completo nostro disonore confermando la taccia di filibustieri che l'irritato Re Borbone si era degnato di qualificarci fin dal primo giorno del nostro sbarco, e come tali ci avrebbe fatti passare tutti a fil di spada; dunque in tale alternativa era meglio farsi uccidere combattendo.

Appena ebbe terminato ordinò a suo figlio Menotti che portava la bandiera di mettersi alla testa di noi, quel breve riposo ci aveva ingrossati di numero, e lanciatici in direzione del nemico che furibondo al primo vederci vicini fece una scarica di palle su noi che ci recò non poco danno, allora noi non essendo momento di sgomentirsi, intanto che ci disponevamo a farne una seconda, li assaltammo in maniera alla bajonetta che non abituati al arma bianca indietreggiarono rompendo l'ordine del quadrato che avevano formato. Noi incalzando viepiù ponemmo in loro la confusione in modo che la battaglia si sparse a gruppi, che incrociandosi colle bajonette, e colle spade si sgozzavano e cadendo in mezzo ed accumulandosi nel proprio sangue. In questo tragico parapiglia riportai anch'io una ferita sul fianco sinistro di bajonetta che al momento non me ne accorsi, e sentendomi poco dopo grondar sangue trovai che benchè leggera era alquanto visibile.

Indietreggiando i borboni a poco a poco, finirono col ritirarsi, poi del tutto, fecero per condur con loro due pezzi di cannone ma con una carica alla bajonetta che gli si diede ancora, dopo un po di resistenza dovettero abbandonare l'impresa.

La battaglia era stata impegnata all'una e trenta minuti pomeridiane alle quattro la vittoria fu nostra. Il nemico slogiato dalla collina a colpi di bajonetta perdette due cannoni, lasciò nelle nostre mani sei prigionieri, trentasei morti sul campo; trascinandosi altri a Calatafimi, tra i quali un maggiore, un capitano, un tenente e centotto feriti.

Le nostre perdite poche sedici morti ma dolorose per la eletta degli uomini che ci furono tolti, il numero dei feriti era di venti o trenta.

Il Generale Landi, alle otto pomeridiane abbandonava Calatafimi dopo aver indirizzato una lettera di scuse, e chiedente soccorsi al principe di Castel Cicala già luogotenente del Re di Napoli. Il resto delle sue truppe fu tormentato per via, bersagliato potentemente a Partenico e Montelepre sgominato e ridotto quasi a metà. La notte si dormì sulla posizione si raccolsero i feriti, si curavano, e furono trasportati la mattina sopra Calatafimi ove dai signori del paese furono ben accolti nelle loro case prodigando loro con amore ogni cura onde attestare la loro obbligazione.

Il Generale pubblicava il seguente

#### Ordine del Giorno.

Soldati della libertà italiana! Con compagni come voi, io posso tentare ogni cosa, e ve lo provato jeri portandovi ad una impresa ben ardua, pel numero dei nemici, e per le loro forti posizioni.

Io contavo sulle vostre fatali bajonette, e credete non mi sono ingannato. Deplorando la dura necessità di dover combattere soldati italiani noi dobbiamo confessare che trovammo una resistenza degna di uomini appartenenti ad una causa migliore, e ciò conferma quanto saremo capaci di fare nel giorno in cui l'italiana famiglia sia serrata tutta intorno al vessillo glorioso di redenzione.

Domani il continente italiano sarà parato a festa per la vittoria dei suoi liberi figli e dei nostri prodi Sicigiani. Le vostre madri, le vostre amanti, superbe di voi usciranno nelle vie colla fronte alta e radiante.

Il combattimento costò la vita di cari fratelli! Morti nelle prime file; qui martiri della santa causa Italiana saranno ricordati nei fasti delle glorie italiane. Io segnalerò al nostro paese il nome di prodi, che si valorosamente condussero alla pugna i più giovani ed inesperti militi, e che condurranno domani alla vittoria sui campi maggiori di battaglia i militi che devono rompere gli ultimi anelli di catene con cui fu avvinta la nostra Italia carissima. Firmato - Garibaldi Giuseppe.

Fatto a Calatafimi il 16 Maggio 1860.

Si partì da Calatafimi verso le tre ore il giorno dopo la battaglia, si andò verso Alcamo, Partenico, Borghetto, in questi due ultimi paesi trovammo i danni che avevano fatti i napoletani nel loro passaggio, e le vendette degli abitanti sopra gli assalitori; vendetta che costò al nemico sei mucchi di cadaveri ridotti mostruosamente per la qualità dell'armi con cui combattevano. Al nostro passaggio quei valorosi si schierarono per presentarci le loro armi che consistevano in pistole, lancia, tromboni,



fucili; che avevano ferite le più parte sanguinanti ancora perchè lo scontro era stato successo la mattina dello stesso giorno, insomma al vederli parevano tanti assassini, se non si fossero fatti conoscere combattendo per una causa così giusta, per l'unificazione d'Italia. Mi dimenticai di dire che ad Alcamo, alla mia compagnia venne sostituito al capitano Palissolo (rimasto a Calatafimi gravemente ferito) il Capitano Taddei Lombardo.

A Borghetto ci siamo fermati dove si dormì la notte in un convento sopra della paglia, la mattina si andò alla Piana di Parco ove si stette accampati per tre giorni e due notti senza nè tende nè nulla che ci riparasse. Il nostro letto era la terra nuda, ma era una compiacenza l'aver in mezzo a noi il nostro duce Garibaldi col suo stato maggiore distesi sopra coperte avendo indistintamente tutti per capezzale le selle dei loro cavalli.

Si stette bene per due giorni e una notte, poi fummo disturbati da una potentissima pioggia in maniera tale che non ci lasciò per un giorno ed una notte un momento di pace in modo che si principiava ad ammalarsi, si dovette perciò la mattina del quarto giorno andare alle Bagherie paese sulla strada che conduce verso Monreale. In codesta città trovavasi un buon nerbo di napolitani per cui fummo messi una parte di noi di avamposti e gli altri lasciati in riposo tutti uniti in rango tenendo nelle mani ognuno il nostro fucile in aspettativa di qualche allarmi degli avamposti. Finalmente venne un sole benefico che ci asciugò, e ristorò alquanto. Erano così scorse quattro ore quando dall'alto d'una montagna che divideva Monreale da noi, si vider aggrupparsi e scendere verso noi un buon numero di Regi. Allora Garibaldi fece distribuire in catena alla bersagliera ai piedi della montagna con compagnia di carabinieri genovesi; e un battaglione di fucilieri a cui apparteneva pur io essendo il terzo battaglione ci fece mettere sulla stradale che conduceva alla cantoniera della montagna per tema di una sopra di cavalleria. Tutte le nostre forze consistevano in 1300, o quattrocento uomini, cominciarono dalla parte del nemico alcune fucilate che si restituirono senza alcun danno, poi crescendo si avvicinarono, e seguirono poi cinque o sei colpi di cannone. Dalla nostra parte sulla cantoniera della montagna si avanzarono verso noi precipitosamente due squadroni di cavalleria, noi si aveva formata una barricata di bajonette, e si stette a piè fermo ad aspettarli; quando furono vicini scaricarono su noi le loro pistole che non fecero nessun danno, scaricammo anche noi le nostre armi su loro e riuscimmo ad ucciderne uno; veduta l'insufficienza di poterci rompere fecero un fronte indietro e come eran venuti se ne andarono.

Dalla montagna continuarono a discendere, e già stava per succedere un sanguinoso conflitto. Allora Garibaldi ci fece ritirare precipitosamente tre o quattro miglia indietro, facendo spargere la voce che si fuggiva in direzione di qualche porto per salvarsi sopra qualche nave inglese. Arrivati che fummo alla svolta di una strada dove eranvi i carri delle nostre provigioni ci fu ordinato l'alt. I nemici ci inseguivano sulle montagne in poca distanza cercando un punto ove farci prigionieri, ma stanchi della marcia sforzata che ci toccò fare per seguirci sostarono per riposare, noi approfittando di tale indugio si mangiò il rancio che ci era stato preventivamente preparato per ordine del nostro duce prevedendo le fatiche cui si doveva andare incontro. Era la seconda volta dopo lo sbarco che si mangiava roba cucinata, si aveva la minestra di riso ma non avendo gamelle nè altri recipienti ove mangiarla, si dovette servirsi di foglie di fichi

d'india che essendo concave e grande servivano a meraviglia; per cucchiaino poi si adoperò un pezzo di cartoccia di pagnuca, ci fu data un po di carne che si mangiò intanto che ci mettevamo in rango. Furono dispensate tre pagnocche e un pezzo di formaggio a testa che si infilzò il tutto sulla bajonetta, e terminate tutte queste cose si ebbe l'ordine di salire una montagna. Varie nubi di un temporale anticiparono la sera per modo che due o tre ore dopo eravamo immersi in una oscurità tale che non si vedeva più uno con l'altro, e più oltre una potentissima pioggia e vento che ci disturbò assai per tutta la notte. Si dovette perciò star uniti e qualche volta tenersi per il vestito onde farsi guida gli uni con gli altri.

Finalmente fu ordinato l'alt a bassa voce dai capitani d'ogni compagnia e si dovette star fermi due ore per lo meno, durante tutto questo tempo si sentiva del rumore che sembrava strisciassero qualche cosa di pesante sulla terra; guardai bene e distinsi dei cannoni, seppi poi che si distribuivano sullo stesso luogo per difendere la nostra ritirata. Noi si stava in gran silenzio aggruppati come tante pecore per scaldarsi gli (uni) contro gli altri, perchè si era vestiti d'estate la maggior parte ed essendo bagnati si soffriva un freddo orribile.

Finalmente ci sfilarono per due, e fatto un fianco sinistro si seguì una guida che aveva pratica dei luoghi del rimanente ci saremmo perduti, in un labirinto d'oscurità, e di tanto in tanto si cadeva in qualche stagno di acqua, poi rimettendosi sul sentiero struppiati bisognava continuare.

In certi punti del nostro notturno viaggio si passò a pochissima distanza dal nemico senza che questi se ne accorgesse; allora si raddoppiava le precauzioni, si abbassavano fino a terra le bajonette per impedire che luccicassero al chiaror dei lampi, il rumore della pioggia ci proteggeva, e così si continuò tutta la notte. Finalmente cessò la pioggia, e scioltesi le nubi si cominciò a vedere i primi albori del mattino, a poca distanza si vedeva nella valle il paese detto Parco e ci venne un po d'anima in corpo, al vederci gli uni con gli altri si sembrava tanti cadaveri appena usciti dalla sepoltura tanto si era stanchi e sporchi.

Appena arrivati nel paese si abbruciò della paglia, e delle legne, e tutti d'intorno formati vari circoli si mangiò quel poco pane e formaggio che ci era rimasto, avendolo la più parte di noi gettato via perchè durante la marcia imbavassava essendo tutto molle d'acqua, e per compire il pasto ci fu distribuito del buon vino che ci ristorò alquanto. Ciò che si ebbe a deplorare in quella memorabile notte fu la perdita di quattro o cinque compagni d'armi che si crede abbiano perduta la strada e caduti in qualche precipizio della montagna, il che si è che di loro non si seppe più nulla.

Dopo aver mangiato e riposato alcune ore si ebbe l'ordine di salire la montagna, e furono distribuite quattro compagnie una per montagna del secondo battaglione per cui così disposti si formava quasi un quadrato, in mezzo a queste sopra uno stradale pure sulla montagna, si appostarono il primo, terzo, e quarto battaglione con sei cannoni di campagne, si stette là sopra tre giorni, e tre notti, colla proibizione di non allontanarsi, si andava con un battaglione di scorta a prendere i viveri nel sottoposto paese. Stando là sopra si vedeva a poca distanza di otto o nove miglia circa Palermo che si distendeva maestoso sulla riva del mare.

La nostra ritirata precipitosa, il nostro stare in difesa sull'aspettativa come si diceva di portarsi sicuri degli aguati del nemico su qualche porto e salvarsi sopra qualche nave

inglese, era cosa che veramente ripugnava in molti; ma chi conosceva appieno le gesta di gioventù del nostro duce vedeva dei piani strategici tali, coperti sotto un velo misterioso che stordivano la perspicacia dei più provetti conduttori d'un armata e tale realmente si fu il suo agire come si vedrà più tardi.

La mattina del terzo giorno si videro in gran numero dalle montagne circonvicine discendere verso di noi i Napoletani per farci prigionieri, tale sembrava la loro intenzione, ma Garibaldi fatta suonare la riunione ci riunì tutti sopra la strada ove erano i cannoni, e disposti per quattro con bajonette in canna si partì in parte opposta al paese di Parco; già cominciavano le palle nemiche a fischiare intorno a noi, quando alla svolta d'una montagna si trovò un corpo di nemici che voleva impedirci il passo, allora animati dalla voce del nostro duce si scaricò su loro le nostre armi, e ne seguì un'altra subito dalla sua parte che ci rese poco danno, e serrati nei nostri ranghi si fece a passo di corsa una carica alla bajonetta gridando viva Garibaldi, viva l'Italia, abbasso i borboni, e così ci fecimo largo lasciandoli meravigliati del nostro sistema di battersi. Sortiti dalla linea nemica si andò sempre di buon passo fino alla Piana dei Greci che si ebbero a fare otto miglia, appena arrivati si credeva di entrare in paese invece abbimo l'ordine di salire una altissima montagna detta il Monte Campanaro; per sorprendere un corpo di regi che là sopra trovavasi.

La salita stanchi come eravamo fu ardua assai, essendo poi di pieno meriggio con un sole che ci bruciava ci venne tale una sete che ci ridusse a succhiare delle erbe per bagnarsi la bocca e vi furon di quelli che perfino si accontentarono di bere la loro orina; quando Iddio volle si arrivò in un punto ove si trovò un piccol stagno d'acqua; là si voleva esser tutti primi a bere, per cui successe che si accavalcavano gli uni sopra gli altri, e riportando chi una graffiatura, chi una contusione si bevette alcun poco; gli ufficiali messo un poco alla volta il buon ordine ci fecero continuare la salita. Arrivati sulla sommità si vider fuggiaschi un corpo di duecento nemici, in una valletta dello stesso monte, allora noi appostatici si fece fuoco loro addosso, e ne rimasero vittime nove o dieci; si stette là circa un'ora poi si discese, e accampatisi fuori del paese la Piana dei Greci si riposò. L'appetito si faceva sentire, si andò nel paese per provvedersi di che mangiare, ma tanta fu la paura degli abitanti nel vederci che molti fuggivano chiudendo le loro abitazioni e botteghe portando seco ciò che avevano di più caro e prezioso rifugiandosi su per la montagna, vicina, questa loro paura proveniva da manifesti fatti affissare dal Borbone sulle cantoniere delle contrade i quali dicevano esser noi filibustieri sbarcati da Marsala per rubare, assassinare, incendiare come tanti vandali tutto ciò che si trovava sul nostro passaggio.

L'ignoranza degli abitanti era a tal punto che volendo comperare di che mangiare dicevano che il denaro a noi non costava nulla ritenendo l'avessimo rubato, e per quanto si dicesse per convincerli sul vero stato delle cose, duri nella loro illusione non credevano a nulla. Allora il nostro Generale vedendo tanta diffidenza obbligolli a provvederci di mangiare, e da bere che a dir il vero se ne aveva molto di bisogno, e consistette il nostro cibo in pane, prosciutto e buon vino.

Dalla Piana si andò a Marineo la strada è faticosa per le eterne salite e discese che vi sono ma tante furono le deliziose posizioni per cui passammo che l'anima confortata dalla vista di quei quadri incantevoli non ci lasciò tempo per sentire la stanchezza. Entrati in paese ci getammo nelle botteghe per ristorarci, cibo mio prediletto quando

poteva trovarne era di comperarmi una pagnocca appena sortita dal forno, la tagliava in mezzo, la condiva internamente con un po di saemi, ossia grasso di magnale aspergendola di formaggio, e con una fetta di prosciutto con mezzo quartuccio di vino faceva così una magnifica colazione, soddisfatti i bisogni del ventre entrammo in una chiesa che ci servi di caserma onde riposarci, si stette tutto il giorno in questo paese sulla sera si partì per Missilmeri dove fummo bene accolti, e si entrò in paese in mezzo a due ali di popolo assiepato ai lati della strada, mentre dalle finestre uomini, e donne facevano sventolare bandiere tricolori, fazzoletti e bianchi lini ci salutavano.

Giunti sulla piazza innanzi alla chiesa maggiore ci fu dato l'ordine di schierarci e stettimo in attesa della nostra destinazione per l'alloggio.

L'autorità del luogo non aveva pensato a disporre un locale per noi, onde il colonnello ebbe a lamentarsi d'una tale dimenticanza, e finalmente molto a malincuore degli abitanti ci fu data una chiesa che per andarvi si dovette fare ancora un lungo tratto di strada. Appena giunti ci sdraiammo sul nudo pavimento che per fortuna era asciutto e si dormì saporitamente.

Alla dimane nei caffè si udivano dei lamenti sul nostro contegno, e fummo giudicati assai poco religiosi avendo passato la notte in una chiesa. Era il giorno 24 maggio. Restammo in paese fino alle sette ore del mattino poi si prese a marciare nella direzione di Palermo poco distante dall'abitato si prese un sentiero alpestre, e salimmo su pel monte che mi venne fatto credere si appelli Gibilrossa. I raggi solari ci percuotevano con forza il sudore grondava dalle nostre fronti l'occhio aterito misurava quell'altezza, quando con molta gioia e sorpresa nostra si fece alto. Eravamo vicini a Palermo al di là del monte era posta la città da tanti giorni sospirata, si doveva in breve raggiungerla. Il Colonnello fece consegnare una mula a ogni compagnia per il trasporto delle provvigioni da bocca. Quella disposizione ci fece credere che la nostra fermata sui monti si dovesse prolungare. Il caporal foriere era andato a Missilmeri per ricevere le cibarie ma passarono alcune ore e non comparve, tanto che abbiamo dovuto stare per molto tempo col dente asciutto. Quando ci furono recate le provvigioni l'ora era già tarda; poi non si poteva cuocere la carne perchè ci mancava di bidoni, ossia pentole onde farla bollire onde venne dispensata cruda. Si accesero allora dei fuochi ma con stento perchè mancava la legna, la si fece in qualche modo abbrustolire ad uso dei barbari che stante la fame che si aveva si cercò d'ingoiarla benchè facesse ancor sangue. Restava la sete di far tacere che tra il pasto, e il caldo si faceva alquanto sentire. Nel luogo dove eravamo acqua non ve n'era, e fu duopo alcuni di noi andarne a prendere carichi di borracce dei compagni ove alfine dopo molte ricerche fu trovata lontana mezzo miglio in una valletta dal luogo del nostro accampamento, appena ritornati si fece loro onore col bere ognuno alla meglio che si potè. Pochi momenti dopo vedemmo alcuni ufficiali della marina inglese che erano venuti a complimentare Garibaldi, alcune rilevanti comunicazioni seguirono tra loro, per modo che poco dopo che furono partiti ci fu dato l'ordine di star pronti che si sarebbe presa la via di Palermo. Intanto che da noi si attendeva ansiosamente l'istante di partire, in Palermo, Garibaldi era intento a spedire dei messi portanti delle lettere ai capi squadra sicigliani che per i monti erano nascosti onde colle loro squadre venissero ad unirsi sulla linea che dovevamo noi pure percorrere, e per maggiormente ingannare il nemico che disperso sulla montagna andava in traccia di noi, il nostro duce fece fermare il nostro

piccolo corpo d'artiglieria a Missilmeri per arrestare il nemico onde ci lasciasse il tempo di poter entrare inaspettati in Palermo e sorprendere il presidio ben diminuito dagli inganni che Garibaldi seppe con maestria tendergli; disposte che ebbe tutte queste cose, ci diè l'ordine di riprendere la marcia. Si era già fatta notte, si scavalcò il monte detto Gibilrossa la discesa dalla parte opposta del monte fu ardua assai, arrivati nella valle si trovarono unite molte squadre di sicigliani armati di picche, tromboni, pistole, sciabole in maniera che sembravano tanti assassini; tutti riuniti che fummo si percorse nel piano di una lunga valle, si aveva ordine di marciare in gran silenzio, era punito col pugnale chi accendeva chiaro per accendere o la pipa, o la sigara.

Nino Bixio che allora era colonnello avendo in quella sera il cavallo che nitriva, indispettito e focoso per natura temendo compromettere noi tutti per lui, prese dalla cintola un pugnale e glielo immerse nel corpo a più riprese finchè più nulla non si sentì. Così marciando si percorse un lungo tratto di strada, e prima di sortire dalla valle si fece un alt. La fermata poco durò indi si ripartì, la via si faceva piana e più comoda segnale che ci avvicinavamo alla città. Si cominciò ad allungare il passo si arrivò ad una cinta di muro che sembrava un orto, indizio che si era poco distanti dal recinto della città, ci fermammo un istante ad una svolta. Era l'alba del 27 maggio. Il supremo momento si avvicinava e noi ci andavamo incontro silenziosi ma fidenti nella valentia dei nostri comandanti. Venne dato ordine che per qualunque avvenimento non si avesse a far fuoco se non quando fosse comandato, si stette uniti e serrati, poscia a bilanc arm si continuò la marcia.

Il Colonnello Bixio che era alla testa, comandò la carica, facendoci mettere le bajonette in canna, e a passo celere correvamo all'assalto.

Il primo scontro ebbe luogo alle teste dove la strada è fiancheggiata da due giardini, tutto ciò succedeva appena dentro la porta di Termini, là i Napoletani sorpresi dalle nostre grida e spaventati al vedere una colonna che correva alla loro volta, abbandonarono il posto e fuggirono, saliti su i giardini li inseguimmo facendogli fuoco adosso indi si passò un ponte e trovammo stesi al suolo alcuni soldati napoletani che stati in ritardo alla fuga si pigliarono nella schiena alcune nostre palle, si continuò la marcia in mezzo al fuoco fino ad un quadrivio ove si principiò a formare delle baricate, mentre i regi dal convento di S. Antonino mandandoci una grandine di proiettili tentavano impedirci di progredire.

Passammo di là e sempre correndo ci avanzammo nel cuore della città. Gli abitanti a quello spesseggiare di fucilate, abbandonarono le case e scesero sulla via adorni di coccarde ed armati di schioppi, pugnali, stocchi pistole, si unirono a noi. Prima nostra cura fu di piantare barricate. I signori dalle lor case gettavano nella via mobili di tutto, il popolo ci formava le barricate e noi si progrediva in avanti. La battaglia continuava accanita in molti punti della città, dal mare il nemico ci mandava la mitraglia, dal Castello palle e bombe, ma la città era ormai in nostro potere; la causa del Borbone era perduta. Quel giorno di gloria ebbe però i suoi dolori perdemmo degli amici, molti restarono feriti. Il pavese Cairoli, capitano di una eletta compagnia di studenti, che si distinse nella giornata di Calatafimi, fu colpito da una palla nella gamba destra. Il Colonnello ungherese Tuhery ebbe pure una ferita che lo trasse in pochi giorni al sepolcro, così pure molti altri passarono la stessa sorte, ma saranno rammentati quali eroi della nostra cara Patria.

Il Convento di S. Antonino restò in nostro potere, e nella mattina successiva la caserma di S. Andrea fuori di porta Carini fu pure dai regi abbandonata. Essi concentravano le loro forze a Fiera Vecchia al Palazzo Reale, all'ospitale vecchio e al castello, noi si andava allargando le nostre conquiste di giorno in giorno ed i Napoletani si mostravano sempre più accaniti.

Dal 27 al 30 mano, mano che la rabbia ferveva nei regi per le continue sconfitte cresceva il fuoco, le bombe rovinavano contrade intere il sacco e gli incendi si succedevano erano le ultime convulsioni della prepotenza Borbonica foriera della morte.

A misura che diminuiva la speranza di poter riconquistare la perduta città aumentava la barbarie degli empi che avevano promesso al cristianissimo Re bombardatore di non lasciare di Palermo pietra, sopra pietra, non è a dire quante vittime rimasero sepolte sotto le rovine, madri in cerca di figli, fratelli che cercavano fratelli, donne spaventate coi lattanti che fuggivano disperate l'umile stanzuccia che le ricoprava trepidando per la vita dello sposo che alla barricata si batteva per la libertà.

Correva il giorno 30 e noi stanchi abbattuti non potevamo più reggerci sulle gambe, dal 27 in poi avevamo vegliato di e notte sparsi per la città a questa o a quella barricata, e la natura chiedeva riposo, fummo riuniti e condotti nella chiesa di S. Giuseppe in via Maguarda situati in faccia al palazzo Pretorio ove trovavasi alloggiato Garibaldi fin dal primo giorno della nostra entrata in Palermo. Io allora che per combinazione aveva stretta amicizia con un giovinotto Palermitano, fui (previo permesso dimandato al mio capitano) condotto a casa sua ove trovai una ospitalità cordiale paragonabile quasi a casa mia. Mi fu subito preparato un buon letto e dormii tanto saporitamente che non è mestieri lo dica.

La mattina del giorno dopo rientrai in caserma non avendo nulla da fare levai il mio fucile dal fascio d'armi che essendo alquanto irrugginito mi misi a pulirlo. Quel giorno si ebbe un buon rancio consistente in minestra, pane, carne, e buon vino, la prima volta che in Palermo si aveva il rancio. Terminata che si ebbe la funzione gastronomica si stava aspettando l'ordine di porci in rango, quando udimmo da alcuni palermitani che in quella mattina Garibaldi chiesto da ufficiali Borbonici in conferenza faceva delle trattative di armistizio.

Il Generale dopo aver fatta quella conversazione venne fra noi e così ci parlò.

Amici sono superbo di avervi a miei compagni perchè avete dimostrato di essere valorosi; mi congratulo con voi della parte luminosa che prendeste agli avvenimenti di questi ultimi giorni, voi tutti che meco interpretaste la spedizione di Sicilia avete il diritto di portar alta la testa. Ma non basta essere valorosi, bisogna anche essere disciplinati, perchè senza disciplina non vi è forza.

I Sicigliani hanno stima di voi, guardate di non demeritarla con un contegno indecoroso ad un soldato d'Italia. Siete destinati ad essere il nucleo di una parte dell'Esercito Nazionale, chiamato ad altre battaglie e ad altre glorie, sia dunque la vostra condotta di modello agli altri onde si possa dire che i volontari sono meglio disciplinati delle truppe regolari.

Un tale discorso ci colmò di gioia per le lusinghiere parole che conteneva, e ci strappò lacrime di riconoscenza verso il generoso che ci chiamava a parte della sua gloria.

Sugli angoli delle contrade, era affisso ancora il seguente bollettino:

La banda di Garibaldi incalzata sempre si ritira in disordine traversando il distretto di Corleone.

Gli insorti che l'associavano si sono dispersi e vanno rientrando nei rispettivi comuni scovati ed abbattuti per essersi lasciati ingannare dagli invasori stranieri per suscitare la guerra civile nella Siciglia.

Le reali truppe l'insegnano.

Palermo 26 maggio 1860

Il Capo dello Stato Maggiore

V. Polizy

In tale maniera gli agenti di Francesco<sup>o</sup> giudicandoci nella vicinanza di Corleone, si compiacevano di avvertire il popolo, che la rivoluzione era spenta e che l'abborrito giogo continuerebbe anche in avvenire a pesargli sopra il collo.

Lo stile del Sig. V. Polizy era provocante come quello di tutti gli avvisi e proclami che facevano parola di Garibaldi e della sua colonna; noi al dire dei rappresentanti regi eravamo una masnada di assassini; ma ben sapevano i Sicigliani che soltanto l'amore di patria ci aveva fatti abbandonare le nostre case, i nostri interessi per brandire le armi e unire una volta l'Italia tanto da tutti desiderata, governata da un re galantuomo qual'è Vittorio Emanuele.

Si alloggiò nella chiesa di S. Giuseppe fino al 9 Giugno, dopo tre giorni che durava l'armistizio si sentiva dire che il Generale Bono calcolata la sua posizione critica pensò di far ritirare tutte le sue forze a Castellamare e trattata la resa col nostro duce Garibaldi che di già era stato creato dittatore della Sicilia dal Governo Itagliano, il quale generosamente concluse che lascierebbe partire il presidio Borbonico coll'onore delle armi, ma che si lasciassero intatte le fortezze e determinò il giorno dello sgombro.

Avviliti e rabbiosi principiarono a far fagotto e scorsero pochi giorni che si videro arrivare alcuni bastimenti, e perciò il giorno 19 Giugno di mattina partirono per Messina.

Il giorno 9 Giugno dalla Chiesa di S. Giuseppe fummo trasferiti nella piazza del palazzo Reale in caserma detta di S. Francesco. Fin a tutto questo tempo siamo stati vestiti da cittadini, come quando fummo partiti dalle nostre case; ma le fatiche e le piogge avevano resi i vestiti scolorati e rotti in maniera che si sembrava tanti accattapani.

La resa dei Borboni diede tempo al nostro Stato maggiore di pensare a darci una divisa che fosse militare, difatti scorsero pochi giorni che fu distribuito un vestiario completo ad ognuno, consistente in un pajo di pantaloni di panno grigio con riga rossa sui talloni, una camicia di mussola rossa guarnita di bianco che si legava entro i pantaloni per mezzo d'una cintura cui era appesa una daga e la bajonetta oltre un beretto tutto rosso come usano i francesi un pajo di scarpe, un fazzoletto da collo che distaccava con effetto bello sopra il collare della bianca camicia di sotto, di maniera che tutto l'assieme gustava molto, e rammentava al nostro duce il vestire dei suoi volontari che combatterono con lui nell'America.

Nel frattempo che si stette a Palermo si erano aggregati ai nostri corpi molti volontari sicigliani, per cui chi di noi aveva un grado e ben conoscesse il maneggio

d'armi era obbligato di istruire li nuovi volontari e a tal uopo tutte le mattine in piazza Reale si aveva l'istruzione. Essendo anch'io caporale toccava anche a me tale disturbo dico così perchè oltre si era sempre di guardia a cagione dello scarso numero nostro per il presidio di una capitale come Palermo. Quando aveva qualche ora di libertà mi recavo alla famiglia di quel mio amico come dissi più addietro, e volle combinazione che oltre l'accoglienza veramente ospitale trovassi sua sorella, una bella ed allegra giovinetta dell'età di 18 anni, una verginella personificata che fin dal primo giorno che mi vide non le riuscii indifferente in maniera che prese ad amarmi più che non lo volessi perchè come prevedi, quando partij da Palermo sofferse molto.

Il giorno 23 Giugno erano sbarcati a Castellamare passando per Marsala volontari provenienti dall'alta Italia quale seconda spedizione in rinforzo a noi, che di poi vennero in seguito altre spedizioni. Appena sbarcati fecero un bivacco di alcune ore poi vennero verso sera a Palermo; quando passarono nella porta della nostra caserma conobbi nelle file un buon numero dei miei compagni d'armi del 1859 ai quali diedi un bacio ed una stretta di mano di tutto cuore e furono accasermati in una chiesa in fondo a via Maquada. Essendo io quel giorno di servizio di settimana non potei staccarmi dalla caserma e mi fu impossibile di seguirli. Dovetti dunque accudire alle prescrizioni del mio servizio, più era giunta l'ora della ritirata e mi toccò fare l'appello alla mia compagnia e vegliare che tutti andassero a letto e che non succedessero disordini, poco dopo stava pur io per coricarmi quando mi si avvicina un milite che era di guardia alla porta somnesso mi disse che un mio fratello stava aspettandomi alla porta. Si può immaginare quanto mi fu caro tale annuncio, in due minuti mi vestij e corsi difilato alla porta dove il nostro primo incontro fu un abbraccio e un bacio, molte cose avevamo da dirci perciò chiesi permesso dal capo posto di guardia di poter sortire dalla caserma col patto che mi vi sarei restituito la mattina prima della diana e mi fu concesso; appena sortito di caserma andammo nella prima osteria che si trovò, fecimo portare un quartuccio di vino e tra un bicchiere e l'altro discorremmo a lungo della nostra famiglia delle novità successe durante la mia assenza di casa, così pure gli raccontai il mio passato e mi manifestò la tema che aveva che fossi stato ferito stante le notizie dei nostri fatti d'armi che si diceva essere stati decimati dai gravi pericoli a cui fummo esposti.



GIUSEPPE RIZZARDI

MEMORIE SULLA MIA CAMPAGNA DEL REGNO DI NAPOLI  
1860

Giugno 1 - Riunione dietro il Campo Santo di Brescia.

Giugno 2 - Altra riunione fuori Porta Torrelunga.

Giugno 3 - Riunione dietro il castello.

Giugno 4 - Ultima riunione dietro il castello ad ore 7 pomeridiane.

Giugno 5 - A due ore antimerid<sup>e</sup> partimmo in numero di 130 uomini e ci fermammo a un miglio da Ospitaletto. Poi bivaccammo in campo aperto ad un fienile di Catapane.

Giugno 6 - Partimmo con la ferrata per Milano, indi per Magenta.

Giugno 7-8 - Fermata a Magenta, ossia al ponte nuovo in una casa.

Giugno 9 - Partimmo alle ore 5 pomerid.<sup>e</sup> per Genova unendosi a noi un altro convoglio di moltissimi lombardi e veneti e giungimmo a Genova, ovvero St. Pier d'Arena alle 3 antim.<sup>e</sup> del 10 giugno.

Giugno 10 - Appena fermati discendemmo dalla ferrata e ci imbarcammo su 2 vapori. Il nostro di Vashington atto a contenere 800 uomini ne conteneva invece 1300, l'altro soli 300.

Giugno 10 - Il viaggio fu abbastanza felice senonchè tale era l'affollamento che c'era quindi impossibile il dormire, nè appena trovare un piccolo posto da star seduti.

Giugno 11 - Si soffrì da molti il male di mare essendo successa una forte marea, di questo male ne fu la causa a molti il continuo dondolio del bastimento la novità del mare e la stanchezza del lungo viaggio prodotta da una continua mancanza di sonno. Oltre a ciò si univa una sporcizia immensa, e mancanza grande di viveri e d'acqua; l'unico vitto ci si distribuiva era un pezzo di formaggio cattivissimo mezzo bicchiere di vino, un gesto di gamella di brodo salato e un pezzetto di carne salata; pane poi cioè galette, a sazietà, senza contare che quel miserabile alimento bisognava molte volte disputarselo tra di noi.

Giugno 12 - Giungimmo alle 9 antimerid.<sup>e</sup> nel golfo di Cagliari. Fummo tutti delusi nella speranza di poter sbarcare. Due caddero in mare ma furono salvati. Solito mal'essere in tutti.

Giugno 12 - Comperammo pane molle, salame ciliege, aranci e limoni dai barcajuoli di Cagliari che ci facevano pagare tutto 3 volte di più del prezzo che costava.

Si cominciò a distribuirci qualche oggetto di vestimento.

Giugno 13 - Restammo fermi ancora a bordo davanti alla città.

Crebbero le indisposizioni pel continuo mancare di sonno e poi cattivi e scarsi cibi. Furono pure distribuiti altri oggetti di vestimento.

Giugno 14 - Alcuni andarono a Cagliari senza permesso. Altre distribuzioni di oggetti militari.

Giugno 15 - Restammo fermi ancora in porto; molti andarono a Cagliari ancora senza permesso. Arrivò in quel porto un'altro vapore carico di volontari provenienti da Livorno.

Fummo tutti armati.

Giugno 16 - Tutta la mattina fummo occupati per completare gli armamenti. Io con diversi miei compagni calammo dal bastimento in un battello e posimmo piede a Cagliari. A ½ giorno partirono tutti i vapori con grande nostro piacere alla volta della Sicilia.

Giugno 17 - Dopo 35 ore di viaggio giungimmo nel Golfo di Castellamare.

N.B. La mattina dello stesso giorno 17 a 10 ore incontrammo un battello sardo venente da Palermo il quale fece parlamentario col capitano del n/o battello avvertendolo dove si avrebbe potuto sbarcare con sicurezza.

Eseguiamo lo sbarco senza impedimenti alle ore 11 pomerid.<sup>e</sup> dello stesso 17. La popolazione estremamente rozza ci accolse con entusiasmo e ci chiamava Fratelli. Il paese era illuminato.

Giugno 19 - All'alba 1 Fregata Regia giungeva davanti al porto, ma era troppo tardi.

Quel giorno girammo un po' quel paese grosso per popolazione ma privo affatto di risorse e bruttissimo.

Alle 7 pomerid.<sup>e</sup> partimmo per Alcamo. La marcia era di 8 miglia ma disastrosa in modo che ci impiegammo 7 ore di tempo.

Durante questa prima marcia potemmo accorgerci dell'amenità dei luoghi e fertilità dei terreni.

Giugno 19 - Alle ore due antimerid.<sup>e</sup> arrivammo ad Alcamo, città di circa ventiquattromila abitanti.

Se togliamo la bella posizione, nulla ha di rimarchevole.

Fummo ben accetti dalla popolazione. Alle 6 pomerid.<sup>e</sup> partimmo per Partinico. Potemmo vedere colline ridenti e valli fertilissime. Il frumento vegeta rigoglioso sulle più alte cime dei monti. Ombreggiano folti boschetti di ulivi, cedri fichi e mandorle. Servono ad uso di siepi lungo la strada una quantità di piante di *fichi d'India* così chiamati da quella gente. Tanto i monti quanto la campagna sono poco abitati. La miseria nella popolazione è massima.

Giugno 20 - Arrivammo a Partinico, paese di circa 15 mila abitanti, a ½ notte e dormimmo lungo le vie. Fummo trattenuti in quel paese tutta la giornata. La situazione è bellissima.

Giugno 21 - A 5 ore antimerid.<sup>e</sup> si partì per Palermo. Dopo 10 miglia si fece un *Alt* d'un'ora, e poi si proseguì il viaggio sotto un ardente sole. A ½ giorno arrivammo a Monreale. Fummo ben accolti dalla popolazione. Questa città è discretamente bella, ha circa 25 mila abitanti; possiede una bellissima cattedrale con magnifici lavori in Mosaico rappresentanti alcuni dei principali fatti dell'antico e nuovo testamento.

Alle 5 pomerid.<sup>e</sup> proseguimmo per Palermo. Sono ammirabili le posizioni, le colline, le villeggiature, che si trovano su quel breve tragitto. Il tutto forma una passeggiata magnifica.

Giungemmo alle 7 pomerid.<sup>e</sup> in Palermo. Indescrivibile è il modo con cui fummo

accolti da quella popolazione, italiana di mente e buona. Ci acquartierammo a St. in fondo a Via Macqueda.

Giugno 22 - Quella città ha due contrade l'una detta Via Toledo, l'altra Via Macqueda, entrambe lunghe un miglio e si incrocicchiano fra di loro. Quelle due contrade sono le migliori e formano il più bello ed il centro di tutta la città. È ricca pure d'architettura. La campagna circovicina è la più fertile che abbia fin allora veduta. I cittadini sono ardenti per la causa italiana, il clero ne è il modello. Visitai le orribili rovine recate dalle bombe Borboniche. Furono interamente guastati molti dei magnifici palazzi.

Trovai bellissimi il Giardino Botanico ed Inglese. Si andava demolendo continuamente il castello che domina la città.

Non ci sono gelsi, mancando affatto la coltivazione dei bachi da seta e manca pure la coltivazione del grano turco generalmente in tutta la Sicilia; c'è pure intera mancanza di butirro non tenendosi vacche, perchè manca affatto le erbe.

Giugno 23-24 - Passarono per vedere quanto sopra.

Giugno 25 - Alle 5 ore pomerid.<sup>e</sup> partimmo per Bagheria. Per più di due miglia fuori di Palermo avemmo alla testa Garibaldi. Grande allegria, grandi evviva.

Alle 11 pomerid.<sup>e</sup> arrivammo in paese dove riposammo lungo la via.

Giugno 26-27 - Trattenuti a Bagheria. Questo paese non ha nulla di bello, eccettuati diversi palazzi con magnifici giardini di alcuni Signori Palermitani. La popolazione è ignorante e cattiva.

Giugno 28 - Alle ore 4 antimerid.<sup>e</sup> si partì per Termini ed arrivammo alle 11. Quella città è discretamente bella nelle vie principali. Conta circa 25/m abitanti.

Giugno 29 e 30 - Trattenuti a Termini.

Luglio 1 - Alle 7 pomerid.<sup>e</sup> si partì per Cefalù.

La via è lunga 24 miglia, molto disastrosa, non c'è la minima idea di strada nè Regia, nè comune.

A ½ marcia si fece una fermata di 2 ore durante la quale dormimmo a cielo scoperto in un diroccato castello sopra un altissimo monte.

Luglio 2 - A ½ giorno circa arrivammo a Cefalù. Fummo discretamente accolti dalla popolazione che era ancora molto realista e piena di sbirri.

Uno dei nostri soldati mentre dormiva fu ucciso da questi e disarmato. Oltre a ciò il paese è d'una sporcheria incredibile come sono in generale tutti i paesi e città della Sicilia.

Luglio 3 - A 5 ore pomerid.<sup>e</sup> si partì per S. Stefano. La marcia è lunga 26 miglia, dei quali i primi 8 o 10 non tanto faticosi, ma tutti gli altri sono come quelli della marcia precedente. Ci siamo fermati 3 ore al Borgo Posa a riposare, poi ripresimo il cammino per un sentiero il più tristo che si possa immaginare.

Luglio 4 - Alle 10 antimerid.<sup>e</sup> arrivammo in un piccolo borghetto ove fecimo un breve *Alt*, indi proseguimmo e giungimmo finalmente a S. Stefano a 2 ore pomeridiane.

Luglio 5 - Fermata.

Quel piccolo paese di 3 mila abitanti ci fece buona accoglienza. È posto sopra la cima di un alto monte e s'interna nel mare.

Quel giorno per una dimostrazione fatta dalla 9<sup>a</sup> Comp.<sup>a</sup> del 1<sup>o</sup> Regg.<sup>to</sup> che è la mia,

fu cangiata la compagnia per castigo a diversi individui di questa ed anche allo stesso capitano.

Luglio 6 - Partì tutto il Reggimento (1°) per S. Agata ad eccezione della 9ª compagnia che si trattenne a S. Stefano.

Luglio 7 - Ad un'ora antimerid.ª partì la 9ª comp.ª (che è la mia) in distacco per Mistretta. A metà strada ci fermammo a Raitana, piccolo villaggio, dove ci diedero pane vino e sigari. Giungimmo a Mistretta alle 6 ore antimerid.ª

Questa piccola città di circa 15 mila abitanti ce l'avevano fatta credere del partito Borbonico, per cui ci fece sorpresa la buonissima accoglienza dagli abitanti e dal Clero stesso, tutti calorosi per la causa Italiana.

Fummo alloggiati in un convento di frati, i quali per colmo di nostra sorpresa unitamente alle autorità del paese ci fornirono dei materassi per coricarci.

Luglio 8-9-10 - Fermata. In questo frattempo diversi individui della città si arruolarono nelle nostre file.

Il gran male di quel paese erano diversi sbirri sparsi quà e là che andavano assalendo i signori.

Luglio 11 - Ad un'ora antimerid.ª partì la compagnia da Mistretta per retrocedere a S. Stefano, lasciando un distacco di 20 uomini per la sicurezza del paese.

A S. Stefano ci fermammo sino alle 6 pomerid.ª. Poi in tante barche presimo la volta di Patti.

Saranno 60 miglia. In generale fu sofferto il male di mare essendoci la marea alta.

Luglio 12 - A 5 ore antimerid.ª arrivammo a Patti, piccola città, dove vidi per la prima volta le galette e la seta essendoci qualche poco di coltivazione dei bachi da seta.

Luglio 13 - Sul far del giorno arrivammo a quella piccola città dove ci congiunsimo con tutta la nostra Brigata (Medici) ed il Battaglione Malanchieri, il quale andò il primo agli avamposti. Questa città si distinse per ospitalità ed amore curando i nostri malati e feriti dopo la battaglia di Milazzo.

Luglio 14 - All'alba partimmo (cioè tutta la Brigata) per Merì, piccolo villaggio distante 2 miglia. Cola ci accampammo fuori dal paese nel torrente asciutto di Mela, dopo poche ore rientrammo in Merì.

Circa le 5 pom.ª passammo il torrente e ci portammo di avamposto occupando con 2 compagnie una casa al piede d'una collina e poco distante di S. Pietro, piccolo villaggio; altre compagnie occuparono il monte.

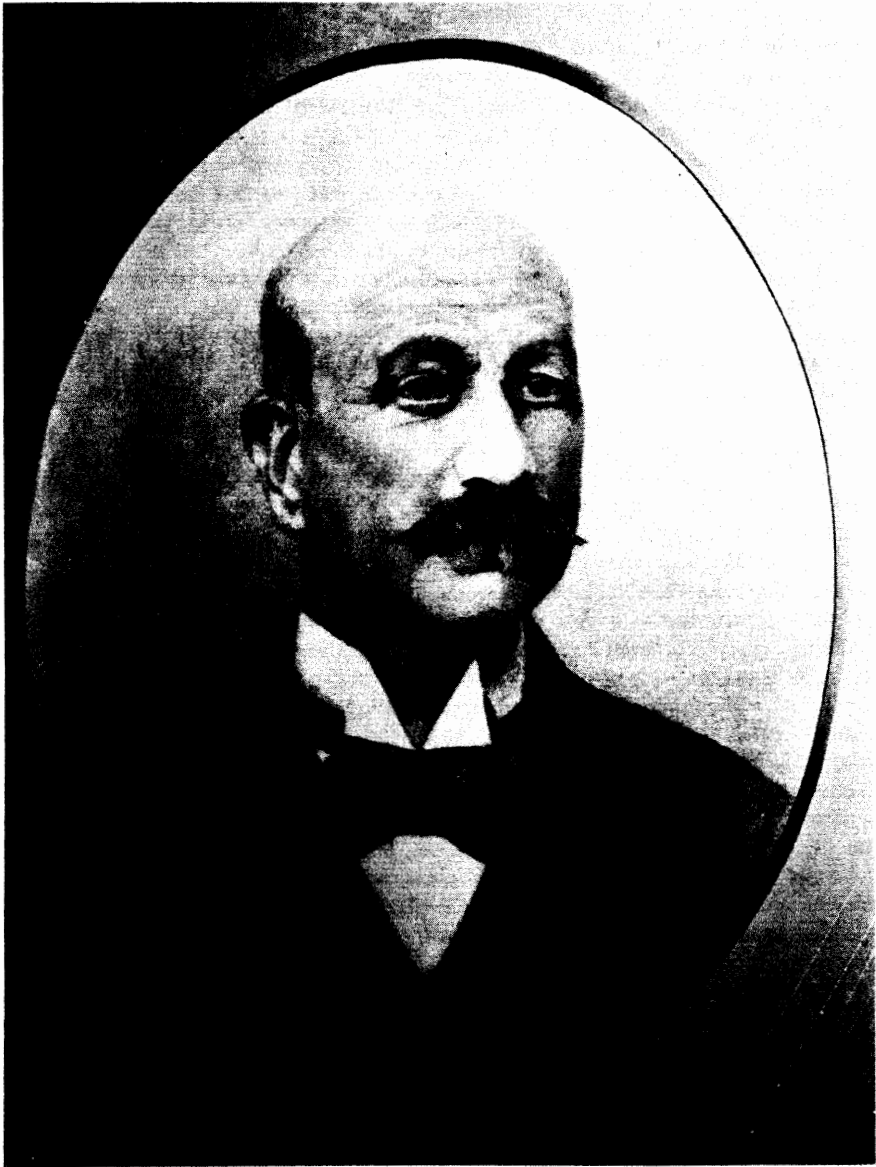
Durante quella notte si fecero replicate pattuglie.

Luglio 15 - Salimmo sulla collina vicina già occupata dal maggiore Guerzoni; di là si poté scorgere che un corpo di 4000 Regi veniva da Messina per congiungersi a quelli che si trovavano a Milazzo.

Credevamo che volessero attaccarci e con ansietà li attendevamo. Ma non successe nessun attacco nè da parte nostra nè loro.

Invece essi si ritirarono nel forte. Noi abbandonammo quella posizione ed invece fummo mandati all'estrema sinistra, cioè alla marina. Appena giunti dovettemo soggiacere in armi e bagaglio a cielo scoperto ad una dirotta pioggia e tempesta di 3 ore consecutive.

Luglio 16 - I Regi fecero una sortita dal forte di Milazzo, ma retrocessero dopo un



Giuseppe Rizzardi

Fotografia presso la Famiglia Espen Rizzardi

breve combattimento, poichè i nostri mantennero le posizioni della parte di Coriolo, piccolo paese. La notte successe un allarmi.

Luglio 17 - Succedettero due scaramucce dalla parte di Coriolo.

L'intenzione dei nemici era di andare sino a S. Lucia, paese posto sopra una montagna di dietro a Meri per stringerci in mezzo con quelli di Milazzo.

I nostri mantennero anzi guadagnarono pochi palmi di terreno. Ebbimo 14 morti, 39 feriti e 16 prigionieri. I Regi ebbero circa 30 morti 50 feriti e 5 prigionieri.

Luglio 18 - Ci cambiarono le posizioni di avamposto.

Luglio 19 - Un'emissario dei nemici tentò alla vita di Garibaldi, ma fortunatamente il colpo andò fallito ed invece quell'individuo fu arrestato.

Luglio 20 - Gloriosa giornata per Garibaldi e suoi soldati. All'alba tutte le nostre truppe erano in moto per assalire i nemici che erano usciti dal forte della città di Milazzo in numero di circa 5000. La nostra compagnia faceva l'avanguardia e si avanzava nel centro. Garibaldi ci passò avanti quando noi eravamo riparati in un giardino e dietro una casa. Di là noi lo vidimo immobile sopra un tetto pochi passi distante da noi guardando le posizioni nemiche. Poi discese ed ordinò che si avanzasse un battaglione.

La nostra compagnia con due altre ebbe l'ordine di partire sulla diritta. Il fuoco incominciò alle ore 6 antimer.º sulla sinistra, comandata da Malenchini.

Indi a poco a poco si portò pure sul centro e sulla diritta donde li scacciavamo dalle case che loro avevano occupate.

Garibaldi presiedeva a tutto e si trovava sempre dove più accanita era la pugna. Lui stesso fu assalito da tre cavalieri ma aiutato da un capitano a piedi che gli era vicino seppe ben tosto senza nemmeno restare ferito disfarsi dei suoi assalitori, spaccando d'un colpo di squadrone la testa al primo, gettando a terra ferito il secondo e mettendo alla fuga il terzo. Il capitano che l'aveva aiutato rimase leggermente ferito. Circa il mezzogiorno dopo un miglio di corsa strepitosa poco lungi dal ponte . . . e dove giunse sempre facendo fuoco pochi minuti dopo. Là fu terribile e molto micidiale la pugna, poichè noi e tutti gli altri giunti prima di noi, dovemmo soggiacere al fuoco accanito del castello e della fanteria nemica che avevamo dirimpetto e sul fianco, senza poter avanzare per più d'un'ora. Finalmente ricevuto un poco di rinforzo e mentre i nemici si ritiravano sulla sinistra potemmo scacciarli un po' alla volta da tutte le parti e farli precipitosamente ritirare in città.

Alle 3 pomerid.º circa entrammo in Milazzo essendo la nostra compagnia delle prime. Non lasciando quindi tempo ai Regi di spargersi per le case li inseguimmo fin sotto le mura del castello. Ci impossessammo quindi d'un convento di frati ed uno di monache disabitati, e là nello stesso tempo che ci servivano durante il resto della giornata per tirare ovvero rispondere ai Regi che ci tiravano dall'alto del forte, servivano questi conventi colle chiese vicine di ripostiglio sicuro dei feriti. Il fuoco di moschetteria continuò sino alla sera ed il cannone cessò l'ultimo.

La notte venuta si pensò a far barricate per impedire sortite nemiche. Chi poteva pensò invece a trovare qualunque modo qualche cosa da saziar la fame e la sete, poichè era sino dalla sera antecedente che nessuno mangiava. Ma fu ben difficile anche il trovare poichè di tutti gli abitanti più di due terzi erano fuggiti i giorni antecedenti e gli altri pochi erano nascosti.

Luglio 21 - I Regi dal castello ci tiravano alcune fucilate prendendo di mira quelli di noi che passavano per le contrade. Alcuni dei nostri restarono feriti. Noi ci rispondevamo alla meglio, ma era ben differente il caso. Sino alla sera si restò senza viveri.

Luglio 22 - Alcuni Artiglieri Regi si mostrarono disposti a disertare, per cui 4 o 5 dei nostri fidandosi si portavano sotto le mura onde far loro avere a mezzo di una scala, una corda onde lasciarsi calare.

Accortisi altri cacciatori Regi, fecero fuoco traditoriamente sopra i nostri dei quali ne rimasero due feriti e 1 morto.

Dopo questo momento nessuno si fidò ad avvicinarsi né a parlare con i Napoletani. Dagli avamposti che avevamo sotto il Castello ci mandarono abbasso in città.

Luglio 23 - Arrivano in quel posto 5 battelli a vapore Napolitani e 3 Fregate Sarde, cioè la *Maria Adelaide*, *Vittorio Emanuele* e *Carlo Alberto*. Si fecero dai Regi trattative di capitolazione. Entro la sera fu deciso lo sgombero del castello.

Luglio 24 - La mattina incominciarono ad imbarcare i feriti e quei pochi cannoni che loro concesse Garibaldi. Bosco pure il generale comandante del castello s'imbarcò fra gli urli e i fischi del popolo il quale quantunque fosse realista verso di noi voleva farsi comparire italiano.

Una parte della truppa Regia calò dal forte e sfilando fra mezzo alle nostre bajonette s'imbarcò. Era stata sospesa la loro partenza poichè violando vilmente i patti essi ci avevano inchiodato alcuni cannoni. Si rinnovarono le condizioni e si lasciarono partire ma mediante sequestro d'un loro vapore.

Luglio 25 - La mattina discesero altri 3000 cacciatori e un po' di soldati di cavalleria, senza cavalli però, e se ne partirono.

Così rimase nelle nostre mani anche il castello con tutto ciò che conteneva.

Alle 8 ore pomerid.<sup>e</sup> partimmo, (cioè il nostro 1<sup>o</sup> Reggim.<sup>o</sup>) per Spadafora dove arrivammo alle 12 pomerid.<sup>e</sup> circa. Là ci accampammo e dormimmo in una piazza.

Luglio 26 - Alle 4 antimer.<sup>e</sup> da Spadafora proseguimmo per Sasso ove arrivammo alle 10 antimer.<sup>e</sup>.

Quel paese è posto sopra una grande altura. In quelle posizioni pochi giorni prima si trovavano accampati i Regi. Quel giorno fu per noi uno dei più tristi poichè la sera dopo non aver né mangiato niente né riposato dal viaggio dovettemo proseguire alla volta di Messina.

Dopo 5 ore di marcia faticosa ci fermammo sopra uno stradale che conduce a quella città e la domina dalla parte del Faro. Si fecero i fasci e si dormì lungo la strada dove oltre delle ns/ truppe si trovavano accampate. La notte successe un allarme.

Luglio 27 - All'alba arrivarono in quella posizione nuove truppe della nostra Divisione. Era una bellissima mattina. Alle 8 antimer.<sup>e</sup> si partì per Messina.

Alle 10 antim.<sup>e</sup> entrammo in quella città fra gli onori che ci fecero quei pochi cittadini che vi si trovavano allora. Noi percossimo la via principale che si chiamava Via Ferdinanda.

I Borbonici occupavano ancora la parte della città dal lato della strada che conduceva alla cittadella.

Ci videro quindi entrare trionfalmente per cui le armi del tiranno subirono un nuovo scorno.

Per tutto quel giorno il servizio intero di 5 botteghe di caffè della città fu a disposizione della truppa nostra gratis.

Luglio 28 - Arrivavano di nuovo dei nostri soldati. Un po' alla volta i cittadini che da molto tempo erano fuggiti per timore dei Borbonici, assicurati rimpatriarono.

Questo giorno fu stipulato fra il generale Medici e il comandante la cittadella il contratto che cedeva la città coi forti Gonzaga e Castellaccio che le stanno di dietro al di sopra, il Faro con un altro Forte e si assicurava un armistizio.

Luglio 29-30-31 - Continuano i cittadini a rimpatriare e si cominciò a vedere qualche negozio aperto.

Agosto 1-2-3-4-5-6-7 - In questo frattempo i Regi abbandonarono completamente la città e si ritirarono nella cittadella e forte S. Salvatore. Di quando in quando succedevano alcuni all'armi.

Agosto 8 - Sbarco del generale Sirtori in Calabria con 350 uomini.

Essi toccarono terra dirimpetto al Forte del Faro inferiore.

Trovarono i Calabresi ben armati ed appostati sulle vette dei monti. Questo sbarco come altri due furono eseguiti da Garibaldi onde deludere il nemico lusingandolo che quella posizione sarebbe stata la base delle due operazioni, mentre la sua mente era rivolta altrove, come vediamo in seguito.

Agosto 9 - Nulla di nuovo.

Agosto 10 - Metà della mia compagnia fu destinata a guardare gli avamposti a Ferranova.

Agosto 11-12 - In uno di questi giorni ci furono letti i seguenti ordini del giorno in data ancora del 25 Luglio da Merì e il secondo in data 29 Luglio da Messina che ambidue qui trascrivo per essere essi firmati dal nostro generale Garibaldi.

#### *Ordine all' Esercito*

*Merì 25 Luglio 1850*

*La Brigata Medici ha ben meritata dalla patria. I suoi militi assaliti da forze superiori hanno provato ancora una volta ciò che valgono le bajonette dei figli della libertà. I Brigadieri Copenz, Medici, Carini, Bixio sono promossi al grado di maggiori Generali. Continuano altre promozioni.*

*Firm.º Garibaldi*

#### *Ordine all' Esercito*

*Messina 29 Luglio 60*

*Anche questa volta la vittoria sorrise ai figli della libertà italiana.*

*Il nemico forte dietro naturali ripari fuggì all' impeto delle vostre bajonette ed anche questa volta voi avete veduto che le bajonette sole e non le fucilate decidono delle battaglie.*

*Il valore, dote inseparabile degli Italiani non è sempre accompagnato dal sangue freddo e questo è necessario quanto il valore per il buon successo delle azioni di guerra. Una posizione forte attaccata di fronte deve essere raggiunta e superata. Se non si può spingere l' attacco fino ad incrociare le bajonette col nemico è meglio non attaccare. Il retrocedere dalla prossimità delle posizioni nemiche è il motivo di molte perdite perchè il nemico vedendo voltare la faccia innanzi a lui riprende il sangue*



*freddo che aveva perduto vedendo coricarsi e puntare nelle sue spalle colla serenità d'un tiro al bersaglio.*

*In questo combattimento di Milazzo i ns/ giovani soldati hanno potuto capacitarci quanto valga una carica di cavalleria. Pochi cavalieri nemici che d'altronde caricavano valorosamente la ns/ estrema destra non furono capaci di ferire un solo uomo ed invece essi perirono tutti benchè non fossero da noi ricevuti come si doveva.*

*Io raccomando molto agli Ufficiali la lettura di questo ordine del giorno fatta a tutte le ns/ truppe indistintamente e soprattutto rammentino ai ns/ bravi che noi dobbiamo vincere e che io conto sopra di loro per la vittoria fino all'intera liberazione d'Italia.*

*Firmato Garibaldi*

Agosto 13 - La sera un falso all'armi spaventò la città. Furono però gettate dalla cittadella diverse granate in città. Poco dopo fecimo riaprire tutti i negozi che erano stati chiusi per il timore.

Agosto 14 - Tutta la mia compagnia venne destinata di avamposto a Terranova.

Alle 4 ore pomer.<sup>e</sup> ci mandarano in piazza del Senato per ricevere munizioni; indi un contrordine ci rimandò in quartiere ove stettimo sotto le armi per l'intera notte.

Agosto 15 - Non potemmo sortire dal quartiere se non che ad ora tarda. La sera poco prima di ½ notte un all'armi ci fece mettere in rango e ci stettimo diverse ore pronti al bisogno.

Cominciò un fuoco di moschetteria da parte dei Napolitani fra di loro. Indi i nostri risposero a quelle fucilate.

Noi ebbimo 1 morto e 3 feriti.

I Regi assai di più.

Agosto 16-17 - Nulla di nuovo.

Agosto 18 - Garibaldi che era partito per una esplorazione sulle coste calabresi ritornò a Messina sopra un vapore Inglese.

Agosto 19 - La sera di questo giorno egli stesso sbarcò in Calabria alla testa di 3000 uomini circa fra i quali tutta la Divisione Bixio.

I Regi furono delusi perchè credevano che la base delle operazioni di Garibaldi fosse il Forte Torre Cavallo avanti al Faro; ma invece sbarcò a Melito alla destra di Reggio.

Agosto 20 - Alle 4 ore di mattina cominciò il fuoco sopra i due forti di Reggio e prima di ½ giorno si erano resi. La guardia Naz.<sup>le</sup> ed alcuni Calabresi si prestarono in favore dei nostri.

In questo piccolo combattimento vi avevano preso parte quasi 4000 Regi. Pochissime perdite nostre d'uomini ma è da notarsi la grossa perdita del ns/ bellissimo vapore *Torino*.

Agosto 21 - Alle 8 antimerid.<sup>e</sup> successe un piccolo combattimento tra una fregata Napolitana ed una nostra. La prima era assistita dal forte Torre Cavallo, la 2<sup>a</sup> dal Faro inferiore. La Napolitana dopo un'ora di fuoco dovette ritirarsi.

Alle 10 pomerid.<sup>e</sup> il 1<sup>o</sup> e 2<sup>o</sup> Regg.<sup>o</sup> Brigata Medici si portò in gran silenzio sul molo di Messina per imbarcarsi. Ad un'ora dopo ½ notte l'imbarco era quasi completato quando i due vapori che lo eseguivano dovettero partire per un ordine venuto da Garibaldi, lasciando a terra il 3<sup>o</sup> Battaglione del 1<sup>o</sup> Regg.<sup>o</sup>, per cui trovandomi io in questo rimasi come gli altri deluso.

Noi passammo il restante della notte alla riva sulla lusinga d'imbarcarci ma indarno.

Agosto 22 - I due vapori trascorsero bordeggiando la costa calabrese sperando di sbarcare, ma inutilmente perchè era troppo guardata dalle truppe Napolitane e dalle Fregate.

Furono accolti da qualche cannonata senza riportare forte danno, e dovettero quindi il 1° Regg.<sup>o</sup> sbarcare al Faro inferiore ed il 2° stare a bordo tutto il giorno e sbarcare la sera a Messina.

Agosto 23 - Due mila Regi accampati ad un miglio da Villa S. Giovanni in Calabria trovandosi perfettamente circondati gettarono a terra le armi dopo poche fucilate si diedero ad una disperata fuga.

Poche perdite nostre.

La stessa sera giunta la notizia che il Forte Torre Cavallo era nelle nostre mani, venne un improvviso ordine d'imbarcarsi per la Calabria.

C'imbarcammo infatti in unione al 2° Reggimento Brigata Copenz e Brigata Sacchi. Durante il tragitto brevissimo di mare che c'era per giungere al battello a vapore, una barca contenenti diversi soldati del mio Regg.<sup>o</sup> fu sommersa nelle acque da un *veloce* detto *Tuccari* che in quel momento passava. La colpa ne era la grande oscurità e confusione. La disgrazia sarebbe stata per tutti quei poveri soldati se non fosse con la massima fretta stata calata una delle lance del veloce i di cui marinai si adoperavano energicamente per salvare quei pochi innocenti. I barcaiuoli ed un buon numero di militi furono ritornati alla vita ma sfortunatamente altri 3 militi non furono neanche veduti e rimasero vittime di quel tristo accidente. Ad eccezione di ciò noi del resto sbarcammo felicemente a Villa S. Giovanni in Calabria all'alba del giorno dopo.

Agosto 24 - Appena a terra vidimo infatti che era in nostro potere tutto il campo nemico cioè tutti i fucili, 16 pezzi d'artiglieria, 50 muli, tutto lo Stato Maggiore e un buon numero di soldati.

Ci accampammo a poca distanza dal paese suddetto su quella folta ghiaja. Trovammo gli abitanti molto più animati e più caldi per la causa Italiana di quello che in Sicilia.

Erano pure più cortesi e considerevoli per i poveri volontari.

Agosto 25 - Medesimo accampamento.

Finalmente questa sera dopo due giorni ci furono distribuiti dei viveri.

Agosto 26 - Sul far del giorno ci imbarcammo sul *Tuccari*, veloce; alle 9 antim.<sup>e</sup> partimmo per Nicotera.

Appena giunti colà e riconosciuti dagli abitanti si fecero premura di approntarci le barche onde facilitare presto lo sbarco e presimo terra fra i loro entusiastici evviva.

Salimmo immediatamente l'alto monte dominato dal paese che dovettemo trascorrere per accamparci ad un miglio di distanza.

A 10 miglia da noi c'era un corpo di 12.000 Regi.

Sino alla ½ notte non ci fu permesso di dormire e non ci fu distribuito niente se non che un po' di pane. A quest'ora pure giunse Garibaldi con nuove truppe.

Agosto 27 - A 4 ore antim.<sup>e</sup> partimmo per Mileto; viaggio di circa 18 miglia di Calabria che sono una buona metà più lunghi dei nostri.

Lo stradale è bello ma disabitato del tutto. Ad un'ora pomerid.<sup>a</sup> giunsimo quasi stupidi per il caldo per la fame e stanchezza sommi.



Battaglie (sic.) di Volturno

Litografia Fratelli Terzagni, Milano

Brescia, Museo del Risorgimento

Pure non si poteva trovare nè un tozzo di pane nè del vino perchè erano partito solamente il giorno prima moltissime truppe Regie che avevano saccheggiato tutto ed erano già arrivate nostre truppe sino dalla mattina.

La sera tardi ebbimo pochi viveri.

Agosto 28 - La mattina per tempo partimmo per Monteleone. Piccola città e sporca.

A ½ miglio di distanza ci accampammo. La sera proseguimmo il viaggio per Pizzo. Giunti verso la ½ notte fecimo i fasci d'armi sullo stradale e dormimmo.

Agosto 29 - La mattina proseguimmo con una faticosissima marcia. Dopo 10 miglia circa di strada ci accampammo in un bosco di ulivi.

Il giorno prima in quella posizione avevano bivaccato i Napolitani, talchè trovammo ancora i fuochi accesi. Vicinissimo a noi avevamo pure il ponte di Cenisa, dove scorreva sotto un fiumicello nel quale si poté fare polizia del corpo. Per vivere in tutta quella giornata non ci furono distribuiti che la sera N. 8 pani per tutta la compagnia di 85 uomini e un oncia di carne a testa, senza vino e minestra. Per acquetare la disperata fame mi ricordo d'aver comperato trovandolo per carità con diversi miei compagni una crosta di pane giallo e 20 bajocchi di fichi. Ciò non pertanto dovettemo circa le 8 pomerid.<sup>e</sup> proseguire il viaggio. A mezzanotte ci fermammo per riposare due ore in un campo. Lungo quella strada trovavamo di frequente cavalli e muli morti lasciati dai Napoletani che si erano battuti il giorno prima con i Calabresi.

Agosto 30 - A due ore antim.<sup>e</sup> fummo rimessi in via e marciammo per poche ore ancora uniti, poi molti vinti dalla stanchezza e languidezza cominciarono a fermarsi, e così si giunse a Tiriolo a 2 ore pomerid.<sup>e</sup> paese destinato, che ne mancava tre quarti di noi.

Gli altri arrivarono chi due, chi 4 ore dopo e chi persino alla sera avanzata. Questo paese posto sopra uno dei più alti monti restava ancora al piede d'un monte Apennino più alto chiamato Monte delle Tre Croci. La sera di questo giorno ebbimo viveri, solamente metà però del solito ma il nostro appetito non permise che rifiutassimo nemmeno quel poco pane quantunque nero e muffito perchè in tutto il paese non di trovava niente. Bisognava disputarsi pure l'acqua perchè per dissetare tanti uomini, buoi, cavalli muli ecc. e per il bisogno di tutto lo stesso paese non c'erano che due fontane.

Dopo aver avuto una mezz'ora di riposo sulla polvere della strada ricevemmo l'ordine nuovamente di proseguire il cammino.

La Brigata Bixio si pose la prima a marciare verso Sovveria.

Pochi minuti venne sospesa la nostra partenza perchè giunse notizia che i 12.000 Regi che avevamo continuamente inseguito cedettero le armi in quest'ultimo paese poichè non si trovavano più in grado di proseguire la marcia ed avevano pure trovato scarso il vitto.

Difatti prova ne avevamo della loro stanchezza dai zaini ed altre cose che trovavamo dispersi lungo i trascorsi stradali.

La Brig.<sup>a</sup> Bixio pure retrocesse dall'incominciato cammino verso Sovveria e parti alla volta di Catanzaro. Noi si accampammo sulla strada stessa e sul monte adiacente.

Agosto 31 - Stettimo accampati nel medesimo luogo. In questi giorni si occupammo a fare dei capotti per ripararsi di giorno dal cocente sole e di notte dalla più rigida aria e forte rugiada.

Settembre 1 - Ci fu nulla di nuovo.

Settembre 2 - Rivista dal generale Medici ad ore 6 antimer.°.

Settembre 3 - Andai di buon mattino sul Monte delle Tre Croci per vedere quelle belle posizioni. Là c'era pure una grotta dove girandoci coi miei compagni vidi il cadavere, ovvero le ossa di un Calabrese che dicesi essere stato assassinato.

Il dopo pranzo ci fu letto il seguente ordine del giorno.

#### *Militi della 17ª Divisione*

*Alla rassegna di ieri sono rimasto soddisfatto di voi. Le tracce delle fatiche passate davano al vs/ contegno militare maggiore e più bella altiezza. Quel vostro contegno mi disse ed io n'era convinto che per la libertà e per la Patria ad altre fatiche ad altri patimenti siete pronti ed a spargere di nuovo il vs/ sangue ove occorra.*

*Onore a voi*

*Ho veduto e già lo sapevo che mancate di vestimenti, che avete pochi e logori cappotti, che siete privi totalmente di coperte che generalmente avete bisogno urgente di calzature.*

*Rinnoverò gli sforzi perchè a tutto ciò venga provveduto. Spero che fra breve sarete equipaggiati.*

*Ad ogni modo ne sono sicuro, voi sarete sempre gli stessi. Le nuove sofferenze vi troveranno meglio preparati a sfidarle.*

*Nemici della patria e della libertà proveranno un'altra volta le vostre bajonette i Fratelli una destra valorosa da stringersi. Avete per voi la gratitudine di tutta l'Italia, e il plauso del supremo nostro condottiero Garibaldi.*

*Pensatelo e marcerete forti e volenterosi alla più nobile delle mete, alla redenzione di tutta l'Italia.*

*Tiriolo 3 Settembre 1860*

*Firma Medici*

La sera alle ore 7 partimmo per Sovveria e traversammo uno dei più alti Appennini arrivammo alle 2 ore dopo ½ notte.

Ci accampammo in un campo dove prima c'erano stati i Regi che avevano cedute le armi e quindi ci regnava una sporcheria grandissima.

Agosto 4 - Dopo esserci tutti dispersi quà e là per cercare un posto che fosse almeno un po' pulito fecimo un breve riposo.

Trovammo poi i fucili, cannoni cavalli e muli ceduti dai Regi, vidimo pure alcuni Calabresi feriti. Tutto il paese era ingombro d'indumenti personali militari stracciati e perduti.

Senza contare la solita scarsezza grande di viveri distribuitici, alle 7 pomerid.° partimmo per Rogliano. Sono circa 22 miglia.

A metà marcia si fece un'Alt e riposammo quasi 3 ore.

Poi proseguimmo e lungo la strada trovammo diversi cavalli e muli morti, ed alcuni cannoni pure abbandonati dai Regi.

Agosto 5 - Alle 6 antimer.° circa arrivammo a Rogliano e riposammo tutto il giorno accampati.

Agosto 6 - Alle 4 antimer.<sup>e</sup> si parti da Rogliano alla volta di Cosenza. Sono miglia 14. Alle 9 antimeridiane si arrivò in Cosenza. Questa città conta quasi 30 mila abitanti, ha un piccolo castello, posizione ridente ed è discretamente animata. Ma è eccessivamente sporca, e va soggetta a piogge lunghissime, le quali per la vicinanza di due fiumi che straripano le cagionano diverse inondazioni. Queste acque producono delle febbri forti massime nei mesi di Settembre e Ottobre.

In questa città fu fatto il sacrificio di due fratelli Bandiera nell'anno che fu fatta la spedizione contro i Borboni.

La sera dello stesso giorno alle 8 ore si parti per Paola.

Prima della ½ notte arrivammo a S. Filo piccolo paese sopra un alto monte degli Apennini.

Si fece un'Alt per riprendere poi il Cammino.

Agosto 7 - Appena spuntò l'alba, fummo svegliati. Invece di continuare il viaggio, ci si fece accampare sopra un gran monte di castagne.

Questo paese e tutti i dintorni abbondano immensamente di questo frutto, talchè si vedono tutti i monti altissimi circostanti coperti dal piede alla vetta di castagne. Ci furono distribuiti i pantaloni ½ nuovi di panno a tutti e capotti pure nuovi, biancheria e scarpe a chi ne era perfettamente mancante.

Agosto 8 - La mattina si distribui qualche altra cosa ai più bisognosi.

La sera alle 7 ½ si parti per Paola. Sono miglia 18.

Al momento della partenza incominciò un vento fortissimo ed un girar di nuvole che indicava prossimo un temporale.

Infatti non avevamo fatto 2 miglia di strada in ascesa che l'uragano scoppiò. Il capitarci addosso la più nera notte, il vento più forte e la tempesta più terribile che si possa mai immaginare, fu un momento solo. Pensate voi, il dover continuare una strada che non si conosce per niente affatto, della più faticosa salita, nella più fitta oscurità, con un vento che ci cacciava indietro, gettandoci nello stesso tempo addosso un torrente d'acqua e di grossa tempesta, essendo carichi di sabbia e marciando con bajonetta in canne poichè eravamo di avanguardia, pensate voi quale momento abbia potuto essere.

Ad ogni momento si sdruciolava gli uni sopra gli altri, si perdeva la vista dei compagni, all'abito dei quali bisognava attaccarsi reciprocamente per essere tirati avanti. Da una parte della strada c'era ora un ammasso di pietre ora una buca, dall'altra un precipizio, e in mezzo c'era un torrente d'acqua e bisognava opporsi col passo.

Pure era forza avanzare e tutti avanzammo. Chi ci ajutava in quei momenti era Dio che ci dava la forza e il lampo che ci dava la luce e ci conduceva sulla retta via. Però due restarono vittime in quella notte e 3 debolmente feriti.

Quando Dio volle, arrivammo sulla cima di quel monte Apennino si calmò pure quella disperata pioggia. Il vento però era tanto forte su quella vetta che occorreva tutta la forza personale per non lasciarsi trasportare in aria. Il nostro maggiore Guerzoni perdette il berretto. Quel temporale aveva così continuato per due ore, dopo ad intervalli si rinnovava un po' la pioggia la quale continuò poi adagio tutta la notte divenuta più chiara. Discendemmo così quell'alto monte chiamandosi gli uni agli altri e correndo portati dal pendio e dalla strada sdruciolante.



Partenza della spedizione Missori dal Faro di Messina per sorprendere il forte Cavallo

Litografia Perrin

Brescia, Museo del Risorgimento

Quel viaggio di 18 miglia fu l'unico che si abbia fatto senza fermate e quindi arrivammo finalmente a Paola stanchissimi e deboli, a 2 ore oltre la ½ notte oltre il freddo cagionatoci dai panni trapassati.

Ma ciò non era abbastanza, perchè mentre noi più che mai credevamo di trovare l'alloggio di paglia pronto, invece ci si fece girare di quà e di là per il paese e poi occorre ancora un miglio di strada per arrivare al convento di S. Francesco di Paola posto sopra un monte.

Là giunti ci si cacciò sotto uno stretto portico del cortile del convento, esposti senza paglia ne altra cosa all'umidità della terra e all'aria umida che ci cadeva addosso.

Pure fu forza adattarci a coricarsi in quello stato.

Agosto 9 - Levatesi alla mattina col corpo tutto malmenato andammo al paese a refeziarsi e fecimo lavare ed asciugare la roba, stando intanto quasi nudi al sole ad aspettare.

Agosto 10 - Restammo nello stesso convento, ma ci si mandò di sopra in un corridojo pure sulla nuda terra. Ricevetti una blouse nuova.

Agosto 11 - Nulla di nuovo.

Agosto 12 - Intanto facevamo delle passeggiate dal convento di Paola. Questa piccola città conta 14.000 Abitanti, ha un discreto posto grande, ha abbondanza di fichi, ed è patria di S. Francesco dello stesso nome, il quale qui visse.

Il resto è sporchissima e va soggetta in certi mesi ad arie malsane che producono molte febbri maligne. Infatti durante la nostra permanenza molti di noi si ammalarono di queste febbri e due ne morirono. Con nostra grande sorpresa trovammo della truppa Italiana regolare che era giunta da 6 giorni dalla parte del mare. Il Re Francesco II aveva abbandonato quella capitale il 6 dello stesso mese. Garibaldi c'era entrato il giorno dopo. Noi non ebbimo nessun accoglimento.

Agosto 13 - Rivista del Generale Medici.

Agosto 14 - Nulla di nuovo. In questi giorni si aspettarono ansiosamente i vapori da Napoli che dovevano là condurcivi.

Agosto 15 - Arrivarono finalmente due vapori e ci imbarcammo alle 6 pomer.<sup>e</sup>. Alle 8 si partì alla volta di Napoli stipati sul vapore come le sardelle.

Agosto 16 - Dopo aver passato la notte cattivissima in mare arrivammo in Napoli e ci acquartierammo nella caserma del treno in Via Monte Oliveto con nostra grande sorpresa trovammo delle truppe italiane regolare che era giunta da 5 giorni dalla parte del mare. Il Re Francesco II aveva abbandonato quella capitale il 6 dello stesso mese. Garibaldi c'era entrato il giorno dopo. Noi non abbiamo nessun accoglimento.

Agosto 17 - Ho visitato il teatro S. Carlo.

Agosto 18 - Ho girato le principali contrade. Gran festa per i cittadini di Napoli che solennizzarono S. Gennaro loro protettore. Immenso concorso di gente.

In quel giorno noi fummo tenuti tutti in quartiere, si diceva per tenerci pronti a sopprimere nel caso che la città avesse voluto approfittare di quella festa.

Combattimento della parte di S. Angelo presso Capua sostenuto dalla Brigata Milano prendendoci piccola parte anche la Brigata Sacchi.

Un'altro combattimento pure a Cajazzo, paese, che fu preso dai nostri.

Agosto 20 - Fummo pure rinchiusi fino alle 9 antimerid.<sup>e</sup> poi fummo lasciati in libertà coll'ordine però di star pronti per una chiamata per la partenza. Alle 5



pomerid.<sup>e</sup> infatti fummo chiamati e condotti alla stazione della ferrata a ½ della quale si partì per Caserta.

Alle 10 pomerid.<sup>e</sup> arrivammo a Caserta, dove presimo alloggio sotto l'immenso portico del palazzo Reale di questa città, il quale si dice sia il più bello d'Europa. Dirimpetto a questo c'è la stazione di Caserta ed adiacente avvi un bel giardino ricco di volatili d'ogni sorta, il quale comprende nella sua circonferenza una gran parte di monte. Sulla sommità di questo monte c'è una bellissima cascata d'acqua la quale ne forma delle altre bellissime.

Quest'acqua viene trasmessa sin quà mediante un magnifico acquedotto, chiamato ponte della valle situato a molte miglia di distanza. Solamente l'acquedotto colla cascata si dice costi 6 milioni di ducati. Tutto ciò compreso il Palazzo è opera del Re Carlo III.

Agosto 21 - Fummo condotti di mattina a buon'ora ad alloggiare alcune camere che servivano di magazzino nel palazzo. Non ci fu permesso però di vedere l'interno di questo.

La sera fu fatta una visita alle nutrizioni poi si partì per Casanuova paese situato ad un miglio circa di distanza ed occupammo il quartiere di questa.

Agosto 22 - Combattimento del nostro 2<sup>o</sup> Reggim.<sup>o</sup> il quale è composto di solo 600 uomini circa fu sorpreso dai Regi in numero dieci volte maggiore e dovette lasciare la bella posizione di Cajazzo, soffrì gravi perdite.

Nel fare una precipitosa ritirata e dovendo senza aver l'aiuto di ponti passare il Volturno, molti pure perirono affogati.

Agosto 23 - A tre ore antimerid.<sup>e</sup> ci fu suonata la sveglia e riunitisi in armi e bagaglio fummo condotti a ½ miglio di distanza da Casanuova e fummo trattenuti fino ad un'ora di giorno fermi per essere pronti nel caso venisse un'ordine dal campo.

Agosto 24 - Lo stesso movimento del giorno addietro alla stessa ora.

Agosto 25 - Lo stesso movimento dei giorni addietro alla stessa ora.

Alla 9 antimer.<sup>e</sup> giunse da Maddaloni il nostro 2<sup>o</sup> Regg.<sup>o</sup> il quale c'informò precisamente delle loro perdite nella giornata del 22, cioè 200 fuori di combattimento.

Agosto 26 - Alle 2 antimer.<sup>e</sup> lo stesso movimento delle mattine antecedenti.

Agosto 27 - Alle 2 ore antimer.<sup>e</sup> si partì da Casanova in armi e bagaglio uniti al nostro 2<sup>o</sup> Regg.<sup>o</sup> e passando per Caserta presimo la via dei Monti.

Marciammo 5 ore circa poi ci si fece caricare le armi. Indi proseguimmo la via per diverse miglia. Giunti quindi vicini alla linea del Volturno si fermammo circa un pajo d'ore. In questo frattempo si aveva fatto avanzare il nostro 1<sup>o</sup> Battaglione il quale fece alcune fucilate alle quali i Regi risposero nel ritirarsi.

Ritornato quindi quel Battaglione nostro senza nessuna perdita si fece *front-indietro* e si partì nuovamente far ritornare a Casanuova ove giungemmo alle 8 pomerid.<sup>e</sup>. Lo scopo di questa marcia penosa fu per fare una ricognizione.

Quel giorno, ci mancò intieramente il vivere.

Agosto 28 - Questo giorno ci fu lasciato per riposarci dalla stanchezza e dalla fame patita il giorno precedente.

Agosto 29 - Dopo aver preso tutte le disposizioni si partì per S. Angelo dove si accampammo ai piedi d'un monte alla distanza di 2 miglia da Capua.

Questo giorno cominciò la nostra vita di accampamento sotto la fortezza di Capua.

Durante la giornata avendoci il nemico veduto ci salutò con molti colpi di granata per modo che fummo costretti a cambiare posto per sottrarci alla sua vista.

La sera abandonammo anche questo secondo posto e fummo condotti un quarto di miglia più vicino a Capua sulla stradale che va a S. Maria. Là dopo due ore ci fu permesso di dormire ma sotto le armi e bagaglio.

Agosto 30 - Due ore prima del giorno eravamo già svegliati. Ci si fece accampare nei campi adiacenti allo stradale. Cominciò un leggero cannoneggiamento della parte dei Regi ai quali i nostri debolmente rispondevano. Verso  $\frac{1}{2}$  giorno cominciò pure il fuoco di moschetteria sulla destra e diveniva sempre più forte. Furono chiamati i nostri due Reggimenti per ajutare nel caso d'un bisogno ai nostri che difendevano le posizioni. Dopo tre ore d'aspettativa solamente metà del nostro 1° Regg.° prese parte a quel fuoco che dopo due ore cessò con pochissima perdita.

Noi fummo ritirati tutti e condotti nel campo che avevamo lasciato e si disponemmo con gran fame per mangiare. Ma non avevamo ancor incominciato che due compagnie tra le quali la nostra furono ordinate d'avanposto sulla destra, e dovemmo tutto lasciare.

Non fu che a notte molto avanzata che potemmo prendere un po' di sonno inquieto, però continuamente vicini all'armi.

## APPENDICE ALLA GIORNATA 17-18 e 20 SETTEMBRE

Ho veduto il *museo Patrio* il quale è ricco per antichità, delle quali molte agli scavi dell'antica Pompei. Ci sono varie Mummie, teste pietrificate e bellissimi lavori in pittura e in scoltura.

Molti bei lavori anche in Avorio e Corniola.

Il Teatro S. Carlo che vi si dice sia il migliore d'Italia. Ha gran quantità d'oro, ma ha i palchi tapezzati tutti d'una sola stoffa e dello stesso colore. Il corso di Chiaja è il più bel corso che si possa vivere; è fiancheggiato alla destra da magnifici palazzi ed alla sinistra di bellissimi giardini pubblici lungo la spiaggia del mare. Via Toledo lunga più d'un miglio è la più bella contrada di Napoli. Là vi si ammirano tutti i più bei palazzi e le più belle botteghe. Là e nel corso di Chiaja dalla mattina alla sera avanzata vi si raccoglie e si ammira tutta la più nobile e più bella società Napoletana.

Tanto via Toledo quanto il corso di Chiaja cominciano dal Palazzo Reale e dal Teatro Reale S. Carlo il quale ci è unito come formante parte del Palazzo Reale medesimo. In generale tutta la città è lastricata. Tutte le contrade adiacenti a via Toledo sulla destra vanno in discesa e quelle sulla sinistra vanno in salita.

Sospesa la continuazione delle memorie.

Soltanto verso il 20 Dicembre fummo liberi dal servizio ritornando alle nostre famiglie (1860).

### **Capitano**

Klobus

### **Luogotenenti**

Pilati Fortunato - Bettani Andrea

### **Sottotenenti**

Cantani Bernario - Davella Luigi

### **Sergenti**

Pastori - Novi Enrico - Tortuna Carlo - Carrera - Gambazza - Caprioli

### **Caporali**

Peroni Pietro - Laffranchi - Zanosi - Novi Pacifico - Bresciani Luigi - Benedetti - Lera  
- Tostina Giuseppe - Terzi - Traimini - Apollonio - Rainieri



## PASSATEMPO E RIMEMBRANZE

di GIUSEPPE MOLINELLI

*La mia famiglia ha sempre conservato come cimelio prezioso, senza mai decidersi a pubblicare, un diario del mio bisnonno paterno GIUSEPPE MOLINELLI, nato a Pianello di Piacenza il 2 marzo 1840, riguardante la spedizione dei Mille.*

*Il manoscritto consta di ben 470 pagine, delle quali solo alcune andate perdute, in minuta scrittura a penna e porta il titolo di "PASSATEMPO E RIMEMBRANZE".*

*In esso questo mio avo narra alcuni avvenimenti della spedizione dei Mille, alla quale egli partecipò, dopo essere fuggito giovanissimo da casa, con le migliaia di volontari che, subito dopo la partenza dei primi Garibaldini, si radunarono in Sardegna e furono poi trasportati in Sicilia.*

*Il diario racconta così la fuga da casa, l'arruolamento a Genova, il trasferimento al Golfo degli Aranci in Sardegna, la successiva navigazione e lo sbarco a Taormina, la campagna militare fino alla battaglia del Volturno del 1° ottobre 1860, dove l'Autore fu gravemente ferito ad una gamba, e la conseguente lunga degenza all'ospedale di Napoli e poi di Asti, dove egli ebbe appunto il tempo di stendere queste interessanti "rimembranze".*

*Fra i cimeli che conserviamo c'è la medaglia d'argento che egli ricevette e il relativo attestato del Ministero della Guerra, che il 15 dicembre 1862 gliela conferì "al valor militare, con l'annesso soprassoldo di lire cento annue al già soldato del Corpo Volontari Italiani, Brigata Ebherardt, Molinelli Giuseppe, per essersi distinto nel combattimento sotto Capua del 1° ottobre 1860". Interessanti anche alcune fotografie di gruppi di volontari e una di Garibaldi, scattata da Grillet J. Photographe du Roi, 28 S. Lucia, Naples.*

*Morì a Piacenza il 16 novembre 1880.*

*Sono grato all'Ateneo di Brescia e al suo V. Presidente prof. Panazza, che mi hanno dato occasione di pubblicare il diario, certamente uno dei pochi ancora sconosciuti sull'impresa Garibaldina.*

*dr. Augusto Paganuzzi*

## PREFAZIONE

Dalla fatale avversità che sempre ed ovunque attraversa i miei disegni, costretto non so per quanto tempo, ma certamente lungo perchè indeterminato, a vivere lontano dal mio Paese in questa Città, che, sebbene deliziosa ed amena, pure non racchiude per me tanta attrazione per divagare lo spirito, conturbato dal velo di tristezza che ancor non m'abbandona, costretto per tal modo a viver solingo, non cercando che di rado le festevoli riunioni dei miei compagni d'armi, soleva non per altro scopo che di cercar distrazione e sollievo a un tempo, impugnare la penna; e siccome m'additava il pensiero, scriveva qualche brano delle avventure occorsemi, specialmente nel tempo della mia breve carriera militare. Assogettando questi scritti alla passione che dominava il mio spirito nell'atto che li vergava, alle volte espressi dolci concetti conditi in lusinghevole espressione e riscaldato dalle mie stesse parole, vagheggiando un'incerta e lontana felicità, mi lasciava trasportare dall'accesa fantasia rappresentandomi reale ciò che non era altro che non l'effetto dell'immaginazione e del desiderio. Altre volte pieno di rammarico gettava il veleno che mi rodeva; e quando era tranquillo, senza alcuno pensiero molesto, faceva lunghissime narrazioni a guisa di lettere senza pensare a chi indirizzarle e descriveva i fatti principali in cui era stato testimonia durante la Campania del 1880.

L'occupazione fa sparire la noia; e porta sempre frutto e difetto. Io acquistai un pò d'entrambe di queste qualità avendo in tal modo allontanato più volte la noia e rappresentatomi chiaramente la memoria di ciò che dilettevole e doloroso stava più impresso nell'animo mio.

Fu quindi in seguito a qualche tempo che, dilettrandomi a rileggere i miei scartafacci, mi venne il pensiero di trascrivere se non tutto almeno il più compatibile per conservare una copia riunita, e in modo più decente, ciò che per tanto tempo aveva formato la mia occupazione e insieme il mio diletto. Ecco pertanto che riunendo ed intrecciando il tutto in modo che possa sembrare una storia scritta gradatamente, m'accingo a stenderla sul presente libro, confidando adesso ciò che abbia per me il mondo di più bello e di più caro; e i segreti della mia vita saranno qui pure descritti, in modo però che nessuno possa conoscere quale sia la fonte da cui emergono le mie inquietudini e da che proviene quella tinta di malinconia che oramai non abbandona se non per brevi istanti il mio volto. Se questo libro fosse scritto per diletto altrui, vi sarebbero dei difetti e qualche ridicolaggine da omettere; ma siccome è mio pensiero che resta sempre presso di me, così non credo poi tanto necessario che il mio scritto sia perfetto; tanto più che ricordo benissimo ciò che imparai alla scuola.

Quando ritornai dagli studii sapeva scrivere corettamente il mio nome ... purchè n'avessi un esemplare sotto gli occhi.

Il lieve progresso acquistato dapoi, come spiegherò in seguito, fu opera della mia buona volontà, e di quel poco naturale intelletto che benignamente mi donò la natura.

Per cui, omesso questo, confido che se il presente scritto cadesse nelle mani di qualche saccente, saprebbe compatire, se non il soggetto, almeno il modo in cui viene trattato.

*M.G.*



**Giuseppe Molinelli convalescente dalla ferita riportata a Maddaloni il 1° Ottobre 1860**

Fotografia Gairoard, Napoli 1862

proprietà A. Paganuzzi

## PASSATEMPO NEL MIO SOGGIORNO DI SORRENTO

### RIMEMBRANZE DEL 1860

#### SVILUPPO DEL CUORE E DELLA MENTE

Giacchè imprendo un lavoro che deve servire solo a me, in qualità di memoriale, sarà bene che il faccia precedere da una breve nozione di me, partendo dal tempo in cui il nascente intelletto cominciava a distinguere la distanza che passa dalla infanzia alla adolescenza; della quale cognizione cercai di trarne quel profitto, che credei meglio adatto a soddisfare i miei desideri e la giovanile inclinazione.

Poco d'interessante, men dilettevole, niente di meraviglioso furono in complesso le vicende fra cui trascorsi la mia gioventù. Privato dei Genitori fin da' primi anni d'infanzia, crebbi e fui educato nella casa del mio Avo materno con amore e domestichezza, lasciandomi ignorare il vero stato col farsi chiamare Padre e Madre non altrimenti che fossi stato loro figlio.

In questa dolce illusione scorsero molt'anni; finchè alla semplice ingenuità dell'infanzia, sobbentrando poco a poco i lumi dell'intelletto, venni pur finalmente a conoscere la distanza che mi separava dal vero stato; ma invece di rammarico provai un certo non so che, misto fra l'incertezza e la consolazione; imperocchè se da una parte dovetti piangere i genitori estinti e provare un senso di sfiducia sopra il mio avvenire, il quale mi si mostrava più tristo che piacevole, dall'altra conoscendo essere straniero in quella casa, volsi subito il piangere a quel tempo che io vedeva già vicino, in cui reso libero di me stesso avrei potuto slanciarmi nel mondo; ma procurando di conoscere il bene e il male, l'utile e il pernicioso, avrei eletto quello stato che mi sarebbe stato più utile e confacente.

Dotato di un carattere comune, non sembrava tuttaprima ch'io inclinassi più che al vivere tranquillo, non curando più in là de' giovanili trastulli; ma pervenuto ad una certa età, si svilupparono in me i segni d'un carattere ben diverso; divenendo poco a poco cupo e riflessivo, senza però alterare la mia naturale pacatezza e tranquillità. Più volte involontariamente assorto nei miei pensieri, mi sentivo trascinato in tale stato di malinconia, che molti mi avrebbero creduto preso da qualche male fisico, se un subito scuotimento di capo e una sollevata di spalla, non m'avesse ritornato al mio solito buon umore.

Freddo osservatore delle vicende domestiche, con impassibile tranquillità e sangue freddo, udiva ed osservava i casi più strani e singolari, senza rimanere tampoco commosso. I racconti, e le tante fandonie inventate per attirare e corbellare gli sciocchi, non fecero in me alcuna impressione.

Non seppi mai comprendere cosa fosse, o potesse essere la paura! Per tal modo fui detto spensierato. Sia pure così. Ma io ricordo che in contrario udivo poco, ma riflettevo molto, studiando in tal modo il carattere delle persone che avvicinava. Un fatto, un discorso, e tante volte una semplice proposizione, bastarono per riguardarmi



della tale o tal'altra persona, e simulando una trascurata spensieratezza giunsi a scoprire arcani, che altrimenti non mi sarebbero giammai stati palesi.

Venuto il tempo in cui per la prima volta mi assentava dalla casa in cui avevo trascorso l'infanzia, il mio cuore non si rammaricò; anzi ne provava consolazione desioso (manca una pagina di due facciate . . .) . . . dell'arte, d'altra parte non potrei piangere, e non a torto il tempo perduto in quel luogo; perchè fu quivi che in grazia delle amicizie che seppi procurarmi, e della confidenza aspirata un Amico si prese la briga, a mio dispetto, d'invogliarmi alla lettura; non desistevo dalle sue esortazioni, se non quando conobbe essere la mia volontà uniforme a quei desideri. In tal modo sperando, ben presto si svilupparono in me i sensi di un animo più elevato; e non mi trovavo felice se non quando udiva o parlava di cose magnifiche e gloriose. Dedicando perciò ogni giorno poche ore allo studio, pervenni finalmente al grado di leggere correttamente e saper scrivere bastantemente chiaro per poter essere inteso.

Giunto a questo grado di sapienza io mi trovava nondimeno essere sommaro più che mai. Ma la buona volontà mi diede coraggio, e persistendo nel mio proposito, con l'aiuto di libri ameni ed utili faceva ognora notabile progressi; ed ascoltando sempre più gli altrui consigli e specialmente quelli dell'Amico fatto indirettamente mio precettore, usai la previdenza di non leggere altro che libri di autori italiani preferendo nondimeno quelli di stile liberale e che parlassero dell'Italia e delle sue sciagure!

Così procedendo in breve si dispiegò il tempo volece che mi copriva e cominciai a conoscere l'Italia ed i ragiri di cui fu vittima. Confutai il passato al presente; atterrito quindi commosso; nacque ben presto in me la speranza d'un qualche rivolgimento, da cui sarebbe risorta da quel vergognoso decedimento in cui si trovava, e nel segreto del mio cuore, giurava che, venendo l'occasione, non volere risparmiare ne braccio nè mente per cooperare all'opera del grande riscatto!

Ma queste non erano che vaghe aspirazioni della mente, ne momenti di esaltazione; aveva bensì presente, le gloriose gesta del popolo italiano nelle sollevazioni degli anni 1848 1849. Ma la mia mente non era capace di comprendere come mai sarebbesi potuto rinnovare un simile spettacolo di sangue! Mi sembravano fatti d'antiche storie, non possibile ad essere imitate, nel nostro secolo di pace e di civiltà. Pure le speranze di vedere l'Italia libera dallo straniero, era sempre alimentata dalla lettura di libri, che ne mostravano facile la riuscita citando esempi di fatti antichi e moderni in cui la volontà d'un popolo seppe sormontare tutti i pericoli e trionfare d'ogni difficoltà.

II) Con questi pensieri e nelle sudette applicazioni, mi condussi fino alla primavera del 1858. In quel tempo cominciavasi a parlare di prossimi cambiamenti politici; e le gazzette che introducevano clandestinamente in città, istruivano il popolo e lo invitavano a prepararsi alla riscossa che sempre dicevano vicina essere l'ora. In questo frattempo ebbi la fortuna di conoscere l'esistenza della società Emancipatrice in relazione con quella di Torino presieduta dall'onorevole La Farina, la quale aveva per suo organo "Il piccolo corriere d'Italia" col ben noto programma: Indipendenza = Unificazione. Mi piacque il giornale e il suo programma e con preghiere lusinghe m'impegnai tanto che alla fine potei avere una copia diretta di quel giornale, scritto da uomini sapienti e infiammati di caldo e vero amor patrio. In seguito n'ebbi quattro copie ed ebbi pure alcuni opuscoli che vi stampavano in Torino espressamente per l'Estero.

Così diedi io pure principio alla vita politica e senza dimenticare le necessarie cautele, io chiedevo e riportavo notizie stringendo così molte relazioni, e facendo nuovi proseliti alla causa nazionale; riscaldando que' petti che mi sembravano gelati d'amor patrio e risvegliando in essi il desiderio e la speranza di prossimi cambiamenti. Così andavasi tutto il giorno illuminandosi l'opinione pubblica in Italia; ed io fui tanto felice ne' miei piccoli impegni che nel febbraio dell'anno seguente contava moltissimo seguaci che ad un mio cenno erano pronti ad accorrere in Piemonte per ingrossare le file dell'esercito nazionale che si stava organizzando. Infatti quando mi parve tempo ne diedi avviso agli amici, e si stabilì di partire nelle ore di notte onde ingannare e deludere la zelante vigilanza de' Gendarmi Parmensi che nel dare la caccia ai volontari sembravano tanti levrieri che ad un piccolo segno del loro padrone si slanciano e si affaticano, più che non sarebbe il desiderio del loro stesso padrone!

Ma tutte le mie precauzioni furono inutili; giacchè al momento che partivo di casa fui trattenuto dai parenti ai quali per buone ragioni non voleva far forza, ossia contraddire apertamente. Così la partenza non fu sospesa ma differita; e conoscendo che la troppa numerosa brigata era stata la causa per cui s'era scoperto il mistero di nostra partenza, decisi di prendere meco i soli compagni a cui aveva più confidenza, e allo spuntar dell'alba del giorno 6 marzo raggiunsi i 5 compagni che m'attendevano fuori di città e ci incamminammo verso il confine.

Come il solo pratico della strada io doveva essere loro guida. Infatti li condussi per sentieri scabrosi e prolungammo il cammino per ben 5 miglia, ma alla fine varcammo il confine senza alcuno ostacolo.

Se ora ridire potessi l'emozione provata quando ai nostri sguardi si presentò il vessillo a tre colori io scriverei una pagina commovente, parebbe questa una di quelle letture che difficilmente si scancellano dal cuore. Ma sgraziatamente, sento che le mie forze non bastano a reggere sì grande peso; e di buon grado vi rinuncio anzichè sfigurare con me stesso!

Come l'esperto capitano, dopo superato una furiosa tempesta, giunge pur finalmente in porto, così io che in tale circostanza faceva la parte del condottiero, allo scoprire il vessillo Nazionale, restai estatico; e non sapendo per la troppa emozione esprimere nessun concetto, volto i miei compagni lo additai a loro gridando con voce soffocata dalla gioia: "Viva la libertà!!"

"Viva!" gridarono in coro i compagni i quali pure dominati dalla mia passione stavano come trasognati a mirare il sacro vessillo di redenzione.

Infatti all'ombra di quel vessillo migliaia di giovani di ogni età e condizione accorrevano ogni giorno lasciando gli agi e le gioie della famiglia per combattere le battaglie dell'Indipendenza; ed ogni cuore che ardeva di sincero amore patrio non poteva rimanere indifferente quando per la prima volta si piantava al suo sguardo il vessillo della libertà!

Calmato quel primo moto di gioia ci abbracciammo in segno di fratellanza; e intuonando quel Inno di guerra che sebbene antico sarà pur sempre bello (squilla la tromba che) ci incamminammo verso Stradella, e strada facendo raggiungimmo altri volontari (lombardi) che presero parte alla nostra gioia e ci presentammo uniti al Comitato che senza tanta formalità ci registrò sul libro dei volontari e ci diede istruzioni e foglio di via per recarci alla mattina seguente a Torino come di fatti avvenne.

Ma nel corso della notte non è da credersi che si dormisse dal crepuscolo all'alba, che anzi trovammo la felice occasione di prolungare la veglia fino all'ora della partenza!

Trascorse eterne ore in piacevole rionione fra l'alternare de canti e de bicchieri, ci recammo al teatro dove si dava una splendida festa da ballo. Era precisamente la domenica di carnevale; perciò si può immaginare la magnificenza e il concorso a quella festa. Oltre alli paesani v'era pure un gran concorso di forestieri, specialmente piacentini; perchè in quell'anno, sebbene il vacillante governo parmense avesse benignamente (?) accordato il permesso, pure gl'ingratissimi suditi non vollero approfittare della sovrana magnificenza e preferirono divertirsi longi dalla vista de suoi paterni regitori.!

La festa come dissi si prolungò oltre la notte, ma noi appena spuntata l'alba ci recammo alla stazione ove numerosa brigata d'altri volontari attendevano l'ora della partenza. Qui vi nuove strette di mano, esclamazioni di gioia, finchè alla fine venne l'ora di salire in vagone e si partì alla volta di Torino.

Non devo dimenticare la felice combinazione che fece trovare nello stesso vagone alcuni suonatori del Vaglione, i quali andavano a Broni loro paese. Questi al partire del convoglio intonavano coi loro istrumenti un inno nazionale che terminò soltanto alla fermata del convoglio stesso; così che la prima parte del nostro viaggio fu oltremodo felice e ci faceva presagire un ridente avvenire.

E benchè fuori di proposito non posso a meno di ricordare la casuità che in tale circostanza mi fece conoscere una persona la quale dopo 17 mesi doveva essere uno dei migliori amici e indivisibile compagno. Fu questo Antonio Modena, suonatore di corno da caccia, il quale nello scendere dalla stazione di Broni mi stese amichevolmente la mano augurandomi buon viaggio e felice fortuna! Ebbene: chi lo crederebbe? Non dimenticai questo tale, non lo vidi più che nell'agosto del 1960; col bastimento che ci conduceva in Sicilia più tardi passò nella mia compagnia dove si stabilì la nostra amicizia. Queste curiose combinazioni succedono nella vita dell'uomo!!

Il convoglio si fermò in Alessandria; ivi si attese quello di Genova, che recava moltissimi altri volontari. Infatti appena giunti mi trovai in mezzo ad un immenso numero di balda gioventù d'ogni provincia fra i quali furono tante le domande e le risposte che alla fine non ricordava più niente; cagione la tanta gioia che mi empieva il cuore al trovarmi in mezzo a tanti fratelli finora sconosciuti. Alla partenza del convoglio si conobbe che di tanti viaggiatori sei settimi erano certamente volontari.

Infatti allo scendere alla stazione di Torino ci fecero sfilare lungo la piazza . . . e così a colpo d'occhio si conosceva non essere un numero minore di duecento individui!

Era bello il vedere quella gioventù d'ogni provincia, e vestita a diversa foggia percorrere le vie di Torino in file ordinate e guisa di vecchi soldati. L'immensa folla del popolo e le migliaia di maschere che percorrevano festose quelle vie splendidamente illuminate si aggrupparono intorno a noi chiamandoci i benvenuti e salutandoci fra clamorose grida all'Italia al re e alla libertà. Così in questo miscuglio non si poteva più scernere i forestieri dai cittadini i volontari pieni di amor patrio al festoso popolo della città, cosicchè molti si smarrirono e non raggiunsero il corpo che all'indomani.

Dei 5 compagni che partirono con me da Piacenza, 4 furono destinati nei diversi corpi. Io con l'amico Antonio Battaglia fummo destinati per Cuneo, dove si organizza-

va quel corpo che doveva servire sotto il comando del generale Garibaldi, col nome di Cacciatori delle Alpi. Fui oltremodo soddisfatto della mia destinazione perchè oltre alla sorte di poter servire sotto il comando del generale più illustre v'era pure il privilegio di essere aggregato ad un corpo composto di (manca un pagina)

. . . mi assalgono il cervello che perde perfino il sentimento e . . . già basta vedo che qui pure mi confondo. Riusciete vane le mie preghiere nonchè le tante ragioni addotte onde provare le mie capacità a qualunque siasi fatica, e fermezza in qualunque caso foss'anche il più difficile, me ne uscii da quella sala pieno d'ira e di dispetto; e con lo sguardo fitto al suolo, le braccia protese, il pugno serrato non sapendo sfogare in altro modo la bile che mi soffocava proruppi in accenti disperati ed imprecai alla mia stessa esistenza! Maledetto finanche . . . ma qui non voglio aggiungere le terribili bestemmie che mi uscirono in quel giorno pieno di rabbia e di dispetto. Non tutto a torto però io mi lagnavo perchè l'amico mio dotato d'un genio ardente ed attirato a quelle sole cose che conducono alla grandezza e alla gloria non doveva essere racchiuso in un corpo che male l'avrebbe servito. S'io fossi d'altra costruzione di un fisico più perfetto al giorno d'oggi avrei già gustato le mille gioie che diversamente ne fui digiuno, con un cuore così ardente ed una mente non priva di sagacità avrei infiammato gli altrui petti e sarei pervenuto ad uno stato meno umiliante del presente. Infatti in quell'anno poteva intraprendere il viaggio per l'America, ma il mio personale non ispirava bastante capacità a chi voleva prendersene l'impegno e senza questo tante altre cose che io stimo superflue di riferire.

Pensando alla mia situazione, costretto di allontanarmi da quel corpo che più tardi si coprì di gloria e seppe così bene rimeritare della patria, diceva entro me stesso: "addio bei sogni di giorni gloriosi e fortunati!". Nell'occasione in cui tutti impugnano le armi per rivendicare i diritti d'Italia ed espellere dal suo suolo lo straniero, mentre i migliori italiani si coprivano di gloria sui campi di battaglia, io caduto in uno stato umiliante, coperto di vergogna rimarrò oscuro e dimenticato; e fors'anche un sorriso di scherno sfiorirà sulle labbra di coloro a cui le mie istanze fecero intraprendere la carriera militare; tali e simili altre ragioni uscivano dalle mie labbra e il cuore le accompagnava con frequenti ed ininterrotti sospiri, benchè a dir vero non avrei dovuto piangere poi tanto sopra un male di cui n'era bensì la vittima, ma non la cagione, non di meno il dolore provato in quell'occasione è per me indescrivibile e credo non possa essere compreso se non da chi, dotato dei medesimi sentimenti, si fosse trovato nella mia medesima circostanza.

L'indomani di quella visita infamata, dovetti separarmi dai compagni; (quale vergogna!) E unitamente agli altri cui era toccata uguale sorte (in tutto 63) fummo rimandati a Torino.

Fu questo l'ultimo giorno io vidi il mio amico, l'ottimo e l'unico che conobbi e che difficilmente potrò trovare simile. Era esso di me ciò che io era di lui amico, confidente, compagno nella gioia e consolatore nelle afflizioni. Fra noi due non si conosceva interesse, nè provai giammai l'ombra di un segreto; indivisibili l'uno dall'altro tranne poche ore della notte. Della medesima età; anzi nati nel medesimo giorno; e benchè da paese e da famiglie diverse pure dotati di medesimo carattere, gli stessi istinti, le medesime aspirazioni; è per una fortunata combinazione della medesima professione e apprendista nella stessa fabbrica; per cui la nostra amicizia si

stabili con tali vincoli che sarebbe stato impossibile infrangere se non fosse stata la morte!

Nell'aprire le braccia per stringere al seno l'amato amico e più ancora nello scambiarsi il bacio dell'addio, non so cosa fosse ma un certo non so che mi faceva presagire che quello sarebbe stato l'ultimo abbraccio e l'ultimo addio!

Io rigettai quest'idea riluttante e cercava d'esprimere lo sconvolgimento che operava nella mia mente nascondendo i forti battiti del cuore. Ma l'amico che aveva sì gran parte di me indovinò subito la ragione della mia tristezza e interruppe il breve silenzio dicendo: "Tu temi amico che possa essere l'ultimo girono che ci vediamo? Non dubitare, ho fede nel nostro avvenire, e il cuore mi presagisce che un giorno vivremo lietamente uniti per non separarci mai più!" Ciò potrebbe accadere oltre la tomba, risposi con accento dubbioso, ma non è questo solo che mi rattrista. Oh se sapesse quanto sono infelice . . . !

Questo fu l'ultimo discorso che io tenni con lui e per tranquillizzarmi mi ammonì con gravi ragionamenti persuadendomi che mi trovavo in uno stato da disperare nel mio avvenire; imperocchè ritornando a Piacenza mi sarebbe presentata l'occasione di giovare la patria e poi (concludeva egli): "Finchè vivrà il nostro Garibaldi non mancheranno occasioni per aprire occasioni alla strada dell'onore".

Infatti a dir vero fu questa la sola speranza che sparse un po' di balsamo sulla mia ferita. Salutato nuovamente l'amico mi recai alla stazione e partii immantinentemente per Torino ove mi fu offerto di recarmi in America da un tale che ne aveva l'incarico; ma disgraziatamente per un inganno che non seppi comprendere mi recai nello stesso giorno fino a Voghera, ove giunto scopersi l'inganno e non vi era più tempo di ritornare a Torino; per cui dovetti rassegnarmi a tornare in Piacenza. Meglio così che se non foss'altro potei essere testimonia di piccoli episodi della guerra e partecipai alla gioia comune quando ci venivano le nuove di tanti conflitti sempre vittoriosi!

Riferita la malriuscita prova onde partecipare alla guerra d'indipendenza nel 1859 senza rimembrare i dolori e lo scorno che ne ebbi a soffrire giacchè questi possono immaginarsi, passerò a narrare alcuni aneddoti che riguardando a cose accadute sotto i miei occhi e spettanti a me per alcuni particolari, bramo averli registrati in questo mio dilettevole passatempo.

3º) Varcato il confine che per poco ancora divideva il Piacentino dal Piemonte, andai direttamente fino a Castelsangiovanni, ove feci sosta per dare riposo alle gambe e refrigerio allo stomaco. Quivi esaminando con più calma la mia situazione, conobbi essere di nuovo imbarazzato per la circostanza che presentandomi ai parenti avrei dovuto soffrire durissime prove forse anche approfittando questi della mia umiliazione, m'avrebbero coperto di oltraggi umiglianti. Queste riflessioni non valsero a suggerirmi alcun mezzo di difesa anzi furono cagione che esagerai i pericoli e contribuirono ad accrescere i miei timori; per cui scegliendo il mio peggio, risolsi di non recarmi immantinentemente e all'impensata in Piacenza, ma di fermarmi per qualche giorno da un certo parente che io sperava più indulgente e di là scoprire come doveva regolarmi per ritornare in Città.

Stolto che io fui! In quella confusione di mente non potei avere tanto discernimento per scegliere una persona a mio protettore se pure ne avess'avuto questo bisogno. Infatti nel mio costrutto errai nel modo il più assurdo imperocchè scelsi rifugio (come

conobbi in apresso) dal più accanito ed arrabbiato codino che abbia vissuto su questa terra. Un uomo d'eguali sentimenti (bisogna notare però che esso era sacerdote cattolico apostolico ecc.) non trovai e difficilmente potrei trovare fra i tanti retrogadi che disgraziatamente abbondano nella mia città; a meno che si astraesse a sorte un numero fra i canonici della Cattedrale! In tal caso temerei d'avere asserito il falso. Basta! Questo non vale! Vedremo ora la conclusione del fortunato incontro fra lo zio e il nipote oggi pronipote.

Al primo scorgermi invece di quella giuliva sorpresa che soleva dimostrare, allorchè per l'addietro mi recava a trovarlo, invece di salutarmi col motto di "Bene arrivato" come faceva sempre, egli assunse un'aria di indifferenza come fossi stato di casa, e al mio saluto fatto con forzata indifferenza e disinvoltura rispose con una freddezza che mi agghiacciò, e: "Dove vai? - mi disse - "oh bella - risposi francamente - vengo a trovarti, non sei forse contento? - a questa domanda non rispose, fingendo di non avere inteso, ma con quel sorriso di scherno che talvolta fa rabbrivire mi fissava, gli occhi in volto come per scrutare i più riposti segreti e quasi dilettrandosi del credulo imbarazzo che non sapeva pienamente deissimulare seguiva a farmi molte domande intorno ai fatti miei, alle quali però trovai alla fine un espediente che pose fine alla sua seccantaggine. "Da dove vieni?" Da Stradella. "Che andasti a fare a Stradella" Eh . . . non sono andata appositamente in quel paese; vi fui solamente di passaggio. "Dove sei stato adunque?" In Piemonte, risposi secco secco, ma credo che non sia necessario questo interrogatorio, perchè ella è già informato più di me stesso; ciò dicendo mi inchinai lievemente come per farmi più piccolo, e spinto in fianco sinistro nel vano lasciato da lui sulla porta entrai francamente in casa come fossi stato il padrone, lasciando il Prozio Rev. in piena libertà di interrogare . . . chi passando di la avesse avuto più pazienza di me nell'ascoltarlo.

Ben mi accorsi che qualche turbine era sorto (qui manca una pagina di due facciate) . . . e ci piombai di repente come un fulmine sul capo; e tanto ne dissi e il provocai coi miei spropositi (altro termine del medesimo) che poco mancò non si venisse alle mani!

Ma fortunatamente che l'orologio pendente alla parete suonò in quel momento le due dopo mezzanotte e al reverendo suggerì tosto che fra poche ore avrebbe dovuto celebrare la messa, per cui rimettendosi alquanto, riversò nuovamente un dolce liquido nei bicchieri che ci stavano avanti, e cambiando discorso disse: "sarebbe ora di andare a letto". Io accettati di buon grado di augurarli felice notte e tranquillo riposo e me ne andai a dormire avendone grandissimo bisogno.

Dopo la scena di quella sera non ebbi più la confidenza di S.S. Reverendissima com'egli non ebbe più la mia. E se tuttavia vi fosse stata la probabilità di un riavvicinamento anche alla lunga ora è tolto anche questo; imperocchè la mia partenza per la Sicilia irritò talmente l'italianissimo rettore e insuperbi il mio cuore che mi sentirei capace di qualunque umiliazione fuorchè di levarmi il cappello davanti a chi approfittava vilmente di una mia disgrazia per umiliarmi e coprirmi di insulti. Avessi anche a ridurmi alla mendicizia il signorino non avrà mai la soddisfazione di vedermi umiliato alla sua presenza; anzi ogniqualvolta avrò presente la sua persona avrò pure motivo di rallegrarmi con soddisfazione facendogli rappresentare la parte del vinto benchè più astuto e potente di me, almeno se lo crede e non voglio disingannarlo!! Di questo ne feci già esperimento nello scorso novembre quando mi trovava in permesso a

Piacenza. Ma ora più che seguire la storia di un arrabiato codino preferisco troncarla all'istante per dar luogo a cose che mi stanno più a cuore.

Ripreso il consueto esercizio nell'arte e frequentando gli stessi amici il mio cuore ancor triste palpitava per una sola speranza, quella cioè di udire le mosse dell'esercito alleato e l'annuncio di un fatto qualunque del corpo di Garibaldi; il quale presagiva che avrebbe operato dei prodigi!. Infatti mentre si attendeva che il caffè Alessandrino operasse la desiderata indigestione nei corpi austriaci stanziati provvisoriamente in quei dintorni, Garibaldi co' suoi prodi varcava il Ticino e metteva lo scompiglio nei sistematici cervelli dei governanti di Vienna e dei suoi generali; e le giornate di Varese, Como e San Fermo provarono che quei sapienti non temevano a torto.

4°) Ma in questo succedersi di avvenimenti sì fausti che facevano presagire i più felici risultati venne a funestarmi l'animo una dolorosa notizia che m'empì d'amarezza e di disperazione; il mio amico, per il quale vivevo perplesso da qualche tempo non mi aveva scritto e sapendo che si trovava al campo temevo fortemente che gli fosse venuto qualche sinistro. Sapevo ch'egli avrebbe accettato una ferita come una fortuna per cui dubitavo che il troppo desiderio non l'avesse spinto a qualche imprudenza superiore a quello che comanda il dovere di buon cittadino e soldato.

Infatti dopo una crudele incertezza di pochi giorni mi pervenne un suo scritto dettato dall'ospedale di Como in data 21 giugno nella quale mi diceva essere in ospedale da qualche tempo, e aveva molto sofferto e di essere attualmente infelice vedendosi allontanato dalla compagnia.

Intorno alla natura del male non faceva parole ma concludeva la sua lettera con queste precise parole "Ora mi sento meglio e spero ben presto partendo dall'ospedale di recarmi in permesso a Piacenza onde ristabilirmi in salute; per essere in condizioni di terminare la campagna cominciata sotto a sì felici auspici. Tuttavia ti prego di non far parola con i miei parenti di questa malattia, sia per non inquietarli, quanto per procurarci una dolce sorpresa se verrò a casa".

Quel "se verrò" mi suonava sinistramente all'orecchio e mi fecero credere il contrario di ciò che diceva la lettera; onde per dissipare il funesto dubbio scrissi in fretta all'amico pregandolo di non occultarmi il suo vero stato e di togliermi il cattivo presagio che sull'animo mio aveva lasciato la sua lettera del 21 giugno. "Non occultare al tuo amico la vera natura del tuo stato di salute e la natura del male che ti obbliga al letto; te ne scongiuro in nome della nostra amicizia!" Queste furono le ultime parole di quella lettera.

Spedito il foglio io mi trovava con l'animo più tranquillo avendo compiuto sollecito il dovere di amico. Scrivendo quel foglio mi lusingavo che l'amico aderendo alla mia preghiera avrebbe rassicurato l'animo mio con termini franchi e leali e in questa dolce illusione mi studiavo di far tacere una voce crudele che mi diceva in segreto: "Invano tu sper!". In tale situazione vissi più giorni nei quali si andava rinsaldando sempre più il mio sospetto finchè divenendo ormai certezza confidai il mio pensiero agli amici. Non andò *guari* che in seguito all'armistizio per le parti belligeranti vennero in permesso alcuni volontari che avevano servito nel Corpo di Garibaldi. Io ebbi premura di recarmi presso diversi di questi tali e da uno ebbi le più ampie spiegazioni che fatalmente trovai esatte e non mi rimase che il misero piacere degli infelici: il pianto!

Ecco ad un tratto troncato il filo delle mie speranze. L'infelice Togietto aveva cessato di vivere; e io mi trovava isolato nel mondo e con la disperazione nel cuore!

Ma quando cesserai di essermi avverso, perfido destino e mi ritornerai la pace dei primi giorni? Perché allettarmi con lusinghevoli speranze per indi troncarle prima che si siano realizzate? Tu mi donasti un amico, il cui uguale non avrei saputo trovare in tutto l'universo, ed ora me lo togli in modo sì crudele! Infelice Toglietto! tu eri nato sotto una stella e che appena comparsa sull'orizzonte doveva vederne il tramonto! Io ti compiangio e con amare lacrime espierò i miei torti se pur ne avessi verso di te, affinché tramontando pur finalmente anche la mia stessa possiamo un giorno riabbracciarci e vivere eternamente assieme nelle beate regioni in cui risiedi dal giorno in cui la tua candida anima spirò nel bacio di Dio!

Il dolore e le conseguenze di questo, che mi cagionò la morte dell'amico fu tale che io non so esprimere; per lungo tempo rimasi come un insensato; imprendevo lunghe passeggiate nei viali deserti e specialmente nelle ore di notte, mi sdraiavo sulla nuda terra contemplando la natura intiera immersa in sì profondo silenzio. Fissavo lo sguardo nel firmamento e fra le stelle il vagante pensiero cercava di scoprire l'immagine del perduto amico!

A descrivere minutamente i tanti incidenti occorsomi per quel genere di vivere sarebbe un volere prolungare oltre la descrizione di questo racconto; sarà quindi assai meglio cambiare argomento; e ciò il faccio di buon grado.

Dopo la battaglia di Magenta, gli Austriaci si accorsero ben presto che dovevano abbandonare Piacenza ad onta dei milioni sprecati per renderla una piazza inespugnabile (!?). Per cui cominciarono prima a sospendere i lavori (seguitati fino agli estremi) quindi all'asportazione dei magazzini d'armi, munizioni e vettovaglie che stoltamente vi avevano radunati come punto di appoggio e sicuro dagli attacchi nemici!

Ma ahimè, ben presto (ma troppo tardi) si accorsero di aver fallito i loro calcoli e cercarono di porvi rimedio parte asportando in fretta e il rimanente guastando e gettando nella corrente del Po' che questo inutile espediente poterono finalmente effettuare stentatamente dato che c'era appena il tempo di salvare la pelle!

La notte precedente la loro partenza io rimasi in piedi fino al giorno per osservare i movimenti delle cose, sperando che potessero sorgere qualche incidente per menare le mani: il timore di un pericolo a cui mi sarei esposto era molto inferiore al desiderio di operare qualche cosa in vantaggio ed onore della patria. D'altronde per ogni eventualità aveva meco un ben temperato stile ed una pistola su cui affidare la mia salute.

Sembrerà esagerato e fuor di proposito tanta esaltazione e coraggio; ma pure era così. Il dolore della sofferta vergogna mi ottenebrava la vista e intendevo ripararmene in quel modo se l'occasione si fosse presentata favorevole

Disgraziatamente ciò non avvenne e io rimasi mortificato e quasi con un palmo di naso, per la certezza che avevo di veder realizzata la mia speranza.

Verso mezzogiorno però ebbi la fortuna di trovarmi presente ad un curioso incidente di cui volli anche prendere parte. Ecco qual fu: stava nei prati del castello osservando curioso i trasporti da cannoni e munizioni, per cura di quei tanti lombardi che erano stati sequestrati insieme ai loro carriaggi e cavalli per il servizio dell'armata. Io meravigliava e mi dolleva al tempo stesso nel vedere tanta sollecitudine ed attività nel trasportare delle armi che dovevano naturalmente servire a combattere il liberatori d'Italia! Io sdegnava a vedere braccia d'italiani intenti a quest'opera nefanda;



imprecava a quelli stupidi che stoltamente affaticavansi a beneficio di coloro che stavano già varcando il Po' per l'ultima volta; ma per il confuso imbarazzo in cui li vedeva avvolti n'ebbi pietà benchè non avessi saputo cosa fare in loro favore. Avvenne però che uno di quei cariaggi, fosse per il soverchio peso o per il terreno soffice s'interrò talmente nel fango che i cavalli s'arrestarono all'istante. Stavo appunto volgendo le spalle per recarmi d'altra parte quando il suddetto incidente mi consigliò di rimanere per vedere la fine. I condottieri vedendo il detto caso avvisarono che senza l'aiuto di molte braccia gli sarebbe stato impossibile cavarsi d'impaccio; per cui io speravo che avrebbero approfittato di tale circostanza per mandare all'inferno l'Austria e i suoi cannoni, giacchè l'esercito aveva già varcato il Po', e non rimaneva che qualche ufficiale travestito d'ispezione al trasporto dei generi rimasti in Castello. Ma all'opposto rimasi sorpreso ed oltremodo addolorato vedendo che spingevano il loro zelo, non dico cattiveria, fino a chiedere quasi in tono di comando ad alcuni popolani, spettatori indifferenti come io stesso di quel caso che si prestassero a cavarli d'impaccio. Questi non pensando di fare se non che un puro favore si disponevano a rendere il richiesto servizio, stupidi com'erano alla par dei condottieri. Ma in quel punto mi balenò una felice idea e scorgendo non esservi più soldati corsi diffilato a loro, e dissi in tuon di sdegno:

“Ma che pensate di fare, voi altri?”

“A dar leva al coraggio” risposero coloro dimostrando nel volto la pura carità che li spingeva. Ma io soggiunsi: “Non vedete ch'ell'è impossibil cosa? ... E poi foss'anche facile che bisogna c'è di condurli via? ...” E vedendo che approvavano le mie parole proseguiva: “Temete forse che possano mancare cannoni agli Austriaci, per danneggiare il nostro Paese? ... Per me sono d'avviso che sono d'avanzo e converrebbe pigliarci anche quelli”.

Bastarono queste parole a riaprire gli occhi ai troppo creduli popolani; i quali spingevano d'un tratto, il naturale proprio delle masse in generale, cambiarono pensiero; e conoscendo l'errore cui poco mancò non commettessero, vollero farne ammenda; e così rivoltatosi furiosi ai loro minacciandoli nientemeno della vita se non desistessero dal voler condur via i cannoni. I condottieri, forse il timore di quelle minacce o che secondassero anche i loro segreti desideri obbedirono alle intimazioni, e per essere lontani da ogni pericolo si ritirano in uno statico San Antonio dove non partirono che l'idomani, quando per la Città sventolavano le bandiere Nazionali, e le sponde del Po' erano sgombre dalle sentinelle austriache; per cui furono liberi di tornare a Codagno loro Paese.

Registrando questo episodio non intesi soltanto di prevalermi di quell'incidente per conservare memoria di un giorno di gran festa per la mia Piacenza, ma bensì di sottoporre a mature riflessioni l'idea che mi penetrò dopo quel fatto e che restò impresso nell'animo mio: Dal Cariaggio diceva c'erano due obici di grande dimensioni e furono sottratti agli Austriaci. Ma in qual modo e per chi? ... con due parole dette a tempo da un giovane di 19 anni con la sola maturità della buona memoria! Oh quanto si otterrebbe dal popolo, se l'istruzione e il buon esempio gl'insegnassero la forza del diritto e la grandezza della gloria!

5°) Dopo la gloriosa giornata di Solferino gl'Italiani furono costernati per l'improvvisa pace di Villafranca, che toglieva per allora la speranza di vedere l'Italia libera

dall'Alpi all'Adriatico. Ma l'accordo d'allora per me cambiassi ben presto in rassegnazione; sperando che la sorte m'avrebbe forse concesso di prendere parte alla prima campagna, che presto o tardi ero certo sarebbe avvenuta. Il malcontento generale degli Italiani, il forte esercito che s'organizzava sotto il comando di Garibaldi nell'Italia centrale, infine le tante difficoltà che insorgevano per l'attuazione della progettata confederazione, (secondo le convenzioni di Villafranca) erano tutti sui quali affidare la mia speranza. Infine viveva, e più forte di prima, l'eroe invincibile di San Fermo: e finchè questi vivrà (diceva) le occasioni non potranno che ritardare, ma fallire giammai!

Ma infrattando scorse l'estate, scorse l'autunno, l'inverno pur'anche e li giornali, alcuni in modo velletro altri esertamente annunciavano la pace, benchè non vi fosse alcuna probabilità di stabilirla. Era insomma un commedia la cui sollazione poteva finire piuttosto in tragedia anziche in farsa; pure tutti lasciavano fare e speravano nel tempo. Intanto venne il Carnevale; e siccome in que' giorni tutta la politica sparisce innanzi la seducente immagine della Danza, così io pure posto a banda ogn'altro pensiero, segui il nuovo moto popolare gettandomi con allegra brigata sulle festose danze, e in mezzo al generale tripudio scordai per breve le passate amarezze.

Ma ohime! fu quivi appunto, che scordando il passato a me stesso dipinsi e vagheggiai stoltamente un avvenire ignoto che non avrei potuto realizzare. Fra le diverse circostanze in cui m'avvenne di contrarre nuova amicizia (manca una pagina)

.....

## SPERANZA D'UN AVVENIRE FELICE

1° - L'ardente desiderio di combattere per l'Indipendenza e Unità Italiana, non era punto in me scemata per l'inutile tentativo fatto quattordici mesi prima; ma il timore d'essere nuovamente ripudiato, mi rattenne dal seguire gli impulsi del cuore, che avrebbe voluto trovarsi in mezzo al bellicoso popolo siciliano, e prendere parte alla loro grandiosa e nobile pugna. Di più, v'era un altro e forte motivo che suscitavami in seno una lotta di terribili contraddizioni; è questo nasceva dal pensare ai parenti, i quali essendosi opposti o almeno tentato di opporsi alla partenza nel 59 (e con quali mezzi se nol dico ne serbo memoria) era naturale che sarebbe stato peggio trattandosi d'una spedizione lontana ed oltremodo perigliosa; non avendo appoggi bastanti, che facesse- ro confidare nella felice riuscita. Cosicché essendo impossibile ottenerne l'assenso m'era d'uopo tentare un colpo ardimentoso, e rinnovare la scena dell'anno prima. Ma prevedendone le terribili conseguenze (nel caso che fosse fallito il colpo) non seppi mai decidermi a un simile passo.

Ah se ciò non fosse stato, avrei forse operato di meno, ma le poche fatiche mi sarebbero state rinumerate con un distintivo di lode, che non ha eguali; e forse avrei aperto la via alla gloriosa carriera delle armi!

Poniamo all'oblio questo sogno dorato e veniamo alla realtà dei fatti.

Il timore adunque di un secondo ripudio, suscitò in me tale imbarazzo, che non solo mi rattenne al partire, ma feci sì, che ne deposi perfino il pensiero. Troppo umiliante sarebbe stato per me un simile caso, imperocché ne poteva avvenire, che un qualche sfacciato saccinto m'avesse gettato in viso la vergognosa sentenza: "tu non sei atto che al vivere ozioso".

Questa imbarazzante situazione mi rendeva oltre ogni dire infelice. Divenni tristo: e preoccupato da tali pensieri, era increscioso alli stessi amici che prima formavano la mia felicità!

Da ciò ne avvenne naturalmente, che si facessero i più strani supposti, tutti però lontani dal vero; imperocché: se una segreta passione germogliava nel mio seno, non era però tale, che mi facesse dimenticare i sacri doveri di Cittadino Italiano, ne deviare dalla strada propostami, quella cioè di pervenire ad un grado che mi rendesse più caro e stimato da miei amici.

Un certo D. R.mo (Fratello del Priore) non già che sospettasse il vero, ma per bramosia di schernire ciò che io più apprezzava; mi richiese più volte se non avessi intenzione di recarmi in Sicilia a coprirmi di gloria immortale; ma lo diceva in un tono, che dimostrava non essere persuaso ch'io fossi capace di tanta spensieratezza! Per cui m'era facile anche nelle risposte a mantenerlo nella sua savia persuasione!

Frattanto in Sicilia s'erano operati e si operavano prodigi dal corpo di Garibaldi. Le notizie succedevansi le une alle altre con una rapidità sorprendente, e sempre favorevoli alla causa Nazionale.

Ma ogni volta che mi giungeva l'annuncio di qualche vittoria, l'eco di quella voce

rimbombava tremendo sul cuore, come un martello di bronzo che mi rimproverasse l'inerzia e la viltà di cui sembrava ripieno. Ma quello stato orribile per me non poteva protrarsi a lungo. Lo sbarco ammirabile di MARSALA, le giornate di CALATAFIMI e di PALERMO, mi scossero l'animo con la forza d'un Elettrico, benchè non bastassero a togliermi dalla mia indecisione. Ci voleva qualche cosa di più terribile per smuovere il mio animo impietrito: e questo pure non tardò a presentarsi. Le quattro giornate di MILAZZO, la lotta terribile e decisiva per la Sicilia, in cui l'esagerazione faceva ascendere a migliaia il numero delle vittime, i commenti che vi aggiungevano, ne quali si parlava di barbari eccidi, vittime innocenti ottenute al prezzo di neri strattamenti, tutte queste notizie confuse, fecero su di me la desiderata trasformazione, e ponendo in obbligo ogni passata cosa risolsi partire immediatamente, per vendicare gl'illustri estinti ed appagare al tempo stesso l'ardente mio desiderio di combattere le battaglie dell'Indipendenza ed Unità Italiana.

Fortuna volle che al tempo stesso fossero annunciato alcune corse di piacere sulle Ferrovie dell'Italia Centrale per le linee di Genova e Torino, per cui vedendo prossima quest'occasione decisi approfittarmene nello scopo di arruolarmi a Genova perchè usando un poco di previdenza aveva disposto che se fossi stato costretto a ritornare, aveva le parole per chiudere la bocca ai linguacciuti: dicendo che m'era recato in Genova per mio dipartito, approfittando della corsa a piacere.

Disposto in tal modo il mio piano di guerra, senza far motto ad alcuno del mio decisaumento, col pretesto di un parente ammalato, finsi assentarmi dalla città, stando invece nascosto tutto il giorno precedente la mia partenza. Venuta la sera, col favore delle tenebre uscii dal mio nascondiglio, e mi portai direttamente sulle mura della città per respirare l'aria refrigerante del mio paese, pensando che forse sarebbe stato l'ultima volta che mi era concesso un tanto ristoro. Ahime! che tale pensiero mi richiamò l'animo a sensi gentili, e non sapendo vincere la sedicente illusione che mi allettava, deposi ad un tratto il fiero proposito di partire cotanto strettamente incognito, sembrandomi che un tale procedere non s'addicesse a un giovane d'animo nobile e gentile. Per cui mitigando la propostami saggezza, entrai in Città camminando alquanto confuso per vicoli e contrade senza pensare ove intendevo recarmi. Dominato da questa confusione io mi trovai davanti una casa le cui pareti aveva rimirato più volte con sentimento d'amore, e in quell'istante assalito da un fremito convulso non seppi rattenermi dall'entrare e chiedere con studiati discorsi della persona amata. Ma ohime! non so a qual fine, che la Divina sapienza avesse disposto altrimenti e non potei appagare il mio desiderio. Vedendomi allora costretto di seguire ciò che prima aveva disposto, imprecai al mio destino, ma disposi in modo che stando occulto mi palesava bastante chiaro per essere compreso. Due linee esprimevano il mio concetto:

''Addio, or me ne vado e forse non tornerò più! Ma se il destino permetterà ch'io ritorni fra queste mura, spero trascorrervi giorni più lieti e fortunati di quelli vissuti fin qui. Fregiato di un nuovo titolo, mi lusingo d'esser meglio accetto alla Cittadina indifferenza. Frattanto pieno di speranza e raggianti di una gioia futura, volo agli estremi confini d'Italia, per combattere assieme a tanti prodi. Se nei tanti pericoli a cui indubbiamente andrò incontro, uscirò illeso, allora ci occuperemo dell'avvenire; ma per ora tutto è sospeso, e meglio ancora, e come non fossi nato. Una cosa sola mi riesce amara ed è: che una partenza così misteriosa potrà avere delle triste conseguenze ma di ciò lascio al destino la cura!''

Terminate queste disposizioni, mi recai presso ai due soli amici partecipi della mia partenza e passai lietamente in loro compagnia le poche ore che mi rimaneva. A mezzanotte ci portammo alla stazione; e sapendo che il convoglio non partiva fino a 1/4 così entrammo nel ristorante a passarvi lietamente gli ultimi momenti gustando alcune bottiglie di liquido prezioso. Con tale compagnia si rallegrano le brigate de' giovani s'anche un pensiero modesto rattristasse l'animo di qualcheduno; e tale fu pure di noi in quella notte imperocchè si mangiò bene e gustammo bastantemente vino per ottenere uno spirito che ci faceva esordire come tanti avvocati! in fine si udì il fischio del vapore . . . e addio Piacenza, salutai amichevolmente gli amici e montai in Vagone!

Non devo scordare che in quel momento mi trovai in grande imbarazzo, vedendo alcuni parenti e amici che venivano a Genova con la medesima occasione. Ma non mi stenderò a lungo su questo argomento a motivo che tale incidente mi diede poca molestia avendo potuto occultarmi ai loro sguardi!

2°. Il viaggio fu per me delizioso, benchè alquanto monotono al principio, ma avendo riposato un'ora incirca con un dolce sonno, mi trovai senza avvedermene alla stazione di Novi, ove il convoglio fece una fermata di ½ ora circa per attendere quello di Genova, alfine di evitare l'incontro. Alla fine riprese cammino, e verso le sette anti, giunse felicemente nella deliziosa patria di Colombo!

Desideroso di mostrarmi breve in tutto ciò che stimo superfluo, tacerò la grande impressione che mi fecero le meravigliose montagne che separano la Liguria dal Piemonte. I trafori, i bellissimo colpi d'occhio, i quadri incantevoli che ad ogni voltata si presentano, infine le deliziose collinette, che in vicinanza alla Città fiancheggiavano la ferrovia, tutte abbellite da numerose palazzine, costrutte e conservate con un gusto tutto particolare de' Genovesi, le quali formano la delizia de' viaggiatori intelligenti, fecero su di me tale impressione che difficilmente potrei scordarlo cosicchè la prima parte del gran viaggio che intendeva intraprendere, era stato una deliziosa passeggiata, in un giardino di rose.

Tacerò parimenti di Genova, essendo che non trovando ostacolo all'essere amesso ne' volontari, credo superfluo il parlare d'altri particolari. Solamente in poche linee vo' fare mansione d'un caso che sebbene originale come suol dirsi, pure in quel momento mi fu altrettanto dispiacente.

La sera del giorno istesso che m'era arruolato, credendo d'essere in piena libertà, aveva divisato d'andare al teatro Carlo Felice ove si rappresentava un'opera per me sommamente gradita (l'Ernani) per cui fermato un alloggio nella Locanda di Torino, andai assieme ai compagni che m'era già formato: passeggiando in città per diparto. Solamente che al declinare del giorno obbedendo alle prescrizioni del Comitato, si recammo nella Caserma posta in contrada Asarossa per attendere ulteriori disposizioni. Ma quale fu il nostro dolore, allorchè si accorsimo essere ingannati e delusi nelle nostre speranze; imperocchè fattoci l'appello, ci ordinarono rimanere e non ci fu più possibile uscirne fuori fino all'indomani! Cosicchè invece d'una buona cena, (secondo il fatto progetto) d'un brillante teatro e di soffice letto, dovetti appagarmi rimanere all'oscuro, dormire sulla paglia e fors'anche in compagnia di quegli insetti, più sensibili che visibili, i quali facilmente si trovano in simili giacigli, e quasi non fosse bastante questa dura prova, dovettimo pure rimanere digiuni, benchè ognuno, son persuaso, avrà avuto bastanti denari per un tale bisogno.

Qualch'uno più dotto di me chiederebbe: perchè non andaste a prendere da qualcheduno di che mangiare . . . ?

Ed io più stupido di lui soggiungerò: "Perchè dormire sulla paglia fetteggiante, così all'oscuro nel momento che avevi un letto che ti aspettava? un teatro da vedere? con bastante denaro a tua disposizione . . . ?"

Queste ragioni sono belle e buone, quando si possono far valere, ma in quella circostanza non fatevi alcuno capace, ossia, che volesse insistere alla sola risposta che ci era dato cioè:

"È ordine del Comitato!"

Come soldati si doveva obbedire, e come volontà si non ci s'addiceva l'essere increziosi al primo comando de' nostri superiori. Era un prova un po' dura per noi, ancora nuovi alla disciplina Militare; ma in tanto non si doveva, ne si poteva fare altrimenti. Non so che avrebbero fatto cert'uni in simile caso, per me confesso liberamente, che se non fosse stata per amore di Garibaldi, a cui intendevo servire, non avrei usato tanta sofferenza.

Infra tanto l'indomani ci mandarono fuori di porta Lanterna in alcune casermette, che dicevano caserme; e così addio Genova, addio teatri, addio divertimenti! I conti fatti senza l'oste, dovetti rifarli, e vi trovai il divario che ho narrato.

Nel suindicato recinto rimanemmo la notte e il giorno appresso, accomodati alla meglio già s'intende, per cui essendo gli ultimi arrivati, ebbimo a occupare i primi posti . . . cioè il cortile, dormendo così non sulla terra, ma su un selciato di pietra! Ma ormai eravamo convinti che per l'avvenire non ci sarebbe dato riposare altrimenti . . . se pure non fosse avvenuto di peggio.

3°. La notte successiva, dopo averci raccomandato rigoroso silenzio, ci mandarono alla spiaggia per essere imbarcati. Ma non appena udita la lieta novella, che a malgrado delle contrarie intimidazioni, si proruppe in sì forti e prolungate grida di W. l'I. W. G., da essere inteso perfino a Genova, benché fossimo già a qualche distanza. S'intromisero ben tosto i superiori raccomandandoci nuovamente silenzio perchè (dicevasi, ma credo non foss'altro che polvere da gettare negli occhi ai ciechi) si doveva effettuare l'imbarco con mistero, onde evitare opposizione dal Governo che temeva una qualche spedizione nelle Romagne, (seppi infatti non essere prive di fondamento queste notizie) e oltre di ciò, in quel tempo il Re di Napoli (ora ex F.sco II) erasi finalmente deciso (?) non solo di accordare la Costituzione al suo popolo, ma di effettuare ben'anche la proposta confederazione Italiana, attingendo alleanza offensiva e difensiva col governo di V. E. (?!). Certamente queste dicerie erano una delle solite pantomime, con cui i Borboni ingannarono sì facilmente e più volte i loro popoli, ma questa volta, a capo del popolo sollevato, stava l'invitto Garibaldi, e questi non conosce l'arte diplomatica che quando si tratta di calpestare la tirranide, per risorgere un popolo a libertà, altra ragione non avvi (egli dice) fuorchè la spada. Perciò trovandosi a fronte tali antagonisti, era impossibile ottenere la pace con delle vie di mezzo; e gli sforzi del Governo (se pur erano reali) per impedire nuove spedizioni, non contribuirono, se non a crescere di molto il numero de' volontari.

Il bastimento su cui fummo imbarcati, era un battello a vapore di nuova costruzione e perciò bello in tutte le sue parti. Era distinto col nome di Torino. Un oggetto che porta il nome d'una delle più belle città d'Italia, non poteva essere che singolare, e tale appunto era il nostro bastimento come intesi dagli stessi marinai.

Bramavo di trovarmi con la penna in altra situazione, non toccherò che di volo, il fronetico, le bellezze trasformarsi a poco a poco in un mucchio di pietre, e quindi sparirà anch'esse agli occhi miei senza avvedermene benchè non ristassi un'istante dal tenerci fisso lo sguardo. Similmente vidi operarsi delle alte montagne che s'innalzano maestose all'intorno della città e lungo la costiera. Dalla loro forma naturale trasformazioni in sembianza di nebbia e quindi smarcie e disperdersi sull'orizzonte!

Osservando quella meravigliosa trasformazione, il mio cuore doveva essere compreso di lieta soddisfazione, stante che il desiderio di vedere il mare, e di gustare la delizia d'un piccolo tragitto, bastante a togliermi anche per poco alla vista della terra, era stato il sogno de' miei primi anni, il desiderio più vivo della mia gioventù; ma al contrario in quel momento aveva l'animo pieno di mestizia; imperocchè era ben vero che mi trovava in alto mare, e diretto a lungo viaggio, ove avrei soddisfatto l'ardente desiderio di vedere qualche cosa di nuovo; ma il modo di quella partenza non era quale la desiderava da tanti anni; non era partito col semplice intento di fare un piccolo viaggio; per osservare le bellezze della natura; ma bensì tutto il contrario. Primamente il mio partire di notte, circondato da profondo mistero, aveva più sembianza d'una fuga che d'una passeggiata. Secondariamente, quello di non aver salutato gli amici, i parenti, impedito di dare l'addio al mio caro diletto, a chi teneva tanta parte di me in suo potere, per cui più d'ogni altro caso, erano tali fatti bastanti a richiamarmi a serii pensieri, anzi che vagare con la mente a futili soddisfazioni! Perciò dai tanti e diversi pensieri che mi occupavano, uniti al *gondolare del bastimento* mi cagionarono un sì fatto peso alla testa, che non fui capace di proseguire a contemplare estatico le narrate bellezze; e togliendo lo sguardo dal luogo di partenza, appoggiai i gomiti sulle ginocchia, e nascondendo la faccia nelle mani, rimasi assorto per lungo tempo ne' miei pensieri. Distratto per non so quale accidente, dalla mia concentrazione, il primo moto, fu quello di gettare un residuo sguardo verso la costiera . . . ma non si scorgeva che cielo e acqua! volsi lo sguardo a destra, a sinistra e quindi tutto attorno credendo aver perduto la Direzione della terra . . . ma non mi fu dato orizzontarmi per niente; da per tutto eguale: Levante, Ponente, Mezzogiorno e Settentrione, era una cosa; solo non si scorgeva che cielo e acqua!

Eccomi dunque separato dalla mia Terra, da miei parenti, amici e quanto in essa ho di più caro. Io tutto abbandonai in modo riprovevole poichè oltre al non averne l'assenso, mi servii d'uno studiato inganno per evitare ostacoli al mio partire.

Quest'ardito mio procedere, potrà forse costarmi amarissime lagrime; ma sia qual volsi; io vi sono rassegnato. D'altra parte non avrei potuto sperare diversamente, poichè rimanere più a lungo indeciso non era ormai possibile; e chiedere il suo consenso sarebbe stato come il non voler partire, poichè l'assenso non l'avrei ottenuto e partire a suo dispetto non ne sarei stato capace. Oh amore di Patria, desiderio di gloria, non fate che il mio intelletto si confonda e che si abbia a scontare con lagrime amare!

Dunque m'è d'uopo tranquillizzarmi s'anco la mia partenza avesse amaraggiato l'anima, e ferito un cuore gentile. Ciò non sarà, io spero: ma fosse pure, non saprei pentirmene egualmente, poichè di fronte alla grand'opera ch'io m'accingo ad adempiere, nulla potrebbe intromettersi che valesse a distogliermene.

È ben vero che questa sublime abnegazione, non mi promette se nonchè una serie di

patimenti, privazioni d'ogni genere, senza speranza alcuna di bene; anzi niente di più probabile che una palla di piombo o altro proiettile qualunque, mi scancelli le macchie passate con un battesimo di sangue; e fra i più atroci tormenti, abbandonato da tutti, essere costretto di abbandonare il corpo in balia di rapaci avvoltoi! Un tale quadro del mio avvenire, sarebbe certamente spaventoso e rebuttante, in paragone a quello che mi si serbava rimanendo ozioso fra le mura natie; ma per questo io non ci penso, ne so formarmi timore. Purchè arriva a vedere, ad operare qualche cosa, segua pure di me ciò che avrà fermato il destino, fossi pure destinato a finire i miei giorni misero e negletto, io saprò rassegnarmi; in mezzo alla miseria ed alla mia infelicità, dirò sempre a testa alta, e con voce orgogliosa: "anch'io sono stato soldato, ed ho combattuto per l'Unità Italiana!"

Assorto in queste riflessioni, scorsi molte ore, mentre che il bastimento si allontanava rapidamente, tenendo la via di Palermo. Ma la novità del viaggiare in alto mare aveva prodotto su di noi tristissimi effetti. A molti, anzi alla maggior parte, aveva prodotto tale avversione, che rigettarono quanto avevano sullo stomaco da otto giorni; e questo era il meno, di fronte all'inconveniente, che simili complimenti succedevansi scambievolmente fra vicini, cosicchè non potendo alcuno, per la natura del male, muovere un passo, ne avveniva, che non solo il pavimento, ma pur anche i nostri abiti furono coperti di un sudiciume stomachevole. Io e non pochi altri seppimo prevenire simile eccesso, stando ristretti il giorno antecedente nel vitto e facendo provvista di dinari con cui si scemava la grande avversione; ma tuttavia mi sentiva un tale peso alla testa che mi vidi costretto a coricarmi e stetti così fino a il'indomani.

4°. Finalmente si approdò nel Golfo degli aranci in Sardegna. Mi è sembrato tanto singolare la forma di quel Golfo, che ora reputo degno il tratteggiarne l'idea.

Dal luogo di nostra fermata, girando intorno lo sguardo, credeva di trovarmi in un'Arena, anzichè in un Golfo; imperocchè, lo stretto per cui s'era entrato, sembrava un varco fatto ad arte in mezzo alle montagne, capace appena di passarvi due bastimenti a pari. La circostanza del Golfo essendo della larghezza di 5, o 800 metri al più, ne avvenne che appena entrati, avendo piegato alquanto a destra, era tolto di vista lo stretto ed il mare, cosicchè quel scorcio d'acqua rassomigliava appunto alla Platea d'un Teatro. Il tutto unito rappresentava una bellissima posizione degna d'essere ritratta da qualche ingegnoso pennello; poichè all'interno del Golfo sorgeva una catena di amenissime colline, la cui simmetria riusciva meravigliosa formando una corona!

In quel luogo d'apparente delizia, ci fecero sbarcare, e si accampammo lungo la spiaggia. Sovra il motivo di quella fermata, e dei fatti avvenuti stando a terra, potrei discorrerne a lungo ma ne sono trattenuto dal pensiero, che al primo non si fecero che supposti, e ne secondi vi sarebbe da scarabucciare troppa carta per cose da nulla.

Mi limiterò pertanto a due linee onde avere in nota l'organizzazione della mia spedizione. Questo avvenne il giorno seguente nel modo più facile che possa idearsi. Fecero l'appello generale, quindi dal numero complessivo ne fecero proporzionalmente 16 parti che vennero chiamate compagnie. Da questo diedero il numero a 4 battaglioni 2 M che formava una Brigata nel numero complessivo di circa 1100 uomini. La Brigata prese il nome del nostro comandante Colonello Ehberardt.

Io fui ammesso nella 1.a C. del 2° B. e il numero d'ordine dell'armata era così: 1.a C. 1° R. to 3.a B. ta (Ehberardt) 17 D. ne (Medici). Fui oltremodo soddisfatto della mia



destinazione poichè fra gli altri Compagni a me cari vi trovai quel Modena di cui feci parole a p. 28 e che divenne il più caro ch'io ricorda fra tanti compagni.

Gl'inconvenienti accaduti nel tempo di quella fermata furono immensi. In due giorni si patì ogni sorta di miserie. Caldo eccessivo nel giorno, tutto il contrario nella notte; fame canina; sete disperata, e per non sembrare esagerato, aggiungerò che per quest'ultima la prima notte io feci più di 4 miglia su per camini alpestri; traversando una selva tanto folta ed estesa, col pericolo di smarrire la strada, e infine non trovammo che acqua piena di fango, calda come fosse stata rimessa dal fuoco. Eppure si bevette non solo, ma ne fecimo provvista per i compagni i quali dicevano: "è buona!" Le conseguenze di simili inconvenienti sono molte e facili a immaginarsi. Dirò soltanto che alcuni arrivarono perfino ad azzuffarsi e due di questi rimasero uccisi; per cui a simili eccessi il Colonnello non seppe resistere e prese compassione del nostro stato facendoci imbarcare e partire immediatamente per Palermo.

Giunti in questo magnifico porto, ci fecero trastullare non poco prima di lasciarci scendere a terra. Pure si ottenne finalmente anche questo ma pervenuti che fummo a Pietrasanta (sobborgo) ci condussero nella Caserma detta il Lazzaretto, e quindi niuno poteva recarsi in Città che non si fosse reso disertore. Si fecero serie rimostranze per questa misura cotanto rigorosa, ma non valsero a incomodare che il Signor Depretis, allora Prodittatore nell'Isola, il quale venne a raccomandarci una prova di sublime abnegazione rinunciando di vedere Palermo perchè attendeva l'ordine da un ora all'altra per mandarci in un tale punto di somma importanza. A queste ragioni molti non furono persuasi ma dovettero rassegnarsi e così andammo a far visita nelle diverse cantine assaggiando o per meglio dire tracannando alcune caraffe del vino squisito di Marsala!

La seconda notte del nostro arrivo fummo improvvisamente svegliati e fatti imbarcare; quindi si partì alla volta di Catania come dissero i marinai; ma eravamo diretti a un punto ignoto, per cui si fecero diversi supposti, fra i quali prevaleva il più probabile: quello cioè di uno sbarco sul continente. A ereditare via più tale supposto si analizzarono le parole di Depretis e quindi facendo attenzione al modo con cui ci facevano viaggiare il supposto diventava certezza.

Più volte ci fu ordinato di stare stesi al suolo per non lasciarci vedere. Il Capitano del vapore e il nostro Colonnello, erano di continuo sul ponte col cannocchiale in mano, è la seconda notte di quel viaggio si prese tanto la larga che oltre d'aver perduto di vista la Sicilia, si trovammo già in vista di Malta, ove però non arrivammo, perchè all'apparire del giorno si riprese la via della Sicilia e giunsimo a Taormina paese situato a piè dell'Etna, senza nessun ostacolo. Resterebbe ora a spiegare perchè si andò vicino a Malta, invece di costeggiare la Sicilia. Questo è un mistero: ma è certo però che la flotta Napoletana sorvegliava quel mare; cosicchè non è fuori di dubbio che fosse per evitare un loro gentile incontro.

5°. Il luogo di fermata era una posizione molto adatta al nostro caso, imperocchè il Vapore entrando in un piccolo seno, rimaneva nascosto da un promontorio che si stendeva in mezzo dall'onda. Dico adatto poichè essendo vicini alla Calabria, ove stavano di continuo le Fregate nemiche in esplorazione, poteva avvenire d'essere scoperti e cadere nelle loro mani. ma la mente sagace del nostro Dittatore, seppe prevenire simile inconveniente, facendoci nascondere nel seno suddetto, ove si attese

nuove istruzioni. Il giorno seguente (18 Agosto) giunse da Catania un altro vapore carico di soldati. Vennero pure da Messina due Battaglioni Cacciatori dell'Etna, traversando i monti che fanno da piede al Mengibello, e giunti alla marina rimpetto ai nostri vapori, furono lestamente imbarcati, così alla rinfusa come meglio si poteva.

Questa misteriosa rionione di truppa, vicina alla terra ferma non ci lasciò più alcun dubbio sullo scopo del nostro arrivo colà, e suggerendomi alcune parole di Depretis mi confermai nel pensiero d'uno sbarco sul continente.

Infatti verso le 24 giunsero dalla strada di Messina 2 carrozze con la rapidità del Vapore; e pochi soldati che stavano sulla spiaggia in vedetta diedero l'allarmi e fecero il saluto militare, alle persone delle due carrozze. Subito un confuso bisbiglio nacque sui due Vapori, quindi si articolarono parole sommesse; e finì che essendo ognuno persuaso di ciò che s'era supposto, si alzò unanime un grido improvviso di manifesta gioia e tutti replicavano: W. Garibaldi! Poco dopo si videro staccarsi due barchette dalla terra piene di gente; e benchè al dubbio chiaror del crepuscolo non si potesse pienamente discernere il volto di quella gente, pure non andò che essendosi le barchette alquanto avvicinate si distinsero i diversi personaggi di quali non conosco il nome di tutti.

Uno straniero, o meglio ancora un aristocratico di qualunque età e Nazione, non avrebbe saputo ravvisare in quelle due barchette altro che una brigata di pescatori intenti alle loro fatiche; poichè tutti indistintamente vestivano un abito semplicissimo. Calzoni bigi, fascia turchina, un cappello alla marinara e quello che distinguevasi più d'ogni altra cosa era la magica Camicia Rossa, e dagli omeri il fazzoletto che pendeva a tre colori nella guisa d'un cappuccio. Questo era l'abito sotto cui si nascondeva il più valente Cittadino d'Italia con molti del suo seguito. Uno solo fra i tanti; distinguevasi si per foggia dell'abito, che per la originalità della sua fisionomia. Questi era il valoroso Generale Nino Bixio; che fra le sue doti annovera il merito di essere amico intrinseco di Garibaldi. Solamente per dare un'idea più precisa di quest'uomo, che assunse per poco il comando della mia brigata, mi estenderò a più minuti dettagli.

La sua fisionomia non era bene adatta al grado che occupava con tanto merito, imperocchè mi sembrava piuttosto strano che riflessivo; come richiede la posizione che occupava. Osservando il tutto assieme del nostro Generale, tutta prima credeva di trovarmi in presenza d'un Chinese; i suoi baffi lisci e cadenti sul mento, il naso acuto, due occhi da falchetto ed un colorito consimile agli abitanti dell'Impero Celeste. A questo che aveva per dono di natura aggiungeva due cose di suo gusto. Portava sulle spalle un piccolo mantello di pannina bianca alla foggia spagnola, e il berretto portava sì fattamente all'indietro che sembrava un'ubriaco. Questa imbrogliata descrizione sarà bastevole a far conoscere che un simile individuo doveva forzatamente distinguersi fra una riunione di gente grave, e visitati alla Garibaldina. Premesso questo ora seguirò il mio racconto.

Le due barchette si avanzarono rapidamente per cui furono ben presto vicino al nostro vapore. Quivi dovendo stare in rango, dalla mia posizione non mi fu dato vedere più oltre. Le grida di W. I Garibaldi scoppiarono da ogni petto con tanta forza che risuonava fragoroso sotto le volte azzurre del cielo, e l'eco ripetevasi con solenne rimbombo sulle placide onde, e disperdevasi nelle gole de' monti vicini. Ma le voci d'esultanza vennero troncate ad ognuno senza alcuna intimidazione, dalla voce di

Garibaldi che s'accingeva a rivolgerci un breve discorso. Per non mostrarmi diverso di me stesso m'è d'uopo confessare che io non intesi un'acca di ciò che disse. Poco dopo seppi però, che dopo avere encomiato coloro i quali abbandonano gli agi della vita, per la difesa e libertà della Patria, si congratulò con noi perchè eravamo destinati a compiere una grande impresa, quale sarebbe stato di effettuare uno sbarco sul Continente, per indi sorprendere i Borboni accampati fra Reggio e Silla; a tal uopo essendo già tutto disposto, affinchè l'impresa avesse ottimo successo. (Queste disposizioni consistevano in un finto tentativo di sbarco nelle vicinanze del Faro).

Terminato l'accennato discorso, Garibaldi e parte del suo seguito scesero in barchette, e andarono a bordo dell'altro Vapore ove si replicarono i gridi di gioia e gli evviva già fatti da noi che per amore di brevità ora li ometterò. In breve tutto ritornò nel primitivo silenzio e non rimase più traccia dell'accaduto. Le tenebre ricoprirono ben presto col loro manto tutta la natura, e a noi fu tolto di vedere più oltre. Eravamo però certi che Garibaldi trovavasi a brodo dell'altro vapore, e questo era bastante per ridonarci la quiete.

6°. Dissi che parte del suo seguito, lo accompagnavano a bordo dell'altro vapore, perchè alcuni restarono a bordo del Torino, quali furono Bixio e Meioti. Il primo come Comandante della mia Brigata e Capitano del bastimento; il secondo in qualità di Maggiore, Comandante i due battaglioni di Cacciatori dell'Etna imbarcati poche ore prima. Non era ancor bene cessato il bisbiglio fra soldati intorno al fatto testè narrato che due altri incidenti avvennero a riprodurre nuovo soggetto al cicalare. Il primo fu per noi di nessuna importanza non essendo altro che un diverbio insorto fra il comandante del bastimento e il Generale Bixio; motivato da giusta ragione se vogliamo, ma che tuttavia questa ragione l'ebbe il più forte cioè il Generale. Il Capitano del bastimento partendo da Genova, aveva assunto l'impegno presso il Comitato, di trasportare la brigata Eberhardt, in un dato ponto della Sicilia, secondo avrebbe stabilito Garibaldi, ma però nell'Isola, e non fuori; cosicchè essendo ora pervenuto all'estremità dell'Isola, e vedendo i preparativi d'un nuovo viaggio, reclamò i suoi diritti e protestò contro la mancata fede; aggiungendo che egli non avrebbe proseguito d'un passo il cammino se non fosse stato per ritornare a Genova. Ma Bixio, che prima d'essere Generale era stato pur esso un valente Capitano di Marina, non si sgomentò; mi disse chiaramente che il bastimento in nome del Dittatore era sequestrato e che in quanto al viaggio non avesse alcun timore, anzi, che andasse pure a dormire perchè assumeva egli stesso l'ufficio di Capitano. Da qui nacque il diverbio sopracitato che finì poi come doveva finire.

Il secondo incidente di cui feci menzione sarà bastante per dare una miglior tinta al ritratto di Bixio, che teste mi compiacqui di fare. Non so se feci bene osservare, ma i due Batt. di Cacciatori imbarcati sul nostro vapore avevano compito d'ingombrare il bastimento; ed ora in modo tale che si trovavano soldati dappertutto, stivati come mercanzia. Sull'albero di prora, ne' palischermi sospesi a fianco del vapore, sul pianerottolo degli alberi di mezzo, insomma dappertutto. L'incidente nacque da ciò: che dovendosi rialzare l'ancora, per mezzo di quattro longhissime spranghe che facevano (mancano due pagine) (spe)diente per cavarsela con que' soldati caparbi, che alle giuste ragioni volevano persistere a rispondere: "non possumus". Oh se un simile espediente venisse applicato a quel Ciuccio fatale, io sono persuaso che tutto

sarebbe appianato, e con reciproca sodisfazione; ma per tale caso si richiederebbe non un generale Bixio, ma un intiera popolazione che nutrissero questi sentimenti.

Lasciamo tale questione, e torniamo alla manovra di Bixio. A simile complimento è facile immaginare quali fossero i sentimenti de' soldati: beati quelli, cui la fortuna li aveva posti fuori del tiro; esso sembrava un fulmine che colpiva tutti indistintamente; e non vi fu alcuno che ardisse lamentarsi ad alta voce di quell'agire villano, imperocchè essendosi azzardato uno a dire che non era il modo di trattare co' volontari, Bixio ci menò un tale colpo di petto che buon per lui che seppe svignare: che altrimenti ne porterebbe ancora il segno.

Con simile espediente adunque fu tolto ogni difficoltà al partire del bastimento, imperocchè fu alzata totalmente l'ancora.

Era una notte serena, ma la natura era coperta da tenebre sì folte, che appena si scorgevano i lumi vicini alla spiaggia. Soffiava un vento furioso, che faceva un frastuono d'Inferno; le onde si alzavano a cavalloni, e sembravano tanti mostri che volessero inghiottirci. Più d'una volta il Vapore rimase al di sotto delle onde e noi fummo inzuppati a guisa di pane di Spagna, ma abbrancati gli uni e gli altri, e chi a una corda, chi a una speranza qualunque, non si ebbero a lamentare in tale modo che due vittime, soffocati dalla mancanza d'aria. In simile notte e con i cittati complimenti, Garibaldi, faceva il tragitto che in breve l'avrebbe condotto a Napoli. Cinque ore dopo noi eravamo a Melito vicino a Spartivento!

## RIMANENZE DELLA CALABRIA

(19 A.sto 12 S.bre)

Compiuto lo sbarco senza alcuno inconveniente, si accampammo vicini alla spiaggia all'ombra di un delizioso bosco d'Ulivi. Quindi stessi poche ore in santa pace riposandoci dagli incomodi sofferti nella notte. In questo frattempo venne una deportazione di non so qual paese vicino a complimentare Garibaldi, e ragguagliarlo forse sui movimenti dei Borboni che in numero di 5000 occupavano le alture di S. Lorenzo. Di ciò a noi non fu dato ragione ma fummo testimonii dei fatti.

Erano incirca le 11 ant. quando il grido d'allarme, seguito tostamente dal rimbombo del Cannone, ci sorprese e mise tutto il campo in una terribile pressione d'animo, per l'incertezza del pericolo; non conoscendo da qual parte venisse, ne a quali e quanti fossero i nemici che ci attendevano. Ma nel medesimo istante il Colonnello Efferardt diede ordine di prendere fucile e bagaglio e ritirarsi nelle gole de monti vicini, onde ripararsi dalla molestia del cannone. Solamente che il nemico veniva dal mare. Erano quattro fregate bene armate che scoperto il nostro sbarco e l'accampamento vicino, vomitavano co' loro bronzi un fuoco micidiale, e già parecchi di noi avevano sperimentato il suo effetto e mordevano disperatamente la terra, senza speranza di soccorso. Per noi soperstiti si trovavamo in una prosizione terribile: imperocchè rimanere, vi si scorgeva un pericolo evidente; e fuggire si andava incontro a certa morte, dovendo passare in posizione viepiù esposta. Pel tal modo le nostre file furono ben presto nel massimo disordine; ed era tale la confusione che nessuno sapeva se convenivagli più fuggire o rimanere. In tale terribile circostanza io perdetti quell'abituale mio sangue freddo; e disperando della vita, invidiavo la parte de' tanti Compagni divenuti cadaveri! Pur tuttavia; obbedendo più al Comando de Superiori che alla nostra volontà, si continuava la nostra ritirata, mentre che il Cannone non desisteva dall'orrenda sua strage! A descrivere i particolari di quella giornata, vi sarebbe da fare piangere il più indurito petto, e molti audaci si coprirebbero il volto per orrore. Le scene sanguinose, le ferite stomachevoli, e tanti altri terribili episodi, facevano tale impressione che ora al solo ricordarle mi sento un brivido nella vita, come fossi presente a quel spettacolo di sangue! Il terrore si era impossessato di tutti; e non posso negare che in simile circostanza non vorrei trovarmi per la seconda volta! Ogni bomba che vedeva alla mia direzione, la salutava quale angelo salvatore; imperocchè disperava della vita, accecato dal furore, desiava affrontare il proiettile per essere tolto di vita; senonchè al vedermi in contatto con la morte, rinasceva il desiderio della vita; e gettandomi a terra boccone, procurava salvarmi come riuscii più volte. Se ciò derivasse da un sentimento di viltà; nessuno il potrebbe asserire, ne io lo ammetto; solamente aggiongerò che la giornata del 19 Agosto 1860 fu per me e per la mia Brigata la più terribile che abbia passata in tutto il tempo della Campagna; e da questo breve racconto è facile desumere il vero!

Nonostante la strage ed il terrore di cui feci parola, il nostro bravo Colonnello non si

smarrì d'animo; ma fece di tutto per incoraggiare i suoi avviliti soldati. Prese nel pugno la bandiera del Regimento, e con un patriottico discorso infuse coraggio negli animi smarriti, salendo un altissimo poggio e sfidando le bombe nemiche a smoverlo se fossero state capace. "Giammai diceva, le bombe d'un Tiranno potranno distruggere i seguaci di Garibaldi!"

A queste sue lusinghevoli parole si alzò un grido di W. I. W. Garibaldi e continuammo a ritirarci finchè fummo lontani dal tiro del Cannone. Ma prima di pervenire a questo ponto, moltissimi perdettero la vita e molti furono anche coloro che rimasero vittima dei disagi sofferti. Figuriamoci in una giornata d'agosto, estremamente calda specialmente sulle coste meridionali di Calabria, essere diguni senza avere un goccio d'acqua; costretti di camminare più ore per monti impraticabili, le conseguenze che ne possono derivare sono più facili ad essere immaginate che descritte. Dirò solamente che molti non furono capaci di proseguire il cammino e non raggiunsero il Corpo che il giorno seguente.

Salvato quasi per prodigio dalla morte, e lontano d'ogni pericolo, verso sera in Compagnia di alcuni amici mi posi in cammino così alla ventura per cercare qualche abitamento, poichè il coricarmi digiuno dopo una giornata sì perfida mi sembrava sorpassasse la regola della più austera claustratura. Perciò guidati dalla necessità, s'incaminammo per ignoti sentiri; attraversammo una catena di monti, e all'estremità d'una piccola valle, trovammo un'immensa quantità di fichi e una limpida sorgente, con cui soddisfaccemmo i nostri bisogni, benedicendo alla Provvidenza!

Mitigando così l'acuto appetito ricalcammo gli stessi sentieri affrettando il passo onde chiarirci cosa fosse la luce rossigna che illuminava cupamente le cime de monti, e rendeva il cielo d'un collore sanguigno. Erano incirca le quattro ore di notte quando giunsimo alla sommità delle montagne, ma oh! quale costernazione fu la nostra, allorchè fummo accorti che il collore sanguigno era mandato dal Torino dato in preda alle fiamme!

Il nostro bastimento fosse disgrazia o caso pensato, alla mattina aveva cozzato con tanta forza nella spiaggia che si arenò in tal modo che fu impossibile di poterlo levare. Ora i Comandanti le quattro Fregate, non avendo saziato pienamente la loro bile contro di noi, vollero compiere la vendetta contro il Vapore, come complice dello sbarco felice compiuto alla barba della loro severa sorveglianza!

Per cui dopo averlo saccheggiato di quanto v'era di più prezioso, ci fecero appicare il foco; il quale alimentato da certo bitume distrusse in poche ore quella superba mole. Sciagurati! con quest'atto vollero veramente far pompa di loro barbaria, e mostratisi degni satelliti della più abominevole stirpe quale fu sempre quella de' Borboni! Lo sventurato Capitano comandante il bastimento, che alla sera precedente aveva fatto tante proteste per non sbarcarci in terraferma vedendo il suo Torino in preda alle fiamme, fu assalito da un colpo appopletico, restò, morto sul colpo! Meno sensibili furono i Marinai, che al primo colpo di cannone sbarcarono in fretta i loro fardelli, e dato di piglio un fucile si aggiunsero allegramente a noi. Sia lode a loro! Ma i Borboni con una poerile vendetta (ch'altro non fu l'incendio del vapore) non fecero che richiamare alla mente la perfidia dei vandali loro antecessori; che già combatterono per una causa consimile. Ma sui nostri cuori si scolpirono il giusto risentimento di vendetta, che tutti proposero effettuare al primo incontro. Questi sentimenti non

furono solamente di me ma del Corpo intero. Infatti gionto all'accampamento mi persuadei intieramente di questo. Dico accampamento, e non già Corpo poichè in detta notte si riposammo così alla meglio sulla cima d'un monte talmente erto e scosceso che per essere il luogo disadatto non potereno le Compagnie stare unite, tanto più che si trovavano disordinate per la visita delle Fregate!

Ad onta di simile inconveniente io dormii saporitamente infino all'alba; benchè a dire il vero mi svegliai con le ossa fracassate come fossi stato lapidato. Il sole diradando le tenebre venne a illuminare quel luogo, reso lugubre dalla vista de cadaveri non ancora sepolti, e da ciò che resta sul Campo l'indomani di una battaglia; vestiari logori, saccopani, tonetti, armi intrise di sangue d'ogni qualità, fucili guasti, bombe non scoppiate, insomma di tanti aspetti che il noverarli parrebbe impossibile. Io osservava questa scena e rimasi compreso di un sentimento d'orrore; ma non osservai a lungo questi interi avanzi; poichè la tromba suonò a raccolta e corsi a riunirmi alla Compagnia che stava in procinto di partire, come infatti, alla volta di Reggio, tenendo sempre la via dei monti.

2<sup>o</sup>. Fra il dire e il Fare c'è molto a camminare, dice un antico proverbio; e così fu pure la nostra strada di Reggio. Ancor volendo non mi sarebbe possibile il descrivere minutamente le prime marce su un pe' monti della Calabria. Tacendo dei tanti patimenti e privazioni sofferti, dirò solamente che due compagni rimasero sul cammino per troppi stenti, e nel morire divennero neri come carbone! Immaginiamoci pertanto quali e quante potessero essere le conseguenze del trovarci in que luoghi privi pressochè di tutto il necessario; e con questo dover proseguire il Cammino. Per due giorni l'intiero Corpo sbarcato a Melito si alimentò con acqua e fichi che per nostra ventura trovammo abbandonate, specialmente i secondi; e la prima benchè scarsa era d'altronde così limpida e fresca che ci ridonava vigore a camminare non altrimenti d'un balsamo refrigerante. La seconda sera si fece sosta nelle vicinanze di un paese di cui non ricordo il nome ed ivi fu distribuito a ciascuno una piccolissima razione di pane con un bicchiere di vino. A questo pasto frugale v'era presente Garibaldi, il quale avvilito di non poter somministrare di più ai soldati dopo che avevano sofferto tanti disagi, si rammaricava fortemente ma poco dopo riunito il Corpo li consolava dicendo:

''Figlioli! quest'oggi il cibo è molto scarso, ma domani avremo miglior ventura nella vicina Città di Reggio, stanno apparecchiate 6000 razioni per noi: dovrete pertanto dar prova di buona volontà, poichè stanno sulla punta delle vostre baionette. Sul fare del giorno investiremo la Città e posto in fuga il presidio avremo un ponto d'appoggio sicuro per regolare le nostre operazioni. Coraggio dunque, e rassicuratevi che la vittoria sarà con noi!''.

Infatti come ce lo predisse avvenne, e con lieve spargimento di sangue che nonchè avanti di proseguire questo cammino, mi è duopo ritornare addietro per ricordare il diverso sentiero percorso dalla mia Compagnia.

Per effettuare l'investitura di Reggio, o fors'anche per altre ragioni la mia Compagnia fu mandata in distacco fin dal giorno antecedente e percorrendo sentieri impraticabili su per monti erti e scoscesi visitammo i paesi di Pentellatolo e Bagalodi e si portammo sulla sponda d'un piccolo torrente nelle vicinanze della città. Percorrendo questa strade, se da una parte fu più lungo e disastroso il cammino, dall'altra si avvenne che si ristorammo alquanto, trovando quelle popolazioni favorevo-

li al nostro arrivo in quelle parti. A Bagalodi fummo accolti e trattati con segni di affettuosa stima, ed un gentile signore ci accolse in sua casa, prodigandoci ogni sorta di finzze.

Meno fortunati fummo a Pontellatolo, ove non v'erano che gente rustica, che al nostro arrivo si sgomentarono in modo che si davano alla fuga e molti si chiudevano nelle loro case, ma vedendo che non si dava loro molestia, ben presto si famigliarizzarono e fecero tante scuse del male ricervimento fattoci.

In ciò peraltro erano da compatire, imperocchè dissero di non avere mai veduto soldati su quelle guglie. Infatti l'apparenza esterna di quel paese rassomigliava un mucchio di fornaci tanto erano annerite quelle case dal funo delle cucine, imperocchè in quelle parti i camini sono in disuso, ossia non sono mai usati; cosicchè non è facile distinguere una casa dall'altra per l'eguaglianza de' colori. Evviva l'eguaglianza . . . dei montanari Calabresi! Tuttavia ad onta di ciò non fummo malcontenti anzi ora mi compiaccio di averne fatta menzione.

Di ciò che dovrei parlare a lungo sarebbe nel nostro passaggio nel borgo di S. Agata e dell'entusiastiche prove d'amore ricevute, ora nel momento che scrivo non mi sento inclinato l'animo a racconti giocosi; per cui lo diferisco ad altra circostanza; ossia per quanto n'avrò maggior voglia. Egualmente non toccherò che di volo d'una scena accaduta in Bagalodi ove nell'atto che si partiva scorgendo un grandissimo proclama sulla porta della Chiesa, corsi per appagare la curiosità e vedendo firmato F.sco II lo infilzai sulla punta della baionetta e lo diedi ai compagni da leggere con cui si ebbe a crepare dal ridire, riflettendo che l'onorevole sovrano aveva piena fiducia nella lealtà de' Calabresi, che avrebbero respinto ogni sorta d'invasione, caso mai (?) che i filibustieri sollevatori della Sicilia volessero tentare qualche sbarco! Povero F.sco II in chi mai diceva d'aver piena fiducia!! Ma ho già detto di non parlare; per cui torno all'istante al luogo di prima. Qui balzando d'un poggio all'altro, dirò così, farò conoscere che mentre si accampava alla destra del torrente sovraccennato, Garibaldi attaccava i Borboni da più parti e li sorprese in tal modo sul fare del giorno mentre sognavano forse un piatto di maccheroni, che insomma li sbaragliò e n'ebbero grazia a ritirarsi parta alla Villa S. Giovanni, e pochi altri nel forte di Reggio, che poche ore dopo si resero a discrezione, e andarono a raggiungere i loro compagni di sventura!

In questo frattempo la mia Compagnia marciava per raggiungere il Corpo, senonchè un poco per la distanza (5 miglia all'incirca) un poco per il tempo perduto nel ricevere i complimenti dei borghigiani di S. Agata avvenne che gionsimo a Reggio quando il Corpo era già partito per inseguire i Borboni. Per questo inconveniente avvenne che invece di aver parte alle 6000 razioni, promesse non si ebbe che pane e vino e formaggio. Tuttavia essendo questo abbondante, non ebbimo ragione di lamentarsi; anzi dirò che fummo soddisfatti. Dopo questo pasto frugale onde procurarmi pronta digestione andai passeggiando la città, n'osservai esteriormente le parti principali quindi per riposarmi all'ombra fraschissima degli ulivi mi andai a sedere in un Giardino ad uso di caffè ed ivi . . . scrissi la prima lettera in cui faceva un ragguaglio in succinto del mio viaggio. In altra mia ecco quanto raccontava dalla città di Reggio " . . . La sua posizione geografica la pone sull'indice del piede (tenendo conto della forma d'Italia) e d'una pianta lunga ma stretta. Una vasta e retta contrada, tutta selciata di lastre e fiancheggiata da bellissimi fabbricati di architettura moderna, ne



forma la parte principale, e divide la città in due parti che chiameremo Levante e Ponente, essendo che ne attraversa tutta l'estensione.

A Levante sorge un' amena collina tutta seminata di ricchissimi poggi e coperta da numerosa quantità d'Ulivi. Al lato manco sorge un mediocre castello tenuto dai Cittadini perchè domina tutta quanta la città, cosa per'altro che si rinviene assai spesso ove regnò molti anni la tirannide. A Ponente sorge la parte più civile, e perciò deliziosa sopra ogni altra cosa. Di fronte trovasi lo stretto di Messina alla cui estremità vi si osserva in lontananza la città che riesce di sommo diletto. Chi fusse vago di osservare le bellezze della natura, fermandosi su questa spiaggia ne sarebbe rapito dall'ammirazione! Vedrebbe alla sponda opposta, tanti bellissimi fabbricati, sparsi qua e là sovra quella catena di monti che fanno piede al Mongibello, le cui ombre gigantesche e tenebrose vengono a riflettersi nelle onde azzurre dello stretto, vedrebbe insomma lo incantevole panorama dello stretto Messina, il Faro, e ciò che più sorprende la punta acuta dell'Etna, la cui figura sembra indicare un dominio esercitato sovra tutta quanta la Sicilia!''.

''Osservando queste meraviglie, il mio cuore esaltato da un ardente fantasia, si trasportava a vagheggiare la pace domestica quella gioia insomma che si prova soltanto in seno alla famiglia; ed essendo io di questo bene, dietro una speranza di futura felicità rimasi assorto in lusinghevoli pensieri che mi trasportavano quasi al delirio per la pienezza della gioia! Senonchè a togliermi da questi dolci pensieri venne il suono della tromba che chiamava a raccolta, dovendosi partire alla volta di V. la S. G. ni per raggiungere il Corpo''.

3°. La mattina del 23 Agosto, tutta l'armata Garibaldina sbarcata sul Continente, trovavansi fra S. Stefano e V. S. G. ni, di fronte a un forte numero di Borboni. Questi dopo essersi ritirati da Reggio s'erano riuniti su la stradale che conduce a Scilla, in una magnifica posizione protetti alle spalle da un forte chiamato Alta Fiumare; ed ivi ci attendevano a battaglia. La loro aspettativa fu sodisfatta e fors'anche più presto che non l'avessero desiderata; imperocchè nella suddetta mattina i cacciatori dell'Etna mossero per i primi ad attaccare i Regi, sorprendendoli al fianco sinistro per mezzo d'una collina ch'ebbero tempo di salire inosservati. Questo passo fu di sommo vantaggio per noi. Infatti ai primi colpi di fucile si videro nel campo nemico i segni che sovente precedono la sconfitta: un sussurro indistinto, scompigliò nelle file e quella titubanza nell'impugnare le armi, che indicava la poca confidenza in loro stessi; e la nessuna speranza di poterci vincere. Forse perchè sapevano d'aver di fronte Garibaldi, contro a cui è quasi impossibile di vincere, fors'anche per altri motivi, ma il certo si fu, che sebbene fossero di numero e forza a noi maggiore, pure non ci valse; e gli fu giuocoforza, come in altri casi avevano fatto, di mostrarci vilmente i loro dorsi; inchinati per la longa abitudine del servaggio!

Ma infrattanto l'Artiglieria nemica tuonava impetuosamente e le truppe di linea rispondeano al nostro fuoco con la massima energia. Le due armate restavano intrepide e non lasciavano scorgere l'idea d'abbandonare neppure un palmo di terreno. In questa giornata la mia Brigata poco operò di prodigioso, imperocchè fummo gli ultimi ad avanzarci. Mentre ferveva la lotta ne termini sovraccennati, noi eravamo appiattati in una vigna, e mentre le bombe passavano di volo sopra la nostra testa, si stava assaggiando una squisita qualità d'uva, che non aveva paragone con quella della nostre

province, quando ad un tratto venne l'ordine d'avanzarsi noi pure, disposti in ordinati pelottoni; a tale ordine si presentammo sulla scena.

La nostra comparsa fu salutata da una scarica generale, alla quale risposimo con eguale prontezza per due volte. Se nonchè dopo questo si cambiò istantemente la scena. Il secondo regimento della mia Brigata formante l'estrema sinistra e i due battaglioni Cacciatori posti all'estrema destra, con un slancio inesprimibile d'ardore diedero un accanito attacco di baionetta e fu tale l'impeto con cui mossero contro al nemico che si sbigottirono e cercavano già il motivo d'evitare i Diavoli rossi, quando il generale borbonico conoscendo che dallo spirito de suoi soldati non poteva ripromettersi niente di lusinghiero, pensò bene di evitare una vergognosa ritirata evitando il conflitto. Perciò rivolsi prestamente la bandiera parlamentare e così risparmiò molto sangue, lasciandoci egualmente l'onore della vittoria!

Appena scorto il segno d'armistizio il grido di W. I. W. Garibaldi rimbombò per tutto il Campo in segno di Vittoria e pare che l'eco di queste voci penetrasse ne cuori di molti regi, e li scuotessero dal lungo letargo in cui erano immersi da tanto tempo, giacchè s'intese un prolungato grido di W. L'Italia!

I nostri avversari nella maggior parte non c'erano nemici; imperocchè sapevano che nelle nostre vene ci scorreva un medesimo sangue essendo figli della medesima madre, ossia della comune patria: l'Italia. Perciò non è da meravigliarsi se mostraronsi irrisoluti nell'affrontarci; anzi sono nella piena persuasione che se nella mattina del 23 Agosto evitammo una pugna micidiale (che tale poteva riuscire il combattimento di V. S. G.) lo si debba più d'ogni altra cosa ai sentimenti patriottici di molti de nostri avversari.

Infatti ne patti di capitolazione essendosi stabilito di lasciare, ai soldati, libertà di seguire quella Bandiera che più gli gradiva, si vide nell'esecuzione dei patti stipulati, un numero considerevole di loro, passare nelle nostre file, e per giustizia aggiungerò che v'erano pure molti di quella Ufficialità fra i quali un Colonnello non escluso l'intero corpo di musica.

E ben vero che l'astuto dittatore, e nostro supremo Duce Garibaldi aveva emanato un decreto, nel quale assicurava i soldati del Borbone che, passando nelle file dell'esercito Nazionale li lasciava liberi di prendere servizio, o di ritornare alle case loro; per la qualcosa si potrebbe dedurre non essere sentimento di patriottismo, ma sebbene la speranza di salvare la pelle, che li facessero disertare la Bandiera; ma quale si fosse la cosa, amo credere al primo supporto, anzichè al secondo; tanto più che vidi molti di loro stracciare la divisa del Re per indossare una più simpatica ed onorata, vale a dire la *Camicia Rossa!*

I pochi soldati rimasti fedeli al Borbone si rinchiusero nel forte di Alta Fiumara con l'intendimento di opporre una ferma resistenza; senonchè Garibaldi pensò un ottimo rimedio facendo venire una piccola Fregata da Messina la quale non tardò a persuaderli che una resistenza gli sarebbe dannosa senza alcuno vantaggio per cui deposero essi pure le armi e si ritirarono fino a Mileto ove stava il loro Generale Supremo, quel tale che pochi giorni dopo fu assassinato, chi dice dei Paesani e chi, con più fondamento, dagli stessi soldati per vendicare la vergogna di tante sconfitte! (1).

---

(1) Si tratta del Generale Briganti. La descrizione coincide con quanto affermato da Abba (n.d.r.).

4°. Dopo la resa di Alta-Fiumara, Garibaldi non diede tempo ai Borboni di concentrarsi in una forte posizione ma facendo opra dei suoi magichi stratagemmi, aiutato dalla sua splendida sorte che gli arrideva per ogni dove, in pochi giorni fu padrone di molte altre posizioni non escluso il forte di Scilla con l'intero armamento!

Nel breve tempo che sostammo in que' dintorni ci avvenne un caso alquanto strano. Era incirca un ora di notte, quando due Compagni che stavano gustando l'aura marina, seduti sulla spiaggia, pensando forse com'io sovente alla felicità di un avvenire sognato vennero a contesa con uno sconosciuto che dall'aspetto nulla dava a pensare che fosse del Paese. Davasi questi un'aria d'importanza; e ad ogni parola, prorompeva in minacce, protestandosi ognora pronto di abbattere quanti Garibaldini gli venisse incontro.

I due Compagni trovandosi senz'armi troncarono subitamente la contesa e ne resero avvisato il Capitano; il quale ordinò immediatamente a cinque soldati di prendere le armi e ricercare lo sconosciuto. Trovandomi presente a questo comando io fui nel numero e dietro a sicure indagini salimmo un altissimo monte, alla cui sommità stava appiantato il nostro . . . (manca una pagina) mi diletta a nascondere come era in iscritto alla di lei ombra la memoria d'un nome somigliante, il quale per la circostanza in cui mi trovava in quel momento, restò talmente scolpito nella mente ch'io non potrà scancellare giammai.

Per questo desiderai ritenere la carabina aderendo i Compagni di vedere il mio fucile come parte del bottino, il cui ricavato lasciai intieramente a loro, essendo io pago abbastanza di possedere la Carabina nella cui Compagnia credeva di essere bastante felice! Sopra di ciò, proseguendo il mio Passatempo, avrò argomento di estendermi in più minuti particolarità. Per ora mi limito a questo.

5°. Da Scilla proseguendo il cammino più o meno con i soliti inconvenienti, si giunse un giorno verso le 11 ant. in un bosco d'una vastità immensa ed era talmente folta l'ombra di quegli ulivi che mi pareva d'essere in un sotterraneo, restando nascosto alla vista il cielo e la terra, dirò così; non scorgendosi altro che piante in tutta la circonferenza che dominava lo sguardo. Ma per dire meno corbellerie che mi sia possibile, avendo fermo in mente di tralasciare le descrizioni romanzesche e le date storiche, così mi conviene anche qui di tralasciare un lungo racconto scritto intorno ai fatti avvenuti in questo bosco e alle sue conseguenze. Dando tuttavia una scorsa al mio scartafaccio mi limiterò solamente a citarne alcuni brani.

Se qualcheduno mi chiedesse in quale situazione trovasi questo bosco potrei rispondergli fra Monteleone e Triolo ma la distanza, ohime! mi sarebbe difficile precisarla; imperocchè durante la Campagna non ci fu mai possibile sapere con precisione la distanza d'un luogo. Figuriamoci che, strada facendo, si domandava per esempio:

“Quanto tempo ci vuole per giungere a Nicastro?” Al che veniva risposto: “Due ore Signoria”.

Dopo un'ora o più di cammino si chiedeva a un secondo: “Quante miglia ci sono ancora . . .?”.

Qui molte volte accadeva che dopo un lungo esordio di cui non si capiva un acca ci rispondevano:

“Eh . . . non più di 7 o 8 miglia”

E così via dicendo, molti rispondevano: "siete arrivati!" e poi si doveva camminare più d'un ora prima di giungere. Per la qual cosa, come diceva, chi viaggia le Calabrie deve provvedersi di Carta Geografica e d'un buono orologio, altrimenti gli avverrà sovente come noi di perdere la tramontana!

Per la circostanza accennata, la nostra posizione era molto critica; trovandoci racchiusi in una selva da cui non si scorgeva neppure l'ombra d'una casa nè d'una vigna! E non potendosi sapere a quale distanza avessimo trovato un paese qualunque, ne avveniva che molti bestemmiavano e sapevano porvi rimedio. Veramente l'affare era molto serio; imperocchè dopo una marcia di sei ore continue restare a bocca asciutta tutto il giorno, per indi forse proseguire il cammino appena tramontato il sole, era tal pillola da non potersi inghiottire così facilmente. Vedremo ciò che avvenne alla sera, ma intanto che si doveva fare o che avrebbero fatto altri soldati più onesti e disciplinati di noi?

È una risposta assai difficile ch'io cerco. Tuttavia esiste una certa maligna razza che non esiterebbe a rispondere a occhi chiusi.

I retrogadi, nemici della libertà e d'ogni qualsiasi civile, hanno l'istinto di odiare e calunniare coloro, che spinti da un ardente amor di Patria, lasciano volenterosi gli agi della vita per intraprendere la vita dura del soldato, onde difendere dalla barbaria straniera la terra che li vede nascere, e questi insulti schifosi, sogliono tante volte appigliarsi a fatti raccontati a loro modo, onde farli servire ai loro disegni. Ma io qui voglio rispondere a loro franchezza e tranquillità:

"È ben vero che tutti i volontari, non sono degni di quella lode che s'acquista solamente dopo lunghe fatiche e molti sudori; tutti non potranno chiamarsi Martiri della Libertà, ne benemeriti della Patria; ma però anche quelli che si sfiatano per deridere e sparlare di noi; tante volte non sanno neppure quello che si dicono e si vede che la bile solo è quella che li fa parlare con tanta eloquenza! In quanto a me, sono dell'opinione che senza amor di Patria non può esservi amore per la famiglia, per il prossimo, ne tanto poco per il Dio che ci ha creati essendo scritto nell'antica legge "Dopo Dio amate la Patria sopra ogni cosa!" Dunque chi abbandona gli agi per difenderla, per poco che sia, sarà sempre superiore a coloro che dai loro scranni oziosi osano giudicare il contegno individuale d'un intiero Corpo!

Sono anch'io dell'opinione che tutti coloro che al grido di guerra accorrono frementi impugnando le armi per la Patria, non sono spinti dal solo e nobile desiderio di giovare ad Essa.

Dio volesse che fosse così! Quanti eroismi di più onorerrebbe la storia e quante vittime di meno la tirranide! Ma disgraziatamente vi sono purtroppo di quelli che s'inducono a partire da casa per principi meno sublimi! Chi per es. vago di cambiar Paese, viaggiando a spese altrui, chi lusingandosi di acquistare un grado che li ponga al di sopra de' suoi compagni; altri indotti dagli amici senza sapere cosa si fanno. Costoro non essendo in generale dotati de' veri principi liberali, anche siano di buona indole, avviene che in progresso di tempo, pentiti dei loro propositi, delusi nella loro ambizione, ad ogni piccolo inconveniente sono i primi a lagnarsi e mettono il malumore nella Compagnia.

Se infine per somma disgrazia, vi si trova qualche tristo, non passa molto che questi infelici gli si fanno compagni. Da questo deriva tutto il male che i retrogadi gettato in

viso ai volontari poichè se avviene che un giorno non vi sia rancio, o che la tappa si prolunghi più che le gambe non sappiano resistere, essi sono i primi a muovere lagnanze ed istigano i deboli a rimanere indietro, per indi lontano dai superiori, commettere senza rossore delle licenze che alle loro case non ardirebbero neppure proporre per celia! Ma questo s'anche succede non sono altro che casi isolati per cui non si rimette punto d'onore il Corpo a cui essi appartengono. Un caso simile avvenne appunto in quel bosco, ma il raccontarlo porterebbe seco tante conseguenze che il descriverle tutte ci vorrebbe un libro. Mi proverò pertanto senza fare troppo smacco al mio racconto di sortire da questo bosco famoso che già sembrami di esserci rimasto anche troppo.

Come tanti altri in quella giornata persuaso dovere rimanere digiuno mi procurai il vitto nel modo più spedito che aver potessi: parte chiedendo ad alcuni montanari e parte risparmiando il loro consenso. Ma trattandosi di cose lecite come in generale la frutta non v'era caso di trovare opposizione. Tutti però non si limitarono come noi (eravamo in 5 partiti assieme) per la qual cosa sembrò che incontrassero qualche ostacolo. Evitando di cercare il fondo della questione dirò solamente che ricalcando il sentiero fatto per ritornare al Corpo fummo sorpresi da due colpi di fucile i cui proiettili ci fischiarono alle orecchie senza però recarci alcun danno e rivoltandosi prestamente a quella direzione, s'accorsimo di due montanari appuntati dietro un cespuglio. A Tal vista non proferimmo parola ma spianando a quella volta le armi si fece fuoco . . . e che dovrò dire? Tutti gli indizi ci fecero supporre che uno almeno fosse colpito.

Si udì un grido di lamento ma noi non badammo a simili frivolezze, anzi caricato di nuovo le armi si accingemmo a vedere da vicino l'effetto della carica . . . quando raggiunti da alcuni di que tristi de quali parlai più sopra, fummo avvisati che il torto de montanari non era altro che di aver sbagliato individui, ma che del rimanente avevano intiera ragione.

Udito l'imbroglio, cambiammo tostamente d'avviso, e maledicendo quella fatalità che sembrava averci fatto commettere un assassinio, ritornammo all'accampamento.

Poche ore dopo comparve un montanaro chiedendo di presentarsi al Generale per avere giustizia e vendetta. Ma qui fu nostra cura il tenerlo lontano approfittando della confusione in cui si trovava al vedersi in mezzo a tanti soldati d'ogni razza e d'ogni colore. In tal modo sfuggimmo un pericolo che poteva avere gravi conseguenze; ma s'anco andassimo illesi ciò non resta la cattiveria d'un solo, può tante volte trarre in disgrazia molti innocenti, per cui a tali riflessioni giurai di non pormi giammai in simili faccende.

''Ecco, deceva, ecco le conseguenze di que' pochi oziosi che trovansi nelle Compagnie e da che provengono le acerbe accuse e le tante calunnie scagliate contro di noi dai bigliosi retrogradi: ma se alcuni individui sono cagione di un male, dovremo incolparne l'intero Corpo? . . .

Queste riflessioni così semplici e giuste, dovrebbero essere intese dai nostri neri avversari. Ma nel mondo vi sono delle persone a cui pretendere di fargli intendere la ragione, è il più assurdo che il fare un buco nell'acqua, perchè tante volte anche capaci d'intendere, non la vogliono ad ogni costo capire. Perciò generalmente si chiamano *Bue = Somari!*

6°. Dopo sto pocch viorin, mi coricai all'ombre freschissime degli ulivi, gustando poche ore di tranquillo riposo. La sera non tardò a comparire. Il sole confondendosi in mezzo a quelle foltissime piante, fece cambiare l'aspetto del nostro campo e le ombre ingigantivansi sempre più a misura che il sole s'avvicinava al tramonto.

Finalmente nel dipartirsi, toccando la terra, ci scopre a molta distanza uno spazio di mare, nelle cui onde riflettendo i suoi raggi, rese più allegra quella selva monotoma.

Fatti accorti della vicina marina, un raggio di speranza balenò nella nostra mente e in un momento in tutto il campo fu un sussurro e un tumulto generale. Senonchè a togliere ogni ragione e tanto strepito fu chiamato pel servizio del corvè e così tutti, o bene o male, furono paghi.

Io fui nel numero per questo servizio e dovetti camminare più di cinque miglia, prima di giungere alla marina; ove un bastimento aveva sbarcato della mozione da bocca per nostro caso; ma trattandosi che in tale circostanza seguirono alcune originalità, così per ora tralascio questo argomento per ritornarvi in miglior occasione.

Seguirò pertanto col dire che l'intero Corpo, o per meglio dire tutti i Corpi stanziati in quel bosco, con le circostanze accennate, alla sola ripresero cammino ricevendo solamente per vitto 3 once di pane e poco formaggio, e con tale cibo camminarono fino a mezzanotte, e nel mattino seguente per ben ancora sei ore continue alla fine di che, gionsino a Tiriolo, ove vi si prometteva mare e monti, e trovammo poco nonche miseria!

Dopo poche ore di riposo e un pasto passibile suonò la riunione e proseguimmo il cammino quasi a passo di carica verso Soveria, ove Garibaldi con pochi volontari, assistito dalle bande Calabresi riunite in que dintorni, aveva attaccato i borboni nell'intento di impadronirsi del paese in cui esisteva una ricca Armaria, provvista di quantità d'ogni sorta d'armi e munizioni. Ma il Cielo benigno, ebbe pietà di noi, imperocchè tanti strapazzi e tante privazioni, ci avrebbero alla fine condotti a mal partito, se non si poneva un fine a tanti strazi. Ma il Cielo come dissi, conoscendo il nostro bisogno ci fermò a mezzo cammino; essendo che gionse un corriere con l'annunzio della vittoria e l'ordine di sospendere l'invio de' chiesti rinforzi. Allora sostammo a Gimigliano ed ivi riposammo infino al sesto giorno, senza però escludere gli esercizi specialmente quelli del bersaglio, cosa che si ripeteva ogni qualvolta si fosse stata una fermata oltre alle 24 ore!

Benchè fosse una scaramuccia, la vittoria riportata da Garibaldi a Soveria assicurò alla mia Brigata qualche giorno di riposo e diè tempo al Colonello di meglio organizzare il Corpo facendo diverse riviste, giacchè si attendeva il Generale Medici che ne avrebbe assunto il Comando. Infatti al secondo giorno della fermata, essendosi ivi riunita pressochè tutta la sua Divisione, comparve il Generale accompagnato da molti del suo stato maggiore, tutti vestiti del magico oniforme e rivedute unitamente tutte le file, volle assistere al defilé; quindi rivoltoci alcune parole di lode e d'incoraggiamento, se ne tornò pe' fatti suoi!

Fosse fortuna o caso, nelle diverse riviste non mi accadde mai d'essere rimarcato per la mia carabina benchè come feci notare la tenessi sempre a me vicina. Forse ad altri sarebbe stato incomodo, la continua presenza d'un oggetto di rimembranza non troppo felice, ma per me fu tutt'altro; perchè simulava indifferenza, riflettendo soltanto al bene futuro e alla soddisfazione che provai dopo un lungo tempo d'angosciosa aspettativa.

Infatti lo devo in gran parte a lei, se al 1° S. bre combattendo intrepido, mi distinsi bastantemente per ottenere un elogio dai Superiori!

La sera del 5 S. bre la mia Brigata riprese cammino e gionsimo verso mezzanotte a Soveria. Quivi s'accampammo lungo la strada, essendo questa assai comoda, ed io fui posto di guardia ai fasci d'arme. La stanchezza per quest'ultima marcia benchè avvenuta dopo lungo riposo, mi s'era manifesta in modo tanto singolare che mi sentiva uno spossamento generale in tutta la vita. L'unico rimedio a parer mio sarebbe stato di coricarmi e riposare tranquillo il resto del nottata; ma dovendo rimanere di guardia lo dferii compiuto il servizio.

Era una bellissima sera, benchè alquanto fresca. Lo orizzonte coperto da milioni di setelle, illuminava d'una luce cupa e azzurra le vette de monti circonvicini, lasciando le sottoposte valli in una profonda oscurità. Tutto era silenzio; e non s'udivano neppure le voci di que tanti uccelli notturni, che sovente co loro gorgoglii, sogliono rompere il silenzio rattermprane la trista figura!

Il paese vicino, essendo nascosto ai nostri sguardi da una catena di monti sporgenti in fuori, non lasciava neppure scorgere un lume, su cui posare lo sguardo. L'aspetto della natura tanto cupa e silenziosa, impresse sull'animo mio una profonda tristezza! Invano cercava presentarmi alla mente, i tanti casi in cui mi trovai solo e di notte in simili casi, quelli in cui per puerili piaceri mi alzava di notte e godeva immensamente d'una passeggiata notturna, pensava insomma ai tanti simili casi facendone il confronto, ma non riusciva con ciò a dissipare quella triste impressione a tranquillare lo spirito. Volgeva lo sguarda da una parte, e non scorgeva che monti altissimi, le cui figure smisurate sembravano Giganti favolosi che toccassero il cielo; fissava gli occhi nella profonda valle, ed altro non scorgeva che un ammasso di nero e semiscuro in cui distinguevansi appena l'estremità di alcune piante d'Ulivo. Levando lo sguardo da una scena contanto muta, lo rivolsi più vicino osservando i Compagni immersi in un profondo sonno, e tutti atteggiati in modi singolari e diversi fra loro, ma che lasciavano scorgere la piena soddisfazione di quel riposo!

“Quanto invidia la vostra posizione cari Compagni! (diceva fra me). Voi dormite tranquillamente, mentre io qui solo in questo luogo, resto in preda a miei pensieri. Le vostre palpebre non lasciano scorgere la trista figura di questo luogo deserto, mentre le mie ne contemplano tutto l'orrore; voi non vi date pensiero di ciò che v'accade d'intorno, ed io mi trovo in uno stato di tanta confusione più intricata de' pulcini nella stoppa! possiate dormire lungamente in questa guisa, con cui ora suscitate involontariamente in me l'invidia!”

Da queste parole uscite inavvertite di mia bocca, mi accorsi che il cervello era alquanto alterato e dal suriferito solliloquio passando a esaminare me stesso, divenni sempre più triste e impaziente. Io non saprei con qual nome distinguere il mio carattere; nè qui intendo svelare il motivo per cui essendo dottato d'animo giulivo e quasi spensierato (non a mio parere però) al primo aspetto, pure soffro de' momenti e molte volte dei giorni interi, in cui il mio buon umore si trasforma in maliconia così tetra che addivengo insopportabile agli stessi amici, fossero anche i più intimi! In tali momenti sfuggo la compagnia, detesto l'allegria, preferendo sopra ogni cosa la solitudine. Allora longi dagli altrui sguardi, apro spietatamente le piaghe del mio cuore, e provo una feroce soddisfazione nel tormentare me stesso; finchè oppresso dal troppo strazio, ritorno alla ragione e sono nuovamente quel di prima.

In simile stato stava assoggettandomi apponto in quella sera, se nonchè la luna porgendo verso oriente, gettò i suoi pallidi raggi sul muto accampamento e rischiarò all'istante quella profonda valle; con cui scorgendosi diversi oggetti su cui potere fissare lo sguardo, quella mia malinconia non fu che una semplice novoletta che il primo soffio di vento smarrisce e si dilegua!

Volgendo in mente questi pensieri ero stato assorto in me stesso che in tutto quel tempo non mossi mai un piede; appoggiato alla carabina lascia cadere la testa sulle braccia e rimasi così immobile come una statua! Per la qual cosa non è a dire come divenni ghiacciato, considerando che mi trovava sopra ad altissime montagne, di notte, e nel mese di settembre! Fortunamente che di lì a poco vennero a darmi il cambio, e allora coricandomi in luogo riparato, assopii in un felice sonno tutte le mie miserie!

7°. La mattina seguente mi svegliai con un terribile mal di capo ed un certo malessere generale, che mi tolsi la volontà di alzarmi; per cui non avendo più alcun servizio rimasi a giacere tutto il giorno, senza prendere ponto di cibo. Ma verso sera vedendo che il Corpo si disponeva a partire, feci chiamare il Medico per ottenere un posto nell'ambulanza, non avendo forze di camminare a piede. Senonchè, forse una male intesa o per cavarsi d'impaccio, il Dottore mi fece questo semplice biglietto:

“A M.G. Soldato nella 1° B. e 3.a Brigata Medici, si concede entrare in questa infermeria per motivo di febbre”. Il Medico Cap. di Brigata Soveria 5 s.bre 1860. B. Brandini. e, presentandomelo disse: andate all'infermeria e avrete un posto. Più presto che potei mi recai all'ambulanza, ma questa era già partita. Allora risolsi fermarmi in paese e chiedendo alloggio in qualche casa, ma sì! era proprio il caso di non vedere il sole, e prova ne sia questo fatticello, accaduto mentre mi strascicava per quelle contrade.

Sull'angolo della strada che metteva all'accampamento, vidi sboccare quattro soldati e un sergente che trasportavano un Compagno, gravemente infermo. Vidi che si fermarono avanti una porta chiusa (e così erano pressochè tutte le altre) e col calcio del fucile, bussando, chiedevano l'ingresso. Una vecchietta tutta rebuffata in viso, fece capolino da un pertugio che serviva da finestra, e scorgendo i soldati con l'infermo ritirò prestamente e non si fece più vedere. Al brutto procedere della strega, il sergente indignato gridò:

“Aprite o che vi sfondo la porta”. D'altro nulla intesi, essendo alquanto lontano, ma vidi che si disponeva ad eseguire la minaccia aiutato anche dai quattro soldati; senonchè il misero languente, che dibattendosi fra orrendi strazi, ad un tratto mandò un grido troncato in un lungo sospiro, e contorcendo quindi orribilmente in viso restò ad un tratto immobile. È morto! disse il sergente dopo avergli tastato il polso.

È morto è muto, udivasi ripetere dalla folla de curiosi accorsi, ed i più strani commenti si facevano intorno a quella morte repentina. Chi sospettava che i Garibaldini avessero portato la febbre gialla, chi il Colera od altro morbo; infine non mancarono perfino chi attribuiva quella morte a la malattia degli altri (imperocchè molti erano gli ammalati) alla Scmunica che dicevano aggravavasi sopra di noi. Insomma erano tanto gli strani commenti di quel popolo superstizioso che m'avrebbero fatto ridire se la mia posizione non fosse stata da far piangere. Perciò conoscendo che quel paese non poteva fare per me, risolsi partire ad ogni costo; e col passo di chi vada



al supplizio, sortii di paese, procurando di allontanarmi più che potei; ma le forze non mi ressero a lungo, fui costretto a fermarmi e riposare per quindi riprendere cammino riposando mano mano che le forze venivano meno. In tal modo viaggiai tutta la notte, finchè all'appressarsi del giorno, fui vinto dal sonno e cedendo i diritti alla natura, riposai tranquillamente fino a giorno chiaro.

La brezza mattutina alquanto rigida e questo sonno, mi infusero vigore nella vita e mi sentii in caso di proseguire liberamente il cammino.

Ma innanzi a questo quanti non furono i miei tormenti . . .? Se queste memorie fossero ritratte da qualche ingegnosa penna, ne risalterebbero delle scene commoventi e qualche volta farebbero anche piangere; ma sgraziatamente a me non è dato questo bene e devo limitarmi ad una semplice narrazione. Che d'altro mi resta a dire sopra di ciò? Purtroppo molti sarebbero i dettagli benchè io li tralasci!

L'unico sollievo che m'ebbi in quella notte erano i felici pensieri che germogliavano nella mia mente e gustando le delizie d'un avvenire ideale, scherzava con la Carabina quale unica compagnia fedele! De' tanti compagni che strada facendo incontrai sul cammino, nessuno mi ste pari lungo tempo, essendo questi più o meno tutti ammalati; per cui impossibile ad accordarsi per le troppo spesse fermate che or l'uno or l'altro richiedeva.

Ecco pertanto in succinto la dolente storia di quella notte e credo che senza l'aiuto d'una descrizione romanzesca, possa essere sufficiente a dar campo all'immaginazione di studiare tutte le più minute conseguenze. Riflettiamo pertanto a questi giovani, che ignari della strada, trovansi di notte in luogo deserto e tormentati dalla febbre che gl'impedisce viaggiare, riflettevo a questo, certi patti, e mi dicevo se non sono cose da raccapricciare. Eppure quanti consimili casi non accadono nel nostro esercito? perchè non sono conosciuti? perchè con dotto, mi diranno, non s'occupi di simili frivolezze; sia pur così!

Ma, tornando al mio discorso, per non troncarlo a mezzo, aggiongerò poche parole, mettendo il meno necessario; dirò che nonostante le narrate vicende gionsi pur finalmente a Rogliano ove sostava il Corpo, e trovando per la prima volta un paese civile e ricco, provvisto d'ogni occorrente, andai prima al caffè, quindi più tardi feci un pasto appetitoso e così la malattia scomparve pienamente.

Questa fu l'ultima tappa piena de soliti inconvenienti, essendo che avvicinandoci al centro, trovammo sempre i paesi provvisti del necessario, per cui è ben giusto che di questo ne parli in un capitolo separato.

## AMENITÀ

1°. Ma che, direbbero cert'uni leggendo questo mio "Passatempo", sempre miserie e malinconie, l'accompagnarono in tutto il corso della Campagna? Oh che noia dev'essere stata; vera consorella della tua storietta!

Piano, piano; spieghiamoci meglio: avanti di chiamare storia questo scritto, si deve riflettere che non porta questo nome, ma bensì di una raccolta di quanto provai di più caro e doloroso della mia vita. Nulla meraviglia pertanto se a me, gradisca più una cosa che l'altra. Ma per non mostrarmi troppo diverso dagli altri, voglio riunire in questo capitolo tutto ciò che parmi ameno e più dilettevole; e prometto che vi saranno dei passi meno noiosi dei precedenti. Questo riguardo al soggetto, inquanto poi al modo che verrà trattato la colpa naturalmente sarà tutta dello scrittore. Ma di ciò non mi si farà carico, perchè tutto dipenderà, se potrà mantenermi allegro, come lo sono al presente. Ciò si richiederebbe, vedremo poi come sarà.

Riepilogo, onde riunire i casi brillanti che a mia cognizione renderanno meno tediosa questa lettura.

In Sardegna, quando cioè sbarcammo nel Golfo d'Arsuchena, detto degli Aranci, avvennero scene degne d'essere annoverate. Già feci menzione dei tanti inconvenienti ivi accaduti per la mancanza non solo del vitto, ma di tutto il necessario. Avvenne perciò che sopravvenendo la notte, cadde una rugiada tanto copiosa, che l'aria divenne tanto rigida da non potersi soffrire. Essendo per questo impossibile dormire, a poco a poco fummo pressochè tutti in piedi, e si cercò della legna per accendere fuoco. Non andò guari, che in tutto l'accampamento sorgevano immensi fuochi, il cui fosco chiarore illuminava quel luogo deserto e lo trasformò in lieta festa, essendo che i soldati si diedero a mille giochi danzando e facendo uno schiamazzo d'Inferno. Tutto a un tratto la scena cambiò figura. Fummo tolti ai nostri divertimenti dalla vista d'un grande fuoco che dilatavasi sempre più. Tutti accorsero a questa spettacolo, e s'accorsimi che proveniva da una selva incendiata; la quale contenendo molte cose asseccate, come i cespugli di ginestri, ginepri e fronde cadute, alimentata dal vento, prendeva tali proporzioni da far spavento se fosse stato un luogo abitato. Ma all'incontro i soldati ridevano di questo caso e non si davano altro pensiero. Ma appena se ne fu accorto il colonnello che stava a bordo, venne a terra con molti ufficiali e ordinò di spegnere l'incendio! Era bello il vedere tanti soldati chi con daghe, altri con simili ordigni affaccendati in questo lavoro. Gli stessi Ufficiali si prestavano in questa impresa, e fu negligenza del Colonnello se nessuno ebbe la mansione onorevole o la medaglia di valore; imperocchè grazie a loro in poche ore fu domato l'incendio e tutto ritornò in perfetta quiete! Essendosi con ciò ottenuto il doppio vantaggio, di fermare l'incendio, e di stancarsi; per cui molti soldati si riposarono dormendo tutta la notte!!

Alla mattina si ebbe il regalo di un saporito caffè dalla gentilezza del Colonnello; ma questo non fece nè caldo nè freddo; anzi fu inseguito da ciò che avvennero le scene accennate a p. 89. Fu quindi nostra ventura, se nello stesso giorno fummo imbarcati e diretti a Palermo.

L'allegria dà vita al soldato e ne raddoppia la forza quando accompagnata dalle tranquillità d'animo. Garibaldi nostro maestro, insegnava con l'esempio come si devono sopportare i disagi della vita militare. Quando eravamo a Mileto, andando a passeggiare, non per agitare la digestione (che anzi digiunammo!) ma sibbene per far visita a qualche albero fruttifero, dovetti fermarmi ad osservare un meraviglioso quadro degno d'essere ritratto a colori.

A fianco della nostra strada, sorgeva un delizioso boschetto formato in gran parte di castagni, oliveti e gelsi. In mezzo a questa, sorgeva una Quercia altissima, i cui folti rami stendendosi pel tratto di ben dieci metri, rendevano in quel luogo una grand'ombra fresca e deliziosa! Spirava un aria refrigerante; e rendeva quel luogo veppiù ameno. Diversi Ufficiali, alcuni de quali in abito civile, passeggiavano in quel luogo tutti silenziosi, volgendo spesso lo sguardo alla quercia; sotto alla quale riposava un uomo.

Molti paesani stavano pure contemplando dalla strada quella scena e rimanevano istupiditi per meraviglia. Quell'uomo era Garibaldi! Giaceva sopra un misero letto di paglia, vestito alla Calabrese; e per guanciaie aveva la sella del cavallo; gli stava vicino un vaso d'acqua ed un involto pieno di commestibili, con cui s'era nutrito in quel giorno! Ecco come Garibaldi si rendeva esemplare a noi in abnegazione! Questa è la lezione più utile che poteva insegnarci, imperocchè avendo promesso ai soldati che avrebbero avuto, stando con Lui, "Per tenda il cielo, per letto la terra" mostrava però con l'esempio, ch'Egli divideva ovunque la sorte dei suoi soldati.

Volli registrare questo fatto, per mostrare che ovunque si può trovare felicità, basta essere dotati di animo che s'adatta ai casi della vita, anche avversa. Si vide infatti che il caffè del colonello non operò niente altro che un grande desiderio di ridere a crepancia, come infatti non si fece risparmio. A molti che più d'ogni altra cosa gli gradiva il rumore, vollero riprodurre una scena consimile nel sobborgo di Pietrasanta, in quella notte che fummo imbarcati prestamente e diretti a Taurmina.

Non era ancor bene suonata la sveglia, che questi alzati pe' primi (piacemi il dire ch'ero del numero) si posero a gridare con quanta forza avevano in gola e percuotendo ovunque si poteva far più rumore, fecimo sì che i Compagni si alzavano con gli occhi fuori dalla testa, credendo d'essere in qualche pericolo, e chiedevano qua e là, cosa fosse stato!

Intanto che s'erano riunite le Compagnie e si movevano per andare al porto, vidi più d'uno pentito d'essersi alzato fuori d'ora, voleva farne ammenda dormendo nel cammino; ma per loro disgrazia eravamo così bene provvisti d'acqua fresca, che ci dammo anche il battesimo! Cosicchè la strada percorsa nell'andare al porto fu teatro di inesorabile giocare a noi, ma fece imprecare mille volte i disgraziati non ancora bene liberati dal sonno!

Queste scene piacevoli accadono spesso in Campagna; imperocchè molti sono i casi in cui ci avviene di alzarsi in fretta di nottetempo; ma poi senza di questo avvengono mille casi per cui si trasformano in gioia le stesse sciagure!

2°. Dopo lo sbarco di Melito dovendo la mia Compagnia, ossia parte di essa, andare in distacco, fu cagione di non prendere parte al combattimento di Reggio; la qual cosa ci disgustò, essendo contrario al nostro desiderio. Oltre di più fu cagione che prolungando il cammino, ebbero a soffrire immensi disagi. Ma d'altra parte si ebbe la

soddisfazione d'essere ricevuti in S.ta Agata, con immense dimostrazioni d'affetto con cui fummo contraccambiati assai bene con le passate angosce!

Sorge questa Borgata sulla destra d'un piccolo torrente a due miglia dalla città. Con una popolazione non minore di 8 m. abitanti, fra i quali molti distinti proprietari, dotati d'animi liberali e ammiratori entusiasti di Garibaldi! Per cui essendo noi incamminati verso Reggio, fummo scorti in lontananza, e riconosciuti per Garibaldini, allora ci mossero incontro con bandiere nazionali, innalzando grida di gioia. In un momento tutto il paese fu sussopra e si vide immensa folla di popolo d'ogni sesso e condizione, uscire in fretta acclamando all'Italia e a suoi liberatori; e prorompendo in tante esclamazioni di gioia, che sembravano fanatici e a non pochi gli si vedevano sgorgare le lacrime per la pienezza d'affetti che sentivano al cuore!

Giunti a pochi passi da noi, si slanciarono nelle braccia fraterne e baciandoci le mille volte ci resero istupiditi, in modo che non si poteva proferire parola: essendo interrotti da mille diverse domande, e da nuovi baci. Mi sovviene dell'accoglienza fatta all'armata francese nel 59, ma questa sorpassava di lungo; nè in vita mia potrei lusingarmi di trovarmi ad una festa eguale!

Fummo istantemente liberati dal peso del fucile e d'ogni altro incomodo: quindi abbracciati a guisa di fratelli che si rivedono dopo averne perduta la speranza, entrammo in paese, percorrendo le vie tutte gremite di popolo, nonchè ai balconi e sui terrazzi da cui il gentil sesso spandeva sui nostri capi un diluvio di fiori e di galanterie! Finalmente si giunse sulla piazza, ove fatto acquietare il popolo, il Capitano ringraziandoli di tante prove d'affetto a nome di tutti, disse che quel giorno resterebbe scolpito ne nostri petti, come il più bello di nostra vita e che non si cancellerebbe mai più. Ma in pari tempo dichiarò che dovendoci recare in città, non ci era possibile rimanere di più a gustare le sublimi e sincere espansioni de loro cuori!

Le ragioni del Capitano furono apprezzate, ma non potemmo rifiutarci dal rimanere alquanto per rendere alcune visite alle prime famiglie; per cui suddivisi in diverse Compagnie e condotti da alcuni Signori, visitammo diverse famiglie dalle quali ci furono usate ogni sorta di finezze.

Rinfreschi, dolciarie, vini e cibi d'ogni quantità; insomma un immensità di cose, che l'annoverarle sarebbe impossibile. In ogni casi dovetimo iscrivere il nostro nome e la patria, in memoria di quel giorno e mi ricordo che in tanta confusione di cose scrissi diversi nomi sul portafoglio in segno d'eterna memoria e riconoscenza, ma sì! che a rinvenirli ora dovrei tornare ad iscriverli, perchè li smarrii nello stesso giorno!

Ecco una parte di tante accoglienze! Ma come potrei narrare tutte le scene di quel giorno? Dovrei scrivere un intero libro! Basterà quindi il fare osservare che in mezzo a tanta gioia, scorsero ben più di tre ore senza essersene neppure accorti!

Ma liberatosi finalmente il Capitano dalla stretta di tante accoglienze, si riunirono ben presto sulla piazza e s'incamminammo fuor di paese. Qui gli evviva i baci, gli abbracci si succedevano con indescrivibile celerità e calore. In vita mia non potrà mai accadermi di provare tanta soddisfazione e tanta contentezza! Fummo accompagnati lungo tratto da tutto il popolo che non cessava dall'acclamare all'Italia a Garibaldi che finchè volendo noi acquistare il tempo perduto, si diede l'ultimo addio a que' cari borghigiani, affinchè rimassero dall'accompagnarci più oltre.

Quand'ecco, con somma nostra meraviglia, schierarsi a noi davanti una turma di

somari bardati con eleganza; ed un signore additandoli, ci fece intendere ch'erano preparati per noi. Invano il Capitano protestò contro questo eccesso di gentilezza, adducendo che offendevano anche Garibaldi proferendo cavalcature a suoi soldati, fummo costretti d'accettare anche quest'ultima prova d'affetto, se non altro per risparmiare il tempo; stante che insistevano con la ragione d'essere stati cagione del tempo perduto, e volerne fare ammenda con abbreviarci il cammino. Per tal modo, e consigliati non meno dalla soverchia stanchezza montammo i somari, e facendoci prendere un trotto regolato, s'involammo agli sguardi ed agli evviva di quell'intera popolazione, che dai terrazzi e dai poggi vicini stava estatica a vederci sparire fra le piante che attorniavano il nostro cammino! Dopo mezz'ora di cammino, eravamo a vista della città. Quivi scendemmo a terra e consegnando i somari alle nostre guide che al trotto pure ci avevano seguiti, proseguimmo il cammino a piedi e in breve si giunse a Reggio.

Dalla confusa descrizione di questa festa, si può dedurre facilmente che in tale circostanza io posi da banga ogni pensiero molesto, e così feci ovunque, presentandosi l'occasione.

Dopo il combattimento di W.S. Giovanni essendoci costituito prigioniero un reggimento intero con il corpo di musica, verso le ore 24 la mia compagnia fu scelta per scortarli fino alla città. Dissi prigionieri, ma tali non erano in fatto; poichè s'erano costituiti volontariamente e non per disavventura. Infatti furono trattati con ogni riguardo, anzi l'andata a Reggio, fu una vera marcia trionfale, essendo che i Regi percorrevano con ordine militare, e alla testa del Corpo stava la loro musica con lo stato Maggiore.

La banda suonava inni patriottici, fra quelli primeggiava quello dedicato a Garibaldi; e negli intervalli fra un pezzo e l'altro, s'innalzavano dai soldati, grida di gioia, acclamazioni di circostanza, e baci con i nemici, ridivenuti fratelli, così che fu quello un giorno di vera contentezza!

Giunti a Reggio trovammo tutta la città imbandierata e illuminata a giorno! Fuochi di Bengala s'innalzavano all'ingresso e sulla piazza; cosicchè quella notte fu passata fra un alternare di gioia! Così terminò la giornata del 23 Agosto, benchè s'era annunciata con infausti presagi. Alla mattina, timori, incertezze, bombe e cannoni; alla sera gioia e confidenza, musica e illuminazione! Ecco la vera felicità dell'uomo: servirsi a tempo dell'occasione. In mezzo alla vicenda d'una vita attiva, trova sempre oggetti a distrazione dell'animo e se pure avviene in noi giorno di tristezza, pure alla fine ne parla con immensa consolazione!

3°. Essendo in vena più dell'usato, voglio narrare un fatto, che sebbene quando m'avvenne mi facesse uscire de gangheri pure esaminando dopo 20 mesi trovo esser più originale che altro.

Nella fermata in quel bosco che accennai a p. 133 mi fu dispiacevole il servizio di viveri essendo che dopo lunga marcia e un digiuno di 30 ore si doveva andare alla spiaggia distante circa 6 miglia. Ma riflettendo, che in fin dei conti avrei mangiato anzi tutto e a mio sazio, mi rassegnai di buon grado. Avvenne però che, mentre eravamo incamminati giunse l'ordine alla mia Brigata di partire. Subitamente furono richiamati quelli andati di Corvè, essendo inutile questo servizio. Ma già quand se nas dagli pà, dice il Porta, le intel toes el coerò unitamente ad altri quattro eravamo già tanto

avanzati che il chiamarci fu inutile; cosicchè la compagnia partì lasciandoci incamminati per la strada opposta. Ignari di questo, noi affrettavamo sempre più il passo, non fermandosi se non giunti alla marina, ove s'inalzava una piramide di pane sbarcato di fresco. È inutile il dire che tanta abbondanza ci fece venire l'acqua chiara in bocca; per cui non pensando che al lungo digiuno e impipandoci delle sentinelle, si diede uno studiato assolto, deludendone la vigilanza; quindi si ritirammo con l'onore delle armi a divorsi il bottino! È facile l'immaginare con quale appetito benchè non fosse accompagnato che dalla saliva! Ma il Diavolo che in quella sera ci aveva fatti a proteggere, provvide al resto, facendoci scoprire alcune botti di vino alquanto discoste e non guardate da nessuno. Perciò mossimo alla spicciolata a quella parte e bevendo a nostro sazio riempimmo anche le borracce e le gomelle; quindi si allontanammo, aspettando l'arrivo degli altri compagni. Se nonchè lo attendere era vano; imperocchè vidimo giungere i Corvè degli altri Corpi, ma della nostra Brigata nessuno.

Stanchi alla fine di attendere, dato prima un secondo assalto alla piramide, ricalcammo il sentiero percorso e benchè la notte fosse tenebrosa, rinvenimmo l'accampamento... ma ohime, era deserto! Quale si fosse la rabbia che ci prese per questo incidente è facile immaginarsi; ma siccome le inutili smanie non potevano farci raggiungere il Corpo, così lasciammo a parte questi pettegolezzi e si dirigemmo per la strada che percorreva la nostra Brigata, con il passo da Levrieri; finchè per aver salito un altissimo poggio, essendo assai stanchi, si fermammo per poco onde riprendere vena.

Erano incirca le tre ore di notte. Spirava un dolce venticello che infondeva sul nostro corpo un dolce refrigerio! Rimanendo tranquilli e silenziosi in così dolce luogo mi pareva udire un fondo rumore di molti passi che si allontanavano lentamente. Tesi più acuto l'orecchio e m'assicurai derivare da un corpo di soldati. Lusingato che fosse la nostra Brigata consigliai i Compagni a proseguire il cammino onde raggiungerla e così si fece. Dopo lungo cammino si udì quel lento suono di tromba che indica fermata, allora raddoppiammo il passo e così in breve arrivammo quel Corpo. Ma ohime! non è ancora finita. Ora viene il più bello!

Bisogna sapere anzi tutto, che nella nostra armata portando ciascuna Brigata il nome del proprio Colonello, così avvenne che due di queste si trovavano tanto per l'abito che per il nome in perfetta rassomiglianza. Una di questa era quella a cui apparteneva, cioè Eñberardt; e la seconda chiamasi Eñber, per cui i soldati molte volte non facevano distinzione. Da questo avvenne come facilmente può immaginarsi che in detta sera sopportammo la pena del comune errore!

Giunti al luogo di fermata, primo pensiero fu quello di chiedere se quel corpo fosse la Brigata Eñberardt al che per l'accennato errore ci fu risposto di sì.

Allora senza curarci d'altro cercammo della quinta Compagnia e osservato dove accampava si coricammo sotto una pianta ove stava accomodata poca paglia e la, pensamo riposare tranquilli.

Ma innanzi di prender sonno mi posi per vaghezza ad osservare quell'accampamento e vidi che il Corpo erasi schierato su un argine, difeso da molte piante ed i soldati come sempre sparsi erano secondo le loro inclinazioni posti in diversi atteggiamenti. I più s'erano posti a dormire sen'altro cercare, molti li vedeva affaccendati trasportando strame da un campo vicino onde accomodarsi un letto più soffice del terreno, altri

stavano in piedi o seduti formando crocchi e discorrevano dei casi della guerra secondo le loro opinioni; insomma tutto assieme l'accampamento presentava un magnifico quadro!

Mentre osservava queste cose, giunsero due soldati carichi di paglia, i quali gettandola a terra, cominciarono a stordirci con mille bestemmie, dicendo esser quello il loro posto avendoci posto già della paglia. È inutile dire del lungo contrasto sostenuto, specialmente che i quattro Compagni sonnacchiosi com'erano non se la sentivano per niente di cambiare posizione. Da ciò sarebbero avvenute gravi conseguenze se dai discorsi non avessimo compreso esser quella la brigata Eñber e non la nostra! Buon per noi che intendendo ciò che poteva avvenire cedemmo il posto rassegnati e si allontanammo in fretta!

Ma coloro non furono paghi di questo, vollero pure insultarci col dirci ladri spie etc. di modo che non potendo sopportarli più oltre, si voleva passare alle vie di fatto. Senonchè sopraggiunse in tempo l'Ufficiale di guardia a quietarci per nostra ventura altrimenti non poteva che avvenirci danno per la disparità di numero, essendo in questo frattempo accorsi molti soldati.

Dovendo far ragione del nostro comparire colà, espressi all'ufficiale il fatto com'era, al che persuaso ci avvertì essere la nostra brigata avanti di poche miglia, e così ringraziandolo con buone scuse, si partimmo da quel luogo imprecaando a quella fatalità che mi fece capitare di tanti inconvenienti nel corso di quella giornata, mentre che dall'altro canto que soldati ci mandarono dietro fischiate terribili che passavano il cuore. Incalzati da tali complimenti, riunimmo la corsa di poco prima e così in breve fummo lontani da ogni pericolo.

Ma vedendo che il nostro correre non ci faceva raggiungere il Corpo, pensammo di riposare le poche ore di notte che rimanevano per riprendere il cammino con più vigore all'indomani. Trovato perciò un luogo acconcio vi si sdraiammo. Ma innanzi di prender sonno ci sovvenne della poca provvista rimastaci, frutto delle nostre fatiche e posto in miglior luogo cibo e bevanda, seppellimmo così ogni rancore e riposammo in braccia ad un sonno tranquillo!

4°. Alla mattina appena scorgevansi i segni della Aurora sorsi in piedi ed invitai i Compagni a seguirmi ma non aderendo alla mia proposta scelsi proseguire il cammino da solo e così feci.

Camminai più ore senza vedere nessuno. Finalmente, traversando un'arida valle ove i raggi del sole sembravano ferri roventi, non spirando neppur l'ombra del vento, m'accorsi come molti soldati di ogni Corpo non potendo sopportare il disagio d'una marcia tanto lunga e faticosa erano rimasti indietro riposandosi all'ombra di qualche pianta. Scorto fra questi alcuni conoscenti gli chiesi della mia Brigata e seppi che era diretta a Tiriolo, paese discosto non più di 5 o 6 miglia. Allora proseguì con più coraggio, finchè traversato la immensa valle dovendo salire un alto monte, pensai di riposarmi essendo quasi abbandonato dal caldo e indebolito dall'appetito.

A sinistra della strada maestra v'era una piccola stradicciola che a guisa di rettile strisciava ai piedi del monte nella parte settentrionale. Quivi mi fermai e a prima vista mi accorsi esser quello un paradiso terrestre in paragone dall'intera valle!

La strada era fiancheggiata da una folta siepe di spine ed altre pianticelle diverse. A sinistra v'erano poste simmetricamente due file di gelsi; le cui foglie larghissime

alimentavano un dolce venticello e rendevano così il terreno ognor più fresco ed ombroso! Per la qual cosa vedevasi nascente tenera erbetta in un giardino di Primavera!

Meravigliato di trovar tante delizie in luogo così sterile e sotto un clima tanto ardente, mi venne vaghezza di vederne l'estensione e d'osservarne la provenienza. Entrato in questa stradiciola vidi qua e là sdraiati molti soldati i quali benchè m'avessero preceduto di molto non pertanto si compiacevano il godersi un sonno tranquillo, qualche ora lontano dal suono importuno della tromba che suole disturbare tante volte nel momento appunto che un povero soldato comincia a prendere sonno. Fatalità! l'infelice stanco delle fatiche e dagli strapazzi del giorno, sovente all'ora del riposo per mille ragioni indipendenti dalla sua volontà, non gli riesce di prender sonno e quando infine si crede libero e coglie la lusinga di sfuggire tutti i pensieri molesti in un sonno tranquillo . . . ecco quella maledettissima tromba che si sfiata onde chiamarlo al suo dovere!

Per questo molti soldati procurano rimanere indietro e così credo fosse di quelli tanto più che la marcia di quel giorno era fuor di limite per ogni ragione e tutti gli uomini non sanno rassegnarsi a così lunghi e faticosi cammini con la dieta in Corpo!

Qual fosse la ragione che li allontanava dal corpo io non dirò; farò conoscere bensì quale lezione diedi ad un di loro in quell'occasione.

Io m'innoltrai lungo tratto per quel cammino nella speranza di trovare ciò che mi abbisognava e fui tanto felice nelle mie ricerche che rinvenni più di quello che non ardiva sperare. Alla distanza di 50 passi trovai una limpida sorgente che scaturiva dal monte scosceso che doveva salire. Gustato ch'ebbi questo balsamo di natura, risvegliossi in me tale appetito che mi avessi provato. Dopo mezz'ora incirca di riposo, riempito la boraccia, pensava di proseguire il cammino, se non che riscaldo quel sentiero tanto ameno fra i tanti pensieri che mi fantasticavano in mente, ebbi anche questo.

''L'uomo in generale (diceva) viene distinto a quale condizione appartiene, per mezzo dell'abito, i segni esterni sono quelli che palesano il suo grado. Senza di questi nessuno potrebbe crederlo ciò che realmente può essere. Ma se per caso fosse vestito, a mo' d'esempio, da donna senza quella finte necessarie o che gli apparisse il lembo de calzoni, allora diviene ridicolo. In simile posizione adunque mi trovo io al presente e m'è parso di far uso del vocabolo rangevi come insegnano i superiori per evitare di far brutta figura!''

Veniamo al fatto. La sera antecedente recandomi sulla spiaggia del mare pel servizio de' viveri, avevo lasciato al campo arma e bagaglio. È inutile il dire come nel dispiacere d'essere lontano dal Corpo, s'aggiungesse il timore di perdere la mia Carabina poichè ogni qual volta i casi della vita costringono ad abbandonare una cosa amata sorge innanzimente quella viva sensazione, indizio di qualche sinistro e tante volte la fantasia prevede l'eccesso del male possibile. Ma da questo lato non v'era motivo d'inquietudine. Io confidava (come confido tutt'ora) nell'altrui lealtà qual contraccambio del mio procedere.

Se non che, passeggiando quel viale delizioso, io rifletteva al brutto impiccio di trovarmi sen'armi, per cui a mio credere giungendo in paese avrei figurato presso a poco la maschera sopraccitata. Volsi pertanto in mente di approfittarmi del sonno di que



soldati e osservando qual mi fosse agevole d'involare, presi cautamente un fucile a cui stava avvinto un saccopane e affidando il tutto alla sveltezza delle gambe, salii rapidamente il monte discendendo alla parte opposta e prosegui rapido il cammino finchè mi trovai ad un miglio dal paese!

Ma benchè riuscì tanto facile quel furto, non dimeno eseguendo quell'atto mi sentiva una viva stretta di cuore e mille sensazioni di affetti diversi suscitavansi nel mio seno, come in segno di ripugnanza e sembravami sentire il rimorso prima del fallo. Ma essendo che avanti a questi sentimenti non indietreggiai di un passo, ora sarebbe inutile anzi ridicolo il cercare sotterfugi per essere scusato. Mi feci una ragione a mio modo e dietro a questa logica operai con franchezza.

''È ben vero (diceva) che involando il fucile ad uno che dorme se non sarà perfidia è certamente viltà, ma io tengo conto dello scopo e non del mezzo adoperato. Infine poi gli servirà d'esempio per non dormire più incautamente lontano dal Corpo''.

A molto parrebbero strani questi modi, ma io li posso assicurare che ne corpi irregolari succedono spesso di questi casi essendo facile evitare il castigo.

Certo ormai di non essere inseguito e tranquillizzato in tal modo la coscienza, mi coricai sotto un'ombrosa pianta e comincia a visitare minutamente gli oggetti rubati. Anzitutto frugai nel saccopane ove rinvenni bastante pane e formaggio da saziare due affamati. Quindi nel gustare quel cibo mi posi ad osservare anche l'arma . . . ed oh, qual impressione non fu la mia scorgendo in essa un elegante carabina! La vista di quell'arma che rassomigliava perfettamente alla mia mi fece dare un giramento di testa, e sopraffatto anche da soverchia stanchezza, mi venne un velo agli occhi e quasi chiudevano gli occhi, tutto assorto com'era ne tanti pensieri derivanti dalla mia carabina, se una voce languente non m'avesse tolto da quella concentrazione chiamandomi col nome di Patriota!

Udendo in quel punto il natio diletto, un raggio di gioia mi balenò in mente, e sorgendo in piedi mossi incontro a quella voce che riconobbi subito benchè l'avessi udita pochissime volte.

Era costui un giovane Piacentino pure soldato nella mia Brigata ma in diversa Compagnia. Lo conosceva atteso che ne sapeva la storia. Nell'abbozzo di questo mio Passatempo descrissi molte sue particolarità ma in questo ricopia non l'ometto, atteso la troppa vita rassomiglianza che vi traspare d'un altro fatto benchè circoscritto ne termini. Accennerò solamente come questi, dando ascolto ai zelanti consigli del suo C. e volendo appagare il desiderio de parenti, s'era indotto a farsi frate e fece il noviziato nel convento di S.M. di Campagna. Se non che dotato d'un animo non procline a quel genere di vita, ben presto ebbe a noia il convento e i suoi abitanti, ma per una dose di dapocaggine congiunto a stupidizza non seppe mai dedicarsi a uscire dal convento.

Da Frate voleva passare soldato! Perciò nel 59 udendo i casi della guerra tanto fausti e gloriosi, fu assalito da tanta smania di prendere parte alla guerra, che senza più altro indugio presentossi al Superiore chiedendogli congedo, certificati etc. voleva andare soldato. Ma ohime! era troppo tardi giacchè il nostro Magnanimo aveva segnato i preliminari di Villafranca! Astretto pertanto il nostro Eroe a rimanero oscuro, non volle più uscire se un'altra occasione non vel' spingesse. Fortunatamente venne l'occasione e allora chiudendo gli occhi fece il gran salto . . ., pochi giorni dopo era aggregato alla sesta C. della mia Brigata!

Il motivo per cui mi chiedeva non è difficile supporlo. Era un complesso di tutte le conseguenze della guerra: fame, stanchezza, sete etc. Astratto da questi motivi, non sentendosi più in vena di camminare, come tanti altri era rimasto indietro in quella marcia sproporzionata in tutta l'estensione della parola, e accortosi ch'io teneva del commestibile me lo chiese per carità e in tono tanto fratesco che donandogli tutto quanto m'era rimasto non potei a meno di chiedergli:

“Che te ne pare amico, è meglio fare il Frate, o il soldato sotto Garibaldi!”

“Oh sì, non avrei giammai sopposto d'aver a soffrire tanto!”.

E in ciò dicendo mi desistendo dal mangiare a due ganasce mi mostrava la pianta dei piedi tutte coperte di vesciche!

Ma infine de conti saziato ch'ebbe quella sua fame canina, si trovò in grado di proseguire il cammino che aderi farlo in mia compagnia. È inutile il dire che strada facendo ebbi a crepare dal ridere per i discorsi tenuti intorno al suo cambiamento di vita! Mi riuscì tanto piacente che mi trovai in Triolo senza quasi assermene avveduto. Quivi giunti ognuno andò alla sua Compagnia ma con ciò non finì l'allegria per me ma sembrava che incominciasse allora.

Libero dall'ex Francescano fu mio primo pensiero di liberarmi di ciò che non era mio e trovato chi faceva al mio caso gli vendei tutto e così mi presentai al sergente di guardia da cui riebbi la mia Carabina e gli altri attrezzi, dopo di che mi coricai insieme a Compagni (giunti da poco tempo pur essi) nel mezzo d'un Prato. Ma questo riposo che mi sarebbe abbisognato lungo non lo gustai che pochi momenti, imperocchè venne il sergente di settimana a pregarmi di fare il Corvè. Dico pregarmi perchè in quel giorno non mi spettava per obbligo. Infatti sulle prime rifiutai assolutamente perchè sapeva essere un servizio pesante, ma infine mi lasciai indurre dalla speranza di qualche buona ventura. In ciò non m'ingannai ponto come farò osservare brevemente. Prima ventura fu quella di provvedermi d'una coperta di cui difettava e ciò ottenni nel modo il più semplice. In un vasto cortile ove si faceva la distribuzione di viveri vidi in un angolo questa coperta di lana e ravvolta strettamente per servire ad uso bandiera su due estremità erano unite da un nastro a tre colori che poteva scorgersi a un miglio distante. Io con la franchezza del soldato, disposto a tutto svolsi il nastro e piegata con disinvoltura la gettai nel sacco del corvè . . . e addio fu mia per sempre!

Al corvè della legna avvenne un fatto più serio benchè mi ridessi non meno del caso della coperta.

E da sapersi che ai nostri Corpi non gli veniva somministrato ne vitto e molte volte neppure i mezzi di procurarsene.

Così adunque eravamo nella necessità di provvedersi come si poteva. Al corvè della legna in quel giorno avvenne che in mancanza di meglio s'appigliassi ad un grandioso steccato che faceva siepe al giardino del Sindaco del paese. Accortosi il padrone dell'inreparabile rovina della siepe, prima mandò, indi venne egli stesso, per impedirla. Ma si! era un gridare ai sordi; anzi sopraggiunse sempre nuovi soldati a trasportar legna, cosicchè in meno di mezz'ora non ci rimanevano neppure le tracce. Intanto il padrone che diceva sindaco gridava a più non posso contro le nostre nequizie, chiamandole usurpazioni indegne di fratelli come dicevamo d'essere, ma le sue ragioni per quanto eloquenti, non potevano farci smettere giacchè erano 48 ore che non si mangiava, le bestemmie e le furibonde minacce che ritornando a casa scagliava

contro di noi, non fecero che accrescere il nostro buon umore cosicchè ritornando ai compagni li posimo parte dell'accaduto e si rise a crepapanzia!

Poco appresso fui incaricato di attendere alla cucina. A questo servizio non feci obbiezione e Dio premiò la mia obbedienza scegliendomi unico in tutta la Compagnia che doveva pranzare, e con soddisfazione. Sembrerà questa una buffonata ma invece è la pura verità come intendo dimostrare.

Essendo dunque cuciniere in quel giorno quando la carne divenne mangiabile feci uso del diritto di cuoco per mangiare la zuppa ed un pezzo di carne, senza contare il vino già s'intende cosicchè dopo quel pasto poteva far voto di mortificare la gola nel resto della giornata senza patire. Ma non così potevano dire i Compagni ch'anzi ronzavno intorno timorosi che qualche malanno gli levasse il rancio ormai elastico. Stava ancora discorrendo con essi delle 48 ore passate in marce senza vitto, quando uno d'essi mi gridò: "guardati da quella pietra!" ed io ebbi appena il tempo di spiccare un salto che un enorme macigno staccatosi dall'alta montagna, venne a piombare nel bel mezzo del focolare gettando carne e minestra sulla cenere!

A pancia piena com'era, non petei a meno di ridere di questo caso, ma i Compagni che aveva l'acqua chiara in bocca, la intendevano diversamente e pieni di stizza non sapendo con chi pigliarsela, l'avevano col mio ridere!

Non voglio ricopiare minutamente questa scena per amore di brevità, ma confesso che più bella non poteva essere! Figuriamoci in un attimo tutta la Compagnia corse sul luogo del dolente Cendio, imprecaando alla pietra e alla fatalità. Ma i più stupidi accecati dalla fame l'avevano con il povero Cuciniere che aveva scelto una così brutta posizione! Che fare in simile frangente? . . . io pensai bene di chiamare il Sergente di settimana e a lui lasciai la cura di cavarsi d'impaccio!

A quietare la rabbia dei soldati, è le querele dei signori sotto ufficiali, avvenne che la tromba suonò la riunione, dovendosi partire in fretta per Laveria in aiuto di Garibaldi (v.p. 144) e così costretto ognuno d'appagarsi di ciò che rimaneva procurando d'essere i primi serviti per non rimanere un altro giorno digiuni!

Senza di questo poteva accadermi qualche malanno perchè il dolore di rimanere senza rancio i compagni aveva pure la rabbia in dosso vedendomi ridere con tanto gusto. Ma sfido chiunque a darmi torto perchè la scena (a pancia piena beninteso) presentava tutto quanto si possa immaginare di brillante! La subitanea riunione dissipò il temporale che s'addensava sul mio capo e così benchè di mal'animo si riprese il cammino.

I fatti qui narrati benchè in tono burlesco, richiederebbero serie riflessioni ma nel momento che scrivo mi sento poco inclinato a tale lavoro benchè abbia la mente tutt'altro che avvolta nella spensieratezza. Con pace di tutti mi sia dunque concesso di scrivere ciò che mano mano va dettando la penna.

5°. Erano incirca le 10 ant. del giorno 8 S.bre quando ai nostri sguardi si offerse la Città di Cosenza. All'appressarsi di questa Città i nostri cuori esultavano dalla gioia pensando all'accoglienza che avessimo avuto, viva e leale come i cuori de suoi abitanti. Oltre a questo eravamo persuasi di fermarsi qualche tempo, motivo per cui si raddoppiava la nostra consolazione!

Cosenza è situata all'estremità d'una valle e propriamente fra un raggio del fiume Neto ed una catena di monti, sulla cima de quali si scorgono le rovine d'un antico

castello, destinato come al solito da paesi governati dai Borboni e simili, a tenere in soggezione i Cittadini.

(Manca 1 pagina).

La nostra partenza così silenziosa, fece nascere un senso di compassione nel cuore de Cittadini; i quali domandavansi a vicenda quale potesse essere la ragione di tanto disgusto. Invano il grido di W. l'Italia W. Garibaldi veniva innalzato da quel popolo entusiasta, il nostro viso era sempre eguale impassibile come gl' Inglesi!

Dopo un'ora di cammino, presimo la via de' monti, e l'aria che spirava infuse negli animi de' soldati la gioia, che non tardò a palesarsi mediante l'intonazione dell'Inno prediletto. Così proseguendo più allegri, dopo poche ore, pervenimmo alla sommità di monti ove in mezzo d'un vasto e foltissimo monte scorgevasi il paese di S. Fili luogo destinato alla nostra fermata.

L'indomani del nostro arrivo l'orizzonte s'era oscurato e minacciava irrompere un temporale. Per non esser colti all'impensata si approfittammo delle frondose piante de' castagni per costruirci capanne. In pochi minuti tutto il Corpo era occupato a distruggere tutto quanto aveva di bello il bosco di S. Fili, e preparava i suoi abitanti immensi guai che fecero rinnovare la scena del Sindaco di Triolo, anzi a dir vero furono le cose assai più complicate. Non è da meravigliarsi però di tutto questo giacchè è noto che i soldati di tutti i tempi e di tutte le Nazioni non insegnarono mai l'economia a popoli, ma furono sempre dissipatori e distruttori dell'avere altrui! Il male più grosso ch'io scorgo in questo fatto si è che tanto danno non ci servì a nulla, imperocchè la pioggia che minacciava irrompere fu a cagione del vento impetuoso protratta fino a notte. Intanto si preparavano nuovi eventi per noi e l'inferno stava per scatenarsi sopra que' miseri montanari.

Verso sera dovendosi riprendere il cammino, ognuno diede il fuoco alla propria tenda (così venivano chiamate per celia le capanne) gustando di tanto danno la puerile consolazione di vedere un centinaio di fuochi che, in mezzo a quel folto bosco, facevano un certo effetto veramente piacevole, ma cessato il fuoco invece di partire immediatamente si attese fino a due ore di notte gli ordini Superiori. Intanto molte nuvole che alla mattina sembravano disperdersi erano radunate dietro ai monti e al comparir della notte avanzandosi lentamente vennero a coprire quel tratto di cielo che si scopriva a noi. Con questi le tenebre già abbastanza fitte si raddoppiavano di modo che non si scorgevano neppure da vicino. Ad onta di ciò venuto l'ordine di partire non si fecimo pregare e così a tastoni con passo lento e le mani protese gionsimo sulla strada senza gravi inconvenienti.

Giunti sulla strada, conosciuto imminente il temporale, si cercava di affrettare il passo per uscir presto da quel maledetto bosco; imperocchè non v'era d'altro più facile che di cadere in qualche precipizio! La strada era piena di giravolte ora sorgente in fuori ora nascondendosi seconda le differenti posizioni de' monti su cui s'appoggiava. A destra v'era un profondo fosso in cui cadendovi era certo o di rompersi il collo o di annegarsi. A sinistra ci stava un precipizio non meno pericoloso e molti che involontariamente si presero questa curiosità risalirono a stento e con le membra fracassate; a questi inconvenienti si aggiungeva l'imminente temporale rendendo le tenebre così fitte, che insomma ci sembrava d'essere alle porte dell'inferno!

Non avevamo ancora fatto un terzo di miglio quando un sorprendente scoppio di

tuono ci venne a stordire le orecchie, scuotendoci a guisa d'una molla che scocchi. Dopo alcuni secondi cominciarono a cadere alcuni goccioloni d'acqua accompagnati da grandine. Successe quindi nuovo scoppio di tuono ma che sembrava più lontano e l'eco ne ripeteva un sordo rimbombo nella gola de' monti. A questo crebbe la pioggia e la tempesta aumentava con tanta violenza che c'impediva il cammino. Pure si proseguiva operando che questo sarebbe cessato. Ma pervenuti alla sommità de monti fummo persuasi in contrario imperocchè sembrava che l'Inferno si fosse scatenato contro di noi.

Un vento impetuoso ci scagliava incontro tutta grandine che ci toglieva perfino il respiro. Da queste avvenne un disordine generale: si scomposero le file gli uni camminando a destra, gli altri a sinistra cosicchè, storditi come sorci, non pochi andavano a precipitare nel canale a destra altri non meno sventurati cadevano nel precipizio a sinistra.

Ma tale stato mi sembrava la vera immagine del finimondo! In mezzo a tanto trambusto non mi dimostrai da meno degli altri per cui non andò ch'io pure precipitai dalla ripa, fermandomi appena al primo cespuglio. Per buona sorte in quel mentre un lampo rischiarò d'un baleno quella scena confusa, ed io potei approfittarmene per raccogliere la Carabina che nel cadere mi era sfuggita di mano e arrampicato così alla meglio, potei risalire la strada senz'altro inconveniente che l'essere fangoso da capo a piedi!

Ma quella situazione non poteva durare a lungo per mille ragioni. Molti erano del parere che si tornasse in paese a ripararsi, ma nessuno sapeva decidersi. Ben presto però si fecero udire alcune voci che tosto seguite dai più gridavano disperati: "indietro indietro! al paese al paese!!"

Quelle voci furono più potenti d'una parola magica. Tutti obbedirono all'istinto di fuggire quel luogo infernale; e ad onta del faticarsi de superiori per indurci a seguire il cammino se ne tornammo più di tre quarti in paese!

Non è così facile il formarsi l'idea di quella ritirata precipitosa che somigliava a fuga. Le cadute ora a destra ed ora a sinistra si moltiplicarono sempre più; strane bestemmie uscivano dal petto di que sgraziati, senza che alcuno si movesse in loro soccorso. A illuminare questa scena non eravi che lo splendore rapido della vampa, che tratto tratto si scorgeva fra mezzo ai nuvoli e approfittando di questi lucidi intervalli, ognuno si orizzontava e affrettando così sempre più il passo in breve si giunse in paese.

Quivi si diede principio ad una commedia che se a noi riusciva brillante, fu tanto più terribile per i poveri montanari, che le mise in una disperata costernazione; e a dire il fatto sul serio la descrizione che Dante fa nel terzo canto dell'Inferno è la vera immagine dello stato di que montanari in quella notte.

Figuriamoci che noi arrivare, mettere quattro o cinque per porta a battere furiosi co' calci da fucili, fu opera di pochi minuti. "Aprite, aprite" si udiva da tutte le parti, ma sembrava fosse un luogo deserto: nessuno dava risposta.

Erano oramai le tre ore di notte e si poteva supporre che i montanari fossero tutti al riposo, ma il forte rumore che si facevano in tutte le contrade e più di tutto il disperato bussare alle porte li avrebbe dovuti risvegliare? Ciò si diceva fra noi, ma il vero motivo per cui non ci veniva aperto era il timore di un saccheggio da parte di qualche banda

de' briganti come dissero poi, ma che in realtà temevano da parte nostra. Infatti si udiva nell'interno delle case un piagnisteo generale, un ululare nelle donne e un gridare disperato negli uomini, insomma era tanto lo spavento che invadeva lo spirito di que' montanari che al rimembrare quel fatto mi cresce il buon umore, giacchè si disperavano per una cosa che in sè non aveva niente di terribile. Ma essi nella certezza del saccheggio e d'essere trucidati (effetto della stima in cui ci avevano!) non sapendo nè potendo opporre resistenza si sfogavano col pianto aspettando come certa la morte.

Intanto ai nostri gridi al battere che diveniva sempre più furioso nessuno rispondeva; cosicchè incalzati da quel turbine di tempesta che ci batteva sui dorsi, e infastiditi da quel pianto noioso si diè mano a sfondare la porta e così parte da queste e parte scalando le finestre, si prese d'assalto l'intero paese e si posimo al riparo!

Que disgraziati montanari di natura selvaggia ma vile, al vedersi scatenato addosso tante furie, cadevano ginocchioni e piangendo ci scongiuravano a mani giunte di salvare almeno la vita degli innocenti loro figli! Decisamente ci scambiavano per assassini o qualche cosa di peggio se pure avvi persone di simile genia!

Ci volle una pazienza da Giobbe a persuadere que forsennati, esser noi gli stessi Garibaldini che accampavano nel bosco e che non chiedevano altro che un ricovero per quella notte!

Udite le nostre ragioni e persuasi dal contegno di tutti cominciarono a famigliarizzarsi e scambiarsi qualche parola finchè divennimo amici.

Questa storia accadde a tutti, e posso garantirla autentica, perchè n'ebbi anch'io non poca parte. Nella casa ov'era entrato (dopo aver sfondato la porta bene inteso!) eravamo in otto compagni. Non so quanti fossero in quella famiglia. Nell'atto che la porta cadendo ai nostri colpi ci lasciò andito per entrare, vidi una giovane donna che tenendo due figli per mano si trascinava su d'una scala di legno che metteva ad una soffitta, costrutta a guisa di Capponaia, essendo che fissando lo sguardo nelle travette del soffitto si poteva scorgerne l'interno senza bisogno di salirvi tanto che quando più forti la madre e i fanciulli ripresero la cantilena or qui descritta non potei a meno dall'eclamare ridendo: senti que' capponi come cantano bene!

Ma ora ricordo che volgendo intorno lo sguardo fui colpito da somma meraviglia scorgendo la singolare costruzione di quella casa, sarà bene che ne tratteggi l'idea.

Come la soffitta, erano i muri laterali, formati cioè da tanti paletti di salice; cosicchè scorgevasi senza pena nelle stanze vicine non solo un lume, ma ben anche le persone che l'occupavano. Il terreno non era selciato in alcun modo anzi era fatto a conca cosicchè, penetrando l'acqua dalla porta, era divenuto un lago.

Non dirò della mobiglia, essa era adatta alla camera. Sopra d'un piccolo rialzo stava distesa poca paglia ove credo s'en giacesse tutta la famiglia. Una cassa, un tavolo le cui gambe erano formate da quattro legni confitti nel terreno, formava il rimanente della mobiglia.

Quando entrammo in quell'antro (che non oso chiamare stanza) sovra il descritto letto giacevansi solamente due vecchi, ossia i genitori della famiglia. Acquistato come dissi il loro spirito e fatto amicizia si affrettarono ad accendersi un bellissimo fuoco con cui ci asciugammo e quindi si fece pure un poco di pulizia. Infrattanto approfittando dei muri laterali fatti a siepe ci scambiavamo parola con i soldati albergati nelle altre stanze e posso dire che i discorsi furono piacevoli per cui s'ebbe a crepare dal ridere!

Bisogna convenire che gli abitanti di S. File abbiano interessi comuni e segreti per nessuno, se non curano di separare le stanze fra vicini!

Eppure per quanto siano disinteressati, e vivano in piena confidenza, devono accadere mille inconvenienti tutti i giorni. Checchè si pensi in contrario io sono di questo avviso. Non è mio intendimento d'introdurre sospetti e diffidenza in que' poveri montanari; ma vorrei solamente poter comprendere come una giovane coppia possa esser lieta d'abitare quella stanza! Se penso che stretti dalla necessità vi si adatteranno; ma tante volte saranno costretti a differire alla sera, ciò che preferirebbero al momento, e in questo caso fu d'uopo mortificare il . . . cibo . . . e per non apparire troppo indifferenti . . . aspecie che volsi impedire l'indigestione!

In questi pensieri e con simili ragionamenti si trascorse più ore finchè affiaccoliti dalla fatica e stuzzicati dal lento fuoco che andava spegnendosi fummo sopraffatti da un sonno molesto e ci sdraiammo tutti intorno al fuoco con l'intento di riposare tranquilli!

6°. Tutto era tornato in pace e non s'udiva che il lieve rumore della pioggia cadente. Il vento era cessato e la furiosa tempesta era stata trasportata altrove per cui entrava in noi la lusinga di passare il resto della notte, tranquilli, quando l'eco di molte voci, ed un confuso rumore di passi si avvicinava, intonando la stessa canzone, già cantata da noi, ci venne a disturbare e ben presto udimmo molte voci accompagnati da calci di fucile nella porta della nostra camera.

E inutile lo stare sospresi. Si stava rinnovando la scena testè descritta.

Ma questo secondo dramma notturno era ancor più interessante del primo, a motivo che provavansi soldati da ambo le parti. Voglio dire che i soldati già ricoverati, dimentichi di ciò che avevano fatto poche ore prima, non seppero sopportare il disturbo che veniva recato non a que' poveri paesani, ma bensì a loro che ben asciutti e riscaldati stavano per immergersi . . . (mancano 2 pagine).

Quindi assumendo un tono di superiorità e facendo montare le armi ai compagni proseguì;

“Sentite, vi avverto che se fate un passo innanzi vi sono otto baionette che vi aspettano, e domani ad ogni modo saprò ben'io a chi devo rivolgermi”.

Intimoriti da quest'ultima minaccia, e fors'anche dall'aspetto delle baionette pronte a ferire, i nostri assalitori pensarono bene di ritirarsi e lasciarci in santa pace.

Questa scena durò più d'un ora; per cui quando gli avversari si ritirarono, non s'udiva che qualche rumore isolato, e questo ben presto s'en tacque; per cui assicurato che fossero tutti ricoverati; e udendo essere cessato il temporale, aprii la porta onde vedere se il tempo fosse cambiato. Non aveva ancora bene aperta la porta, quando si presenta un soldato, che con voce umile e quasi supplichevole mi domanda:

“Fioj ghe ze un pò de sito per mi?”.

Una domanda così dolce dopo una contesa tanto aspra, mi fece un'impressione assai favorevole per chi l'aveva proferita; per cui volto a Compagni dissi in tono di preghiera:

“Un esule veneziano dev'essere sempre il benevenuto, non è vero?”.

Tutti aderirono alla mia proposta e così fui lieto di potere ricoverare un figlio della sventurata Venezia che in mezzo ai tanti dolori di cui è vittima non si rattenne di mandare i suoi figli a combattere i nemici d'Italia. Oh, possa venir presto. Quel giorno

in cui il nostro Duce ci chiamava tutti all'armi, per rendere alla Madre comune questa figlia diletta, già bastantemente schiava derelitta!

Accolto il giovane emigrato fu riacceso il fuoco e fattolo asciugare perfettamente ebbimo la consolazione di trattenerci in piacevoli discorsi, fra quali si trascorse allegramente le poche ore di notte che rimanevano.

6° bis. Ai primi albori del giorno sortimmo da quella casa e dopo avere ringraziati cortesemente i nostri ospitanti, andammo a riunirci sulla piazza da ove, dopo breve attendere, si riprese il cammino della sera.

Ma prima di narrare il seguito di questo viaggio, (che a dire vero fu l'ultima . . . de' faticose) voglio, balzando a mio capriccio in tutt'altra circostanza, esporre due altri fatticelli alquanto curiosi co' quali intendo di chiudere la parte amena di questo mio Passatempo.

L'ultima tappa che ci divideva da Napoli, era lunga ben più di cento miglia; ma essendo in quel tempo libere le Calabrie e il mare, così ebbimo la sorte di fare quest'ultimo viaggio in Vapore.

La sera dell'imbarco tutta la Brigata era in festa pensando che l'indomani avremmo aperto gli occhi davanti la Capitale delle due Sicilie. L'idea di tutta sorpresa aveva infuso ne nostri cuori il massimo buon umore, e tutti cercavano di farsi un'idea di questa grande Metropoli, di quella Città, per la cui libertà avevamo abbandonato Patria, parenti, amici . . . esponendo in tutti rischi la nostra vita! Ma benchè avessimo sostenuto tanti disagi, pure ci sembrava un nulla a fronte della soddisfazione che ci attendeva l'indomani!

Il vapore lasciando la spiaggia si portò d'un tratto in alto mare, mentre che noi, ebbri di gioia, innalzavamo al cielo inni di guerra e di vittoria!

Ma questa gioia fu di poche ore, essendo interrotta dal timore di cadere in bocca ai pesci; motivo abbastanza grave per fare passare la volontà di ridere e di cantare!

Il mare, a dire il vero, non era poi tanto burrascoso, benchè soffiasse un vento assai gagliardo, pure m'era trovato in casi simili senza provare alcun timore; ma in quella sera era tutt'altra faccenda, giacche il pericolo stava nel bastimento e non nel mare. Il Mongibello in cui eravamo imbarcati, era una fregata di antica costruzione e quasi inservibile. Ma il governo di Garibaldi fosse che non n'avesse di migliori l'aveva tratto dal Cantiere di Castellamare, per trasportare le truppe. Sgraziatamente noi fummo i primi a farne la prova e confesso a nome di tutti che fummo per niente soddisfatti essendo che passammo una notte assai terribile, quanto quella del temporale su qui descritto . . . per gli abitanti di S. File.

La confusione era incredibile. Per ogni dove soldati in numero sproporzionato al luogo erano accatastati gli uni sopra gli altri senza speranza di potersi muovere. Pure ad onta di ciò, s'era ottenuto un poco di quiete e la lusinga di trovarmi all'indomani franco, onde passeggiare nella grande Città m'avesse velato le pupille e cominciava già a perdersi in vaghi sogni.

Invitati dalla notte tacita e serena, in breve i soldati furono immersi in un sonno profondo. Chi per vaghezza di osservare la quieta natura o per altre ragioni non si curavano di dormire, avevano formato diversi crocchi, scorrendo dello indomani. Io era vicino ad uno di questi crocchi e benchè mezzo sonnolento e distratto dai loro discorsi pure m'accorsi che il bastimento andava piegando ora a destra ora a sinistra in



modo spropositato. Tutt'a un tratto piegò talmente a destra, che il vento spinse le onde sopra coperta ove trovavansi i soldati pressochè tutti addormentati; questi si svegliarono improvvisamente e gli si rizzarono i capelli pel gran spavento, credendosi certamente in mezzo alle onde! Per mia ventura mi trovavo a poppa vicino al timoniere, altrimenti avrei avuto parte a quest'inzuppata!

È facile immaginare quanto fosse lo spavento de' soldati! Svegliandosi e in men che non dico furono in piedi gridando ad una voce: "siamo perduti!"

Ma il pericolo non era ancora giunto a quest'estremo. Fu lo spavento d'essere colti così alla sprovvista che li fece dare in quella esclamazione esagerata!

Il Capitano del Vapore che vigilava sul ponte, diede prestamente ordine di trasportare il contropeso alla parte opposta così pure i soldati senza farsi replicare il comando, poggiavano ora a destra ed ora a sinistra secondo piegava il bastimento e così ritornò in equilibrio.

Ma per questo i soldati non poterono riprender sonno, anzi non fecero che gridare: "a terra, a terra!", giacchè si scorgeva poco lungi la costa. Ma il Capitano ci assicurò essere fuori di pericolo e così, benchè di nostra mala voglia, si proseguì il cammino.

In grazia di questo bizzarro accidente io non potei più chiudere un occhio. Attendeva ansioso il mattino per avere almeno il piacere di osservare le meravigliose bellezze di quelle coste. Infatti appena furono dissipate le tenebre ci trovammo rimpetto al grandioso Golfo di Salerno. Mi parebbe impossibile ritrarre con la penna la benchè minima idea di ciò che vidi in quella mattina. La città d'Amalfi e di Salerno i tanti altri porti, dette piccole marine, disposti dalla provvida natura con tanta simmetria benchè a foggie diverse, formano un quadro sorprendente e chi visita quelle coste deve convenire che ivi la natura si compiace di lasciare le sue più rare meraviglie in questo genere. Insomma è un vero e sorprendente panorama al naturale!

Proseguendo il viaggio in mezzo a tante delizie in poche ore si giunse in Napoli.

Ma ora per non mischiare il serio col faceto è d'uopo che spicchi un altro salto, e lasciando a parte questo soggetto, mi porti per poco ai giorni in cui stavo agli avamposti con tutto il Battaglione. Per narrare con chiarezza quant'ora mi accingo dovrei ritrarmi alquanto onde spiegare la provenienza di questo fatto. Ma siccome richiederebbe molto tempo e qualche pagina credo bene il tralasciarlo toccandone appena di volo la parte principale.

Nei pochi giorni che trascorsi in Napoli mi si manifestò una grande infiammazione agli occhi, e alcuni compagni furono mandati all'Ospedale per questo male; cosicchè per non essere mandato in mezzo ai cronici innanzi tempo, io tenni nascosto il male e così andai a pericolo di perdere la vista (e ne è prova evidente che tutto ora ho la vista torbida).

Il giorno che m'avvenne quant'ora stò narrando era aggravato più del solito, tanto che per fissare un oggetto anche vicino m'era d'uopo alzare le palpebre con le dita. Di questo inconveniente ne approfittai per rendermi alle spalle del sergente Degandini, con cui aveva già avuto qualche piacevole trascorso, cagionato da molte ragioni ma proveniente dall'essere questi una testa mostruosa ed un cervello ... in via di liquefarsi!

Una sera adunque essendo agli avamposti, l'amato mio sergente volle di suo arbitrio pormi di sentinella avanzata, avendomi alquanto in uggia. Fatto accorto di quel

studiato errore, non mi offesi ma però non volli passare per imbecille; per cui uscii di fila e con una faccia ilare e voce franca gli dissi:

“Signor sergente . . . mi dispiace . . . ma non posso obbedire!”.

“Perchè?” rispose tutto accigliato.

“Perchè sono un povero cieco!”.

E qui i Compagni diedero in uno scroscio di risa, essendo consci degli antecedenti dissensi. Ma il sergente sempre più infiammato:

Cosa mi venite contando? . . . vorreste forse prendervi gioco di me . . . ?

“Dio me ne guardi! Non dico che la pura verità” E allora i compagni affermarono che avevo ammalati gli occhi. Ma il caro Degandini non volle intender ragione e disse pien di stizza:

“Ebbene se siete ammalato cosa c'entro io? Dovevate presentarvi al Medico questa mattina, ora non siete più in tempo. Andiamo, obbedite e guardatevi bene che il vostro male non avesse a derivare dalla paura altrimenti saprò io come regolarvi”.

“Come, io pauroso? . . . mi pare che dovrebbe già conoscermi, e tanto tempo che siam assieme!”.

“E perchè dunque ricusate d'andare ai posti avanzati?”.

“Io non ricuso ma gli faccio conoscere il mio difetto, perche non vorrei essere sorpreso e disarmato dai Napoletani altrimenti potrebbe avvenire che ci rompessero la testa a tutti!”.

Questa risposta fu accolta con una grande risata dai Compagni, tanto che il sergente andò sulle furie e cercando nascondere la bile che lo rodeva, disse con voce tronca e in tono di assoluto comando:

“Or via che cos'è tanto chiasso?. Silenzio. Ricordatevi che siete a fronte del nemico. Che nessuno osi parlare: andiamo!”

E in così dire ci precedette di pochi passi e ci condusse ai posti destinati.

Io fui posto vicino al fiume dietro una pianta la cui smisurata grossezza era capace a difendermi anche dal cannone. Situato in luogo tanto felice potei osservare tranquillamente la mia posizione. Il rumore della corrente mi feriva l'orecchio e compiacevami in udire quel dolce e non mai interrotto mormorio alterato soltanto dalla voce delle sentinelle che ad ogni quarto d'ora ripetevano all'erta! V'era la luna ma per me non serviva che a distinguere materialmente gli oggetti vicini per cui cercava di supplire con l'udito al difetto della vista, e tanto mi pungeva questo desiderio che posto a parte ogni riguardo mi portai fino alla sponda, dietro una macchia di giunchi avvertendo nell'andare di tenere il fucile dietro la mia ombra per non scorgermi ai nemici.

Veramente tanto rischio non mi fruttò niente, non avendo inteso niente d'importante ma pure anche da ciò n'ebbi un poco di soddisfazione perchè il sergente Degandini mi sorprese in quel luogo quando venne a darmi il cambio.

Deposto ch'ebbi il fucile mi accinsi a terminare la questione col sergente giacchè fu egli stesso che me ne diede occasione.

“Come stai con gli occhi?” mi chiese con voce amichevole.

“E . . . così al solito, gli risposi, però mi dispiace che in causa di questo male non potei vedere il nemico e dovetti appagarmi di udire i suoi discorsi”.

“... E che udisti di buono? . . . , mi chiese con voce attenta benchè cercasse reprimerla.

“Veramente niente d’importante, soggiunsi con accento malizioso, ma però potei conoscere . . .” e qui gli narrai una storiella in parte vera ma apparecchiata appositamente per ridermi a sua spesa”.

Quand’ebbe tutto ascoltato convinto della mia sincerità mi riprese dicendo:

“Va benissimo ma perché abbandonare il posto che t’avevo assegnato esponendoti così a maggiore pericolo . . .?”

“Pel desiderio di supplire con l’udito il difetto della vista. In quanto al maggior pericolo sarà certamente meravigliato giacché mi credeva un uomo pauroso . . . non è vero?”.

“Come potete credere? questo lo dissi così per celia”

“Però mi fu intimato il Silenzio e d’obbedire . . . benchè non fosse che un comando arbitrario . . .”.

“Oh Molinelli, voi abusate della mia bontà . . .”

“Come altri abusarono . . .” ma qui il sergente mi troncò in mezzo la risposta assumendo un tono di superiorità e proruppe mal nascondendo la rabbia che il divorava:

“Insomma, volete finirla una volta? Sapete che mancate di rispetto . . .” voleva dire “ai vostri superiori” ma non ebbe il coraggio di pronunciarlo per cui rimediò alla frase aggiungendo: “. . . troppo sovente . . .?”.

Allora fingendo dispiacere di quell’alterco risposi a volto basso per non farmi leggere negli occhi:

“Veggio che s’adira subito per simile inezia . . . gli domando scusa. Io non credevo d’averlo offeso”. E senza attendere altra risposta gli volsi le spalle perchè non potevo più trattenermi dal ridere.

L’amico Modena ch’era stato presente ai due alterchi avuti col sergente mi si accompagnò e . . . (manca una pagina).

. . . Appena giunti sulla piazza (non era ancora giorno chiaro) videro passare una grossa pattuglia alla testa della quale stava il Colonello . . . uomo d’un aspetto alquanto somigliante al general Bixio. Questi vedendoci in quel luogo fuori d’ora, Dio sà cosa si formasse in capo! Il fatto si è che venne diffilato a noi e con voce alterata ci domandò:

“Che fate voi qui . . .?”

“Siamo venuti per i viveri” rispose il Caporale mostrando i buoni del Furiere.

“Come, a quest’ora? . . . Corpo di . . .” e qui recitando un rosario di bestemmie infilzò una lunga filastrocca della quale non intesi un acca; ma che alla fine si volse a suoi soldati e tutto sbuffante di rabbia ordinò che ci conducessero in caserma e così fu fatto.

“Pare impossibile” dissi a mezza voce mentre eravamo condotti a guisa di prigionieri in caserma “pare impossibile che m’abbiano a succedere tutte a me. Voi credete che ci mettono in Capponaia? . . . già l’aspetto di questo maggiore non m’ispira confidenza; con quella faccia . . .”

“State zitto” mi disse un caporale che mi stava vicino, e toccandomi il gomito mi additava il Maggiore dicendo: “con quell’uomo non si scherza!”.

Ammonito in tal modo non aprii più bocca e mi lasciai condurre in silenzio a guisa di prigioniero! Giunti in Caserma ci lasciarono in cortile e il Maggiore dalla faccia

burbera se n'andò pe' fatti suoi. Passa un'ora, ne passano molt'altre e nessuno ci dava ragione del nostro imprigionamento e quel ch'era peggio eravamo digiuni e non c'era modo di porvi rimedio. Finalmente vidimo a passare un Ufficiale dal quale richiesto cosa intendevano fare di noi, disse che in quella notte essendo avvenuto un tentativo di reazione era corso quel Maggiore a disperdere i perturbatori (v. p. 270) e avendoci trovato fuori d'ora, soli, vaganti per la piazza, suppose che fossimo disertori o borghesi travestiti; per questo eravamo in arresto, disse l'Ufficiale, il rimanente . . . non lo sapeva!

“Ma infine, gli chiesi impaziente, quale sarà la conclusione di questo imbroglio?”

“Che ve ne importa a voi? rispose l'Ufficiale rivolto a me con mal piglio. Aspettate e lo saprete!”.

Come, che me n'importa . . .? Sono in gabbia senza sapere il perchè e non mi deve importare di chiederne ragione? . . .

Per amore di brevità tralascerò questo dialogo che come si vede andava riscaldandosi. Dirò solamente che poco appresso l'Ufficiale essendo chiamato altrove ci piantò lì su 2 piedi, lasciandoci con le mani ne' capelli. Io, che i compagni mi facevano carico di aver complicato la nostra posizione m'offersi di porvi rimedio come infatti ci riuscii.

Essendo pratico di quel cortile e vedendo i compagni disposti a secondarmi ci separammo fingendo di passeggiare in atto malinconico e portandoci in tal modo all'estremità del cortile fecimo una bellissima burletta ai nostri custodi, impippandoci della severità di quel burbero Maggiore!

Sapendo esserci una porta segreta ci portammo diffilato a quella volta e apertala prestamente, marsc. . . ., gli uccelli fuggirono di gabbia!

Ritornati al campo non ci fu bisogno di dare tante spiegazioni perchè erano già informati del tutto e non ci rimase altro che di ridersi e d'accettare i risi e le beffe dei Compagni!!

Ecco, come promisi, la raccolta di alcuni casi piacevoli che m'avvennero nel tempo della Campagna. Sono forse inezie e mal descritte, ma in questo ci vuole pazienza. Mi basta il poterne dedurre che perfino nell'altrui calamità il soldato ne trae piacere, purchè ciò non derivi da sua perfidia!

## ULTIMI GIORNI DI VITA MILITANTE

1°. Nel litorale posto fra il golfo di S. Eufemia e Policastro, e precisamente vicino alla foce del fiume Freddo, trovasi un'amena marina che da una strada tutta ricoperta d'aranci e d'ulivi mette capo ad un paese che sorge diviso su d'una catena di monti, restandone perciò nascosto una parte alla vista di chi giungesse dal mare. Questo paese fu la patria di S. Francesco, detto di Paola perchè tale è il nome del suo paese.

Ai due lati si scorgono due mediocri castelli de' quali uno è in via di distruzione: l'altro sia di costruzione più recente o restaurato, serve a difesa di quelle coste.

In questo paese, giunsi la mattina successiva a quel temporale descritto a pag. 200. Ivi ci fu dato riposare per otto giorni, benchè in detto tempo fossimo continuamente occupati nelle manovre specialmente del bersaglio. Ad occasione di questo, ecco pertanto che ci trovammo in riposo: e ciò era giusto poichè da venti giorni non s'era fatto che marciare continuamente quasi direi notte e giorno per cui non essendo noi usi a simili strapazzi ne avveniva che molti cadevano ammalati. Sarebbe impossibile sopporre tutte le conseguenze di tanti strapazzi e s'anco a me riuscisse di ciò fare non otterrebbe lo scopo che vorrei prefiggermi pel modo triviale in cui verrebbe narrato. Pure non posso dispensarmi dall'osservare che molti compagni erano mancati a poco a poco e questi non posso dire che siano andati tutti a prendere servizio in altri corpi (fatti che avvenivano fra noi) poichè nella prima marcia accennai che due compagni morirono sul cammino; in quella che precedeva Triolo avvennero altri casi. Non dirò della marcia fra Soveria e Fogliano. In quella molti (fra quali io) erano travagliati dalla febbre . . . Si potrà accertare se quegli infelici ebbero forza di raggiungere il Corpo e se perirono ignorati da tutti nella notte? . . . Ma nel rimembrare queste miserie mi accorgo che non terminerei tanto presto esponendole tutte per cui torno al punto di partenza nell'intento di far cosa grata . . . a me stesso!

A motivo di simili inconvenienti permettendolo anche i casi della guerra, ebbero la sorte di fermarci in Paola ove l'aria salubre che viene dal mare richiamò sulle nostre facce smunte un colorito più vivo e le membra affievolite riacquistarono il perduto vigore.

In questo frattempo m'avvennero due casi che devo registrare per ogni eventualità.

Il primo non so quale ne fosse la provenienza, fu quella infiammazione agli occhi che sviluppandosi in seguito a qualche giorno diede occasione a quell'alterco col mio sergente (v.p. 84) ma questo male benchè fosse di sinistro augurio e che lo credessi diviso da molti compagni, non causò in quella circostanza nessun caso che debba rimembrare. Ma devo però toccare così di volo il caso che mi procurò il piacere di fare relazione con la famiglia . . . in cui viveva pure una persona a me tanto cara quant'era amabile!

L'origine di questo fu nell'aver veduto la coperta rapita in Triolo e a dir vero in mezzo a tanti travagli fui oltremodo soddisfatto di quell'amicizia! Ma costretto a partire dal quel paese, dovetti abbandonare ogni pensiero, perciò volendo mostrarmi gentile e . . . , mi finsi latore d'una lettera . . . (mancano due facciate) . . .

... ove registrava alcune memorie, ed ivi scrissi in lettere grandi il nome di ... Regina!

Quanto significato contiene in sè un nome od una parola! Io scrissi e conservai quel nome nella speranza di poterci fare un'aggiunta. Ora, nel tempo di questo mio dilettevole passatempo, sarebbe il caso di realizzare quel mio pensiero ... ma ciò non dipende in tutto dalla mia volontà. Mi conviene pertanto rinunciarvi ... o almeno differirlo.

Questo è quanto interessò più di tutto al mio sguardo in quel momento: nè si deve far meraviglia perchè da qualche tempo io conoscevo l'origine e la storia della bellissima ... regina!!!

Il Vapore proseguendo il suo corso c'introdusse ben presto in porto, ove fummo sbarcati subito e mandati alla caserma de Graniti.

Questo vasto fabbricato è una delle meraviglie di Napoli. Esso fu costruito sotto il regno di Ferdinando II e può contenere un Corpo di 30 e più mila uomini con cavalleria e artiglieria etc.

Dalla sua costruzione è da credersi che in caso di necessità sarebbe stata trasformata in fortezza, e questa supposizione prevalse nell'opinione di noi com'era pure credenza nel popolo Napolitano.

L'esterno di questo fabbricato è tutto simmetrico e colorito di rosso. La sola facciata che mette sulla via di Portici annovera ben più di 400 finestre e queste in proporzione al locale. Da ciò puossi dedurre qual sia per essere l'intera Caserma. Per me lo ripeto mi sembrò una meraviglia!

Quivi alloggiammo ne' pochi giorni che sostammo in Napoli; ma per essere la Caserma discosta d'un miglio dalla città ed essendo che fummo continuamente consegnati in Caserma in attesa d'ordini superiori, così avvenne che molti non poterono vedere la città, ma io che ardevo di questo desiderio lasciai a parte ogni riguardo e dando ascolto ad alcuni compagni più arditi mi recai più volte in loro compagnia a passeggiare in città, traversando un tratto di mare a guado che separava il cortile dalla strada che conduceva in Napoli.

Ad eccezione di questo rigore nessuno avrebbe potuto muovere lagnanza pel modo ch'eravamo trattati. Veramente lo alloggio ... non era troppo seducente, tuttavia trovammo il modo di liberarci da quell'inconveniente. Figuriamoci che trovammo le stanze tanto ripiene d'insetti d'ogni specie che per liberarcene fummo costretti a dormire sulle nude tavole. Alcuni poi che non gli faceva difetto il rischiare sovente sprezzarono le nostre precauzioni e vollero dormire sui pagliericci de' Borbonici persuasi di stare come re ... ma non scorsero che pochi minuti quando gl'incogniti compagni nascosti ne' pagliericci sortirono dal loro nascondiglio festeggiando intorno a' mal cauti soldati che infastiditi di quell'importuno solazzo furono costretti d'abbandonare i soffici letti (come avevano detto) e per giunta vedendosi anche scherniti dai Compagni vinti dalla rabbia gettarono tutti quanti i pagliericci dalla finestra. Immaginatoci il ridere e lo schiamazzo che si fece per questo caso. Basti il dire che non si potè dormire per tutta la notte! Alla mattina vi fu il caffè a gratis da parte del Capitano d'ispezione, ma questo non fece fare indigestione!

2°. La notte seguente fui di guardia alla porta della Caserma. L'orologio del Carmine suonava le sei ore di notte quando diedi il cambio alla sentinella. Tutto era

silenzio e nella massima oscurità, ma tendendo ben attento l'orecchio poteva conoscere il divario fra quella sera e quell'altra passata in vicinanza di Soveria. Ivi sembrava che la natura fosse assopita in un sonno di morte; ma quivi ero fatto accorto del contrario udendo quel sordo rumore ch'anche in lontananza e a notte avanzata mandano sempre le grandi e popolate città. In tutto quel miscuglio di suoni e di voci non poteva distinguere nulla, ma tuttavia mi cagionava indicibile allegria per cui raggiante di gioia andava fantasticando questi strani pensieri:

“Eccomi di guardia alla più grande Caserma di Napoli! Solo di notte con un fucile in mano e padrone della mia volontà: dunque io sono un uomo libero! Che bella cosa l'essere soldato volontario disposto a incontrare pericoli, superare ostacoli . . . tutto insomma pel trionfo d'un principio per far prevalere la libertà al dispotismo!”

“Tale son'io, il dico e posso ripeterlo senza tema d'essere tacciato di presentuoso!”

“Ecco il sogno di mia gioventù avverato, i miei voti esauriti, la mia felicità completa! Accada quel che Dio voglia, io sono rassegnato e pronto”.

“Una cosa mi resta a desiderare: l'onore militare. Perché l'essere Garibaldino non è onore personale, ma solamente del Corpo: giacchè ad esempio se un giovane triste o vile, vestisse l'onorata camicia rossa, questa non sarebbe sufficiente a renderlo onorato e coraggioso: poichè l'abito dice il proverbio, non fa il monaco; dunque la semplice divisa non può trasformare in Eròe chi visse ognora codardo, senza che questi sotto l'egida della divisa di cui è coperto non dia prova di mutato animo. Senza di ciò rimarrà sempre uguale: sia che porti la bandiera di guerra o di pace!”.

“Tale appunto mi son io al presente. Finchè non si presenta l'occasione per dimostrare co' fatti il mio buon valore non potrà mai dire d'essere vero Garibaldino; benchè vadà orgoglioso di poter dichiarare che feci ovunque il mio dovere.

Per ora le cose sono incerte e non m'è dato prevederne il fine. Proseguirà Garibaldi in quest'impresa? . . . La presenza de' soldati di V.E. in Napoli mi fa concepire diversi supposti”.

“Ma un giorno solamente non avverrà in cui saremo chiamati a dare prova del nostro coraggio? della nostra fermezza . . .? Questo è da prevedersi a confusione de' nostri nemici i quali sogghignando vanno spargendo nel popolo la credenza che la loro ritirata non fu altro che un piano strategico del serenissimo ingegno di Francischiello per trappolare con un colpo di mano gl'inesperti Garibaldini sotto la fortezza di Capua e Gaeta! Oh, venga venga quel giorno fortunato, ed i seguaci del difensore di Roma mostreranno cosa sia il valore di chi combatte per la libertà, a fronte dei sostenitori del dispotismo! Venga e anch'io mostrerò la tempra del mio cuore e di qual sangue abbia ripieno le vene!! Venga, ripeto ed io mostrerò d'esser degno di vestire questa divisa!!!!”.

Questo soliloquio dimostra l'esaltazione del mio animo e non dessi supporre ch'io abbia qui trascritto un'idea fantomatica ma bensì ciò che la memoria mi suggerisce di quella notte.

Il surriferito esame concentrò tutte le mie idee in un sol punto; cosicchè rimasi assorto in simili pensieri longo tempo. Distratto quindi da non so qual rumore, cominciai a fissare lo sguardo in ogni parte ed ecco mio mal grado nuovo soggetto di contemplazione!

Il Vesuvio che nel giorno non lasciava trasparire che poco fumo alla sommità del

monte, ora per effetto delle tenebre scorgevasi un vasto fuoco simile all'imboccatura d'una fornace, il quale spandendo una luce fosca e rossiccia rendeva que' luoghi d'un colore meraviglioso. Io contemplavo questa figura e ne gioivo, ma nel più bello delle mie riflessioni fui distratto dal Caporale di guardia che veniva a rilevarmi dal servizio. Io non fui nè scontento nè soddisfatto d'essere cambiato in quel punto, ma però me n'andai a dormire e ben presto obbliai nel sonno tutte le memorie del passato!

3°. La giornata del 21 S.bre non arrise alla sorte delle nostre armi. L'armata borbonica forte di 15 mila uomini sortendo da suoi trinceramenti, attaccò le nostre colonne e le respinsero al di qua del Volturno con grave perdita de nostri e disonore di loro.

Dico disonore, imperocchè la giornata di Cajazzo rimarrà eternamente titolo infame a que' sgherri Borbonici e loro partigiani. Sopraffatti dal numero e sorpresi dai Terrazzani fatalmente avversi all'impresa di Garibaldi, i nostri furono sconfitti e gl'insolenti vincitori nell'ebrezza della vittoria trassero in orribili eccessi di barbaria, trucidando ne modi più curdi quanti Garibaldini cadevano loro nelle mani. Alcuni gli tagliavano un braccio e quindi li lasciavano liberi ma ricadendo nelle mani d'altri non meno perfidi venivano inesorabilmente tolti di vita a colpi di bastone od altro che avessero nelle mani. Altri furono legati alle piante e martoriati orrendamente. Insomma tutte l'invenzioni erano scelte per viappiù inferocire in quella strage!

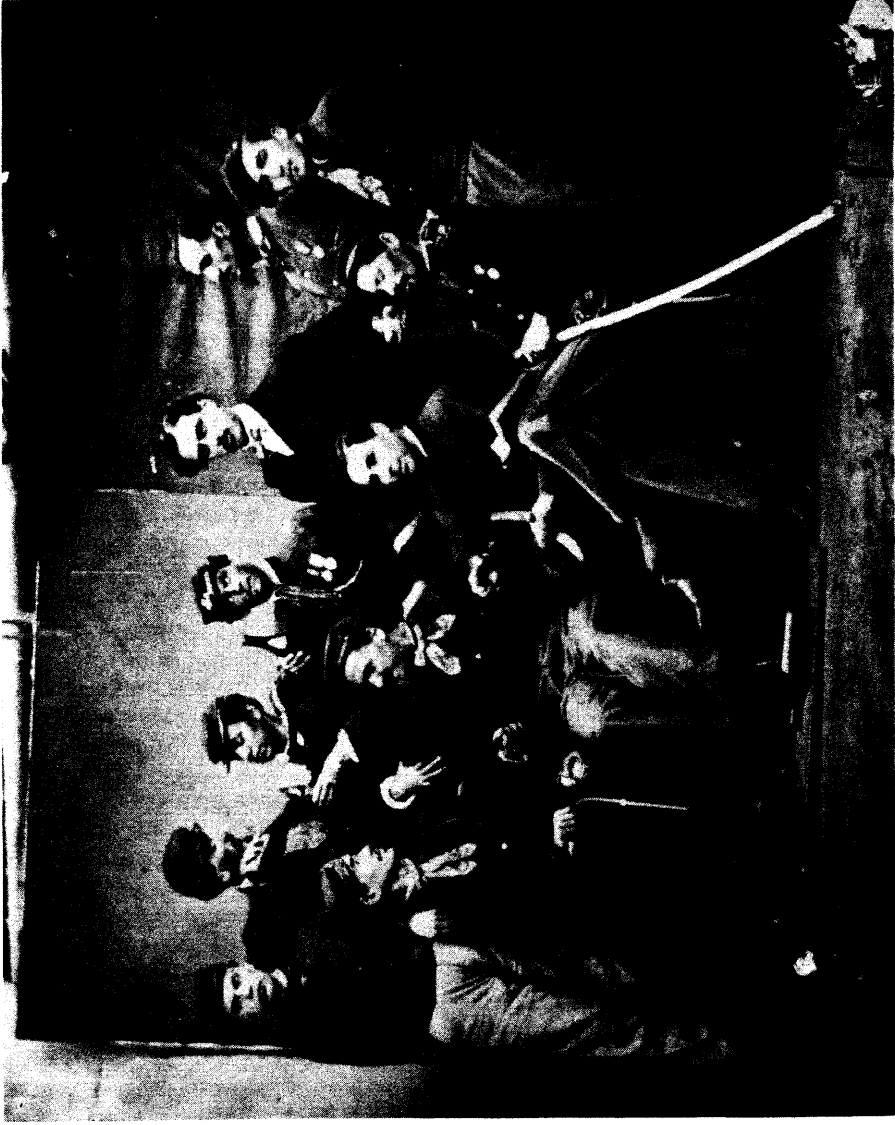
A questi eccessi di barbarie non avrei posto fede se non fossero confermati da coloro che ne furono testimoni, e per non cercarli troppo lunghi mi limito a citare il mio amico Taddio Antonio che ricovera esso pure in questa real casa. Esso venne ferito in quel giorno, e impedito di salvarsi con la fuga cadde in potere di quelle tigri che l'avrebbero morto a colpi di baionetta se non fosse sopraggiunto un drappello de' nostri a porre in fuga que vili assassini in grazia de quali l'amico non riportò che due ferite . . . che però ne risentirà per tutta la vita!

Incalzati da questi avvenimenti la notte successiva lasciammo frettolosi Napoli e si portammo a Maddaloni. Appena giunti furono divise le Compagnie e la mia, dietro una scorta fedele, sortì di Città e per una stradiciola angusta e scoscesa pervenimmo a quel meraviglioso ponte della Valla così fedelmente descritto dal Coletta nella storia di questo Reame. Giunti al ponte, la guida augurandoci fortuna se n'andò pe' fatti suoi e il nostro Capitano fatto caricare le armi ci fece occupare le vicine alture ove riposammo cautamente la notte. Appena spuntarono i primi albori si recammo a Limatola ove ci raggiunsero le Altre Compagnie del Battaglione che nella notte per maggior cautela avevano sostato in diverse posizioni.

A due tiri di fucile da questo paese scorre il fiume Volturno. Quivi sostammo e furono disposti i nostri avamposti lungo la sponda del Fiume protetta da un argine bastante accomodo. Alla sponda opposta si scorgevano gli avamposti nemici i quali sembravano imbalanziti dalla disonorata vittoria del giorno precedente per cui al nostro apparire fummo salutati da un salve di moschettate alle quali però non gli fu risposto perchè se n'aveva espresso divieto. I borbonici non si limitarono però ad una sola scarica ma seguirono interrottamente pressochè tutta la giornata. Dalle conseguenze di questo trattenimento ne parlerò brevemente qui sotto. Infrattanto voglio registrare alcuni casi contemporanei.

Giunti a Limatola, mentre che i Compagni andavano a occupare la sinistra del





Gruppo di reduci Garibaldini in occasione di un raduno (quello indicato con la freccia è Giuseppe Molinelli)

propr. A. Paganuzzi

fiume, unitamente all'amico Pedroni (Reggio dell'Emilia) fui mandato al corve de' viveri, distante un miglio incirca dagli avamposti e precisamente sulla strada di Caserta ove sorgeva un antico oratorio già dedicato alla Vergine della pace ed ora tramutato in magazzino di generi guerreschi. Si vedono trasformazioni tanto singolari negli uomini e nelle cose che non mi fece punto meraviglia questa dell'Oratorio! Quivi eravi pure deposito di commestibili, per cui dopo un breve attendere si ebbe il vitto per tutto il Battaglione.

In questo frattempo ebbi la consolazione di vedere il nostro caro Garibaldi! Veniva dalla strada di Caserta accompagnato da un solo individuo che non conobbi. Veniva a sorvegliare gli avamposti e per vietare ogni clamore, ci pregò di stare zitti e così silenzioso com'era venuto proseguì la sua passeggiata indirizzandosi a Maddaloni. Noi li salutammo con amoroso rispetto e rimasimo a contemplarlo finché scomparve al nostro sguardo.

Questo fu l'ultima volta ch'io vidi quel grande Uomo. Ma quella sua fisionomia grave ed amorosa, mi resta scolpita sul cuore come se questo fosse avvenuto da qualche ora soltanto; tanta è la potenza che impresse in me quel suo sguardo sovrumano! Ma già fu sempre così: la memoria degli uomini grandi non s'estingue che con la morte!!

Ricevuto i viveri, se ne tornammo alla Compagnia ove eravamo attesi con impazienza; desiderando ognuno (come dicevano) di rinforzare lo stomaco avanti che una fucilata gli fosse venuta a regolarci il colpo di grazia. Infatti i Regi anziché smettere con le loro importunità, aumentavano ognor più le scari-che; di modo che tant'io che l'amico Pedroni, essendo incaricati alla distribuzione de' viveri, usammo ogni sollecitudine e cautela per sfuggire qualche malanno. Ma quando nel libro eterno sta scritto una sentenza, non valgon cautele né prevenzioni e irrevocabile che si debba soccombere!

L'infelice Pedroni giovane di belle speranze, agile e robusto com'era, fu colpito da una fucilata in un modo tanto singolare, che tutti rimasero commossi ed io atterrito e meravigliato non potei a meno di riconoscere la Divina Provvidenza e ringraziarla dell'avermi esentato da quel colpo crudele!

Appena terminata la distribuzione de' viveri, noi 2 occupammo il posto che ci fu assegnato e stendendoci a terra si mangiava tranquillamente alla barba delle fucilate, persuasi d'essere bastantemente nascosti. Quando insorse fra noi un piccolo diverbio a motivo che ci rubava l'acqua della boraccia e così ponendoci a sedere, si stava disputando per ceglia questo possesso; quando (e qui bisogna notare ch'io stava dalla parte che partivano le fucilate) il Pedroni ponendomi le mani alla gola mi confisse a terra . . . ed in quel mentre essendomi sopra, una fucilata lo colpì nella vita e lo passò da parte a parte!

Questo colpo non solo troncò i nostri scherzi, ma pose in allarmi tutti i compagni, mentre che il Pedroni assistito da me ed altri due lo portammo a giacere in una casa di Limatola. Nel seguito di quel giorno furonvi altri due feriti ed un morto, del rimanente null'altro avvenne di grave.

Alla sera fui posto di sentinella avanzata dal quale servizio nacque quella scena col sergente Degandini che descrissi a p. 223. Ma invece di fermarmi nuovamente su questa caglia sarà meglio accennare altri casi avvenuti in quel giorno.

Ritornato agli avamposti rioccupai la mia posizione e avvertendo di stare disteso, per necessaria prudenza esaminava a sangue freddo la disgrazia dell'amico persuadendomi ognor più d'essere campato per vero prodigio di Dio!

Era assorto in questo pensiero quando il rumore delle fucilate aumentando fortemente mi fecero trasalire per cui alzandomi prestamente mi posi dietro una pianta per essere in caso di scoprirne il motivo. Mille pensieri m'assalirono in quel punto e, quasi certo che i Borboni varcassero il fiume, stava per gridare all'armi quando m'accorsi che un individuo traversando a nuoto la corrente era cagione di quell'allarme! Tutti gli avamposti nemici saettavano l'incognito nuotatore con un turbine di fucilate, mentre che questi affidando la vita alle sue gambe correva a guisa di lepre dirigendosi a noi. In tal modo e grazie alla sua stella protettrice riuscì a porsi in salvo.

Questo fatto benchè semplice, dimostra alle anime codarde che non sempre ne' pericoli vi si trova la morte. Esaminando questo fatto si rimane compreso di somma meraviglia ed una segreta invidia dovrebbe pungere coloro che sgraziatamente intoppano ne' primi scogli . . . Infatti più di 200 fucilate furono scagliate contro a lui e non rimase punto offeso. Difficilmente si potrà trovare uno secondo che siasi trovato in tanto rischio ed essere sortito illeso! Benedetta la sua stella!!

Giunto fuori dal tiro del fucile si presentò al Capitano della mia Compagnia e disse ch'era un Garibaldino della brigata Simonetti e che nel giorno avanti non essendo giunto in tempo a varcare il fiume, benchè sopraffatto dai nemici, gli riuscì di fuggire e trovato un caritatevole montanaro cambio le vesti e quindi in grazia del suo dialetto (era calabrese) poté illudere la vigilanza de' borboni e giunto sulla sponda del fiume si gettò nella corrente nel disperato pensiero di morire o portarsi da noi, come infatti ebbe la sorte di riuscirci.

Avventurato giovane! a quali e quante scene d'orrore fu testimonia; ci raccontava che gli sembrava un sogno l'esserne sortito illeso! E inutile riferire il suo racconto. Benchè fosse assai più lungo non è altro che la replica di ciò che accennai a p. 248 e non v'ha ponto a meravigliarsi imperocchè è noto a che furono sempre capaci i satelliti de' tiranni e a che condusse in ogni tempo l'infelice furor di parte; tanto l'uno che l'altro sono ognor detestati da Dio e dagli uomini!

Il giovane avventuroso fu mandato al corpo di guardia onde rompesse il digiuno che da due giorni aveva osservato rigoroso, quindi andò a raggiungere il suo Corpo che stanziava in Caserta.

Intanto noi rimasimo al posto che di questa storia ne sentii a parlare solamente il giorno appresso. Ma senza questi particolari l'animo mio non poteva ormai più contenersi per la grande avversione che nutriva contro i borbonici.

Come accennai a p. 252, la notte successiva benchè fossi mezzo accecato dall'inflammazione agli occhi fui posto di sentinella avanzata vicino alla sponda del fiume, e per supplire con l'udito al difetto degli occhi, mi portai volontariamente vicino alla corrente. Ivi stando tutto orecchio tratteneva perfino il respiro e grazie al mio imprudente procedere potei raccapezzare alcune parole degli avamposti nemici.

Nulla d'importante potei riferire de' loro discorsi imperocchè parlavano un linguaggio bastardo. Ma per me n'ebbi di avanzo per sfogare, com'ora ripeto, la bile del mio cuore.

Dai loro discorsi mi persuasi che gli avversari erano i mercenari del Borbone; gente

d'ogni paese ma specialmente Svizzeri e Bavaresi, di quella gente che furono sempre nemici giurati della libertà; gente che per la viltà di pochi Ducati si vendono anima e corpo a chi gli è più largo di borsa e non mai a chi preferiscono per confine politico e simpatia individuale.

Ma qual fine? qual simpatia? . . . Essi ignorano che possa esistere un principio fuori di quello che sa servire chi più sa pagare. Libertà? . . . questo nome non indica per loro che flagello e rovina, imperocchè ogni volta che l'udirono furono sempre i primi a pagare col sangue gli sforzi della libertà, essi per primi si videro immersi in lago di sangue!

Insensati! Ma dove apprendeste siffatte dottrine? Perché non cercate la sorgente de' vostri mali? Forse che le tante vostre iniquità dovrebbero essere applaudite e premiate dai liberali?

Queste dottrine io ben m'avveggo, l'avete apprese in origine dal sangue, che da secoli corrotto dalle più turpi e degradanti insinuazioni, non è ormai più possibile il purgarlo che spargendolo intieramente! Allora se la vita ritornasse ai consueti uffici alimentata da un sangue più puro, diverreste degni d'appartenere a questa società e di vivere in mezzo ad essa.

Ma intanto stanno a fronte d'una legione di giovani, che guidati dall'uomo ammirabile cui fa restare attonita l'Europa intera, per le sue splendide e generose imprese, vanno a debellare un trono già condannato a inevitabile e giusta rovina da tutto il mondo civile; ed essi formano il perno principale su cui sostiensì questo Trono decrepito, l'unico ostacolo al suo completo disfacimento!

Che sperano da tanta fedeltà? Onori? Ricchezze? . . . nè l'uno nè l'altro avranno. Ma pure hanno anch'essi un orgoglio spacciandoci per campioni della legittimità o sostenitori del diritto Divino. Oh stupide ragioni di mente piccola, quanto perfide sono chi li insinuò, non voglio neppure avere la pena di confutarle! Eppure uomini distinti per ingegno e santità, fanno eco a queste stupidità, e nella politica non sanno parlare che di pretesi diritti Divini, mentre le materie che trattano sono puramente terrene!

Pensando a questi esseri, non posso acquietarmi se non ammettendo che le loro ragioni non sono dettate dalla propria convenzione, ma da un calcolo regolato delle circostanze in cui versiamo; per cui non mi farà ponto meraviglia, se cambiato il vento, ciò che in oggi detestano e cercano debellare, un giorno sosterranno rigorosi con le stesse dottrine, senza che venga revocata la benchè minima disposizione da cui in oggi escono le tante proteste e . . . !

Basta che il vento spiri a poppa della nostra barca e allora questi dottori cambieranno dottrina come usarono in altri tempi!

Ma ora senza avvedermi devio dal mio sentiero e non è possibile che possa mantenermi su questa via. Lascio pertanto a parte le questioni di principio, e partendo dagli avamposti piglierò altro sentimento, il più breve s'intende, onde raggiungere la meta di questo scritto che, atteso le circostanze critiche in cui verso al presente comincia a venirmi a noia e più volte ho già formato il pensiero di lacerarlo. Impediro pertanto questo male procurando d'esser più breve che mi sia possibile.

4°. La mattina seguente furono trasportati i feriti a Maddaloni e di là trasportati a Napoli col Vapore.

Due di questi erano feriti leggermente alla testa per cui fecero molto cammino a

piedi. Ma il terzo mal sapeva reggersi anche sul baroccio appositamente sequestrato e questi era l'infelice Pedroni! Misera umanità a qual fine sono ridotte tante volte i tuoi più bravi figli!

Essendo stato scelto unitamente a quattro Compagni per scortare que feriti fino alla Città sono in grado di riferire i più minuti particolari di quel penoso viaggio.

Il proiettile gli era entrato nella coscia sinistra e forandogli lievemente i testicoli era passato nella destra. Riflettendo a questa ferita, si può immaginare quali atroci spasimi sottriva quel misero alla minima scossa del carretto per cui in quattro ore di viaggio fu un continuo piangere e sospirare da parte sua ed una mal repressa inquitudine da parte nostra che a dir vero se non fosse stato un nostro amico ci avrebbe fatto perder la pazienza. Ma per me specialmente che si trattava di colui che involontariamente bensì, ma che però m'aveva salvato la vita non mi stancava dal prodigargli le cure più minute e affezionate, compiangendolo e consolandolo a un tempo nella sua disgrazia!

Con questo benché ci parve assai lungo giunsi finalmente a Maddaloni ove non mancando al ferito le cure necessarie si tranquillizzò per poco, finché giunto l'ora che partiva il Vapore fu posto in un Vagone e quindi partì alla volta di Napoli. Dopo quel giorno io nol vidi né mai intesi a parlare di lui: sarà vivo o morto?

La speranza di rivederlo e ormai spenta poiché a quanti ne domandai nessuno seppe indicarmi neppure d'averlo veduto: segno evidente che sia spirato appena giunto in Napoli o al più dopo qualche giorno!

Partito il convoglio, unitamente ai Compagni che avevano scortato i feriti (eravamo in 5 compreso il caporale) andammo alla trattoria, onde scacciare la trista malinconia di quel penoso viaggio, come infatti ci riuscì dopo aver magnato un morso de maccheroni, e traccannato una carafetta de vino secco. Quindi secondo le istruzioni ricevute andammo in quel cortile che feci parola a p. 230. Ivi accampava la mia Brigata e si attese l'arrivo del nostro Battaglione che doveva venire dagli avamposti essendo stato sostituito dal terzo (il mio come dissi a p. 88 era il secondo). Infatti verso sera di quel giorno, giunsero tutti i Compagni... Quella notte, e parte del giorno successivo fu passata in festa avendo l'intero Corpo ricevuto una gratificazione di 8 carlini (£. 3,50) in ricompensa delle paghe (e vitto!) non sborsateci in Calabria!

Figuriamoci con quanta premura ognuno attese a dissipare quella provvidenza inaspettata. Io sono persuaso che all'indomani, pochi o nessuno avessero qualche rimasuglio di questo denaro.

Ma i divertimenti e le allegrie de soldati non si protraggono mai a lungo specialmente in tempo di guerra e spesse volte si tramutano in scene atroci e desolanti. Egual caso accadde a noi nel giorno seguente passando da una spensierata allegria al pensiero di essere riservati a quella sorte toccata alla Brigata Simonetti quattro giorni prima!

Erano le due pom. e la maggior parte de nostri erano sparsi qua e là nelle diverse trattorie della città quando la tromba dello stato maggiore diede il segnale di riunione con quell'aggiuntivo che da soldati vien chiamato il correte!

In breve trombe e tamburi ripeterono in tutte le vie questo suono per cui i soldati sorpresi di tanta fretta in quell'ora insolita corsero prestamente a prender l'armi e riunirsi ove il nostro Colonello attendeva impaziente.

Mentre si andavano riunendo era un continuo domandare: cos'è avvenuto? Ove andiamo con tanta fretta? Ma nessuno sapeva rispondere che con nuove domande.

Finalmente terminato l'appello il Colonnello ci rivolse queste poche parole e la pressa con cui parlava dimostrava l'importanza del caso: "Da bravi figliuoli le armi in bilanc' e corriamo ad occupare S. Angelo e Del Ponte avanti che vi giungano gli inimici. Essi hanno varcato il Volturmo sbaragliando i nostri avamposti ed ora corrono diffilati a questa volta. Facciamo di giungere al ponte prima di loro e la città rimarrà a noi senza trar colpo di fucile!".

Detto e fatto. Egli si pose alla testa della Brigata e a passo di carica attraversammo la città, salimmo il monte e ebbimo la fortuna d'occupare le assegnate posizioni prima che giungesse l'inimico. Ma questo non tardò molto a comparire che alla testa del Corpo avendo un squadrone di Cavalleria questo precesse gli altri onde mettere in disordine i nostri perchè maldestri alla scherma. Ma giunti che furono a portata de nostri fucili gli fecimo un saluto generale e benchè ne cadesse uno solo si diedero subito alla fuga persuasi ch'essendo le posizioni occupate gli sarebbe stato poco agevole il persistere nell'avanzarsi. Infatti la fanteria rimase addietro e per quel giorno ci lasciarono in pace.

Ma questo avvenimento non fu motivo che ci facesse presente d'essere riservati a qualche strage, ma bensì fu l'attitudine presa da cittadini all'atto della nostra partenza, imperocchè traversando la città fummo colpiti al vedere tutte le porte e le botteghe nonchè le finestre de palagi serrate o semichiuse. Nessuno cittadino nelle vie, la piazza deserta. Ciò che più accresceva il nostro timore si era l'osservare alcune teste far capolino dai finestrilli delle gelosie. Il pensiero ci fece sovenire il fatto di Cajasso e ne presagimmo una replica. È inutile il dire che a simile idea fummo altamente allarmati poichè al soldato non v'ha cosa più terribile dal trovarsi in una sommossa cittadina. Ma i nostri timori svanirono tosto, imperocchè attraversammo la città con baionette in canna e a passo di corsa in breve giunsmo alla posizione che si doveva occupare evitando così due pericoli in un tempo, essendo che la subitanea nostra partenza impedì ai fautori di F.co II di mostrare come sol dirsi la pancia ai fichi!

Il complotto però esisteva come si conobbe all'indomani ma per disgrazia dell'infe-lice Francischetto e per la dapocaggine de suoi fautori andò fallito!

Molti emissari a tal uopo erano stati mandati da Napoli e da Capua ove risiedeva provvisoriamente l'ormai decaduto Re delle due Sicilie; e avevano ideato di sollevare i Cittadini di Maddaloni onde impedire la nostra partenza intanto che i Regi superato i monti potessero piombare sulla città a sfogare la rabbia che li rodeva sui disgraziati Garibaldini che vi presidiavano. Ma era scritto negli eterni volumi che simile trama dovesse svanire, per cui il segnale, che doveva riunire i congiunti, li fece all'incontro disperdere e nascondersi: Il segnale doveva essere la nostra riunione. Ma quando udirono quell'allamante suono di trombe e tamburi per la città non so che si pensarono e invece di mostrarsi arditi andarono a nascondersi nelle cantine!

Povero Francesco, a quali mani affidasti lo stratagemma che doveva riportarti sul trono ormai perduto de tuoi avi!

Ritirato che si fu la cavalleria fu dissipato in noi ogni timore ma però non fummo abbastanza paghi essendo che rimasimo agli avamposti fino all'indomani e quel ch'è peggio anche digiuni a motivo che il Cuciniere (certo Tiberi di Perugia) quando udì la

riunione, gettò in aria la marmitta e ciò che conteneva, e corse pel primo in rango onde partire assieme ai compagni; e siccome fu rimproverato da noi e dal Capitano per aver gettato i viveri rispondeva con tono beffardo dicendo:

“Io non venni qua per fare il cuoco!”

Infatti aveva ragione, ma intanto quel giorno il rancio andò in fumo e li ringraziamenti che gli vennero fatti lascio la pena di immaginarli! . . .

La mattina seguente avanti giorno fui mandato a Maddaloni unitamente a quattro compagni pel servizio di viveri. Quivi m'avvenne il fatto che accennai a p. 229.

I viveri per quella mattina furono provvisti in altro modo. Quindi verso le quattro pom. ritornammo a Maddaloni ove rimasimo instabili fino alla sera del 30 S. bre.

Dico instabili, poichè tutte le mattine eravamo svegliati in silenzio e condotti ad occupare le posizioni di S. Angelo, il Ponte ed altre alture di quella valle. Fatto giorno o al più tardo verso le 10 ant., si ritornava in città per ripartire di nuovo all'indomani avanti giorno.

I Cittadini che vedevano tutti i giorni a ritornare de Garibaldini (e non mai partire!) ne facevano i più strani commenti.

Coloro che parteggiavano per Garibaldi, meravigliavano di vedere tutti i giorni giungere nuovi soldati (non pensando che fossero sempre i medesimi). Quelli poi che non respiravano che per F. II, ne deducevano giornalieri sconfitte, per cui si aspettavano di vedere il loro legittimo Francischetto per la grazia di Dio (e contro la volontà del popolo) re delle due Sicilie, portato in trionfo da suoi campioni e rientrare glorioso in Napoli per non mai più uscire! Ma disgraziatamente venne il 1° ott. bre, quel giorno di rendiconto generale, e allora questi legittimisti difensori di pretesi diritti divini dovettero persuadersi del contrario.

Furono costretti a soccombere davanti a piccoli drappelli di scomunicati e il povero bambino si persuase a sua spesa, ma troppo tardi, che Dio non protegge i birbanti ma permette solamente che vivano, affinché i buoni si mantengano costanti nell'amore di Patria Carità, e che i diritti de' sovrani non valgono un zero contro la volontà delle Nazioni, ancorchè siano sostenuti dagli inventuri di Scomuniche!

5°. Ormai sono al fine della mia carriera militare ma sono pur'anche al passo più importante e difficile a trattarsi.

Per narrare con precisione e render gradita la lettura dell'ultimo fatto guerresco in cui ebbi parte quale fu la famosa battaglia del Volturno e di Capua come molti usano chiamarla, si richiederebbe non solo un fertile ingegno, ma pur'anche una mente tranquilla e non funestata da sinistri presentimenti come ora trovasi la mia; essendo ancora incerto se furono accettati que titoli che devono accordarmi un distintivo, per mio operato di quel giorno: ne sia deciso ancora qualche sollievo in ricompensa de' tanti mali sofferti dopo quel giorno, senza annoverare la triste impronta che mi rimarra eterna, tanto nel piede che nella gamba sinistra.

Perciò rattristato dalle cattive conseguenze del buon operato (per quanto mi cre'io) non potrò certamente che in confuso, esporre tanti fatti degni d'essere inseriti in una pagina delle glorie Italiane. Ma siccome sento il bisogno di por fine a questo mio Passatempo, così narrerò sincero nel modo il più compatibile che mi sarà dato.

Il giorno 30 S. bre verso le 23, la tromba suonò la riunione e terminato l'appello ci fu letto un ordine del giorno pressochè del seguente tenore:

Soldati!

“Siamo alla vigilia di quel giorno, in cui dovremo risolvere col ferro la causa per la quale operaste già tanti prodigi e sosteneste innumerevoli fatiche, con quella costante fermezza che tanto vi onora!”

“Conservatevi ancora tali in questo giorno, e così mostreremo al mondo di che sia capace un popolo che insorge al grido di libertà!”

“Mostratevi degni de' nostri padri antichi e la vittoria sarà con noi! Grande ed ardua è l'impresa a cui fummo chiamati di compiere, e già molto operaste, ma ci resta a superare l'ultima prova, terribile, perchè decisiva!”

“Coraggio adunque! Pensate che l'Europa vi ammira, e l'Italia attende ansiosa il risultato de' nostri sforzi che in breve ci devono condurre alle porte di Roma e di Venezia!”

“W. L'Italia Unita! W. Garibaldi!!”

Le franche ed arde parole di quel proclama, produssero un magico effetto sull'animo de' soldati per cui risposero con unanime grido W. la guerra!

Viva la guerra...! questa parola l'aveva intesa già parecchie volte, quando per una festa Nazionale o l'annuncio di qualche fausto avvenimento, facendo riunire sulla piazza una folla di popolo, avveniva pure che qualche saccente fanatico o ciarlatano che volesse chiamare, nello scopo di farsi distinguere dalla folla de' curiosi si poneva a discutere o predicare sovra i fatti del giorno e la stupida plebe esaltata da suoi sermoni interrompeva sovente e quindi scioglievasi alle grida di W. la Patria, W. la guerra, morte ai nemici della Libertà...! etc.

Ma quanto è lontano il paragone di simili schiamazzi (ch'altro non sono le dimostrazioni di Piazza) dalla risposta che diedero i miei Compagni d'arme all'invito di guerra!

Viva la guerra! Fu il nostro grido. Abbasso e per sempre la stirpe Borbonica. Va fuori d'Italia gridammo ad una voce intonando l'Inno del nostro duce e brandendo il fucile si mostravamo pronti e desiosi a partire!

Dopo tanti stenti e fatiche, nell'ora appunto in cui stanchi delle manovre del giorno si disponevano al riposo, siamo chiamati a raccolta per annunciarvi la vigilia d'una battaglia, il giorno che in premio della nostra abnegazione e fervente amor di Patria, con proiettile nemico potrà ridurci a passare il (manca una pagina) ... e se in qualche cimitero soccomberò tutto sarà finito per me. Ma innanzi di partirmi dalla terra, voglio distinguermi in modo che sulla mia fronte si vegga scolpito il segno del valore! Questa speranza benchè incerta, mi riempie di nuova gioia e mi lusingò che giungendo a superare i tanti ostacoli che m'ingombrano la via avrei potuto far ritorno ai patri liti e pervenire a quella felicità che fin'ora vagheggiavo senza successo!

Mentre stava assorto in questi e simili pensieri, venne il Capitano a eseguire una minuta rivista alle armi; quindi, provvisto di munizione (8 pacchetti cadauno) si partì come nelle notti anche cadenti andando ad occupare le alture e il Ponte della valle di Maddaloni.

Una parte del tempo impiegato a giungere alle accennate posizioni, voglio ora impiegarlo nel dare un'idea de' luoghi in cui fu combattuta la battaglia che per la sua importanza doveva decidere e por fine ad ogni ulteriore conflitto tra l'armata che difendeva il diritto divino e gli scomunicati seguaci del Filibustiere di Marsala!



La battaglia del 1° Ottobre prese il nome dal Volturno per essere stata combattuta lungo la sponda di questo fiume. Il Campo di battaglia era dell'estensione di circa 12 miglia e precisamente il territorio posto fra Maddaloni, S. Angelo, S. Maria, Caserta e Capua, per cui da molti viene chiamata battaglia di Capua.

Le posizioni principali furono tre: Capua, S. Maria e Maddaloni, quest'ultima fu data a difendere al Generale Bixio. Ma siccome le posizioni che doveva occupare erano vaste e molto soggette agli attacchi del nemico, così Garibaldi aveva disposto che la mia Brigata in quel giorno avrebbe obbedito agli ordini di Bixio, la qual disposizione ci fu pure comunicata in quella sera istessa nell'ordine del giorno.

La missione di Bixio era di respingere i Reali dalla valle di Maddaloni, mantenendo comunicazione col Comando generale che stanziava in S. Maria e Vico. Perciò il forte della sua truppa lo dispose alla sinistra del ponte e precisamente fra S. Angelo e il monte Cajo. Il ponte munito agli estremi da alcuni pezzi d'artiglieria per i suoi triplici archi gli uni sovrapposti agli altri diede luogo a rintanare i Cacciatori comandati dal maggiore Minotti. La collina e i monti situati a destra furono occupati dalla mia Brigata, che in tal modo formava l'estrema destra della linea di battaglia.

Per la qual cosa al partire da Maddaloni si portarono a S. Angelo, e quindi scendemmo nella valle passando sopra il Ponte e risalendo le altre poste montagne, si scagliammo sov'esse ne luoghi e ne modi che ci vennero indicati.

La strada che conduceva alle posizioni da noi occupate era quale può essere su per monti erti e scoscesi. Piccoli sentieri che a guisa di rettile strisciavano ne luoghi meno difficili era nella larghezza di poche braccia ed ora talmente strette da non capirvi due persone a pari. Da questo è facile dedurre sopra quale terreno si dovette combattere.

Non pertanto a mezzo cammino l'erta cominciò ad essere meno scoscesa, anzi giungiamo in luogo coltivo ove scorgevasi gli avanzi delle fatte raccolte. Una piccola vigna, molte piante fruttifere etc., mostravano che gli avveduti montanari prevedendo una visita di soldati (fossero borbonici o garibaldini) avevano anticipato ogni raccolta, portando lungi non solo i prodotti ma pur anche ogni cosa che poterono asportare. Perciò anche quel luogo non mostrava in se altro che squallore. Poco lungi alla pendice del monte, verso mezzogiorno, sorgeva un piccolo boschetto di castagne: e queste erano piccoline, la più grossa delle quali non oltrepassava i venti centimetri. Quel bosco insomma era una delizia e sembrava la villeggiatura d'un qualche capriccioso romito.

Prima di giungere a quel luogo ameno si trova un gruppo di case che portano il nome di Molini. Quivi vedesi un'apertura di quel canale che passa coperta sul ponte, ed è quell'istessa che dividendosi in due rami, uno mette fine a Caserta con quella meravigliosa cascata nel giardino reale, inaffiando i fiori e riempiendo i piccoli laghi etc. L'altro segue direttamente fino a Napoli somministrando acqua a tutte le fonti della Città.

Questi Molini furono spettatori della parte più accanita che operò in quel giorno la mia Brigata. Ma innanzi di parlare del combattimento, devo fermarmi momentaneamente sopra d'un argomento interessante al compimento del mio Passatempo.

6°. Appena giunto alle surriterite posizioni io fui posto di sentinella avanzata. Dal luogo che occupava io poteva dominare con un sol sguardo tutta la valle e le circconvicine montagne. Splendeva la luna in tutta la sua pienezza e rendeva il silenzio

della notte meno cupo e rattristante. Volgeva lo sguardo vagante sopra gli oggetti indistinti che palesavansi incerti al dubbio chiaror della luna, ma non poteva fermarsi col pensiero. Prima d'essere rilevato da quel posto ebbi però ad osservare alcuni movimenti nel campo nemico che attrassero la mia attenzione. Molti lumi sparsi qua e là su le montagne dopo essersi riuniti spensero i lumi e salirono l'erta del monte disperdendosi nella valle opposta cioè di S. Maria.

Poco appresso egual movimento osservai nelle file del generale Bixio che accampavano sull'alte cime del monte Caio.

Raccapazzati così le mie idee ne dedussi che all'indomani non poteva aver luogo la battaglia, o in caso di sì, questa sarebbe accaduta fuori dalla valle essendo che il forte delle truppe si Borboniche che Garibaldine si erano portate in altre posizioni. Dissipato il pensiero d'un pericolo imminente volsi lo sguardo a me stesso meravigliando del lungo silenzio osservato fino a quel punto. Ma ne giorni di grandi pensieri, se alcuno non viene a distrarmi, succedon le ore di quella solitudine che sovente mi affascina in dolce malinconia, sotto l'impronta di qualche rimembranza; dimodochè esco non di rado in fantastiche pensieri. Tale fu appunto in quella notte la fine del mio lungo silenzio.

“Eccomi, diceva fra me; eccomi alla vigilia” d'un giorno . . . che forse sarà l'ultimo di mia vita! Se ciò sarà vero . . . addio, tutto sarà finito per me. Nessun'anima generosa verrà a piangere sul mio sepolcro, nessuno verrà a sollevare le poche zolle che mi toglieranno per sempre alla mia terra natale! Fors'anche nessuno piangerà sul mio fato perchè nessuno seppe comprendermi. E diasi pur luogo al vero a nessuno mi palesai . . . cosicchè passerò ignorato quanto un insetto immon . . . (manca una pagina).

Questi e tant'altri simili pensieri mi suggeriva la riscaldata fantasia, ed io gioiva di queste puerizie, come di cosa che contenesse una realtà, un bene velato . . . tutta insomma la mia felicità.

Non aveva ancor bene dissipato l'ombra di questi pensieri che mi fu dato cambio a quel servizio cosicchè ebbro d'una gioia ideale me ne tornai alla Compagnia ove mi fu dato riposare poche ore. Mi coricai sotto una folta pianta ed ivi mi addormentai.

Ma quel sonno benchè di tre ore non fu tanto beato quanto il tempo scorso di sentinella avanzata. La fantasia alterata dai sovraccennati pensieri, mi procurò un sogno ripugnante ed infelice, e tale insomma che rimango tuttavia perplesso se il debba riportare; perchè essendosi la realtà succeduta al sogno, sembrerebbe che questo scritto anzichè una raccolta di cose vere, non foss'altro che una romanzesca narrazione. Ma a togliermi da quest'incertezza, sorge il pensiero a rammentarmi che questo scritto non sarà discusso, e perciò non criticato da alcuno, perciò seguito fidente il mio racconto.

Sognava adunque d'essere in arido antro ferito e tutto coperto di sangue, e mentre mi dibattevo fra orrendi spasimi, fui scosso da molti urli che dall'interno di quell'antro venivano verso di me. Timoroso di cadere nelle unghie di qualche animale feroce, fuggo all'istante; ed ecco che mi trovo in mezzo a Compagni tutti ilari, e vestiti in gala, ma tutti in foggia diversa. Al solo vedermi, si . . . . . le mani per orrore, ma nessuno mi porge aiuto. Io fuggiva come inseguito, e pel timore di cadere in qualche agguato, andava tutto circospetto; ma per lo grande spavento teneva i capelli ritti come

spine. Pure in mezzo a tanta confusione non m'era scordato la mia carabina; ch'anzi benchè infangata e lorda di sangue, mi serviva di sostegno alle macilenti gambe. Ma i Compagni fatti accorti di quell'oggetto prezioso, non potevano soffrire che il portassi meco. Fosse invidia o qual'altro malanno gli rodesse uno d'essi piu degli altri arrabbiato, colto il destro, mi si avventò furioso e strappandomela con forza si pose in fuga nascondendosi fra la calca de falsi amici, che gioivano della mia disperazione!

La grave ferita di cui era coperto, mi toglieva la forza d'inseguirlo, pure raccogliendo tutte le forze dello spirito, con un salto meraviglioso m'avventai per afferrarlo, gridando con voce affievolita: "rendimi la mia carabina! . . .".

L'ultima parte di questo, benchè fosse strano non meno del principio era però una realtà, imperocchè svegliandomi in quel mentre, mi trovai seduto con le braccia protese e sembròmi udire ripetere dall'eco vicino. "la mia carabina!".

Svegliato pienamente, rimasi pensieroso per la stranezza di quel sogno; e quasi temessi che fosse realtà andava palpando dolcemente quelle parti che il sogno mi figurava ferite, stringendo pure la carabina pel timore che in realtà mi venisse rapita.

Colpito mio malgrado d'un sogno a cui v'erano tutte le probabilità di realizzarsi nel giorno veniente, non seppi che pensare; e benchè sia tutt'altro che superstizioso da por fede ne sogni i quali altro non sono che la conseguenza di alcune emozioni provate nel giorno, pure non trovai più modo per riprender sonno.

Perduto la speranza di riposare più a lungo mi alzai dal morbido letto (pietra!) e mi posi a passeggiare sulla strada che conduceva ai Molini. Rinfrescato da quella brezza leggera che precede il mattino, mi si risvegliò un acuto appetito che m'invogliò a soddisfarlo. Così proseguendo la mia passeggiata andava leggerendo a poco a poco il mio saccopane, finchè giungendo ai Molini rinfrescai il viso e lo stomaco con quell'acqua cotanto limpida, e fattone provvista nella boraccia me ne tornai alla Compagnia.

Poco dopo ritornai di sentinella avanzata. Il posto occupato non era quello della sera, ma perciò non era meno pericoloso! La luna aveva ormai compiuto il suo giro e cominciava nascondersi dietro il monte Cajo e di S. Angelo mandando a stento alcuni raggi di fuoco a illuminare quella valle allora si queta, e che fra poche ore doveva trasformarsi in un campo sanguinoso! Sembrava che inorridisse all'idea di tanto sangue, perciò affrettava il tramonto, annunciando al mondo quella prossima scena sanguinosa col suo tramonto di fuoco!

7°. Ma non andò che verso l'Oriente cominciarono a scorgersi i primi alberi e del giorno e poco a poco la Natura cambiò d'aspetto con le tante meravigliose trasformazioni che soglion precedere il levare del sole.

Ad onta della mia inclinazione in quella mattina aveva tutt'altro in capo che di osservare le bellezze della Natura poichè appena diradato le tenebre, l'occhio si fermò sopra un oggetto di cui conobbi l'importanza di non perderlo di vista. Alla distanza d'un tiro di fucile scorsi una sentinella nemica e così tra il fosco e il chiaro lo riconobbi per un cacciatore de Mercenari Svizzeri. L'aspetto di quella figura era quale desiderava per mio nemico: un viso burbero, mustacchi alla borbonica e un atteggiamento superbo insomma un di que angoli d'oltremonte che pretesero sempre di farsela da padroni nella misera Italia.

Sembrava pure che m'avesse scorto poichè mi teneva d'occhio in modo singolare.

Non sapendo a qual partito apprendermi montai la carabina e stetti ben attento onde non esser colto alla sprovvista. Io stava come il gatto alla caccia dei sorci: quieto, immobile, senza batter palpebra e con gli occhi attenti sull'avversario onde non mi sfuggisse un suo movimento. Stava in quel ridicolo atteggiamento quando ne venni mosso dalla sorpresa di molte voci che sembravano uscire da un'allegra brigata.

Non tardai a comprendere che ciò avveniva nel vicino paesello detto di S.M. della Valle ove stanzava il forte dell'armata nemica! Fra le grida che più distinguevasi erano quelle di W. il Re, W. Francesco! W. Maria Sofia!! Da questo mi accertai esser quelle grida indizio d'una zuffa imminente. Infatti poco dopo vidi uscire diverse colonne di cacciatori quindi fermaronsi in ordine di battaglia come in attesa di qualche ordine e dopo breve pausa di silenzio proromperono in nuove e più fragorose esclamazioni salendo i monti di fronte.

Alla replica di quelle grida e più ancora alle loro mosse, secondo le istruzioni avute, resi avvisato l'avanguardia chiamando con tutta forza e per due volte: "all'armi! all'armi!!!" e il mio grido fu all'istante replicato in tutti i posti più o meno avanzati cosicché tutta la Brigata fu in un attimo sotto le armi!

Le grida e le mosse de' nemici mi scossero da una specie di assopimento in cui mi trovava in quel ponto e mi fecero tener d'occhio sempre più quel brutto ceffo che aveva di fronte; per cui nel mentre ch'io gridava "all'armi" vidi che con una rapida mossa spianò il fucile alla mia direzione; ma siccome prevedeva quel colpo non mi sgomentai tanto e appontando con eguale celerità la mia carabina feci istantemente fuoco: cosicché mentre partiva il suo colpo il proiettile della mia carabina era già nella direzione... di qualche pianta poichè il Bavaresi si ritirò senza dar segno d'esser ferito. Però se il mio colpo andò tallito, quello dell'avversario non ebbe miglior ventura poichè io pure mi ritirai senza aver neppure udito il fischio della palla!

La mia ritirata fu lesta ma breve; imperocché a pochi passi incontrai i compagni che si avanzavano in ordine di battaglia occupando con una catena alla cacciatora il terreno posto fra i Molini e l'estrema vetta de' monti. La mia compagnia formava l'estrema destra del campo di battaglia cosicché mentre andavamo ad occupare la sommità de' monti inalzammo noi pure il grido di W. l'Italia, W. Garibaldi che venne ripetuto da tutto il campo e l'eco ne mandava il rimbombo fragoroso in tutta la valle!

Intanto da ambo le parti si era aperto un vivo fuoco di moschetteria e il cannone tuonava tremendo, benchè a noi pochissimo ci molestava essendo che gli artiglieri nemici dirigevano i loro colpi ai Molini e sopra il ponte ove stava appiantata una batteria che rispondeva mirabilmente e con buon effetto agli attacchi del nemico. Così proseguì la battaglia senza indicare vantaggio da nessuna parte. Il rimbombo del cannone raddoppiato dall'eco, riusciva talmente strepitoso che impediva persino d'intendere la voce de' capitani che si sfiatavano inutilmente per essere intesi, mentre che i borbonici spiegando su tutta la linea una forza imponente, raddoppiavano il coraggio aprendo un fuoco micidiale, che sebbene gli venisse risposto da noi con egual vigore pure si scorgeva che non potevasi far fronte a quel Corpo, di troppo superiore in numero, benchè si stimasse di meno valore. Ma intanto essi andavano acquistando poco a poco il terreno e formando un semi cerchio, tendevano a chiuderci fra due fuochi nell'intento di farci prigionieri.

Ma qualora fosse ciò avvenuto, poteva avvenire la perdita irreparabile della

battaglia su tutta la linea; essendo che conquistato la Valle di Maddaloni i Borboni potevano prendere alle spalle il resto della nostra armata, con Garibaldi istesso che combatteva fra S. Maria e Capua.

Il generale Bixio conoscendo l'importanza di queste posizioni, fece tentare un colpo ardito ma troppo arrischiato dai Cacciatori dell'Etna, che combattevano dietro la difesa del Ponte.

Il Maggiore Minotti, assunse l'impegno di tal'impresa promettendosene un felice successo. Perciò raccolse tutte le sue forze e si portò di soppiatto vicino all'artiglieria nemica con l'intento di sorprendere e sbaragliare gli artiglieri per indurli a rivoltare gli stessi cannoni contro i nemici. Ma nel mentre che i Compagni si accingevano a sì grande impresa, il Generale nemico fatto accorto del movimento de' nostri, fece rinforzare la batteria con due battaglioni di Mercenari Bavaresi, coi quali il nemico divenne un doppio del numero de' nostri. Non pertanto, Minotti ordinò l'assalto impegnando corpo a corpo un accanito combattimento, ad onta della disuguaglianza del numero.

Mentre che al centro avveniva questo scontro l'estrema destra formata dal mio Battaglione sosteneva mirabilmente un fuoco micidiale. Ma il Maggiore Funjor vedendo che l'inimico anziché avanzare cercava di guadagnare la sommità de' monti, ci fece poggiare a destra onde prevenirlo.

Fu allora che invaso da sublime entusiasmo, fatto ardito più del dovere, mi portai nella posizione più avanzata rischiando senza alcun ordine la pelle. Tre compagni che mi stavano a fianco (Tiberi, Carea, e Citti) seguirono il mio esempio, giurando tutti di volerne mandare all'inferno qualch'uno di propria mano. Però intanto che si studiava di abbattere il nemico esso baldanzoso per lievi successi si disponeva ad un attacco alla baionetta. Ma il nostro Colonello seppe prevenirli ordinando ai due Battaglioni del centro 2° e 3° una finta ritirata facendoli appoggiare parte a destra e parte a sinistra. Così invece d'una catena formavano due corpi serrati composto di un reggimento cadauno. Dopo, raddoppiando il fuoco acquistavamo terreno essendo che il nemico già titubante andava indietreggiando e in quest'occasione l'amico Tiberi sempre giocoso anche in mezzo ai fischi delle palle ci additò (e si vedeva da tutti) come i tanto decantati campioni del Borbone al partire de' nostri colpi s'inclinavano a terra risorgendo quindi con grande prestezza per sparare a loro volta.

Questo era indizio d'animo vile essendo che temevano lo sparo di pochi fucili. Io ne volli approfittare facendone parte in tre compagni e così presimo l'accordo di fingere una scarica in un tempo, quindi ritirare il fucile, intanto che i nemici sarebbero rialzati e così coglierli all'improvvisa. Un tale strattagemma ebbe un buonissimo effetto; poiché ne vidi due abbandonare le file e un certo disordine potevasi osservare ne rimasti.

Se i capi della battaglia (in general parlando) l'avessero permesso da quella posizione potevamo ottenere ottimo successo. Ma giusto in quel punto, dal fondo della valle s'era inalzato un forte schiamazzo e le voci di "W. Francisco, a Napoli, a Napoli!" non avevano posto in timore i nostri e cresciuto la baldanza ai nemici, i quali per la fallace credenza d'essere vincitori, aumentarono di coraggio, e dalla parte difensiva passarono ad un attacco talmente accanito che i nostri benché ordinati cominciarono a ritirarsi.

Questo fu cagione del cattivo esito avuto il colpo audace de' nostri cacciatori sulla batteria nemica. La lotta disuguale impegnata in quest'assalto, mise in pericolo la battaglia e costrinse la mia Brigata a quella ritirata, che alla sera dal Generale Bixio fu attribuita a mancanza d'energia ne' superiori e viltà ne' soldati. Ma io gli risponderò ciò che gli rispose il Maggiore Dunjor (ora Colonello) due giorni dopo dal suo letto di dolore: "Generale, la Brigata Ehberardt che contava più di mille uomini, alla sera si trovò ridotta a poco più di 500! Molti Ufficiali caddero estinti ed io mi trovo confinato nel letto con due ferite ed una gamba in meno!"

Lasciando adunque a questa risposta la responsabilità per dimostrare non solo l'onore ma eziandio il valore della mia Brigata, seguirò a narrare semplicemente il fatto come avvenne sotto a miei occhi stessi.

Dopo un accanito combattimento i nostri Cacciatori furono costretti a ritirarsi, lasciando i più ardentosi sul Campo. I Borboni l'inseguirono sotto la protezione della loro artiglieria inalzando il grido di vittoria! Veramente i nostri non avevano ancora abbandonato un palmo di terra ma la ritirata de' cacciatori, gli fece mancare l'animo; perciò cominciavano a titubare quindi a ritirarsi sostenendo però un vivissimo fuoco contro i nemici.

Questo fu la cagione per cui non ebbe pieno successo il nostro stratagemma. I nemici ebbri per la lusinga d'essere vincitori, cominciavano ad avanzarsi di modo che era inevitabile un attacco alla baionetta, e già stava incominciando una mischia feroce . . . quando una palla di fucile venne a colpirmi nel piede; e benchè all'istante non provassi tanto dolore pure bastò per cambiare d'un tratto il quadro che si formava noi quattro riuniti!

"Sono ferito" dissi a Compagni.

L'amico Tiberi più volte nominato, si volse a me per udire cosa avessi detto avendo in quel punto sparato il fucile, cosicchè il rumore, gli aveva impedito di udire le mie parole. Ma volgendo il capo si accorse che il Battaglione andava ritirandosi per cui soggiunse: "suvvia moviamo di qua altrimenti restiamo prigionieri". Io feci una seconda scarica che fu anche l'ultima e quindi mi ritirai con quanta prestezza lo permettesse la mia ferita. In quel mentre una palla colpì nel viso l'ostinato Carrea che non voleva smettere dal far fuoco e lo stese a terra semivivo: anzi sono persuaso che non siasi più rialzato. Una piccola contusione l'ebbe anche il Citti nel braccio sinistro. Chi ne sorti illeso fu il solo Tiberi e noi due feriti il seguimmo lasciando il misero Carrea che si dibatteva fra le angustie della morte!

Ma intanto io era ferito, e quel che più mi dava pena era d'esserlo in un piede. La posizione più critica d'un soldato e quella di trovarsi ferito in una ritirata, specialmente se combatte un avversario perfido e sleale che non dia quartiere così facilmente.

Tale appunto era la mia, imperocchè erano avvenuti tanti casi consimili in cui i feriti furono barbaramente massacrati quando non avevano più forza di attendere, s'anco l'avessero voluto. Perciò facendo forza sopra me stesso mi ritirai più lesto che seppi. Ma intanto la ferita cominciò a tormentarmi in modo che non poteva più reggermi. Allora presi il piede con la mano sinistra e sostenendo con la destra la mia Carabina giunsi pur finalmente, zoppicando s'intende, vicino al Capitano della mia Compagnia nelle cui mani dovetti deporre la carabina e le poche cartucce che m'erano rimaste. La consegna di questi oggetti mi procurò una lusinghiera promessa. Sara mantenuta? . . .

La speranza e quella che sostiene l'uomo nelle angustie della vita ed io oso sperare ancora.

“Bravo Molinelli, non sarete dimenticato, ve lo prometto!”.

Ciò mi disse il Capitano in quel momento. Ma ora non mi fermerò a discutere su questa promessa e lasciando al tempo e agli uomini a cui spetta di realizzare questa mia speranza seguirò intanto a narrare i fatti di quella giornata.

Fatta la consegna della Carabina io mi ritirai nel vicino boschetto (v.p. 117) ove riparato dalle molte piante essendo tranquillo mi posi a esaminare la mia ferita. Intanto il fuoco continuava accanito ma si scorgeva che non poteva durare a lungo. I Regi avanzavano sensibilmente, e in breve pervennero ai Molini ove, dopo sanguinosa resistenza i nostri furono costretti a cedere e si ritirarono sul ponte e nella parte opposta della Valle. A questo punto lo sgomento fu generale e nacque uno scompiglio da mettere in pericolo il frutto di tanti sudori. Il Maggiore del quarto Battaglione da imprudente qual fu, ne fu la causa principale a motivo che perduta la posizione de Molini esso comandò ai soldati di ritirarsi, e questi, che purtroppo ciò facevano senza comando, alla voce del Maggiore volsero le spalle dandosi alla fuga. Ma fattone accorto il Colonello Eberhardt giunse in tempo affinché la ritirata non si tramutasse in fuga.

Intanto io m'era potuto persuadere che il mio giaciglio non era punto sicuro: più volte ebbi il tremore di sentirmi una palla fischiare alle orecchie o fermarsi nelle piante. Risolsi partire. Ma come fare oh Dio! Così ferito? Il piede s'era gonfiato orrendamente e non potei più calzare la scarpa. Oltre di ciò il dolore della ferita mi cagionava tanto peso alla testa che non poteva sostenermi. Fu allora che provai tanto spavento da non potersi descrivere. Ferito e tutto lordo del mio sangue, impotente e camminare e senza alcuno che mi prestasse aiuto, m'era d'uopo nondimeno di fuggire e a grande corsa altrimenti sarei caduto nelle unghie di quelle Tigri di Mercenari! I Compagni erano già distanti e vedeva già avanzarsi le turbe nemiche.

Non v'era tempo da perdere. Ogni momento che passava poteva anche essere l'ultimo di mia vita. Mi alzai affannato e preso nuovamente il piede con la mano corsi saltellando attraverso le schioppettate, col disperato proposito di morire anziché cadere nelle mani de Regi. Volsi intorno il turbido sguardo e m'accorsi d'essere fra due fuochi. Indescrivibile sarebbero i pensieri che formai in quel punto; ma tra questi prevalse quello di vivere ma onorato!

Impossibile mi sarebbe il descrivere la rabbia e il disperato furore che provai in quella malaugurata fuga! La rabbia mi accecava e lo spavento mi fece rizzare le chiome sulla testa. Questo avveniva dal vedermi vicino al nemico e non potere affrettare il passo! Le palle mi fischiavano alle orecchie a guisa d'uno sciame di api: più volte sembravami che una mano mi afferrasse o che la punta d'una baionetta mi forasse la vita. Il sangue aveva perduto quasi ogni circolazione, pure io seguiva a fuggire a guisa d'un forsennato. Affievolito da tanti strazi più volte cadei a terra ma facendo forza sopra me stesso tornava a rialzarmi e ad onta dell'immensa perdita di sangue che sgorgava dalla ferita, seguiva saltellando alla meglio a scendere e sbalzare da dirupo in dirupo a guisa d'un Cervo.

Finalmente raggiunsi la mia Brigata, e al primo soldato che fui vicino vedendolo robusto, gli gettai le braccia al collo affinché mi portasse fuor dal pericolo. Ma questi

premendogli assai più la sua salvezza, si rifiutò a questo servizio, e seguendo il suo cammino, tanto fece e si dimenò che alla fine svincolò le mie braccia dal suo collo e mi gettò a terra a guisa d'un fascio di legna!

“Che il diavolo ti colga brutto birbante e sia una palla come la mia”!

Io più non vidi quell'inumano ma seppi positivo che nello stesso giorno fu colto da una scheggia di mitraglia nel viso che gli mandò i denti nella gola e sono certo che a quest'ora non possa più ridere d'essersi rifiutato a salvare un ferito!

L'urto avuto col piede contro un tronco in quella caduta, mi tolse del tutto il sentimento per cui non ebbi più altra cognizione che di strascinarmi sotto un folto cespuglio, ove stetti nascoso finchè la carità d'un amico trovatommi mancante, venne sulle mie tracce e quindi fui trasportato assieme agli altri feriti sotto una pianta.

Dal luogo del mio giaciglio, riacquistato che ebbi un po' di cognizione potei osservare vicino e inosservato i casi della guerra.

I borboni inebriati per la vittoria che credevano riportata, si avvanzavano baldanzosi onde sbaragliare le scomposte file della mia Brigata, che perduto ormai le posizioni più importanti si ritirava su tutta la linea. La battaglia era ormai perduta imperocchè i Molini e il ponte ove prima stava il nerbo de' nostri erano già in potere de' Borboni. Molti de' nostri erano caduti, e fra i superiori si annoverava il Maggiore del nostro Battaglione, l'intrepido figlio dell'Ungheria infine il prode Dunjov che sacrificò una gamba per l'Unità d'Italia!

Frattanto il Generale Bixio che dalle alture del Monte Cajo scoperse la ritirata della mia Brigata, si accingeva a condurre un rinforzo in persona. All'annuncio del vicino rinforzo che dicevasi comandato in persona dal Generale Garibaldi i compagni ripresero ardire, si riordinarono prestamente acclamando all'Italia e a Garibaldi!

Il Colonello, approfittando di quell'entusiasmo, comandò un attacco di baionetta che venne accolto con tanto entusiasmo da rimanerne storditi. In un attimo sbandito ogni segno di timore, si slanciarono con tanto impeto all'attacco che i nemici sorpresi e spaventati da quell'improvviso furore, credendo all'arrivo di Garibaldi, furono presi da panico timore e si diedero vilmente alla fuga.

Intanto erano giunti i rinforzi di Bixio, il quale ordinò immediatamente un attacco generale e al grido di W. Garibaldi i Compagni coi sopraggiunti rinforzi attaccarono i Regi che s'erano trincerati ai Molini opponendo un'accanita resistenza. Ma nulla valse contro il valore de' nostri, poichè dopo un sanguinoso combattimento dovettero abbandonare quelle posizioni, ritirandosi precipitosamente verso S. Maria della Valle d'onde erano partiti alla mattina. Senonchè in quel luogo ebbero anch'essi un considerevole rinforzo con cui fecero fronte ai nostri che gl'inseguivano, ed ivi impegnarono un nuovo e sanguinoso combattimento che non servi se non ad aumentare di qualche centinaio il numero delle vittime sacrificate in quella terribile giornata.

In quel luogo fu tanto stretta la mischia che i soldati cadevano trafitti gli uni sopra gli altri, frammischiando il sangue e fornendo un sol lago.

Quivi furono decise le sorti della giornata. Non combatteva più né l'arte né la scienza; il solo furore dirigeva le menti e la necessità che ognuno sentiva di atterrare e annientare se fosse stato possibile perfino la memoria dell'avversario. Fu insomma una strage orrenda ma infine la palma della vittoria fu serbata ai nostri e n'ebbero intero trionfo.



Il combattimento testè descritto, seguì dalle 6 ant. alle 4 pomeridiane. Nelle vicinanze di Capua si prolungò fino a sera; ma la vittoria fu intieramente nostra su tutti i punti e il merito si deve attribuirlo alla peritezza de Generali ed al valore de' volontari senza ammettere pretesti di sorta.

Ne alcuno si arroga il vanto di questa battaglia poiche tutti li strapazzi ed i sacrifici furono sostenuti dai corpi volontari e non d'altri come già l'intesi più volte da gente invidiosa o nemica che stimo lo stesso. L'esercito Italiano sia pago delle glorie di Palestro e S. Martino di Castelfidardo e Ancona e lascia ai seguaci di Garibaldi l'onore di Milazzo e del Volturno che seppero acquistarsi a prezzi d'immensi sacrifici!

Così ebbe fine quella giornata per la nostra armata. Questo combattimento (che fu l'ultimo di Garibaldi) fu il più grande e glorioso che illustrasse l'armata Garibaldina! Quel giorno l'Italia mostrò col fatto che nel suo seno albergano figli degni di Lei e della gloriosa stirpe da cui discendono!

Io mi glorio e vado orgoglioso d'aver preso parte a questo combattimento poichè i nostri avversari erano i nemici più accaniti della misera Italia; ma però dal profondo del cuore laccio voti affinché in avvenire non abbia mai più a rinnovarsi l'occasione in cui i suoi figli siano in armi contro se stessi. Voglia Dio che il sangue sparso sulle rive del Volturno sia un Battesimo che ci renda eternamente concordi e stretti in vincoli d'indissolubile amore!

''Se Iddio m'èaudirà - lo sarò felice . . .''

''E Italia regnerà!''

(Manca una pagina)

... i volti deformati e ai tanti Corpi lacerati da orrende ferite, mi viene la vertigine, allora non potei quasi sostenerne la vista. L'udito poi era stornato da strazianti lamenti e da un piangere e ululare di tanti infelici.

Ma ben presto fui tolto a questo spettacolo doloroso, che un ordine del Generale ci fece trasportare all'Ospedale di Maddaloni, ed io grazie a un amico ebbi la sorte d'essere de' primi.

Ohime! or qui comincian le dolenti note a farmisi sentir, qui ebbero principio gli strazi della interminabile malattia!

Gli incaricati al trasporto de' feriti erano molti, ma nessuno aveva il corredo necessario. Tacendo degli altri dirò solamente ciò che toccò a me. In mancanza di portantina presero un fucile alle due estremità facendomi sedere sopra la canna, e in tal modo fui trasportato pel corso di cinque miglia che tanto era la distanza tra il campo di battaglia e l'ospedale di Maddaloni.

Seduto sopra il fucile io teneva avvinto le braccia al collo de due portatori; mentre che un terzo mi sosteneva la vita onde evitare una caduta che sarebbe avvenuto certamente, stante che il piede ferito rimanendo penzoloni e continuando a perdere sangue mi aveva cagionato un tale peso alla testa, una confusione di mente, che perdei il sentimento della ragione.

Ma ad onta di simili inconvenienti, per lungo tratto avendo conservato alquanto chiarezza di mente, mille pensieri s'affollavano alla mente senza però afferarne alcuno.

''Miserò stato che è questo mai; che ne dovrei pensare? Eccomi ferito estenuato di forze e col dubbio crudele di rimanerne stroppio in tutta la vita e Dio sà con quanti

tormenti e lunghe angosce dovrò pagare questa guarigione . . . se pure non soccomberò! Oh quanto strazio mi cagiona questo fucile! Almeno fosse la mia carabina . . . ma essa trovasi nella mani altrui. Oh visione funesta e purtroppo veridica di questa notte! Essa s'estese fino alla carabina, benchè a dir vero questa non mi fu rapita, ma rimase qual pegno d'una futura soddisfazione. Dio non voglia però che di quanto v'ha di vero non abbia un giorno a disingannarmi nella parte più interessante!''

Al momento che scrivo queste linee (aprile 1862) mi viene affermato che fra non molto . . . basta speriamo; sarà sempre meglio tardi che mai! Forse le mie disgrazie non volgeranno tutte in male; tanto sarà meglio attendere a compiere questo scartafaccio e prolungare in tal modo le dolcezze del mio Passatempo!

Seduto adunque sopra un fucile con gl'inconvenienti accennati, proseguì il cammino per ben cinque miglia finchè giunsi pur finalmente ai primi casamenti della città. Quivi fui deposto sui gradini d'una porta intanto che un Compagno andò a procurarmi una sedia. Appena questo ritornò mi vi adagiarono sopra, quindi con lo stesso fucile m'innalzarono sulle loro spalle, e in tal modo mi portarono fino all'Ospedale.

Al vedermi in sì ridicola posizione un lieve sorriso mi sfiorò le labbra, di modo che non potei fare a meno dal paragonarmi un santo in processione! Ma non essendo allora tanto disposto al motteggio quel sorriso spirò appena comparso rivolgendo la mente e cose più serie.

Passando nelle vie di Città, faceva ogni sforzo onde sostenermi con franchezza. Volgendo intorno lo sguardo incontrava migliaia d'occhi fitti su me essendo le vie zeppe di curiosi che attendevano oziosi l'arrivo di feriti con nessun altro sentimento (in generale parlando) che di appagare la loro curiosità.

Avrei dato volentieri una parte del mio sangue per sottrarmi alla vista di quella moltitudine perchè mi sembrava di scorgere sui loro volti un sogghigno beffardo, e quasi direi la compiacenza del mio male. Forse quest'osservazione sarà esagerata, ma io confesso che in quel punto non mi fu dato interpretare diversamente; giacchè avevo presente alcune circostanze anteriori che mi tenevano prevenuto in loro sfavore; come per es. l'avvenuto del 24 Settembre (narrato a pag. 108) in cui questi amati fratelli, avevano cercato di provvederci un passaporto per l'altro mondo, ma senza fatto aveva pur presente altre ragioni sull'istesso argomento, per cui non sapeva neppur sopportare il pianto delle donne che accorrevano desolate al nostro cammino.

Avvenne infine che sul viso stupito d'un fruttivendolo vidi chiaramente trasparire una gioia sinistra. Risentito oltremodo da quella vista obbliai d'un tratto la mia spossatezza e sorgendo ardito volsi uno sguardo sprezzante a quel tristo; mentre che un altro poco dissimile facendosi largo fra la folla venne a chiedermi ove fossi ferito. Disturbato dagli accennati pensieri accolsi sdegnoso questa domanda per cui gli risposi secco secco:

''Che ve n'importa? Siete forse voi il medico che mi deve guarire? . . .''

Alla gentil risposta costui restò interdetto, quindi volse bruscamente le spalle senza insistere nella sua domanda ''Mannaggia all'arma tua, o che tu possa crepare'' avrà forse detto; ma io non l'intesi: anzi suppongo che fosse un bravissimo giovane ma se:

''Tu se' n' giusto, che importa? sei figlio

d'una terra esecranda per me!''

In quel momento divideva il sentimento di quell'anima sdegnosa che dettò questa

bellissima espressione. Non so se io errai supponendo quel giovane di falso intendimento: ma qualunque ne fosse, non vo' investigarne il vero giacche a troppo difficile conoscere il pensiero dell'uomo. Ma per non venire meno a me stesso, diro che in quel momento lo stimai per tale, sia poi vero o falso lo lascio alla decisione . . . di chi se ne volesse prender briga!

Dopo questo piccolo diverbio fui trasportato all'Ospedale senz'altro inncoveniente.

Un amoroso e antico compagno patriota, si presto onde allievare il dolore della ferita e quindi non permettendogli le circostanze, se n'ando assieme agli altri ed io rimasi in quella stanza di dolore insieme a gente sconosciuta.

Ora tacendo di me, è d'uopo che parla degli altri compagni di sventura. Non voglio però occuparmi in descrivere le tante e diverse impressioni provate in quel giorno. Troppo tristo e doloroso sarebbe un tale assorto imperocche non v'ha cosa più commovente dell'aspetto d'un ospedale vicino al Campo di Battaglia! È una continua processione di feriti che entra. Chi a piedi, chi sostenuto da qualche compagno, altri portati sulle lettighe, e questi malconci e trastornati in modo deplorabile! Le grida angosciose che odonsi in ogni dove, riescono strazianti per un cuore sensibile: ma tante volte mettono orrore scorgendo la disperazione di cui sono vittima, quelle anime già tanto forti e in allora innichiliti da tanti martiri!

Ma se in tale stato come non v'ha di più facile, vi si scorge un amico, anche l'animo il più insensibile ammutolisce e quindi deve scoppiare sotto l'appresione del dolore. In tale stato mi trovai io pure il 1° O. bre 1860 nell'Ospedale di Maddaloni.

Situato il mio letto di fronte alla porta d'entrata, osservava minutamente il venir de feriti; ed oh! in qual numero e in quante diverse maniere! Al solo pensarci raccapriccio del capo alle piante! Ma in quel giorno spossato com'era, e quasi privo di sentimenti per la gran perdita di sangue, non ebbi così trista impressione. Stava immobile con gli occhi fissi alla porta e quasi trasognato osservava il tutto senza ricevere nessuno impressione. Questa è la storia del primo giorno passato in Ospedale.

2°. Il giorno seguente, riacquistati gli spiriti vitali, potei udire ed osservare le cose con più precisione e come succedevano sotto i miei occhi.

Allo spuntar del giorno m'accorsi d'osservare una seconda processione, ma assai più lugubre delle precedenti. Essa consisteva nel trasporto dei morti!

Molti sono que' feriti che dal campo di battaglia vengono portati all'Ospedale, non per la speranza di salvarci la vita, ma con il solo pensiero della carita, affinché non spirino senza alcun conforto. Questi in generale, dopo breve agonia, trapassano nel mondo dell'Eternità! Perciò l'indomani del combattimento, appena diradate le tenebre mi toccò esser presente al trasporto di tanti infelici, che fecero una sinistra impressione sull'animo mio; pensando che purtroppo poteva avvenire egualmente di me.

Nel numero di queste vittime vi furono pure due Capitani, che sebbene mi fossero incogniti, pure restò scolpita la loro fisionomia entro il mio cuore per lungo tempo. La vera cagione di tutto ciò non so spiegarla, ma diro solamente che per quanto mi pungesse curiosità di sapere nome e Patria d'uno de' due non mi riuscì per nulla; cosicché il desiderio fu sempre più grande quanto la speranza d'essere soddisfatto s'andava estinguendo. I forti lagni che mandò in tutta la notte, certe parole uscite nel delirio, la singolarità del nome non ben inteso, ma rassomigliante in tutto a quello da me tante volte invocato . . . insomma tante circostanze mi fecero far voti per la sua

salvezza. Ma l'inesorabile destino lo strappò crudamente di vita assieme al suo amico e raggiunsero così le tante vittime cadute sul Campo!

Terminato il lugubre trasporto volsi intorno lo sguardo osservando l'aspetto desolante di quella sala. Ma a dir vero non andò gnari che ad onta di tanto lutto e degli acerbi spasimi che mi cagionava la ferita, passai un'ora piacevolmente in grazia d'un curioso originale del quale brevemente ne voglio fare menzione.

A destra del mio letto giaceva miseramente, ma in modo curioso un soldato che si diceva sottotenente; e le grida, i lamenti che gli uscivano dal petto facevano veramente scoppiare il cuore dal . . . ridere! Dalla voce sonora con cui gettava questi urli, mi persuasi che costui fosse più ammalato di cervello che di corpo, e in quest'opinione mi accertai sempre più dopo l'aneddoto seguente.

Fra i tanti che vennero a visitare i feriti, vidi pure un Capitano di non so quale Brigata, e appena entrato, scorto il mio addolorato vicino, lo salutò come un antica conoscenza e appressandosi al suo letto gli domandò:

“Siete ferito . . . ?”

“No” rispose l'addolorato sottotenente.

“È che hai dunque?”

“Sono caduto! . . . !”

E qui infilzando una lunga filastrocca, interrotta da frequenti e forti singhiozzi, narrò la storia del suo dolente caso dicendo che, inseguito dai Regi, cadde da uno scoglio e si fracassò tutta la vita!

Ebbene, rispose il capitano, abbi pazienza; poichè non è altro che una delle tante conseguenze della guerra; consolati che fra pochi giorni sarai pienamente guarito come se nulla fosse”.

In ciò dicendo gli volse le spalle dirigendosi verso altri ammalati di maggior riguardo. Ma il signor Sottotenente che aveva ben'altre cose e più importanti a comunicargli non permise che se ne andasse così presto, ma chiamandolo a nome lo fece accostare al letto e rinnovando i singhiozzi si pose a recitare un'altra parte della commedia della quale però non intesi un'acca. E il Capitano che forse aveva inteso quanto me cominciò a dimostrare la sua inquietudine, quindi troncandogli il discorso dicendo:

“Ma insomma che avete? . . . vi abbisogna qualche cosa? parlate francamente come ad un amico!”

Bene . . . ! questo era il perno su cui s'aggravano e volevano appoggiarsi i tanti discorsi del signor sottotenente ma che per una finta di vergogna non osava spiegarsi. Ora però che il Capitano aveva, dirò così, sollevato la lepre, si credette in obbligo di seguirla . . . per cui infilzando un'altra filastrocca alla fine che i Borboni l'avevano spogliato di quanto possedeva lasciandogli per commiserazione la vita!

“Or vede Signor Capitano quanto è desolante il mio stato: martoriato nella vita e per sovra più, privo anche di un soldato per quanto mi potrebbe occorrere: povero . . . Le mie ossa!”

Io credo che volesse dire: “povero il mio denaro” ma qui pure per un resto di vergogna o pudore rimastogli nelle tasche, si trattenne da questa spiegazione e si rimesse aggiungendo: “le mie ossa!”

In ciò dicendo quel disgraziato sottotenente si palpava il dorso delle spalle e lo

stomaco come volendo indicare le parti più offese. Allora il Capitano conoscendo il male principale del ridicolo lamentoso pose le mani in tasca e trattone due scudi ce li regalò e senz'altro dire che "fatevi coraggio" se n'andò a visitare altri infermi degni di maggior riguardi.

"Brutto affamato, dissi fra me, ora comprendo la vera cagione de tuoi dolori! Sono persuaso che la medicina del Capitano ti gioverà".

Infatti poco a poco si acquietò e già sembrava dimentico de suoi tormenti quando vedendo entrare alcuni ufficiali si dispose a replicare la descritta cantilena. Si fece venire le doglie, si contorse e con i studiati lamenti seppe così fare che gli Ufficiali si portarono al suo letto e dopo una seconda descrizione del suo tristo caso, li commosse in modo . . . che furono costretti a replicare la medicina del Capitano.

In tal modo il già abbastanza nominato sottotenente, replicando la sua storiella, fece una giornata che certamente non l'ebbe consimile in tutta la vita, poichè in fin de conti si lucrò non meno di 50 franchi! Evviva chi sa vivere ossia industriarsi in questo modo! proprio vero quel proverbio antico: "meglio una buona faccia che una cattiva possessione!"

Infatti qual'altra occasione poteva avere un tale eroe per guadagnare quell'ingente somma? . . . certo che in nessun'altra! . . .

\*\_\*\_\*\_\*\_\*\_\*\_\*\_\*\_\*\_\*\_\*\_\*\_\*\_\*\_\*\_\*

Benchè mi sia occupato in descrivere quest'originalità, è ben da pensare, però, che in que' giorni non fossi tanto disposto a occuparmi lungamente di simili follie. L'impressione, avuta nel vedere il trasporto de morti, non era pienamente dissipata.

Vedendo i luridi becchini che ronzavano per la stanza, provavo un tale senso di ribrezzo che non saprei descrivere! Ma d'onde avveniva questo sentimento? . . . Da due fortissime ragioni. La prima è più evidente, avveniva dal timore, che probabilmente poteva avverarsi, di esser destinato a cadere nelle loro mani; e questo era bastante a tenermi preoccupato, in simile funesta circostanza. L'altra ragione . . . oh! questa era un'inezia, ma pure contribuiva non poco a infondermi quel tristo sentimento.

Sapeva che da loro era stato trasportato il cadavere dell'incognito Capitano, e questo era per me . . . non so spiegarmi in pochi detti ma la fonte di quella mia preoccupazione derivava dalla persuasione, che il defunto Capitano non fosse estraneo a certi miei fatti particolari!

Tale sentimento non derivava però da una ragione basata sopra un fatto autentico, ma piuttosto dal vacillante pensiero cagionato dagli eccessivi tormenti e dalla gran perdita di sangue. A queste ragioni s'aggiunga il presagio d'una triste fine al mio male cagionato dalla diffidenza che avevano i Medici per estrarri il proiettile rimastomi nel piede.

Que' Medici si limitavano all'ordinanza de bagni gelati onde ristagnare le vene; e questo non era sufficiente per ridonarmi la quiete. Un'altro disturbo era quello d'esser costretto a farsi servire dai veterani Borbonici stanziati in quella città. Benchè fossi certo di rimanere per poco in quella città, pure non sapeva inghiottire questa amara pillola.

"Quanto è crudele (diceva fra me) il mio destino! Dopo aver tanto sofferto e

sacrificato per estirpare fin l'ombra di questa setta, ora mi veggo costretto a chiedere servigi a persone che ne vestono la divisa e fors'anche saranno nostri nemici! È ben vero che essi pure sono italiani d'un medesimo sangue e che perciò compresi d'un medesimo sentimento, infiammati dall'amor Patrio, divideranno i nostri dolori e andranno superbi di soccorrere chi era vittima del Despotismo . . . ma foss'anche così non so cagiarmi: queste eloquenti ragioni non sono sufficienti a rendermi simpatico i loro volti; poichè da troppo tempo furono l'oggetto del mio disprezzo e so per prova che il nemico di ieri non può diventare l'amico e il confidente di oggi!''

Il primo giorno ch'entrai nell'Ospedale molte gentili signore erano accorse spontanee onde prestar servigi ai feriti. Ma il Capo Medico nol permise adducendo che le donne non son atte che a far confusione. Senza voler disdire l'asserzione di quel Medico m'è d'uopo confessare che un tal divieto ci rammaricò essendo che da quelle gentili servienti, venivano alleviati i dolori de miseri feriti se non foss'altro per il dono che la Provvidenza le favori di sapere cattivarsi la confidenza degli infermi e dividerne le pene!

Fortunatamente si sapeva che dovevano partire da un giorno all'altro e così presimo in pace anche questo. Infatti verso le 22 del giorno quattro ottobre fu dato principio al trasporto de feriti ma qui in modo più decente e accomodo che non fosse stato il primo O.bre (vedi pag. 138).

3°. Per mia disgrazia fui degli ultimi ad essere trasportato e intanto era smanioso tanto pel male quanto pel desiderio di recarmi in Napoli, persuaso che ivi posto sotto la cura di Medici più valenti in pochi giorni m'avrebbero posto in istato di perfetta guarigione.

Ad onta de' tanti tormenti e dell'eccessiva gonfiezza nel piede e nella gamba, pure in que' giorni non avea neppur l'ombra di timore che la malattia potesse essere tanto lunga, e che infine sarei rimasto stroppio; per cui nella fiducia d'essere pienamente libero fra pochi giorni, mi feci più volte questa domanda:

''Appena sarò guarito, devo ritornare al Campo a chiedere il Congedo?''

Devo avvertire che chiunque rimaneva ferito poteva scegliere uno de due partiti a suo piacere, ed io che non sapeva a qual partito appigliarsi dopo essere rimasto longamente perplesso conchiudeva (fra me ben inteso) di chiedere un permesso di 15 o 20 giorni per passare la convalescenza al mio paese e appena ristabilito ritornare al Campo.

Ma i conti senza l'oste si fanno due volte ed io . . . Io li feci più di tre!

Venuto il mio turno salii in portantina con animo soddisfatto, ma non pienamente tranquillo a cagione forse . . . a cagione che in quel giorno avea la mente a Piacenza. Per cui attraversando le vie della città ogni contrada mi sembrava quella o quell'altra, ogni finestra egualmente e in ogni volto che s'affacciava ad un balcone credeva ravvisare . . . un volto amico!

Allettato da queste immagini, pensava alle grandi consolazioni che in mezzo a miei travagli mi potevano toccare qualora realmente fossi stato in Piacenza, imperocchè non mi sarebbero mancate frequenti visite di amici da quali avrei avuto occasione . . . d'inebriarmi alla fonte di tutte le mie felicità! Ma purtroppo simili immagini non erano altro che crudeli illusioni delle quali fui costretto a disingannarmi, poichè in effetto mi trovava in Maddaloni e diretto a Napoli ove mi attendeva una serie infinita di atroci

tormenti, un isolamento perfetto, giacchè fui abbandonato da tutti, in modo che se non fosse stato la dolce speranza d'un bene futuro da cui mi lusingava di pervenire, certamente la ragione si sarebbe smarrita e fors'anche mi sarei dato alla disperazione, ma in mezzo ai più grandi travagli della vita, vi è sempre l'Angelo consolatore che si frappone tra il male che ci opprime e ne rende meno gravoso il sopportare il peso. Così io pure in simile occorrenza, ad onta de tanti mali aveva sempre una dolce sorgente che mi confortava a sperare in un avvenire adombrato dalla più ridente e lusinghiera felicità!

Mentre avvolgeva in mente simili pensieri, non osservava le strade che avevo percorso, ne tampoco a ciò che mi accadeva. Infatti fui trasportato alla stazione della Ferrovia, e quindi posto in Vagone senza essere fatto accorto di nulla e in questo stato sarei pur giunto a Napoli se le scosse che nel partire il vagone mandò, comunicandosi nella ferita, non m'avesse tolto alla mia concentrazione, facendomi in pari tempo accorto che nello stesso Vagone eravi numerosa compagnia. Infatti osservando attentamente conobbi per mia disgrazia non solo il numero ma ben'anche la qualità de Compagni di viaggio!

Uno solo vestiva la divisa Garibaldina, gli altri erano nientemeno che mercenari Borbonici, egualmente feriti. È inutile il dire come a quella vista un fremito convulso mi corse in tutte le membra e quasi fossero oggetti schifosi a cui non poteva sottrarmi mi avolsi nella copertina che aveva indosso e nascondendo il volto fra i guanciali mi proposi di rimanervi onde non entrare in discorso con seco loro.

L'odio ch'io portai in ogni tempo ai nemici e schernitori l'Italia, era giunto in quel giorno al colmo, e mi fece risovvenire un aneddoto che ora non posso a meno di riferire per intero.

Quando l'Austria con poderoso Esercito invase il Piemonte, per soffocare la fiorente libertà che a Lei era indizio di morte, Piacenza formicolava di que' campioni che dovevano piantare gloriosamente la bandiera sulla cittadella d'Alessandria. Or bene: fra i tanti che si distinsero, i più rimarchevoli furono i soldati d'un reggimento chiamato Ess o Ges, non so poi bene. Ma distinsero (spieghiamoci bene) nel gridare e fare delle smargiassate da Ciarlatani. Quasi tutta l'Ufficialità aveva commesso un elegante divisa, dicendo pomposamente che doveva servire per l'entrata trionfale nella Capitale (ma non seppero indicare se fosse Torino o piuttosto Vienna!) e la mattina della loro partenza (per Torino) furono visti entrare indistintamente nei negozi di tabacco, ove provvedevasi di due sigari, dicendo che uno l'avrebbero fumato in Alessandria l'altro a Torino, e tutto questo nel breve tempo d'una settimana! I soldati poi fosse che non avessero i soldi per comperare i due sigari, volendo cattivarsi l'amore de' Cittadini ed-ottenere un felice augurio, facevano eco all'entusiastica dimostrazione ne due sigari, intuonando una canzone che sebbene insulsa pure offendeva l'amore proprio de' cittadini imperocchè ad ogni strofa veniva replicato il versetto:

``Piemonte piccolino``

``Vogliam sotto i piè``

Così cantando con l'aria della Gigogì e raggianti di giubilo come fossero reduci d'una grande vittoria attraversarono le Vie principali della città quando partirono alla volta di . . . ma un momento non voglio dir bugie perchè strada facendo que distraziati

Eroi incapparono in un cammino tanto fangoso (benchè facesse caldo!) che gl'impedì il proseguire quel loro viaggio e dovettero ritornare senza neppure vedere il luogo di loro destinazione. Da questo nacque ch'io non potei sapere il nome di quel paese o città a cui erano diretti ma seppi solamente il nome di quella strada infangata.

A tutti sarà noto l'origine e la fine della battaglia di Montebello, ma non tutte conosceranno chi ne rappresentò la parte più brillante! Questa fu sostenuta precisamente dal regimento Ess, il quale s'ebbe una tale lezione, che difficilmente potrà scordarsela. Con questa s'avvidero que' milantatori (Ma oimè troppo tardi) d'aver sprecato il denaro nelle tuniche e la voce ne' schiamazzi e che infine il Piemonte non era bastante piccolino da potersi mettere sotto i piè.

Ma tutto ciò era ancor poco, in confronto allo scorno provato al loro ritorno; giacchè avevano giurato ai loro amiconi di non ritornare che vincitori. Questi tali che noi chiamiamo codini udito la disgrazia da loro protettori, e sapendo che ritornavano conducendo un gran numero di feriti, con l'intento di scrinare la nostra gioia, sparsero la notizia che i detti feriti fossero Bersaglieri rimasti prigionieri. Per tal modo molti rinunciarono alla soddisfazione di andare incontro al Regimento Ess, reduce della vittoria (!) di Montebello.

Ma io non diedi alcun valore alla diceria de Codini, e rinunciando al pranzo di quel giorno corsi per appagare la mia curiosità.

Era un giorno di sabato nell'ora appunto che soleva andare a pranzo, quando si sparse la voce che stavano per entrare questi feriti, tedeschi o Piemontesi che fossero; ed io non pensando più all'appetito, corsi immediatamente alla porta S. Antonio ove dovevano passare. Infatti dopo un breve aspettare dell'immensa folla ivi accorsa si videro entrare numerosi cariaggi su cui stavano miseramente distesi i feriti più aggravati, fra quali alcuni agonizzanti altri spirati nel corso del viaggio.

La vista di que feriti così malconci produsse un senso di pietà nell'animo degli astanti (specialmente le donne) ma non fece che raddoppiare la gioia del mio cuore! Confesso francamente, che il loro stato era veramente deplorabile in modo da commuovere un cuore d'acciaio ed io non sono pienamente insensibile, ma per i soldati del Regimento Ess, per coloro che pochi giorni prima insultavano sfacciatamente e perfidiamente alle legittime aspirazioni de' cittadini, cercando tutte le occasioni di provocare disordini col stancare la nostra sofferenza, affine di attirare qualche sciagura sopra l'intera città, per simile gente il mio cuore era chiuso ad ogni senso di pietà, anzi la vista delle loro sciagure, mi riempì di insolita gioia, giacchè vedeva in esse il principio che stava maturando della vendetta comune.

È inutile che cerchi tralasciare. Voglio terminare il mio concetto.

Finchè trattasi d'una offesa privata, io obbligo facilmente e perdono; ma trattandosi d'un offesa comune, ossia alla nazionalità, io aspiro e invoco la vendetta con l'istessa passione che un giovane innamorato si spiega alla sua bella. Da ciò è facile comprendere che in quel giorno, anzichè rimanere rattristato, m'abbandonai a tale pienezza di gioia che ritornando a casa pranzai con un appetito veramente degno d'invidia!

Questo fatto che non ha relazione alcuna col soggetto del mio racconto, ho voluto riferirlo onde persuadere che l'odio ch'io nutriva contro que' Bavaresi non derivava dal pensare che potevano essere coloro che m'aveva io offeso, ma sebbene da un odio



inveterato che ho sempre avuto contro coloro, i quali dopo essere stati cagione delle nostre sciagure, avevano pure la barbarica insolenza d'insultarci e deriderci! Tale appunto essendo il naturale di que bavaresi, non è da meravigliarsi se al solo vederli m'ispirarono tanto ribrezzo.

Eppure aveva torto. La legge che governa il soldato, non insegna di odiare il nemico ma solamente di abatterlo; e quando rimane impotente o cadesse nelle sue mani, conviene che lo rispetti come un suo Commilitone. Questa logica è giusta, ma in quel momento non valse a distogliermi dal fissato proposito; per cui rimasi come dissi in silenzio, ravvolto nella coperta e col volto nascosto sotto i guanciali.

Se nonchè a distogliermi dal saldo proposito, venne un ragionamento fra l'altro garibaldino sommenzionato e questi Savaresi, nel quale per le stupide ragioni dette da quegli imbecilli, non potei a meno d'intromettermi per dare sfogo alla gran bile che per lungo tempo aveva repressa a stento . . . . . "Di che paese siete?" Chiese il Garibaldino?

"Siamo de Monaco" rispose uno di loro che sembrava il più attempato; e nel dir ciò lasciavasi i baffi come volesse dire "e me ne vanto!"

"Ah! . . . siete Bavaresi?"

"Gnor si"

"Da quanto tempo servivi il Borbone?"

"Da tre anni!" risposero in coro e con accento orgoglioso que campioni della legittimità.

Il Garibaldino diede un crollo di testa come dicesse: "pare impossibile", ma quindi rimettendosi tra il serio e il faceto riprese:

"Ma di grazia, ditemi un poco: per quali ragioni veniste in questi paesi? Non avevate il Vostro re da servire se cotanto vi pungeva il desiderio di fare il soldato? Perchè venire a servire un re straniero?"

Questa domanda sconcertò alquanto l'intelletto de' nostri campioni: ma non si mostrarono offesi; ch'anzi dopo un breve titubare trovarono questa domanda:

"Perchè mi chiedete questo?"

"Perchè, riprese il Garibaldino, se foste rimasti a casa ora non vi trovereste in questo stato e potreste chiamarvi onorati. All'incontro vi siete rovinata la salute, siete infamati e maledetti da tutta la nazione Italiana".

Le parole del mio compagno punsero la mia curiosità, per cui mi scopersi onde meglio udire la loro risposta. Ma quale fu la mia indignazione quando intesi questa risposta:

"Noi siamo venuti di nostra volontà, e possiamo chiamarci soldati onorati perche abbiamo difeso il nostro Re fino all'ultimo sangue!"

## RIGENERAZIONE

1°. Quando all'aprirsi della bella stagione venne a cessare il pericolo di mia vita, i conoscenti (amici che non n'aveva!) i Medici e lo stesso Direttore venivano spesse volte a visitarmi; ed i medici mi mostravano a loro amici come una meraviglia dell'arte, e insuperbiti di tanto prodigio esclamavano orgogliosi che per opera loro (?) io ero stato rigenerato!

Fino a un certo punto gli faccio ragione perchè temerei di offendere la Divina bontà che benignamente mi protesse in tutto il corso della malattia. Ma in quanto al merito de Chirurghi . . . sono di contrario avviso, poichè se operarono qualche cosa in mio bene, posso asserire che fecero molto più in mio danno. Quel difetto di non sapere infondere la speranza negli ammalati e di non acquistarsi la loro confidenza . . . è tal cosa per me che non gli so perdonare; poichè ne conobbi e provai le triste conseguenze!

La mia malattia fu una serie lunghissima di tempo in cui non feci che acquistare continui miglioramenti e subire altrettanti peggioramenti etc. Orbene, cosa facevano questi Professori, allorchè gli richiedeva di qualche conforto? Essi non sapevano consolarmi altrimenti che dicendomi:

''sperate in Dio, lasciate fare a Lui!''

Ciò è quanto dire: ''non sappiamo che farci!'' E questa dolente storia la sentii replicare tante volte, quando la brama mi spingeva a simili domande. In tal caso cosa mi rimaneva a fare? . . . Armarmi di pazienza, e attendere rassegnato i decreti della Divina Provvidenza! Per quanto e non altro, in questa parte del mio Passatempo esponendo come rigenerossi la mia vita, intendo attribuirlo ad un miracolo divino, piuttosto che al merito de professori, rimanendo tuttavia grato a loro per quanto operarono a mio vantaggio.

Uno de maggiori rammarichi provato nel corso della malattia, fu quello di non avere avuto notizie da miei parenti. Io, però, non volli mostrarmi tanto corrente nel replicare le mie lettere; tanto più ch'ero costretto a dipendere per impotenza. Tuttavia, per bene quattro volte feci scrivere alla famiglia (ovverosia ai parenti della famiglia . . .) e non ebbi mai la consolazione d'un riscontro. Le cagioni di tanta negligenza da parte loro non voglio investigarle. Mi limiterò soltanto di fare osservare che, sentendomi giustamente offeso, dopo un lungo ondeggiare fra opposti sentimenti scrissi la seguente:

A.M.F. = ''Dopo mesi di continui tormenti ecco che il cielo mi concede di alzare il capo da questo tedioso guanciaie unico testimonio dell'infiniti spasimi sofferti, a che forse dovrà essermi compagno per Dio sa quanto tempo ancora!

Nell'accingermi a vergar questo foglio intendo far pervenire al suo orecchio un lamento ch'io credo giusto, ma che tuttavia attendo il suo parere il quale unitamente a un pronto riscontro la prego caldamente di farmi pervenire più presto che gli sia possibile, essendo che dal giorno ch'io lasciai furtivo Piacenza, non ebbi giammai la benchè minima notizia da parenti nè da amici . . . giacchè non vi fu alcuno che si degnasse di scrivermi!''

“Non a Lei intendo rivolgere questo lamento ma bensì a coloro che non degnaronsi di riscontrare alle mie lettere. Da che sono inchiodato su questo letto di dolore per ben quattro volte io feci scrivere . . . ma nessuno diè segno di vita. E dico d'aver fatto scrivere perche fino ad oggi fui sempre nell'impossibilità di scrivere di mio pugno!”

“Confesso francamente che non solo mi sorprende questo procedere, ma mi sento in dovere di muoverne giuste lagnanze, atteso che vi scorgo una prova evidente d'un vergognoso abbandono; giacche se fosse altrimenti non avrebbero lasciato scorrere sei mesi senza procurarsi notizia dell'esser mio e della mia salute. Nè qui possa ammettere che siansi smarrite le lettere perchè ho prova in contrario! Io non voglio citare testimonianze ma intendo aprirgli intieramente l'animo mio in questi termini. Persuaso oramai di non avere direttamente riscontro alle mie antecedenti ho pensato bene di rivolgermi a Lei certo di trovare più cortese accoglienza. Ma in pari tempo gli espongo pienamente il mio sentimento sopra questo per me dolente caso! Sia convenuto pertanto che, caso mai la presente mia avesse a riscontrare la medesima sorte, quella cioè di non avere riscontro . . . non dubito di questo, ma caso mai si avesse di averne questo timore . . . questa sarà l'ultima lettera che scriverò a casa. In seguito avvenga pure quello che voglio, io non muterò proposito perchè mi getterò in braccio al destino . . . e sia di me ciò che avrà destinato Iddio!”

“Mio caro . . . forse mi lascio trasportare soverchiamente dalla passione, ma non so trattarmi. L'assicuro però che i miei sentimenti sono eguali verso di Lei, e sono persuaso che non troverà nella presente, alcun sentimento che possa offendere la sua delicatezza: anzi lo prego di perdonarmi se in questa mia non gli faccio un più disteso dettaglio del mio passato e dello stato presente; perchè mi riservo di farlo allorchè riscontrando alla presente m'avrà assicurato della sua piena ignoranza di mie notizie e m'abbia indicato un più sicuro indirizzo affinche le mie lettere non abbiano ad incontrare la sorte di tante altre”.

“Se con la presente Egli riceve le mie prime nuove, ignorerà certamente il mio stato presente. Riserbandomi ad altra mia ogni altra particolarità gli faccio sapere . . .”

Da questa lettera che puossi considerare come uno sfogo dell'animo, e facile dedurre il rimanente; ossia quali e quante furono le prove a cui ero miseramente sottomesso!

Certo che s'io non mi fossi pasciuto d'illusioni, avrei dovuto soccombere per tante amarezze, ma il cielo mitigando i rigori d'un destino crudele, mi fece rinascere in cuore le antiche speranze . . . e persuadendomi a sperare in bene . . . mi tolse ad angustie maggiori!

La lettera surriferita ebbe ottime conseguenze, imperocchè fu seguita da un sollecito riscontro e conseguentemente ricevei infinite notizie da parenti e amici . . . ma ohime! che da questo ebbe sorgente nuova fonte di dolore, imperocchè esaminando me stesso dovetti convincermi che il mio stato presente non s'addiceva alle lusinghe antiche e ne rimasi costernato! Ad onta delle lettere affettuose che riceveva il mio cuore era ormai sempre amareggiato, per cui ne avveniva che ben di rado io servissi a casa essendo che impugnando la penna, veniva assalito da tanti e diversi pensieri che cagionavami un sentimento di bile e stracciavo le lettere incominciate.

Questo stato cotanto noioso non poteva durare. Infatti si cambiò e sorsero occasioni di passare piacevolmente le ore di noia come dimostrerò in parte, brevemente qui sotto.

2°. Dopo la morte dell'infelice siciliano eravamo rimasti solamente in due Garibaldini in quell'Ospedale. Il Compagno che mi rimaneva era precisamente il terzo di cui feci notare a p. 166. Questi era Parmigiano e chiamasi Lodovico Bonassi.

La sua ferita era assai grave ma in que giorni non avrei saputo definirla; imperocchè era detto a voce di tutti il disturbatore della stanza. Infatti era tale, imperocchè da mattina a sera non faceva che strillare e cantare come un pazzo. Pure ad onta del suo buon umore aveva di che sospirare, poichè alla fine de conti fu l'ultimo ad alzarsi dal letto!

Ma è tempo ormai che tralasci i giorni di tristezza per narrare i meno gravosi che li seguirono.

Pochi giorni dopo la morte del siciliano il Direttore ottenuto il consenso del Medico ci fece trasportare in una sala al piano superiore verso strada adducendo il desiderio di farci prendere un po' d'aria libera, ma in effetto per toglierci dai suoi occhi, imperocchè gli eravamo cagione di soggezione, essendo ch'Egli era un Prete con quell'aggiunta che si chiama Coda e questa era talmente lunga che la sua apparente modestia non valeva a coprirla. Perciò, dovendo passare vicino ai nostri letti avveniva sovente che gli si dicesse qualche motteggio . . . i quali finivano pure in un fragoroso scoppio di risa. Per sottrarsi adunque ai nostri tiri ricorse a questo espediente: e benchè avessimo immaginato il suo vero fine di quel traslocamento, pure eravamo contenti, desiosi noi pure di sottrarci alla vista di tanti importuni.

Fummo adunque traslocati senza alcuno inconveniente, essendo che ci trasportarono unitamente al nostro letto. Oh! qual emozione fu la mia, allorchè percorrendo un loggiato gettai uno sguardo al firmamento; e per la prima volta i raggi del sole mi orizzontarono, dirò così della situazione in cui mi trovava e conobbi da qual parte fosse il mattino! Non m'è dato poterlo riferire in iscritto; ma pure posso accertare che allora solamente fui accorto del pericolo che avevo passato; imperocchè avevo trascorso tutto quel tempo a guisa d'un insimunito! Per cui in grazia di questo traslocamento animato dalla vista d'un cielo sereno, riscaldato benchè un solo istante dai raggi del sole, infine situato rimpetto a un balcone da cui scorgeva l'intera città, il mare e la vicina Campagna, potei concepire la speranza che in breve le mie pene sarebbero terminate!

Fallace speranza! . . . per molti mesi ancora trascinaì un'esistenza oltre ogni dire infelice!

Ma è tempo ormai di por fine a questi inutili lamenti, giacchè all'appressarsi della primavera si svolse dalla mia gamba la parte infetta e gradatamente riacquistai la salute!

Io non posso, nè voglio or qui trattanermi in descrivere minutamente tutte le particolarità della mia guarigione; toccherò brevemente alcuni casi della convalescenza: ma non posso a meno di ricordare il seguente fatto:

Il giorno 25 Marzo trovandomi più dell'usato in buono stato di salute, lieto per felici novelle avute da casa non poteva starmene tranquillo nel letto e impegnava tutte le mie forze per sollevarmi; da queste continue prove ne avvenne che finalmente potendo sollevare senza stento la gamba, mi venne il capriccio di alzarmi; e aiutato da due servienti mi adagiai sopra alcune seggiole facendomi trasportare al vicino balcone!

Oh! . . . ma innanzi di proseguire questo fatto devo pure ricordare quest'altra specialità.

Dopo il citato traslocamento non l'ho definito precisamente, ma rimasimo solamente in due individui in tutta la sala. Per alcune settimane si tollero questo isolamento ma infine fecimo rimostranze al Capo Medico chiedendogli qualche compagnia.

Ora chi potrebbe indovinare qual sorta di Compagni ci furono dati? . . .

Nessuno si sgomenta ed io il dirò con tutta franchezza, come si trattasse di persone amabilissime e gentili!

Diciotto fu il numero de Compagni accordatoci e questi erano ammalati di . . . ecco lo dirò più brevemente. Otto avevano la scabbia e gli altri dieci . . . avevano la . . . la ti . . . ti . . . gna!

Eh! . . . ci voleva tanto a dirlo? . . .

Già precisamente così; aveva qualche ritegno ma quando trattasi da dire il vero nol posso assolutamente tacerlo!

Questi infelici addunque, tutti minori dell'età di 15 anni, ci furono dati per compagni! Lasciando a parte ogni riflessione, non faccia sorpresa se dopo un mese passato in loro compagnia, avvenne che cominciando a sentir pietà del loro male si terminò con prenderci affezione, e dopo io li amava come fratelli!

Da questo avvenne che questi Guaglioni presero somma attenzione a me; dimodo che con quattro novelle li teneva allegri un giorno intero e alla sera recitando il Rosario vi aggiungevano sempre un Salve Regina per me!

Ora è facile immaginare che, allorquando mi videro sulle braccia degli infermieri e portato al balcone, tutti esultanti di gioia scesero dai loro letti, e contro il volere dell'inserviente mi corsero vicino volendomi ad ogni costo prestare qualche servizio. Era tanta la gioia che traspariva dai loro volti che non potei a meno di provare un sentimento di orgogliosa soddisfazione, vedendomi contanto amato da quegli innocenti ma pure stranieri fanciulli! Mentre rimasi al balcone vollero ad ogni costo rifarmi il letto e devo confessare che giammai ebbi un letto così bene fatto in tutto il tempo passato all'Ospedale! Da quel giorno si accrebbe il mio amore per quegli infelici e non mancai di regalarci qualche cosa di cui mi furono oltre ogni dire riconoscenti!

Quel giorno segnò un'era nuova alla mia esistenza; e non potrò dimenticarlo in eterno . . . benché avesse triste conseguenze!

Era un giorno di Domenica e il sole splendeva in tutta la sua pienezza. Il clima di questa provincia è molto temperato per cui in quella stagione era caldo come a tarda Primavera. I giardini e le vicine campagne mandavano un fragrante odorato, e ciò unito alla vista d'un cielo cotanto ridente, m'inebriarono di gioia e di soddisfazione. Ma allorquando mi affacciai al balcone e potei osservare l'intera città . . . oh! fu tale la novità pe' miei occhi, tanta la commozione provata che mi vennero le lacrime agli occhi!

Qual scena di tenerezza fu mai quella! Gli infermieri e i fanciulli mi corsero vicino temendo che venissi meno e mentre li assicuravo di sentirmi bene, essi si asciugavano le lagrime che cadevano copiose dai loro cigli!

Il mio Compagno si trovava in uno stato poco soddisfacente; ma quella scena gli scemava i suoi tormenti e la sua soddisfazione sarebbe stata al colmo, se avesse avuto via speranza di guarire in breve; ma disgraziatamente, come dissi, era in uno stato alquanto allarmante!

Pure ad onta di questo, dissimulando il male, cercò di dividere la mia soddisfazione,

ascoltando la descrizione che gli faceva di que d'intorni. Riconobbi la contrada, mi sovvenne del e tal altro negozio e osservando una vicina taverna mi ricordai di averci mangiato uno morso de maccheroni al primo giorno ch'ero entrato in Napoli (15 S. bre 1860). Più lungi vidi il Largo della Maddalena, la strada di Portici, i Graniti, infine lo stupendo Vesuvio tutto fumante che appena lasciava scorgere alcune torri dell'annerita resina . . .

Oh giorni di fausta rimembranza! giammai ebbi provato, nè mi lusingo trovarne un secondo in tutto il tempo di mia vita!

Ma, come dissi, quel giorno ebbe triste conseguenze; imperocchè alla mattina il medico rinvenne una grande infiammazione nella gamba e udito che m'ero alzato, mi proibì di muovermi dal letto senza il suo permesso, pena la perdita della gamba, che minacciava fortemente di ritornare in cancrena; ma anche senza la sua proibizione io mi sarei messo dal letto, imperocchè mi mancarono le forze e per ben due mesi rimasi obbligato al letto. Dopo questa batosta, riacquistai alquanto le forze, tornai a peggiorare . . . ma infine, come si vedrà, disparve il pericolo . . . e mi trovai . . . qual sono! . . .

Nel frattempo di questi miglioramenti molti erano i modi co' quali aiutato dallo spirito brillante del mio compagno mi distraeva da quella possente noia che mi opprimeva. Se volessi riferirli intieramente dovrei ricominciare un secondo volume ma non mi sento in grado. Ne citerò solamente le parti principali.

A questa bestiale risposta, dimentico del silenzio che m'ero proposto proruppi con voce indispettita:

“Ma che parlate voi d'onore e di vostro Re? voi non siete uomini, ma bestie venduto come carne da macello a chi teneva denaro per comperarvi! Ditemi un poco; chi v'ha chiamati in questi paesi . . .? Non altri che la viltà di misero guadagno. Come potete chiamarmi soldati onorati, se per la somma di 50 Ducati (era il prezzo d'ingaggio) vi rendeste ciechi istrumenti della più abominata tirannide e Carnefici d'un popolo non d'altro colpevole che d'avervi sopportato in casa sua? cosa potete rispondere in vostra difesa? . . .”

Queste ragioni dirette con tanta veemenza da me che fino a quel punto era passata inosservato, fecero meravigliare non poco gli astanti e specialmente il Compagno che mi credeva addormentato o almeno indifferente a que' discorsi. D'altra parte i Bavaresi s'indispettirono in modo tale che uno di essi proruppe con un accento biglioso maie appena frenato.

“E voi perchè siete venuti? Se foste veramente “umane” non diciareste a così!”

“Ah brutti imbecilli! anzi ladri assassini avreste tanta sfacciataggine di paragonarvi a noi? . . . Sappiate che se avessimo da crederci tanto disonorati come voi non soffriremmo più la luce del sole ma io per il primo vorrei gettarmi in mare!”

Detto questo mi volsi al Compagno dicendogli.

“Ah che fui troppo folle a rispondere a queste bestie, poiche sapeva che non avrei avuto di meglio. Maledetti mammalucchi, spero che presto il governo di Garibaldi ci togliera per sempre questa sozzura, altrimenti giuro al cielo che trovandomi di nuovo in un caso consimile voglio regalare a questi maianni il passaporto dell'Inferno!”

Dato in tal modo sfogo alla bile che mi rodeva nascosti nuovamente il capo sotto i guanciai e non volli più udire parlare di Bavaresi, nè d'altra simile genia, persuadendo-

mi sempre più di non potere far pace con simile suzzura, stupidi o infami che siano. E se questi agiscono dietro l'impulso di cattivi ammaestramenti, la pena deve cadere sopra coloro che li hanno perfidamente insinuati: ma se all'incontro fosse il loro naturale istinto, allora tanto peggio per essi; imperocché verra giorno in cui, maledetti da Dio e disprezzati dagli uomini, ridotti a vergognosa umiliazione finiranno obbrobriosamente la vita dandosi in braccio alla disperazione!

4°. È tempo ormai di lasciare a parte ogni altro pensiero, per occuparmi solamente delle conseguenze di mia ferita. Non mi sia pertanto ascritto a scempiaggini, se in questa parte del mio Passatempo, più che in ogni altra mi tratterò lungamente, descrivendo apertamente, o velato, de' miei tormenti.

Il titolo, e questi preliminari, bastano mi cred'io per avvertire che niente di piacevole sarà narrato in questo Capitolo. Una serie infinita di tormenti atroci: un abbandono disperato da parte di chi m'avrebbero potuto sollevare, ma che invece mi lasciarono espiare amaramente la colpa d'essere accorso volonteroso, per liberare questa parte diletta dell'Italia. Questi dolori aumentati dai funesti presentimenti che più volte furono in procinto di avverarsi, non avrei potuto vincerli se l'indivisibile Angelo consolatore non m'avesse ispirato fiducia, confortandomi nella speranza che le mie pene sarebbero cessate per dar luogo ad una vita tranquilla e felice, che non cesserebbe fino all'infrangersi del corso di mia vita.

Giunto alla stazione di Napoli fui adagiato sopra un accomoda portantina e di là trasportato nell'Ospedale di S.M. di Loreto, situato nel borgo di questo nome, fuori della porta del Carmine e precisamente sulla strada che mette ai Graniti e alle strade di Portici Resine etc.

Il primo effetto di questo traslocamento fu quello di perdere diro così la tramontana: imperocché la mattina seguente quando fui pienamente svegliato non poter orizzontarmi da qual parte fosse il Levante il Ponente etc. e quel che deve più meravigliare si è: che in quest'ignoranza, rimasi niente meno che due mesi, fin a quando cioè fui traslocato in altra stanza come accennerò più avanti.

Non era ancor bene compiuta la luce del giorno, che in tutto l'Ospedale osservai un straordinario andarivieni di servienti e quindi comparvero alcuni Francescani addetti alla cura degli infermi. Degna carriera di veri religiosi e che disimpegnavano con uno zelo impareggiabile a grande vantaggio degli Infermi ed onore dell'abito che indossavano. Fra questi v'era pure colui che, a guisa d'angelo consolatore, comincio dal prender affezione e compiangere il mio male e finì col rendersi il mio Salvatore rimanendo nell'eccesso della malattia il solo che non curando le sentenze de' Medici volle assumersi l'impegno di guarirmi a dispetto del male stesso che mi voleva preda di se stesso.

Fu questi Giovanni-Francesco di Bari. Amerei qui di fare un ragguaglio sopra la vita e il carattere del mio Frate salvatore, ma ne sono rettenuto dal pensiero che ormai m'avanza poco spazio per registrare tutto quanto mi sono prefisso in questo mio passatempo, che oramai volge al suo fine. Mi fia bastante l'aver registrato il suo nome onde non mi fugga dalla mente, in quanto poi agli immensi benefici che mi ha procurato, ne avrò scolpito in cuore indelebile memoria e la ricompensa dovuta gli sarà largita copiosa, da quel Dio che regna ne' Cieli e che non lascia senza premio le virtuose opere degli uomini!

Verso le otto ant. vennero diversi Medici Pratici o beccamorti che tossero, e si occuparono ognuno delle proprie faccende. Dopo brev'ora venne pure uno al mio letto chiedendomi se fossi medicato:

“No! Risposi, anzi tengo ancora la palla nella ferita”

“Come ancora? . . .” quindi assumendo un tono confidenziale disse:

“Bene bene niente di male ora la caveremo subito”.

E facendo seguire i fatti alle parole, trasse di tasca un astuccio pieno di ferri chirurgici e sceltone i più adatti si accinse senza altro a estrarre il proiettile. Assistito dal Frate io sopportai questa prima operazione mandando solamente un gemito soffocato e rialzandomi a mezza vita null'altro che mi veniva estratto il piombo fatale! Ma istantemente ricaddi indietro, essendo che le forze m'avevano intieramente abbandonato. Da quel giorno rimasi all'istessa posizione per ben due mesi, divenendo in pochi giorni nello stato il più infelice che mai possa trovarsi un Uomo.

Ora qui m'è d'uopo far notare come decadessi tanto precipitoso in quello stato.

La ferita irritata in quella malaugurata fuga dalle replicate cadute, erasi gonfiata (e con essa il piede e la gamba) talmente che il piede altro non sembrava che un pezzo di carne senza forma. Cosicchè dovendo levare la palla si dovette operare un taglio di smisurata grandezza il quale venendo eseguito da un Medico inesperto, mi cagionò gravissimo danno e quasi starei per dire che fu la mia rovina!

Fatto accorto di questo, mossi lagnanza al Direttore e al capo Medico, dichiarando ch'ero stato medicato da un beccamorto ma che d'allora in avanti non l'avrei più permesso. Tanto dissi e gridai che alla fine convennero di farmi medicare da un altro.

Infatti ne' giorni seguenti fui medicato or da l'uno or dall'altro ma quel primo non si accostò più al mio letto.

Due giorni dopo l'estrazione del proiettile il capo Medico avendo esaminato la mia ferita disse che abbisognava una piccola apertura sotto alla pianta del piede, ed io condiscesi di buon grado persuaso che da ciò ne sarebbe avvenuto la mia guarigione. Ma ohime! Quale inganno fu il mio! Il giorno appresso si richiedeva un'altra apertura perchè . . . perchè era stata sbagliata la prima!

Insomma per andare alle brevi: con queste e simili ciarle, avvenne che ora per un motivo ora per l'altro, in pochi giorni essendosi dilatata la cancrena mi trovai il piede e la gamba tempestate da tagli, i quali, uniti al danno della cancrena venivano a formare una sola piaga!

Ma come potei ora narrare in dettaglio la storia di quel male terribile? Sarebbe troppo lunga e dolorosa: ed io confesso non mi sento in animo di scrivere tante miserie benchè ne conservi un lungo abbozzo che potrei ricopiare a filo.

Per non lasciare incompiuto il mio racconto, aggiungerò solamente, che nello scopo di salvarmi il piede posero a repentaglio la gamba . . . e quindi per salvare questa, poco mancò non mi spedissero all'altro mondo! Il motivo di questo fu che non vollero amputarmi lusingandosi che fosse un male leggero. Quando poi si persuasero del contrario, non furono più a tempo imperocchè la cancrena erasi dilatata nella gamba!

Intanto io era divenuto un soggetto di serie riflessioni per i Medici i quali avevano esaurite tutte le loro cognizioni assogettandomi a tanti sperimenti che giustamente poteva chiamarmi ad un secondo S. Stefano, colla differenza ch'io non era santo e che invece de' Giudei lapidatori aveva de' medici che mi martoriavano col solo scopo di far nuovi esperimenti!



La conclusione di tante prove fatte miseramente sul mio Corpo, si fù: che tennero una consulta, onde definire se dovevano amputarmi, non più il piede, ma sibbene l'intera gamba, ovvero sia di lasciarmi in balia del male creduto insanabile.

I voti di quest'onorevole consulta furono per l'amputazione ad eccezione di quello del chiarissimo Professore Carcioppoli adducendo che l'amputazione poteva cagionarmi la morte a cagione dell'estrema finitezza a cui ero ridotto!

L'opinione del Carcioppoli prevalse per mia ventura, e così mi fu risparmiata la gamba e conservata la vita: giacchè sono persuaso che avrei dovuto soccombere sotto la tremenda scossa de Chirurghi operatori!

Io venni a cognizione di tutto ciò alcuni mesi dopo: allorchè superato il pericolo, il Frate e gli stessi Chirurghi congratolandosi meco d'essere scampato da una morte inevitabile, mi fecero accorto in pari tempo del pericolo in cui m'era trovato!

Fu allora che riflettendo seriamente sopra i miei casi, mi persuasi che la malattia sofferta, era stata una delle più terribili e pericolose! Infatti io non ricordava più nulla: e m'era scomparsa dalla mente la fisionomia di tanti compagni morti o guariti in quella sala. Gli stessi Medici ad eccezione di Frate G.F. sco erano scomparsi dalla mia mente come figure apparse in sogno. Ma senza prolungarmi in simili dettagli, farò notare che i Medici m'avevano già dato spedito e sdegnavano perfino di medicarmi, solo il buon Frate seguiva con uno zelo e sollecitudine indefessa a medicarmi egualmente, esortandomi di continuo a rivolgermi a Dio e confidare nella sua sapienza e misericordia!

Ma in quel tempo non aveva bastante sentimento per rivolgere la mente a Dio. La mente era confusa, il sentimento scomparso come in un insensato, per cui si può figurare come e quali potessero essere i pensieri che volgeva in mente. Non poteva fermarmi con chiarezza lungamente sopra un oggetto qualunque ma sebbene da l'una all'altra cosa mi portava, con una stravagante rapidità.

Caduto più volte in delirio, chi potrà testificare la rivista de miei pensieri, e le strane parole uscite dal mio labbro? . . . In un giorno d'insolita gioia, oppresso da una specie di letargo, mi si presentarono alla mente un infinità di pensieri del seguente tenore.

“È certo che il mio male non può protrarsi a lungo. Che farò uscendo dall'Ospedale? . . . Egli è certo che ritornando a casa abbraccerei ogni mio bene e godrei d'una gioia non mai provata! Ma ciò non sta nello onor mio. Meglio sarà che io aspetti il fine della Campagna per indi rimpatriare unitamente a miei Compagni d'armi!”

(Mancano 2 pagine del manoscritto)

. . . parte e numerose schiere si precipitarono in una voragine di fuoco!”

A questo punto mi svegliava come tocco da orrenda scossa! e dico svegliava imperocchè ne diversi casi in cui cadeva in simili deliqui n'era distolto da tremende scosse uguale all'effetto che produce un improvviso colpo di cannone!

Quale significato potesse avere queste specie di visione è difficile definirlo, ma puossi benissimo applicare ad un alterazione di mente, come lo fa supporre lo stato infelice in cui mi trovava. Infatti a que giorni i Medici tennero la consulta per l'amputazione come indicai più sopra, e se fossi stato a cognizione del vero stato in cui mi trovava, anzi che perdermi in simili follie, sarei piombato nell'abisso della disperazione!

Il fetore che mandavano le piaghe cancrenose faceva allontanare non solo gli amici

ma pur'anche li servienti e i Medici, i quali venivano a medicarmi solo per ragione di convenienza, ma quindi fuggivano lesti volgendomi male appena quel suo detto: "jammo bono" e in tutto ciò consisteva la loro diligenza!

Lo stesso Frate, benchè assai più cortese, procurava anch'esso di starmi lontano e così mi trovava nella più incertezza continuamente e oltre ogni dire avvilito; imperocchè non mi sfuggiva la ripugnanza che avevano di medicarmi, ma non ardiva lagnarmene, temendo di peggio e questo silenzio mi faceva inghiottire amarissime pillole, benchè simulassi indifferenza in mezzo a tanta sciagura! In tutto il giorno io stava nascosto sotto le coltri e l'unico favore che chiedeva più sovente era quello di farmi coprire (non potendolo da me) il volto con le lenzuola onde sfuggire alla vista de curiosi. Per tal modo ebbi più volte l'amarezza di udire chiedere da taluni s'io fossi morto! e quasi non bastasse la negazione de Medici o servienti, venivano a scoprirmi il volto onde persuadersene. Ma con loro sorpresa mi trovavano immobile sì, ma con gli occhi aperti. Allora mi ricoprivano e se n'andavano dicendo: "scusate!"

Questo era lo stato reale di quei giorni. La notte poi . . . oh, non v'è cosa più terribile da narrarsi! Imperocchè continuamente svegliato in preda ai più atroci spasimi e senza nessuno che mi porgesse ristoro, era continuamente sotto il peso di funesti presentimenti! La morte era cosa indifferente per me, anzi l'invocava continua e solo mi rattristava allorquando, godendo di alcuni intervalli di tranquillità, non sospettando che sarei rimasto imperfetto, andava fantasticando nelle mente e sognava . . . un avvenire felice!

Questo frivolo pensiero era l'unico che m'infondeva coraggio e rendeva men gravoso il peso de miei martiri. Mille sciagure a Te, se la costanza del mio affetto cooperò a ridonarmi la vita col solo fine d'esser testimonia . . . d'una perdita più grave e irreparabile della vita stessa! Abbandonato intieramente a me stesso certamente non avrei vinto tanta passione, ma . . . ora sarebbe tutto finito.

5°. Il fin qui detto non è il termine di tutti i miei rammarichi. Altri non meno gravi mi vennero a contristare!

La mancanza di danaro è riputata (specialmente fra soldati!) una gravissima malattia. Lasciamo a parte quanto v'ha di privato in quest'espressione ma veniamo alla realtà del fatto.

Io fui ridotto nella più squallida miseria in tutto il senso della parola, per cui fui anche privato d'ogni mio avere.

Un perfido infermiere approfittandosi d'un momento in cui avevo chiusi gli occhi a un breve sonno, m'involò il protafoglio contenente i miei averi. Non è possibile di farsi un'idea di ciò che dovetti soffrire a cagione di questo furto! Figuriamoci che gli infermieri mi servivano di male voglia allorquando li allettava con qualche regalo; ora che mi sapevano in erba . . . mi lasciavano languire nell'abbandono!

Una tazza di caffè costava soltanto un grano (4 C.mi e 1/3) e dovetti privarmi anche di questo a meno che non avessi chiesto il favore d'un qualche Compagno, come fui costretto più volte!

Bisognerebbe aver passato qualche tempo negli ospedali per comprendere il dolore provato da quella fatale situazione. Solo pensando che in altri tempi avrei tutto sacrificato prima di avviliarmi . . . ma pure i tempi erano cambiati e dovetti cambiarmi anch'io! Fortunamente che nel letto vicino eravi un veneziano il quale provvide a miei



seppi più dimenticare. Vengano a dirmi che all'appressarsi della morte l'Uomo si rassegna al suo destino! Quel siciliano spirava replicando ciò che in fra il giorno aveva detto più di cento volte: "Oh povero me; domani non ci sarò più! oggi 'a mmori!!"

Un caso cotanto strano mi fece pensare seriamente a fatti miei che purtroppo erano seri e presentiva un simile avvenimento da parte mia.

"Oh povero me! (diceva), qual triste avvenire mi si presenta! Dio voglia che questa apprensione non sia che illusione!"

Ma intanto il mio stato era poco soddisfacente; anzi al detto de' Chirurghi era molto allarmante. Il piede e la gamba in grazia dei loro esperimenti erano coperte di piaghe e gli atroci spasimi che ne risentiva mi toglievano perfino le poche ore di riposo. Insomma era in tale stato . . . che al solo pensarci rabbrivisco e perdo la volontà di proseguire il racconto!

Ormai non aveva più confidenza ne Medici, per cui m'erano riusciti intolleranti! A prova di quanto asserisco aggiungerò il seguente diverbio.

Il bel giorno di Natale, il Chirurgo avendo osservato un certo cambiamento nel piede voleva fare una piccola apertura, protestando essere indispensabile. Ma io che da molto tempo era stanco di questi sperimenti risposi franco e netto:

"Mai più! sono stanco di simili prove; non ne voglio più sapere de' loro sperimenti!!"

"Ma in tal modo vi perderete e soffrirete anche di più" Osservò il chirurgo.

"Ebbene peggio per me! Ma non voglio più essere un soggetto de' loro studi e di nuovi sperimenti: Troppe furono le prove a cui m'hanno sottoposto e senza alcun profitto. Dunque vi ripeto per l'ultima volta: non ne voglio più sapere!!"

Tanta fermezza nel preferire la morte anzi che arrendermi a suoi consigli, fece meravigliare il Chirurgo, ma d'un modo che gli traspariva il dispetto sul volto. Io n'ebbi piacere accorgendomi di questo; ma tutto sarebbe terminato così se non fosse sopraggiunto il Direttore a complicare il discorso. Rinnovossi la disputa in fin dalla quale non seppi trattenermi dal dichiarare apertamente:

"Cari signori a dicercela schiettamente, questi pratici che vengono a sperimentarsi negli Ospedali a danno degli infermi non si danno pena nel mandarci all'Eternità, ma io la penso diversamente, poichè sono persuaso che ammazzarono più Garibaldini i Medici negli Ospedali che non fecero i cannoni Borbonici! E tutto questo perchè? . . . per fare esperimenti! Oh brutti cani . . . era meglio che fossi caduto nelle mani del diavolo, che certamente m'avrebbe usato più riguardo!"

Questo mio detto acerbo fu un poco inurbano, ma tuttavia avevo cento ragioni. Infatti volendo qui parlare dell'ultimo caso accennato, di che fui minacciato per il rifiuto? nientemeno che d'una certa morte! Invece dopo 15 giorni senza assogettarmi a quella indispensabile apertura non era certamente guarito, ma tuttavia pervenni nello stato di poter scrivere di mio pugno una lettera di cui ne conservo un brano e che riporterò più avanti come prova delle pene sofferte! Ora mi basta di fare osservare che se dissi qualche villania ai medici, non era pienamente dalla parte del torto.

Da questo punto finisco la storia dolente de' giorni più tristi di mia vita!

3°. L'Ospedale di S.M. di Loreto co' suoi addetti conserveranno, ne son certo, eterna memoria (triste o felice come vorranno!) degli ultimi due garibaldini rimasti in quelle Sale!

Frattanto citerò que due individui che maggiormente avevano, loro malgrado, a che fare con noi.

Uno di questi era l'infermiere maggiore il quale per essere stato uno Sgherro di Ferdinando 2<sup>o</sup>, anzichè fare relazione era costretto udire continuamente i nostri quotidiani motteggi e qualche volta sopportare insulti; per cui mille volte ebbe a maledire il momento in cui entrarono i primi Garibaldini in . . . avrebbe detto, Napoli, ma si trattenne per buone ragioni e rimediava alla trase dicendo "ospedale!" Oh certamente non potrei ricordare le tante volte che indispettito prorompeva: "Mannaggia chillo giorno che site benuti cca!"

"Taci brutto sbiraccio, gli rispondevamo, e su questo tenore si facevano le più belle scene del mondo!

Il secondo che ci serviva di zimbello e che contribuiva non poco ai nostri disegni, era uno stupido serviente addetto alla cura de tignosi chiamato Atarel! Questi, senza tanto descriverlo, e uno di quei vecchi soldati dell'Impero che mentre i suoi commilitoni si rendevano terribili a tutta l'Europa esso passava i giorni in continuo arresto per non essere riuscito neppure ad impugnare il fucile! Eppure ad onta di ciò andava continuamente pubblicando i fatti prodigiosi a cui s'era trovato presente (diceva) ma con poche parole si confondeva ben presto, giacchè non riferiva altro che quello che aveva udito dagli altri.

Questi addunque colle sue stupidaggini ci forniva spesso argomenti di nuovi scherzi al signor Birro Ferdinandesco; i quali riuscivano spesse volte comici-drammatici e poco mancò che una volta non divenisse tragico!

Ciò avvenne in occasione di certa solennità in cui, per mezzo de nostri stratagemmi, fecimo scomparire diversi oggetti (fra i quali la copertina del letto del serviente) che aveva in consegna il nostro amato infermiere Maggiore!

La mancanza di questi oggetti diè luogo a molti sospetti ma nessuno pensava di noi due; giacche eravamo obbligati al letto. Da questo avvenne che tutto l'ospedale fu sossopra. Direttore, Medici, Serviente, nonchè l'intera Segreteria. La confusione fu tale, e tanto fu lo schiamazzo di quell'incidente che a guisa di chi fabbricò la torre di Babele non intendevansi più a vicenda e conchiusero col dire che altro non mancava tranne la copertina di Atarel!

Sarebbe inutile qui il descrivere tutti gli andarivieni, i replicati inventari. Mentre che loro erano cotanto intenti a quell'operazione, noi non si faceva che ridere a crepapancia, cosa che li faceva anche indispettire. Ma le circostanze esigevano che osassero pazienza, ed essi obbedivano al loro destino.

Il giorno appresso quando nessuno pensava al fatto dei tanti inventari, furono rinvenuti gli oggetti smarriti entro uno stipo dell'infermiere maggiore. È inutile il dire che questa circostanza rinnovò la scena del giorno avanti, ma eravamo stanchi di ridere e ridonammo la pace negli animi de forsennati impiegati di Loreto, dichiarando che tutto il miscuglio era stato opera nostra, fatto appositamente per ridere un poco. A questa nuova i medici si posero a ridere, il direttore masticò e li servienti, compreso l'Infermiere Maggiore, bestemmiarono, ma inutilmente, d'essere stati gli zimbelli di due cronici!!!

Il giorno 25 Maggio, essendo per me giorno di giubilo, vollì ricordarne la memoria con un piccolo divertimento. A tal uopo mi provvidi di molte nocelle, quindi mandai il

serviente in Città, nel doppio scopo di allontanare il loro sorvegliatore e di far comperare delle frittole per regalarle ai fanciulli.

Appene egli fu partito, gettai alcune branche di nocelle in mezzo alla sale; ed ecco in men che nol dico que ragazzi precipitare dai letti e gettandosi gli uni sopra gli altri con indicibile rumore e confusione raccolsero le nocelle e ritornarono prestamente ai loro letti. Allora rinnovai la mia dispensa, per rivedere altra scena consimile come infatti fui appagato nella mia curiosità più dell'aspettativa! Ma il direttore il cui appartamento era al piano inferiore della sala, udendo quell'insolito rumore, s'indispetti fortemente e dato piglio ad uno staffile si affrettò a salire per dare un ricordo a chi n'era cagione. Ma strada facendo, fatto accorto di non esser giunto in tempo, si pose in agguato (a guisa di spia) aspettando che si rinnovasse la scena scandalosa. Disgraziatamente si replicò e forse più presto che non se l'aspettasse.. e questa volta i mal capitati tignosi colti in fragrante, ebbero una tal dose di sferzate che produsse un scena assai triste, benchè noi due ci ritenessimo a stento dal ridere! Pure quell'inumano procedere e di quel Ministro di Dio, m'indispetti e non potei a meno d'intromettermi, non già qual mediatore ma quale avvocato sostenendo i disgraziati tignosi contro l'inumano procedere del Direttore. Ma alle mie ragioni egli si volse a guisa di vipera e:

“Cosa c'entrate voi in questo?” mi disse.

A cui senza sgomentarmi gli risposi.

“Ma crede forse Ella che sia nato in mezzo ai Lupi? Al mio paese non si trattano così neppure i cani, e in questo caso sarebbe lapidato come un rospo”.

“Ehi, rispettate! . . .”

“Ma che rispettate! passò quel tempo che potevano cantare da Gallo! Ora siamo tutti eguali, ed io posso dire le mie ragioni e gli faccio riflettere che sono anche capace di riferire l'accaduto . . .”

“Basta, basta già con voi non vo' parlare” e in ciò dicendo se n'andò indispettito mentre che il mio amico lo accompagnava con una fragorosa risata!

Da questo fatto mi cade in acconcio di osservare il divario fra questi tempi, agli anni anteriori al nostro arrivo in queste Provincie.

Le ragioni, benchè giuste dette al Direttore, sotto al paterno regime borbonico sarebbero state punite col carcere; ed ora con Garibaldi e Vittorio? . . .?

Con la potente forza della ragione, benchè piccolo, impotente ed ignorante, ebbi facoltà di umiliare un uomo superiore a me, in età, condizione, esperienza di studio e tutto ciò perchè voleva operare ingiustamente sotto il manto d'essere . . . un corvo!

Oh beato e mille volte benedetto il principio di eguaglianza e di libertà!

Pochi minuti dopo la scena testè descritta, venne pur finalmente il servitore con le frittole, e l'odore benchè non tanto squisito di esse, risvegliò i tignosi da quello sbalordimento che gli aveva cagionato la visita del Direttore, ed obliando il passato, ad altro non pensarono al presente gustandone anticipatamente il gusto mentre se ne faceva la distribuzione. Così in quel giorno, mentre intesi festeggiare un avvenimento che per me non ha direi quasi nulla di lusinghiero, sollevai una questione che starei per dire avere avuto la conseguenza che l'amato Direttore prese le dimissioni a quella carica e se n'andò . . . a casa!

Queste furono le scene che accaddero nell'Ospedale di Loreto in tempo del mio miglioramento, e benchè non abbia accennato che ai principali, è facile dedurne il

rimanente! Or ecco un'altra cosa che mi riguarda e che non posso a meno di riferire. L'essere il mio letto posto rimpetto al balcone mi diede occasione di far conoscenza con una famiglia stanziata in una casa rimpetto all'Ospedale. Questa famiglia era assai numerosa, ma ciò che diede occasione alla nostra relazione fu la continua presenza ai balconi di due gentili donzelle amabili e spiritose, le quali commiserando il mio stato, si cattivarono la mia confidenza; e parte con segni e parte con la voce, si trattenevano piacevolmente delle ore intere.

Senonchè cominciando in que giorni a camminare con le grucce portandomi all'estremità della sala feci contemporaneamente relazione con una loro cugina che dalla terrazza di sua casa poteva liberamente vedere e parlare anche a bassa voce. Con essa addunque, sia per la comodità del luogo e perchè si mostrava assai compiacente, mi tratteneva sovente e per ore intere; ma mentre mi perdeva in frivole dicerie si stava apparecchiando un turbine sul mio capo; imperocchè le due sorelle cominciarono a mostrarsi più riservate e quindi si disgustarono pienamente.

Fatto accorto di questa metamorfosi richiesi scaltramente alla cugina quale ne fosse la cagione; a cui sentii rispondere con grandissima sorpresa che il padre loro era un ex capitano Borbonico nel Corpo de Cacciatori Bavaresi.

A questi particolari mi persuasi che la simulata amicizia de primi giorni non era che finzione; per cui ai sentimenti amorevoli subentrarono l'indifferenza e quindi l'inimicizia, la quale terminò con una serie di scene le più stravaganti. Per dare un'idea di ciò che avvenne in seguito a quella rottura, riporterò alcuni versi sfuggitimi dalla penna in quella circostanza.

Eccoli brutti o pessimi quali sono.

#### ALLA GENTIL Si.ra T.na B.ni

Io vo' tradurre in versi  
un fatto originale!  
E questo in modo tale . . .  
Che alcun m'intenderà.  
Due gentil donzelle  
Ardiron dal balcone  
mostrarmi lo spadone  
del burbero papà!  
Forse le poverine  
Il crederanno eroe;  
Forse un secondo Giove . . .  
Ma ohimè non è così!  
E ben ne furo accorte,  
allorchè di rimpetto  
Videro testa e petto,  
D'un tale che conobbe . . .  
Conobbe il padre loro  
Col burbero oppressore,  
Che per maggior rossore

Più volte rincullò!  
Priva di sen Virginia  
Fece tal imprudenza  
D'un tale alla presenza  
Che sen dovrà pentir.  
Certo che fu Enrichetta,  
La Consigliera audace,  
Ma non lascerò in pace  
Chi tanto meco ardi.  
Che vuol significare  
Questo cuorioso scherzo . . . ?  
Io son confuso e perso  
nel ricercare il ver  
L'unica conclusione  
Che faccio a tal inezia  
È che sia una facezia  
D'anime . . . senza cor;  
Perciò non vo' mostrami  
Sdegnato e di mal piglio;

Solo gli do un consiglio  
Che spero accetteran.  
Ed è: che non dovrebbero  
percorrere un sentiero  
diverso dal sentiero  
Italia e libertà!  
Vorrei che si mostrasse  
simile a Lei Biondina  
Amabil Teresina

Che andate a conversar . . .  
Questo basta, più non dico:  
Ed intendo aver parlato  
Infra me; ma pur se dato  
fosse che giungesse a lor  
Non se l'abbiano per male  
Ma se servan del consiglio  
Che uno strappio in iscompiglio  
Quanti Carmi vol compor.

Da questa confusione poetica che riportai, per risparmiare qualche pagina in frivole descrizioni, essendo che per mezzo della cugina pervennero alle due sorelle ne nacque un tale miscuglio che sarebbe terminato in qualche pubblicità, se a toglierci d'impegno non fosse sopraggiunto un ordine del comando Militare che ci ordinava di recarci ai SS. Apostoli per essere mandati ai bagni minerali nell'Isola d'Ischia unitamente agli altri feriti.

4°. Non è mio pensiero di occupare molte pagine per narrare gli avvenimenti accorsi nell'Ospedale di SS. Apostoli, nè tampoco della gita all'Isola d'Ischia; ma tuttavia non posso a meno dal riferirne i casi principali.

Nell'abbandonare l'ospedale di Loreto, si riprodussero diverse scene tristi o giocose come vogliansi chiamare; imperocchè da un lato, coloro a cui eravamo di peso (come il Direttore, etc.) gongolavano di gioia per vedersi alla fine liberati dai due sedicenti e incorreggibili, ma dall'altro i servienti ed i Tignosi, i quali andavano perdendo degli incerti, ne furono malcontenti e ci condussero fino alla porta tutti lacrimosi facendoci le mille scuse delle involontarie mancanze che avessero commesse.

Quando la carrozza uscì dal portone, m'incontrai con gli occhi nell'amata Biondina che dal balcone spiegando il fazzoletto mi diede l'ultimo addio! Quale rammarico sarà stato per le due sorelle, che, dalle gelosie ove facevano capolino, avranno visto la sfacciataggine della Cugina!

Ma sia qual fosse la storia di quelle pettegole, ora sono veramente nauseato di parlarne preferendo recarmi al nuovo soggiorno.

Ne' pochi giorni rimasti ai SS. Apostoli contrassi molte amicizie fra i tanti soldati che v'erano; per cui in quel tempo benché non mi fosse concesso di recarmi al passaggio (come faceva da qualche settimana in Loreto) pure trovava il modo di svagarmi egualmente, ch'anzi un giorno le tante commedie finirono col cadere dal letto, facendomi una contusione al piede che m'obbligò per più giorni al letto e quasi temeva più triste conseguenze, ma alla fine ritornai nello stato di prima.

La mattina del 22 Agosto unitamente a molti altri feriti, sorti per non più ritornare dall'Ospedale, fummo condotti al Porto ove un apposito battello ci attendeva per trasportarci all'Isola d'Ischia ove le acque cotanto salutari dovevano operare la nostra guarigione giacchè i Medici s'erano dichiarati impotenti. È facile dunque immaginare con quanta ansietà si attendeva quel giorno ed ora che era giunto, non saprei dire quanto fosse la nostra soddisfazione!

Dopo un tragitto di tre ore approdammo ad una spiaggia, a cui discosto un Chilometro incirca stava il Paese di Casamicciola ove trovavasi lo stabilimento di



bagni. Ivi ci fermammo a tutto l'11 settembre, nel qual tempo acquistai la rimarginazione delle piaghe e l'articolazione al ginocchio in conseguenza di che in seguito a qualche mese acquistai forza anche nel piede cosicchè, come ora si vede, benchè zoppicando, cammino senza le croci!

Nel tempo del mio soggiorno in Ischia ebbi occasione di passare qualche giornata piacevolmente, ora cavalcando un somaro ed ora diversamente.

Ma ciò che mi rimane scolpito più vivamente, si fu l'anniversario dell'entrata di Garibaldi in Napoli! Il 7 settembre dai Napoletani e provinciali viene solennizzato come la più bella festa Nazionale. Perciò anche que Isolani (stimolati fors'anche dalla presenza di tanti Garibaldini, eravamo in 76) si distinsero con una splendida illuminazione con trasparenti figuranti i tre fatti più luminosi dell'impresa di Garibaldi nel 1860; vale a dire MARSALA, MILAZZO e VOLTURNO, nonchè i principali personaggi del suo esercito. Insomma senza perdermi in vane descrizioni dirò che la fu una festa magnifica e i canti e le danze si protrassero fin oltre la mezzanotte sulla piazza e sulle pubbliche vie.

Avanti di abbandonare quell'Isola mi recai a visitare la città d'Ischia discosta un cinque miglia dallo stabilimento. Per cui unitamente ad alcuni amici presimo uno ciucco (nobile cavalcatura di questi paesi) e percorrendo la spiaggia beammo lo sguardo di quanto v'ha di più meraviglioso come sarebbe il porto, la Villa reale, la città e fortezza, nonchè le tante altre villeggiature signorili sparse nelle campagne, e dopo una passeggiata di mezza giornata ritornammo a Casamicciola.

Partiti da Ischia ritornammo a Napoli, ma ivi, grazie alla sollecitudine del Capitano Ripoli rimasimo poche ore, alla fine delle quali ci recammo unitamente qui in Sorrento ov'è stabilito il deposito di tutti gl'Invalidi Garibaldini.

Eravamo in quindici (gli altri erano partiti un giorno prima) e tutti esultanti di gioia fecimo un viaggio oltre ogni dire delizioso, sia per la piacevolezza de discorsi tenuti che per le stupende vedute che ci occorse vedere come sono p.e. la bella pianura che si tende fra il mare e il Vesuvio tutta coltivata simmetricamente a guisa di giardino, ove abbondano tante qualità di ortaglie in quantità rimarchevole, come pure le belle città e le tante villeggiature signorili delle quali ne sorgono per ogni dove di forme diverse ma tutte deliziose! Portici, Resina, Torre del Greco, dell'Annunziata sono quattro città che se non fossero intimorite dall'Eruzione del Vesuvio, non andrebbe guari che ingrandendosi ognor più formerebbero una sola città con la vicina Napoli. Ma se non gli è dato compiere quell'opera meravigliosa, non resta che il forestiero contemplando questa pianura dall'alto mare, specialmente nelle prime ore di notte, gli sembra tale dai lumi innumerevoli dei casamenti!

Questo tratto di strada fino a Castellamare (26 K) si fece in vapore quindi salita in due eleganti vetture tirate da robusti cavalli che divoravano la strada come il lampo ci trasferimmo a Sorrento percorrendo la spiaggia del mare.

Ora come potrei io descrivere anche volendo le meraviglie di que stupendi colli ed amene pianure? Dico nel volerlo, poichè s'anco il volessi non sarebbe un assunto per le mie forze.

Molti rinomati scrittori, dopo aver esaltato il loro ingegno in questa descrizione, tralasciarono confessando d'aver poco espresso e di non sapere far meglio. Come potrei io adunque suplire all'ignoranza di questi celebri? ... Egli è per questo che,

tralasciando ogni pensiero d'inesatte descrizioni, mi limiterò a riferire materialmente ciò che in quel giorno mi recò maggior sorpresa.

Le vetture, continuando con eguale celerità con cui avevano intrapreso il cammino, in breve lasciarono dietro i paesi di Sajano, Vico etc., quindi per una strada alquanto erta, ma gradatamente, si portarono sul Promontorio di Meta, ove la strada comincia a declinare nell'istessa proporzione della salita, sempre piegando a guisa di S. Secondo la forma del monte ora sporgendo estremamente all'infuori, ed ora internandosi lievemente nella gola di monti.

Questo si è per me la miglior posizione da cui mi compiaccio rimirare il golfo di Napoli e i suoi d'intorni, imperocchè con lo sguardo si domina intieramente, mentre dalla pianura, a cagione delle innumerevoli piante di aranci e Ulivi, rimane interdetto allo sguardo di abbracciare un lungo spazio. Ma dalla cima di questo promontorio il colpo d'occhio riesce veramente magico specialmente per chi, com'io in quel giorno, vi si trova per la prima volta.

Infatti mentre i Cavalli divoravano il cammino, osservando estatico questo magico spettacolo della natura, credeva trovarmi ad un teatro meccanico: ove rappresentandosi un tempio, o qualche monumento, viene subbentrato o trasformato in una campagna ridente, e successivamente in un temporale o nella veduta della neve cadente, e tutto ciò senza che l'occhio possa indovinare il come, accorgendosene solo, allorchè il giuoco è compiuto.

Questo confronto mi sembra adatto, imperocchè al scendere da quel Promontorio, volgendo intorno lo sguardo m'inebriai alla vista di tante meraviglie, quali sono appunto Napoli veduto di fronte la collina e lo stradale di Posilippo, ove, benchè a grande distanza, si scorgono gli ameni giardini, la tanto rinomata grotta, lavoro di tanta considerazione agli occhi degli intelligenti. Più avanti si scorgevano gli avanzi del famoso castello della Regina Giovanna, l'isoletta chiamata Nisita, il Capo Miseno, etc. Infine le isole di Ischia e Procida, che poste simmetricamente con quella di Capri, sembrano tre sentinelle intente a custodire il Golfo, come infatti lo dimostrano coi loro torreggiati castelli.

Dopo di questo cominciarono a scoprirsi le Colline che formanti un semicerchio, circondano l'amenissima campagna di Sorrento e nella guisa che si scoprivano i colli, la pianura appariva simultaneamente a guisa d'un citato teatro meccanico in tutta la sua magnificenza. Si scorgevano qua e là i diversi paesi seminati in questa pianura ed i folti boschetti d'Ulivi che circondando i palazzi e, sormontandone l'altezza de fabbricati, rendono questi luoghi simili a giardini in cui si mirano que piccoli edifici fabbricati per toglierne l'aspetto troppo cupo!

(Mancano 36 facciate del manoscritto)

## APPENDICE

### Soggiorno in Sorrento e in Asti

Non più per un dilettevole passatempo nè per narrare i sogni dorati d'un'esistenza ideale, solo per dar fine al racconto di alcune rimembranze, analoghe alle già esposte, ripiglio oggi la penna.

Da un anno oramai che feci ritorno e fermai domicilio in Piacenza, non seppi ancora decidermi ad alcuna risoluzione.

Il pensiero di dare alle fiamme questo mio scritto, fu ognor sempre vivo nella mia mente; ma combattuto dalla considerazione dell'immensa fatica che mi costò il rimembrare le ore, anzi le giornate intere, scorse piacevolmente nella mia stanza, sopra i terrazzi della casa, e lungo qualche viale nel tempo che lo scriveva, mi distolsero dal farlo. Tanto più che sebbene siano mutati i casi della mia vita, tuttavia se apro casualmente questo manoscritto, mi riconsolo pensando che, ad onta di tanti infortuni seppi pervenire ad un grado che accerta non essere stato sempre impotente . . . a compiere qualche opera lodevole e generosa!

Ma pare che mi valse l'onore acquistato, qual n'ebbi frutto delle tante fatiche sostenute? Qual fine ebbero i miei desideri? le evase speranze . . . ?

Umana leggerezza, oh quanto or bene comprendo essere follia il confidarsi in te! Ma sarà meglio l'acquistata esperienza; poichè persistendo ne modi che mi sono prefisso mentre da nessuno potrà darsi (mancano 10 pagine) . . .

. . . Il giorno appresso m'imbarcai a bordo del Principe Umberto. Ma questo giovane principe non avendo la forza del padre (Ivano di Palestro) non seppe così bene resistere all'impeto d'una furiosa tempesta, per salvarci da un noiosissimo bagno di mare!

L'impeto delle onde, sormontarono più volte il piccolo vapore, e i poveri soldati, costretti a dormire in coperta, dovettero rassegnarsi a vedersi coprire da esse, essendo questo inconveniente previsto ma non rimediabile!

Da questo si comprenderà che il viaggio, anzichè delizioso, fu oltre ogni modo terribile! Tuttavia il giorno appresso, toccando Livorno, ebbero occasione di vedere quella Città e ristorarci dagli affanni sofferti. Fui molto soddisfatto di Livorno, sia per l'accoglienza avuta che per la bellezza del porto e della Città.

Dopo dodici ore di fermata, proseguendo il viaggio senza notabili inconvenienti, giungiamo finalmente in Napoli la sera del 28 novembre. E qui osservo che mentre al primo viaggio (compreso 5 ore di fermata a Livorno) s'erano impiegate 35 ore, in questo, se ne occuparono ben più di 54, cagione ben inteso della burrasca e della fermata accennata. Ma di ciò poco importavami pur che fossi giunto.

Infatti benchè fossero due ore di notte sbarcai all'istante, e trovato un amico mi accompagnai con esso . . . finchè dopo otto giorni essendo ridotto in erba, mi recai a Sorrento.

Il primo fatto che dovrei registrare dopo il mio ritorno colà sarebbe la famosa

eruzione del Vesuvio avvenuta il dì 8 ottobre. Ma Dio mio! non è più il tempo in cui alzandomi di buon mattino, dal solitario passaggio contemplando quella natura incantevole, mi sorgevano in mente i concetti a migliaia benchè alla fine non sapessi esprimerli! La spiaggia del mare offre occasione all'intelletto di concepire alti pensieri: nè alcuno, dice il Guerrazzi: "presuma immaginare alti concetti, se prima non contempla questa gloriosa creazione di Dio!"

Dunque ora che sono lontano dal mare non mi sento più capace a descrivere lo stupendo spettacolo di quell'eruzione! Ma per non lasciare incompiuta l'opera mia, trascriverò fedelmente un brano di lettera scritta in tale circostanza.

... "I miei sentimenti ti sono noti, in conseguenza puoi ben immaginare da quali affanni mi sento oppresso, nel dover vivere in questa lontana solitudine. Ora a questa vita crudele vi si aggiungono tutti gli elementi del Cielo e della Terra; o per meglio dire s'è scatenato l'Inferno ed è crollata la volta del Cielo, per rendere al colmo questa incomprensibile confusione!"

"Al momento che scrivo sono chiuso nella stanza, benchè siano appena le 4 pom. Il Vesuvio che da qualche giorno rumoreggiava a guisa del tuono, ieri scoppiò poco lungi da Torre del Greco, e la scossa fu risentita fin qui tanto che l'appartamento del Comandante ed altre imposte si scaldarono intieramente. Stamattina, appena fatto giorno (un ora dopo il solito) credetti d'esser stato trasportato in mezzo al deserto del Sahara, che come dicevi, è composto tutto di rena! Soffia un vento impetuoso con tant'impeto che non m'azzardo aprire le finestre, per timore di stramazzare o essere accecato dalla cenere di cui è coperta la terra all'altezza di 5 centimetri secondo le posizioni, e che il vento solleva a guisa dalle valanghe di neve!"

"L'orizzonte è coperto d'un denso incomprensibile. Il sole è scomparso ... insomma sembra veramente il giorno del finimondo!"

"Aggiungi a tutto questo una spaventosa burasca, che spingendo le onde nei sotterranei dello stabilimento, in tutte quelle cave di cui ti feci parola in altra mia, producono un frastuono orribile di suoni e voci, che imitando i gemiti disperati d'uomini e d'animali, mi sembra d'essere nel luogo d'eterna dannazione ... ma non temere che sono in luogo sicuro!

"Da ieri non mi sono ancora azzardato sortire. L'unica mia distrazione si è quella d'accostarmi al balcone che guarda sul mare. Da questo osservo il mare spumeggiante e le bocche del Vesuvio che seguitano a vomitar fiamme e lava con danno immenso dei paesi vicini!"

"Ma in mezzo a tanta confusione degli elementi, quali sono i miei pensieri? Tu li puoi sapere giacchè sei il confidente dei miei segreti e una parte integrante di mia esistenza!"

"L'unica cosa che mi distrae da questa penosa melanconia, sono alcune piccole scosse di terremoto, che mentre guastano le imposte e le vetrate, ci fanno pure ballare di controvoglia! Tu crederai che possa incutere timore? Follia ...! una sol'ombra di timore non può albergare nel petto di coloro, che  
(Mancano alcune pagine) ...

...tranne quello di aver fatto un piccolo bagno!

Se non veniva sciolto lo stabilimento, forse al giorno d'oggi mi troverei in più felice posizione; Ma siccome non solo era previsto, ma bensì inevitabile, così io abbandonai

ogni pensiero, e unitamente all'amico Cermeli Lorenzo la notte del 16 giugno fecimo alcune pubblicità che dovevano, (come infatti avvenne), togliere e troncare rimembranze e relazioni ivi spensieratamente contratte!

E il fatto S. Agnello? . . . Quando ci penso sono costretto a ridere! Eppure non dovrei fare così: imperocchè la soverchia debolezza di spirito, poco mancò che non mi trascinasse ad una impresa da sbancato. Ma è tempo ormai di por fine a questi discorsi privi di criterio. È inutile il simularlo perchè si vede benissimo che non sono più capace di scrivere tanto a lungo.

5°. Per non lasciar l'opera incompleta, benchè tralasci di narrare ogni particolarità di quel soggiorno, pure non voglio tacere due parole intorno ai motivi che fecero sciogliere quel deposito; che secondo la legge del nostro Dettatore, doveva mantenersi fino che vi fossero invalidi Garibaldini: sarò breve, perchè lo spazio non mi permette altrimenti ma procurerò di spiegarmi bene.

Come puoi arguire da quanto accennai al principio della 2ª parte di questo Capitolo, la soverchia libertà, anzi la nessuna disciplina, dovevano necessariamente far nascere qualche disordine. Il Comandante, in generale parlando, era stimato per un ottima persona; ma non possedeva quella qualità, che a dirigere un simile Depositio si richiedeva. Umano e generoso più del dovere, da molti fu creduto perfino timido; per cui

(Mancano alcune pagine)

. . . . . Infrattanto, per seguire il mio racconto aggiungerò: che il Comandante fatto accorto di non saper mantenersi con dignità al suo posto, credendo fors'anche di fare il nostro bene, (ma in quanto a questo non m'assumo la responsabilità di accertarlo), scrisse segretamente al Ministero; e qual fosse il tenore del suo scritto tutti lo ignorarono; soltanto che cominciò a raggirare, qua e là, la voce dell'imminente chiusura dello stabilimento, finchè un giorno fatto suonare la raccolta si presentò con una carta in mano, e dopo brevi preamboli, lesse pressochè le seguenti disposizioni.

“Ministero della Guerra etc. etc. Per disposizione di questo Ministero, la Real Casa Invalidi etc. etc. viene sciolta. Gli Individui componenti etc. etc., saranno consultati dal loro Comandante etc. etc. onde si risolvano, entro 15 giorni, o di prendere Congedo assoluto con la gratificazione d'un anno di paga, oppure di trasferirsi nella Casa Invalidi d'Asti, ove attenderanno nuove disposizioni da questo Ministero, per l'assegnamento della pensione etc. etc.

“Il Signor Tenente Colonello Achille Majocchi, comandante etc. etc. è incaricato (?) per l'esecuzione della presente ordinanza; per cui entro il termine surriferito, dovrà presentare lo stato effettivo di chi farà richiesta del Congedo, come pure di quelli vorranno esser ammessi nella R. C. d'Asti”

Questa notizia ci riuscì tanto dolorosa quanto era inaspettata; pure simulando indifferenza, nessuno rispose; e allorquando fummo chiamati individualmente per dichiarare la nostra risoluzione, più di tre quarti richie . . .

(Mancano le ultime pagine. Così finisce il manoscritto)



## DAI RICORDI DEL CONTADINO GIOVANNI RINALDI DI DARZO\*

a cura di UGO VAGLIA

*Pubblichiamo, nella sua originale integrità, questa memoria inedita sugli avvenimenti succedutisi a Darzo durante la campagna garibaldina del '66, scritta in un taccuino (cm. 15 x 20, pagg. 1-56) dal contadino Giovanni Rinaldi di Carlo, morto il 24 marzo 1929, che all'epoca della guerra aveva circa 17 anni, essendo nato a Darzo il 29 dicembre 1848.*

*La memoria (sorvolando sulle inesattezze dovute a informazioni abilmente diffuse dalla propaganda austriaca ed a voci ingenuamente riferite dagli abitanti) appare seria ed onesta.*

*Darzo, posto su una amena collina volta a mezzodi, apparteneva alla Diocesi di Trento, pieve di Condino, contado di Lodrone, del quale godeva i suoi diritti come Bandone e Valvestino, e contava circa 400 abitanti dediti ai lavori dei campi, dei bachi, ed all'allevamento del bestiame. Il monte che lo sovrasta dal Caffaro al Sorino era chiamato Montagna d'Oro per la ubertosa vegetazione. La sua frazione, Lodrone, di 80 abitanti, confina con la Valle Sabbia sul fiume Caffaro; per cui Darzo fu il primo paese dell'Impero occupato dai Garibaldini.*

*Il Rinaldi afferma che i Garibaldini erano più numerosi delle piante e dei pali così da coprire di rosso tutta la campagna; che i viveri, le divise, i bestiami condottivi dall'Italia erano di grandi quantità. Poichè Darzo era la base più importante per il rifornimento e lo smistamento delle truppe dei volontari, continuo fu il passaggio dei veicoli e delle ambulanze, di officine installate su carri trainati, e (meraviglia di tutti!) grossi cannoni trainati da quaranta cavalli fino alla piazza di Por per battere il forte di Lardaro.*

*La popolazione, che volentieri si sarebbe risparmiata simili ed altri spettacoli, pure sfuggendo, ove possibile, le noie e i disagi della guerra, non mancava di fraternizzare coi buoni giovani garibaldini, i quali parlavano la loro stessa lingua, non facevano danno alle persone, e spendevano molto, così che il paese non ebbe mai a godere di tanta abbondanza.*

(\* Il testo è già apparso nel volume *Notizie e Testimonianze sulla Campagna del '66 nel Bresciano*, o.c.; ma per la limitata tiratura editoriale può considerarsi inedito.

## GUERRA DESCRITTA DA RINALDI GIOVANNI DI CARLO

*Darzo 1866*

In questa florida Primavera senza nessuno voci di guerra, ma tutt'adun tratto comparvero milizie dell'Impero d'Austria Francesco Giuseppe II sui confini del Veneto, e Tirolo come nelle pianure e monti di Darzo e Lodrone che tirarono i cordoni per tutto il confine quandeco guerra, guerra, guerra. Chiusi i passi (e Restelli che dopo il 1859 in poi si chiudevano dalla Finanza posta per i Dazii che di notte nessun lasciava passare) dunque datutti era proibito passare i confini per circa 20 giorni, venne il 23 Giugno in circa le ore 8 di mattina quando la gente era immersa nelle fatiche di campagna (a incalzare il zaldo) (1) si sentirono alcuni colpi di Fucile i quali erano le vedette Austriache che davano il segno (poste in direzione al dilà del Chiese una al Molino vecchio un'altra al Rio Lodrone un'altra doppo presso il Castello e continuando su verso la Fomella di modo ch'el Trentino verso la Lombardia era tutto circondato) all'ora la gente corsero tutti a casa. Stava una compagnia di Cacciatori Tirolesi ed una di Bersaglieri Tedeschi intorno alla Chiesa di Darzo i quali sentendo il segno d'attacco via se ne fuggirono ed andarono ad aspettarli in Boville di Storo. Come dissi la gente di Darzo e Lodrone che si trovavano in campagna sentendo col Fucile il segno d'attacco a passo di corsa se ne andarono spauriti a chiudersi nelle loro case per non essere immezzo ai furrori di guerra. Ma i primati di questo Comune di Darzo presero seco il Signor (2) Curato D. Antonio Andreoli di Turano ed andarongli in contro fino ai Barezande, ed ivi incontrammo il maggiore del terzo Reggimento Castellini che ci fece il saluto benignamente colla spada in alto e col sorriso sulle labbra, e dopo cinque minuti di fermata che ci domandò di vari oggetti cioè se in paese vi erano ancora nemici, o se i paesani fossero ribelli, ma le parolle del Capo Comune e del Curato, in coraggio il maggiore a divenire ancora più benigno, e di buona armonia gli condusse in paese, dove il popolo uscito dalle loro case mise subito bandiere tricolori, e segni di Italia unita. Questo Maggiore veniva solo in (3) mezzo alla strada (Coraggio da Leone) ma era poi circondato nella campagna di Trupe Garibaldine le quali erano più militari che palli ed arbori al veder la nostra campagna tutta coperta di Rosso, perchè Vittorio gli aveva vestiti di Pantaloni grigi, e camicie Rosse che segli vedevano ad una distanza grande. Venuti in paese i Garibaldini un momento prima del suo Maggiore (questo fu da tutti compianto col giorno 2 Luglio morto in una battaglia al Ponte di Legno) alcuni corsero nel Campanile e suonò a stormo allora la maggior parte de contadini che ben chiusi nelle loro case corsero per le contrade adimandare cosa era quel segno e quando ebbero inteso ch'erano i Garibaldini che suonavano per allegrezza, spauriti ma si quetarono e corevano tutti sentendo parlar la nostra lingua, perchè prima gli parevano di dover trattare forse col diavolo, chi portavagli da berre a secchi a secchi l'acqua, perchè il vino già fu il primo che avvevano bevuto, chi gli portavano pezze di piedi, chi davano scagne a superiori per riposarsi, e tante altre coserelle; dimodo che i Garibaldini restarono soddisfatti nel vedere un paese così premuroso. I Villici restarono atoniti nel vedere tante e tante di quelle Camicie di Lana





Attacco e presa di Ponte Caffaro (Tirolo) in cui il Generale Garibaldi fu ferito il 3 luglio 1866

Litografia a colori di P. Briola - Torino

Brescia, Museo del Risorgimento

Rossa che per la prima volta che vennero avevano empito il Paese e Campagna di Garibaldini. Ogni volta poi che i Garibaldini occupavano un qualche paese del Trentino suonavano a stormo per allegrezza, cioè dando segno di Fratellanza. Arrivati i Garibaldini in Darzo il 23 Giugno e saziati della sete che gli arscivano fra il caldo ed il viaggio che di grande corsa entrarono in paese come di assalto e dopo aver bevuto tutto il vino che gli veniva offerto a secchi e con tazze e cazze si taccarono all'acqua, e molti paesani fra il timore ed il comando erano esati a suoi comandi. Un Ufficiale per essere mal in gambe vole un cavallo con sella e gli fu presentato il più bel Puledro del paese, di Donati Battista e la Sela del Dottore Girardi. Questi Garibaldini però non si sono azzardati di oltre passare il paese, perchè gli veniva detto che forse un quarto d'ora prima erano partiti i Tedeschi: ed allora restarono con noi fino alle ore 11 antim. e poscia se ne ritornarono al Ponte Caffaro dopo essersi provisti di Tabacchi Sigari, e aquavite x. (*Qui, e altrove x ha il valore di ecc.*).

Ecco al suonar delle 1 pom. si vedevano comparir in Darzo le due compagnie austriache sopra nominate ad inseguirli, ma quando furono al di là di Lodrone, parte presero la strada che conduce su per le Castagne del Palazzo dei Conti Lodroni ed altri sene andarono per la Campagna fino che trovarono i Garibaldini, ed ivi si accese quel furioso fuoco, dove sotto l'Involto di S. Croce un Capitano dei Cacciatori Austriaco si difese tanto a Duello o Scherma, ma alla fine era egli attorniato da una moltitudine di Garibaldini e dopo aver quattordici ferite si rese e fu dai Garibaldini portato seco al di là del Ponte Caffaro dove in mezzo alla trupa gridava viva l'Austria e loro voleva fargli gridare viva Garibaldi, ma non fu verso, il che era ammirato da tutti per il suo furore, sempre più dritto. Dalle ambulanze fu trasportato in Vestone sotto la cura di Medici militari fu guarito e ritornato in Austria dove ebbe Pensione (4).

I Cacciatori sempre nascosti dopo aver dato morte ad alcuni, ed alcuni feriti se ne ritornarono ai loro nidi cioè nei forti di Ampola, e Lardaro. In tutto che durava la battaglia i Gendarmi correvano per Darzo e Lodrone a raccogliere Carri e uomini per trasportare feriti che ne ritrovavano nove e morti nessuno.

Dopo per tre giorni non si hanno visto militari di nessuna parte però il timore del popolo, le voci di guerra in ogni consiglio, le paure di andarsene in Campagna, cioè fuori di casa, si lavorava col timore che s'incontrassero le pattuglie, ma intanto i Garibaldini gli avevano ritirati e parte mandati al Ponte di Legno, e parte Salò e Desenzano, perchè ivi il bisogno cresceva, cioè dopo la Battaglia di Custoza, che fu così terribile gli Austriaci si erano avanzati un poco.

Comparve la Domenica del 1° di Luglio in sul dopo Vespro si vedono a passar per Darzo due Olani di Cavalleria, di poi seguiti da trupe Alemane di Uomini duemille, che parte presero la strada della Bescia, Ricomassimo, e Bagolino, la seconda colonna seguì la strada del Ponte Caffaro, monte Suello e la terza Baitoni, a Anno (5), ecco dinuovo sotto il dominio Austriaco, però quando noi eravamo sotto patrono o l'altro gli animi parevano calmati, perchè erimo sicuri di non essere in mezzo alle battaglie. Quando fu la notte del due verso il tre Luglio, gli Austriaci che seguirono la strada di Baitoni alcuni giunsero fino ad Iddro, allora fu che alle 11 di notte, fino alle 1, si sentirono alcuni colpi di Cannoni alla Rocca di Anfo, per la paura di essere assediati. Un'altra collona si avanzava verso il monte Censo cioè alla cima della Rocca; però la sera avanti erano arrivati un nuovo rinforzo di trupe Garibaldine alla Rocca di tre

Regimenti il terzo, il quinto, ed il settimo, qual notte fu mai per noi, vedendo di continuo il fuoco delle Batterie, e sentendo quei fragorosi colpi di cannonate, e già si giudicava che gli Austriaci con molti uomini di nostra valle fossero scassati dalle ingranate Piemontesi, ma non erano che un girare di pattuglie avanzate per isplorare il recinto della Rocca.

Allo spuntar del giorno tutti in piedi per saper novità, e pochi però si azardarono a sortir di casa per non essere presi come guide o a raccogliere feriti, benché non venera: Misere poi quelle tre compagnie che seguirono la strada di St. Antonio, che nell'Alba i Cannoni della Roca terminarono il suo fuoco per lasciar campo ad altri; le prime vedette Austriache poste al Rio Pirone videro venire alcune Barche Cannoniere di Vittorio I Re d'Italia, ivi dato il segno con un colpo d'arma rimasero duri, ma poscia, a visto alcune guardie avanzate Garibaldine. Le sentinelle Austriache senza dar altro segnale si ritirò con le sue Compagnie sotto e sopra lo stradone Provinciale che va a Bagolino dirimpetto a St. Giacomo, ed ivi si accesero quel furioso fuoco, perchè i Tedeschi già preparati per la posizione, e poi i Garibaldini con quelle Camicie di Lana Rosse erano come tanti bersagli che in quel pocco terreno vi si trovavano tre Regimenti il I il III che fu il più anziano e quasi distrutto ed il V che seguiva la Strada bassa di riserva poi cioe in St. Antonio vi erano i Bersaglieri Garibaldini, per tener rinforzo ed in avanti i Garibaldini, questi erano vestiti di un panno grigio con mostre nere, si posero questi sul dosso di St. Antonio per circondare i Cannoni e per tenere i volontari Regimenti, benchè volontari, ma di mala voglia andarono contro i bravi tiratori Cacciatori Austriaci.

E questi Tirolesi Cacciatori, e Bersaglieri Tedeschi Austriaci piano piano da St. Antonio ritarsi sopra il Dosso Balbani (6) ed ivi furon seguiti tanto dalle Barche cannoniere che dal lago di continuo gli facevano fuoco addosso, come dai tre Regimenti di Garibaldini, ma che facevano più agli Austriaci erano i Cannoni del Lago perchè gli tiravano di fianco allora una squadra di Beseglieri (sic) Tedeschi si arbossò sotto lo stradone di St. Giacomo, e dopo aver feriti alquanti Cannonieri marinai (7) e messe le barche in fuga si rialzarono ad ajutare le 2 Compagnie di Cacciatori che combattevano da valorosi: I per bravi tiratori e II per la grande posizione che nel ritirarsi facevano a segno. I tre Regimenti di Garibaldi i quali erano al numero di 9.000 uomini ed in oltre a questi il Comando della Rocca di Anfo distaccò due forti Cannoni e posti nella piazzetta di St. Antonio i di lui colpi si scaricavano di continuo sopra gli Austriaci, i quali erano di numero cinquecento contro novemila, ma stavano tanto nascosti che neppur uno si vedeva. Ed i Garibaldini si avanzavano in mezzo alla strada come tanti tordi, ed vi cadevano atterra come le mosche o come la neve d'inverno, gli spaventati, i gridi di dolore, la sete, le Bestemmie, gli acuti i gridi di Padre di Madre erano spaventosi chi chiamava il Fratello, chi la Sorella altri sinvocavano a Dio, e morivano sul luogo come bestie una cadeva d'una Rupa l'altro cadeva d'una Ripa, e tutti rotolavano nello stradone. Il Generale dei Garibaldini detto Giuseppe Garibaldi uomo grandioso mondiale amato da tutti, egli medesimo si portò in St. Antonio coi suoi due Figli detti l'uno Minotti Colonello dei Bersaglieri Garibaldini e Rizzotti l'altro (8), ma sfortuna per lui dopo di vedersi una così accanita battaglia e crolati a terra tanti uomini egli medesimo fu ferito in una gamba che presto voltò il carrozzone e sene ritornò in Vestone. Intanto i Cacciatori con paura sì ma come bestie feroci

occupando le alture più opportune a scaricare le loro armi contro questi rossi che gli vedevano da lontano, ed essi non erano veduti, perchè si nascondevano come volpi (9).

Dopo aver combattuto per sette ore continue, i Garibaldini si avanzarono per circa un Chilometro, a si stancarono di combattere, e per il monte tanto disastroso, e vedendosi crolati a terra chi feriti chi morti, chi cadeva a destra e chi a sinistra di modo che lo stradone di Bagolino era coperto di Ferriti e morti il che di sei milla combattenti ne mancarono duemilla fra feriti, morti, e quaranta prigionieri: Delli Austriaci ne rimasero quaranta prigionieri, fra feriti e morti sul campo di battaglia ed il mio padre Carlo Rinaldi (detto di Marta) che requisito dai Garibaldini il giorno 23 Giugno con carro e mulli in Darzo e condotto con essi in Val Sabbia, ed a dovuto starsene per 22 giorni di servizio alla Trupa, raccontava che i Feriti Garibaldini che conducevano in Anfo, in Chiesa Lavenone ed in Chiesa Vestone, e nelle case de benestanti tanto in Nozza e per fino in Salò, e Caino e nelle case Comunali era ripiene di Ferriti ch'era una compassione su quella strada nel vedere tanti Carri, Caretti, Carozze, ed ambulanze cariche di Ferriti che di continuo erano ingombrate la strada tanto da non poterla perfino traversare, la mestizia il rammarico era tanto grande per quelle valli che non fu mai veduto un'emozione tale. Molti uomini di Anfo dovettero portarsi sul campo di Battaglia per sotterare i morti. Ecco poi di nuovo la Gendarmeria Austriaca accorere per Lodrone che ben pochi vena di carri e Darzo, Storo per trasportare i Feriti tanto austriaci che Garibaldini fino all'ospitale di Strada. Attè o lettore benigno lascio considerare quale spavento avevimo noi dei paesi vicini nel sentire tutta la notte il cannone la mattina invece di uno solo senesentirono quattro, oltre acciò un rumore di schiopetate che a mille a mille si sentivano i lor colpi, poi nel vedere la Gendarmeria accorere per carri e uomini da trasportare i Feriti, e di continuo passare e ripassare ordinanze (Olani di Cavalleria che come di slancio a slancio non più seli vedeva), un Generale austriaco si portò ai Dossi e dopo aver operato di gran corsa sene ritornò.

Di più nel vedere tanti feriti condotti su carri per trasportarli a luoghi ben comandati, i quali erano fremischiati, Garibaldini e Cacciatori, i quali ne dicevano una per sorta a Garibaldini che dovevano restare a sua casa, che colla loro famiglia avrebbero vissuto in pace e che non saressimo feriti ne voi, ne noi, e questi volontari abbassavano il capo e tutti tremanti dimandavano grazie, ma invece potevano far ameno d'aver timore, perchè i tempi dei crudeli sono passati, anzi sui carri erano accomodati tanto gli uni che gli altri. Anzi il Comune di Darzo fece preparare della buona carne e così preparato il buon brodo che a ciascuno venia somministrato nella piazzetta detta Crociera della Chiesa. Per ordine militare tutte le donne preparavano Fili e Pezze di Lino e Canape, che il signor Dottor Girardi appena arrivati i cari gli applicavano alla meglio, ed indi con buon vino e brodi s'avviavano di nuovo, i gridi di questi feriti, maricordo che quando i cari salivano sopra un qualche ciotolo erano d'anime Purganti, Lamenti, Pianti, Disperazioni, che chiamavano il Padre, la madre le sorelle, i fratelli, che s'invocava a Dio chi alla Beata Vergine, e chi aqualche santo, i Tedeschi poi che nulla capivano, altro che volevano da berre, poichè asciutti arsi dalla Febbre della fatica, tutto il paese di Darzo erano in ajuto di questi miseri e così passammo la giornata del 3 Luglio 1866 in Darzo.

Li 4 di Luglio di mattina si hanno veduto a passare una Brigata di uomini Austriaci di N. 3.200, i quali avevano quaranta mule cariche di Cannoni, e Racchette ed erano

spediti per rinforzo a quelle tre compagnie che stavano in Monte Suello, questi dovevano venire il giorno avanti, (i quali se arrivavano dio sa che battaglia, perchè se sole tre compagnie furono bastanti per far fronte e fermata...), ma per isbaglio del Generale nello spedirgli per Lodrone scrisse Brione, del quale fu poi Castigato e questa Brigata che il giorno 3 dovevano essere in Lodrone erano invece su per i monti di Brione, i quali ritirati impresa che comparvero la mattina del 4 Luglio, ed arrivati nelle prime case di Lodrone cioè ai Struzzi si Fermarono per due ore indi una stafetta di gran carriera portarongli l'ordine di ritirarsi, non solo questa, ma anche quelli di Monte Suello, per le perdite che l'Austria faceva contro la Prussia che poco era distante da Vienna.

Partitisi gli Austriaci de Contorni del Caffaro il 4 Luglio a ore 11 passarono gli ultimi, che cominciato avevano alle ore 8 questi Cacciatori e Bersaglieri erano. Logori colle vesti tutte a Brandelli per lo struscio su per i monti e neri neri dal fumo come carboni avevano le loro faccie che parevano dissoterati, in questo giorno poi non si anno visto più nessuno. Ma ai 5 giorno seguente, ne comparvero una compagnia in Darzo ed un'altra se la vedeva a passare a Storo verso, i Baitoni, i quali sguazzarono il Chiese e per le campagne di Darzo, e Lodrone andavano contro i Garibaldini, i quali sierano avanzati fino a Lodrone. Quella Compagnia ch'era giunta in Darzo, a guisa di Catena occupavano le nostre Campagne dalla Collina sino a che si congiunsero con quelli che avevano varcato il Chiese e così andarono avanti nascosti perfino ai Boschi di struz a presso le case di Lodrone ed un Maggiore si era fermato al Dos: quando videro i suoi militari che andavano nascosti appresso le case di Lodrone fe suonare un assalto ed indi colla Baionetta in canna, che di gran carriera entrarono in paese, e misero in fuga i Garibaldini che ivi stavano due Regimenti il terzo, e il settimo (avanzi del 3 Luglio), (i quali duri se non viene, ma se viene era a gambe) ivi si riaccese il fuoco del quale restarono undici Garibaldini morti e ventidue Prigionieri e fatti retrocedere aldilà del Caffaro, cioè fuori del Trentino, ma nel ritorno ebbero una grande fuga, perchè gl'Italiani avevano condotti tre buoni pezzi di Cannoni in Monte Suello e gli scaricarono alle spalle delli Austriaci, che poi da una ingranata ne colpì uno al Cantù della Madona di Darzo (cioè nelle campagne il quale lo trovammo nel segare il secondo fieno che da suoi compagni fu amala pena tirato in un solco fra Prato e Prato ed aveva ancora il mantello adorno ed una gamba sopra terra (10). Ritiratisi i cacciatori non si ha visto per tutto il giorno più nessuno.

Li sei Luglio abbiamo visto di nuovo diverse pattuglie Garibaldine che andavano e venivano, colla intenzione di portarsi presto a Trento per liberare il Trentino dalla schiavitù Tedesca e far una sola Italia, ma per noi contadini erano giorni spaventosi gli affari campestri che sormontavano, appena ch'erimo in campagna che di quando in quando venivammo chiamati da una guardia del Comune con acute voci di spavento richiamati a casa non erivamo sicuri di lavorare un ora, per la temma che s'incontrassero pattuglie ed esse in mezzo.

Comparve la mattina del sette Luglio quando tutti erimo in campagna e lavorando a Forcone per far presto si senti molte voci che ci chiamava a casa, e nel venire incontrammo gli Austriaci che in istessa guisa del giorno cinque andavano per parare gl'Italiani fuori del Trentino, ma in questa volta trovò più duro. Stavano i Garibaldini in Lodrone cogli anzanz posti sui confini di Darzo. Acceso il Fuoco sui confini i

Garibaldini si ritirarono fino alle prime case di Lodrone ove quivi avevano condotto quei pezzi di Artiglieria che il giorno 5 addoperavano a Monte Suello, i loro colpi scoppiarono sopra gli Austriaci, ma questi s'erano tanto avanzati per que muri che i cannoni non potevano tendere così si ritirarono ed allora gli austriaci con nuovo assalto misero in fuga i Garibaldini ed i Cannonieri fino oltre il Caffaro, e sene ritornò con nove prigionieri Garibaldini e tre delle loro Guide, e cinque ne rimasero morti sul campo. Gli Austriaci se ne ritornò nel loro nidi forte di Ampola.

Il giorno otto Luglio vi furono di quando in quando Pattuglie garibaldine, che ci dimandavano di molte cose, ed intanto il grosso d'Armata coi detti Cannoni prese di nuovo residenza in Lodrone: in sulla sera verso l'Ave Maria giunse in Darzo un colonello seguito d'un gran corpo di Garibaldini, arrivato cercò subito del Sindaco, e noi che ci ritirammo in piazza delle Crocera, molti sene andarono, per la paura di essere presi come guide a quella tarda ora, ma io e due compagni ne restammo e dopo di avergli chiamato il Sindaco, il quale tiene conferenza grande col Colonello che gli diceva che domani mattina si suonassero le campane perchè essi farebbero la solenne entrata in Trento e che il Trentino sarebbe restato libero dalla schiavitù Austriaca. Così incoraggiato segui la strada verso Storo a suono di musica e canti, smisero quando fu nella terra di Boville di Storo, partì una palla da schioppo super i muri di detta terra, che colpì il Colonello e lo portò da cavallo, ferito mortalmente: si mise l'esercito in confusione, e indietro a gambe che rivarono a Darzo scompigliati volevano un carro e cavallo per portare il Ferito, ma non furono attempo attaccarlo, che presero una scalla e velo posero sopra e di gran corsa si portarono al Caffaro. Il giorno nove fu l'ultimo di Luglio che noi vedemmo Tedeschi, i quali portatisi con due cannoni da Basta su forti mulli, alla Bica di Storo (cioè dirimpetto a Darzo), i quali combattevano con quelli dei Garibaldini posti in Lodrone, e della parte di Darzo, arrivò due Ullani di cavalleria, i quali di gran carriera con lancia in penata d'una mano e dell'altra una Pistola e due canne montate: io Rinaldi Giovanni, e Pietro Marini Marteni, Salvador Rinaldi, e Lucia Donati veniamo dai Formigher cioè in fondo alla Campagna ed erimo gli ultimi incontrammo questi sotto la Chiesa, e ci domandò visto Caribalda, noi gli diciammo che nò, che erano più avanti e loro più volte ci dimandarono con le pistolle e lance a due ditte dei nostri petti, ma io franco gli riposi nò non abbiamo veduto Caribalda allora di nuovo presero la sua strada di gran carriera e via versì Lodrone, ma intanto la Donati mi cascò atterra svenuta: cosa debbo fare sento i Cannoni Italiani che vomita Bombe contro gli austriaci che rimanda inganate all'Italiani sento i colpi di pistolle degli Ullani, le sentinelle Garibaldine che scaricano i loro fucili, ed io Giovine con una mia parente e quasi di equal età, alla fine mi disse di poggiarla la poggiai gli diede il Braccio ed a forza di tirare ed urtare la spinse finalmente in Crociera, ma ivi ci sedemmo che non potevammo entrare, perchè chiusa, vi vedemmo scampare innanzi i due Ullani, seguiti a cento passi dalla Cavalleria Garibaldina; Guardai dalla parte verso gli Ullani non cerano più, ma in vece pattuglie austriache, e noi ci trovammo in mezzo, ma forte presi la Lucia e con forza energica la portai fuori di strada su per la Crociera ed allora dico il vero che mi mancò il coraggio di proseguir più strada, stetti per un momento sospeso vedendo gli austriaci a fuggirsi con prudenza senza far colpo così pure gli Itagliani vedendoci così spauriti dopo averci fatto coraggio ci lasciò, e volevano avanzarsi, ma temevano, e si dicevano avanti avanti tu, tu avanti che sei

caporale, e nessuno volevano avanzarsi, e così invece sene ritornarono, ma intanto la povera Lia fu sempre ammalata si maritò, ma da quella paura presa cessò di vivere.

Dopo un ora di combattimento fra cannoni cessarono perchè gli Austriaci ebbero la peggio, ed i Garibaldini seneritornarono ai loro posti. Gli Austriaci venivano asfidarli, per trarseli in posizioni migliori, ma gl'Italiani non mai li seguirono. Comparve verso le 3 pom. sette Ulani, i quali giunsero sino alle prime vedette Garibaldine ed ivi dato il segno di attacco se ne ritorno, ed intanto comparvero di nuovo quelle misere compagnie austriache le quali dopo il solito cioè averli da Lodrone che presero la strada sopra il paese scacciatigli inseguirono sino aldilà del Ponte Caffero indi penetrarono ne suoi forti con sette prigionieri, e tre morti (11) ma nel ritornare i Garibaldini gl'inseguirono, e poste di nuovo le artiglierie in Lodrone sbarrarono in Darzo, perchè giunti i Garibaldini entrarono nel Campanille e suonarono a storno, i Cannonieri che sentirono le Campane a martello cominciarono a Bombardare la nostra bella Torre, il che fu fortuna che alcuni salirono alla cima (12) e furono veduti dai Cannonieri a Lodrone, che smisero tosto il Fuoco. Da questo giorno in poi i Garibaldini restarono con noi fino alla fine della guerra, e così noi pacifici potevammo lavorare alcun pocco la nostra terra.

Ai 10 di Luglio si portarono a Storo, e Condino, alquante Compagnie, ma il forte dell'Esercito restò sempre in Darzo.

Ai 11 di detto mese poi alcuni siportarono fino Castello, e Cimego, per Val Vestino venivano alcune poche compagnie come dalla parte di Bagolino, Tonolo, Val Donida, Faserno, e Brione, che questi ebbero da fare molto in Bone Prà di Cimego.

Portatisi i Garibaldini a Storo, il giorno 11 Luglio cominciarono a far preparare la strada ideata dal Genio Militare, che da Santo Lorenzo porta a Dos di Costa Bona, per battere il Forte di Val Ampola con grossi pezzi di Artiglieria. Quando il giorno 12 Luglio di mattina tutti i Borghesi erano ai lavori parte drio alla strada facendo mine chi di manovale per far muraglioni, ed alcuni nel preparare la piazza per appoggiarli (i cannoni), ma i più erano in funzione per tirare nei Cannoni, e chi portavano munizioni, chi conducevano nulli carichi. X ed amezzo giorno si sentirono i primi colpi di quei quattro Cannoni che bombardarono sopra il detto forte di Val Ampola, (o Valle delle Lacrime) ch'io chiamo Lacrimosa Valle (per i viandanti) ne tempi andati vi si trovavano Fucine, Reseghe (13), fabbriche di Calcie, due mezze osterie almeno da potersi refiziare e da far una qualche parola, specialmente sull'informazioni di chi andava o veniva, in riguardo ai pericoli dei passi della neve od'altro, ma poi dopo il 1859 che fu fatto il forte a trecento metri dal Bus di l'Orina dove star una compagnia di militari si passavano ancora con coraggio, ma oggidi da Storo per tre orre non si trova fra mezzo a quei duripi un'anima vivente, ma dove vado a parrare la descrizione del 1866?

Il 12 continuarono dalla mattina alle 4 fino le ore 11 e dalle 1 pom. fino le 7 un continuo rimbombo, che già noi credevammo che fossero quei Tedeschi tutti Fracassati, ed il Forte già appianato, ma per accausa del Dosso dirimpetto al Bus di L'Orina non potevano colpire franco. I Tedeschi pure non potevano ripondergli a cannonate, perchè avevano le Bocche del Forte Basse basse che tiravano solo sulla strada; (ecco il grande ingenio tedesco).

13 Luglio di mattina vedendo i Garibaldini che coi Cannoni facevano pocco, diedero

un colpo per averla d'assalto, ma appena furono veduti dalli Austriaci che misero fuoco ai Cannoni della Fortezza, e furono tutti sconfitti e morti: In questo giorno gli Austriaci diedero un assalto ai Garibaldini, che venuti dai Forti di Lardaro gli tolsero fuori di Castello, Cimego e gli scacciarono da Condino fino ai prati di Amone. Gli Austriaci pratici dei sentieri di monte Rango (cioè militari di Condino e Storo) presero a percorrere quei disastrosi sentieri di Rango e Stattile fino in Prato di Verdura di Storo ferì un Capitano d'Artiglieria che stava in mezzo al ponte di Storo, che canochialava gli Austriaci per diriziare i loro cannoni che quattro ne avevano accomodati con terrazzi vicino alla casa rossa. Così gli Austriaci gli avevano alzati tutti i Garibaldini sopra lo stradone, stante lungo il sentiero di Rango che da Condino mette al ponte di (Selauro).

La mattina di questo giorno diverse pattuglie di Garibaldini percorrevano Darzo a raccogliere quanti uomini potevano trovare in campagna, sulle strade, nelle piazze e per le case, non si portavano rispetto nè all'età nè alla condizione perchè ad ogni uno gli davano quel mestiere che avrebbero durato. Condotti questi uomini a Storo gli si davano ben da mangiare e da Berre del Vino del Rum, e poi i giovani forti venivano caricati di viveri come pane, Caggio, Lardo, Salame, Vino, e altri liquori, e dovevano andare in Lorina, ma perchè gli austriaci da St. Lorenzo gli scaricavano le loro armi addosso dovevano camminare per la strada di Baitoni, Bondone, Alpo indi Lorina, ai più vecchi gli veniva affidate delle mule a Basta cariche di attrezzi guereschi per far l'Asedio al forte di Ampola. Quindi per non essere sicuri sulla strada del muraz che gli veniva ammazzate le Bestie sotto i propri occhi, i condottieri restavano colla corda alla mano, e dovevano prendere qualche cosa a spalle e seguire il scabroso sentiero di Fastac sempre guidati dalle Balle Austriache, ne caddero diverse in Storo che tutti stavano ritirati per dietro le contrade.

Ritirati gli Austriaci in Lardaro, in sul far della sera, ma la mattina i Garibaldini occuparono di nuovo i loro primieri posti cioè Condino, Cimego e Castello, anzi alcuni che da Condino si erano ritirati in Brione, la mattina discesero, e per far fronte ad altre scorerie tedesche vi misero sei grossi pezzi di Artiglieria, allugo detto al Bastia con fortini e Terazzi, e per essere una posizione che predomina per lungo tratto la Valle. Ai 14 Luglio i Garibaldini fecero forti trincee per difendersi acciò che la cavalleria non gli prendesse di mezzo come il giorno passato che si avevano fatto ventidue di prigionieri e molti di morti. Dunque preparatisi i Garibaldini che di quando in quando erano sorpresi, tanto per i monti, come nelle basse valli ed in questo giorno furono assaliti in Brione, Pra di Cimego e vi restarono cinque prigionieri e molto Feriti e morti. I Garibaldini avevano quasi sempre la peggio, perchè gli Austriaci gli piombavano addosso sì dell'improvviso, come per aver le posizioni sempre migliori, e non si lasciavano vedere se non addate ore e luoghi. Il 15 di questo mese i cannoni di Costa Bona non cessaron un minuto dalla mattina alla sera avanzata a Bombardare il detto Forte di Ampola, che fu tutto il giorno un continuo rumore, le chiacchiere poi che si fanno in tempo di guerra sono molte, chi diceva essere spianato il Forte e chi voleva che in tre giorni non gli avvevano fatto ancor nulla. Intanto battevano il forte, e non potendolo vincere, lo Stato Maggiore decisero di prenderlo di assedio, quindi i Garibaldini attraversarono quelle disastrose rupi a sinistra di Val Ampola e si portarono in Val di Ledro, per togliere ai Tedeschi ogni soccorso, e così restarono



assedati nel loro forte, quelli di Lorina molti si avanzarono per le montagne dei Tiarni, e congiunsero con quelli di Val di Ledro.

Ai 16 di detto mese il Capitano di quel Forte vistosi in mezzo a nemici, le Granate che gli giravano in torno ed essi non potendosi difendere per le raggioni su esposte, e per essere le artiglierie Itagliane al disopra, ed i Tedeschi non potevano gli celargli i Cannoni da difendersi, quindi pregarono di *Arendersi*, misero la Bandiera bianca alla cima del forte, ed a mezzo giorno dopo che il Capitano aveva ben pasciuti i suoi uomini apersero le porte della fortezza ed i suoi militi posti in rango, aspettarono l'entrata dei Garibaldini, i quali cessarono il fuoco del Dosso di Fontana (o Costa Bona) e le compagnie dattorno alla Rocca appena videro tal segno corsero con grande gioia ad averli, i quali rinserrati in mezzo gli condussero a Storo, ed ivi dato vito ed allogio. La mattina dopo colazione gli abbiamo veduti a passare per Darzo, avanti in timonella il Capitano con due Ufficiali indi i suoi ducento Cacciatori con dieci Cannonieri tutti involti ne suoi mantelli, e melanconici come fossero in mano a barbari, ma invece erano ben trattati e chi gli esibiva zigari chi da bere, insomma furono fortunati: ch'erano genti di prestare la pelle: e così circondati da Garibaldini ove furono condotti alla Rocca d'Ando.

I paesi poi al disotto del Caffaro erano ritenuti come ripostiglio dei ferriti. Lodrone, e Darzo, Deposito di Regimenti Garibaldini il III ed il V erano i più avanzati per la valle del Chiese il I e VII per la Val di Ledro il II a Salò il IV per i monti di Serodine e Cornelle il III VIII IX e X Darzo Lodrone e Storo. In Darzo stavano poi alcune compagnie di Bersaglieri Garibaldini vestiti d'un Panno Bigio a mostre nere (che uno per ischerzo stante in piazza tirò all'angelo della nostra Torre e lo colpì in piede) (14) anzi in Darzo eravi deposito dei Cannoni cioè dell'artiglieria di grosso calibro, e tutti i giorni in punto a mezzo di ne sparrava uno il quale faceva tremare le vetrate, i primi giorni non si sapeva il significato e ci metteva paura, ma poi saputo che non era che segno di guerra.

Dipoi nel prato della Chiesa Vecchia o di St. Michele vi era un deposito di sei Batterie che ogni una era composta di sei cannoni. Dunque erano trentasei tutti volti verso la valle e verso Storo alcuni avevano la miccia accesa. Le stalle poi di Darzo erano piene di cavalli oltre a quelle dei cariaggi che avevano tirate delle funi, da una pianta all'altra ed ivi erano legati per tutti i fondi dette Ghesie, così quelli di Cavalleria erano i più prossimi alla strada i Cortilli piazza erre (15) erano tutti zeppe di mulli asini, Bovi, perchè chi conducevano attrezzi guereschi, e chi viveri per vitto e sessantamila uomini (16), oltre i vestiti come camicie rosse, pantaloni grigi Beretti a barre a barre (17) poi erano le scarpe di basso cuoio. Oltre poi i bellissimi bovi da mazza, che uccidevano dietro ai Reggimenti gli conducevano, Carne, Pane in ogni forma, oltre una infinità di Galette, ovvero pane biscotto, a barre i quintali di Riso, Paste, Caffè, Zucchero, Acquavite specialmente le molte e grandi Botti di Rum, di Rosogli, a barre i formaggi, Lardo, Salame, oltre molte barre di Foraggi per le Bestie di biade, semole, dunque tiravano delle funi da un filare all'altro nei prati vicini al paese ed ivi erano tutti pieni di bestie, che nei Ronchi chiusi gliele conducevano slegati come pecore. Alcuni vecchi del paese che anno visto la guerra di Napoleone mi dicevano che anno visto per tre giorni e notti di continuo a passar truppe, ma tanta merce di viveri non fu mai veduta, anzi pareva che le viveri d'Itaglia fossero tutti

rivolti in questi quattro o cinque primi paesi del Trentino, ed io scommetto che se alcuno avessero raccolto i solo ossi si sarebbe fatto ricco, ma nessuno si azzardava a toccarli un niente, perchè anche essi buoni galantuomini, e pieni di oro, ed argento, che i Franchi che correvano erano tanto tanti che ogni n'avevano delle buone manate.

Gli animali spediti da tutta L'Italia per fino dal Piemonte dalla Sardegna erano immensi, per far forza in questa guerra.

Agli 16 Luglio di mattina comparvero gli Austriaci in Castello e Cimego e dopo aversi battuti per più ore misero alcuni pezzi d'Artiglieria al Ponte Coperto detto di Cimego che combatterono contro la batteria Itagliana posta alla Bastia sopra Condino e per più ore si bombardarono, ma gli Austriaci presero di mira quel grande Finilazzo presso la Bastia, e per essere pieno di Garibaldini in un colpo a più bombe velo incendiò e distrusse che ne restarono alcuni di morti e diversi feriti, e così gl'Itagliani si ritirarono coi loro cannoni dopo aver bombardato per più ore. In questo di i Garibaldini vi lasciarono più di settanta vittime non contando i Feriti. Questa fu una battaglia che fra tutte vi lasciarono la vitta più Cacciatori che in tutte le altre.

Se era possibile ogni compagnia si trasportavano i propri feriti e così mi raccontavano che furono trasportati molti di questi Tirolesi feriti.

Intanto il foccoso generale Chun (18) Austriaco che stazionava in Trento, visto che le Trupe del Generale Gialdini e Medici famosi Generali Italiani per la Valle Sugana s'avvicinavano a Trento, mise il Chun un Ruolo per tutto il Trentino ove regnavano ancora milizie Austriache, il quale fu molto esaudito, d'ogni Valle, d'ogni abitazione sortirono gente di gran spirito in favore dell'Austria che questi spendevano le voci che gl'Italiani, incendiavano, saccheggiavano e peggio che facevano del male a persone innocenti, e tutte queste erano imposture per far sollevare i popoli; ed i Valsuganesi a guisa di Leoni feroci in gran numero come plebe sollevata si misero assieme agli Austriaci e ben presto misero in fuga le truppe di Linea Italiana (cioè militari di Vittorio Re d'Italia) e gli scacciarono intieramente da quella Valle. Il Generale Chun colla sua residenza in Trento mise in stato d'Assedio, quella Città, come ne paesi della guerra non si suonavano le Campane, e nei ridotti era severamente proibito il fermarsi più di due persone, di più in Trento aveva egli ordinato che le strade maggiori fossero minate come ponti, X X e che di notte fossero tutte le porte aperte delle case e che mette sulle strade, ed a ogni finestra vi fossero due lumi, ed il rigore che si osservava in ogni cosa era enorme, perchè la Città di Trento desiderava unirsi all'Itaglia pertanto il famoso e terribile Generale ordinava il più severo Giudizio Statario: Dopo l'Ave Maria non vi dovevano essere nessuno per contrade, molti signori non potevano farre un passo se non erano osservati a tutto rigore, altri e non pochi imprigionati, era questo un vivere infelice: Così nelle Città di Riva e Rovereto si osservavano grande cauzione e vi fu uno stato di cose severe tanto non mai nelle istorie lette le simili.

Rendutisi gli Austriaci il giorno 16 Luglio dal Forte di Ampola, Dopo quattro giorni di bombardamento compreso due di assedio. I Garibaldini dopo aver la strada libera per la Valle di Ledro e per piombare in Riva a mille a mille correvano ad occupare i paesi di detta Valle con Cavalleria ed Artiglieria.

Intanto il Generalissimo *Giuseppe Garibaldi* col suo Stato Maggiore si portò in Darzo nella casa dei Signori Fratelli Donati, e vi stette per tre giorni, anzi nel prenderlo dal Onibus con una portantina già pronta, perchè era ferito dal 3 Luglio ed i

sei robusti uomini lo portarono al suo letto circondato da Medici, da Generali, Colonelli ed altri intanto che la musica suonava, di più questi bravi musici o Banda destinata per accompagnare il Generale tutte le sere come nelle Città avevano molte suonate in Piazza ove accalcava di gente frammischiata con i Buoni Giovani Garibaldini, dopo le prime tre suonate ballavano chi voleva ed erano un bellissimo passatempo per circa due ore, prima che venissero i Garibaldini ch'erano in Salò e Val Sabbia ci dicevano che avrebbero rubato, saccheggiato, e che ci avrebbero fatto ogni malano, ma invece erano buonissimi ragazzi, che molti seli vedevano in Chiesa alle sacre funzioni e stavano con tutto decoro, durante i sedici giorni che abbiamo avuto la Banda nacque un figlio a Beltrami Pietro e fu Battezzato a suono di Musica che un Sacramento simile scometto che non fu mai veduto, accompagnarono il ragazzo a casa ed ivi sulla loro porta fecero altre suonate. Questi suonatori erano in trentacinque. Di più vi era in Darzo un tenente Colonello ed abitava in Canonica (per esser ritirato il Curato Don Antonio Andreoli in Turano sua patria) un Collonello abitava in casa Marini. I Maggiori d'Artiglieria abitavano in Casa Rinaldi. Nelle stalle e cortile dei Briani erano piene di Bovi da maccelo in casa di Carlo Rinaldi o in casa viera un magazzino di scarpe (ma tutte Basse, tranne quelle dei Bersaglieri Garibaldini) col suo ufficio cioè il Capitano e tenenti. In casa Beltrami magazzini di Vino, Acquavite, di Pane, Lardo formaggio, e salame erano piene tutte le cantine che vi lasciavano come depositi. In casa del Signor Dottor Girardi magazzino di Vestimento e di Coperte di Lana, perchè ogni uno aveva la sua e qui furono vestiti molti dei nuovi arrivati volontari così pure vierano gli Istrumenti di una intera Banda che si doveva amettere nei nuovi regimenti, perchè ogni Regimento aveva la sua. Il Pane che arrivava in questi giorni nei sacchi, ed in sgorboni (19) di galette, ed a ceste, si ammuchiavano nei cortili come sassi, una bondanza di viveri simile non sarà mai stato e non verrà mai più. I Botesoni di Vino e Rum che mandava l'Italia, numerare non potes. Intanto che succedeva tanti preparativi, di Sacchi di Riso, Barre di farine, Barre di gabbie di galline, per i Signori che vivevano apparte del maneggio in somma non saprei dire cosa mancasse, sacchi vuoti a barre, corde una infinità, Picchi, Badili ed ogni attrezzi atti per la guerra.

Ai 17 di Luglio non si potevano attraversare la strada per il continuo carri carrozze, militari tutti attaccati uno all'altro, e più volte ne o veduti a camminare a due a due.

Oggi 18 Comparvero due nuovi Reggimenti di Garibaldini venuti per riposarsi qui in Darzo, ma non potevano più starvi e gli ordinarono di portarsi al Quadrelle ove riposarono per due giorni, e quindi la campagna ancora tutto un Rosso. Insomma questi Rossi erano tanto tanti che ne atempi di Napoleone nè prima non fu mai stata occupata la nostra valle di tanta milizia. Avanzatisi dunque i Garibaldini fino a Pieve di Bono, e per la Valle di Ledro occupando i 2 Tiarni, Bezeca, Pieve, mezzo Lago e Molina, alcuni per la Valle Concei, coll'idea di portarsi a Campo indi Balino Riva, ma intanto sopravvenne il giorno ventuno Luglio, giorno di grande massacro.

Il Generale Chun e Conte del Tirolo tanto ingegnoso che difendeva il Trentino con solo diecimila Austriaci, sapeva egli tanto guidar la barca che ora glispediva il forte delle trupe, ora al Ponte di Legno ora in Lardaro, ora in Riva, Rovereto, e Valsugana, questi poveri uomini stracchi e mezzi morti di fatica col fargli girovagar qua e là che peravano molti. Il di 20 Luglio vi fu una scaramuccia in Bovie Prà di Prezzo, ed indi si ritirò gli Austriaci nei forti di Lardaro.

Il 21 di questo mese che sarà per sempre ricordato dagli storici, per lagrande e furiosa Battaglia datta in Bezzeca. Il Cun spedi un nembo di forze chepoteva per la valle di Concei prezzo Bezzeca e di buon mattino s'accesero quel furioso fuoco il quale d'urrò fino alle tre p.m. questa fu la battaglia più sanguinosa che mai, gli Austriaci per avere la posizione e dimproviso piombarono adosso ai Garibaldini, che per Locca, Enguiso, e Enzuno furono scacciati indi i Garibaldini si ritirarono in Bezzeca ma gli Austriaci costì nel Cimitero di St. Stefano riparati da quei muri ne facevano strage dei Garibaldini che più al piano si trovavano, per di peggio misero alcuni pezzi di Artiglieria ancora sul Cimitero che quanti facevano per inscampare fuori di Bezzeca erano fragellati. Allora il Genio Italiano fecero condurre alcuni pezzi in Sta Lucia di Tiarno e dopo essersi battuti per due ore i Cannonieri Tedeschi se ne fugarono, ma gli Italiani d'alla paura che venissero in paese di Bezzeca gli Austriaci con qualche cannonata impizzarono (20) il paese, poveri abitanti framezzo ai furori della guerra il paese che va a fuoco e fiamme non sapevano cosa salvare ne dove salvarsi, i gridi spaventosi dei Feriti, i pianti di moribondi, chi chiama i suoi di casa, chi chiama ajuto, chi 'l compagno, chi prega, e chi bestemmiava. Gli abitanti che gridavano di disperazione vecchi che non può camminare donne con fanciulli in braccio, infermi datrasportare, balle da scioppo, e da cannone, che piove come la neve d'inverno, i Rossi che vuol fuggire dal paese di Bezzeca, ma le Guide Garibaldine purre a cavallo che gli tien serati, e neanche nessun abitante può sortire. Buono pei Garibaldini che i Cannoni posti in Sta Lucia guidati da bravi tiratori misero in fuga gli austriaci: (Questi cannonieri erano uomini istruiti nell'arte di guerra): (Il paese di qua del Fiume di Bezzeca restò tutto incendiato). Gli austriaci restarono patroni del Campo dei tre paesi di Concei e di tutto l'Equipaggio che avevano in quella Valle. In quel mezzo giorno cominciarono a ripassare i feriti su carri, caretti, Treni, ed Ambulanze che continuò tutto il giorno e tutta la notte, che di questi feriti ne venivano anche da Cimego, che appunto in questo giorno 21 Luglio venuti gli Austriaci al ponte di Cimego con quattro Pezzi di cannoni che battevano contro i cannoni della Bastia di Condino, i quali dopo aver combattuto per alcune ore presero di mira quel grande Finilazzo pieno di munizioni, che gli Austriaci in puochi colpi ne fecero gettare per aria con ventuno cannonieri Italiano e molti Garibaldini i quali fra gl'incendio che prese fuoco il fieno, e lo scopiar della polvere che fecero ne tre in volti a Botte del tetto della casa non vi restò pietra sopra pietra, così gli Italiani vedendosi senza munizioni sene dovettero fuggire. (Questi cannonieri ed alcuni Garibaldini portati per aria dal esplosione della polvere non furono ritrovati che negli scavi per rifare il fienile). Una compagnia di Cacciatori stava ritti nel prato delle manovre di Cimego. (cioè in quel prato dove anticamente tutti i Giudicariesi dovevano in dati tempi portarsi cola per far le manovre). Una squadra di Ulani di grande carriera corsero per lo stradone fino alla casa del Diavolo di Cimego, e per essere pieno lo stradone di garibaldini i quali si tiravano d'una parte per lasciarli libero il passo, questi senza far colpo, ma giunti alla detta casa, ora del paradiso, tornarono di grande cariera, e nel ritorno menarono armi da fuoco, Spade, lancia, piche alla casina dei Pomi vi restarno un poche vittime, e di questi Usari neppur uno fu tocco. Così terminò con spavento la giornata del 21 Luglio.

Intanto la strada reggia era sempre occupata di milizie, perchè l'andare per i monti chi fallava la via, chi sismariva per sentieri ed intanto non potevano giungere all'ora

destinata al luogo ed al maneggio... (= comando). Giungendo in Campagna, si trovavano popolo infaccende a scavar ridotti e fossati levar terrazzi muraglie le strade brulicavano di Gente, di Bestiami, di Cariaggi, da Guerra, anzi in Darzo in più punti piantavano cariagi con sopra fucine posticie d'armaioli, e si lavorava a gara levando mantici, volgendo il Ferro colle tenaglie sulle bragie sfavillanti battendo sull'incudine tuffandolo stridente nell'acqua al sonar dei martelli, al diruginar delle lime, alle grida, ai canti degli artefici, al nitrir dei cavalli, al mugir dei Bovi (che quivi la maggior parte maniscalchi, e veterinari, ove occorrevano a far rimettere i ferri alle loro bestie.) e degli spettatori, si mesceva un lungo rumor di tamburi, uno squillo di trombe, un lontano rumor di arme da fuoco un romoreggiar di cannoni, che non restavano di un mai fracasso ne di ne notte. Continuavano i Battaglioni a passare trionfanti che pareva che andassero in Cielo, occupando pochi paesi del Tirolo, cioè da Lodrone a Pieve di Buono, e Bezzeca. Settanta e più milla volontari non contando quelli di Cavalleria, dei Treni, ed Artiglieria, perchè erano di Trupe Reali, lasciando pure Borghesi, tutti i vivandieri e *vivandiere*. Qui voglio esporre il contegno di questi volontari, i quali erano figli la maggior parte Signori ricchissimi pieni d'oro e di argento tanti Conti (21), e ben pagati dal suo Generale, di più erano pocco tempo ch'essero partiti dalle loro Case e tutti avvevano denari. Questi la maggior parte cittadini gente delicata, avezzi a fattice ne afar lunghi viaggi. Venerano di Trento, di Rovereto, di Riva, di Roncone, di Storo un Tenente Cortella questi era il più caparbio, insolente una di bruttissima condotta, perchè giunto egli in Darzo voleva incendiare il paese, metterlo a sacco, fece chiamare il nostro buon Curato Vecchio Don Zanetti che lo voleva amanettare, ma il potere del Signor Giovanni Marini Biondo come Vice Sindaco (o capo di Deputati delle marcie) egli aveva due Guardie a sua custodia, aveva un Decreto del Generalissimo che poteva sciogliere e legare ciò che voleva, quindi il Cortella fu dimesso di tenente e sciolto di non poter mai più servire la trupa. Questi tutti fuggitivi dell'Impero d'Austria ed accorsi al Ruolo di Garibaldi compreso Veneti, Lombardi, Toscani, Sardignoli, Piemontesi e di tutte le parti d'Italia. Questi Garibaldini non erano ne crudeli, ne ingrati, ne stizzosi, nè formicatori, nè disturbatori della quiete, ma anzi come angelli mansueti attendevano a propri affari.

Ebenvero che questi paesi ebbero asoffrire grandissimi Danni tanto nelle campagne come nei paesi, ma il più erano dei Borghesi, perchè i garibaldini facevano il loro maneggio o nelle Piazze, o ne cortili ed i più nelle case benestanti dove s'invitavano fra amici; ma i Carattieri borghesi, che sfacciatamente entravano per le case, chi volevano fieni, per le loro bestie chi paglia per ricoverasci, e portavano via lenzuoli per fino secchi per l'acqua e i funi per legar carri, e milli x x x . . .

Quest'anno 1866, si può dire che non fu anno di Guerre per i viveri, ma anzi fu un anno di Bondanza, perchè ogni uno dava pane, carne, caffè, che gli toccava della sua compagnia e loro vivevano asparte, tutti i paesani potevano aver soldi chi di legne che vendevano, chi ovi, chi pattate, e fagioli che lori ne desideravano tanto, e chi per piccoli servigi venivano pagati più del dopii.

Di quando in quando poi succedevano qualche scaramucia or qua or là: ma alla fine venne il giorno 8 Agosto, il quale di mattina si videro a passare altri pezzi di Artiglieria fra i quai nè abbiamo visti due di grosso calibro non più veduti a ricordo d'uomini i simili condotti da 40 cavalli l'uno i quali erano destinati per bombardare il forte di

Lardaro, (dove gli si preparavano le loro piazze in Por.) ma alle ore dieci un ordine Telegrafo che dimano che si avanzavano i garibaldini piantavano il fillo con le loro machine e da una pianta all'altra, per far le cose in ordine, si sapeva ogni novità in fretta. Dunque da questo ordine si seppero che entro *ventiquattro ore* il Trentino doveva essere sgombrato dalle Truppe Italiane, e che per mezzo di quel grande regisatore di Napoleone III in politica, aveva conchiuso la Pace fra l'Austria, la Prussia, e l'Italia. La Prussia s'era già avvicinata a Vienna, quindi l'austria doveva cedere L'asazia, e L'Orena, e il Veneto all'Itaglia, la quale doveva pagare le opere di fortificazione che fatto aveva l'austria. Frattanto un ordine del Re Vittorio Emanuele Sovrano d'Italia fece intendere ai Garibaldini che si ritirarono per intanto e per non istigar queste trupe Italiane gli fece intendere che il Trentino doveva andar a voti, e che quindi per essere d'unsolo linguaggio cioe come Fratelli sarebbero tornati senza spargimento di Sangue, e quindi dovevano lasciar libero il Trentino.

Per due giorni e due notti fu un continuo ripassare sulla strada, ma non era questa abbastanza, che al di qua e di là dello stradone erano pieno di ritornari, i quali colle teste basse e le trombe sopra il trombone in fondo alla schiena seneritornarono. Un bisbiglio di vivandieri, di Cariaggi, Treni, Ambulanze, Cavallerie.

Venuto il 10 Agosto il Trentino doveva essere sgombro dei Garibaldini, ma non fu possibile, quindi verso le 11 antimeridiane venivano le avanguardie Austria di due cacciatori in Bajonetta in cana assieme con gli ultimi Garibaldini che questi come retro guardie facevano retrocedere con grande premura gli ultimi e le guardie austriache facevano premura ai garibaldini i quali premevano di prendere avanti le cose più necessarie. Uno di questi cacciatori era il Berro di Storo ed un Tedesco che ora con le buone ed ora con le minacce facevano viva forza per pararli a vanti. Dunque in Darzo erano tutti assieme, ma poi vennero altri cacciatori e sequestrarono tutti quei Pajoli di Ferro o di Rame che ritrovavano nei cortili a decine e decine così le coperte di Lana belle nuove, e rinchiusero il tutto ne magazzini e dopo d'aver ben bevuto, misero le sentinelle alle porte dove la notte entravano e mangiavano Formaggio e bevevano del buon Rum. Dopo questo il Capitano di una Compagnia suggellarono tutte le porte e così ai diciannove di agosto cominciarono a venire i cariaggi Tedeschi a condur via colli che continuò per diversi giorni. Così ai Contadini non restò che *paura, danni nelle case e nelle Campagne.*

Tornando da capo mi dimenticava di dire che ai 21 Giugno è venuto un Frate a dirgli la messa ai Bersaglieri Tedeschi in chiesa e dopo fattagli una lunga Predica che noi non intendevamo un Zero diede il iuramento pure in Chiesa a tre Bersaglieri secondo i costumi alzando più volte i tre diti, ed il Frate un omaccione che pesava un Quintale continuava a farli dei discorsi.

Ai 18 Agosto giorno dell'Imperatore gli a detto la Sta Messa ai prati di Amonè di Condino a quelle trupe che cola stavano accampate, avevano un piccolo altarino di Ferro fatto a coniegni legierissimo con la Pietra Sacra in mezzo la quale custodiva il Padre tanto grande e grosso che io non ebbi mai veduto un uomo simile.

Dopo il 1866. Il Governo mise ancora la solita Finanza e Polizia ai Confini in Lodrone stavano due Poliziotti o Spie del Governo con un Comisario di Polizia, al (22) Caffero l'Imperial R. Dogana di I Classe con Ricevitore e Controllore; Poi N. 10 Finanziari due adetti alla stanga ed altri di Patuglie, con un Spesiente, e due Guide, ai

Baitoni 5 Finanziari con un Dirigente, In Val Vestino nessuno per essere dichiarata Valle incolta. A Riccomassimo N. 5 Finanziari con un Speziante o Dirigente; N. 5 Finanziari col Comisario di Finanza ed un segretario, a Storo viera pure 5 Gendarmi che sorvegliavano la Polizia ed il ben Pubblico. In Condino un iudice, col Secretario, Aggiunto, con Secretario, un Aggiunto Forestale, per i Boschi un Ufficio dell'Imposte con tre impiegati, due Servi dell'ufficio col carceriere, di poi 5 Gendarmi compreso il Capo Posto. Poi due Avocati. In Pieve di Bono stanzonava una compagnia di militari, in Lardaro nei forti un'altra compagnia, con dei Canonieri. A Daone un corpo di Finanza, Et in Tione Il Capitano con secretari e servi poi gli uomini adetti all'I.P.R. Pretura con Gendarmi e Finanza. in Pinzolo Imperial Regi Gendarmi indi a Stenico Gendarmi, poi in Tiarno 5 Finanziari, Molina un altro Distaccamento come in Biacesa, e Pregasina questi Distaccamenti erano Tutti sotto il Comisario di Storo. Alla Pieve di Ledro Pretura con Gendarme. In Riva un Capitano Distrettuale con tutti i suoi impiegati Preture come a Tione, Finanza, Gendarmeria, Poliziotti, più due Battaglioni uno di militari, ed uno di Bersaglieri coi suoi Capitani ed un Maggiore un corpo di Canonieri nella Roca di Riva poi di St. Nicolò, in monte Brione Militari ne forti, come nel forte di Nago, così finanza in Torbole e tutto il Trentino circondato in Rovereto due Battaglioni, e così un Regimento in Trento col Generale.

1866. Terminata la guerra ed tornato il confine al Caffero, molti Itagliani si portarono alla Fiera di Sta Giustina a comperar Bestiami, ma nel ritorno trovarono chiusi i Passi d'all'Itaglia per i bestiami e per quaranta giorni furono costretti con spese enormi a rimanere qui in Darzo, Lodrone, e dopo molti ricorsi ottennero il passaggio.

## NOTE

- (1) Incolmare il frumento.
- (2) Signor Angelo Stefani, Secretario, Mari; Giovan Battista Deputato delle marce, ed altri. Io ragazzo mi ricordo che il Cestellini mi mise la mano in spalla e mi disse tu giovine non hai paura dei rossi si vede che hai una buona madre. (nota dell'autore).
- (3) Questo benigno Maggiore fu ucciso in una battaglia al Ponte di Legno Val Camonica (nota dell'autore). È noto invece che morì a Vezza d'Oglio il 4 luglio.
- (4) L'episodio fu ricordato dall'Adamoli, dall'Abba, e dal Villari.
- (5) Leggi: Hano. Comune della Valle Sabbia, che assunse la denominazione di Capovalle con R.D. 27-10-1907. Cfr. UGO VAGLIA, *Capovalle di Valle Sabbia, profilo logografico*, 1967.
- (6) Ove attualmente è il cimitero di Ponte Caffaro, sorto sulle rovine della chiesa di S. Valentino, distrutta dai Bagolinesi nel sec. XVIII per ordine della Repubblica Veneta durante una delle tante contese sorte coi conti di Lodrone per i confini.
- (7) L'episodio mi fu già riferito da Giuseppe Begliutti, il cui nonno fu garibaldino a bordo di una cannoniera sul lago d'Idro.
- (8) In verità Menotti Garibaldi giunse a Rocca d'Anfo la sera del 3 luglio, precorrendo il suo reggimento perché aveva avuto a Barghe la notizia che il padre era stato ferito.
- (9) I Garibaldini erano gente che si arrolò col Generale Garibaldi, il quale per la sua buona intenzione unita a quella del Regno d'Italia, aspettò che la Prussia fosse la prima ad attaccare con l'Austria della parte del Nord la quale arrivò quasi in Vienna, dunque in quest'anno avendo l'Austria gli eserciti contro la Prussia ed avendo molto a che fare prese le armi Vittorio Emanuele Re d'Italia, d'accordo con Gulielmo Re di Prussia, allora Garibaldi mise il suo arruolo, il quale ne raccolsero più di settantamila e gli si davano vestimenti, ed armi, ed un tanto al giorno cioè 50 centesimi al giorno ed alla fine venivano pagati di cinque Marenghi, per cadauno, questa gente era inn'abile alla guerra perché chi Carbonai, chi Bifolchi e chi giovanotti artigianelli, e che non conosceva l'arte di guereggiare cioè ne manovra, ne scherma, ne avevano mai viste armi, il che vierano dei Fucili che contenevano fino a cinque balle in un solo schioppo, perché caricavano, e non sapevano se la sua arma avevano preso fuoco o meno, insomma non conoscevano ne segni di Tromba ne di nessuna sorta di arte militare, e questi andavano sotto come tanti vitelli che vanno a macello. (nota dell'autore).
- (10) Questo era un Cacciatore che dai suoi compagni gli tirò addosso un poco di terra, ed vi fu lassato, ma poi dal Comune fu trasportato nel Cimitero di S. Michele. (nota dell'autore).
- (11) Di questi prigionieri venerano anche di Trentini, specialmente di quelli che bramavano l'Italia unita. (nota dell'autore).
- (12) Le ingranate passavano sopra le nostre case, ed io ch'era nascosto con Giuseppe Beltrami, e mio padre sul solaio per non essere presi a condur viveri che già da tre giorni eravamo nascosti, così in quattro gatti eravamo in cantina. (nota dell'autore).
- (13) Queste officine appartenevano alla famiglia Glissenti di Lavenone, per cui anche il forte di Ampola era detto Glissenti. Tre dei fratelli Glissenti furono arruolati coi Garibaldini: Achille, Giovanni, Angelo. A Giovanni la sorella Teresa scrisse la seguente lettera: «Caro Gioani, ben ti puoi immaginare quanto desiderio io abbia di vederti; questa gioia spero potrà presto libarla baciando il mio caro fratello! . . . Vedo che l'ora nella quale entrerete in Creto è vicina; tu certo condurrà i garibaldini in nostra casa, (che rabbia io non ci sarò), quindi ti prego di fare un evviva, per parte mia, al Generale e a suoi valorosi Garibaldini. Ascolta se tu avessi l'onore, la fortuna di baciare Garibaldi, fa scoccare, ti prego, su quelle beate gote due baci, che uno sarà il tuo, e l'altro sarà quello che io oso mandargli, e che mi chiamerei troppo fortunata se io stessa potessi toccare la sua mano soltanto. Continua come finora ai fatto a mantenere la tua promessa che mi farai un sommo piacere. Se vedi Angioli dagli mille baci per me e mille saluti.



Addio, caro Gioani, abbiti mille baci e saluti ed una stretta di mano della tua aff.ma Sorella TERESINA - Brescia, 19 luglio 1866». Dopo il 1859 i Glissentini si trasferirono a Lavenone ed a Carcina. Cfr. UGO VAGLIA, *L'arte del ferro in Valle Sabbia e la famiglia Glissentini*, Brescia, 1959. Il Rinaldi non ricordava, evidentemente, le date perché il forte di Ampola si arrese il 19 luglio, dopo tre giorni di assedio, Cfr. *Diario di* FRANCESCO CORTELLA, agosto 1866.

(14) L'angelo, che segnava la direzione del vento, era posto sul campanile della Chiesa dedicata a S. Giovanni Nepomuceno, costruita nel sec. XVIII.

(15) Erre = aie.

(16) Circa 35.000 erano i Garibaldini nel settore del Caffaro.

(17) Barre = bare. La bara era un carro pesante a due ruote che pesava dai 12 ai 14 Qli di tara. Il carro (car) o carretto pesava Qli 2,50-3 di tara; il carro a quattro ruote da 1,5 a 8 Qli di tara; e la mezza bara circa 7-8 Qli.

(18) Chun = Khunn.

(19) Sgorba = cesti alti che si portano sulle spalle.

(20) Incendiarono.

(21) Tanti Conti = che tutti sembravano ricchi come Conti.

(22) I quali dimandavano il Passaporto ad ogni viandante e ve lo timbrava. (nota dell'autore).

(\*) Il Rinaldi nelle sue note ricorda che la leva in Austria venne fatta in febbraio, nel 1859, per la guerra con l'Italia, e fu poi continuata. A Darzo, Lodrone, Bondone, e Valvestino si prendeva un militare su ogni mille abitanti. Nel 1867 furono costituite le compagnie di Bersaglieri, istruiti per quattro settimane in Condino e poi trasferiti a Riva con la paga di 40 soldi. Gli arruolati nelle basse Giudicarie venivano vestiti nel forte di Lardaro.



## DALLE "MEMORIE" DI LORENZO MOZZINELLI\*

a cura di UGO VAGLIA

*Devo all'amico Alessandro Cappa queste pagine sulla campagna del Tirolo, tolte dal taccuino dell'ing. Lorenzo Mozzinelli, dal titolo «Memorie e viaggi».*

*Il taccuino, di pagg. 55 autografe (cm. 15x10) raccoglie notizie personali a forma di diario dal 21 maggio 1866 al 21 novembre 1876: dal giorno, cioè, che lo vide partire volontario garibaldino per Como, al giorno in cui, nella chiesetta di Birbesi, ove era stato battezzato, impalmò la cugina in secondo grado Ida Mozzinelli, figlia di Carlo e nipote di G. Battista, ex capitano del genio sotto il Beauharnais, morto ottuagenario l'11 agosto 1870.*

*Dal diario riporto, ovviamente, solo le pagine 1-21 riguardanti la sua partecipazione alla guerra col 1° rgt. che, raggiunta Brescia il 17 giugno, fu destinato a difesa delle sponde meridionali del Garda, e il 2 luglio fu spedito nell'alta Valle Sabbia ove seguì con varie vicende le operazioni militari.*

*La narrazione, immediata e sincera, riesce interessante per l'abbondanza di ricordi e considerazioni personali; e rappresenta un raro documento sulle postazioni garibaldine a Bagolino, che per la sua posizione strategica ebbe a subire seri pericoli di guerra.*

*Lorenzo Mozzinelli era nato a Birbesi (frazione di Guidizzolo) il 10 agosto 1842 e visse per lo più a S. Pietro in Castiglione delle Stiviere. Era studente quando si arruolò con altri amici e compagni di studio, fra i quali Enrico Corsi, Carlo Favalli, Luigi Zuccari, Giuseppe Nodari, Enrico Gussalli, Luigi Boldrini, Abbondio Nolli. Dopo la guerra si laureò a Milano il 16 agosto 1867. Il 5 marzo 1869 fu nominato ingegnere provinciale addetto al Dipartimento di Vicenza; quindi ingegnere tecnico di finanza a Mantova, poi a Caltanisetta e, in fine, a Brescia, ove abitò in via Pace per 18 anni, e vi morì il 14 marzo 1909.*

(\*) Il testo è già apparso nel volume *Notizie e Testimonianze sulla Campagna del 66 nel Bresciano*, Suppl. ai C.A.B. del 1967; ma per la limitata tiratura editoriale può considerarsi inedito.

## MEMORIE E VIAGGI

21 *Maggio* - Arruolamento e parto per Como con una schiera di più di 300 giovani coi miei amici e compagni di studi Enrico Corsi, Zuccari Luigi, Gussalli Enrico. Verso sera giungiamo a Como fra le acclamazioni dell'accorsa moltitudine. Dormo al Leon d'Oro. Entusiasta tutto il giorno.

22 - Gita sull'amenissimo lago di Como. Mi viene assegnata la 5<sup>a</sup> Comp.

23 - Manovre in piazza d'armi. Rivedo i Castiglionesi e dopo cordiali saluti e abbracciamenti facciamo una gita sul lago e sbarchiamo a Cernobbio nel paese sulla riva sinistra del lago.

24 - Manovra. Visita col mio amico e antico compagno Boldrini Luigi all'altura di S. Fermo dove il 27 Maggio 1859 i cacciatori delle Alpi capitanati dal prode di Caprera combattendo per la Patria riportarono vittoria sullo straniero.

25 - Giorno piovoso e un po' noioso; scrivo a casa.

26 - Mattina piovosa. Verso mezzogiorno cogli allegri amici di Castiglione faccio una gita sul lago.

Sbarchiamo a Cernobbio, e chiesto il permesso alla padrona che esciva in carrozza entriamo a visitare la villa Bellinzaghi, una volta *Stefanina*. Bella villetta e magnificamente addobbata, con bellissimo ed ameno giardino annesso. Indi ritornando alle nostre lance ci indirizziamo alla villa Ciani; la più bella e la più stupenda villa ch'io abbia veduto. Si entra dalla porta sul lago in un bel porticato a colonne, dal cortile si vede un tempietto dedicato alle Grazie con pilastri rettangolari capovolti, cioè la rastremazione in basso (genere di architettura ben originale). Nel giardino all'inglese v'ha una lunghissima salita fiancheggiata da due muricciuoli ove per varie conche disposte a gradinate cade una limpida acqua. In vetta alla salita s'erge un tempietto col gruppo rappresentante Ercole e Lica, a fianco una altissima e ammiranda cascata, che si divideva in larghi sprazzi. Vicino alla cascata varie grotte e sotterranei in muratura e con colonette che formavano vari tempietti. Salita l'erta del giardino fino all'argine della cascata, ci troviamo davanti a un'altra cascata più imponente e bella che dà origine a quella che si vede abbasso.

E visitiamo le due torricelle che quali vedette son poste a guardare il giardino su alte rupi. Scendiamo, troviamo molti viali diritti, a fiori a pirenti, giardino all'Italiana. Nella stessa occasione vediamo il giardino dell'Albergo della Regina di Inghilterra.

27 - Verso mezzogiorno tutto il I Regg. Volontari accompagnato dalla banda civica sale a S. Fermo giorno anniversario della caduta di quegli eroi che versarono il sangue per liberare la patria, riportando completa vittoria sul nemico al nome Italiano. Commovente spettacolo vedere arrampicarsi i volontari su quei colli; su quei colli ove sette anni prima i prodi Garibaldini fiaccavano la tracotanza del crudele Urban, che se ne fuggiva vergognosamente! Bello il rammentare dai vecchi d'armi qui era Garibaldi,

là cadde il tenente Pedotti, costà il capitano De Cristoforis, Cajroli, là era Urban. Furon pronunciati due discorsi per la circostanza, ma per la calca da pochi furono intesi. Davanti al piazzale della Chiesa sorge un monumento a piramide quadrangolare tronca sormontato da una stella, e tutto sorretto da un dado di granito. Ritorniamo a Como per la via di Camerlata.

28 - Giorno piovoso. Noia. Continua la confusione negli ordinamenti. Sulla sera vado a tirare qualche colpo al bersaglio.

29 - Manovre; e tutta la nostra Comp. fa una corsa alla bersagliera. Costeggiando le sponde (villa Ridolfi e altro) andiamo a Cernobbio e all'osteria (crotto) del Nino. Sulla sera gita pedestre cogli amici di Castiglione su quegli ameni monti, coperti di rigogliosa vegetazione.

30 - Mattina piovosa. Distribuzione dei pantaloni. E sono mandato di guardia al Seminario di S. Abbondio, vasto locale a due ordini di colonnati.

31 - Continua la guardia.

## GIUGNO

*1 Giugno* - Trovo gli amici Castiglionesi e sulla sera faccio una passeggiata romantica tra i monti cinti di allegri boschetti e su un magnifico stradale che mette in Svizzera. Al confine facciamo una piccola refezione; indi lieti e cantando ritorniamo a sera inoltrata al quartiere.

2 - Manovre di fucile. Poi vengo mandato alla maggioranza di piantone. Vita noiosissima. Se il militare consiste nel fare il piantone, hanno ragione coloro che asseriscono brutto il mestiere del soldato. Se continuassi molto tempo in questo modo andrebbe male, malissimo; meglio le manovre per 4 ore che un'ora di piantone; si perde quell'entusiasmo che n'era destato in petto al grido di guerra. La vita del quartiere è miseranda, monotona; beata la vita del campo: che spira aria libera!

3 - Giorno dello Statuto - 1° rancio - Morò guardia alla porta.

4 - Continua la guardia. Alle 4 p. scuola alla cacciatora.

5 - Manovre.

6 - Manovre.

7 - Manovre. Dopo pranzo faccio una gita di piacere su di una lancia.

8 - Manovre.

9 - Id. Coi Nodari e altri col sottoten. Caregari di Carpenedolo costeggiando la riva sinistra visitiamo a villa Ciani, e poi al sopraggiungere di un temporale alla villa Piza indi a Moltrasio ove si pranza, e si ritorna toccando l'osteria da Nino.

10 - Manovre. Solite passeggiate alla sera.

11 - A mezzogiorno ci rechiamo a Camelata a ricevere il nostro duce Garibaldi. Giunge tra le ovazioni dei Comaschi, noi in silenzio, ma poi non potendoci trattenere scoppiamo in applausi. Giorno di grande emozione. Piansi non saprei se di consolazione o di che; ma nel vedere quest'uomo sì benemerito della patria, quel genio popolare, quell'invitto guerriero, quell'intemerato cittadino, non poteva frenare il pianto. Momenti sublimi della vita! in cui si dimenticano le umane miserie, e si ha qualche raggio di speme e di conforto sugli eventi umani! Defiliamo indi sotto il suo balcone.

12 - Manovre. Dopo pranzo tiro il bersaglio colla mia Comp.

13 giugno - Guardia al Collegio Gallio, altra nostra caserma, io fui sempre alla caserma di *S. Teresa* eccetto i primi due o tre giorni.

14 - Guardia. Per gli altri rivista del gen. Garibaldi.

16 - Passeggio solitario su quei monti ad ammirare quelle stupende vedute, quel magnifico panorama, ed entro all'insaputa in un giardino che visito comodamente. Vado verso Chiasso, ma i nostri non mi lasciano passare. Alla sera grande baldoria insieme agli amici Castiglionesi.

17 - Alla 1<sup>a</sup> pom. ci imbarchiamo sulla *Forza*. Durante il viaggio un grosso uragano ci coglie e non possiamo ammirare le bellezze del lago. I terrazzani ci salutano coi loro fazzoletti, e collo sparo dei mortaretti. Vicini a Bellaggio cessa la bufera e torna il sereno; e posso ammirare il magnifico quadro degli alti monti coperti di neve e illuminati dal sole. Indi entriamo nel ramo (del lago) di Lecco, più tetro di quello di Como essendo circondato da rudi dirupi, sbarco a Lecco. A sera inoltrata col vapore partiamo per Brescia, ove alloggiamo alla caserma di *S. Pietro* in castello.

18 - Trovo il sig. Stefano Filippini ed altri sigg. Castiglionesi. Alle tre e mezzo partiamo (1<sup>o</sup> Regg.) con marcia pedestre; lungo il viaggio la banda di Paitone ci accompagna fino al detto paese essendo venuta ad incontrarci fuori dai 5 ai 6 chil. Unico paese durante la marcia che ci abbia accolto con fragorose acclamazioni e illuminazione. Giungo a Gavardo a sera tarda. Mi rifocillo, e non trovando più posto sotto i portici dormo a ciel sereno, in piazza sul selciato. Sul più morbido letto non avrei dormito così bene.

19 - Si sta per distribuire il rancio, ma un ordine ci intima di partire immediatamente per Salò, ove giungiamo alla mattina; più tardi trovo molti Guidizzolesi e passo una bellissima giornata insieme ai miei amici Castiglionesi. Dormo in letto in un piccolo caffè fuori dal centro.

20 - Pattuglia. Gita sul lago. E lascio la 5ª Comp. e entro nella 8ª ove v'erano tutti i miei amici di Castiglione.

21 - Manovre d'avamposti su di una bella collina. Passo una bellissima giornata insieme a miei amici.

22 - Da Salò si marcia per Desenzano; sulla sera ci accampiamo a vista di questo paese.

23 - Non potendo uscire dal campo si piantano le tende con le coperte di lana, si beve e si canta con Abbondio Nolli e altri Castiglionesi. Alla notte un falso allarmi ci fa balzare dal nostro giaciglio. Si caricano le armi e si attende con ansia uno scontro, ma invano; che l'allarmi proveniva o da un gatto, o da un camino preso per cannoniera. Divisi e scompigliati i battaglioni.

24 - Giugno. Guardia lungo il lago. Ansia nel sentire tuonare il cannone a noi vicino. Per un altro falso allarme ci distendiamo in catena con baionetta in canna, onde aspettare il nemico, ma il nemico era lungi, alle prese col nostro Esercito. Verso le tre si corre a vedere con sollecitudine 7 o 8 prigionieri e si domandano notizie ai passanti. Alla notte altro falso all'armi e passano i feriti e si ha qualche notizia vaga sull'esito della guerra: morti molti ufficiali e gran perdita nel 29 e 30 Regg. Fanteria e in tutti in generale.

25 - Continua l'ansia per sapere novelle dell'Esercito. Altre notizie contraddittorie, ma si fa gigante l'idea dell'imperizia de' condottieri italiani. Pernottiamo (8ª Comp.) in una casa vicina a Desenzano, e alla notte stessa ritorniamo al posto primitivo.

26 - Falso all'armi, e dormiamo sul nudo terreno prima in luogo, poi svegliati chetamente ci andiamo ad accampare vicino al ponte della strada ferrata in un luogo basso a vigneti, in solchi con acqua. Il 6º Regg. occupa le alture a destra della strada, l'artiglieria la strada ferrata, i bersaglieri i dintorni del ponte di Desenzano. Bel piano ideato da Garibaldi.

27 - Retrocediamo, e poniamo sede su di un poggio. Divise e sparpagate le Comp. Mi tocca la sentinella.

28 - Partiamo e veniamo vicino a Lonato e posiamo (2º Battagl.) nel roccolo dei Mozzini. Alla sera ci stendiamo in linea di battaglia, con artiglieria, ecc.

29 - Rivedo S. Pietro di Castiglione, la mia zia mi accoglie fra il pianto, pranzo con lei, indi vado in Lonato, ove trovo Nodari Giuseppe che avendo avuto la nomina di ufficiale cercava il suo Regg. Trovo qualche amico del Politecnico. Alla sera ci disponiamo in ordine di battaglia prima in un luogo poi durante la notte in un altro.

30 - Partiamo per Salò passando per Padenghe; a Salò passo coi Castiglionesi il

giorno presso la cara Signora del Caffè dell'Unione, i nostri alloggi sono a Caccavero, paesello vicinissimo a Salò. [Oggi, *Campoverde*].

## LUGLIO

1 luglio - Alle 2 antim. marciamo verso Desenzano, ma dopo tre chil. incontrando il generale dietro suo ordine retrocediamo.

2 - Partiamo da Caccavero passando per Volciano, Vobarno, Pavone del Chiese, Sabbio, Barghe, Nozza, ci fermiamo a Vestone; dovevamo fermarci a Sabbio una staesso\* durante il viaggio ci fece avanzare a marcia forzata fino a Vestone, ove sono accolto cortesemente dalla famiglia Luigi Longhi, che mi dà vitto ed alloggio.

3 - Partiamo. A Lavenone distribuiscono i viveri. Indi per istrade erte e scoscese in mezzo a una giogaia di monti costeggiando un torrente saliamo fino a Presegnò. Da una parte i monti erano coperti da abbastanza ricca vegetazione, dall'altro non si scorgevano che erti dirupi. Si sentiva il sublime anche fra quelle arcigne e grette montagne. Presegnò, paese piccolo perduto fra i monti, ove non vi si può salire se non arrampicandosi come capre e coi muli, col pericolo di precipitare in bassi sottostanti. Alcuni muli infatti precipitarono. A Presegnò non abbiamo il tempo di mangiare neppure un boccone. Di là per altre strade più dirupate e impraticabili, note solo agli uccelli ed ai camosci saliamo su di una altissima vetta che chiude una vallata che conduce a Bagolino, sul monte Berga, e ci fermiamo in un roccolo. La notte freddissima e cadeva una rugiada che poteva benissimo dirsi pioggia. Battaglia del Monte Suello, morte del Capit. Bottino, aiutante maggiore. Anche noi come il 1° batt. dovevamo cooperarvi ma ambedue camminando per sentieri aspri e impervi non giungemmo a tempo come il 3° batt. e alcune compagnie del 4° (1).

4 Luglio - Svegliati accendiamo fuochi per riscaldarci. Indi rifacendo quell'erta via ritorniamo a Lavenone ove ci fermiamo tutto il giorno.

5 - Partiamo e ci accampiamo tra Anfo e la Rocca. Ma un'ora dopo passiamo anche la Rocca e perlustriamo i monti vicini. La Rocca d'Anfo è posta a cavaliere d'uno scoglio impraticabile e si prolunga fino al lago, per la sua posizione è difficilmente espugnabile. Il lago d'Idro piccolo ma bel laghetto è circondato da monti, che a Levante sono a picco e poca vegetazione, d'altro sono più dolci e fertili, anzi sono coltivati: molte marasche.

6 - La mia Comp. stanza sul monte Schieppe, vicino al Monte Suello, incomincia a mancare il vitto.

7 - Partiamo e passando pel luogo del combattimento di pochi giorni prima ci accampiamo sul ponte distante 2 chil. da Bagolino. Appena giunti, si corre all'armi. Fatto d'armi al ponte del Caffaro (2), la nostra artiglieria collocata alta su di un ponte dell'alta strada che mette a Bagolino sbaraglia i nemici. Dormo male su delle travi.





Combattimento di Vezza d'Edolo (sic!)

Litografia dello stabilimento Ronchi

Brescia, Museo del Risorgimento

8 - Tutto il Regg. radunato a Bagolino. Paese grosso, brutto, posto vicino al f. Caffaro. Brutta gente, ma di buon cuore, ma difficile ad avvicinarsi. Il gozzo v'è di moda e di più le donne sembrano tanti caproni, i capelli davanti sono tagliati e formano un ciuffo che scende quasi alle sopraciglia, quelli di dietro sono uniti in una coda che batte sulle spalle. Moda brutta e schifosa.

9 - Il pranzo va abbruciato. Sosta nel paese.

10 - Discendiamo in una vallata detta Romanterra ove poniamo stanza (8<sup>a</sup> Comp.) a vista di Bagolino.

11 - Bellissima è la vallata in cui scende un torrente di pure e fresche acque come in generale tutti i torrenti che trovavamo; la pendice verdeggiante e fino a prati irrigatori (alla meglio).

12 - Monto più alto vicino al raccolto del M. Berga insieme ai miei amici che erano di guardia. Passo una bella giornata. Alla sera sono anch'io di guardia a metà monte.

13 luglio - Partiamo alle 9 antim. (come al solito) e costeggiando il fiume Caffaro e poi il fiume Bruffione passando tra selve di abeti perveniamo verso sera sul M. Bruffione confinante col Tirolo. Tra due grandi salite v'ha una vallata formata ad altipiano, ove da malghesi mi gonfiai di latte con pochi centesimi. La 5<sup>a</sup> rimase ai piedi del picco del Bruffione noi (8<sup>a</sup> Comp.) in cima in mezzo alla neve, la 6<sup>a</sup> e la 7<sup>a</sup> di fianco, sparsa con tutto il regg. (1<sup>o</sup>) in questa inospite valle. Sono in mezzo alla neve e ne mangio. Freddo intenso e notte cruda, per cui non posso dormire, e accendo un buon fuoco con travi e assi che prevalentemente io e Regazzoni del Castel Goffredo avevamo presi da una gola abbandonati e ci stiamo fino al sol alto, indi dormiamo.

14 - Permanenza. Dormo un po' meglio vicino al fuoco coi piedi rivolti al fuoco come gli antichi Goti, altri dormono in iscavate apposite buche.

15 - Perlustrazione in territorio nemico. Bisogna proprio confessare che noi eravamo degenerati dai nostri gloriosi avi; non so come potrebbe entrare un nemico se l'Italia non fosse infingarda; mentre su queste vette un pugno d'uomini potrebbe arrestare dei battaglioni e degli eserciti, come Leonida coi suoi Spartani alle Termopili. Intanto che noi perlustravamo, la 1<sup>a</sup> pattuglia partita prima di noi faceva alle fucilate con pattuglia nemica; senza alcun risultato però, o alcun ferito. Alla sera sono di guardia su di un picco del Bruffione. Mentre una guardia portava il rancio della giornata ad ora tarda e oscura, pel monte senza sentiero, gli sdrucchiola un piede e la marmitta col poco brodo **amaro** (genziana) la carne disperdendosi al fondo con fracasso e a sbalzi orribili. Il ridere fu grande che anche quella piccola refezione ci veniva tolta mentre da qualche giorno non vedevamo più pane, e mi mancava da fumare, avendomi rubato il tabacco.

16 - Dalle 2 alle 4 antim. montai la guardia e vidi imbaccucato nella mia coperta il sole a sorgere da quelle vaste giogaie, ma il freddo intenso, e la fame che mi rodeva, fecero sì che quello spettacolo altre volte commovente anche in mezzo alle mie collinette non mi risvegliò alcun senso poetico.

17 - Ci rileva la 5ª comp. e noi passiamo al basso al di lei posto. Il sottotenente Masetti sempre solerte per la sua Comp. dice al Maggiore *bene pastos et bene potas* che la nostra Comp. aveva bisogno di vitto, perchè potendo succedere da un momento all'altro una marcia, come resisterebbe digiuna; a cui rispose: «Meglio, viaggerà più leggera». A tale risposta l'uffi. le alzò le spalle; a quest'atto il maggiore infuriato volle mettere agli arresti l'uffi. le, il quale consegnava la sua spada dicendo: «Ho 30 anni di servizio feci 22 campagne; questa spada è onorata e onorata gliela rendo». Noi allora gridammo. Viva Masetti morte al Maggiore; il quale bianco come un panno da bucato restituì immediatam. la spada a quell'ufficiale. Verso le 4 pom. scendiamo in Tirolo. Percorrendo quei monti mi pareva che essi sollevassero le teste e mirassero quell'inusitato calpestio e meravigliassero nel vedersi sul dorso quelle camicie rosse, mentre giorni prima avevano vedute le giubbe caffè. Si passa il torrente Julis su di un ponte di ghiaccio. Si dorme in una piccola valletta all'ingresso della valle di Clef.

18 luglio - All'alba si parte e per sentieri lungo la valle di Clef si accampa sul monte Nerone, da cui si vedono i paesetti di Daone, e Praso e il forte di Lardaro.

18 - Verso mezzogiorno vado in perlustrazione con una centinaia d'uomini, e dicendoci che vi erano i Tedeschi carichiamo alla baionetta, ma non troviam nulla. Indi scendiamo a Castello per perquisire, perchè la fame ci rodeva, ma non troviamo che un po' di castagne. Brutto paese con piccoli tuguri metà formati di assi. Bel sangue e buona. Più basso c'è Cimmeago vicino al Chiese.

20 - Dopo aver dormito in un casinotto in istalla, partiamo e veniamo al nostro monte Nerone. Alla sera nell'oscurità e per vie dirupate saliamo il M. Mellino ove ci accampiamo.

21 - Alla nuova che gli Austriaci usciti dal forte di Lardaro si avanzano, l'8ª Comp., ossia la mia, si prepara a riceverli, quando il maggior Pianca (a noi noto sotto il nome di *Pallanca* o di *Pinza*) ci comanda di ritirarci. Appena giunti al piè del Monte nella valle che lo divide dal M. Nerone una scarica nemica ci viene alle spalle, ma nessuno rimase colpito. A marcia forzata ci ritiriamo sul M. Nerone mentre alcune granate vengono a molestarci; la 5ª Comp. sorpresa si batte con l'inimico. Il nostro maggiore, eterna sia a lui la vergogna, sen fugge. La 5ª Comp. è obbligata a retrocedere lasciando molti morti, feriti e prigionieri. Dell'8ª rimangono una ventina di prigionieri per la stanchezza e per la debolezza prodotta dalla fame, un solo ferito; le altre compagnie che dovevano sostenere la nostra ritirata seguono il maggiore nella sua precipitosa fuga; per cui a noi stanchi di una faticosa marcia conviene sostenere la ritirata. Giunti sulla vetta del Nerone ci stendiamo in catena e aspettiamo il nemico, ma il maggiore intima la ritirata. Con alcuni (una quarantina) non voglio abbandonare la posizione formidabile per posizione naturale, ma senza guide e abbandonati siamo trascinati dalla corrente. Nella gola ove appena appena si poteva passare uno per uno una scarica continua ci molestava e le palle fischiavano alle nostre orecchie, ma nessun ferito. Saliamo in fretta il M. Bissolo, dal quale il maggiore si era ritirato e fuggiva, anche noi dietro l'esempio e il continuo comando del maggiore dovevamo ritirarci. Il comandan-

te della Comp. Zancarini vuol continuare la ritirata, noi protestiamo, e diciamo che se vogliamo morire, lo vogliamo ma con le palle in petto non alla schiena. Il bravo Masetti, nostro salvatore nella ritirata, sostiene che bisogna fermarci per sostenere la fuga degli altri. Messì a sacco terra facciamo le fucilate cogli austriaci, ma noi presto cessiamo non giungendo la portata dei nostri fucili fino al M. Nerone; solo alcuni colle carabine federali Svizzere lo continuano e mettono in fuga una pattuglia che si avvanza fino a noi. I nemici continuano il fuoco fino al tramonto e poi se ne partono. Alla sera con 7 uomini discendo nella vallata fra i due monti per prendere da mangiare per la Comp. perchè in tutto il giorno era rimasta digiuna. Si fa perlustrazione prima di entrare nella cascina perchè nel passaggio dal M. Nerone al Bissolo avevamo schioppettata una pattuglia di Austriaci. In quella *malga* non si trova che un po' di ricotta salata (*puina*) e del latte, e un vitello, ma il vitello viene rimandato per non avere ove farlo cuocere. Dormiamo sul monte.

22 luglio - Per tempo partiamo e ci raccogliamo nella valle del Julis a piedi del Bruffione. Cogli amici dopo molti giorni mangio un po' di minestra avendo comperato un pecorino, che fecimo metà a lessò nelle gamelle, e metà a rosto infisso sulle bacchette del fucile, ma non si ha non dirò vino, ma neppure pane. Alla sera giunge il Comandante del 1° Regg. Maggiore Salomone, arringa i soldati e dice: «Il 1° Regg. ha fatto poco il 9° moltissimo, anche voi dovete fare onore alle camicie rosse». Ci è dato un tre gallette.

23 - Il mio amico Boldori Luigi, mi dona due uova, 3 pani e qualche galletta. Ritorniamo al M. Nerone, ove mi tocca la guardia.

24 - Distribuiscono 4 gallette che mangio in un fiato. Alla notte un'acqua potentissima che ci inzuppa e giungono le varie Comp. del 1° Regg.

25 - Saliamo (Regg.) il M. Mellino e poi discendiamo e ci stendiamo su di un'altura che domina la valle del Chiese superiore, Daone, Lardaro, giunge l'artiglieria, la fanfara suona. Arriva la nuova dell'armistizio. Nodari Giovanni mi divide una galletta che aveva per sfamarsi. Discendiamo e dopo lunghi giri ci accampiamo in un prato o meglio brolo sul Chiese, a vicinanza di Daone.

26 - Mi cavo la fame. Permanenza.

27 - Permanenza.

28 - La noia mia indivisibile compagna, e che da mesi più non mi visitava, da qualche giorno mi siede al fianco: e oggi più che mai mi stringe fra le sue penose mani. Venga la pace o la guerra ma non mai un tempo di inazione! Un tedio mortale mi accora e mi prostra!

29 - Domenica. Coi pochi denari facciamo polenta in questo accampamento e dormiamo sotto una capanna fatta coll'appoggiare frasche e rami ad una antica pianta.

30 - Rivista. Malcontento per mancanza di viveri. La carne pute (3).

31 - Guardia alla polveriera al Municipio di Daone.

## AGOSTO

1 agosto - Passai al coperto la notte che fu tempestosa e piovosa. Daone è un brutto paese, abitanti brutti, poche e misere case metà di legno. Bel palazzo il Municipio. Alla sera, essendo il Regg. già partito, insieme all'aiutante Sanguigni (di Sinigalia) partiamo passando per Bersone, Cretto, Condino, bel paese e grosso con marciapiedi e ruotaie e pernottiamo a Storo altro bello e grosso paese.

2 - Partiamo e passando per Darzo, Lodrone e Caffaro sul fiume di detto nome (tutti nella valle di Lodrone) andiamo a Bagolino.

3 - Rivista del generale Corte.

4 - Alloggiamo nella solita casetta del calzolaio, ove facciamo il rancio a nostre spese; Tommaso Uggeri il cuoco, gli altri i suoi dipendenti e provveditori. Ottime minestre, pollastri e carne. Alla Mattina caffè con un pane grosso, e poi alle 9 colaz. cogli uovi al burro e così per tutti i giorni che fummo a Bagolino.

5 - Manovre di baionetta.

6 e 7 - idem.

8 - Son di cucina, a cui vado, mancandomi i denari. Alla sera arriva l'ordine di partire immediatamente. Io mi fermo per essere di guardia al furiere, dormo dal calzolaio.

9 - Marcia fino a Storo; visto il paese; alla sera contromarcia a Bagolino, vicino a Lodrone trovo l'amico Favalli Carlo.

10 - Si parte da Bagolino. Una dirotta pioggia ci accompagna da Anfo a Vestone. Appena giunti (10 pom.) si suona l'assemblea e una contromarcia conduce il 1° Regg. a M. Suello, ma la maggior parte si sbanda, stanca già delle marcie e contromarcie a Storo. Io rimango a Vestone e vado ad asciugarmi e dormire presso il Sig. Longhi Luigi.

11 - Rimango a Vestone, sentendo molte dicerie intorno al nostro Regg. essendomi messo in cammino e vedendo molti che venivano verso Vestone vi vado anch'io. Paese grosso fra due goigae di monti e sul Chiese.

12 Domenica - Arriva retrocendendo, essendo ceduti i luoghi da noi acquistati, il

parco d'artiglieria e il nostro Regg. e si accampa tra Vestone e Nozza su di un collina a scaglioni.

13 - Trovo l'amico Pepino Nodari ufficiale nella 20ª Comp. del 7º Regg. e passo alcune ore insieme. Come pure dopo molto trovo Franco Seriola del 2º Regg. Alle 2 1/2 pom. partiamo passando per Nozza, Barghe, Pavone sul Chiese, Vobarno, Villanova e dormiamo a Gavardo (sul Chiese).

14 - Alle 2 pom. partiamo. Passando per Paitone, Nuvolento, Mazzano, Virle, Rezzato e S. Eufemia andiamo a Brescia alloggiamo alla caserma dei Gesuiti.

15 - Trovo vari Castiglionesi e Clemente Pedercini. Vado a trovare Poli Sereno all'ospedale ferito (2º Regg.).

16 - Pranzo presso i Sig. Stefani, i quali cortesemente mi invitarono.

17 - Ag. Rivista del gen. Garibaldi.

18 - Pranzo presso la Sig. Carolina Zinelli.

19 - Continua il zozzo per la città.

20 - Viene a trovarmi la mia Benefattrice. (Paglia Maddalena, sua zia, di Castiglione).

21 - Continuano le manovre.

22 - Rivista del generale Corte alla nostra Brigata (1º e 3º Regg.). Verso sera con Tommaso (Uggeri) vado fuori di Torrelunga e visitiamo i bellissimi lavori del Sig. Giuseppe Ambrogio fatti in sughero e premiati a Parigi, Londra, Firenze, Dublino (4).

23 - Retrocede mia zia e pranzo presso il Sig. Ing. Tito Brusa.

24 e 25 - Nulla d'importante.

26 e 27 - Guardia.

28 - Alle 4 colla Piovanelli vado a casa e non torno più al corpo.

*Parole di Masetti per chiamare una guardia, di cui non sapeva il nome: Il posto, la fazione, la guardia, il Cristo, la Madonna come si chiama.*

Così finì questa funesta campagna. Acquistò l'Italia il Veneto ma non per virtù propria ma degli alleati Prussiani che sconfissero l'Austria a Sadowa guidati dal Molke. I nostri soldati si batterono da leoni, ma erano mal guidati, l'imperizia degli ufficiali superiori fu stragrande, finché la nostra ufficialità rimarrà neghittosa e



Battaglie di Bezzecca 21 Luglio 1866

Litografia a colori di Pedrinelli, Milano

Brescia, Museo del Risorgimento

oziosa, le nostre armi saranno cadenti. La guerra divenne una scienza e senza cognizioni vaste non si potran condurre degli eserciti.

Cominciata questa campagna con entusiasmo, la finii raffreddato e senza lena. Tuttavia posso dire che fu il tempo migliore di mia vita. Le continue emozioni la continua incertezza della vita, e la speme di azzuffarmi col nemico sbandirono dal cuore e dalla mente quella malinconia e quella noia, che mi è per così dire naturale. Di quando in quando occorrono emozioni onde tenerci attaccati alla vita, altrimenti divien gretta, pesante e tediosa.

#### NOTE

(\*) Staresso = porta ordini.

(1) Il corpo dell'eroico capitano Angelo Bottino fu sepolto nel cimitero di Anfo; ma pochi giorni dopo venne traslato a Cocconato (Asti) suo paese natale, come risulta dall'autorizzazione rilasciata il giorno 8 luglio 1866 dal colonnello comandante la fortezza, Federici, al sindaco di Anfo: «*Si autorizza l'operazione del dissotterramento del Cadavere del fu Capitano Angelo Bottino dei Volontari Italiani, sepolto nel Cimitero di Anfo per essere trasportato a Cocconato Circondario d'Asti sua patria, con che siano tenute in conto le condizioni espresse dal Signor Prefetto di Brescia*» (Archivio comunale di Anfo).

Come è noto, nella stessa giornata rimase ferito il generale Garibaldi, trasportato, dopo breve sosta, dall'infermeria della Rocca in una camera dell'osteria della Corona ad Anfo, gestita dai signori Baccoli, che per molti anni la conservarono con scrupolosa attenzione, riservandola solo a clienti di particolare riguardo. Nella ricorrenza della gloriosa battaglia, annualmente fu meta di reduci garibaldini, che vi deponavano un mazzo di fiori.

Il 3 luglio 1966, a cura dell'Amministrazione comunale fu posta a ricordo la seguente lapide: «*Giuseppe Garibaldi - ferito a Monte Suello - riposò in questa casa - nei giorni che precedettero - la vittoria di Condino - 1866 3 luglio 1966*». Cfr. UGO VAGLIA, *Anfo e la sua Rocca*, 1966.

(2) Il ponte distante due chilometri da Bagolino, è il ponte Prada, costruito nel 1823, e del quale era stata posta solennemente la prima pietra il 25 luglio alla presenza del vicerè Ranieri.

(3) Fin dall'inizio delle ostilità, la razione dei viveri commisurata al Corpo Volontari non poté mai essere regolarmente distribuita, per l'inefficienza dei servizi logistici, resi più inadeguati dalla scarsa conoscenza geografica della zona e dall'eccessivo numero di volontari accorsi nelle Giudicarie.

(4) Giuseppe Ambrogio, per artistici lavori di intaglio in sughero e midollo di sambuco, era stato premiato dall'Ateneo di Brescia nel 1863. Un esemplare, raffigurante la battaglia di Solferino, intitolato «*24 giugno 1859 prospetto a tramontana*», eseguito nel 1860, trovavasi nel museo del Risorgimento di Brescia.



DIARIO INEDITO DI FRANCESCO CORTELLA  
AGOSTO 1866\*

a cura di UGO VAGLIA

*Francesco Cortella, di famiglia benestante e stimata, possedeva a Storo campagne, una filanda, e due palazzi cinquecenteschi, di cui uno adibito oggi a Municipio, l'altro a Casa di Riposo; inoltre possedeva beni a Barghe in valle Sabbia ed a Padenghe. Durante l'occupazione ospitò in casa sua Garibaldi con il quartiere generale, trasferitosi il 13 luglio da Darzo, dove si era insediato in casa Donati, dopo l'avanzata da Rocca d'Anfo.*

*Passata la guerra, la famiglia Cortella andò sempre più declinando, emigrò in Francia e in Svizzera, e la sostanza, forzatamente alienata, fu per la maggior parte acquistata dal Comune.*

*Il Diario, scritto col solo intento di lasciare una memoria che valesse a difendere l'autore dalle ingiuste insinuazioni di alcuni detrattori, non ha pretese, risente di gusto prettamente montanino, e ripete alcuni nomi di persona con imperfezioni ortografiche. È tuttavia una memoria sincera, un documento storico di vivo interesse sia per le notizie sulla istituzione delle Giudicarie durante il periodo bellico, sia per le conseguenze che ne derivarono.*

(\*) Il testo è già apparso nel mio volumetto *Da Salò a Bezzeca*, pubblicato a Brescia dalla Libreria Editrice Boronio-Resola nel 1966 in limitatissimo numero di copie, e pertanto può considerarsi inedito.

13 luglio 1866 — Alle ore dieci antimeridiane arriva a Storo del VII Reggimento Volontari Italiani di circa 5.000 uomini del generale Haug che si dice tedesco, col colonnello La Porta di Palermo, deputato al Parlamento a Firenze. In casa mia presero alloggio il generale e il colonnello predetti, il dottore Ripari di Genova col grado di colonnello più capitano e maggiore di detto Reggimento. In sulla sera arrivò il marchese Trecchi di Cremona capitano dello stato maggiore delle Guide, ed ordinò l'alloggio in mia casa per domani alle ore sette antimeridiane del generale Garibaldi e suo stato maggiore.

14 luglio - sabato — Ore 7 antimeridiane arrivo di Garibaldi, ammalato, che si levò dal legno con 4 uomini, mediante scanna, e venne portato nel letto approntato nella nostra stufa grande.

In suo legno vi era Acerbi colonnello dell'intendenza, Stefano Canzio, maggiore e marito della figlia del Generale, ed il medico Albanese. Lo stato maggiore a cavallo erano i due fratelli Cucchi da Milano, Bezzola da Milano e Pigozzi e Stagnetti pure di Milano, più il maggiordomo di stanza di Garibaldi tutti a cavallo, più n. 50 guide tutte a cavallo, e tutti entrarono dal rastrello (1) del giardino ed uscirono dalla porta. arrivo ancora oggi del terzo Reggimento comandato dal colonnello Bruzzeri. In questo giorno vennero con parte dei due Reggimenti occupate le posizioni dei monti verso il forte d'Ampola. Al Fronte sul Chiese oggi si avanzò il 6° Reggimento comandato da Nicotera. Grande movimento in paese non solo dei Volontari, ma di non pochi civili Signori e Signore, francesi e inglesi ed italiani, che alla meglio prendono alloggio sopra a poco fieno e paglia. Arrivo in sulla sera del generale Fabrizi che si collocò dal fattore di Glisenti certo Scalmazzini Giovanni.

Tutte le famiglie migliori dei contadini sono occupate dai graduati militari.

In sulla sera arrivo anche dell'Intendenza Militare con ufficio postale, che presero tutta la casa dei cugini Cortella al Dos. Arrivo pure della maggioranza con tutti i loro uffici che presero alloggio da Claudio Ferrari. Arrivo di 50 carabinieri Reali a cavallo, più 50 detti a piedi, quali impiantarono i loro uffici dove vi era la caserma della Gendarmeria sotto alle scuole normali. I neri spaventati stanno ritirati. I gialli fanno moine a Garibaldi, ma poco prestandosi ai bisogni cui venivano spinti a fare qualcosa accompagnati con baionette in canna (2).

Alle 8 di sera mi si presenta il sig. prof. Giacomo Oddo (3) che abita a Milano sul Corso di Porta Vittoria n. 28 al quale diedi alcuni cenni delle leggi austriache emanate dal 1° maggio in poi, riguardo alla guerra, e dei relativi fatti d'arme dal 25 giugno p.p. al 10 corr. nel ringraziarmi dei cenni dati mi promise di spedirmi poscia, copia della storia che sta lavorando sui fatti d'arme in corso.

Questa sera arrivò pure l'Impresa diretta dal Cav. Galli quale prese alloggio in casa fratelli Scaglia nell'appartamento di Girolamo Cortella, ponendo il magazzino principale nella fu nostra casa al Palazzo di sotto ora di proprietà Glisenti signor Giacomo di Vestone, occupa tutto il piano terreno di botti di vino, rum, acqua vite, formaggi, caffè, zucchero e biada da cavallo.

In quest'oggi arrivano anche più di 200 carri di detti generi depositati in detto luogo. Questa sera il paese è illuminato dai molti vivandieri che vanno dietro alle truppe, e che tenevano nella strada i loro carri di generi.

Grande confusione questa sera nello spedire i generi di vitto alle truppe nei monti. Il tutto a mezzo di uomini che portavano a spalle, requisitimi anche a me tre botticelli vuoti con cerchi di ferro contenenti circa 50 mosse l'uno valevoli in oro franchi 10 l'uno. Quest'oggi nessun fatto d'armi, solo qualche archibugiata verso il forte d'Ampola dai carri avanzati.

15 luglio - domenica — Il Generale Garibaldi alle ore cinque di mattina portato nel legno (4) parte, accompagnato da 50 guide a cavallo, e si porta fino al Murazzo per l'Ampola, visitando i corpi avanzati, poscia ritorna, e prosegue il suo viaggio fino alle prime case di Condino. Aveva nel legno il suo medico Albanese, ed il capitano dello stato maggiore Ergisto Bezzi trentino, nelle guide ritrovasi il marchese Massimiliano Trecchi di Cremona quale era alloggiato nella Canonica, il conte Mancini di Trento ed il conte Marini da Riva, e tutti gli altri sono guide Signorili di Milano, Genova, Torino, Firenze e Venezia che prendono tutto del loro e nulla acquistano dell'erario (5).

Ore 11 antimeridiane ritorno del generale Garibaldi con tutto il suo seguito a casa.

Alle ore 12, meridiane, arrivo del filo telegrafico congiunto con quello di Anfo, ed impiantato l'ufficio nella mia stanza ai Poi; ad ore 2 pomeridiane l'ufficio telegrafico fu in piena attività. L'ufficio era composto di un Colonnello, un Maggiore, due Capitani, più altri 6 graduati e 4 piantoni.

L'attuario tiene 30 muli più un legno e due cavalli per il colonnello, e suoi maggiori, che ha collocati cavalli e muli nella mia filanda più gli uomini di Trento in n. di 40, dando le botteghe ai Poi per deposito generi telegrafici.

Quest'oggi il paese è molto vivo di tanta gente e di non poche Signore qui venute per trovare chi un figlio, chi un fratello, chi un marito e chi un amante.

Tutti spendono molto, ed effettivi franchi nuovi in argento, o marenghi.

Lo speziale Carlo Zanini fa grandi denari, con acqua di tamarindo ed altre piccole bevande rinfrescanti. Privo il paese fino da ieri di tabacco, l'appaltatore Moneghini Batta (zuclo) arriva questa sera da Salò dove comperò sigari e tabacco da fumo per 60 marenghi.

Questa mattina alle ore 6 arrivò il signor Mazzoldi da Brescia e ripartì alle ore 10 antimeridiane, più arrivò altra alle ore 2 pomeridiane, e ripartì alle ore 6 di sera (6).

Oggi nessun fatto d'armi, meno alcune fucilate verso il forte d'Ampola e verso il ponte di Cimego sul Chiese.

16 luglio - lunedì — Il generale Garibaldi parte da casa alle ore 5 di mattina portato in legno come ieri, e tenendo a sinistra il capitano Bezzi con il medico Albanese, e con 50 guide come ieri. Si portò fino alla prima fucina (7) in Ampola poscia ritornò e proseguì verso Condino.

Alle ore 9 di mattina si sentono fucilate sopra San Lorenzo, gli austriaci sono al qua del monte Verdura, e mandano fucilate nel paese e più sopra la mia casa; una palla fece nel muro un buco e sopra il medesimo trovai la relativa descrizione.

Grande spavento dei Signori e Signore civili che qui trovansi; il militare anzi (8) gioiva e pieno di allegria si porta a battersi.

Ore 11 antimeridiane, cessa il combattimento, essendo stati respinti gli austriaci dai Garibaldini che erano a San Lorenzo, facendo in fretta a ritornare gli austriaci dalla strada che dal Verdura passa sui monti sopra a Condino.

Il cannone verso Condino continuava a rumoreggiare per cui si viene a cognizione esservi colà forte combattimento.

Alle ore 12 ritorno di Garibaldi, quale nel lato che mi presto per levarlo dal legno mi disse le precise: «Gli austriaci questa mattina mi hanno salutato con molte fucilate», e nel ciò dirmi rideva.

Il capitano Bezzi mi disse poi che questa mattina sono arrivati fino al Ponte di Cimego poscia nel ritorno arrivarono alla casa del Diavolo, presi da fucilate che venivano dai monti di Condino al di là del Chiese, ed egli ordinò al cocchiere di porre i cavalli a gran corsa, ed il Generale ordinò alle guide di venire staccate una alla volta.

Da prima le fucilate venivano con gran forza e molto pericolose, poscia le palle erano morte per la distanza, ma furono sempre accompagnati (9) fino alla parrocchia di Condino.

Ore 4 pomeridiane arrivo della notizia di combattimento sopra Condino che fu molto micidiale ai volontari, molti morti ma più i feriti, morto anche il valoroso capitano Lombardi di Brescia, uno dei Mille, compianto da tutti; si vuole la perdita di 400 uomini fra morti, feriti e prigionieri.

Gli austriaci però si ritirarono a Lardaro (10), ed i volontari si portano sopra e sotto Colonia da una parte e dall'altra fino sopra Prezzo.

Nella notte di ieri ed oggi dalla parte di San Lorenzo, furono condotti sopra Bes a S. Croce, dal Genio Reale e relativi artiglieri quattro pezzi di cannone due piccoli e due grandi e furono montati contro il forte d'Ampola e d'oggi diedero alcune fucilate al forte da dove ricevettero non poche risposte di cannone.

Oggi viene congiunto il filo telegrafico da Storo alla batteria di S. Croce, cioè percorrendo fino al Muraz, poscia attraverso il Palvico, e proseguendo sul monte fino alla batteria.

Arrivo di provvedimenti di farina ed altro. Oggi in paese si calcolano più di mille carri tutti carichi per le truppe.

17 luglio - martedì — Ore 4 di mattina Garibaldi parte in legno accompagnato dal suo stato maggiore e da 100 guide, più da molti legni civili, al suo sortire di casa si cominciò a S. Croce il bombardamento al forte d'Ampola, ed il medesimo rispondeva con sollecitudine.

Ogni momento si sentiva un colpo di cannone. Garibaldi ritorna alle ore 11 antimeridiane dopo essersi portato dapprima alla prima fucina in Ampola, poscia ritornato arrivò fino sotto Colonia sempre col predetto seguito militare e civile.

Ore 1 pomeridiane le cannonate e racchette austriache hanno acceso un pezzo di bosco sotto la batteria italiana a S. Croce, non arrivando mai con i loro colpi verso la batteria.

Dal dispaccio telegrafico or ora venuto dalla batteria si conosce che i cannoni dei volontari hanno distrutto tutto il coperto del forte d'Ampola e nulla più.

Ore 2 pomeridiane un tenente d'artiglieria (11) di anni 32 piemontese nell'atto che approntava un cannone sullo stradone al buco di Lorina, venne preso da una palla di cannone austriaco nello stomaco, che lo divise in due pezzi, restando ferito un sergente cannoniere più 15 garibaldini.

Ore 4 pomeridiane gli austriaci espongono bandiera bianca e chiedono di cedere il

forte, partendo con gli onori militari, e conducendo con loro tutto ciò che si ritrova nel forte. Garibaldi non accetta. Intanto si continua il cannonamento. Grande arrivo ancora oggi di generi di vitto, e vestiti, munizioni e nuovi fucili ad uso carabine che si dispensano nel mio cortile circa mille. Arrivo fra ieri e oggi di negozianti di vino, liquori ed oggetti mangiativi, aprendo botteghe, e sono negozianti di Genova ed Alessandria, di Torino e di Bergamo e di Brescia e tutti vendono molto, forniti anche di buttirro e formaggi fini lodigiani. Arrivo di carri di ovi (12), di pollame. Cambiamenti continui di reggimenti, ma in paese si contano essersi più di 6.000 uomini, oltre a quelli sui monti.

Il 5° Reggimento trovasi accampato al Rio Bianco e sopra tutto il mio fondo a Beltram nel quale vi sono i cavalli e carri e mi distruggono tutto il 2° fieno, tutte le patate, scandela (13) due colle, una colla canapa, fagioli e verzi; gelsi scorzati dai cavalli.

Fieno primo rubatomi sul fienile per farsi i letti dalle truppe accampate per circa pesi 400. Danno immenso in questo fondo. Nel fienile trovasi Zulberti ved. Teresa con una figlia di 6 anni e due figlie di anni 16 e 18, fanno da vivandiere e mangiano coi garibaldini e lavano, prendendo qualche denaro, intanto il fienile viene risparmiato.

Lo stradone dal Rio Bianco fino alle Seghe sul Sorino è vivo di vivandieri e vivandiere e di corpi di carri, carrozze e guide a cavallo. Il cannone a S. Croce rimbomba tutta la notte.

18 luglio - mercoledì — Ore 5 di mattina sorte (14) Garibaldi facendo una gita come ieri; ma con meno stato maggiore, e meno guide, ritorna alle ore 10, e mi dice smontando che migliora in salute.

Ore 4 pomeridiane gli austriaci dal forte d'Ampola espongono bandiera bianca, e chiedono il sortire senza armi e munizioni cedono il tutto agli italiani, ma loro unirsi ai loro Corpi in Riva. Garibaldi non accetta, volendo anche loro prigionieri.

Nuovamente quindi venne preso il combattimento con maggior forza per altri 2 cannoni di grosso calibro portati a S. Croce. Il paese è sempre più vivo di garibaldini, e da civili concorsi da ogni parte. Fra Cimego e Cologna alcune fucilate oggi fra gli avamposti, ma cosa da poco.

19 luglio - giovedì — Ore 5 di mattina Garibaldi fa una gita come ieri, e ritorna; come ieri tornano (15), come fecero tutta la notte.

Ore 12, i cannoni dal forte Ampola da due ore non si fanno più sentire. Il telegrafo di S. Croce avvisa di 20 colpi di cannone consecutivi sempre cerso una linea di cannoni in Ampola, quale più non risponde.

Ore 3 pomeridiane gli austriaci si rendono e si danno prigionieri.

Il generale Haug e il colonnello La Porta con tutto lo stato maggiore e parte del 7° loro Reggimento con bandiere bianche incise sopra n. 7 si portano a ricevere il forte e i prigionieri ritornando alle ore 6 e mezzo con n. 160 prigionieri, parte cacciatori, parte boemi e parte volontari scissari, quali vennero condotti nella chiesa di S. Andrea ed i 4 prigionieri cioè primo tenente conte Cua e tenente Prian che conosco con altri 2 tenenti vennero collocati in mia casa raccomandandomi il generale Haug di dare loro una buona stanza con buoni materassi come lui a S. Andrea; furono trattati con molto vitto i

prigionieri ed i 4 ufficiali furono invitati al pranzo con il generale Haug e colonnello La Porta dove stettero fino alle ore 12 di sera. Questi 4 ufficiali tenevano la spada. Nel forte d'Ampola furono ritrovati 5 feriti e un morto, per cui di notte furono i feriti qui trasportati con il loro medico che li accompagnò fino a Storo, poscia il medico austriaco venne reso al suo corpo.

20 luglio - venerdì — Ore 5 solita gita di Garibaldi fino al primo Tiarno, e suo ritorno alle 12. Partenza oggi del 5° Reggimento per la valle di Ledro, oltre altri corpi con artiglieria e così pure artiglieria e corpi oltre a Condino.

Il telegrafo con il filo arrivava a Tiarno e con un altro filo sopra Cimego. Nessun fatto d'armi.

A Storo sempre più cresce il concorso come centro delle due spedizioni per Condino e per Ledro.

21 luglio - sabato — Ore 4 di mattina partenza del generale Garibaldi con tutto il suo stato maggiore e guide, per val di Ledro dove fino da ieri sera si portano il generale Haug ed il colonnello La Porta pure con stato maggiore e guide.

Ore 8 di mattino pieno combattimento fra i Concei, Bezzecca e Tiarno di Sotto.

Ore 12 mi si portano provenienti da detto combattimento due feriti, cioè il maggiore cav. Enrico Pizzina ingegnere da Como, ed il suo aiutante conte Fabris (16) romano, appartenenti al 5° Reggimento, che mi dicono quasi distrutto essendo rimasto morto il loro colonnello Chiassi.

A questo corpo ne è pure maggiore certo Bolognini da Pinzolo; che restò salvo da questa battaglia.

Il telegrafo ore 4 di sera segna cessato combattimento micidiale per i volontari italiani, ma che però gli austriaci presero la fuga.

Sopra Riva Garibaldi col suo quartiere è in casa del sig. Lodovico Sforza a Tiarno.

22 - domenica — Arrivo dei feriti da valle di Ledro. La chiesa grande formata in ospedale. Ore 6 di sera ritrovo del generale Garibaldi in casa mia con tutto lo stato maggiore, conducendo nel suo legno ferito il capitano Bezzi che mi consegnò.

Grande confusione sopra la battaglia di ieri, per i mancati, cioè morti, feriti e prigionieri. Arrivo di molti civili a cercare conto dei suoi che presero parte a detto combattimento.

23 luglio - lunedì — Ore 5 di mattina sortita del generale Garibaldi fino a Cologna; e suo ritorno alle 12.

Ore 4 di sera per ordine di Garibaldi e suo Menotti portato in casa mia ferito un capitano certo Pastoris addetto al 7° Reggimento, ed è da Nizza.

Passaggio di artiglieria forte verso Condino per abbattere il forte di Lardaro. Nessun combattimento oggi.

24 luglio - martedì — Il generale Garibaldi ore 10 di mattino visita i 4 feriti in casa, poscia si porta all'Ospedale della chiesa e visita quei feriti animandoli tutti, e facendo elemosina anche ad un ferito boemo.

Dai dati oggi avuti quasi precisi sulla battaglia di sabato a Bezzecca risulta essere stati perduti circa 1.500 uomini volontari italiani, circa 300 morti, 400 feriti e il resto prigionieri osservando di aver perduto in questo combattimento dal basso ufficiale al colonnello 60 uomini. Sette signore cioè 3 inglesi e 4 italiane non fanno che percorrere gli ospedali di Tiarno e di Storo ed assistere i feriti e fra queste la moglie del dr. Albanese è la più assidua ed instancabile, tutte poi provvedevano a loro carico le occorrenze ai feriti.

Ore 4 di sera il generale Garibaldi con il suo stato maggiore si porta a Creto. Col 21 corr. di sera prese alloggio in casa mia la marchesa Pucci Aluisa di Firenze, oriunda da Pietroburgo; parente della regnante, ora separata dal marito e qui con il conte Navasco milite suo amante.

25 luglio - mercoledì — Il telegrafo questa notte ore 12 ricevette l'avviso dell'armistizio per 8 giorni cominciando questa mattina ad ore 4 quindi sospensione di armi, restando i corpi belligeranti ai posti che si trovano; per cui da Condino sono i volontari di Strada, Bersone e da Por e da valle di Ledro sono a Biacesa; e sui monti fino a Deva sopra Riva.

Il telegrafo segna pure una vittoria del generale delle truppe reali Medici di ieri arrivato sino a Pergine, tale sospensione d'armi porta molto malcontento alle truppe e si parla di tradimento napoleonico.

26 luglio - giovedì — Garibaldi a Creto in casa Glisenti, e dispone i posti d'artiglieria contro Lardaro in Bersone, a Por ed a Creto.

L'ambulanza trasporta alla val di Ledro e da Storo i feriti (leggeri) per Brescia.

Grande assiduità delle sette signore per feriti e specialmente della moglie del dr. Albanese che non riposa neppure di notte.

Alloggi in casa mia, sono la marchesa Pucci, la moglie del colonnello Bruzzesi del 3° Reggimento con donzella, i quattro feriti: il generale Fabrizi, col suo aiutante signor Vitali, due Maggiori cassieri reali, il giudice signor Mecelli deputato al Parlamento con altro suo aiutante.

Osservo anche che col 16 corrente fu in casa mia il deputato Crispi che dormì sopra uno stramazzo (17) in terra.

27 luglio - venerdì — Garibaldi oggi alle ore 4 portò il suo alloggio nella canonica a Cologna. Questa sera alle ore dieci venne in casa mia ad alloggiare e mangiare il deputato or commendatore Trecchi col dr. Balestrini da Brescia con suo figlio del commendatore, milite semplice nel 1° Reggimento Volontari Bersaglieri, ed altro suo figlio, semplice milite nel 5° Reggimento.

Quest'oggi partita per Bersone la moglie del colonnello Bruzzesi; e prese alloggio nella canonica di quel curato signor dr. Pietro Galletti ottimo prete, in ogni senso.

28 luglio - sabato — Il generale Garibaldi passò da Storo alla volta di valle di Ledro e ripassò alle 10 ancora per Cologna.

Ore 3 pomeridiane, partenza per Brescia del comandante Tecchi, ringraziandomi dell'alloggio datogli e dicendomi di rivolgersi a lui nelle occorrenze che possono avvenirmi.

Osservo che nel combattimento avvenuto il 21 corrente in valle di Ledro furono incendiate 5 case a Bezzecca e dietro rilievo del danno per ordine di Garibaldi furono oggi anche pagate per intiero sborsando come si dice 7.000 franchi.

Osservo anche che l'intendenza in due volte diede 6.000 franchi al comune di Storo per bisogni del momento.

29 luglio - domenica — Ieri sera partì da casa per Creto la marchesa Pucci offrendomi mille gentilezze presso di Lei in Firenze e volendo pagare al fratello Salvatore per i sette giorni di suo alloggio L. 35. Devo osservare che questa signora era dai 30 ai 35 anni, molto bella ancora bensì patita, molto gentile si addobbava modestamente e si adattava a fare da sè la pulizia della sua camera.

Un giorno mi invitò a pranzo, ma con dispiacere non ho potuto accettare per le occupazioni che avevo, accettai però due sere una tazza di caffè nella sua conversazione che teneva nella mia saletta in giardino dove ora parla il francese con francesi, in inglese con i signori inglesi che vi erano, sempre con tanta grazia e prontezza indescrivibile. Amava i miei piccoli nipoti perchè anch'essa diceva di averne 3 di età consimile a Firenze.

Quest'oggi Garibaldi da Cologna emanò avviso per pagare tutti i danni causati dalla guerra.

30 luglio - lunedì — Nulla avvenne, solo i volontari attendono ansiosi il finale dello armistizio per nuovamente accendersi alla pugna. Ieri però il generale Haug ed il colonnello La Porta con altri loro che si trovavano in valle di Ledro, furono invitati dagli austriaci da Riva ad una zuppa (18) con loro, e li mandarono a prendere in fondo al vecchio Ponale con barchette, e questi in Riva ricevettero dimostrazione favorevole dai cittadini e poscia mangiarono in Rocca con gli austriaci.

31 luglio - martedì — Nulla avvenne in oggi. Solo si crede grande disposizione d'artiglieria per Lardaro per domani che scade l'armistizio.

Ore 10 di sera il colonnello del telegrafo mi fa credere essere arrivato dal colonnello da Firenze l'avviso di altri otto giorni di sospensione d'armi, avente principio con domani.

1° agosto - ore 4 di mattina - mercoledì — Il generale Garibaldi venuto in casa mia di mattina ore 6 con tutto il suo stato maggiore, quale parte indispettito di questa sospensione partì per Milano e Genova.

Ore 3 Garibaldi visitò gli ammalati in casa, ed all'ospedale.

2 agosto - giovedì — Ore 5 di mattina il generale Garibaldi parte di casa verso valle di Ledro e nel ritorno va fino sul ponte del Chiese dove si dava mano al Genio con alla testa il conte Santambrogio di Milano a fare forti di terra-pieno, tenendo 100 pezzi d'artiglieria nel mio fondo a Baltram con altri 200 cavalli.

Nel prato della mia uccellanda al Gaggio fino allo stradone trovansi accampati quelli del Genio Reale, più il 6° Reggimento Volontari, e così in tutto più di 5.000 uomini.



3 agosto - venerdì — Ore 5 di mattina il generale Garibaldi fa una gita verso Creto, ritorna ore 11. Si vocifera di 4 settimane d'armistizio per cui sempre più malcontenti dei volontari.

4 agosto - sabato — Ore 5 di mattina, partenza del generale Garibaldi per Salò con tutto il suo stato maggiore.

Stefano Congio (19) maggiore mi ordina di consegnare contro ricevuto al Sindaco di Condino le carte geografiche lasciate in camera del Generale e di spedire a lui in Salò la ricevuta, più di consegnare al colonnello Bruzzesi la cassetta di bottiglie pure lasciata in camera del Generale.

Ore 2 pomeridiane il colonnello Bruzzesi spedisce il suo luogotenente con lettera a levare le bottiglie, quale mi disse che per ordine del suo colonnello le recava al forte di Lardaro a regalo degli austriaci; raccomandandomi però di non fare uso di tale confidenza.

Questa sera partenza da casa del ferito capitano Pastoria senza dare niente per tanto incomodo.

5 agosto - domenica — Le ambulanze procurano di trasportare i feriti verso Brescia, come col 3 corrente partirono anche da me i feriti maggiore Pizzina e suo aiutante Fabris dando alla sorella Teresa in memoria il loro ritratto più L. 20 per cadauno. Devo osservare che il maggiore Pizzina partito il 3 corr. si dimenticò sotto il suo capezzale la sua borsa, ritrovata da Teresa, e col 4 corrente rispeditagli a Vestone per mezzo del suo servo ma ben sigellata; conteneva questa borsa circa L. 1.000 (mille).

6 agosto - lunedì — Nulla da rimarginare oggi avviene.

7 agosto - martedì — Nulla da rimarginare oggi avviene, solo si vocifera che col giorno 10 corrente ore 4 di mattina si ripigliano le ostilità.

8 agosto - mercoledì — Ritorno a Storo in mia casa proveniente da Salò del generale Garibaldi alle ore 11 antimeridiane, animato e animando le milizie per le ostilità da prendersi col 10 corrente.

Ritorno alla Valle Sabbia di tutti i Reggimenti colà stanziati di volontari più 2 battaglioni di bersaglieri recati verso valle di Ledro, dove diretto anche con poca artiglieria.

Ore 4 pomeridiane per ordine di Garibaldi furono chiamati i signori curati don Giovanni Zadra, e don Giovanni Scarpari, e sentiti dall'avvocato Micelli poscia consegnati ai carabinieri reali arrestati, e condotti in Brescia: non si conosce il motivo di questo arresto, solo portò un malcontento nella popolazione di Storo. Questa sera partì da casa il ferito capitano Bezzi dando L. 40 alla sorella per l'incomodo e cibo.

9 agosto - giovedì — Ore 4 di mattina Garibaldi si porta in Val di Ledro, ed a Bezzecca nell'atto che anima la maggioranza per la pugna da intraprendersi domani e ciò nella casa del signor Giacomo Cis, alle ore 10 antimeridiane viene dispaccio telegrafico da me veduto questa sera al telegrafo quale diceva sgombro dal Trentino di tutte le truppe di volontari reali entro 24 ore, cioè dalle ore 4 di mattino del 10 corrente

alle 4 di mattino dell'11 corrente, cominciando dopo per 4 settimane un armistizio per trattare le basi della pace.

Mi si dice che Garibaldi stracciò a pezzi il telegramma, poscia rispose *si annuisce*. Questa sera grande rumore, e tutto di tradimento.

10 agosto - venerdì — Il generale Garibaldi ore 5 di mattino parte da casa mia con il suo stato maggiore verso Salò, mi saluta cortesemente e tenendomi stretto per la mano. Osservo che dal 24 p.p. luglio Garibaldi molto migliorò in salute per cui solo discendeva e saliva le scale, e con poco aiuto montava e smontava dal legno. Oggi gran confusione per la partenza dei militari, di tutti i vivandieri, e dei negozianti qui stanziati, ma più ancora degli oggetti di magazzino, che si ritrovano in grande quantità. Partenza anche dei profughi venuti da Tione, da Arco e da Molina. Ore 8 di sera Girolamo Cortella porta la nuova essere gli austriaci a Condino, fa nascere spavento e confusione nell'ufficio telegrafico per cui fu colà chiamato e condotto alla maggioranza dove ricevette forte rimprovero.

Questa notte fu un vero inferno nel paese per sussurro e partenza di tutte le truppe provenienti da Valle di Ledro.

Alle ore 3 dopo mezzanotte partirono da casa il generale Haug e colonnello La Porta, ed il loro saluto non fu che una stretta di mano che mi diedero senza parlare, così pure da tutti gli altri superiori, e più ancora dal signor direttore del telegrafo.

11 agosto - sabato — Ore 6 di mattina arrivano da Valle di Ledro i signori conte Mancini e conte Martini, prendono le loro cose a me lasciate, mi salutano con stretta di mano e con lacrime agli occhi, montano a cavallo e di gran carriera corrono verso Caffaro.

Ore 7 di mattina vengono in cognizione che non pochi da Storo contadini questa notte rubarono dai magazzini, più si appropriarono cavalli e muli, lo stesso Capo Comune Zocchi rubò il cavallo, il consigliere Grassi rubato un mulo, insomma il Comune che con pochi suoi fidi fecero un vero vandalismo sui generi dei volontari.

Ore 10 antimeridiane, arrivo di 12 boemi austriaci, ed in prima diedero mano ai magazzini bevendo rum, mangiando lardo e formaggio ed usando del vandalismo coi rappresentanti comunali, che tutti giulivi li stanno attorno.

Ore 12 passaggio di altri garibaldini in numero di 50 che venivano dalla Valle di Ledro con carro dell'ambulanza, gli austriaci ubriachi dapprima volevano opporsi al loro passaggio, poscia avviliti dal revolver affrontatoli dal tenente dei garibaldini, lasciarono libero il passaggio.

Ore 12 pomeridiane arrivo di un tenente garibaldino, senza spada con molti carri per levare i generi dai magazzini. Gli austriaci si oppongono e vogliono uno speciale permesso dal tenente. Intanto il tenente garibaldino vende tutte le farine a S. Andrea circa 3.000 sacchi di kg. 80 l'uno, farina di frumento bella, ed incassa L. 2.600 dal levatario Armanini e Poli Matteo.

Questa sera gli austriaci ubriachi ritornano a Condino, ed intanto il Comune con altri suoi fidi rubano ancora dai magazzini, rompono botti di rum e fino le donne corrono con secchi a prenderne. Si vedono donne, ragazze e ragazzi ubriachi.

Berti Andrea Mareano uno dei più influenti della rappresentanza comunale a mezzo



Edoardo Raimondi, Scena della guerra del 1866

Brescia, Museo del Risorgimento

dei suoi figli ruba e trasporta a casa sua rum, acquavite mistrà e barili, caffè, zucchero, riso e giallo a sacchi.

12 agosto - domenica — Ore 10 di mattina si caricano 40 carri di generi e vestiti e altro per Caffaro, ore 4 di sera si fa altro carico eguale.

Le trufferie in paese continuano sotto gli occhi degli austriaci qui venuti in numero di 30 tutti boemi sempre ubriachi, ed il comune a questi fanno grande festa.

In Condino arrivò oggi il pretore Strele e da Storo passarono per Condino il Toniati ed il Bondi quali non si degnarono nemmeno di salutarmi.

Arrivo a Storo del commissario di polizia Camermeier, di tutta la finanza austriaca.

Ore 8 di sera ritorno dal Caffaro di 40 carri vuoti per fare altro carico, ma il commissario Camermeier, coi suoi gendarmi cioè il caporale Bocher non permisero questo terzo carico ed erano tutti ubriachi.

13 agosto - lunedì — Ore 10 di mattino il commissario e gendarmi di ieri obbligarono di tosto tornare i carri vuoti al Caffaro sotto pena d'arresto e così pure il tenente dei garibaldini, come ubbidirono, non pei danni loro, ma sapevano l'arrivo di altre truppe austriache.

Ore 12 arrivano 2 compagnie di cacciatori, 2 compagnie di sissari, ed una a Darzo mista coi cacciatori.

### *Riassunto*

13 luglio — arrivo dei Volontari Italiani con pochi generi, con denaro che splendidamente spenderono.

13 agosto — arrivo di austriaci senza alcun provvedimento, vandalismo e truffe sui generi dei volontari, e poco danno in tutta la carta che perde il 25 per cento (20).

14 agosto - martedì — Arrivo a Condino dalla parte di Lardaro del conte Hoennand e di una commissione militare.

Da Riva non si può venire perchè cho austriaci hanno rotto la strade del Ponale in 5 luoghi, ed ora stanno ad accomodarla.

Il Comune di Storo non fa che correre dal pretore a Condino e fanno lunghi protocolli di pretura.

Gli austriaci a Storo non fanno alcun male solo dicono l'ira di Dio contro i volontari italiani, e trovano in ciò pieno appoggio nei contadini e nel Comune. È inibito ogni passaggio di entrata e di sortita dal Ponte Caffaro, e ciò per ordine austriaco.

15 agosto - mercoledì — Avviso pubblicato in Chiesa ed esposto in piazza del Comune che per ordine del capitano dei cacciatori entro 24 ore si deve fare la consegna delle armi e munizioni, ed oggetti di vestiario appartenenti ai volontari italiani, trascorso il quale termine a chi si ritroverà dal genere verrà fucilato.

Ore 5 di sera mi portai a visitare il mio fienile al Tai sul dubbio che alcuni mi

avessero colà introdotti armi, munizioni o più vestiti, ma nulla ritrovai tanto in casa, che nei vicini boschi, e casini di uccellanda. Ritorno a casa alle ore 6 e mezza circa di sera, appena arrivo nel mio cortile vedo sentinella cacciatori e scissari con baionette in canna, e tosto mi si presenta il commissario Camermeier con due gendarmi armati e mi chiede la chiave del mio scrittorio, che tosto apro, e mi si fa rigorosa perquisizione. Mi si trova in primo la nota da me fatta degli alloggi del quartiere generale di Garibaldi, ed altro, e questo viene posto nelle mani del gendarme; poscia l'avviso di Garibaldi copiato per i danni e biglietti d'alloggio datimi dal Comune, due inni in musica datimi dal capo banda del 5° Reggimento, più busta verde del deputato fratello dr. Vigilio.

Tutto ciò mi fu trovato nello scrittoio dopo minuta perquisizione dappertutto, poscia volle venire nella mia stanza da letto, mi passò (21) il cassettono tutto, il letto mio e dei miei nipoti, i vestii della biancheria, poscia la camera della sorella Teresa, solo guardano sotto ai stramazzi e superficialmente nel cassettono, quindi in cucina, dispensa e poscia in cantina. In questo frattempo la sorella Teresa viene presa da forte convulsione il fratello Salvatore da spavento, tutti per me coi piccoli nipoti gridavano e piangevano nel mio scrittoio.

Vedendo io che il commissario sembrava compiacersi di questo lugubre stato dei miei perchè li guardava, e nulla più faceva e diceva a me, io indispettito gli chiesi infine che cosa egli vuole da me, al che titubante mi rispose, che sono in arresto, ed io soggiunsi con prodezza: «E tanto sta a parlare? Eccomi pronto, andiamo». La disperazione in allora cresce nei miei. Salvator chiese al capitano la grazia di lasciarmi questa notte a casa e che domani mi presenterò a Condino. Il capitano rispose che nulla egli può dipendendo tutto dal commissario; al quale allora mi rivolsi al medesimo domandando di portarmi domani a Condino, ma mi disse che non può, ed io freddamente risposi che tale risposta già me l'aspettavo, quindi diedi un bacio ai miei, e dissi loro di farsi coraggio, che già è un premio che ricevo per aver fatto il galantuomo, sofferto danni e fatiche, mentre i ladri, ed i cattivi godono in giornata tutti i privilegi, e sortii fuori dalla porta accompagnato da due gendarmi, dal commissario, da tre cacciatori. Giunto in piazza alle ore 9 di sera il segretario comunale Paisoli con alcuni del Comune che conobbi, Berti Andrea e Zocchi Domenico, giulivi si presentarono per approntare un carro onde tradurmi a Condino, al che io risposi le precise: «Quest'oggi ho voluto andare al Tai, ma le gambe non mi portavano per cui ho dovuto prendere un carro, ed invece questa sera per l'azione usatami mi trovo in tanta prosperità, che non solo mi vedo in caso di andare a Condino ma fino a Innsbruk», ma i gendarmi risposero che vogliono un carro di andare a Condino, in cima al paese per cui colà giunti arrivò col carro a mulo, Poletti Pietro Vienna, e ritrovandosi ivi Domenico Berti Berberi con un cavallo, i gendarmi pure questo legarono dietro al carro dicendo al Berti di venire con loro a Condino per giustificarsi della provenienza del cavallo, ma il medesimo rispose che non poteva venire così in dissesto (22) ed allora il gendarme Bocher disse: «Verrai domani con tuo comodo», al che io non potei tacere e dissi: *i ladri vivono quieti alle loro case, e i galantuomini vanno in arresto.*

E poscia taciturno andai a Condino, erano le ore 10 di sera ed il servo Giovannato mi chiudeva in carcere, ma vedendo che non vi erano nè letto nè coperte, pregai il servo pagando di avere una coperta, ma il servo rispose che non poteva darmi niente, perchè

tali erano gli ordini, chiesi una tazza di vino, che il servo mi portò nascostamente come egli mi disse.

In questo carcere si sentiva odore di sterco e di urina, nulla potevo vedere perchè ero all'oscuro, nè mi si permise pagando un lume fuori della boccaiola dell'uscio onde avere qualche chiaro in riflesso.

Mi gettai sul nudo tavolone, e solo ebbi in compagnia non pochi sorci, che allontanavo da me facendo sussurro con i piedi sul tavolone.

Solo sentivo il grave passo di una sentinella boema, che passeggiava fuori ed arrivava fino all'uscio della mia cella. Ore 2 dopo mezzanotte mi sento brividi di freddo, mi alzo dal tavolone per passeggiare ma tosto mi trovo coi piedi in acqua per la camera, e dall'odore conobbi che era tutta urina, procurai di levarmi tale umido battendo i piedi ad un pagliariccio, quale lo levo e mi copro i piedi, ma poco dopo sento insetti sulla faccia e pulci, getto il paglione, e passeggio in piedi sul tavolo.

Ore 4 e mezzo comincia a venir il chiaro da una ferrata doppia, e quindi conosco bene il luogo, le muraglie umide che tramandano acqua, il pavimento rotto di assi con fogne di urina ferma e puzzente vicino alla secchia tutto sterco per terra. Oltre alla versante secchia, facendosi più chiaro discendono dall'avvolto (23) e dai muri una quantità di mosche indescrivibili, per cui col fazzoletto del naso fui costretto a coprirmi la faccia, così fino alle ore 8 di mattina, quando sento chiamarmi dal servo che mi dice che se voglio il caffè nero ha ottenuto il permesso di darmelo. Lo accettai e bevetti questa acqua di fagioli sempre coperto.

Ore 9 e mezzo viene il capo servo Zanella, mi apre e mi conduce sopra facendo scusa per il luogo sconcio che passai la notte. Io nulla risposi. Fui introdotto nella IV Cancelleria Pretoriale fra sera e settentrione. Colà vedo quattro signori militari graduati cioè Presidente conte sig. Giudice; capitano Faifer che conosco, altro primo tenente di gendarmeria sig. Salus che conosco di vista, più il giudice militare che mi esaminava, ma che poco conosceva l'italiano, un sergente che scriveva tutto però in lingua tedesca.

Le prime parole che mi fece il giudice militare, disse che in forza della sovrana legge maggio 1866 io sono sottoposto alla legge marziale e quindi alla procedura militare, e che la commissione a ciò era spedita dallo stesso generale Cun (24) da Trento, poscia mi ricercò se sapevo il motivo del mio arresto, o se avesse dei dubbi.

Risposi che non so il motivo, nè tengo dubbio alcuno, conoscendo retto il mio operare.

Mi domandò se sono mai stato inquisito nè condannato.

Risposi negativamente come potrà confermare le fedine politiche.

Mi domandò nome, cognome, età, patria e condizione e religione al che risposi ad una ad una.

*D.* Lei è accusato di essere stato il promotore, l'estensore dei due indirizzi fatti dal Comune di Storo a Vittorio (25) ed a Garibaldi, avendo lei chiamati alcuni rappresentanti comunali nella camera di Bezzi (26), dove lei eccitò il Comune a fare questi indirizzi.

*R.* Tutto ciò è falso, cioè di essere stato io il promotore degli indirizzi nè l'estensore, e di aver eccitato il Comune a farli.

*D.* Lei non può negare questo perchè la commissione ha dati più che certi sulla verità del fatto.

*R.* Si presentino a me queste persone, che certamente chichessia non avrà la audacia di sostenere tanta menzogna.

*D.* La commissione militare non ammette confronti, e se lei non ha altro da dire che negativamente senza altre prove, la commissione lo deve ritenere l'autore di tutto.

*R.* Se la commissione mi permette narrare tutto il fatto credo che potrà conoscere dai cenni di convincimento essere falsa l'accusa.

La commissione annuisce ed allora levai in piedi e dissi le precise che tutto poscia come venne scritto. Il 26 luglio ore 2 pomeridiane per ordine del sig. capitano dello stato maggiore sig. Bezzi, ferito e di alloggio in casa mia, invitai la rappresentanza comunale a venire da esso sig. capitano, senza sapere il perchè egli chiamava. Arrivati in n. 15 in camera, li presentai al sig. capitano predetto, ed altri dello stato maggiore, che colà vi erano, ma che io non sapeva, come nemmeno ora, si chiamano, e mi posi a sedere sul sofà. Il sig. Bezzi disse loro, come da ufficiosa relazione avuta l'Austria ha ceduto tutto il Veneto al Regno d'Italia per cui il Trentino se non percorre parte del Veneto troverebbesi molto aggravato i suoi interessi specialmente per vitto, sui dazi che verrebbero imposti; onde agevolare perciò le sorti del Trentino, converrebbe che loro signori rappresentanti comunali avessero da fare due indirizzi uno al Re Vittorio Emanuele e l'altro al generale Garibaldi implorando il loro patrocinio onde il Trentino avesse da percorrere la sorte del Veneto. La rappresentanza pienamente annui di ciò fare implorando il sig. capitano che di concerto col loro segretario Loggia venissero estesi questi indirizzi, pronti a firmarli.

A tutto ciò io non ho mai parlato e la rappresentanza partì.

Dopo 5 minuti comparisce nella medesima stanza il sig. Loggia e disse colà spedito dalla rappresentanza onde pria di fare questi due indirizzi venga a cognizione il sig. capitano della risposta fatta dalla rappresentanza all'indirizzo del generale Garibaldi fatto ai Trentini risposta che teneva con se scritta come lui diceva dal segretario Paisoli sottoscritta dal medesimo in un col sindaco Zocchi, e presentata al generale dalla stessa deputazione il giorno 22 ct. e che ora si attende anche stampata sulla Sentinella Bresciana (27), per cui guardino quel foglio in data 26 luglio e la vederanno stampata.

A questo mio dire il tenente della gendarmeria si levò, si portò nella camera del pretore Strele e ritornato disse: è vero quanto ha deposto il signor Cortella in riguardo alla prima risposta fatta dal Comune portando al signor Presidente il foglio predetto. Poscia soggiunse, come prova da questo passo di via fattomi dal Comune di Storo il 27 luglio io partii per Barghe riconosciuto in detto giorno dal forte di Anfo e come apparisce in data 30 luglio il permesso dal forte d'Anfo avuto d'una barca per venire a San Giacomo. Quindi ritornato a casa il signor Bezzi mi disse che gli indirizzi furono fatti e firmati col 28 luglio e già spediti a suo destino (28).

Quindi domando a questa commissione, come io posso essere stato l'autore d'un fatto avvenuto mentre mancavo e più ancora il promotore quando antecedentemente il Comune senza non solo a mia cognizione ma nemmeno del signor capitano aveva già data la sua dimostrazione col 20 luglio?

La commissione parlò fra di lei in lingua tedesca dopo aver scritto il tutto quanto sopra dissi sempre in lingua tedesca, poscia la commissione mi disse: Egli è accusato

di aver tentato di scegliere la rappresentanza e di essere egli nominato per aver libero accesso di levare atti politici dall'ufficio e spedirli all'estero.

R. Tutto è falso, perchè se avessi avuto la mania di essere in Comune ritengo che dalle autorità dei volontari sarei subito stato eletto, stante che ogni momento i medesimi si lagnavano dell'inerzia del Comune, ma io in luogo ho sempre cercato di scusarli, e quando vidi esservi un bresciano alla direzione, rimasi più quieto per bene del comune stesso.

Questo signor direttore di nome Loggia mi disse che col 21 luglio essere stato ricercato con telegramma del signor I Presidente dell'Appello in Brescia signor Scipione Zigale il codice delle leggi comunale e politiche del 1860 in poi con l'obbligo della pronta restituzione, ma che per ciò fare trova opposizione in Comune, e più da Berti Andrea che assolutamente non vuole, per cui mi pregava che volessi interporrmi per ottenere questa cosa; io risposi che nulla posso fare non essendo in Comune.

Pochi giorni dopo mi disse il sig. Loggia che dette leggi furono levate nella pretura di Condino, e spedite al sig. Presidente a Brescia.

Tosto si levò il signor tenente di gendarmeria e si portò dal Strele e ritornato disse essere vero delle leggi levate in pretura, ora anche restituite.

In terzo punto lei è accusato di essere stato l'autore dell'arresto dei suoi due Preti al che risposi: anche tutto ciò è falso perchè come posso provare mi trovavo pure assente dal paese il giorno dell'arresto come lo conferma questo biglietto della posta Mazzoldi fattomi in Brescia il 7 c. per ritornare a Storo il giorno 8 sera, quindi l'arresto ebbe luogo il 7 di sera a Storo mentre mi trovavo a Brescia.

D'altronde non so con quale faccia certuni mi abbiano accusato di tale infamia, mentre gli stessi arrestati chiamo in testimonio, e non pochi buoni del paese quanto abbia stima di amicizia professo per suddetti preti, non solo io ma tutta la mia famiglia, per cui il loro arresto, ci fu come tutt'ora mi reca dolore.

Per quarta accusa egli, mi disse il giudice, è l'unico a Storo che mostra inimicizia all'Austria. Al che risposi: osservino signori l'attestato fattomi dal signor conte Cronini del 1855, l'attestato fattomi dai militari nel 1859, l'attestato fattomi dal signor consigliere Giovanelli nel 1860, atti che in copia autentica trovansi in questa Pretura, poscia dica lo stesso signor capitano Feifer ora qui presente che fu in casa mia per un anno, come pure lo stesso generale Kuhn, e tutti i signori militari alloggiati in casa mia; dietro alle quali disposizioni, lascio decidere a questa commissione.

Il signor tenente di gendarmeria si portò dal Pretore, e ritornò coi predetti attestati facendo conoscere al sig. Presidente, che gli attestati civili in italiano unanimi dicevano lodi del mio servizio comunale e sulla fedeltà delle leggi sovrane, e gli attestati militari in tedesco del 1859 di essermi sempre prestato con sollecitudine, lodevolmente ad ogni occorrenza militare come C.C. (29).

Il signor capitano Feifer disse poscia che egli conobbe in me in tutto il tempo che dimorò in mia casa alcun atto ostile nè per lui nè per il dominio austriaco, solo che manifesta sempre una propensione per la mia nazionalità.

Dietro a queste disposizioni il sig. Presidente disse: da che dipende tanta odiosità sopra di lei? Signore, dal 1840 a tutto il 1860 io fui in Comune ora come segretario, ora come rappresentante, ora come consigliere ed ora come capo comune. Si compiacera



di vedere da questa Pretura, e capitanato in tale azienda come imparzialmente io agivo con tutti, adoperando quel poco di criterio di cui son fornito.

Nel maggio 1850 l'attuale capo comune Domenico Zocchi, con altro da Storo certo Scarpari Bortolo, mi diedero a questa Pretura accusato di averli trattati da spia, qui nacque il dibattimento, e col 20 maggio 1850 risultai pienamente innocente col diritto di ripetere i danni sopra i falsi dilatori, cosa che però non feci.

Nel 1860 certo Claudio Ferrari con l'appoggio della autorità politica locale si maneggiò per essere capo comune, maneggio pubblicamente conosciuto ma che le autorità del luogo nulla lo calcolò, nulla meno riuscii ancora eletto per voti a capo comune, ma ciò non piacque all'autorità cioè signor Strele, per cui rinunciai, allora il signor Strele subito vincolò a capo comune il Ferrari e tosto in sede mi promossero atti odiosi, allora la Polizia di Lodrone, certo commissario Penelli, mi fece una perquisizione annessa all'Alta Polizia di Trento, ma a tutto ciò una dichiarazione veritiera del Tribunale di Trento smascherò la nefanda ed ingiusta accusa, con dispiacenza degli accusatori.

Non mancarono però gli atti odiosi del Strele, col Comune di Storo a porsi contro di me si può rilevare da questo Ufficio, che ora non trovo di enumerarli, perchè troppo tedio porterei a questa commissione solo la prego a sua comodità di esaminare al Tribunale di Rovereto i due atti stati fatti dal Comune di Storo controfirmati dalla Pretura di Condino, ma uno per me, ed uno per mio fratello Salvator, da quelli vedrà come siamo malamente riconosciuti da questa Autorità, e invece comprenderanno come la giustizia e l'imparzialità del Tribunale di Rovereto abbia aggiudicato sopra a tanta falsa testimonianza.

Questi sono i motivi per cui invisato da certi individui mi sta lecito il dire di cattiva fama, come anche i loro fatti li comprova tali (a queste parole il tenente di gendarmeria aggiunse il Ferrari - che già ben conosciamo - così fu sempre preservato), fino all'altro all'accusa presente. Il Presidente allora mi disse che mi farà giustizia, e che intanto mi ritiri in altra stanza.

Prima di ritirarmi gli dissi, Signore, se mi trova meritevole di condanna, non credo mai però nel locale in cui fui posto questa notte, perchè quello è luogo neppure da porsi qualsiasi animale, il più malsano che vi sia, pieno di immondizie come si vede; ed il Presidente mi disse di ritirarmi, e di aspettare pochi minuti. Mi si accompagnò nella vicina stanza del tenente di gendarmeria, che mi lasciò ad una guardia, pregai il signor tenente di avere un bicchiere d'acqua, quale con tutta premura me la fece portare dal servo Giovannato.

Devo osservare che in questa stanza trovai il Cancellista Toniati e il Cancellista Politico Bondi, io feci il saluto di convenienza ma i medesimi non si compiacquero nemmeno di rendermelo.

Osservo il mio orologio, e vedo che sono le 12 e mezzo, quindi tre ore il mio esame, quale fu scritto sopra 4 fogli di carta in tedesco, ponendo ad ogni foglio la mia firma, e spiegatomi ogni foglio in italiano cattivo e pieno di errori che conteneva.

Trascorso un quarto d'ora, fui di nuovo chiamato dalla commissione ed il sig. Presidente mi disse:

«La commissione militare non va tanto per le lunghe, ella decide tosto quindi, viste le sue deposizioni, comprovate anche con atti pubblici, la commissione unanime lo

dichiara sciolto dall'accusa, e posto in piena libertà consegnandogli le carte qui mandate dal commissario perchè di nessun valore per l'accusa sola la commissione l'ingiunge e vuole parola d'onore da lei che nel tempo di questo armistizio non abbia a portarsi in Lombardia, libero sempre il suo girare per tutta la monarchia, e per i suoi affari in Lombardia può spedire suo fratello o chi crede.

Accettai sulla parola d'onore questo divieto, feci i convenevoli e partii, accompagnato dal tenente di gendarmeria fuori dalla Cancelleria, quali disse di lasciarmi libero il passo essendo stato aggiudicato sciolto dall'accusa. Nel ciò dire corre il mio fratello Salvator, e nell'abbracciarmi quasi sviene per cui lo stesso tenente di gendarmeria mi commosse e fece animo a tutti e due, che ci siamo portati dall'oste Giovannato e potemmo bere solo una tazza di brodo e di vino, poscia frettolosi ci siamo restituiti a Storo alle 2 pomeridiane, dove trovai la sorella a letto, che per il disturbo ebbe una emissione di sangue ed altri farmaci rimedi, colla mia venuta si acquistò e sulla sera si levò ma per alcuni giorni se ne risenti molto.

Da tutto ciò devo dire per memoria ai miei di casa, che detta infame accusa, venne data da parte dell'attuale rappresentante comunale di concerto col pretore Strele e precisamente ai seguenti:

Zocchi Domenico, capo comune - Berti Andrea Mariano - Paisoli, segretario, perchè questi tre erano in cancelleria del Pretore intanto che mi si esaminava e poscia il Berti si portò a Storo, e corse da mia sorella a dirle che le cose stavano bene. Ciò fece per prevalere la sua iniquità, ma che però nè per parte di mia sorella, nè per parte mia non potrà giammai velarla, nè lui nè i suoi due soci nè lo Strele.

17 agosto - venerdì — Un capitano dei cacciatori in casa venne nel mio scrittoio a congratularsi con me del buon esito.

18 agosto - sabato — Tutta la commissione militare che mi esaminò partì da Condino, e si portò oggi a Riva.

19 agosto - domenica — L'ispezione superiore di Finanza mi disse oggi nella bottega di Poli Matteo, ed alla di lui presenza, che la commissione militare qui passando chiamò il commissario Camermaier che venne ripreso per il modo che con me tenne, minacciandolo anche di dimetterlo dall'impiego per le sue bugiarde relazioni fatte a mio riguardo.

Lo ascoltai e nulla risposi al sig. finanziere, quale vedendo che taccio chiamò in testimonianza di quanto dice lo stesso sig. commissario di Finanza, al che allora risposi di credere alle sue parole.

20 agosto - lunedì — Partenza dei cacciatori da Storo per Riva, ed anche di tutti quelli che sono nel distretto nonchè tutti i boemi, restando lì solo scissari a Storo una compagnia.

Arrivo questa sera in casa mia di un capitano, e controllore dei magazzini.

21 agosto - martedì — Partenza del capitano dei magazzini per Trento onde accertare come mi disse col generale Kuhn, cosa deve fare coi generi quivi nei magazzini molto scadenti.

Arrivo da Brescia del curato e don Giovanni Scarpari. Suono di campane ed incontro fino a Darzo.

22 agosto - mercoledì — In casa alloggio 4 scissari e controllore dei magazzini. Il don Giovanni mi disse, essere stato trattato bene nello arresto a Brescia.

23 agosto - mercoledì — Partenza sulla sera della compagnia dei scissari, ed arrivo di altra compagnia di scissari col capitano conte Spaur con un tenente e medico, più un capitano e tenente Reggimento Rainier.

Venne il curato a trovarmi e mi disse essere stato trattato bene nell'arresto a S. Urbano (30) e posto in libertà senza esame il 19 corente.

24 agosto - venerdì — Gli suddetti ancora in paese, e passaggio di un maggiore per Condino.

25 agosto - sabato — Li suddetti, ed alle ore 8 arrivo da Trento e prese alloggio da me, nella camera rossa il capitano dei magazzini Stirione.

Oggi si caricano 6 carrozzoni austriaci di formaggio dai magazzini volontari italiani, e partirono per Condino, Tione e Trento.

26 agosto - domenica — Si caricano 12 carrozzoni austriaci caricati di formaggio dei volontari levati giù al Balaz, tirati da 4 cavalli.

27 agosto - lunedì — Arrivo di altri 12 carrozzoni austriaci per caricare grano dei volontari.

28 - 29 - 30 - 31 agosto — Nulla, meno carrozzoni per caricare generi per Trento, ed avviso che col 3 p.c. settembre si terrà incanto in Comune di rum, vino, formaggio, patate e farina gialla delle truppe nemiche e non servibili alle truppe austriache. I scissari in questi giorni rubano vino, rum, lardo e riso nei magazzini.

1 settembre - sabato — Passaggio per valle di Ledro dei Regabri, Ranier, Scissari e di tutte le mule con cannoni e racchette.

*All'I. sig. il sig.*

*Maggiore Stefano Conzio (= Canzio)  
al Quartiere Generale in Salò.*

*15 agosto 1866, requisita nella perquisizione fattami dal commissario di polizia Camermaier, e resami il 16 agosto dalla commissione militare.*

f. to Cortella Francesco

## NOTE

- (1) cancello.
- (2) si allude a chi, più o meno, condivideva l'occupazione dei garibaldini, distinguendoli coi colori della bandiera austriaca.
- (3) Lo storiografo della guerra nelle Giudicarie.
- (4) in carrozza.
- (5) vivevano in guerra a loro spese.
- (6) I Mazzoldi gestivano la posta. Da piazza del Duomo, in Brescia, con servizi giornalieri raggiungevano i principali centri della provincia.
- (7) Era una delle fucine possedute dalla famiglia Glisenti di Vestone nelle Giudicarie.
- (8) invece, al contrario.
- (9) seguiti dai tiri nemici.
- (10) presso i forti di Anzolino e Reveglèr nel comune di Lardaro. Oltre Ampola e Lardaro, c'era il forte di Corno a Praso.
- (11) Alassia, piemontese, luogotenente di Garibaldi.
- (12) uova.
- (13) rovina, mette sottosopra.
- (14) esce.
- (15) tuonano, sparano i cannoni.
- (16) l'aiutante del Chiassi.
- (17) materasso.
- (18) rancio.
- (19) recte: Canzio.
- (20) Anche l'Abba in *Cose vedute* (pag. 147) avverte che i contadini lamentavano l'aumento delle gravezze, mentre al tempo della guerra il denaro correva come non fu più veduto. E soggiunge: i garibaldini a Darzo pagavano come arciduchi, trattavano bene, e non parevano soldati (pag. 158).
- (21) qui significa rovistò.
- (22) con l'abito in disordine.
- (23) soffitto a volto.
- (24) recte: Kuhn.
- (25) il re Vittorio Emanuele II.
- (26) Ergisto Bezzi.

(27) L'indirizzo del Comune di Storo era la risposta al proclama di Garibaldi del 18 luglio. È riportato in *La Sentinella Bresciana* del 26 luglio:

*«Generale!*

*Abbiamo il vanto d'assicurare l'affissione del proclama dei 18 andante vergato da Vossignoria Illustrissima, il quale tornò tanto più gradito al nostro cuore inquantocchè assicura imminente la da noi tanto sospirata unione tra fratello e fratello.*

*Si, o Generale! anche le zolle delle nostre Valli sono alimentate dall'aure d'Italia, e la lingua che noi parliamo c'indica comune la patria con quei prodi compagni, che ora combattono una causa sì santa. Vuole quindi ragione ch' Ella riconosca noi pure suoi figli, i quali non saranno al certo in degni (sic) del nome d'Italiani.*

*E così implorandole la Divina Benedizione, e sulle armi da Lei comandate che reprimono la prepotenza, col cuore palpitante di patrio affetto, umiliamo devoti la nostra servitù.*

*Dal Municipio di Storo li 23 luglio 1866.*

*Il Sindaco: Zocchi  
Visolli, Segretario-.*

(28) a destinazione. Il sindaco di Storo (scrive il Villari) era un eccellente gobbo, nanetto come me, e camminava con le gambe aperte. Povero diavolo! I Generali, i Colonelli, i Maggiori, i Capitani, i Tenenti, i Furiere e fino all'ultimo soldato, lo annoiavano d'impicci. Guai per lui se si fosse allontanato un attimo dal Municipio! Eppure egli, contentone, non si stancava mai degli incarichi (pag. 185).

(29) Capo comune.

(30) Carceri di Brescia, nella via omonima, già chiesa aperta al culto e ridotta a luogo di pena nel 1796, con l'avvento di Napoleone I.



**INDICE DEI NOMI DI PERSONE E DEI LUOGHI**





## Indice dei nomi di persone

**N.B. I numeri in neretto si riferiscono alle pagine delle illustrazioni.**

- Abba G. C. 5, 7, 9, 10, **12**, **13**, 14, 17, 18, 22, **23**, 25, 27, 28, 30, 31, 32, 33, 34, 35, 36, 37, 38, 39, 40, 41, 42, 43, 44, 45, 46, 47, 48, 50, 51, **63**, 64, 68, 69, 70, 97, 98, 99, 100, **101**, 102, 103, 105, 106, 107, 108, 110, 111, 112, 118, 122, 124, 125, 128, 131, 135, 137, 143, 151, 152, 153, 154, 156, 157, 158, 161, 164, 173, **175**, 178, 183
- Abba G. C. (nipote) 177
- Accudi Fulvio (pseud. di Bersezio Vittorio) 141
- Acerbi Giovanni 370
- Adami Vittorio 162
- Adamoli 66
- Agrati Carlo 26
- Agudio Cesare 78, 86
- Albanese (medico) 370, 371
- Albanese (moglie del suddetto) 375
- Aleardi Aleardo 10
- Alianello Carlo 65
- Alighieri Dante 25, 31, 128, 277
- Allegrì 7
- Allemandi Michele 73, 168
- Allievi Antonio 81, 83
- Amantea (generale) 24
- Amari Michele 120
- Ambrogio Giuseppe 366
- Amoretti Gaspare 30
- Andreoli Antonio 336, 347
- Anfossi 72, 169
- Anfossi De Maddalena Ginata Chiarina 148, 149
- Apollonio (caporale) 227
- Appia Louis 164
- Arcari Paolo 102
- Aricescu 58
- Armani Francesco 148, 149, 150
- Armanini 378
- Arrigoni Luigi 134, 137, 148
- Atorel (inserviente) 325
- Avezzana Giuseppe 148, 149, 165
- Balbo Cesare 120
- Balestrini da Brescia (dottore) 375
- Ballini Marcello 151
- Bandi Giuseppe 24, 25, 27, 28, 64, 104, 112, 115, 118
- Bandiera Attilio ed Emilio 102, 193, 222
- Bandini Giovanni 22, 151, 152, 153, 157
- Baratieri Oreste (generale) 178
- Barbiera Raffaello 126, 129
- Barbieri Ulisse 28, 164
- Barboglio 112
- Bargnani Gaetano 83, 95, 96
- Bargnani Giulietta 72
- Baroncelli Ugo 111, 161
- Barrili Anton Giulio 20, 24, 28, 64, 66
- Barsoni 90
- Bartolomeo (santo) 17
- Barzellotti Giacomo 30
- Bassi Ugo 148
- Basso Giovanni 143
- Batistini 18
- Bava 77
- Bazzoni G. Battista 21
- Beatrici 186
- Beauharnais Giuseppe 355
- Begliutti Giuseppe 172, 352
- Behar Ludovico 164
- Bellezza A. Franca 62, 131
- Bellezza Ernesto 131
- Belli Gioachino 119
- Belloni Ernesto 104
- Beltrami Barozzi Elisa 169
- Beltrami Giuseppe 352
- Beltrami Pietro 347
- Benedetti (caporale) 227
- Berchet Giovanni 68, 119
- Berro (di Storo) 350
- Bersezio Vittorio 137, 141, 148, 149
- Berti Andrea Mareano 378, 381, 384, 386
- Berti Berberi Domenico 381
- Bertoglio Giulio 162
- Bertoli Francesco 162

Bertozzi Felice 30  
Bertossi G. Battista 154  
Berzoni 62  
Bettanieri J. 113  
Bettoni Andrea 227  
Bettoni Cazzago Francesco 134, 137, 148  
Bevilacqua Carolina 169, 174  
Bezzi Egisto 135, 165, 371, 372, 374, 377, 382, 383  
Bezzola 370  
Bianchi Nicomede 137, 150  
Bighelli 62  
Bignami Attilio 137  
Bini Tina 327  
Bixio Nino 18, 21, 24, 28, 49, 99, 112, 114, 133, 196, 197, 205, 216, 250, 251, 252, 283, 297, 301, 302, 304  
Bizzoni 64, 66  
Blackhallnur 88  
Boldoni Giuseppe 187  
Boldoni Luigi 355, 356  
Bolognini da Pinzolo 374  
Bonaparte Napoleone 97  
Bonardi Nino 170  
Bonassi Lodovico 316  
Bondi (cancellista politico) 380, 385  
Bonfadini 194  
Bono (generale) 207  
Borgese 22  
Borsa Giuseppe 184  
Bocher (capitano) 380, 381  
Bottini Massa Enrico 52  
Bottino capitano Angelo 172, 173, 360  
Branca Ascanio 164  
Braccaccia Di Carpino Francesco 65  
Brandi 66  
Brandini 264  
Bresciani Luigi 227  
Briani (famiglia) 347  
Briganti (generale) 258  
Brigola (libraio) 86  
Briola P. 337  
Brofferio Angelo 133  
Bronzetti Pilade 170  
Brusa Tito 366  
Bruzzesi (editore) 370  
Bruzzesi col. Giacinto 375, 377  
Bruzzesi moglie del col. Giacinto 375  
Bulferetti Domenico 127, 129

Bürger barone di, 80  
Cadelpreder Pietro 64  
Cadolini 164  
Cairolì Benedetto 135, 141, 149  
Cairolì Enrico e Giovanni 17, 68, 205, 357  
Calcari don Bortolo 162  
Calvesi Vincenzo 165  
Camermeimr (commissario polizia) 380, 381, 386, 387  
Campanella Antony P. 132  
Camperio 80, 87  
Cantoni Bernario 227  
Cantù Cesare 120  
Canzio Stefano 24, 135, 137, 142, 143, 149, 150 370, 387  
Capasso Antonio 52, 76, 79  
Cappa Mozzinelli Alessandro 7, 355  
Capponi Giuseppe 120  
Capponi Vincenzo 76  
Caprioli (sergente) 227  
Capuana Luigi 60  
Capuzzi Giuseppe 111, 112, 114, 115, 161, 162, 193  
Carcano Paolo 39, 164  
Carciooppi (chirurgo) 321  
Carducci Giosuè 10, 11, 22, 25, 28, 29, 30, 31, 40, 44, 50, 58, 66, 69, 70, 131, 152, 153, 156, 157, 178, 179, 216  
Carea (o Carrea) 301, 302  
Caregari di Carpenedolo (sottoten.) 358  
Caretto Antonio 104  
Carini (colonnello) 102  
Carlo Alberto (re) 98, 174  
Carlo III (re) 225  
Carmelo (padre) 48, 105  
Carrera (sergente) 227  
Casali 77  
Casalini Ruspoli 179  
Castel Cicala (principe) 200  
Castellazzo Luigi 38, 39  
Castellini Gualtiero 30, 164  
Castellini Nicostrato 165  
Castromediano (famiglia) 30  
Cattanei Luigi 27, 66  
Cattaneo Carlo 77, 119, 120  
Cattani M. 165  
Catullo 128  
Cavallotti Felice 39

Cavour conte Camillo Benso 19, 78, 79,  
80, 81, 82, 83, 134, 136, 141, 149  
Ceslia 133  
Cecchi Giuseppe 162  
Cecchi Emilio 31, 66  
Cereseto Angelo 104  
Cermeli Lorenzo 333  
Cestellini 352  
Cecchi Eugenio 21, 62, 64, 118  
Checco Beppe 21, 126  
Chiappa Lucrezia 183  
Chiassi (colonnello) 374  
Chiaves David 149  
Chun (gen.) (vedi Khunn)  
Cima G. 61  
Cis Giacomo 377  
Citti 301, 302  
Civelli 64  
Coccapieler 110  
Coletta 288  
Colombo Cristoforo 245  
Comes Salvatore 20, 26, 27, 57, 65  
Compagni Dino 25, 302  
Congiu Stefano 377  
Conti Cesare 172  
Copenz (brigadiere) 216  
Corradini Corrado 30  
Correnti Cesare 77, 82  
Corsi Enrico 355, 356  
Corte (generale) 365, 366  
Corte Clemente 167  
Cortella 370  
Cortella Francesco 349, 369, 383, 387  
Cortella Girolamo 378  
Cortella Salvatore 376  
Cosenza Enrico 137, 141, 149  
Cossa Pietro 18, 39  
Costa Giovanni 64, 66  
Crescia 169  
Crispi Francesco 375  
Croce Benedetto 21, 22, 57, 66, 76  
Cronini 384  
Cua (tenente) 373  
Cucchi (fratelli) 370  
Cuoco Vincenzo 71  
Curatolo Giacomo Emilio 133  
Curlo Ruffini Eleonora 150

D'Alia A. 165  
Dal Carriaggio 241  
Dalla Santa Vincenzo 104  
Dall'Ongaro Francesco 30, 34, 59  
Damioli Diego 93  
Dandolo Emilio 61, 71, 73, 74, 75, 75,  
76, 77, 78, 79, 80, 81, 82, 83, 84, 95,  
96  
Dandolo Enrico 74, 76, 78, 95  
Dandolo Ermellina 76, 91  
Dandolo Tullio 72, 76  
D'Annunzio Gabriele 22, 58  
D'Arlincourt d'Alicur Vittorio 169  
Darralde 91  
Davella Luigi 227  
D'Azeglio Massimo 78, 118, 120, 121,  
122, 156  
De Amicis Edmondo 30  
De Cavero (generale) 79  
De Cesare Raffaele 65  
De Cristoforis (capitano) 357  
De Filippi 88, 89  
Degandini (sergente) 281, 282, 290  
De Gubernatis (famiglia) 30  
Del Carretto Edgardo 50  
Del Carretto (famiglia) 30  
Del Greco Giovanni (Veritas) 20, 64  
De Neuville A. Marie 113  
Depretis Agostino 64, 108, 143  
Depretis (prodittatore) 249, 250  
De Sanctis Francesco 11, 69, 124  
Dezzerà Giovanni 26, 56  
Di Lampedusa Tommaso 65  
Dilani Giuseppe 104  
Di Pellion di Persano Carlo 137, 141  
Dobroliobov Nikolai 109  
Domina Umberto 60  
Donati Battista 338  
Donati (famiglia) 369  
Donati (fratelli) 341  
Donati Lucia 342  
Dosio Luciana 68, 69, 117  
Dumas Alessandro (padre) 58, 64  
Dupanloup (vescovo) 87  
Dunjour (maggiore) 302  
Dunjov 304  
Durando Giacomo 73, 168

Emanuele Filiberto 102  
 Emili degli Paolo 169  
 Erede Gaetano 104  
 Ehberardt (colonnello) 253, 270, 303  
  
 Fabris (colonnello) 374  
 Fabrizi Nicola 49, 137, 149, 370, 375  
 Faccio Antonio 162  
 Fadini 90  
 Fanti Manfredo 137, 149  
 Fappani Antonio 161, 164  
 Farini Luigi Carlo 78  
 Fattori Giovanni 60  
 Fava Angelo 72, 74, 78, 88, 89, 94, 95  
 Favalli 355, 365  
 Feifer (capitano) 382, 384  
 Fenaroli 90  
 Ferrari Claudio 370, 385  
 Ferrari Giovanni 86  
 Ferrari Paolo 135, 149  
 Ferrari Pio Vittorio 17, 78  
 Ferdinando II 286, 325  
 Ferri Enrico 179  
 Filippini Stefano 358  
 Focosi Alessandro 195  
 Fornasini Gaetano 134  
 Fornasini Luigi 134, 135  
 Fortis 90  
 Foscolo Ugo 28, 30, 31, 68, 71, 118, 119,  
 120, 131  
 Francesco (Santo) 285  
 Francesco Giuseppe (re) 336  
 Francesco II (re) (Franceschiello) 224,  
 246, 256, 287, 294, 295, 300, 301  
 Funjour (maggiore) 301  
  
 Gadda Giuseppe 164  
 Galba 18  
 Galilei Galileo 131  
 Galletti Pietro 375  
 Galli (cavaliere) 370  
 Galli Gesati 44  
 Gambazza (sergente) 227  
 Garibaldi Clelia 18, 25  
 Garibaldi Giuseppe 13, 14, 18, 19, 20, 21,  
 22, 24, 28, 30, 35, 38, 46, 48, 49, 57,  
 58, 59, 65, 66, 67, 69, 70, 74, 83, 98,  
 99, 100, 104, 106, 108, 109, 112, 114,  
 115, 117 122, 132, 134, 135, 141, 143,

149, 156, 169, 170, 172, 173, 179, 180,  
 184, 186, 187, 188, 193, 194, 196, 197,  
 198, 199, 200, 201, 203, 204, 206, 207,  
 211, 214, 215, 216, 217, 218, 221, 224,  
 242, 243, 246, 250, 252, 253, 254, 255,  
 257, 258, 259, 262, 267, 269, 274, 275,  
 276, 280, 287, 288, 290, 295, 296, 297,  
 300, 301, 304, 305, 318, 326, 329, 338,  
 339, 342, 346, 349, 356, 358, 366, 369,  
 370, 371, 372, 374, 375, 376, 377, 378,  
 383  
 Garibaldi Giuseppe: lettera a St. Canzio  
 144  
 Garibaldi Giuseppe: stato maggiore 56  
 Gairoad Eugenio 231  
 Garibaldi Menotti 108, 135, 137, 141,  
 149, 172, 199, 339, 374  
 Gavazzo A. 109  
 Ghisalberti Alberto Maria 9, 17, 62, 64,  
 68, 133  
 Ghisalberti Francesco 17  
 Ghislanzoni A.M. 164  
 Gialdini (generale) 346  
 Giacometti Paolo 137, 149  
 Giacosa Giuseppe 30  
 Giampiceni G. B. 168  
 Gioberti Vincenzo 119, 120  
 Giolitti Francesco 180  
 Giovannato (oste) 381, 385, 386  
 Giovanni Francesco di Bari (frate) 319,  
 321  
 Giovannelli (consigliere) 384  
 Girardi (medico) 338, 340, 347  
 Giulini 80, 94  
 Giusti Giuseppe 31, 119, 126  
 Giusti Renato 71  
 Glissent Achille, Angelo e Giovanni 352,  
 375  
 Gnecco Giuseppe 104  
 Gola (medico) 94  
 Gozzano Guido 66  
 Gracchi (fratelli) 39, 41  
 Gramsci Antonio 105  
 Grandi T. 165  
 Grassi 378  
 Grossi Tommaso 156  
 Guarnieri Giuseppe 165, 168, 174  
 Guerrazzi Domenico 122, 156, 332  
 Guerzoni Giuseppe 21, 28, 64, 108, 118,

163, 164, 212, 222  
Guglielminetti Marziano 64  
Guido da Pisa 25  
Gussalli Enrico 355, 356

Hang Ernesto 137, 370, 373, 374, 376,  
378  
Heine 128  
Herzen Alessandro Jvanovic 57, 108, 109  
Hillebrand Carlo 156  
Hodh 165  
Hold A. 165  
Hoennand (conte) 380  
Hudson sir J. 88, 90, 92, 93  
Hugo Victor 30

Induno Gerolamo 60  
Ivano di Palestro 331

Jacomuzzi Sergio 27, 52, 61, 62, 65

Kamienschi 169  
Klobus (capitano) 183, 227  
Kosciuzko 19  
Kossuth Lajos 149  
Khunn (o Kuhn) (o Chun) (generale e  
conte del Tirolo) 165, 170, 346, 347,  
348, 384, 386

La Capria 45  
La Farina 21, 120  
La Flotte Paolo 17, 50  
La Marmora Alfonso 149  
La Masa Giuseppe 112, 135, 149, 174, 198  
La Masa Guglielmo 174  
Lama De Terzi Ignazio 90  
Landi (generale) 200  
Lanfranchi Giuseppe 186, 227  
La Porta (colonnello) 370, 373, 374, 376,  
378  
Lazzarini Carlo 18  
Leali don Antonio 167  
La Conte Ferdinando 165  
Legumi (notaio) 37  
Leopardi Giacomo 45, 118, 120  
Lera (caporale) 227  
Liang Ch'i-ch'ao 58  
Livio Tito 25  
Loggia (segretario) 383, 384

Lombardi (capitano di Brescia) 372  
Longhi Luigi 360, 365  
Lorenzi Girolamo 134  
Lucano Anneo 44

Mabellini don F. Antonio 167  
Macaulay Trevelyan Giorgio 22  
Machiavelli Nicolò 31  
Malenchini (capitano) 214  
Maggi 90  
Majocchi Achille (tenente colonnello) 333  
Manara Carmelita 92  
Manara Luciano 72, 73, 76  
Manara (generale) 168  
Manci (colonnello di Trento) 371  
Manci Filippo 135  
Mancini (conte) 378  
Mangiagalli 78, 86  
Mantovani Domenico 29  
Manuchino 149  
Manzoni Alessandro 28, 68, 118, 119,  
121, 124, 134  
Marchetti Elia 104  
Marcozzi Carlo 150  
Marescotti E. A. 162  
Mariani Gaetano 20, 27, 52, 61, 71  
Marini Biondo Giovanni 349  
Marini (colonnello da Riva) 371  
Marini Morteni Pietro 342  
Maria Sofia 300  
Mario Alberto 28, 39, 44, 64, 111, 137,  
149  
Mario Jessie Whithe 133  
Marradi Giorgio 22, 25, 58  
Martinengo Vincenzo 135  
Martini (conte) 378  
Martini Crotti 164  
Maselli Ermellina 72  
Masetti (sottotenente) 363, 364, 366  
Massari Giuseppe 80, 81, 82, 83, 92, 93,  
94  
Mauri Achille 72, 88, 93  
Mayer Elisa 32  
Mayer Enrico 30  
Mazzini Giuseppe 19, 57, 76, 77, 108,  
118, 119, 120, 124, 131, 134  
Mazzoldi 371, 386  
Mazzoni G. B. 93  
Mazzucco Roberto 60

Medici (generale) 216, 221, 224, 262, 346, 375  
Meiotti 251  
Menotti **Ciro** 18  
Messaggi **Stefano** 104  
Meterikov 109  
Micelli (avvocato) 375, 377  
Minotti (maggiore) 297, 301  
Miotto **M. G.** 64  
Missori 223  
Modena 283  
Molke (generale) 366  
Molinelli **Giuseppe** 231, 283, 289, 303  
Mommson 38, 43  
Mompiani **Giacinto** 135  
Moneghini **Botta (detto Zuclo)** 371  
Moneta **Teodoro** 30  
Monnier **Mare** 58  
Monti 86, 168  
Mordini 108  
Morelli **Emilia** 133  
Morlon **Alexandre Pierre** 113  
Morosini **Antonio** 72, 76  
Morosini **Peppina** 78  
Mosto **Andrea** 149  
Mosto **Antonio** 149  
Mozzinelli **Ida** 355  
Mozzinelli **Lorenzo** 355  
Mucedonski **Alexandro** 58  
Musini 28  
  
Napoleone III 172, 350  
Navasco (conte) 375  
Negri **Alessandro** 149  
Negri **Cristoforo** 78, 87, 94  
Negrotto **Francesca Elisa** 183  
Nevler **Vladimiro** 105  
Nektasov 109  
Nicotera **Giovanni** 137, 370  
Nicoira 108  
Nievo **Ippolito** 38, 68, 118, 119, 125, 126, 127, 128, 129  
Nodari 162  
Nodari **Giovanni** 364  
Nodari **Giuseppe** 355, 358, 359, 366  
Nolli **Abbondio** 355, 359  
Novi **Enrico** 227  
Novi **Pacifico** 227  
Nugelli **Carlo (pseudonimo di Bersezio Vittorio)** 141

Nullo **Francesco** 28, 104, 111  
  
Oddo **Giacomo** 370  
Odorici **Federico** 162  
Olofredi 93, 94  
Omoboni (medico) 94  
Omodeo **Adolfo** 17  
Onesti 105  
Orazio **Flacco** 22  
Oriani **Alfredo** 30  
Orsini 106  
Ortis **Jacopo** 118  
Ottavi **Antonio** 104  
  
Pacciardi **Randolfo** 18  
Padula **Vincenzo** 104, 135, 149  
Paglia **Maddalena** 366  
Pagnoni **Armano** 167  
Paiolosi (segr. com.) 381, 386  
Pallavicino 81  
Palissolo (capitano) 198, 201  
Panazzi 7  
Pantanelli **R.** 164  
Panzacchi **Enrico** 30, 157  
Parenzo **Cesare** 137, 149  
Parini **Giuseppe** 126  
Pascarella **Cesare** 27, 58, 68  
Pascoli **Giovanni** 45, 55, 58, 70  
Pasinetti **Antonio** 163  
Passano **G. Battista** 56, 131, 134, 135, 137, 138, 139, 140, 141, 143, 148, 149, 150  
Pastori (sergente) 227  
Pastoris 374  
Pavesi 134  
Pedercini **Clemente** 366  
Pedotti (tenente) 357  
Pedrinelli 367  
Pedroni 290, 293  
Pellion **Luigi** 149, 150  
Pellico **Silvio** 76, 118, 119, 121, 122  
Peltrinelli 56  
Pepoli **Carlo** 137, 150  
Penelli (commissario di Lodrone) 385  
Perla **Luigi** 104  
Peroni **Pietro** 227  
Perrin 223  
Persano (ammiraglio) 143, 150  
Petrarca **Francesco** 131

Pettinengo Ignazio 149  
Pianca (maggiore) (o Pallanza o Pinza) 363  
Piantoni (padre) 72, 87  
Picozzi Antonio 137, 138, 139, 140, 143,  
149, 150  
Pieri P. 76  
Pievani Antonio 102  
Pigozzi 370  
Pilati Fortunato 227  
Piovanelli (donna) 366  
Pisacane Carlo 77, 119, 120  
Piva Domenico 135, 141  
Pizzina Enrico 374, 377  
Plona Carlo 18  
Plutarco 38, 43  
Poggi Giuseppe 104  
Poli Matteo 378, 386  
Poli Sereno 366  
Polizzi V. 207  
Ponzetti Antonio 174  
Porta 119, 269  
Potschka Ludvig 165  
Pozzi 30  
Pratesi Mario 28, 30, 31, 32, 33, 34, 38,  
39, 40, 41, 43, 51, 151, 152, 154, 156,  
157  
Prati Giovanni 10  
Prian (tenente) 373  
Prisco Michele 27  
Profumo Giuseppe 104  
Pucci Aloisa 375, 376  
  
Quarenghi Cesare 161  
  
Raiberti Giovanni 137  
Raineri (caporale) 127  
Raimondi Edoardo 379  
Ramorino (generale) 74  
Regazzoni di Castelgoffredo 362  
Regnier 113  
Ricasoli 172  
Riccobelli Domenico 168, 169, 174  
Riccobelli Giulia 173  
Riccobelli Lucio 170  
Rinaldi Carlo 340, 347  
Rinaldi (famiglia) 347  
Rinaldi Giovanni 335, 336, 342  
Rinaldi Salvatore 342  
Ripari (medico) 370

Ripoli (capitano) 329  
Riva G. Battista 162  
Rizzardi Espen Vittorio 183, **185, 213**  
Rizzardi Giuseppe 183, 209, 213  
Rizzardi Luigi 183, **185**, 193  
Rizzardi Vincenzo 183  
Rizzi B. 173  
Rizzotti 339  
Roggerone G. Battista 104  
Ronchi **361**  
Rosa Gabriele 112  
Rosi R. 164  
Rossellini Roberto 60  
Ruffini Giovanni 121, 137, 149, 150  
Russo Luigi 22, 25, 27, 28, 58  
  
Saccenti 60  
Saffi Aurelio 108  
Salus 382  
Salvator 385  
Sanguigni (aiutante di Sinigaglia) 365  
S. Ambrogio da Milano (co:) 376  
Savoia (casa) 98  
Scaglia (fratelli) 370  
Scalmazzini Giovanni 370  
Scalvini Giovita 10, 135  
Scaniglia Giuseppe 150  
Scarpari Bortolo 385  
Scarpari Giovanni (don) 377, 387  
Scarpati Claudio 28  
Scevola Luigi 135  
Scolopi 13  
Schonwasoff 87  
Sclavo Francesco (colonnello) 30, 32, 53,  
133, 157  
Scolopi (padri) 5, 13, 30, 44  
Scott Walter 121  
Secchi Claudio Cesare 97  
Sequi Eros 61  
Serao Matilde 67  
Serioli Franco 366  
Serono 16  
Settembrini Luigi 118, 119, 120, 122  
Sforza Lodovico 374  
Shakespeare Guglielmo 39  
Signoroni (medico) 78, 94  
Silvestro Gervasi M. A. 62  
Sirtori Giuseppe 24, 99, 135, 137, 141,  
150, 216

Sisinni Francesco 13  
Socci 30, 62, 64  
Speri Tito 10, 111, 135  
Spaur (conte capitano) 387  
Stagnetti (di Milano) 370  
Stefani Angelo 88  
Stefani (famiglia) 366  
Stella Innocente 104  
Stirione (capo magazzino) 387  
Strele (pretore) 380, 383, 384, 385, 386  
Strovelli G. 58  
Stuparich Giuseppe 61, 66  
Sylva 112

Taddei Adolfo 143, 149, 150  
Taddei Adolfo (attestato) 142  
Taddei Lombardo (capitano) 201  
Taddei Raniero 104  
Taddio Antonio 288  
Tagliapietra Pilade 104  
Taramelli A. (fotografia dei superstiti dei  
Mille nel 50° anniversario) 155  
Tedeschi Maria 61, 62  
Terzaghi (fratelli) 219  
Terzi (capitano) 227  
Thamberg Borra 169  
Tiberi (da Perugia) 294, 301, 302  
Tironi (trombettiere) 100  
Toliverova Alessandra 110  
Tolomei Pia 110  
Toma Gioachino 64  
Tommaso Niccolò 30, 76, 131  
Toniati (cancellista (sic)) 380, 385  
Toniotto Cusani 83  
Torelli Viollier Eugenio 32  
Toricelli Cesare 63  
Tortuna Carlo 227  
Tosi Raffaele 28, 65  
Tosti 120  
Tostina Giuseppe 227  
Trainini (caporale) 227  
Traverso Quirico e Pietro 104  
Travi Ernesto 57  
Trecchi Massimiliano 370, 371, 375  
Trezzini Angelo 137, 150  
Triboldi (generale) 168, 169  
Trombatore Giovanni 26, 27, 65  
Trombetta (albergatore) 90  
Trotti Lodovico 78, 169

Troya 120  
Tuckova Ogarva 108  
Tuhery (colonnello) 205  
Tumiati Domenico 60  
Turpino 28  
Türr Stefano 30, 135, 136, 141, 149, 150

Uggeri Tommaso 365, 366  
Ugoni Camillo 10  
Ugoni Filippo 135  
Umberto I 167

Vaglia Anna Teresa 164  
Vaglia Ugo 7, 161, 162, 167, 174, 183,  
335, 355, 369  
Varese Carlo 121  
Varni Santo 134  
Vela (scultore) 40  
Venosta Felice 137, 141, 149, 150, 164  
Ventura Giovanni 137, 149, 150  
Vergine Angela 183  
Verità Giovanni 19  
Veritas (vedi Del Greco Giovanni) 64  
Villani Giuseppe 25  
Villari Luigi Antonio 41  
Villari Renato 162, 164  
Virgilio Marone 25, 128  
Vitali (aiutante generale Fabrizi) 375  
Vitali Paolo 137  
Visolli (segretario di Storo) 389  
Vittorini Elio 65  
Vittorio Emanuele II 19, 207, 326, 336,  
339, 346, 350, 382, 383  
Vittorio Emanuele III 180

Washington George 19

Zadra Giovanni 377  
Zafferoni G. Battista 137  
Zana Gatta don Angelo 169  
Zanardelli Giuseppe 162, 178  
Zanella 382  
Zanella Giacomo 64  
Zanetti don Vecchio 349  
Zanichelli Nicola 152, 153, 157  
Zanini Carlo 371  
Zanosi (caporale) 227  
Zazio Emilio 111, 115  
Zenner Pietro 104



Zigale Scipione 384  
Zinelli Carolina 366  
Zocchi Domenico 378, 381, 383, 385,

386, 389  
Zulperti vedova Teresa 373

### Indice dei luoghi

**N.B. I numeri in neretto si riferiscono  
alle pagine delle illustrazioni.**

Albioccolo 172, 173  
Adro 80, 91, 94  
Africa 44, 196  
Alcamo 200, 201, 210  
Alessandria 73, 186, 187, 311, 373  
Alta Fiumare 257, 258, 259  
Alsazia 350  
America 199, 207  
Annone 344, 350  
Ampola (forte) 170, 172, 338, 342, 343  
344, 346, 370, 371, 374  
Anatolia 87  
Anfo 170, 172, 338, 339, 340, 360, 365,  
369, 383  
Anzio 74  
Aprica 190  
Aqui 187  
Arcusena (o Golfo degli Aranci) 248, 266  
Arsero 104  
Asarossa 245  
Asola 183  
Aspromonte 30, 112, 173  
Asti 331  
Austria 81, 102, 173, 241, 311, 336, 338,  
341, 346, 349, 350, 366, 382, 384  
  
Bagherie 201, 211  
Bagolino 172, 173, 338, 339, 340, 343,  
355, 360, 362, 365  
Baiete Promonte 21  
Bainsizza 21  
Baitoni 338, 341, 344, 351  
Balagodi 255, 256  
Balaz 387  
Balino Riva 347  
Baltram 373, 376

Bardolino 168, 169  
Barezande 336  
Barghe 360, 366, 369, 383  
Bedizzole 111  
Bellagio 358  
Belleville 143  
Bergamasca 98, 134  
Bergamo 73, 103, 104, 183, 191, 192  
Bersone 365, 375  
Bes 372  
Bescia 338  
Bezzecca 172, 347, 348, 349, **367**, 369,  
374, 375, 376  
Biacesa 351, 375  
Bica di Storo 340  
Birbesi 355  
Bologna 157  
Bondone 344  
Bone Prà di Cimego 343  
Borghetto 200, 201  
Borgo S. Donino 164  
Borgo Posa 211  
Bovèè Pra di Mezzo 347  
Bormida 29  
Boville di Storo 336, 342  
Breno 191  
Brera 72  
Brescia 21, 30, 68, 73, 81, 89, 90, 103,  
111, 112, 168, 172, 173, 178, 179,  
183, 184, 190, 193, 355, 358, 366,  
373, 375, 377, 384, 387  
Brescia, Museo del Risorgimento **56, 75,**  
**113, 123, 163, 195, 219, 222, 337,**  
**361, 367, 379**  
Bus di l'Orina 343  
Brianza 98, 99, 104

Brione 341, 343, 344  
Bruffione 172, 362  
Brusso 90

Caffaro 49, 168, 169, 170, 335, 337, 338,  
341, 342, 343, 345, 350, 351, 360,  
362, 365, 378, 380  
Caccavero 360  
Cagliari 102, 196, 209, 210  
Caino 340  
Cairo Montenotte 9, 11, 13, 24, 25, 29,  
30, 32, 35, 36, 37, 39, 97, 106, 168,  
Cajazzo 224, 225, 288, 294  
Calabria 38, 41, 109, 216, 217, 218, 249,  
253, 254, 255, 260, 281, 293  
Calatafimi 24, 99, 104, 106, 112, 114,  
115, 157, 170, 199, 200, 201, 205, 244  
Caltanisetta 355  
Calvisano 183  
Camerlata 357  
Cambresis 102  
Camelata 358  
Campidoglio 180  
Canton Ticino 79  
Capodiponte 191  
Caporetto 21, 24  
Capovalle 172  
Caprera 18, 26, 28, 67, 98, 110, 134,  
137, 141, 143, 193  
Capri 330  
Capua 224, 225, 226, 287, 294, 295, 297,  
301, 305  
Carcare 5, 13  
Carzago 73  
Casa del Diavolo di Cimego 348  
Casale Portelongo 190  
Casamicciola 328, 329  
Casanova 225  
Caselle 167  
Caserta 106, 154, 225, 290, 291, 297  
Castelgoffredo 362  
Castellaccio (forte) 216  
Castellamare 207, 208, 210, 280, 329  
Castello 343, 344, 346  
Castel S. Giovanni 186  
Castelvetrano 198  
Castiglione delle Stiviere 356, 357, 359,  
366  
Catania 108, 249, 250

Catanzaro 220  
Catapanè 209  
Cava 74  
Cefalù 211  
Chiasso 358  
Cimego 343, 344, 346, 348, 363, 371,  
372, 374  
Cividale 24  
Civitavecchia 76  
Codogno 241  
Cologna 372, 374, 375  
Como 188, 355, 356  
Concei 148, 374  
Condino 21, 172, 335, 343, 344, 346,  
348, 351, 365, 371, 372, 374, 375,  
377, 378, 380, 381, 384, 385, 386, 387  
Cosenza 193, 222, 275, 357  
Costa Bona (o Dosso di Fontana) 344, 345  
Crema 73  
Cremona 184  
Creta 375, 377  
Creto 173  
Crimea 79, 199  
Crocerà 178  
Croce di S. Spirito 186  
Custoza 104, 172, 338

Daone 351, 363, 364, 365  
Darzo 172, 335, 336, 338, 340, 341, 342,  
343, 344, 345, 346, 347, 349, 350,  
351, 365, 369, 380, 386  
De Neuville 113  
Deva 375  
Desenzano 111, 338, 359, 360  
Dos 341, 343, 370  
Dossi 340  
Dosso Balbani 339  
Dosso di Fontana (o Costa Bona) 344, 345  
Dublino 366

Eaux Bonnes 81, 82, 91, 93  
Edolo 190, 191  
Egitto 78  
Enguiso 348  
Enzuno 348  
Eritrea 178  
Etna 44, 249, 257  
Europa 107, 296, 325

Faenza 29, 30, 153  
Faro (forte) 215, 217, 251, 257  
Faserno 343  
Fermo (San) 128  
Ferrara 115  
Firenze 141, 366, 370, 376  
Fogliano 285  
Forche Caudine 44  
Formigher 342  
Fornella 336  
Francia 25, 57, 62, 102, 104, 369  
Freddo (fiume) 285

Gaeta 287  
Gaggio 376  
Garda 128, 335  
Gardalago 73  
Gavardo 358, 366  
Genova 37, 64, 76, 91, 93, 103, 104, 131  
141, 150, 193, 194, 209, 244, 245,  
246, 251, 370, 373, 376, 381  
Gianicolo 98  
Gimigliano 262  
Ginevra 58, 76  
Giudicarie 162, 369  
Golfo degli Aranci (o Arcusena) 248, 266  
Gorizia 26  
Graniti 319  
Grecia 78  
Gropello Lomellina 141

Hano (oggi Capoballe) 338

Idro 73, 170, 172, 338, 360  
Italia 26, 31, 38, 50, 57, 67, 69, 81, 83,  
93, 97, 98, 102, 103, 107, 108, 126,  
131, 170, 186, 197, 201, 203, 207,  
227, 241, 258, 276, 279, 296, 300,  
304, 305, 311, 319, 335, 341, 346,  
349, 350, 366, 382  
Italia meridionale 40, 46  
Inghilterra 88  
Involto di S. Croce 338  
Iseo 191  
Ischia 328, 329, 330  
Innsbruck 381

Jonie (isole) 78

Langhe 97  
Lardaro (forte) 170, 335, 338, 344, 347,  
351, 363, 364, 372, 374, 375, 376,  
377, 380  
Lavenone 173, 340, 360  
Laveria 275  
Lecco 358  
Liguria 74, 245  
Limatola 288, 290  
Lissa 143  
Livorno 64, 210, 331  
Locca 348  
Lodi 190  
Lodrone 172, 335, 336, 338, 340, 341,  
342, 343, 345, 349, 350, 351, 365, 385  
Lombardia 78, 79, 80, 81, 82, 83, 88,  
102, 199, 336, 386  
Lonato 73, 359  
Londra 150, 180, 336  
Lorena 350  
Loreto 325, 388  
Lorina 344, 345, 372  
Lovanio 183  
Lovere 191  
Lugano 76, 86  
Luino 169

Maddaloni (valle) 225, 288, 290, 292,  
293, 294, 295, 296, 297, 301, 305,  
307, 310  
Magenta 209  
Malta 79, 196, 249  
Mantova 355  
Marineo 203  
Marsala 105, 114, 192, 194, 196, 197,  
198, 203, 208, 244, 249, 296, 329  
Marsiglia 76, 91, 93  
Mazzano 366  
Melegnano 190  
Melito 217, 252, 255  
Mentana 18, 30, 35, 104, 110, 112  
Meri 212, 214  
Messina 207, 212, 215, 216, 217, 218,  
250, 257, 258  
Milano 35, 37, 39, 40, 72, 73, 77, 79, 80,  
81, 82, 83, 88, 89, 91, 93, 94, 97, 99,  
111, 141, 148, 187, 190, 194, 209,  
355, 370, 376  
Mileto 218, 258, 267

Milazzo 104, 170, 212, 214, 217, 244,  
305, 329  
Miseno 330  
Missilmeri 204, 205  
Mistretta 212  
Modena 249  
Molina 347, 351, 378  
Moltrasio 358  
Monaco 312  
Mongibello 250, 257, 280  
Monreale 201, 210  
Montagna d'Oro 335  
Montevello 312  
Monte Berga 360, 362  
» Bissolo 363, 364  
» Brione 351  
» Gibibrossa 204, 205  
» Bruffione 364  
» Cajo 297, 298, 299, 304  
» Campanaro 203  
» Carnizza 24  
» Censo 338  
» Cornelle 345  
» del Pianto dei Romani 199  
» Leone 220, 259  
» Lepre 209, 220  
» Melino (o Mellino) 172, 363, 364  
» Nerone 363, 364  
» Pelago 168  
» Rango 344  
» Schieppe 360  
» Suello 7, 73, 167, 169, 170, 172,  
173, 338, 341, 342, 360, 365  
» Suello (Ossario) 171  
» Taglio 190  
» Tre croci 220, 221  
» Verdura 371  
Morazzone 169  
Morbegno 190  
Motta 190  
Mosca 108  
Muraz 372  
Murazzo 371  
  
Napoli 109, 183, 224, 227, 231, 280, 281,  
286, 287, 288, 292, 293, 294, 297,  
301, 310, 311, 318, 319, 325, 329,  
330, 331  
Nervi 148

Nicotera 218  
Nizza 81, 91, 98, 374  
Novara 74, 169, 174  
Novi 245  
Nozza 172, 340, 360, 366  
Nuvolento 366  
  
Odessa 90  
Ospitaletto 209  
  
Padenghe 359, 369  
Padova 18, 64, 126, 173  
Paitone 358, 366  
Palermo 49, 64, 103, 112, 113, 114, 115,  
158, 195, 198, 202, 204, 206, 207,  
208, 210, 211, 244, 248, 266, 370  
Palestina 78  
Palestro 305  
Palvico 372  
Paola 222, 224, 285  
Parigi 366  
Parma 37, 156, 158  
Partinico 38, 200, 210  
Pastrengo 174  
Patti 212  
Pavia 37  
Pavone del Chiese 360, 366  
Pegli 183  
Pentellatolo 255, 256  
Pergine 375  
Persia 87, 89, 90, 92  
Piacenza 186, 187, 188, 189, 190, 241,  
245, 310, 311, 314, 331  
Piana dei Greci 114, 201  
Piana di Parco 201  
Piemonte 73, 76, 78, 80, 81, 98, 99, 106,  
174, 186, 245, 311, 346  
Pietrasanta 249, 267  
Pieve di Bono 347, 349, 351  
Pieve di Ledro 351  
Pinzolo 351  
Pisa 29, 30, 32, 35  
Pizzo 220  
Po 184, 188, 241  
Policastro 285  
Polonia 104  
Pompei 227  
Ponale 376, 380  
Ponte 294, 295, 296, 301

Pontedilegno 191, 192, 336, 338, 347  
Posillipo 330  
Pozze 172, 173  
Praso 363  
Pregasina 351  
Preseglie 168  
Presegnò 172, 360  
Prezzo 372  
Procida 330  
Prussia 341, 350

Quadrelle 347  
Quarto 135

Rango 344  
Raitana 212  
Reggio Calabria 104, 217, 251, 255, 256,  
257, 267, 269  
Reggio Emilia 104, 290  
Resina 329  
Rezzato 128, 190, 366  
Ricomassino 338, 351  
Riva 346, 347, 349, 351, 373, 374, 376,  
380, 386  
Rocca d'Ando 345  
Rogliano 221, 222, 265  
Roma 30, 39, 43, 44, 45, 47, 74, 76, 77,  
95, 110, 143, 173, 177, 178, 199, 287,  
296  
Romagna 196, 246  
Roncone 349  
Russia 105, 108

Sabbio 360  
Sadowa 366  
Sajano 330  
Salemi 198  
Salerno 281  
Salò 73, 172, 338, 340, 345, 347, 358,  
359, 360, 369, 371, 377, 378, 387  
Sannio 44  
S. Andrea 378  
S. Angelo 224, 225, 294, 295, 297, 299  
S. Croce 372  
S. Eufemia 285, 366  
S. Fermo 242, 356  
S. Filo 222, 276, 279, 280  
S. Giacomo 339, 383

S. Lorenzo 343, 344, 371, 372  
S. Lorenzo (alture) 253  
S. Maria della Valle 300, 301, 304  
S. Martino e Solferino 170  
S. Martino di Castelfidardo 305  
S. Nicolò 351  
S. Quintino 102  
S. Pier d'Arena (Sampierdarena) 209  
S. Pietro di Castiglione 355, 359  
S. Salvatore 216  
S. Stefano 196, 211, 212, 257  
S. Urbano 387  
Sardegna 196, 248, 266, 346  
Sarnico 173, 191  
Sasso 215  
Sebastopoli 79  
Seghe sul Sorino 373  
Sesia 98  
Scilla 267, 359  
Sicilia 30, 41, 42, 44, 46, 98, 109, 111,  
114, 128, 152, 153, 154, 170, 183,  
193, 206, 207, 210, 211, 218, 243,  
249, 251, 256, 257, 280, 294, 295  
Siria 78  
Sondrio 190  
Soresina 174  
Sorino 335  
Sorrento 329, 330, 331  
Soveria 220, 221, 262, 263, 285, 287  
Spadafora 215  
Spartivento 252  
Stato pontificio 74  
Sta Lucia di Tiarno 348  
Stattile 344  
Stenico 351  
Storo 21, 172, 340, 341, 342, 343, 344,  
345, 349, 351, 365, 369, 370, 372,  
374, 375, 376, 377, 378, 380, 382,  
383, 384, 385, 386  
Stradella 186, 187, 188  
Svizzera 357, 369

Tai 380  
Talamone 44, 114, 194  
Taormina 249, 267  
Teglio 190  
Teheran 93  
Termini 211  
Terranova 217

Tiarno 345, 347, 351, 374, 375  
Ticino 73, 98  
Tione 351, 378, 387  
Tirano 102  
Tiriolo 220, 271  
Tirol 21, 73, 170, 172, 191, 336, 349,  
355, 362  
Tonale 168, 169, 191, 192  
Tonolo 343  
Torbole 351  
Torino 78, 79, 81, 82, 83, 86, 88, 90, 92,  
93, 137, 141, 184, 186, 187, 188, 244,  
311, 373  
Torre del Greco 329, 332  
Torrelungo 366  
Toscana 194  
Tracia 27, 42  
Trentino 104, 112, 162, 170, 336, 342,  
346, 349, 350, 351, 377, 382  
Trento 335, 338, 341, 342, 346, 347, 351,  
371, 382, 385, 387  
Tresenda 190  
Treviso 104  
Triolo 259, 262, 274, 276, 285  
Turano 336, 347  
Turchia 79  
  
Udine 17  
  
Valcamonica 192  
Val di Clef 363

Val di Ledro, 344, 345, 346, 347, 374,  
375, 376, 377, 378, 387  
Val Donida 343  
Valle del Chiese 345  
Valle Concei 347, 348  
Valle del Julis 364  
Valle Sabbia 162, 169, 170, 335, 340,  
347, 355, 377  
Valle Sugana 346, 347  
Valtellina 102, 125, 190  
Valvestino 172, 335, 343, 351  
Varese 72, 128, 188  
Velletri 74  
Veneto 336, 350, 366, 382  
Venezia 17, 18, 81, 88, 89, 108, 279,  
296  
Vestone 168, 170, 172, 173, 328, 339,  
340, 360, 365, 366, 377  
Vezia 76  
Veza d'Oglio 164, 361  
Vicenza 355  
Vico 297, 330  
Vienna 341, 350, 381  
Villafranca 168, 241, 242, 273  
Villa Glori (Roma) 17, 21, 25  
Villanuova 366  
Villongo S. Filastro 191  
Virle 366  
Vittorio Veneto 104  
Vobarno 360, 366  
Volturno 44, 104, 106, 109, 219, 225,  
288, 294, 295, 297, 305, 329

## INDICE

Introduzione del Presidente dell'Ateneo Sen. Mario Pedini ...	pag.	7
Saluto del Direttore Generale del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali Dott. Francesco Sisinni .....	»	11
<b>RELAZIONI E COMUNICAZIONI</b>		
Alberto M. Ghisalberti: Appunti sulla letteratura garibaldina .	»	17
Luigi Cattanei: L'opera inedita di G. C. Abba: il Teatro .....	»	27
Ernesto Travi: Linee della memorialistica garibaldina .....	»	57
Renato Giusti: Ideologia politica e spirito volontaristico negli scritti e nell'azione di Emilio Dandolo (1830 - 1859) .....	»	71
Claudio C. Secchi: "La storia dei Mille" narrata ai giovinetti d'Italia da G. C. Abba .....	»	97
Vladimir Nevler: Note su G. C. Abba e la memorialistica garibaldina in Russia .....	»	105
Ugo Baroncelli: Un memorialista bresciano dei Mille: Giuseppe Capuzzi .....	»	111
Luciana Dosio: La memorialistica garibaldina nella letteratura Italiana .....	»	117
Angela Bellezza: Recupero di inediti garibaldini, con indice degli autografi attinenti del fondo Passano della Biblioteca Universitaria di Genova, a cura di Ernesto Bellezza .....	»	131
Marcello Ballini: La genesi delle "Noterelle" di G. C. Abba	»	151
Antonio Fappani: Appunti sulla memorialistica garibaldina bresciana .....	»	161
Ugo Vaglia: Monumento Ossario di Monte Suello .....	»	167
<b>APPENDICE</b>		
Campagne del volontario Rizzardi Luigi fatte nell'anno 1859 e 1960 .....	pag.	183
Giuseppe Rizzardi: Memorie sulla mia campagna del Regno di Napoli 1860 .....	»	209
Giuseppe Molinelli: Passatempo e Rimembranze .....	»	229
Dai ricordi del contadino Giovanni Rinaldi di Darzo .....	»	335
Dalle memorie di Lorenzo Mozzinelli .....	»	355
Diario inedito di Francesco Cortella .....	»	369
Indice dei nomi di persone .....	»	393
Indice dei luoghi .....	»	401

